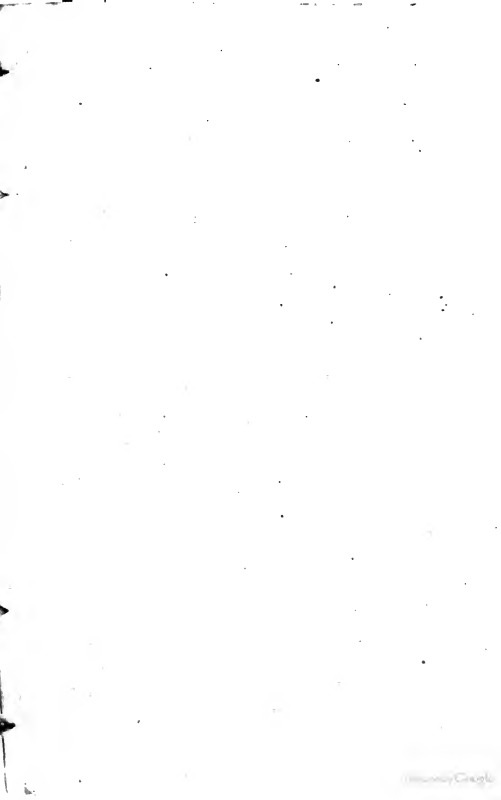


Pass

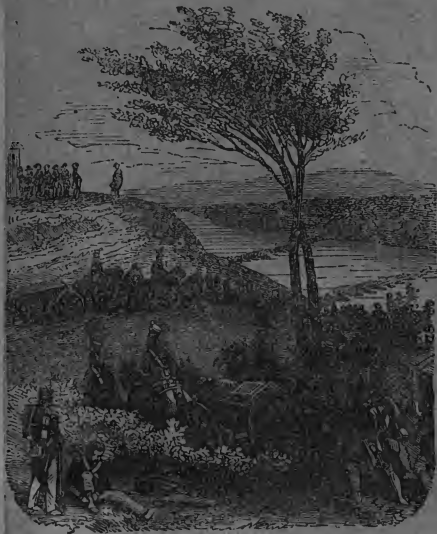
1934

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





de Noe
14.34 **STORIA.**
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS
Vol. IX.



MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

Ass.

1934

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



SALVIGNI

SOULT

Maresciallo di Francia, Duca di Dalmezia.

THIERS

CONSOLATO E IMPERO

VOL. IX.



Difesa di Saragozza.
(Giugno 1808.)

MILANO 1850.

Verriani e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFÒ THIERS

TOMO IX.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFII, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1851.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

BAYLEN.

Condizione della Spagna durante gli avvenimenti di Baiona. — Umore delle diverse classi della nazione. — Muta indignazione ognora pronta a manifestarsi. — Pubblicazione ufficiale delle abdicazioni estorte a Ferdinando VII ed a Carlo IV. — Prodigiosi effetti di questa pubblicazione. — Simultanea insurrezione nelle Asturie, nella Galizia, nella Vecchia Castiglia, nell'Estremadura, nell'Andaluzia, nei regni di Murcia e di Valenza, nella Catalogna e nell'Aragona. — Istituzione delle Giunte di sollevazione, dichiarazione di guerra alla Francia, leva in massa e massacro dei capitani generali — Primi provvedimenti fatti da Napoleone per reprimere l'insurrezione. — Reggimenti veterani tratti da Parigi, dai campi di Bologna e di Brettagna. — Invio di truppe polacche in Spagna. — Il generale Verdier comprime il moto di Logroña, il generale Lasalle quello di Valladolid, il generale Frère quello di Segovia. — Alta testa di una colonna composta specialmente di cavalleria, il generale Lefebvre Desnoettes disperde gli Arragonesi a Tudela, a Mallen, ad Alagon; poi trovasi di repente arrestato a Saragozza. — Pugne del generale Duhesme nei dintorni di Barcellona. — Marcia del maresciallo Moncey contro Valenza, e di lui soggiorno a Cuenca. — Mossa del generale Dupont verso l'Andaluzia. — S'abbatte negli insorgenti di Cordova al ponte di Alcolea, li conquide, sfonda le porte di Cordova, e v'irrompe. — Sacco di

Cordova. — Massacro de' malati e de' feriti francesi in su tutte le strade. — Il generale Dupont soffermasi a Cordova. — Situazione pericolosa della flotta dell'ammiraglio Rosily a Cadice, ove aspetta i Francesi, che non arrivano. — Attaccata dagli Spagnuoli nella rada di Cadice, dopo la più gagliarda resistenza, essa è costretta ad arrendersi. — Il generale Dupont, attorno al quale s'addensano gl'insorgenti, fa una mossa retrograda per avvicinarsi ai chiesti rinforzi, e appostasi in Andujar. — Inconvenienti di questa posizione. — Conseguenza del massacro di tutti i corrieri è l'assoluta ignoranza di chi stava in Madrid intorno la condizione dei varii corpi dell'esercito francese. — Inquietudini riguardo al maresciallo Moncey ed al generale Dupont. — In soccorso del maresciallo Moncey è spedita la divisione Frère; la divisione Vedel muove a soccorrere il generale Dupont. — Nuovi rinforzi che Napoleone invia da Baiona. — Colonne di gendarmie e di guardie nazionali disposte in sui confini. — Si ordina la divisione Reille per isbloccare a Barcellona il generale Duhesme. — Raccozzasi un esercito d'assedio d'avanti Saragozza. — Si compone con truppe veterane una divisione sotto gli ordini del generale Mouton per tenere a freno le parti settentrionali della Penisola e scortare Giuseppe. — Marcia di Giuseppe in Ispagna. — Lentezza di questa marcia. — Mestizia di Giuseppe nel veder contro di sè ribellati tutti i suoi sudditi. — Avvenimenti militari nelle contrade cui percorre. — Inutile attacco contro Saragozza. — Le forze de' sollevati della Spagna settentrionale si riuniscono sotto i generali Blake e della Cuesta. — Muove contr'essi il maresciallo Bessières. — Battaglia di Rioseco, e splendida vittoria del maresciallo Bessières. — Giuseppe affrettasi ad entrare in Madrid sotto gli auspicj di questa vittoria. — Come siavi accolto. — Avvenimenti militari nella Spagna meridionale. — Geste del generale Moncey nel regno di Valenza. —

Passaggio della gola di Las Cabrerias — Suo infruttuoso attacco di Valenza. — Sua ritirata per la via di Murcia. — Importanza degli avvenimenti nell'Andaluzia. — Dietro la divisione Vedel si spedisce anche la divisione Gobert in aiuto del generale Dupont. — Condizione di lui in Andujar. — Quanto gli torni difficile il procurarsi i viveri. — Caldo soffocante. — Vedel, superato il passo della Sierra-Morena, appostasi a Baylen. — Gobert si alloggia alla Carolina. — Ostinazione del generale Dupont nel voler rimanere in Andujar. — Congiuntisi gli insorti di Granata e dell'Andaluzia, affacciansi il 13 luglio ad Andujar e cannoneggiano quel posto senza un deciso esito. — Vedel accorre intempestivo da Baylen ad Andujar, ed è del pari inopportunamente rimandato da Andujar a Baylen. — Il generale spagnuolo Reding, intanto che Baylen è sguarnita, sforza il passo del Guadalquivir, e il generale Gobert è ucciso nel fatto. — Sottentragli il generale Dufour. — Un falso avviso induce a credere che gli Spagnuoli siansi per una strada di traverso portati alle strette di Sierra-Morena, e i generali Dufour e Vedel corrono alla Carolina, lasciando di bel nuovo sguarnita Baylen — Consiglio di guerra nel campo dei sollevati. — Ei vi si determinano ad assalire Baylen per avere incontrate troppo difficoltà ad Andujar. — In forza di questa determinazione assaltano Baylen, che viene da loro occupata senza resistenza. — Il generale Dupont vi accorre appena avuto l'annunzio. — Vi trova gli insorti grossissimi. — Sciagurata battaglia di Baylen. — Il generale Dupont, non potendo aprirsi il passo onde raggiungere i suoi luogotenenti, è costretto a chiedere un armistizio. — Tardo ed inutile ritorno verso Baylen dei generali Dufour e Vedel. — Conferenze che adducono la funesta capitolazione di Baylen. — Violazione di questa capitolazione appena conchiusa. — I Francesi, che dovevansi ricondurre in Francia con la facoltà di mi-

litare di nuovo, son trattieneuti cãptivi. — *Bãrbari trattamenti cui sono sottoposti* — *Effetto fatale della notizia di questo fatto in tutta Spagna.* — *Entusiasmo degli Spagnuoli, e scoramento dei Francesi.* — *Giuseppe, spaventato, si dilibera di pãrtire da Màdrid.* — *Ritirata dell'esercito francese a verso l'Ebro.* — *Il generale Verdier, dopo essere di viva forza entrato in Saragozza ed aver occupata una parte di quella città, vedesi ãstretto ad abbandonarla per raggiungere l'esercito francese a Tudela.* — *Il generale Duhesme, dopo un inutile tentativo contro Girona, è obbligato a chiudersi in Barcellona, senza poter avere soccorso dal generale Reille.* — *Contracollo di questi avvenimenti in Portogallo.* — *Generale sollevazione dei Portoghesi.* — *Sforzi del generale Junot per opprimere gl'insorti.* — *Il governo britannico asseconda premuroso l'insurrezione del Portogallo.* — *Spedizione nella Penisola d'alcuni corpi d'esercito.* — *Sbarco di sir Arturo Wellesley alla foce del Mondego.* — *Sua mãrcia contro Lisbona.* — *Splendida pugna di tremila Francesi contro quindicimila Inglesi presso Rolica.* — *Junot muove contro gli Inglesi con forze insufficienti.* — *Sfortunata battaglia di Vimeiro.* — *Capitolazione di Cintra, in cui è stipulata l'evacuazione del Portogallo.* — *Ai Francesi altro non rimane di tutta la Penisola che il territorio compreso tra l'Ebro e i Pirenei.* — *Disperazione di Giuseppe, e suo vivo desiderio di ritornarsene a Napoli.* — *Cordoglio di Napoleone, prontamente ed aspramente punito de' suoi errori.*

Napoleone, partito da Baiona per visitare nel ritorno la Gascogna e la Vandea, non serbava più alcuna delle vane speranze che aveva concepite intorno agli umori della Spagna, e alla facilità di disporre di essa a sua posta. Una sollevazione, parziale in sãlle prime, ma bentosto generale, era

scoppiata, la quale fino al suo orecchio facea risuonare la grida d'un odio implacabile. Egli facea, con tutto ciò, fondamento sopra i giovani suoi soldati, e sopra alcuni reggimenti veterani avviati alla volta de' Pirenei, per sedare un tumulto che forse ancora poteva non essere più grave della sollevazione delle Calabrie. Abbenchè già disingannato, fors'anco dolente della sua impresa, molto rimanevagli a sentire intorno tale subbietto, e prima di ritornare a Parigi tutto doveva conoscere le conseguenze del fallo di Baiona.

Dal marzo in poi le più svariate emozioni avevano scosso gli Spagnuoli. Speranzosi all'apparire dei Francesi, giulivi per la caduta della vecchia corte, ansiosi nel veder Ferdinando VII costretto a portarsi in Francia per la ricognizione della sua regia potestà, presto compresero che cosa volessesi farè colà, e nel cuor loro avvampò subitaneo un intensissimo odio. Se non che, non in tutti questo sentimento erasi acceso in pari grado. Gli ordini primari della nazione, ed anco quelli di mezzo, apprezzando il bene che poteva ritrarre la Spagna rigenerata dalla mano incivilitrice di Napoleone, incitati da un astio meno selvaggio di quello del popolo, e meno di questo disposti all'agitazione, sentivansi tocchi soltanto nella loro nobile alterezza, offesa vivamente dal modo con cui altri voleva dar legge a' loro destini. Tuttavia coi riguardi, e col porre in opera incontanente irresistibili forze, sarebbesi potuto tenerli a freno, e fors'anco cattivarseli. Ma il popolo ed in ispezialtà i frati, parte essi pure del popolo sforzata al chiostro, erano esacerbatiissimi. Per questi nulla valeva a molcere il risentimento del ferito orgoglio; non la speranza d'una rigenerazione, cui non sapevano apprezzare; non la tolleranza per lo straniero, cui detestavano; non l'amore del riposo, non la tema degli scompigli. Il popolo spagnuolo, e sì quello dei trivi e dei campi, che quello del chiostro, ardente, ozioso, infastidito anzichè amante del riposo poco calente dell'incendio delle città e delle campagne, ov'egli nulla possedeva, stava per appagare a modo suo quell'istinto di agitazione che il popolo francese aveva appagato nel 1789 con una grande rivoluzione democratica. In sostegno del vecchio

reggimento agli stava per isfogare quelle stesse passioni demagogiche che già aveva sfogato il popolo francese per la fondazione del nuovo. Stava per mostrarsi violento, tumultuoso, sanguinario a pro del trono e dell'altare, quanto contro ambidue era stato il popolo suo vicino: e ciò all'avvenante dell'ardore del suo sangue e della ferocia del suo carattere. Nullameno nel popolo spagnuolo un sentimento nobile accoppiavasi con quelli or ora descritti; ed era l'amore del suo suolo, de' suoi re, della sua religione, ch'ei confondeva in uno stesso affetto, e per la cui ispirazione stava per dare immortali esempi di costanza, e talfiata di eroismo.

Io non sono, nè sarò mai piaggiatore della moltitudine. Promisi anzi a me stesso di sfidare la sua tirannica possa, poichè mi tocca vivere in tempi ne' quali essa domina e perturba il mondo. Per altro, io le rendo giustizia: se essa non vede, pur sente; e nelle occasioni troppo rare, nelle quali convien chiudere gli occhi ed obbedire al cuore, dessa non solo è un consigliere da ascoltarsi, - ma un torrente da seguirsi. Il popolo spagnuolo forse fu meglio ispirato degli ordini più alti, quantunque col non volere Giuseppe per re, rifiutava un buon principe e buone istituzioni. Egli si diportò nobilmente, rifiutando il bene che a lui porgeva una mano straniera, e cieco s'appose più al giusto, che gli illuminati non si apponessero, coll'estimare che si poteva far testa al conquistatore, cui non avevano potuto resistere gli eserciti più poderosi e i più esperti generali.

La partenza di Ferdinando VII, cui tenne dietro quella di Carlo IV, indi l'altra degli Infanti, aveva disvelate appieno le intenzioni di Napoleone; ed il popolo di Madrid, più non potendosi frenare, sollevossi il 2 maggio, come abbiamo scritto nel libro precedente. Sorse, e fu percosso dalla spada di Murat; ma ebbe il contento di scannare i Francesi caduti sbrancati sotto i suoi colpi. Diffusasi colla celerità del lampo la nuova del fatto nella Estremadura, nella Manica e nell'Andaluzia, stava per iscoppiare l'incendio che colatamente covava, quando la pronta e tremenda repressione operata da Murat agghiacciò di terrore le provincie, e per alcun tempo le

tenne in dovere. Addolorati e muti ricomparvero tutti i volti; ma vi si vedeva pure dipinto un odio profondo. Ristetter alla vista di quella mano minacciosa, ma l'esagerato racconto del sangue sparso in Madrid, e le particolareggiate notizie degli avvenimenti di Baiona, propagate per via del carteggio de' monisteri, incalorivano ad ogni istante il segreto furore che rodeva gli animi, ed apparecchiavano una novella esplosione così repentina, così universale, che niun colpo, sebben dato a segno, avria potuto antivenirla. Eppure, se Napoleone, attendendo più da senno a questa grave impresa, avesse avuto in ogni dove una forza sufficiente; se invece di ottantamila eerne avesse avuto centocinquantamila soldati per tenere in freno ad un tempo Saragozza, Valenza, Cartagena, Granata, Siviglia, Badajoz, a quel modo che eran tenute Madrid, Burgos e Barcellona; se Murat, presente e sano, si fosse mostrato da per tutto, sarebbesi forse potuto impedire la propagazione dell'incendio: dato pure che possa la forza materiale prevalere contro la forza morale, allora in ispezieltà che questa è nel massimo eccitamento. Sventuratamente, intanto che il generale Moncey occupava con ventimila giovani soldati il territorio a sinistra della capitale, da Aranda a Chamartin; che il territorio a destra, da Segovia all'Escuriale, era occupato dal generale Dupont con diciottomila; e che il maresciallo Bessières con circa quindicimila occupava la Vecchia-Castiglia, il generale Duhesme con diecimila uomini (1) la Catalogna; rimanevano libere, dietro di essi le Asturie, a destra la Galizia, l'Aragona a sinistra, a fronte l'Estremadura, la Manica, l'Andaluzia, Valenza: le quali provincie non erano altrimenti tenute in dovere che dai magistrati spagnuoli, desiosi invero di tenerle quiete, ma addolorati anch'essi e serviti da una soldatesca che era partecipe degli stessi sentimenti del popolo. Chiaro emergeva che que' magistrati non avrebbero adoperato con molta gagliardia a reprimere una sollevazione, colla quale nel segreto dei loro cuori cospiravano. Ciò

(1) Il rimanente degli ottantamila giovani soldati spediti in Ispagna era ammalato negli ospedali.

nullameno, coll'esempio sott'occhi del 2 maggio, o nell'aspettazione dei fatti definitivi di Baiona, il freno non era rotto, ma i segni di una straordinaria ansietà eranvi tutti, e quelli pure d'una passione violenta, pronta a prorompere.

In questa condizione di cose l'immaginazione popolare, vivamente acuita, accoglieva anche le più strane voci. Ne erano testo principale i forzati viaggi a Baiona. Dicevasi che, dopola famiglia reale, i più ragguardevoli personaggi sarebbero condotti in quella città, divenuta la voragine inghiottitrice di quanto di più illustre era in Ispagna. Dopo la real famiglia, dopo i grandi, dover toccare la stessa sorte all'esercito. Dover esso, reggimen'to per reggimento, passar tutto a Baiona, e quindi su le rive dell'Oceano, dove già trovavansi le truppe del marchese di La Romana, e perire poi in qualche lontana guerra per la grandezza del tiranno del mondo. Dovere anzi la popolazione intiera essere tratta fuori dello Stato per mezzo di una leva generale, che colpirebbe la Penisola come colpiva la Francia; laonde vedrebbe il fiore della nazione spagnuola sacrificato agli atroci progetti dell'Attila novello. Spacciavansi a tale proposito i più strani particolari. Essersi ammannata una quantità strabocchevole di manetto; essersi queste già recate in Ispagna nei cassoni dell'armata francese per condur via le sgraziate cerne spagnuole co' piedi e le mani annodati. Averle, dicevano alcuni, averle queste manette vedute e toccate. Loro deposito principale essere gli arsenali del Ferrol: dove, per altro, non era comparso nè un battaglione, nè un cassone dell'esercito francese; ma eranvisi beusi per ordine di Napoleone infervorati grandi lavori onde restaurare la marineria spagnuola, e apparecchiarvi una spedizione per proteggere contro le aggressioni dell'Inghilterra le ricche colonie della Plata. A queste voci molte altre se ne aggiungevano dello stesso conio. Soggiugueasi anzi da taluno per certo, che sotto un re francese tutti sarebbero obbligati a parlare ed a scrivere francese, e che una miriade di impiegati francesi accompagnerebbe quel re, e arrogherebbersi tutte le cariche.

Primo e più grave effetto di tutti questi romori fu la diserzione di quasi tutta la soldatesca spagnuola, còlta da timore

d'essere a forza portata in Francia. Due e persino trecento uomini per volta disertavano ogni notte da Madrid. I soldati se ne andavano senza gli ufficiali, talvolta con essi, portando seco armi, bagagli, materiali da guerra. Le guardie del corpo, acquartierate nell'Escoriale, a poco a poco disparvero anch'esse, di modo che in pochi giorni non una sola ve ne rimase. Nè in Madrid soltanto ebbe luogo questa diserzione, ma in Barcellona, in Burgos, nella Corogna. Generalmente i disertori fuggivano o verso le parti meridionali o verso le provincie che per l'agitazione e per la lontananza offrivano un più sicuro asilo ai fuggitivi. Quelli di Barcellona rifuggivansi a Tortosa ed a Valenza. Quelli della Vecchia-Castiglia riparavansi nell'Arragona e in Saragozza, contrada dagli Spagnuoli riputata invincibile. I disertori della Corogna recavansi a raggiungere il generale Taranco, appostato con un corpo di truppe in sul confine settentrionale del Portogallo. Quelli della Nuova-Castiglia fuggivansene, parte a sinistra verso Guadalaxara e Cuenca, dove Saragozza e Valenza porgevano loro ricovero, e parte a destra verso Talavera, onde approfittare dell'asilo sicuro ed impenetrabile dell'Estremadura. I generali spagnuoli, assuefatti alla subordinazione, non ommettevano di dar ragguaglio di questa immensa diserzione, che li privava dei mezzi di mantenere l'ordine, che ne e quale avesse ad essere il sovrano cui toccasse reggere l'infelice Spagna.

Le sole truppe del mezzogiorno, quelle particolarmente dell'Andaluzia, ond'erano affatto lontani i Francesi, e dove perciò ognuno che non vi fosse avrebbe voluto recarsi, stettero salde ed unite: e per malaventura della Francia erano le più numerose; perocchè, oltre il campo di San Rocco presso Gibilterra, forte di ben novemila uomini, vi era la guarnigione di Cadice, che in ogni tempo manteneasi grossa; eravi infine la divisione del general Solano, marchese del Socorro, destinato in su le prime ad occupare il Portogallo, chiamato poscia più vicino a Madrid, ed ultimamente spedito nell'Andaluzia, di cui era capitano generale. Queste truppe, unite con quelle del campo San Rocco, capitanate dal generale Castagnos, sommarono non meno di venticinquemila uomini, ed

erano le sole non ancora colte dal contagio della diserzione. Vi si dovevano aggiungere le truppe svizzere, da molto tempo assoldate dalla Spagna. Per comandamento di Napoleone istesso i due reggimenti svizzeri di Preux e di Reding eransi riuniti in Talavera per essere aggiunti alla prima divisione del generale Dupont, incaricato ad occupare Cadice, dove, come è noto, stanziava una flotta francese. Per ordine di lui eransi pure avviati a Granata i tre reggimenti svizzeri stazionati in Tortosa, Cartagena e Malaga, onde se li traesse dietro nel suo passaggio l'istesso generale Dupont. Estimava Napoleone che postandoli, com'ei diceva, in una *córrente d'opinione francese*, servirebbero quei reggimenti alla causa del nuovo re, e non a quella dell'antica schiatta regnante. Sgraziatamente gli umori ond'erano gli animi signoreggiati dovevano sventare tutti questi disegni. I preposti militari spagnuoli, sebbene al pari degli ordini illuminati della nazione non rimpiangessero l'inetto e corrotto governo caduto, erano nullameno indegnati degli eventi di Baiona, e volentieri avrebbero colle loro soldatesche disertato verso le provincie inaccessibili ai Francesi. Il solo Murat, per un certo quale ascendente che aveva acquistato sopra di essi, avrebbe potuto mantenerli in fede; ma, travagliato da violenta febbre, debile, sposato, soffrendo con sommo stento che gli si parlasse di affari, inquietato dal solo rumore del passo de' suoi ufficiali, ei sentiva avversione per una contrada sopra la quale più non aveva a regnare; e accagionandola della sua morte, cui credeva imminente, con dolorose grida chiedeva la consorte e i figli, e voleva che gli si concedesse di partire senza dilazione. Era duopo trattener quasi a forza quest'uomo eroico, divenuto ad un tratto debole come un fanciullo, trattenerlo suo malgrado sino all'arrivo di Giuseppe, temendo che alla sua partenza avesse a tener dietro la rovina di quell'ombra di autorità, di cui si giovavano per avvalorar col suo nome tutti i pubblici provvedimenti. Avvertiti gli Spagnuoli dello stato di Murat, ch'era stato portato in campagna, e più non lasciavasi vedere, riguardarono il suo male come un castigo del cielo, di cui avrebbero voluto veder percosso non già

Murat, cui compiangevano, anzichè abborrirlo, ma bensì Napoleone, ormai divenuto l'oggetto del loro odio inesorabile. Alcuni furonvi perfino che dicevano avere Napoleone istesso fatto avvelenare Murat per seppellire nella tomba di lui il segreto de' suoi abbominevoli disegni. L'immaginazione popolare, scossa che sia ed eccitata in questo modo, farnetica ed inventa, senza curarsi della verità e neppure della verosimiglianza.

Tanto era grande l'ansietà in Madrid, che il più lieve rumore in una via, il passo d'un picchetto di cavalleria per una pubblica piazza bastavano a fare che il popolo vi trasse affollato. Nelle altre città all'arrivo d'un corriere tutti accorrevano a calca per udire le notizie, e stavano per ore intiere assenibrati a commentarle. Il popolo, i borghesi, i grandi, i preti, i frati, insieme frammisti con quella familiarità cui è avvezza la nazione spagnuola, non attendevano ad altro, che a ragionare nei pubblici ritrovi dei politici avvenimenti. La curiosità, l'aspettazione, la collera, l'odio agitavano tutti gli animi, ned altro si richiedea che una piccola favilla per accendere un vasto incendio.

Tali erano i pubblici umori quando d'improvviso si sparse la nuova della abdicazione estorta in pari tempo a Carlo IV e a Ferdinando VII. La si era pubblicata nella *Gazzetta di Madrid* del 20 maggio, in seguito al manifesto imposto al consiglio di Castiglia in favore di Giuseppe. Per vero, a niuno giunse impreveduta la cosa, poichè sapevasi dai numerosi emissari che Ferdinando VII era prigioniero a Baiona, e veniva senza posa e colle minacce incalzato a fine che cedesse ai Buonapartidi la sua corona. Ma, conosciutosi ufficialmente il sacrificio cui il padre per debolezza e il figliuolo per tedio della prigionia eransi indotti, il sentimento pubblico ne fu scosso con indefinibile violenza. L'indignazione generale fu profonda per l'atto in sè stesso, la cui forma derisoria si tenne per un sanguinoso insulto. Istantaneo, universale, immenso ne seguì l'effetto.

Due accidentali circostanze avevano già prodotto una viva agitazione nella città d'Oviedo, capitale delle Asturie; la con-

vocazione della Giunta provinciale, che di consueto congregavasi ogni triennio, e poscia un processo intentato contro alcuni Spagnuoli per causa d'insulti da loro fatti al console francese di Gijon. Quel processo, intentato per comandamento del governo di Madrid, aveva provocato una generale disapprovazione; perocchè tutti sentivansi disposti a fare quel tanto che avevano fatto gli autori dell'oltraggio che si volea punire. In quella provincia, che era, per così dire, una Spagna, e che per qualsiasi innovazione provava quella stessa avversione che in altri tempi erasi manifestata dalla Vandea, una sola opinione dominava, ed i più grandi signori consentivano in essa appieno col popolo. Si fecero essi capi del moto, ed il 24 maggio, giorno dell'arrivo del corriere di Madrid, giovandosi dell'opera de' frati e dei magistrati municipali, iudettaronsi con gli abitatori del contado per impadronirsi di Oviedo. A mezzanotte, al suono della campana a martello, il popolo dai monti trasse difatti a rumore verso la città, la invase, si unì col popolo di quella, corse ai palazzi de' maestrali, li depose, e conferì piena potestà alla Giunta provinciale. Elesse questa a suo presidente il marchese di Santa-Croce di Marcenado, personaggio ragguardevolissimo del luogo, nemico dichiarato dei francesi, addittissimo alla casa borbonica, e caldo di patriottici sentimenti, che è debito nostro onorare, sebbene alla causa della Francia lo facessero avverso. Dietro il suo impulso corsesi a furia a bandire: nulle le abdicazioni, atroci i fatti di Baiona, rotta l'alleanza colla Francia, e a dichiarare solennemente a Napoleone la guerra. Fatto questo decreto, i sollevati si impadronirono di tutte le armi raccolte nei regi arsenali, copiosamente provveduti in quella provincia dall'industria paesana. Centomila archibogi se ne tolsero, che in parte si distribuirono al popolo, e in parte si riservarono per le vicine provincie. Con ragguardevoli obblazioni fu subito fornito l'errario de' sollevati, a ciò concorrendo il clero e i ricchi possidenti con ingenti somme. Infine fu decretata la pace colla Gran-Bretagna, e sovra una nave corsara di Jersey si spedirono due deputati a Londra per invocar l'alleanza ed i soccorsi dell'Inghilterra. Uno di quei de-

putati era il conte di Matarosa, dappoi conte di Toreno, ben noto ai nostri contemporanei come ministro ed ambasciadore e come scrittore.

Per mala ventura gli Spagnuoli non potevano manifestare il loro entusiasmo patriotico senza prorompere in orrende crudeltà; e il sangue che presto scorre nelle altre provincie, sarebbe scorso anche nelle Asturie, se un prete per l'onore di quella provincia, non ne avesse impedita l'effusione. Trovavansi in Oviedo due commissari spagnuoli, inviati ad istanza di Murat per accelerare il processo intentato agli offensori del console di Gijon. Oltracciò il comandante della provincia, per nome La Llave, non era sembrato molto favorevole ad una sollevazione, che a lui pareva in singolar modo imprudente, e il colonnello del reggimento dei carabinieri, e quello del reggimento d'Ibernia, avevano manifestato un intento diverso da quello del loro ufficiali, quando si era posto in consulta se meglio giovasse impedire o spalleggiare il moto popolare. Questi cinque personaggi erano stati subito dichiarati traditori; e per calmare il popolaccio i nuovi reggitori gli avevano fatti trarre in carcere. La Giunta, a fine di sottrarli al furor della plebe, tentò di farli uscire dal principato; ma il popolo colse quell'occasione per impossessarsi di loro ed una moltitudine, composta per la massima parte di volontari armati, già li aveva annodati agli alberi per moschettarli, quando un canonico (in ogni parte della Spagna il clero secolare si diede a divedere migliore dei frati), avvisò di portarsi processionalmente col Santo Viatico laddove si stava per compiere il misfatto, e potè salvare le vittime, ponendole sotto la protezione del Santissimo Sacramento. Non fu questo il solo sforzo del clero onesto per impedire l'effusione del sangue; ma questo solo ebbe un felice successo; avvegnacchè la Spagna si cangiò tosto in un teatro di atroci misfatti, commessi non soltanto contro i Francesi, ma eziandio contro gli Spagnuoli più illustri e più devoti alla patria loro.

La sollevazione delle Asturie precedette solo di due o tre giorni quella delle contrade settentrionali della Spagna. In Burgos non potè il popolo insorgere, avendovi il maresciallo

Bessières il suo quartier generale. Ma in Valladolid, non essendovi più alcuna delle divisioni del generale Dupont, già passate oltre il Guadarrama a Leon, a Salamanca, a Benavento ed in fine alla Corogna, la notizia delle abdicazioni aveva sommosi tutti gli animi. Tuttavia la sollevazione tardò ancora qualche tempo a prorompere, perchè le pianure della Castiglia e del regno di Lion erano troppo aperte alla cavalleria francese, la quale senza incontrare alcun ostacolo poteva correre di galoppo. La Galizia, protetta, al pari delle Asturie, da montagne quasi inaccessibili, rispose la prima al segnale di Oviedo. La Corogna, capitale di quella provincia, aveva ancora un buon nerbo di truppe spagnuole, quantunque il maggior numero avesse seguito nel Portogallo il generale Taranco. In quella provincia, uno dei centri della potenza spagnuola, erasi conservato in tutto il suo vigore lo spirito della subordinazione militare ed amministrativa. Il capitano generale Filangeri, fratello del giureconsulto napoletano, e uomo saggio, dolce, illuminato, amato universalmente dagli abitanti, ma pur sospetto agli Spagnuoli solo perchè era Napolitano, studiavasi di tener queta la sua provincia, ed era uno di quei capi militari e civili, ai quali l'insorgere in armi non pareva cosa prudente, nè vantaggiosa allo Stato. Accortosi egli che il reggimento di Navarra, il quale presidiava la Corogna, sembrava disposto a porger la mano agli insorgenti, lo aveva mandato al Ferrol. Di tal modo eragli venuto fatto di guadagnare alcuni giorni; avvegnachè nella Galizia venisse impedita sino al 30 maggio la sollevazione che già era scoppiata il 24 nelle Asturie, e che diceasi fosse già operata o prossima ad esserlo in Leon, in Valladolid, in Salamanca. Ma il 30 era il giorno festivo di san Ferdinando. Solcasi in quel giorno inalberare nel palazzo del capitano generale ed in alcuni pubblici luoghi bandiere coll'immagine del santo. Non ebbesi allora ardimento di farlo, perchè il festeggiare san Ferdinando sarebbe parso un voler festeggiare il monarca prigioniero a Baiona, che aveva abdicato. Non potè il popolo della Corogna stare a segno più oltre a quella vista. Una folta d'uomini, donne, ragazzi affacciòsi alle truppe gridando viva *Ferdinando!* e recando immagini del santo. I ragazzi, sempre

più arditi, si scagliarono nel mezzo dei soldati, che aprirono le loro file per lasciarli passare; dietro di loro si mossero le donne, e in un attimo il palazzo del capitano generale fu invaso, saccheggiato, e da' suoi balconi si videro sventolar gli stendardi del santo, che non si erano prima inalberati. Lo stesso capitano generale Filangeri dovette fuggire.

Seguendo l'esempio d'Oviedo venne formata incontanente una Giunta, bandita l'insurrezione, dichiarata la guerra alla Francia, ordinata la leva generale, e i moschetti dell'arsenale furono distribuiti alla moltitudine. Quaranta o cinquantamila furono gli archibugi tolti dall'arsenale per armare quanti si presentavano. Si richiamò immediatamente dal Ferrol il reggimento di Navarra, che venne accolto trionfalmente. Copiose largizioni fecero il clero e i grandi. L'erario di San Giacomo di Compostella inviò da due a tre milioni di reali. Ma perchè il capitano generale Filangeri era tuttora in estimazione presso di tutti, e perchè si provava il bisogno d'avere a capo della Giunta un personaggio tanto ragguardevole, a lui venne offerto il grado di presidente della Giunta, ed ei l'accettò. Quest'ottimo uomo, arrendendosi, sebbene a malincuore, all'entusiasmo patriottico de' suoi concittadini, si pose lealmente alla loro testa per compensare colla saviezza dei provvedimenti la temerità delle risoluzioni. Richiamò dal Portogallo le truppe del generale Taranco; per ingrossare le truppe di linea ne accrebbe le file colla sollevata popolazione, col considerevole materiale di cui poteva disporre armò le reclute, e s'affrettò per tal modo ad ordinare una forza militare di qualche polso.

Intanto, per arrestare le truppe nemiche che venissero dalle pianure di Leon e della Vecchia-Castiglia, aveva appostato allo sbocco dei monti della Galizia tra Villafranca e Manzanal i suoi corpi meglio addestrati. Ma nel mentre che accudiva egli stesso alla disposizione dei posti, alcuni furibondi, che non perdonavano nè le esitanze, nè una prudenza poco consentanea con le loro trasmodanti passioni, atrocemente lo scannarono nelle vie di Villafranca. Eravi colà una punta del reggimento di Navarra, ancora irritato pel giorni

d'esilio passati nel Ferrol, ed a questa soldatesca fu attribuito un misfatto che divenne il segnale della strage di quasi tutti i capitani generali.

La sommossa della Galizia si propagò subitaneamente nel regno di Leon. L'arrivo a Leon di ottocento uomini di truppe spediti dalla Corogna fecevi prorompere il popolo nello stesso modo e colle stesse forme. Fu istituita una Giunta, si dichiarò la guerra, venne decretata la leva in massa, e tutti si armarono colle armi tolte negli arsenali di Oviedo, del Ferrol e della Corogna. Presso Leon trovavansi già nella pianura, e non molto discosti, degli squadroni del maresciallo Bessières; ma a Valladolid erano essi ancor più vicini. Ciò nulla meno a dar ansa all'impudente entusiasmo degli Spagnuoli per sollevarsi, bastava il non vedere quegli squadroni, sebben fossero poche leghe propinqui. Capitano generale di Valladolid era don Gregorio della Cuesta, vecchio guerriero, osservatore inflessibile della disciplina, umore stizzoso e fantastico; il quale, benchè offeso nell'anima, come tutti gli Spagnuoli, dagli avvenimenti di Baiona, non potea tuttavia indursi a credere che vi fosse modo di resistere alla Francia, e propendeva a sperare da essa la rigenerazione della Spagna, ed a vagheggiare in ricompensa della trasfittura toccata al nazionale orgoglio quei vantaggi che derivare dovevano da una riforma generale degli inveterati abusi. Un sentimento affatto particolare operava altresì sul di lui animo, ed era l'avversione per la moltitudine, e per l'immischiarsi di quella negli affari dello Stato. Il popolaccio di Valladolid, fortemente scosso dai fatti d'Oviedo, della Corogna, di Leon, e non volendo inoltre mostrarsi più che le altre popolazioni a borea del regno insensibile alla nuova delle abdicazioni, si adunò, accorse sotto le finestre del capitano generale Gregorio della Cuesta, e l'obbligò ad affacciarsi. Questo veterano guerriero, mostratosi con volto cipiglioso, tentò di opporsi con qualche assennata ragione ad una rivolta armata in tanta vicinanza delle truppe francesi; ma gli urli e le strida coprirono la sua voce. Alcuni del popolo recarono un patibolo, che venne piantato di fronte al palazzo: a quello spettacolo egli si arrese, ed assenti a ciò

ch'egli teneva per una pazzia. Anche Valladolid ebbe la sua Giunta di sollevazione, la sua leva in massa e la sua dichiarazione di guerra.

Segovia, posta poco stante, in su la via per a Madrid, sebbene avesse di poche leghe lontana la terza divisione del generale Dupont, e la divisione Frère fosse a' quartieri nell'Escoriale, Segovia pure insorse. Nel castello che signoreggia la città eravi un collegio militare d'artiglieria. Sollevossi quel collegio, e, col popolo congiuntosi, asserragliò la città. L'esempio venne a destra imitato da Ciudad-Rodrigo, che trucidò il suo governatore per non essersi dichiarato con bastante sollecitudine. Queste notizie riscossero Madrid; ma il corpo del maresciallo Moncey, la guardia imperiale, tutta la cavalleria dell'esercito, non che i corpi del generale Dupont postati nell'Escoriale, in Aranjuez, in Toledo non le concedevano di recare ad atto le sue interne commozioni. D'altra parte, la capitale credeva d'aver pagato il suo debito alla patria nel 2 di maggio, ed aspettava che le provincie tutte della monarchia accorressero a spezzare i suoi ceppi. Toledo, che alcune settimane prima avea fatto semblante d'insorgere, era stata prontamente conquisa, ed essa pure attendeva la sua liberazione stando a guardare con mal velata soddisfazione l'universale prorompere della nazionale indignazione. La Manica eziandio era partecipe di questi sentimenti, e ben lo mostrava col dare ricovero ai disertori dell'esercito, i quali trovavano dovunque alloggio, viveri, soccorsi d'ogni genere per portarsi in quelle lontane provincie in cui alcune truppe spagnuole si raccozzavano.

Confidando nelle sue forze e nella sua distanza dai Pirenei, e aspirando a divenire il centro novello della monarchia, da che Madrid era occupata, la ricca e potente Andalusia avea fra le prime risentita l'offesa fatta alla dignità della nazione spagnuola. Essa non avea atteso, come fecero altre provincie, la ricorrenza della festa di san Ferdinando. Per lei bastò la notizia delle abdicazioni, sicchè al tramonto del 26 maggio era essa già in piena sollevazione. La cospirazione ordivasi da alcun tempo in Siviglia. Il conte Tilly, nobile spagnuolo, originario

dell'Estremadura, fratello d'un altro Tilly venuto in fama nella rivoluzione francese, personaggio irrequieto, intraprendente, d'offuscata riputazione, appassionato per le novità, indettavasi segretamente colà con persone di tutti gli ordini, a fine di preparare una sommossa contro i Francesi. Un altro più strano personaggio cravi colà per nome Yap y Nunez, straniero ei pure di Siviglia, dove però dopo gli ultimi casi bene spesso mostravasi. Era costui un avventuriere, che campava la vita recando merci di frodo da Gibilterra, ed essendo buono Spagnuolo per altro, e dotato nel più alto grado di quell'ingegno che yi fa prevalere presso la moltitudine, aveva acquistato un ascendente straordinario sul basso popolo di questa città. Indettossi costui coi congiurati del conte Tilly; e appena giunta la nuova delle abdicationi, di comune accordo fermarono di operare, nel 26 maggio, giorno dell'Ascensione, la sollevazione della provincia.

Infatti alla sera del 26 una folla da loro assembrata, nella quale vedeansi e uomini del popolo e soldati del reggimento d'Olivenza, si portò al gran palazzo della maestranza d'artiglieria, dove eravi un copioso deposito d'armi, vi fece irruzione e s'impadronì di tutto. In un batter d'occhio il popolo di Siviglia trovossi armato e percorse quasi in chrezza le contrade di quella grande città. Il Municipio, abbandonato il palazzo del Comune, onde potere con maggior calma ed indipendenza deliberare intorno alle pubbliche cose, erasi trasportato all'ospedale militare. Il popolo s'impadronì del palazzo Comune, rimasto vuoto, e posevi in seggio una Giunta, a quel modo che allora praticavasi in tutta la Spagna. Il capopopolo Yap y Nunez nominonne i membri dietro il consiglio di quegliino che secolui avevano congiurato. Vennero eletti uomini atti a dare nel genio in tempi d'agitazione, che è quanto dire turbolenti, e per coprire la loro pochezza vi si accoppiarono pochi uomini gravi e di proposito.

Questa Giunta, nella pienezza dell'orgoglio andaluziano, non esitò a chiamarsi *Giunta suprema di Spagna e delle Indie*. Chiaro ognun vede ch'essa non dissimulava l'ambizione di governare la Spagna durante l'occupazione francese delle

Castiglio. Impossibile sarebbe il descrivere l'entusiasmo con cui questi atti furono compiuti. Ma all'indomani quell'entusiasmo fecesi sanguinario, come pur troppo era da prevedersi. Al pari d'ogni altro preesistente magistrato, anche la municipalità, ritiratasi all'ospedale militare, era sospetta; perchè lo ripetiamo, sotto il velo del realismo, la demagogia era quella che trionfava in que' giorni. Si accusava la municipalità di tiepidezza patriottica, e persino di segreta connivenza col governo di Madrid. Il suo capo, conte del Aguila, uno dei più ragguardevoli gentiluomini della provincia, recossi in di lei nome dalla Giunta onde proporle di prendere con essa gli opportuni concerti. Al vederlo, la moltitudine furibonda lo chiese a morte.

La Giunta, che non consentiva nei feroci sensi del popolo, volle salvarlo, e a tale intento finse di mandarlo prigioniero in una delle torri della città. Ma nel tragitto i sollevati s'impadronirono di quello sventurato, lo trassero nella corte della prigione, ed annodatolo ad una balaustrata, lo uccisero a colpi di carabina; indi la moltitudine trascinò per le vie i brani del di lui cadavere. Fra l'ebbrezza popolare ed il terrore che cominciava ad impadronirsi degli ordini superiori dello Stato fecersi tutti i provvedimenti richiesti dalle circostanze. Si decretò la dichiarazione di guerra alla Francia, la leva in massa di tutti gli uomini dai sedici ai quarantacinque anni, l'invio di commissari al campo di San Rocco, a Badajoz, Cordova, Jaen, Granata, Cadice e a tutte l'altre città dell'Andaluzia per sollevarle e tenerle unite colla Giunta che si intitolava *Giunta suprema di Spagna e delle Indie*. Nel dichiarare la guerra alla Francia si contrasse l'impegno di non deporre le armi fino a che Napoleone avesse reso alla Spagna Ferdinando, e si promise la convocazione delle Cortès del regno dopo la guerra, onde effettuare quelle riforme, delle quali gli Spagnuoli, così diceasi, sentivano l'utilità, e preggiavano il merito, senza che fosse duopo che stranieri venissero ad iniziarli nella cognizione dei diritti dei popoli: perocchè ben comprendevano i nuovi insorti la necessità di contrapporre almeno una qualche promessa di miglioramenti alla costituzione di Baiona.

Gli sguardi però volgevasi di preferenza a Cadice, poichè colà resiedeva il capitano generale Solano, marchese del Socorro, che col governo della provincia teneva il comando delle numerose truppe sparse nelle parti meridionali della Spagna. Gli era stato spedito un commissario per farlo risolvere a prender parte alla sollevazione, mentre un altro era inviato al generale Castagnos, comandante in campo di San Rocco. Il conte di Teba, spedito a Cadice, vi si presentò colla superbia propria di chi mandavalo. Ei male s'indirizzava con tale piglio al marchese del Socorro, uomo di tempra focosa ed altiera, stimato dall'esercito, ed amato dalla popolazione. Come in generale i militari, così anche il marchese era istruito e più che convinto della potenza della Francia; e giudicava imprudentissima l'insurrezione, nella quale ciecamente si scagliavano.

Nel ritornare dal Portogallo aveva egli manifestata la sua opinione in Badajoz ed in Siviglia con sì franca favella, che i cospiratori ne erano rimasti confusi. Quelle parole non eransi scordate, e gravemente diffidavasi di lui. Il generale Solano convocò presso di sè un'assemblea di generali per udire le proposizioni di Siviglia. L'assemblea fu del suo stesso avviso, vale a dire che ogni ragione militare e politica dissuadeva una lotta armata colla Francia, e stese una dichiarazione nella quale, argomentando contro l'insurrezione e conchiudendo in favore di essa, ordinava gli arruolamenti volontari, in tal modo cedendo, per semplice deferenza, a quel voto popolare ch'essa medesima dichiarava irragionevole.

La lettura di quel documento, che a lato d'un atto di condiscendenza poneva il biasimo, fecesi pubblicamente nelle vie di Cadice, e vi produsse una assai viva commozione. La folla si portò dal capitano generale. Un giovane si pigliò il carico di parlare per tutti; venne a discussione col generale Solano, riuscì ad imbrogliare quel bravo guerriero, avvezzo a comandare e non a ragionare con simili interlocutori, e gli carpì la promessa che nell'indomani il volere del popolo sarebbe pienamente appagato. La moltitudine, contenta della sua giornata, volle pur nondimeno pigliarsi lo spasso di depredare, e corse alla casa del console di Francia Leroy, cui saccheggiò.

Lo sgraziato rappresentante della Francia, testè cotanto temuto, altro scampo non ebbe che quello di rifuggirsi a bordo della squadra dell' ammiraglio Rosily, che da tre anni attendeva invano nelle acque di Cadice un' occasione propizia per uscirne.

All'indomani il popolaccio era inuzzolito da un altro desiderio: voleva, senz'altro indugio, cominciare la guerra contro la Francia, battendo con tutte le bocche da fuoco che trovavansi su la spiaggia la squadra dell' ammiraglio Rosily. La moltitudine pascevasi e deliziavasi nell'idea di questo trionfo: trionfo facile, e sconsigliato davvero, chi consideri ch'esso dovea riportarsi contro una marineria alleata, a vantaggio della marineria inglese. Non era, cionnullameno, sì agevol cosa il distruggere quelle navi, montate e capitanate da uomini valorosi, sfortunati anzi di quegli eroi di Trafalgar, che in sì tremenda giornata incontravano la morte fermi al loro posto, mentre i marinai spagnuoli fuggivano quasi tutti dal campo di battaglia. Eppoi erano esse di tal maniera frammiste coi vascelli spagnuoli, che questi potevano essere arsi pei primi. E ciò appunto ripetevano gli uomini ragionevoli, sia dell'esercito, che della marineria. Arrogevasi inoltre che nelle parti del Settentrione trovavasi la divisione del marchese di La Romana, la quale era esposta al pericolo di dover scontare il fio delle crudeltà che si commetteressero contro i marinai francesi. Ma in quel momento la ragione e l'umanità non erano gran fatto ascoltate.

L'assemblea dei generali era stata di nuovo convocata dal generale Solano per l'indomani. Riunatasi, aderì pienamente al voto del popolo, ed anzi alcuni dei suoi membri nei loro discorsi vilmente posero cagione al marchese della leggiera opposizione fatta nel dì precedente. Rimaneva a deliberare intorno alla gravissima questione dell'immediato attacco contro la flotta francese. Siffatta questione era di pertinenza degli ufficiali di marineria più che non degli ufficiali di terra; e quelli dichiaravano che correrebbesi rischio d'incendiare i vascelli spagnuoli prima di render paga la rabbia popolare. Questo avviso d'uomini competenti, divulgato nella pubblica

piazza, aveva tratto di nuovo la plebe davanti il palazzo dello sventurato Solano. Esacerbata per questo nuovo contrasto al voto popolare, e accagionandone lui, mandògli tre suoi deputati per farsene render ragione. Essendosi uno di costoro affacciato ad una finestra del palazzo per dichiarare l'esito della sua missione, nè potendo essere inteso in quel tumulto, la folla credette, o finse di credere, che si rifiutava di appagarla, e s'avventò nel palazzo. Il marchese di Solano, visto il pericolo, fuggì presso un suo amico irlandese accasato in Cadice, il quale abitava poco lungi. Sfortunatamente, un frate, che ne vegliava i passi, lo vide e lo denunciò. Inseguito tosto da quei furiosi, raggiunto, ferito nelle braccia stesse della coraggiosa consorte dell'Irlandese, che sforzavasi di ripararlo dagli assassini, venne tratto in su i bastioni, coperto di ferite, e infine atterrato da un colpo mortale, ch'ei ricevette colla pacatezza e colla dignità d'un prode guerriero. Era questo il modo con cui il popolo spagnuolo si apparecchiava a resistere ai Francesi, col cominciare a scannare i suoi più illustri e più valenti generali.

Tomaso di Morla, ipocrita, piacentiere della moltitudine, uom che celava una smodata superbia sotto la più vile sommissione al potente, fu tosto in sua vece acclamato capitano generale dell'Andaluzia. Chiese egli subito un abboccamento all'ammiraglio Rosily, e gli intimò la resa; ma il prode ammiraglio francese protestò non volersì indurre, se non dopo aver difeso sino agli estremi l'onore della sua bandiera. Allora Tomaso di Morla, non osando nè resistere al popolo, nè attaccare i Francesi, si studiò di guadagnar tempo e di provvedere acciocchè i vascelli spagnuoli venissero appostati in luogo per loro meno pericoloso. Una Giunta di sollevazione ebbesi pur Cadice, la quale riconobbe la supremazia di quella di Siviglia, e venne a trattative di accordo con gl'Inglese. Sir Hew Dalrymple, governatore di Gibilterra, e comandante le forze britanniche in que' paraggi, attendendo con una zelante sollecitudine a quanto accadeva in Ispagna, aveva di già spediti alcuni emissari a Cadice per trattare di tregua, profferire ai sollevati, con l'amicizia della Gran-Brettagna, i suoi soccorsi

di terra e di mare, ed in ispezialtà una divisione di cinquemila uomini, giunta pure allora dalla Sicilia. Gli Spagnuoli accettarono la tregua e le profferte d'alleanza, ma peritaronsi di condisendere nell'alto punto assai grave dell'introduzione d'una flotta inglese nei loro porti. Le rimembranze di Tolone bastavano per determinare anche i più ciechi a ponderare seriamente la cosa.

Nel mentre che a Cadice ciò accadeva, il commissario inviato al campo di San Rocco era stato accolto senza alcuna difficoltà dal generale Castagnos, al quale la fortuna riserbava un compito assai più grande, e superiore certamente alle sue speranze, e fors'anco a' suoi desiderj. Come tutti i militari spagnuoli di que' tempi, così anche il generale Castagnos non sapeva di guerra più di quanto uoin ne sapesse sotto l'antico reggimento, e nella contrada particolarmente che meno di ogni altra avea progredito in Europa. Ma sebbene ci non sovrèchiasse i suoi compatriotti quanto alla tattica militare, era contuttociò, un avveduto politico, e uomo assennato e saggace, nè veruna accoglieva nell'animo suo delle selvagge passioni del popolo spagnuolo. In su le prime egli avea fatto giudizio della sollevazione con quella stessa severità che gli altri preposti militari suoi colleghi, e in questo senso aveane francamente favellato col colonnello Roguiat, inviato a Gibilterra per esplorare quella costa, ned era parso alieno dall'accettar di buon grado dalla mano d'un principe buona-partide la rigenerazione della Spagna; così che l'amministrazione francese, la quale governava il reame in aspettazione dell'arrivo di Giuseppe, erasi data a credere di poter fare fondamento sopra di lui. Allora però ch'ei vide così generale, così violenta, così imperiosa la sollevazione, e l'esercito disposto ad associarvisi, non istette più dubbioso, si arrese agli ordini della Giunta di Siviglia, biasimando in cuore e nella massima segretezza que' portamenti de' quali in pubblico appariva caloroso e convinto fautore. Nel campo di San Rocco eranvi da otto a novemila uomini di truppe stanziali. Altrettante eranvene in Cadice, senza contare i corpi sparsi nel resto della proviucia; ond'è che si poteva disporre d'un nerbo

di quindici a diciottonnila uomini di truppe ordinate, acconcie a spalleggiar la sommossa popolare, ed a servire di nucleo ad un numeroso esercito di sollevati. Nel dare a Tomaso di Morla il titolo di capitano generale, il supremo governo delle truppe fu riservato al generale Castagnos, che lo accettò, ed ebbe tosto ordine di raccorzarle tra Siviglia e Cadice.

Tutte le città dell'Andaluzia seguirono l'esempio dato da Siviglia. Jaen, Cordova si dichiararono in istato di sollevazione e si posero a divozione della Giunta di Siviglia; Cordova, posta in riva dell'alto Guadalquivir, affidò il comando de' suoi sollevati ad un ufficiale, il cui ordinario incarico era quello d'inseguire i frodatori delle gabelle ed i ladroni della Sierra-Morena; chiamavasi Agostino d'Echavarri. Avvezzo costui alla guerra guerriata nelle famose montagne di cui era guardiano, formò la sua truppa coi banditi, cui dianzi giornalmente inseguiva, unendo con essi i contadini dell'alta Andaluzia, e portossi nelle gole di Sierra-Morena per impedirne ai Francesi l'accesso.

La commozione generale erasi propagata nell'Estremadura, atteso che in quella lontana provincia, frequentata più dai pastori che non dai commercianti, meno che nelle altre eransi diffuse le nuove idee, e l'avversione per lo straniero erasi conservata nella sua piena intensità. Sebbene la notizia delle abdicazioni, ed il contraccolpo della sollevazione di Siviglia avessero posta in grande agitazione questa provincia, pure tardò essa a prorompere sino al 30 maggio, giorno di san Ferdinando. In Badajoz, come nella Corogna, il popolo s'irritò, perchè non vide sventolare su le mura della città lo stendale coll'effigie del santo, e non udì il cannone che tutti gli anni tuonava nella ricorrenza di quella solennità. Il popolo andò ov'erano le batterie, e trovò al loro posto gli artiglieri, che non ardivano fare gli spari dell'esultanza. Una audace femmina, scagliando loro acerbi rimbrotti, tolse dalle mani d'uno di essi la miccia, e sparò il primo colpo. A quel segnale tutta riscossasi la città, si assembrò e proruppe a sollevazione. Secondo l'uso, precipitosi mossero i sollevati al palazzo del conte della Torre del Fresno, governatore della

città, per costringerlo ad unirsi con loro, o ucciderlo. Era questi un militare di corte, di tempra mitissima, sospetto di già come amico del principe della Pace, e creduto poco favorevole al temerario pensiero d'una temeraria sollevazione contro i Francesi. Si cominciò a parlamentar seco lui, e le sue ambigue risposte destarono in tutti il malcontento. Giunto essendo in quella un corriere con dispacci, questo caso adombrò i sollevati. Dicevano, esser dispacci giunti da Madrid, che era quanto dire dalla potestà francese, più ascoltata, soggiungevano, dal capitano generale che non le ispirazioni del patriotismo spagnuolo. Concitata essendo da tali voci la plebe, il suo palazzo fu invaso, ed egli costretto alla fuga. Ma inseguito sino in un corpo di guardia, in cui aveva cercato ricovero, venne scannato nelle stesse braccia dei suoi soldati. Dopo la morte di quell'infelice, creossi una Giunta, la quale senza alcuna titubanza riconobbe la supremazia della Giunta sivigliana. Il popolo venne esortato ad armarsi, tutte le armi che si rinvennero nell'arsenale di Badajoz furono distribuite, e atteso la vicinanza del confine di Portogallo e della città d'Elvas, appo la quale era acquartierata la divisione Kellermann, spiccate dal corpo d'esercito del generale Junot, chiamaronsi tutti i fervorosi a riparare le mura di Badajoz. Fecesi insieme un bando alle truppe spagnuole entrate in Portogallo, esortandole alla diserzione, e profferendo loro in Badajoz medesima, sull'estremo confine, un asilo sicuro, ed un'utile occasione di porre in atto la loro devozione.

All'ultra estremità delle provincie meridionali insorse Granata parimenti; ma, simile alle provincie tarde a scuotersi, essa pure, non iscosa a bastanza dalla notizia delle abdicazioni, stette aspettando la festa di san Ferdinando per sollevarsi. Dietro l'esempio di tutta la Spagna andava l'agitazione crescendo in Granata, quando il 29 maggio un ufficiale della Giunta di Siviglia, entrato clamorosamente in città in mezzo ad una tumultuosa calca di popolo, trasse dietro sè la moltitudine al palazzo del capitano generale Escalante. Costui, uomo prudente e timido, si trovò assai angustiato dalla proposta recatagli dall'ufficiale venuto da Siviglia, la quale era

niente meno che un'esortazione d'insorgere e di dichiarare la guerra alla Francia. Differì egli alla dimane la sua risposta. Il domani 30 era il giorno festivo di san Ferdinando. Si formarono dei tumultuosi assembramenti, e venne chiesta una processione in onore del santo. Dal santo si passò al re prigioniero, che si vide acclamato col suo titolo di Ferdinando VII; indi il governatore generale Escalante si trovò astretto a creare una Giunta di sollevazione, di cui fu chiamato presidente. Ordinatasi poscia senza indugio la leva in massa, vi tenne dietro la dichiarazione di guerra alla Francia. Un giovane professore dell'università, che poi divenne ambasciatore e ministro, Martinez della Rosa, fu spedito a Gibilterra per ottenere munizioni ed armi, che sollecitamente accordate vennero sì le une che le altre. Una numerosa popolazione, incorporata tosto nei reggimenti, tutti i giorni si raccoglieva per addestrarsi ne' militari esercizi. Erarvi, come abbian già notato, tre bei reggimenti svizzeri, uno in Malaga, uno in Cartagena, e un altro in Tarragona, che Napoleone voleva concentrare in Granata per appostarli in sulla strada maestrale d'Andaluzia, acciocchè il generale Dupont, il quale riuniti già aveva col suo corpo i due di Madrid, potesse nel passare trarseli dietro. Stimava Napoleone che questi cinque reggimenti, trovandosi vicini ai Francesi, ne seguirebbero indubbiamente l'impulso. La sollevazione di Granata quel disegno guastò. Il reggimento di Malaga venne condotto a Granata, e Teodoro Reding, il quale, benchè oriundo svizzero, era governatore di Malaga, ebbe il comando generale delle truppe della provincia.

Com'era occorso nelle altre parti, in questa pure il sangue fu orrendamente sparso. Il vice-console francese ed un altro personaggio spagnuolo furono trucidati in Malaga. Don Pedro Truxillo, stato già governatore di Malaga, e sospettato per la sua amicizia e consanguineità colle damigelle Tudo, venne, a chiesta della plebaglia, arrestato, e condotto all'Alhambra. La Giunta, nell'intento di salvarlo, deliberò che traslocato fosse in più sicuro carcere. Caduto lungo il cammino nelle mani del popolaccio, venne vilmente assassinato e il di lui

corpo per le vie della città trascinato. Ad istigazione della plebaglia furono pure arrestati due altri personaggi sospetti, il correggidore di Velez Malaga, ed un Portillo, dotto economista, incaricato già dal principe della Pace ad introdurre nell'Andaluzia la coltura della bambagia. Vennero essi condotti fuori di città, per chiuderli in una certosa, sperando che ivi sarebbero stati più al sicuro. Ma i frati, colta l'opportunità d'un giorno festivo, in cui il popolo ragunato veniva a cioncare alle loro cantine, instigarono a trucidare due sciaurati chiusi nel loro stesso monistero, e furono subito dagli ubbriachi contadini ubbiditi. Di tal modo perirono indegnamente scannati il misero correggidore di Malaga, e il dotto Portillo. Le depredazioni e gli assassinii s'associarono da per tutto al bel moto della nazione spagnuola, e lo bruttarono. In Jaen, città poco stante da Granata, e di già sollevatasi, la rivoluzione ebbe pure l'infame marchio del sangue. Avea Jaen mandato il suo correggidore a Val di Pegas, onde sbarazzarsene, ed alcuni contadini della Manica ivi lo fucilarono.

Cartagena aveva inalberato lo stendardo della rivolta prima che prorompeessero le città di già menzionate. Alla notizia delle abdicazioni, e all'arrivo dell'ammiraglio Salcedo, colà recatosi per andare a condurre dall'isole Baleari a Tolone la flotta uscita dianzi, Cartagena sollevossi il dì 22 del mese di maggio, col duplice intento di proclamare il vero re e di salvare la flotta spagnuola. Creovvisi immantinenti una giunta, decretossi la leva in massa, e inviossi alla flotta l'ordine di non muoversi. Mercè della sollevazione di Cartagena, i sollevati vennero in possesso di un'immensa quantità d'armi e di munizioni di guerra, le quali furono senza indugio distribuite a tutte le circostanti contrade. Due giorni dopo, il dì 24 maggio, ad istigazione di Cartagena insorse in armi la vicina Murcia. I volontari delle due province si riunirono sotto il comando di Gonzales di Llamas, già colonnello d'un reggimento di milizia, deputato a governarli, e sul Xucar si appostarono per dare e ricevere all'uopo aiuto dai Valenzani.

Valenza infatti si era pure sollevata testè, e con circostanze orribili. Nel mezzo della sua bella Huerta la ricca e popolata

Valenza agognava il dominio, non meno cupidamente che Siviglia o Granata. La sua popolazione, vivace, fervida, turbolenta, non intendeva che alcun'altra la soverchiasse. Ella sorse in armi, non appena le giunse l'annunzio delle abdicazioni. Un facondo popolano, dopo aver letta alla moltitudine assembrata in una delle piazze principali di Valenza la notizia delle abdicazioni, pubblicata nella Gazzetta di Madrid, lacerò quel foglio gridando: *Abbasso i Francesi! Viva Ferdinando VII.* A lui fecesi immantinenti dattorno una folla immensa, e si avviò concitata al palagio de' maestrali onde trarli a parteggiare per la sollevazione. Volle tuttavia il popolo, prima d'ogni altra cosa, scegliersi un capo. Elesse il padre Rico, francescano, uom facondo e audace, e sel pose alla testa per andar a parlare ai maestrali. Recossi costui con la turba seguace dal conte della Conquista, capitano generale, il quale, al pari di tutti gli altri capitani generali, per prudenza e per avversione alla moltitudine non fece troppo lusinghiera accoglienza alle di lui proposte. Sel trasse dietro tuttavia, senza assassinarlo, coll'intenzione di spacciarlo poi a suo tempo, e recatosi quinci al tribunale dell'*Accord*, ch'era il magistrato primario della provincia, gli impose il voler suo. Era ognora il frate Rico quegli che parlava, comandava, risolveva per tutti. Fu deliberata ed operata all'atto l'istituzione d'una Giunta, nominandone a membri, insieme coi più vili agitatori di piazza, i più ragguardevoli personaggi della contrada. Non sembrando il conte della Conquista fervoroso nè fermo abbastanza, il comando delle truppe venne conferito al conte di Cerbellon, grande di Spagna e ricco proprietario della provincia. Decretossi la leva in massa, e chiersersi armi a Cartagena, la quale sollecita ne faceva l'invio.

Le cose fino a questo punto erano andate bene, a volerle giudicare a senno dei sollevati e del patriotismo spagnuolo. Sui magistrati per altro pesava un certo quale sospetto, sebbene s'addimostrassero sommessi. E pel vero a malincuore eransi arresi a seguire un moto, di cui presagivano funesto l'esito; avvegnachè per esso la Spagna stava per essere còlta di mezzo dagli eserciti francesi e dalla furibonda plebaglia. Epperò co-

noscer si volle i rapporti che dai magistrati spedivansi a Madrid; e a tale intento arrestossi un corriere, i cui dispacci vennero recati in casa del conte di Cerbellon, acciò fossero quivi letti all'assemblata moltitudine. Lo spirito ed il tenore di que' dispacci era tale invero da porre a rischio di morte i primarj uffiziali, perocchè dimandavasi in quelli che da Madrid si spedissero soccorsi contro l'insorto popolo. A quella scena era presente la figlia del conte di Cerbellon, la quale, scòrto il pericolo, si avventò sui dispacci e in mille brani stracciolli a veggente dell'attonita folla, che stette immobile spettatrice dell'atto coraggioso dell'illustre donzella. Nazione singolare, che non avendo, al par dell'altre tutte le quali semplici si conservarono, altri vizi ed altre virtù che quelli della natura, accoppiava colle più crudeli barbarie nobilissimi tratti.

Ma bentosto il popolo valenzano si compensò del sangue, la cui effusione eragli stata virtuosamente impedita. Aveva taluno osservato che don Miguel di Saavedra, barone d'Albalat, uno dei doviziosi della provincia, interveniva di rado alle sessioni della Giunta, di cui era membro. Il che avveniva perchè pocauzi, essendo egli colonnello delle milizie, aveva comandato facesse fuoco sul popolo di Valenza per ristabilire l'ordine. Crucciato dalla memoria di quel fatto, ei preferiva il vivere in villa. Ed ecco di repente correre voce che il barone d'Albalat tradiva la causa dei sollevati. Corsero alla casa di lui, e a Valenza lo trassero, ov'ei fu condotto nel palazzo del conte di Cerbellon, per opera degli amici suoi, che quivi più sicuro teneano. Il padre Rico era tosto accorso per salvarlo. Ma il conte di Cerbellon, meno animoso della sua figliuola, parve non molto disposto a perigliarsi per la solvezza d'un amico e collega, che lo pregava di salvargli la vita. Avvisò di mandarlo nella cittadella, venuta in potere del popolo per la complicità della soldatesca, e nella quale que' tutti si traducevano che sottrarre volevansi ai furori della moltitudine. Il padre Rico, impegnatissimo a proteggere quello infelice, posesi alla testa della scorta, e venne a capo di fargli attraversare alcune contrade di Valenza, ad onta degli sforzi del popolaccio, sitibondo di sangue. Ma quando giunsero su la gran piazza della città,

la folla, ivi più numerosa e stipata, ruppe le file della scorta dello sventurato baronè d'Albalat, lo strappò di mano di chi difendevalo, crudelmente lo trucidò, e confittone su d'una picea il capo, lo portò attorno per le vie della città.

Costernati ne furono gli animi tutti in Valenza, e ne trepidarono in ispezietà gli alti ordini, i quali, al pari della nobiltà francese nel 1793, erano tenuti come sospetti. Onde ovviare il pericolo profondavano essi a più doppi le volontarie offerte, si arruolavano nelle nuove leve; ma non era loro dato di attutare la diffidenza e la collera del popolo, le quali anzi ogni giorno accrescevasi. Era, per così dire, già dimostrato che una sola vittima non avrebbe saziato quel feroce appetito di sangue. Il francescano Riego vedea pur sorgersi dinanzi un emulo pericoloso al predominio. Era costui un canonico Calvo, maniaco venuto da Madrid, le di cui passioni eransi infervorate in una lotta fra gesuiti e giansenisti, nella quale egli avea sostenuto contro di questi la causa di quelli. Speranzoso per avventura di poter dare sfogo in più ampio campo al suo furore, erasi esso recato a Valenza. Estrema era la devozione di cui facea pompa costui; più a lungo d'ogni altro trattenevasi all'altare per l'incruento sacrificio, ond'era venuto in grandissimo favore presso il popolaccio. Prescelse Calvo la via che nei tempi di rivoluzione suol battere chi vuol soppiantare altrui, e accagionò di tepidezza Riego. Trovavansi nella cittadella di Valenza tre o quattrocento Francesi, che attendevano al traffico in quella città, e non pochi de' quali vi si erano da molti anni accasati. Per consiglio d'umanità e per sottrarli alla popolare ferocia erano stati costoro in quel luogo raccolti. Persuase l'atroce Calvo una banda di furiosi esser la loro morte il solo olocausto che potesse tornare gradito alla Divinità, il solo veramente degno della loro causa. Non iscorgendo facile il penetrare colla sua banda d'assassini nella cittadella, affine di consumarvi il premeditato esecrando delitto, appostò i suoi satelliti alla porta di soccorso che guardava al mare; introdussesi poscia nella cittadella, e simulando compassione e umanità, persuase que' Francesi che tutti sarebbero stati scannati ove non si mettessero in salvo con una precipitosa fuga,

uscendo per la porta segreta che metteva al mare. Accolsero quel consiglio gli sfortunati, o tutti, nomiuti, donne e fanciulli, uselrono per la fatal porticina, creduta da essi l'unica via per iscarsare la morte. Usciti appena, furono tutti barbaramente massacrati a colpi di fucile, a sciabolate, a coltellate. Satolli di sangue e stanchi, gli assassini chiesero grazia per i sessanta circa che non avevano per anco scannati. Accortosi Calvo che il loro fervore si rallentava, fece le viste d'arrendersi a quel desiderio, e si riservò di seco condurre le sessanta vittime salvate; ma le condusse in un luogo rimoto, dove l'abbominevole sacrificio ebbe da un'altra banda compimento. Di tal modo, gli sventurati Francesi pagavano il fio dei falli del loro governo, di cui non erano complici!

Fu profondo il dolore che provò per tale fatto ogni Valenzano che con quella vilissima scecia del popolo non s'accomunava. Sdegnato il frate Rico di tali atti, che la causa degli insorti pur troppo vituperavano, tentò all'indomani di commuovere la pubblica onestà contro i misfatti di Calvo. Ma invano tentò la prova; la vinse Calvo, e il padre Rico dovette nascondersi. Calvo fu anzi audacemente nominato membro della Giunta, con scandalo e spavento gravissimo di tutti gli onesti. Al massacro generale erano miracolosamente sfuggiti otto infelici Francesi. Incerti di trovarsi un rifugio, vennero nel luogo stesso ove sedea la Giunta, a gittarsi ai piedi del carnefice. Calvo ordinò o permise che fossero scannati; i membri della Giunta ebbero del sangue loro spruzzate le vesti, e fuggirono spaventati e inorriditi.

Alla fine però cotanto gravi misfatti addussero una reazione. Il padre Rico, fattosi animo, uscì dal suo nascondiglio, si fece innanzi alla Giunta, attaccò di fronte Calvo, lo accusò, il ridusse alle difese, lo confuse e ne ottenne finalmente l'arresto. Calvo fu deportato prima alle isole Baleari, poi ricondotto a Valenza; ove fu processato, condannato e strozzato nel carcere. Allora le persone probe ripigliarono un certo quale ascendente sopra i facinorosi che avevano tiranneggiata Valenza. Intanto infervoravansi tutti viepiù nell'armarsi, perocchè tutti vedeono l'urgente necessità di apparecchiarsi alla difesa contro

la giusta vendetta dei Francesi; il quale fervore se non iscu-
sava, attenuava tuttavia alcun poco l'ignominia degli atroci
misfatti ond'era stata orrendo teatro Valenza.

Imitarono l'esempio generale Castellon della Plana, Tor-
tosa, Tarragona e tutte l'altre città di quella marina. La pos-
sente Barcellona, popolosa al pari della capitale delle Spagne,
avvezza se non a comandare, almeno a non ubbidire giammai,
anelava ardentemente sollevarsi. I pubblici bandi con cui fu
data, il dì 23 di maggio, la nuova delle abdicazioni vennero
tutti lacerati; un'immensa folla di popolo, coll'odio in cuore,
con gli sguardi lampeggianti d'ira, si assembrò nei pubblici
luoghi. Ma il generale Duhesme, co'suoi dodicimila uomini,
per metà Francesi, per l'altra metà Italiani, infrenò quegli
umori, e dall'alto della cittadella e della fortezza di Mont-Jouy
tenne sospesa sulla città la minaccia d'incendio qualora si mo-
vesse. Abbrividi, ristette, compressa da quella ferrea mano
Barcellona, ma non dissimulò il fremito dell'ira sua. Murat,
il quale perseverava pur sempre nell'error suo in facendo
giudizio della Spagna, restituita aveva ai Catalani la facoltà di
andare armati, che loro Filippo V aveva tolta, proponendosi
con ciò di rimeritare l'apparente loro sommissione. A tale
prova di confidenza eglino corrisposero col comperare a foria
quanti moschetti, quanta polvere e quanto piombo cravi da
vendere nei pubblici depositi; e vidersi montanari e cittadini
spossestarsi delle loro più preziose cose per far danaro onde
provvedersi di armi. Anche l'accidente il più lieve era ormai
in Barcellona cagione di tumulto. Un pescatore fu a caso col-
pito da un sasso caduto dal forte di Mont-Jouy. Il poverino,
che fu detto ferito dai Francesi, venne collocato sur una ba-
rella, e ad eccitare la pubblica indegnazione portato attorno
in quel modo per tutta la città. La presenza delle soldatesche
di Francia represses, al suo esordire, quel trambastio. Avvenne
un altro giorno che un piffero dei reggimenti italiani, vedendo
un monello spagnuolo che gli faceva le beffe imitandone i ge-
sti, sfoderò la sciabola per castigare il beffardo. Nacque da ciò
un tumulto, che poco stette a divenir generale. Ma il contegno
delle truppe francesi poté ancora infrenare la rabbia popolare.

L'irritazione, per altro, degli Spagnuoli era eziandio inasprita dalla indisciplinua dei soldati italiani, i cui portamenti eran meno prudenti di quelli dei francesi. Ma alla fine i più turbolenti, vedendosi così invigilati, fuggirono a Valenza, a Manresa, a Lerida, a Saragozza; e Barcellona, se non meno avversa ai Francesi, rimase però più tranquilla.

Sorsero in armi le altre città della Catalogna, Girona, Manresa, Lerida. Con queste sorsero altresì i villaggi. Ma la repressione di Barcellona si opponeva a che la Catalogna si provasse a fatti importanti; dal che bene vedesi che si sarebbe potuto, se non antivenire, raffrenare almeno la sollevazione generale o tardarne assai i progressi, coll'attuare le opportune precauzioni, e col guernire in tempo utile con forze sufficienti le primarie città della Spagna.

Saragozza, come di leggieri ciascuno avrà imaginato, l'immortal Saragozza avea risposto non ultima al grido dell' indipendenza spagnuola. Erasi dessa sollevata il dì 24 di maggio, due giorni dopo Cartagena, due prima di Siviglia, e quasi contemporaneamente con le Asturie. All'arrivo del corriere di Madrid, latore della notizia delle abdicazioni, il popolo, come fatto avea quello delle altre provincie, accorse affollato al palazzo del capitano generale; don Juan di Guillermi, e vedutolo incerto e timido, quanto gli altri capitani generali, il depose dalla carica, ed elesse in sua vece il general Mori, capo del suo stato maggiore. Per appagare il popolo, ed anche per costruirsi un Consiglio che seco lui assumessesi il carico degli eventi, il nuovo eletto convocò all'indomani una Giunta. Ma sì il generale, che la Giunta, all'aspetto del doppio pericolo in cui versavano, quello cioè del popolaccio corrivo agli eccessi; e quello dei Francesi, che con ragguardevoli forze occupavano la Navarra, non sapeano sciogliersi da ogni peritanza. Il popolo, cui forse non avrebbe appieno soddisfatto il più fervido zelo, determinò, senza però scannarli, com'erasi altrove praticato, di sbarazzarsi di capi che non partecipavano la sua fervidezza, e conferì il comando ad un celebre personaggio, Giuseppe Palafox di Melzi, nipote del duca di Melzi, vicedirettore del regno d'Italia. Era costui un bel giovane di

ventotto anni, che aveva servito nelle guardie del corpo, e godeva di una certa qual rinomanza per aver nobilmente disdegnato di cedere alle brame di una corrotta regina, che in lui compiacendosi, avealo richiesto d'amore. Affezionato a Ferdinando VII, cui vide, nel-visitarlo in Baiona, cattivo e violentato, erasi portato a Saragozza, sua patria, e, celato in quei dintorni, aspettava che scoccasse l'ora di servire alla causa del re da lui per solo legittimo signore tenuto. Istrutto il popolo di queste particolarità, mosse in traccia di esso per nominarlo capitano generale. Giuseppe Palafox accettò il carico, e assunse l'indirizzamento degli affari d'Aragona; ma, digiuno com'egli era di cognizioni guerresche e politiche, chiamò a sè chi co' propri lumi potesse in tutto giovargli, e si compose il suo consiglio d'un frate, in cui avvedutezza ed abilità erano in alto grado accoppiate, d'un esperto veterano ufficiale d'artiglieria, e di un emerito professore, stato già suo maestro. L'eroica tempra dell'animo suo dovea bentosto sopperire a tutte le doti volute pel comando. Palafox convocò le Cortes della provincia, decretò la leva in massa, e chiamò alle armi la bella e valorosa nazione arragonesa. Non solo fu bene accolta la sua chiamata, ma tutti con sollecitudine vi corrisposero. In somma l'agitazione e l'entusiasmo tali furono, che persino a Logroguo in sui confini dell'Arragona e della Navarra, e in distanza appena di cinque o sei leghe dall'esercito francese, s'inalberò lo stendardo della rivolta. Lo stesso avvenne a Santander, situata alla destra, come altresì dietro le colonne francesi.

In questo modo nello spazio di otto giorni, dal dì 22 al 30 di maggio, senza che in guisa veruna s'indettassero le provincie tra loro, tutta sollevossi la Spagna, commossa da uno stesso sentimento, quello dell'indignazione provocata dagli avvenimenti di Baiona. Gli stessi furono da per tutto i tratti caratteristici di questa insurrezione nazionale: titubanza degli ordini superiori; unanime, irresistibile accordo degli inferiori e bentosto uguale e generale devozione degli uni e degli altri alla causa comune; locale istituzione di governi apposta creati per sostenere la sollevazione, leva in massa; deser-

zione delle soldatesche regolari per unirsi ai sollevati; volontarie offerte dell'alto clero; fanatismo del clero inferiore; insomma da per tutto patriottismo, sconsigliatezza, ferocia, grandi azioni, atroci misfatti; infine una rivoluzione monarchica che progrediva pari ad una rivoluzione democratica per la ragione che lo strumento era lo stesso, cioè il popolo, e per l'altra che l'esito sembrava avesse ad esserne il medesimo, vale a dire la riforma delle vecchie istituzioni, del che qualcuno lusingava la Spagna, a fine di oppugnar la Francia coll'armi sue proprie.

Codeste spontanee sollevazioni, che proruppero dal dì 22 al 30 maggio, tardi soltanto e l'una dopo l'altra si conobbero in Baiona, che era la residenza di Napoleone, il quale stette colà tutto il mese di giugno e i primi giorni di luglio. Da principio ebbevisi soltanto notizia di quelle manifestatesi nelle regioni situate alla destra ed alla sinistra dell'esercito francese, cioè nelle Asturie, nella Vecchia-Castiglia, nell'Arragona. Le comunicazioni, ognora assai difficoltose in Ispagna, lo erano vieppiù in que' giorni, perchè i corrieri erano per lo più, non che arrestati, assassinati; ond'è che lo stesso stato maggiore in Madrid ignorava quasi affatto ciò che accadeva oltre la Nuova-Castiglia e la Manica. Solo vi si sapea che gravi turbolenze e la massima agitazione ferveano nelle altre provincie; ma nessuna particolarità se ne conosceva, e dei grandi casi che segualaròno la fine di maggio, poco a poco soltanto si venne in cognizione lungo il mese di giugno; ned altrimenti che per confidenziali comunicazioni, o per le stesse bravate degli Spagnuoli, i quali narravano in Madrid le notizie per mezzo d'appositi messi loro pervenute.

Non appena giunsero a Napoleone, in Baiona, le nuove degli eventi poco lungi da lui, ma di già da sei ad otto giorni compiutisi in Oviedo, in Valladolid, in Logroño, in Saragozza, ch'ei spiccò ordini pressanti e risoluti all'uopo di mettere un freno alla rivoluzione prima che si fosse ad altre parti propagata e afforzata. Alle spalle del maresciallo Moncey o del generale Dupont aveva egli previdentemente appostato il corpo del maresciallo Bessières, composto delle divisioni Merle,

Verdier e Lasalle. La divisione Merle constava di alcuni battaglioni tratti dalle marine di Francia, e dei quarti battaglioni delle legioni di riserva. I reggimenti provvisionali (i cui primi dodici numeri componevano, come si disse, il corpo del maresciallo Moncey), dal numero 13 al 18 (1), costituivano la divisione Verdier. Giugnevano in quel punto le soldatesche polacche accettate ai servigi della Francia, le quali constavano di un fioritissimo reggimento di cavalleria, di novecento o mille uomini, venuti poscia in molta riputazione sotto il nome di lancieri polacchi, e di tre bei reggimenti di fanteria di circa mille e seicento uomini ciascuno, noti sotto la rispettiva denominazione di primo, secondo e terzo di Vistola. Infine Napoleone aveva in diverse riprese, così da Parigi, come da' campi appostati lungo le marine di Francia, chiamato in Ispagna il 4 leggiero e il 13 di linea, il 2 ed il 12 leggiero, il 14 e il 44 di linea; disponendo che gli uni venissero dietro gli altri da Parigi al campo di Bologna, da questo ai campi di Brettagna, e per ultimo a Baiona, onde per tale modo avessero tempo per riposarsi, e giovassero pure nella contingenza laddove si fermavano. Aveva infine ordinato altresì che due agguerriti battaglioni della guardia di Parigi fossero per le poste colà inviati. Per lo che s'ei non teneva in pronto su luoghi forze bastanti per reprimere subito la rivoluzione spagnuola, ben vi suppliva col suo genio ordinatore; ed eragli di già venuto fatto di riunire un tal nerbo di truppe che bastar poteva ad impedire il progresso del moto, poichè gli giugnevano sei reggimenti francesi già fatti alla guerra, e tre reggimenti polacchi. Nello stesso tempo, e col nome di reggimenti di marcia, andavano giugnendo le numerose punte con cui si divisava porre a numero i reggimenti provvisionali (2), e le quali, prima di entrar nelle file di quelli, prestavano lungo il loro cammino diversi servigi.

Napoleone diè tosto ordine al generale Verdier di correre

(1) Formaronsi per altro soltanto i reggimenti provvisionali 13.^o, 14.^o, 17.^o e 18.^o, non avendosi per il 15.^o e 16.^o le necessarie punte.

(2) Queste svariate denominazioni ponno servire a far compren-

con mille e cinquecento uomini di fanteria, trecento cavalli e quattro bocche da fuoco a Logroño per infliggere a quella città un esemplare castigo. E il generale Lefebvre Desnoettes, prode ed esperto ufficiale che aveva il comando dei cacciatori a cavallo della guardia imperiale, ebbe l'ordine di portarsi a Pamplona coi lancieri polacchi, con alcuni battaglioni di fanteria provvisionali e con sei bocche da fuoco, di raccogliere in questa piazza alcuni terzi battaglioni che stavan colà di presidio, fermanti in tutto circa quattromila uomini, e di volare a Saragozza per ricondurre a devozione questa capitale dell'Arragona. Stanziossi che una deputazione, composta di alcuni membri della Giunta di Balòna, precedesse il generale Lefebvre Desnoettes e tentasse le vie della persuasione prima d'usaro l'armi, e che, solo nel caso che le esortazioni non

dero quanto l'ampiezza dei bisogni e dei mezzi per sopperirvi avesse complicato l'ordinamento militare, da Napoleone con sì gran maestria diretto. Erarvi i reggimenti veterani francesi di greve infanteria o di linea, coi numeri dal 1 al 112; erarvi quelli di fanti leggieri coi numeri dal 1 al 32, i quali si trovavano sparsi nella Polonia, nell'Allemagna, nell'Italia, nell'Illiria, ed avevano lungo il Reno o su le Alpi i loro battaglioni di deposito. Venivan poscia i reggimenti detti provvisionali, composti con alcune compagnie tratte dai battaglioni di deposito, i quali erano stati spediti in Ispagna per militare colà con quella temporaria ordinanza. Dopo di questi, le punte o drappelli che più tardi vennero tratti da quei medesimi depositi a rinforzo dei reggimenti provvisionali e che durante il viaggio costituivano alcuni reggimenti così detti di marcia. Poi le cinque legioni di riserva, i cui tre primi battaglioni componevano l'esercito del generale Dupont, mentre i quarti formavano una delle divisioni del maresciallo Bessièrès, e i quinti e sesti eran tuttora da ordinarsi. Erarvi finalmente gl'Italiani, Polacchi, gli Svizzeri, che costituivano in parte essi pure le forze di cui Napoleone poteva disporre. Duopo è pertanto tenere ognora attento lo sguardo su queste tante e sì svariate categorie per poter apprezzare l'arte prodigiosa colla quale Napoleone dirigeva le sue forze, ed in ispezialità per poter comprendere come mai avvenisse che, ad onta di codest'arto, davvero prodigiosa, i compensi di già cominciassero ad essere insufficienti all'immensità dell'impresa ch'egli aveva malavventurosamente assunta.

giovassero, sottrarre dovesse la forza a curare il male con eroico rimedio. Napoleone prescrisse al maresciallo Bessieres che, appena il generale Verdier avesse soggiogato Logroño, movesse tosto colla cavalleria del generale Lasalle contro Valladolid per quietare la Vecchia-Castiglia. Inviò a Madrid a far le veci di Murat malato, il generale Savary, ingiugnendogli di continuare a dar gli ordini in nome di quello, acciò non apparisse mutato il governo. Ordinavagli di far muovere dall'Escorial la divisione Frère, ch'era la terza del corpo del generale Dupont, contro la sollevata Segovia e di spedire verso Saragozza, con una mossa retrograda a sinistra, dal lato di Guadalupe, una colonna di tre o quattromila uomini. Dietro alcuni rumori intorno la sollevazione di Valenza, ingiunse di spiccare da Madrid la prima divisione del maresciallo Moncey con un corpo ausiliario spagnuolo, di spingere questa colonna sino a Cuenca, e di trattenerla quivi, ove i rumori della rivolta di Valenza non si confermassero, e mandarla all'incontro contro quella città ove fosse ribellata. E perchè queste forze eran poche per ridurre al dovere una città di centomila abitanti (sessantamila in città, quarantamila nella Huerta), Napoleone ordinò al generale Dubesne che da Barcellona inviasse contro Tarragona la divisione Clébray, la quale lungo la sua marcia reprimerebbe i moti della Catalogna, terrebbe saldo in fede della Francia il reggimento svizzero di Tarragona, e dalla parte della marina, si affievolirebbe a Valenza, nel mentre che il maresciallo Moncey giugnerebbevi per la via dei monti.

Ma la speciale sollecitudine di Napoleone fu volta all'Andaluzia ed alla flotta francese stanziata nel porto di Cadice. Fmo da principio aveva egli avvisato di spingere il generale Dupont verso l'Andaluzia, ove pareagli che si fossero lasciate radunare in numero eccedente le truppe spagnuole, ed ove temeva ben anco un qualche tentativo da parte degli Inglesi. Secondo i di lui ordini questo generale erasi avanzato da quella parte, oppostando la sua prima divisione in Toledo, la seconda in Aranjuez, nell'Escorial la terza, onde aver di tal modo disposte a scagliar le sue schiere in sulla strada da

Madrid a Cadice; e aveva da lui ricevuto speciale ingiunzione di tenersi ognor pronto a partire al primo avviso. All'annunzio della sollevazione, pervenne di fatti al generale Dupont l'ordine di porsi in cammino; ond'egli sul finire di maggio marciava di già alla volta della Sierra-Morena. Napoleone gran fondamento faceva sopra di questo generale, sino a quel punto mostratosi prode non solo, ma alacre oltremodo e fortunato, e a lui pel primo splendido fatto riserbava il bastone da marchese. Teneva Napoleone per certo che esso lo avrebbe operato in Ispagna: e lo stesso sventurato generale non ne dubitava! Triste e crudele mistero del destino, i cui favori del pari che i rigori ne giungono sempre impreveduti!

All'esercito di Dupont volle Napoleone aggiugnere parecchi rinforzi, perocchè non intendeva già a spingerlo fino agli estremi confini della Spagna senza le forze necessarie per sostenervisi. Epperò, avendolo spedito colla sola sua prima divisione, quella cioè del generale Barbò, ordinò che la seconda passasse a Toledo, acciò, qualora fosse mestieri, potesse prontamente raggiungerlo. Volle pure che tosto gli si dessero; oltre tutta la cavalleria di quel corpo d'esercito, i marinari della guardia, destinati a guernire due nuovi vascelli allestiti a Cadice, e i due reggimenti svizzeri (di Preux e di Reding), destinati per l'addietro al presidio di Madrid, i quali trovavansi riuniti in Talavera. La divisione Kellerman, dell'esercito di Junot, appostata ad Elvar in sui confini del Portogallo e dell'Andaluzia, gli altri tre reggimenti svizzeri di Tarragona, di Cartagena e di Malaga, cui Napoleone credea riuniti in Graata, avrebbero recato al numero di ventimila uomini l'esercito del generale Dupont, quand'anche a lui non si fossero unite la seconda e la terza delle sue divisioni; e quelle forze erano più che sufficienti per tenere a freno l'Andaluzia, e salvar Cadice da un improvviso tentativo degli Inglesi. Il generale Dupont aveva ordine di accorrere con la massima sollecitudine al punto che tanto premeva a Napoleone d'assicurare, vo' dire Cadice e la flotta dell'ammiraglio Rosily.

In forza di queste disposizioni doveano rimanere in Madrid

due divisioni del maresciallo Moncey e due divisioni del generale Dupont, giacchè queste ultime essendo appostate tra l'Escuriale, Aranjuez e Toledo, consideravansi come acquartierate nella stessa Madrid. Doveano inoltre restarvi i corazzieri e la guardia imperiale, che è quanto dire da venticinque a trentamila uomini, senza pure comprendervi la scorta di reggimenti veterani che accompagnarvi dovea l'atteso re Giuseppe. Eravi ragione di credere che con questa forza potrebbesi vantaggiosamente far testa ai casi impreveduti; perocchè ignoravasi ancora quanto gagliarda e audace, e, che più è, quanto universale fosse la sollevazione. Fu tuttavia reiterato l'ordine di erigere in Madrid, così alla reggia come al Buen-Retiro, vere cittadelle, che avessero a servire per ricoverarvi i feriti, i malati, le munizioni, le casse, tutti insomma i bagagli dell'esercito.

Fu pronta l'esecuzione di questi ordini, trasmessi direttamente nelle provincie settentrionali, e indirettamente o per mezzo dello stato maggiore di Madrid nelle meridionali. Il primo a mettersi in marcia fu il generale Verdier, che mosse da Vittoria contro Logroño col 14 reggimento provvisorio, ducento cavalli circa e quattro cannoni. Giunto alla Guardia, non lungi dall'Ebro, seppe che i sollevati occupavano il ponte su quel fiume che mette a Logroño. Approfittò della chiatte di El-Ciego per passar l'Ebro, ed al mattino del 6 di giugno a Logroño pervenne. Gli insorti, popolo e contadini dei dintorni, in numero di due a tremila, avevano asserragliato l'ingresso della città, accatastando quanto poterono trovare d'acconcio a quell'uopo; ed appostati a modo di batteria sette vecchi cannoni, montati da alcuni carradori del paese sopra carrette costrutte a modo loro, se ne stavano dietro i loro poveri trinceramenti pieni sì d'entusiasmo, ma con ben poco coraggio. Dopo le prime scariche volsero essi le terga ai giovani soldati di Francia, i quali superarono a passo di corsa tutti gli ostacoli, coi quali erasi voluto impedir loro l'avanzarsi. La disfatta di quei primi sollevati fu tanto pronta, che il generale Verdier non ebbe campo di prendere Logroño a rovescio per circondarli, e farne alcuni prigionie-

ri. I fantaccini nella città, e la cavalleria nelle campagne ne uccisero un centinaio a colpi di baionetta e di sciabola. Uno solo de' Francesi cadde morto, e cinque rimaser feriti, fra cui due ufficiali. Cadde in loro potere i sette cannoni de' sollevati, e ottantamila cartucce per fanteria. Il vescovo di Calahorra, che suo malgrado aveva dovuto mettersi alla loro testa, ottenne grazia per la città di Logroño, la quale per le preghiere di lui salvata dal sacco, fu solo multata di trentamila franchi a pro de' soldati, ai quali la somma venne tosto distribuita.

Il concetto intorno la resistenza che gli Spagnuoli avrebbero potuto opporre alle forze francesi, non aveva per certo avvantaggiato pel contegno degli insorti di Logroño. Il generale Verdier tornossene senz' indugiare a Vittoria per sottentrar nell'esercito del maresciallo Bessières in luogo delle truppe dei generali Merle e Lasalle, partite per Valladolid. Il generale Lasalle, coi reggimenti 10, 22, di cacciatori, o 17, provvisoriale di fanteria, spiccato dalla divisione Verdier, e il generale Merle con l'intera sua divisione, composta di un battaglione del 47, di un battaglione dell' 86, d' un reggimento di marcia, d' un reggimento delle legioni di riserva, eransi diretti a Valladolid per la parte di Torquemada e di Palencia, seguendo le due sponde della Pisuerga, fiume che dai monti della Biscaglia va a metter foce nel Duero, dopo avere attraversata Valladolid. In quella ch' e' si avanzavano, il generale Frère, partendo dall' Escoriale, retrocedeva contro la sollevata Segovia. Due colonne percorrevano pertanto la Vecchia-Castiglia, l' una delle quali per la strada di Burgos a Madrid inoltravasi, nel mentre che l' altra la via stessa ricalcava. Più breve essendo la distanza che il generale Frère aveva a percorrere, ei giunse il primo innanzi a Segovia, che era occupata dagli allievi del collegio d' artiglieria, e da una turba di campagnuoli, i quali, irrompendovi, eransi sbandati ad ogni eccesso. La città era stata da loro in più e più luoghi asserragliata e guernita di batterie, i cui cannoni erano diretti dagli allievi del collegio. Cedettero facilmente questi ostacoli all' impeto dei soldati francesi, i quali, nella pienezza essendo

dell'ardor giovanile, mal sopportavano di trovarsi già da un anno nelle file dell'esercito senza mai essersi cimentati al fuoco. Con incredibile alacrità scalarono essi le barricate di Segovia, a colpi di baionetta uccisero non pochi contadini, e ne cacciarono gli altri, i quali fuggirono dopo aver messo a ruba le case, di cui loro erasi affidata la difesa. Gli sventurati abitanti si erano dispersi per non trovarsi esposti ad un tempo agli oltraggi dei difensori e a quelli degli assalitori della loro città; ma se non isfuggirono agli strapazzi dei primi, almeno non furono maltrattati dai secondi. Ben si vide il perchè gli abbienti in Ispagna propendessero per la sommissione alla Francia, còlti com'eran di mezzo tra il popolaccio sanguinario e predone, e le soldatesche francesi invelenite. Il generale Frère fu umano non solo, ma benigno con Segovia; impossessossi però dell'immenso materiale d'artiglieria, che trovavasi raccolto nel collegio militare.

I pretesi difensori di Segovia eransi disordinatamente fuggiti alla volta di Valladolid come se il generale Frère loro fosse alle spalle, abbenchè egli non avesse cavalleria per inseguirli. Con essi erasi riparato a quella volta anche don Miguel di Cevallos, direttore del collegio militare di Segovia. Secondo il costume de' soldati che hanno volto le terga a nemico, i sollevati fuggiti da Segovia addussero d'essere stati disfatti per la viltà o pel tradimento del Cevallos. Il che era falso a trafatto; cionnonpertanto ei venne caturato e tratto in catene a Valladolid. In quella ch'egli entrava in città, levossi un grande rumore. Le cerne de' sollevati, che addestravansi all'esercizio a fuoco in su la piazza per la quale ei passava, avventaronsi addosso allo sventurato. Non valsero al frenare gli insani le lamentevoli grida della consorte, che lo accompagnava, nè gli sforzi e le preghiere d'un sacerdote, che, col pretesto di ascoltarne la confessione, chiedeva gli fossero dati pochi istanti di rispiù; ei fu barbaramente scanato, indi trascinato per le vie. Alcune furibonde femmine portarono attorno per la città i sanguinolenti brani del suo cadavere.

Un così tristo avvenimento, preceduto da molti altri del

genere stesso, fece sull'animo del capitano generale don Gregorio della Cuesta, il quale, suo malgrado, trovavasi alla testa della rivoluzione della Vecchia-Castiglia, una profonda ed angosciosa impressione. Epperò non gli bastò l'animo di opporsi alle grida dell'insano popolaccio, il quale chiedeva che a furia corresse. incontro alla colonna francese che da Burgos moveva alla vòlta di Valladolid. Era essa, come abbiain detto, la colonna dei generali Lasalle e Merle, partiti da Burgos con alcune migliaia di fanti e circa mille cavalli, vale a dire con forze assai maggiori che non abbisognassero per fuggare tutti i sollevati della Vecchia Castiglia. Il vecchio e crucciato capitano generale ben a ragione estimava che non altrimenti sarebbe potuto resistere ai Francesi, che nelle mura d'una città bene asserragliata, ed ove i difensori fossero determinati a combattere fino agli estremi; e follè impresa sembravagli il voler cimentarsi in aperta campagna colle più gagliarde soldatesche d'Europa. Ma minacciato, ov'ei si opponesse al volo popolare, della sorte istessa ch'era toccata a don Miguel di Cevallos, uscì con cinque a seimila tra borghesi e campagnuoli, cui erano frammisti pochi disertori delle milizie stanziali, con cento guardie del corpo di quelle fuggite dall'Escuviale, e con alcune centinaia di cavalieri del reggimento della Regina, e parecchi cannoni. Si appostò al ponte di Cabezon su la Pisuerga, due leghe stante da Valladolid, dove correva la strada maestra da Burgos a Valladolid.

Il generale Lasalle avea già fuggate le varie bande d'insorti appostatesi in sulla via da lui percorsa, ed in ispezialità nel borgo di Torquemada, che era stato assai maltrattato. A Palencia il vescovo, alla testa dei primari abitanti, eragli venuto incontro implorando grazia per la città. Il generale Lasalle gliela avea fatta a patto soltanto che gli fossero forniti viveri pe' suoi soldati. Sul mattino del 12 di giugno si trovò poco lungi dal ponte di Cabezon, ove appunto don Gregorio della Cuesta erasi appostato. I provvedimenti del generale spagnuolo non indicavano nè molta esperienza, nè gran sagacità. Innanzi al ponte era collocata la cavalleria; dietro di essa una schiera di mille e duecento fanti; i cannoni erano

sul ponte stesso; lungo i diversi guadi stavano alcuni spagnuoli disposti a mo' di bersaglieri, e più indietro oltre il fiume il rimanente del suo piccolo esercito era appostato sulle alture che ne signoreggiavano il corso. Il generale Lasalle, spiguendo inanzì due reggimenti di cavalleria e di volteggiatori del 17 provvisionale, colla sua usata arditezza fece attaccare il nemico. La sua cavalleria disordinò quella degli Spagnuoli, arrovesciandola sopra la loro fanteria, e questa venne dappoi assaltata dai volteggiatori, i quali cacciarono e sul ponte e verso i guadi del fiume. Ne emerse una orribile confusione, avvegnachè fantaccini, cavalieri, artiglieri stipavansi sopra angusto ponte, sotto il fuoco delle truppe spagnuole appostate sull'altra riva, le quali sparavano indistintamente e contro gli amici e contro i nemici. Il generale Merle essendo in quella sopraggiunto a spalleggiare con tutta la sua divisione il generale Lasalle, i Francesi passarono il ponte, e della posizione al di là della Pisuerga s'impadronirono. La cavalleria inseguì a colpi di sciabola i fuggitivi, e ne uccise moltissimi. Dei Francesi cinque furono morti e da venti a venticinque feriti; degli Spagnuoli caddero da cinque a seicento tra morti e feriti. Il generale Lasalle entrò senza colpo ferire nella città di Valladolid, costernata sì, ma per così dire fortunata nel vedersi con ciò liberata dai facinorosi, che col pretesto di difenderla, l'avevano occupata. Il più grave rammarico degli Spagnuoli fu quello da loro provato per la sì pronta e sì compiuta disfatta del loro miglior generale. Don Gregorio della Cuesta con pochi cavalieri si ritirò per la via di Leon, circondato da' sollevati, che fuggivano pei campi, e andava a tutti ripetendo essere loro toccato nulla più di quanto si meritavano per aver voluto con bande indiscipline sgarare soldatesche ordinate ed use a vincere l'Europa.

Il generale Lasalle risparmiò la città di Valladolid, pago di raccogliervi una grande copia d'armi, di munizioni e di viveri. Dai fatti di Logroño, di Segovia, di Cabezon facile era il dedurre esservi molta presunzione, molta ignoranza, molto furore ne' sollevati, ma veruna pratica di guerra, ed in ispezialità nessun segno di quella fermezza che più tardi si mani-

festò. Per lo che, sebbene più non ignorasse l'esercito francese essere universale la sollevazione, nessuno se ne credeva, e credevasi che quell'impeto sarebbesi davvero fatto generale, ma che la di lui repressione sarebbe pure tanto facile da per tutto, quanto ne era stato pronto lo scoppio. Una tale fidanza era avvalorata ben anco dagli eventi che si compievano nell'Arragona. Giunto a Pamplona, il generale Lefebvre-Desnoettes vi aveva ordinata la sua piccola colonna, forte, come si è detto, di tremila tra fanti ed artiglieri, di circa mille cavalli, e di sei bocche da fuoco. Compiuti che ebbe i suoi apparecchi, il dì 6 di giugno partì da Pamplona, lasciando in questa città la deputazione che doveva andare a Saragozza e recarvi parole di pace: stantechè la violenza dimostrata in tutti i luoghi dai sollevati era chiara indicazione che il solo mezzo da adopcrarsi in quel frangente era la lancia dei Polacchi. Cammin facendo il dì seguente alla volta di Valtierra, trovò vuoti i villaggi, essendosi i campagnuoli uniti coi rivoltosi. Quando giunse a Valtierra, seppe che il ponte di Tudela su l'Ebro era rotto, e che tutte le barche che trovavansi sul fiume erano state tratte a Tudela. Dovette sostare a Valtierra, affine di procurarsi i mezzi occorrenti pel passaggio dell'Ebro. Ordinò che dal fiume Aragon si calassero nell'Ebro alcune grosse barche, ch'eranvi per uso di chiatte, e collocatele dirimpetto a Valtierra, passò quivi l'Ebro, e all'indomani, 8 di giugno, affacciossi a Tudela. Un nugolo di paesani battea la campagna, i quali, protetti dalle macchie, a modo de' cacciatori molestavano i Francesi. Il grosso poi dei sollevati, forte di otto a diecimila uomini, occupava le alture che fronteggiavano la città. Ne aveva il comando il marchese di Lissan, fratello di Giuseppe Palafox. Il generale Lefebvre, spinti innanzi i suoi volteggiatori e numerosi drappelli di cavalleria, riuscì a cacciarli di posto in posto sin sotto alle mura di Tudela. Cercò, quivi giunto, di tenere alle trattative per non avere a far uso delle armi, ed in ispezialità per ovviare la necessità di espugnare a viva forza Tudela. Ma i suoi parlamentari furono accolti a fucilate, ed egli stesso vide colto di mira. Diede egli allora l'ordine a' suoi di av-

ventarsi contro i nemici con la baionetta in resta. I suoi giovani soldati, alacri e focosi, scagliaronsi al passo di corsa contro le avverse schiere, le scompigliarono, e s'impadronirono de' loro cannoni. I lancieri inseguirono di galoppo i fuggenti, e a colpi di lancia ne atterrarono alcune centinaia. Entrarono i Francesi in Tudela al passo di carica, ed alcune compagnie si diedero in sulle prime a saccheggiare. Ma il generale Lefebvre seppe bentosto ristabilire l'ordine e gli abitanti furono graziati. Dalla parte de' Francesi caddero dieci uomini e non più, tra morti e feriti, dei sollevati perirono tre a quattrocento uomini, parte uccisi dietro i loro trinceramenti e parte nella fuga pei campi.

Impadronitosi di Tudela, il generale Lefebvre, veduto rotto il ponte di questa città, e istrutto che tutta la campagna attorno era in armi, avvisò opportuno, prima di avanzarsi, di provvedere alla sicurezza del suo cammino, e a tale uopo disarmò i circonvicini villaggi, e riparò il ponte di Tudela, necessario per la comunicazione con Pamplona. Le giornate 9, 10 e 11 di giugno vennero spese da lui nel ricostruire il ponte dell'Ebro, nel battere la campagna, e nel disarmare i villaggi, passando a fil di spada gli ostinati che non volevano cedere le armi. Assecurate di tal modo le sue comunicazioni, il dì 12 ripigliò il viaggio, e, giunto nel mattino del dì 13 presso Mallen, trovossi a fronte il marchese di Lassan, che era alla testa degli insorti, forti di due reggimenti spagnuoli, e di otto a diecimila campagnuoli. Cacciate che ebbe le bande che trovavansi aparse al di qua di Mallen, ordinò il generale Lefebvre l'attacco del principale alloggiamento del nemico. Non era difficile cosa espugnarlo, perocchè quei sollevati, privi affatto di disciplina, sparato il primo colpo, riparavansi fuggendo dietro la schiena dei soldati ordinati, e quindi sparando al di sopra della testa di questi, più Spagnuoli uccideano che non Francesi. Il generale Lefebvre, assalito di fianco il nemico, facilmente lo disordinò, ed in pochi istanti pienamente lo sconfisse. I lancieri polacchi non dieder quartiere ai fuggitivi da loro inseguiti. Nella foga dell'inseguimento essi passarono a nuoto l'Ebro per raggiungerli, e ne uccisero e

ferirono circa un migliaio. La perdita dei Francesi non fu più grave gran fatto di quella che avevano sofferta nell'espugnazione di Tudela, restringendosi in venti o che uomini. Gli attacchi arditi e gagliardi, la niuna saldezza de' paesani spagnuoli, l'imbarazzo delle soldatesche spagnuole ordinate, che bene spesso trovavansi còlte fra due fuochi, la confusione che che in ogni cosa vedeasi fra' sollevati, erano chiaramente le cause della breve durata di quelle scaramucce anzi che pugnè, della levità delle perdite dei Francesi, e della gravità, all'incontro, di quelle degli Spagnuoli, i quali perivano non tanto durante l'azione, quanto dappoi nella fuga, e per la lancia de' Polacchi.

Pròseguendo il viaggio alla vòlta di Saragozza, il generale Lefebvre incontrò di nuovo, il dì 14, gli insorti sulle alture d'Alagon, li trattò a quel modo che già trattati gli aveva a Tudela ed a Malieu, e li costrinse ad una precipitosa ritirata. Ma l'esercito era stanco, e perciò non li inseguì tant'oltre quanto nei giorni precedenti, ed attese il dimani per affacciarsi a Saragozza.

Infatti all'indomani, 15 giugno, ei vi giunse. Avrebb'esso voluto entrarvi a viva forza; ma non era per vero sì facile impresa l'irrompere con soli tremila fanti, mille cavalli e sei cannoni da quattro in una città di quarantà a cinquantamila anime, guerunita da un numeroso presidio, e, che più era, da una moltitudine di campagnuoli determinati ad una estrema difesa, perocchè ben poco loro caleva la distruzione della città, avendo quasi tutti le loro case ne' vicini villaggi. Era Saragozza ricinta da una vecchia muraglia, cui da un lato fiancheggiavano un forte, e a tratti a tratti parecchi grandi monisteri, e la quale alle sue estremità confinava coll'Ebro. Abbenchè grande fosse l'interno scompiglio, e che le milizie regolari, i campagnuoli e gli abitanti fossero gli uni degli altri assai malcontenti, lagnandosi i soldati assaissimo dei raccoglittici, che depredavano, trucidavano ed al fuoco fuggivano, e rimbrottandosi da questi i soldati che li lasciavano sconfiggere, erano, cionnondimeno, tutti pienamente concordi nel volere resistere sino agli estremi, e dare la città alle fiamme prima di cederla. I contadini,

predoni e fanatici, provavano un certo quale bisogno d'agitazione dopo essere stati sì a lungo nell'inerzia; e sebbene disutili e vili tornassero in aperta campagna, mostravansi tuttavia difensori valenti dietro le mura di una città posta in loro balla. Il pro' Palafox era altronde di questi loro sentimenti partecipe; e l'impadronirsi della città per soprapresa era impossibile. dacchè coloro che la tenevano, per nulla solleciti della salvezza di lei, erano determinati all'eccidio di essa. E di fatti allorchè sotto le di lei mura pervenne il generale Lefebvre col suo piccolo esercito, egli la vide piena zeppa infino sui tetti d'una moltitudine immensa di furiosi, e fu accolto con una fitta grandine di palle. Ei non aveva seco che sei pezzi d'artiglieria da quattro, e la cavalleria costituiva il maggior nerbo delle poche sue forze, e perciò gli fu giuoco-forza arrestarsi. Si accampò vicino all'Elbro su le alture a sinistra della città, e tosto inviata al quartier generale in Baiona la relazione del suo operato, chiese che fossregli inviate maggiori forze di fanteria ed artiglieria, per poter atterrare le mura che gli stavano a fronte, cioè non soltanto la muraglia ond'era cinta Saragozza, ma altresì i moltissimi ampî edifici, i quali ad uno ad uno sarebbersi dovuti espugnare, dopo aver superate la mura.

Difficoltà d'altra fatta, ma fors'anco più gravi, incontravano i Francesi della Catalogna. In vece d'aver facile accesso nel contado, e di non avere a paventare intoppi che nella capitale, le cose procedeano colà tutto al rovescio; chè la capitale stava in balia dei Francesi, e la campagna, all'incontro, era una regione montuosa, sparsa di forti e grosse borgate in armi. In conseguenza della sollevazione generale scoppiata negli ultimi giorni di maggio, il generale Duhesme trovavasi in certo qual modo bloccato in Barcellona co' suoi seimila Francesi e scimila Italiani. Girona, Lerida, Manresa, Tarragona e quasi tutti i borghi più grossi erano in piena sollevazione, e i contadini calavansi fin sotto le mura della città per isparare contro le sentinelle francesi. Nulladimeno, Duhesme, dietro l'ordine pervenutogli il dì 3 di giugno di spingere innanzi su la strada di Valenza la divisione Chabran, acciò po-

tesse spalleggiare il corpo del maresciallo Moncey, fece partire quella divisione il dì seguente, prefiggendole la via di Lerida, acciò osservasse, cammin facendo, ciò che succedeva nell'Ar-ragona. Il generale Chabran con la florida sua divisione di truppe francesi non incontrò alcun grave ostacolo lungo la strada maestra, dalla quale mai non deviò; trattò benignamente con gli abitanti, ottenne i viveri che non impunemente avrebbero potuto essere negati a quel forte nerbo di forze, e giunse a Tarragona, per così dire, senza colpo ferire. Il suo arrivo fu opportunissimo ad antivenire l'insurgere di quella città, poichè il reggimento svizzero di Wimpfen, che stava colà di presidio, era tuttora irresoluto. Il generale Chabran acquistò Tarragona, astringe gli ufficiali svizzeri a promettere in sull'onor loro fedeltà alla Francia, che li pigliava al suo soldo, e pel momento almeno ristabilì l'ordine in quella importante piazza.

Ma gli insorti attendevano appunto che le forze francesi scemassero per la partenza di lui da Barcellona, affine di tentare d'opprimerle. Il celebre convento di Mont-Serrat, posto frammezzo alle roccie dell'alpestra cerchia che Barcellona ricinge, teneasi qual principale fucina della sollevazione. Uno degli ostacoli che si affacciano a chi vuol portarsi al Mont-Serrat, è il fiumicello Llobregat, che, pria di metter foce nel mare, quella cerchia divide. I sollevati avevano in pensiero di impadronirsi del corso di questo fiume, di appostarvi con ragguardevoli forze, di rinchiuder con questo provvedimento il generale Duhesme nella capitale, e precludergli la via per a Tarragona; però che il Llobregat scorre ad ostro di Barcellona, tra questa città e Tarragona. Il generale Duhesme, intenzionato di fare una cerca nel Mont-Serrat, e d'impedire che i sollevati si appostassero tra lui e il generale Chabran, diede ordine al generale Schwartz di portarsi con una colonna di fanti e di cavalli al Llobregat, di varcarlo, e quindi recarsi per la via di Bruch a Mont-Serrat. Si mosse questi il dì 5 di giugno, e in sulle prime s'avanzò facilmente, stante che i sollevati che incontrava si ritiravano senza contendergli il passo. Varcò il Llobregat, e colla stessa

facilità, traversando Molins del Rey, Martorell, Esparraguera, fino a Bruch pervenne. Ma volendo poi muovere di là verso Mont-Serrat, udì suonare a stormo in tutti i villaggi, scorse pronti ad assalirlo migliaia di bersaglieri, fu edotto che nei villaggi dintorno si asserragliavan le vie, si distruggevano i ponti, si rompevano le strade, e allora determinossi a ricalcare il fatto cammino per non lasciarsi accerchiare. Non pochi e gravi ostacoli ebbe a superar nel ritorno, ed in ispezialità nel borgo di Esparraguera, la cui lunga via era tutta asserragliata. Ad ogni passo era d'uopo sostenere una zuffa accanita. Gli uomini faceano fuoco dalle finestre, e dall'alto dei tetti donne e ragazzi gettavano sassi e versavano olio bollente su le truppe francesi. Infine al passaggio d'un ponte, ch'era stato scassinato in modo, che avesse a crollare alla prima scossa, un cannone francese che venne a passarvi sopra, precipitò nell'abisso col ponte medesimo. Il generale Schwartz, dopo aver perduto molti de' suoi tra morti e feriti, rientrò estenuato in Barcellona il dì 7 di giugno. Codesto fatto addimostrava che i maniatì contadini, fiacchi in aperta campagna, si sarebbero fatti tremendi dietro il riparo delle case, delle baricate, dei ponti ingombrati, delle roccie, delle macchie, dietro insomma qualsiasi schermo che li proteggesse nella pugna.

La ritirata del generale Schwartz inanimò i sollevati, i quali ne' giorni 8 e 9 di giugno audacemente vennero ad appostarsi assai grossi in riva al Llobregat, occupando i villaggi San Boy, San Felice, Molins del Rey. Non avevano già cangiato il loro divisamento; chè intendevano tuttora ad avviluppare il generale Duhesme, e ad intercettare le comunicazioni tra lui e il generale Chabran. Compresa Duhesme quanto importasse l'opporli all'esecuzione di quel disegno, e il 10 di giugno uscì da Barcellona con tre colonne per iscacciare dalle loro posizioni i sollevati. L'esercito francese, giunto all'alba sulla sponda del Llobregat, guadò quel fiume coll'acqua sino alla cintola, poi mosse a corsa contro i villaggi occupati dagli insorti, espugnolli con la baionetta in resta, vi fece gran copia di prigionieri, dèi quali la maggior parte fu uccisa, e, punito coll'incendio il villaggio di San Boy, ritornò a sera trionfante

a Barcellona, traendosi dietro l'artiglieria nemica, con grande stupore del popolo, che pure sperava di non più rivederla. Questa vittoria attutì alquanto gli uomini dell'agitata popolazione della città, e tenne pur sempre peritosi ed incerti gli ordini agitati, i quali colà, del pari che in ogni altra parte, erano dal loro orgoglio nazionale profondamente offesi, e dal timore di una guerra colla Francia, accompagnata dal predominio d'una sfrenata moltitudine, combattuti. Intanto però il generale Duhesme, inquieto pel pericolo cui potea correre il generale Chabran, che trovavasi a Tarragona, scrisse a Baiona che la marcia ordinata a quel generale a fine di congiungersi sotto le mura di Valenza col maresciallo Moncey, era di troppi pericoli piena, così per la stessa divisione Chabran come per le truppe rimasto a Barcellona; e perciò chiedea la venia di richiamarlo.

Questi furono gli avvenimenti che ebbero luogo nella Spagna settentrionale dietro gli ordini che dalla stessa Baiona eransi dirittamente spediti agli eserciti che trovavansi tra i Pirenei e Madrid. Con pari diligenza ed esattezza vennero eseguiti altresì gli ordini che per mezzo dello stato maggiore di Madrid erano stati trasmessi ai comandanti che dovevano operare nelle regioni meridionali. Murat era ognora in uno stato che non assentivagli d'occludere a veruna occorrente disposizione, ma il generale Belliard, prima ancora dell'arrivo di Savary, avea spedito le istruzioni dell'Imperatore al maresciallo Moncey ed al generale Dupont. Il maresciallo Moncey partì da Madrid, a Valenza per la via di Cuenca indirizzandosi, colla sua prima divisione, comandata dal generale Musnier. Il generale Dupont colla sua prima divisione, capitanata dal generale Barbou, lasciò Toledo, e si avviò alla volta della Sierra-Morena per attraverso la Manica. In Madrid erano pertanto rimasto due sole divisioni dell'esercito del maresciallo Moncey, con la guardia imperiale e i corazzieri. La divisione Vedel, seconda dell'esercito di Dupont, sottentrò in Toledo alla divisione Barbou; e la divisione Frère, terza di Dupont, che da Segovia erasi ricondotta all'Escoriale, venne ad occupare in Aranjuez il luogo lasciato vuoto dalla divisione Vedel.

Per lo che nella capitale e ne' dintorni di essa trovavansi ancora trentamila uomini tra fanti e cavalli, forza che sembrava sufficiente per le attuali contingenze. Ne fu solo spiccata una colonna di tremila uomini, che divisavasi avviare verso Saragozza per a traverso la provincia di Guadalmazara, ma la quale sostò in questa città, senza oltrepassarla.

Il dì 4 di giugno il maresciallo Moncey si pose in marcia con un esercito di ottomila e quattrecento uomini, compresi ottocento usseri, e sedici pezzi d'artiglieria. Dovevano tenergli dietro mille e cinquecento uomini di buona fanteria spagnuola, e cinquecento cavalli, pure spagnuoli; di tal modo il suo esercito avrebbe sommato oltre diecimila uomini, e a quindici o sedicimila sarebbe giunto sotto Valenza, qualora si fosse effettuata la sua congiunzione col generale Chabran. Per mala ventura una tale congiunzione era assai incerta nel suo esito, e altronde nella notte precedente alla partenza della divisione francese due terzi delle soldatesche spagnuole disertarono, sicchè ne fu talmente assottigliato il corpo ausiliario, che più non conveniva farlo muovere. Ond'è che il maresciallo Moncey non ebbe per compiere la sua spedizione che ottomila e quattrecento uomini di soldatesche francesi, giovani sì, ma fervide e disciplinate. Il primo giorno ei pernottò a Pinto, il secondo ad Aranjuez, a Santa Cruz il terzo, il quarto a Tarracon, percorrendo così ogni giorno un breve tratto, per non istancare i soldati, ed avvezzarli ad un tempo al caldo ed alle marcie. Pervenuto il giorno 7 a Tarracon, volle dar riposo ai soldati, e ve li trattenne sino al 9. Aveva egli ad un tempo molta cura dei soldati, e riguardi per gli abitanti; laonde non difettò di viveri, e videsi dappertutto ben accolto. Gli Spagnuoli lo conoscevano sin dai tempi della guerra del 1793, e gli giovava presso di loro l'antica sua reputazione d'umanità. D'uopo è aggiugnere che in queste provincie di mezzo la calma non erasi mai alterata, sendo che nessuna delle città maggiori avesse dato esempio d'entusiasmo patriotico. Veruna difficoltà provò pertanto Moncey nell'avanzarsi e nel procacciarsi i viveri. Il dì 9 pernottò a Carrascosa, il 10 a Villar-del-Horno, ed a Cuenca l'11.

Quivi volle sostare onde aver notizie così di Valenza, come del generale Chabran, sopra del quale faceva fondamento per compiere la sua impresa. Ma per le montagne, che a sinistra lo separavano dalla bassa Catalogna, e da Valenza alla destra niuna notizia poteva ricevere. Nè, quanto era a Valenza, oltrepassavasi da veruno la stretta di Requena. Altro non se ne sapeva, tranne che la sollevazione eravi fierissima e pertinace, che orrendi fatti eranvi accaduti, e che la sola forza avrebbe potuto ridurre in dovere la sollevata popolazione. Il maresciallo Moncey, edotto già dell'arrivo del generale Chabran a Tarragona, e facendo ragione che questo generale per portarsi a Tortosa e a Castellon della Plana lungo la marina avrebbe dovuto spendere circa quattordici giorni, gli spedì l'ordine di condurvisi senza indugio alcuno, e si propose di non far scendere parimenti il suo esercito pria del 25 di giugno nel piano di Valenza. Per la qual cosa deliberossi di soggiornare a Cuenca sino al giorno 18, di recarsi poscia a Requena, ed ivi star pronto a superare le gole dei monti di Valenza tosto che fosse per giugnere il momento di operare d'accordo col generale Chabran. Avvisava di giovare di quei sei giorni di fermata in Cuenca per lasciar riposare le sue schiere, accivirsi dei traini, e procacciarsi minute cognizioni intorno la strada difficoltosa e poco battuta che gli rimaneva a percorrere. Poteva, invero, un tale posato modo di operare tornar proficuo, ma poteva anche riuscire fatale, avvegnachè per esso la sollevazione acquistava tempo per ordinarsi e consolidarsi in Valenza.

In questo tempo di mezzo il generale Dupont con ben più sollecito passo marciava alla volta dell' Andalusia. Lasciata Toledo sul finire di maggio, era stato raggiunto lungo il cammino da' dragoni del generale Pryvé, surrogati nel suo esercito ai corazzieri, dai marinai della guardia imperiale, e dai due reggimenti svizzeri di Preux e di Reding. La divisione Barbou constava almeno di seimila uomini pronti in armi; i marinai della guardia, esperti nel trattar l'armi tanto in terra quanto in mare, erano circa cinque o seicento uomini; la cavalleria, composta di cacciatori e dragoni, sommava duemila o

seicento; l'artiglieria e il genio sette od ottocento; gli Svizzeri duemila e quattrocento uomini; era perciò il suo esercito forte in totale di dodici o tredicimila uomini presenti in armi (1). Traversò il generale Dupont senza ostacolo la Manica, trovando questa provincia deserta assai più che non fosse dianzi, vedendo da per tutto e ne' borghi e ne' villaggi i segni di un'ira frenata, ma veemente, e costretto ad avanzarsi con molte e molte cautele per non lasciarsi addietro alcuno sbrancato. Senza incontrar resistenza passò egli le pericolose strette della Sierra-Morena, ed il dì 5 di giugno a Baylen pervenne (luogo di sinistra memoria), bene alieno dal prevedere che per lui dovess'essere fra poco il teatro del più orrendo disastro. Venne quivi edotto della sollevazione di Siviglia e di tutta la Spagna meridionale, della sommossa di tutte le popolazioni, e della riunione delle truppe ordinate coi rivoltosi. Dubitavasi tuttavia pur anco del contegno del generale Castagnos, comandante in campo di San Rocco, e si nutriva una certa quale speranza di potere tenerlo in fede al nuovo re, perocchè in alcuni recenti colloqui da lui tenuti con ufficiali francesi erasi mostrato molto irresoluto, e aveva anzi schiettamente biasimato la sollevazione. Sapeasi, cionnondimeno, per certo, che i tre reggimenti svizzeri di Tarragona, di Cartagena e di Malaga, che dianzi credevansi riuniti in Granata, e pronti a raggiungere l'esercito francese su la strada per a Siviglia, erano stati, all'incontro, accerchiati dai sollevati, e con quelli eransi uniti. Il che potea far vacillare la fede dei due reggimenti svizzeri che facevano parte dell'esercito del generale Dupont, e chiariva che la vittoria soltanto

(1) Queste cifre sono copiate dagli stati i più autentici, e l'autore, prima di attenervisi, volle reiteratamente sincerarle. L'esatta loro verificaione è di molta importanza, sendochè il generale Dupont nel suo processo sostenne che aveva forze d'assai inferiori, e nell'accusa datagli si disse che il suo esercito era maggiore d'assai. La stretta verità è appunto la sovra indicata; la quale mi emerse dalla verificaione degli stati forniti dal generale Dupont, di quelli provegnenti dal ministero della guerra, e di quelli, infine, di cui levavasi per suo particolare uso Napoleone.

avrebbero tenuti saldi nella divozione del partito francese. La sollevazione di Badajoz e dell'Estremadura difficolta al tresì troppo gravemente la riunione della divisione Kellermann, che da Lisbona era stata inviata ad Elvas. Sebbene non fossero rassicuranti codeste considerazioni, non erano però tali da far indietreggiare il generale Dupont; sendochè egli, che tante fiate aveva sostenuto gli scontri degli eserciti austriaci, prussiani e russi, e ad onta della loro superiorità di numero, avevali sempre vinti, poco curavasi delle turbe di contadini che gli stavano a fronte. Per altro, nel tempo stesso che moveva arditamente ad incontrarli, stimò necessario di dare avviso allo stato maggiore di Madrid dell'estensione della rivoluzione, e di chiedere la riunione di tutto ed intiero il suo esercito, affine di porsi in grado di signoreggiare l'Andaluzia, nella quale, com'ci diceva, non avrebbe allora a fare altro che una *passeggiata conquistatrice*.

Uscito verso Baylen dalle strette della Sierra-Morena, e giunto nelle valle del Guadalquivir, volsesi a destra, e deliberossi di seguire il corso del fiume per condursi a Cordova, e fieramente percuotere l'avanguardia dei sollevati. Pervenuto il 4 di giugno ad Andujar, ebbe ulteriori ragguagli intorno gli avvenimenti dell'Andaluzia, e risolutosi viepiù fermamente di muovere sollecito contro gli insorti, tornò pure a richiedere con maggior calore la pronta riunione delle tre divisioni che costituivano il suo esercito.

Si conobbero più precisamente ad Andujar le difficoltà che si sarebbero incontrate in sulla strada per a Cordova. Agostino di Echavarri, il quale, come più sopra abbiain detto, era stato per lo addietro deputato a purgare la Sierra-Morena dai ladroni che la infestavano, trovavasi ora alla testa di questi stessi ladroni, dei campagnuoli di colà, e del popolo di Cordova e delle città circostanti. Aveva inoltre con sè due o tre battaglioni di milizie provinciali, e un piccol polso di cavalleria, sicchè l'esercito suo sommava in totale circa ventimila uomini, de' quali quindicimila almeno erano gente accogliticcia ed indisciplinata. Questo esercito, che veniva chiamato l'esercito di Cordova, stavasi allora accampato al ponte d'Alcolea sul Gua-

dalquivir. Disprezzando siffatti avversari, il generale Dupont si mosse frettoloso contro di essi per impadronirsi di quel ponte, che certo potea starè al paro con quello di Halle, ch'egli con ottomila Francesi aveva superato a fronte di ventimila Prussiani. Continuò pertanto a scendere giù lungo il Guadalquivir per accostarsi ad Alcolea ed a Cordova. Il dì 5 trovavasi ad Aldea-del-Rio, il 6 ad El-Carpio, ed all'aurora del 7 affacciavasi al ponte di Alcolea.

I sollevati avevano scelto un sito anzichè no vantaggioso per coprir Cordova. La strada maestra dell'Andaluzia, la quale siegue quasi sempre l'imo piano delle valli del Guadalquivir sino a Cordova, corre per tratti ora a destra, ora a sinistra del fiume, lambendo del pari che esso il piede dei più vaghi, dei più ridenti còlli della terra, coperti da per tutto di ulivi, d'aranci, di superbi pini, e qua e là di palme. Sovra la fronte di quei còlli veggonsi a destra e assai da presso torreggiare le tetre cime dei monti della Sierra-Morena, a sinistra e da lunge mostrarsi le vaporose ed azzurrognole creste dei monti di Granata. La strada che dapprima segue il destro lato del Guadalquivir, ad Andujar passa sul lato sinistro, e torna sul destro al ponte di Alcolea per raggiungere Cordova, che infatti siede da quel lato sulla sponda medesima del fiume, cui sovrasta e domina colle sue moresche torri.

Il Guadalquivir si può quivi, e nella state particolarmente, passare a guado per un lungo tratto; ma le sue sponde scoscese presentano un certo quale ostacolo, ond'era anzi che no rilevante il possesso del ponte d'Alcolea, perchè era il solo passaggio per l'artiglieria. Lungo e stretto è quel ponte, e mette a capo allo stesso villaggio d'Alcolea. Gli Spagnuoli ne avevano chiuso l'ingresso con una gabbionata e con una fossa profonda. Avevano munita di soldati e di cannoni quest'opera di difesa; e più oltre, così a destra come a sinistra avevano appiattati negli oliveti molti e numerosi drappelli di bersaglieri. Avevano altresì ingombrato il ponte, e riempito il villaggio d'Alcolea di contadini esertissimi al tiro; e al di là, sovra un monticello che stava a cavaliere dell'una e dell'altra riva, avean poste in batteria dodici bocche da fuoco,

assegnando al restante di quella turba di gente una buona posizione più lontana sovra un largo poggio. A fine poi d'inquietare gli assalitori, avevano altresì preparata loro una diversione, spingendo oltre il Guadalquivir al di sotto d'Alcolea una colonna di tre a quattromila uomini, la quale, risalendo la riva sinistra occupata dai Francesi, doveva fingere di assaltarli di fianco nel mentre ch'essi attaccherebbero di fronte il ponte d'Alcolea.

Doveasi pertanto spendere il nembo de' bersaglieri appostati negli oliveti, assaltar l'opera di difesa del ponte, espugnarla, passare il ponte, impadronirsi d'Alcolea, ributtare al tempo stesso nel Guadalquivir la colonna che avealo varcato, e per ultimo piombar sopra Cordova, che siede due sole leghe lontano. Il tempo bastava per queste operazioni, essendo i Francesi giunti in faccia al nemico alle cinque ore del mattino, e correndo una magnifica giornata del mese di giugno. Il generale Dupont formò la sua fronte colla brigata Pannetier, che constava di due battaglioni della guardia di Parigi e di altri due battaglioni delle legioni di riserva. Distribuiti alla destra del pari che alla sinistra alcuni cacciatori, egli pose in seconda schiera la brigata Chabert, gli Svizzeri nella terza, ed alla sinistra tutta la sua cavalleria sotto gli ordini del generale Fresia per far testa alla colonna che risaliva il Guadalquivir. Nella sua previdenza aveva incaricato l'intrepido capitano Baste di portarsi cautamente con un centinaio di marinari della guardia a riconoscere se il ponte era minato. Predisposta che ebbe in breve ogni cosa, comandò che repentino e gagliardo fosse l'attacco, affine di ovviare le perdite che ognora vanno congiunte con le mosse irresolute. Poichè l'artiglieria francese e i cacciatori ebbero aperto al dato segnale il fuoco, si mossero contro il ridotto i battaglioni della guardia di Parigi, capitanati dal generale Pannetier e dal colonnello Estère. Ad onta di una fitta fucilata, scagliaronsi i granatieri intrepidamente nella fossa, e facendosi scala l'un l'altro colle spalle, entrarono per le feritoie dei cannoni nel mentre stesso che, dopo aver compiuta la sua ricognizione, il capitano Baste vi entrava da

fianco. Preso in tal modo il ridotto, i granatieri corsero al ponte, lo passarono colla baionetta in resta, nel quale fatto caddero alcuni di loro, e fra questi il loro capitano, prode ufficiale, che valorosamente aveali condotti all'assalto, e dappoi giunsero nel villaggio d'Alcolea. Veniva lor dietro la terza legione, che, di conserva con essi, attaccò il villaggio, difeso da un nugolo di sollevati. La perdita fu ivi maggiore assai di quella toccata al ponte; ma anche i sollevati ne soffersero una ben più grave, essendo stati assaissimi di loro parte presi e parte passati a fil di spada nelle case del villaggio. Cadde ben tosto Alcolea in mano dei Francesi. Durante questo concitato attacco, il generale Fresia avea sull'opposta sponda del Guadalquivir arrestato la colonna spagnuola incaricata a fare una diversione; la quale colonna, caricata con molta gagliardia dai dragoni francesi, erasi subito ritratta, e disordinata avea ripassato il Guadalquivir.

Un così splendido fatto non era costato ai Francesi più che centoquaranta uomini tra morti e feriti. Nel solo villaggio d'Alcolea avevano essi ucciso tre o quattro volte tanti de' nemici.

Preso il ponte d'Alcolea, era forza sostar pochi istanti per colmare la fossa del ridotto onde disporre il passo per l'artiglieria e la cavalleria dell'esercito. Ciò fu subito fatto; e, passato il ponte, si lasciarono a custodirlo i mariuai della guardia. Il grosso degli Spagnuoli si era raccolto sulla parte più alta d'un poggio posto a cavaliere della strada per a Cordova, il quale da un lato confinava col Guadalquivir, e dall'altro si univa con la Sierra-Morena. L'esercito francese ordinossi al piede del poggio in colonna serrata per battaglioni, con la cavalleria e l'artiglieria fra gl'interstizi. Il generale Dupont, dopo brevi istanti di riposo, diede l'ordine d'avanzare. Ma gli Spagnuoli, non appena videro quelle soldatesche marciare contro il nemico ordinate come se eseguissero una parata, che scompigliati fuggirono e lasciarono libera ai Francesi la strada di Cordova. Presero questi molti altri dei sollevati, e s'impadronirono d'una parte dell'artiglieria nemica.

A malgrado dell'arsura del meriggio si continuò senza posa

la marcia, ed alle due ore pomeridiane i Francesi videro Cordova, le sue torri e la magnifica meschita, diventata chiesa cattedrale, che sovrasta. Non voleva il generale Dapout lasciar tempo ai sollevati di riaversi, e di occupare Cordova in modo da diffaltarne la presa ad un esercito che era fornito soltanto d'artiglieria di campagna. Epperò risolvettesi di subito espugnarla. Nullameno, per risparmiarle le conseguenze di una presa d'assalto, le intimò la resa. A tale uopo fece chiamare il correggadore, che erasi nascosto per paura non meno degli Spagnuoli che de' Francesi, e il quale perciò non venne. Ricusarono i sollevati d'ascoltare un prete che loro erasi inviato, e fecero fuoco contro di tutti gli uffiziali francesi che si accostarono alle mura per parlamentare. Unico mezzo adunque per entrare in Cordova era la forza. Si recarono innanzi i cannoni, le porte furono sfondate, ed i Francesi entrarono in colonna nella città. Fu duopo espugnare alcune barricate, e poi assalire ad una ad una più case, nelle quali eransi annidati i ladroni della Sierra-Morena. Fiera arse la pugna. I soldati francesi, inviperiti per quella resistenza, irrupperò nelle case, uccisero i ladroni che vi si appiattavano, gettandone non pochi giù dalle finestre. Nel mentre che una parte dell'esercito era impegnata in questa lotta, l'altra inseguiva, sempre ordinata in colonna, il grosso dei sollevati, i quali per il ponte di Cordova eransi gettati fuggendo su la strada di Siviglia. Ma non andò molto che la pugna si cambiò in un vero macello de' sollevati, dopo il quale la sventurata città, una delle più antiche e delle più ragguardevoli nella Spagna, venne saccheggiata. I soldati, dopo avere a prezzo del sangue loro conquistate più e più case, ed uccisivi i sollevati che le difendevano, non faceansi scrupolo alcuno di impadronirsene e d'usare di tutti i diritti della guerra. Trovando carichi di bottino i sollevati ch'essi uccidevano, depredarono alla loro volta, ma per mangiare e per bere assai più, che non per riempire il sacco. Soffocante era l'arsura, ed eglino anzi tutto volevano bere. Discesero nelle cantine, ben fornite de' migliori vini di Spagna, sfondarono le botti col calcio degli archibugi, ond'è che parecchi periro-

no annegati nel vino da loro sparso. Altri nell' eccesso dell' ebbrezza, più nulla rispettando, bruttarono il carattere dell' esercito gettandosi addosso alle donne, ed oltraggiandole con ogni genere di vituperi. Gli ufficiali francesi, sempre zelanti della propria dignità, fecero incredibili sforzi per porre un termine a queste orrende scene; e alcuni si vider costretti a sguainar la spada contro i propri soldati. Le milizie, che avevano inseguito i fuggiaschi oltre il ponte di Cordova, vollero rientrare anch'esse in città per mangiare e bere, sendochè dal giorno innanzi non era stata fatta loro veruna distribuzione, e di tal modo contribuirono ad accrescere la desolazione. I contadini stessi essendosi pur dati a predare, la infelicitissima Cordova videsi in preda ai ladroni spagnuoli ed alle soldatesche francesi inviperite ed affamate in pari tempo. Fu quello in vero un assai angoscioso spettacolo, il quale parlò conseguenze tremende, pei clamori ai quali diè più tardi origine tanto in Ispagna che in tutta Europa. Dupont fece battere la generale per ricondurre i soldati alle loro laudiere; ma questi o non udivano, o ricusavano di obbedire. La cavalleria e l'artiglieria erano i soli corpi dell'esercito che serbassero la loro ordinanza, essendo rimaste fuori di Cordova ed avvincolate agli ordini, quella pe' suoi cavalli, pei suoi cannoni l'altra. Un esercito nemico che fosse tornato indietro, avrebbe fatta prigioniera tutta la fanteria, dispersa, ingozzata di vino, immersa nel sonno, e sprofondata nei bagordi e nelle lascivie. Gli eccessi ebbero termine per conseguenza dell'istessa lassità e dell'istessa ributante ubbriachezza; imperocchè i soldati francesi, spossati, sfiniti, si sdraiarono in terra frammesso ai morti e ai feriti, a' fianchi anzi degli Spagnuoli che tenevan prigionieri, o che avevano uccisi.

Nel mattino seguente, al primo tocco del tamburo, tutti i soldati, ritornati docili ed umani, si riannodarono sotto le loro bandiere. L'ordine fu incontanente ristabilito, e per gli sciagurati abitanti di Cordova cessò la desolazione in che per molte ore erano stati immersi. Tranne l'arcivescovado, dov'erasi alloggiato lo stato maggiore de' sollevati, e che era stato preso d'assalto, i luoghi santi erano stati in generale immuni dalla devasta-

zione, abbenchè i monasteri fossero tenuti quali precipue fucine della sommossa. I soldati vennero tratti fuori dalle case private ed acquantierati nei luoghi pubblici, si fecero loro regolarmente le distribuzioni a togliere ogni pretesto in iscusà dell'indisciplina, e tutto fu rimesso nel suo prestino stato. Non si omise di esaminare quel che contenevasi nelle bisacce dei soldati, e il denaro che loro si trovò fu recato all'erario dei rispettivi loro reggimenti. Parecchi cumoli di danaro erano stati stagiti, alcuni dei quali spettavano ai rivoltosi, e provenivano dalle offerte volontarie fatte dai privati e dal clero a pro de' sollevati, ed altri al pubblico erario. Si gli uni che gli altri furono recati nell'erario generale dell'esercito per saldare le paghe mature (1). A poco a poco gli abitanti, rincorati, ritornarono in città, e concepirono poi anzi il desiderio che l'esercito francese non si dipartisse da loro, onde non trovarsi esposti di nuovo al pericolo che le strade loro e le loro case fossero il teatro di altre pugne. Un fatto singolare avvenne, dietro il quale sembrava che si potesse far giusta ragione de' servigi che aspettare poteasi degli Svizzeri; e fu che due o trecento di loro, che militavano sotto gli ordini d'Agostino di Echavarri, trasfuggirono dopo la presa di Cordova ai Francesi, e nel tempo stesso quasi altrettanti soldati dei due reggimenti (Preux e Reding), che erano col generale Dupont, lo abbandonarono per trasfuggire al campo nemico. Chiaro appariva che queste soldatesche straniere, combattute dal desiderio di servire la Francia, e dall'antico affetto per la Spagna, ondeggerebbero tra i due partiti, per aderire poscia definitivamente al vincitore. Ond'è che in oita alla nota e debitamente reputata fedeltà dei soldati svizzeri, non bisognava far troppo gran fondamento sopra di loro in caso d'un rovescio.

(1) Una sola sottrazione, se pure può dirsi tale, ebbe luogo, e fu per dare ai generali od ufficiali superiori un donativo, il quale venne indicato per altro nei conti dell'esercito, e del quale avevano estremo bisogno. Fu esso da tre a quattromila franchi per ciascuno. Consta questo fatto da una processura rigorosissima ed assai circostanziata.

La subita ed immensa sciagura piombata sovra Cordova aveva ad un punto spaventati ed esacerbati gli Spagnuoli. Ma l'ira soverchiando il terrore, eglino congiurarono tosto in tutta l'Andaluzia di riunirsi in massa per opprimere il generale Dupont, e su di lui vendicare il sacco di Cordova, cui dappertutto pingevano co' più tetri colori. Anche nei più piccoli villaggi correva voce dello scempio che ivi dicevasi fatto delle donne, dei bimbi, dei vegliardi, dello stupro delle vergini, della profanazione dei luoghi santi. Eran queste asserzioni per la massima parte affatto menzognere; perocchè, se la confusione fu grande in vero, il sacco in realtà, non era stato gran fatto considerevole, nè fuvi strage per verun modo, tranne che de' sollevati còlti coll'armi in pugno. Ciò nullameno unanime surse in tutta l'Andaluzia un grido contro i Francesi, pur già abbastanza abborriti, senza che occorresse d'incalorire l'odio che ispiravano con false ed esagerate narrazioni. Giurarono gli Andaluziani di trucidarli sino all'ultimo, e per quanto poterono, ottennero il giuro.

Non appena, per così dire, ebbero i Francesi passata la Sierra-Morena, oltre la quale non avean lasciato, a cagione del poco loro numero, verun posto guernito, che nembi di sollevati, scacciati da Cordova, eranzi disseminati su tutta la linea di comunicazione, occupando le strette, invadendo i villaggi posti a fianco della strada maestra, e trucidando spietatamente quanti Francesi capitavano loro nelle mani, viaggiatori, malati e feriti. In quella occasione però il generale Renè, assassinato con atroci circostanze. Approfittando gli insurti di Jaen della partenza de' Francesi, invasero la città d'Andujar, e massacrarono tutti i malati che eran quivi nell'ospedale. La moglie stessa del generale Clabert non fu salva dalle mani degli assassini, se non per l'intercessione d'un prete. Nella borgata di Montoro, posta tra Andujar e Cordova, avvenne un fatto degno di cannibali. Vi si erano lasciati duecento uomini a guardia d'un forno, dove avevasi a fare il pane per l'esercito sino a che questo fosse entrato in Cordova. Nel dì precedente a quello in cui Cordova fu espugnata, e perciò prima degli eccessi onde fu accusato l'esercito, gli abitanti dei dintorni, al-

cuni dei quali erano venuti dalla Sierra-Morena, e gli altri dai luoghi vicini, avventaronsi d'improvviso in gran numero addosso a que' Francesi, e tutti gh scannarono con isquisita ed inudita ferocia. Alcuni di questi infelici furono crocifissi agli alberi; altri appesi col fuoco acceso sotto le piante de' piedi, non pochi sepolti vivi, o segati frammezzo a due tavole. La più brutale, la più infame barbarie non risparmiò a quelle sventurate vittime della guerra veruno strazio. Cinque o sei soldati, per miracolo sfuggiti alla strage, recarono una tale novella all'esercito, che ne fremette, e a tutt' altro che alla clemenza trovossi perciò disposto. Per questi fatti la guerra diveniva atroce; i soldati francesi per altro, cessato il bollore della pugna, mostravansi miti ancora ed umani, com'era loro costume, e quali furono in tutta Europa, cui percorsero da vincitori, e non mai da barbari.

Il generale Dupont, alloggiatosi in Cordova, giovossi di quanto potè trovare in quella grande città per ristorare l'esercito e rimetterlo in assetto; ma con soli dodicimila uomini, duemila e più de' quali erano Svizzeri, da non potervi far sopra gran fondamento, non era in grado d'avanzarsi più oltre nell'Andaluzia prima che lo raggiungessero le divisioni Vedel e Frère, delle quali l'una era rimasta in Toledo, e l'altra nell'Escoriale. Aveva egli fatto servidissime istanze per ottenerle, e con questo rinforzo di dieci ad undicimila uomini, che avrebbe recato il numero de' suoi a ventidue mila almeno, ben s'affidava di poter correre trionfalmente l'Andaluzia, spegnere l'ardente fucina rivoluzionaria di Siviglia, ricondurre il generele Castagnos e le milizie regolari in fede al re Giuseppe, pacificare la Spagna meridionale, salvare la squadra francese dell'ammiraglio Rosily, e sventare per tal modo i disegni degli Inglesi contro Cadice. Dietro i dispacci da lui spediti a Madrid punto non dubitava che presto sarebbero arrivati i rinforzi, e ansiosamente attendevali. Per altro, siccome i già ladroni della Sierra-Morena ne erano allora i custodi, e scannavano tutti i corrieri seozza veruna eccezione; era molto incerto che que' dispacci a Madrid pervenissero.

Ma intanto che il generale Dupont, entrato in Cordova il

dì 7 di giugno, aspettava i rinforzi, la sollevazione dell'Andaluzia viepiù allargavasi e si rafforzava. Le truppe ordinate, forti di dodici a quindicimila uomini, si concentravano intorno a Siviglia; le recenti cerne, abbenchè fossero pel numero inferiori all'aspettazione, andavano avvezzandosi alle ordinanze ed alla disciplina. Una parte di queste veniva aggregata alle file dell'esercito per aumentarne la forza; si componevano coll'altra battaglioni di volontari. Si armavano e si addestravano. La rivoluzione pertanto fruiwa per sè tutto il vantaggio del tempo, e solerte si apparecchiava, dove che l'esercito francese ne soffriva e vedea viepiù peggiorare ogni giorno la propria condizione; perocchè, oltre il ritardo dei rinforzi, il caldo sempre crescente aumentava il numero de' malati, e fiaccava altresì assaissimo l'animo dei sani. Di più, la flotta francese a Cadice correva gravi pericoli.

Dopo il massacro dello sciagurato Solano, erasi ognor più ingagliardita in Cadice la sollevazione sotto l'imperio del popolaccio. Tomaso di Morla, nuovo capitano generale, cercava di reggersi col piaggiare la moltitudine, e concederle quel tanto di eccessi quotidiani che potesse appagarla. Codesta moltitudine, subito dopo avere assassinato il capitano generale Solano, aveva chiesto la distruzione della flotta francese ed il massacro dei marinari di quella. Un tale desiderio era naturale, ma la difficoltà stava nel mandarlo ad effetto contro cinque vascelli ed una fregata francese, a bordo de' quali stavan tre o quattronila marinai scampati da Trafalgar, e forniti di quattro a cinquecento bocche da fuoco. Avrebbero essi incendiato le navi spagnuole e l'arsenale di Cadice prima di lasciar salire a bordo anche un sol nemico. Si aggiunga che, trovandosi all'ingresso della rada di Cadice e frammisti alla divisione spagnuola che si stava armando, essi potevano distruggerla, e far piovere su la città una pioggia di fuoco. È vero che gli Spagnuoli avrebbero chiamati gli Inglesi, e che i nostri marinari avrebbero pur dovuto soccombere sotto il fuoco incrociato dei forti spagnuoli e dei vascelli inglesi, ma sarebbero periti vendicati crudelmente e dei ciechi alleati e dei barbari nemici.

Tomaso di Morla, il quale assai meglio del popolo di Cadice facea ragione di questa condizione di cose, non aveva voluto esporsi a simili estremi, e coll'usata sua astuzia erasi volto a' negoziati. Egli aveva proposto all'ammiraglio Rosily di scostarsi alcun poco, internandosi nella rada e lasciando all'entrata di quella la divisione spagnuola, per modo da separare le due squadre, e antivenirne le collisioni, cosicchè rimanesse affidato ai soli Spagnuoli l'incarico di proteggere Cadice contro gl'inglesi; al che erano determinati, come dicevano, perocchè sebbene con loro avessero stipulato una tregua, le viste facevan tuttavia di non voler concedere in loro balla i grandi opifici marittimi della Spagna. Stavano essi fermi di fatto nel rifiuto del soccorso offerto da quelli, di cinquemila uomini di sbarco. Codeste condizioni erano state accettate dall'ammiraglio Rosily, il quale, edotto della marcia del generale Dupont, lo attendeva da un istante all'altro, e per ciò teneasi certo che fra pochi giorni sarebbe padrone e del porto e dell'opificio di Cadice. Separati pertanto i suoi vascelli dai vascelli spagnuoli, si appostò nell'interno della rada, alla di cui entrata rimase la divisione spagnuola.

Di tal fatta erano scorsi i primi giorni di giugno, spesi dal generale Dupont nell'impossessarsi di Cordova. Ma l'ammiraglio Rosily bentosto si avvide che gli apparenti riguardi del capitano generale Tomaso di Morla altro non erano che un laccio per acquistar tempo, ed allestire i mezzi per battere la flotta francese nell'interno della rada, senza grave danno di Cadice e dal vasto suo arsenale.

Per farsi un adeguato concetto di quella situazione, duopo è conoscere che la rada di Cadice, a somiglianza di quella di Venezia e di tutte quelle d'Olanda, è composta di ampie lagune formate successivamente dalle alluvioni del Guadalquivir. Fra queste lagune eransi fatti bacini, canali, cantieri, magnifici magazzini, ed erasi tratto profitto da un gruppo di roccie che sorge a poca distanza nel mare e si unisce alla terra per una scogliera, all'uopo di chiudere a guisa di porto un'immensa rada. La città di Cadice è costrutta appunto su quel gruppo di roccie; ed è dall'alto di quelle roccie ch'essa

pomina la rada che porta il suo nome, e che ne rende impossibile il passo alle flotte nemiche coll'incrociare i suoi fuochi colla bassa terra di Matagorda che le sta dirimpetto. La rada si apre da ponente, ed a levante si stende in un amplissimo seno, il quale per mezzo di varchi e di canali comunica coi grandi opifici che recano il nome in generale d'arsenale della Caraca. Uno spazio di tre leghe corre dalla Caraca all'ingresso della rada, custodito da Cadice. Per tener lontano il nemico sono numerosissime le bocche da fuoco collocate nelle vicinanze dell'ingresso. Ma nell'interno, e frammezzo alle lagune, in cui sono cavati i bacini, poche sono le opere di difesa e le batterie, sendochè vi sopperisca l'impossibilità di inoltrarvisi.

Quando l'ammiraglio Rosily vide recarsi a braccia mortai ed obizzi a tutte le batterie a tiro del mezzo della rada, quando vide allestirsi scialuppe cannoniere e bombarde, ben riconobbe l'intento di quegli apparecchi, e si propose d'approfittare del plenilunio in cui si rigonfiano l'acque per le più alte maree, per ispingersi co' suoi vascelli armati nei canali adducanti alla Caraca. Sarebbesi egli trovato quivi al coperto dai fuochi più formidabili, e in grado di reggersi più a lungo e di danneggiare grandemente il nemico prima di succumbere. Ma a raggiungere il suo intento egli abbisognava del concorso dei venti di ponente, e non soffiarono, per lo contrario, che quelli di levante. Dovette egli pertanto differire l'esecuzione del suo progetto. Altronde la previdenza degli ufficiali spagnuoli rese bentosto quella mossa impossibile. Nei varchi per alla Caraca affondarono essi alcuni sdrusciti vascelli; e vi ancorarono una fila di scialuppe cannoniere e di bombarde munite di grossa artiglieria. Fecero altrettanto dal lato di Cadice, ove parimenti affondarono navi sdruscite e apprestarono cannoniere e bombarde. La squadra francese trovavasi perciò rinchiusa nel mezzo della rada, stretta in un luogo da cui non poteva uscire, esposta al fuoco di terra e a quello delle scialuppe cannoniere, e privata de' mezzi per recarsi là dove avrebbe potuto recare maggior danno ai nemici.

Ultimati tutti gli apprestamenti, Tomaso di Morla, più non

curandosi di parlamentare, ordinò che si dèsse principio al fuoco contro la squadra dell'ammiraglio Rosily. Ventuna scialuppa cannoniera, e due bombarde dalla parte della Caraca, e venticinque cannoniere e due bombarde dalla parte di Cadice incominciarono a cannoneggiare i vascelli francesi. Il *Principe delle Asturie*, destinato già a portare bandiera francese, era stato dagli Spagnuoli avvicinato alla loro linea dalla parte di Cadice perchè facessele spalla. Le batterie di terra, protette contro i proiettili francesi da ripari di terra, aggiungevano agli altri fuochi quello di sessanta cannoni di grosso calibro, e di quarantanove mortai. Sotto quella grandine di palle e di bombe i cinque vascelli francesi e la fregata unita a quella divisione, si ressero con una calma e con una gagliardia degne degli eroi di Trafalgar. Sfortunatamente non potevano essi, per causa della marea, avvicinarsi alle batterie di terra, cui avrebbero conquassate, dove che, all' incontro, ne ricevevano i colpi senza quasi poter efficacemente ricambiarli in causa dello spessore de' ripari di terra. Se ne ricattavano però sopra le bombarde e le scialuppe cannoniere, delle quali molte sfraccellarono e molte affondarono. Il fuoco, incominciato il giorno 9 alle ore tre del pomeriggio, durò sino alle dieci della sera. Alle ore otto mattutine della domane, ripigliò, e senza interruzione veruna continuò sino a tre ore dopo il mezzodì cogli stessi accidenti del dì precedente. In questo fatale combattimento si erano contro i Francesi scagliate duemila e duecento bombe, otto soltanto delle quali erano cadute a bordo senza cagionare alcun considerevole guasto. Tredici di loro erano stati morti, e quarantasei feriti gravemente. Degli Spagnuoli erano caduti cinquant'uomini tra morti e feriti, e quindici delle loro cannoniere e sei bombe erano state distrutte. La perdita sarebbe stata pur lieve, se trattato si fosse di ottenere un rilevante esito: era troppa, le mille volte troppa per una pugna senz'esito possibile, e che ad altro condur non potea fuorchè ad un inutile massacro. Tomaso di Morla, che pur credeva avere operato abbastanza per appagare il popolaccio di Cadice, e che temeva ad un tempo dalla flotta francese un qualche tiro disperato, spedi

un parlamentario per intimare la resa all'ammiraglio Rosily, avvalorando l'intima coll' addurre ch'era impossibile a' Francesi il difendersi nel mezzo d'una rada chiusa, e nella quale trovavansi prigionieri. Fece tuttavia intender dappoi, che, qualora l'ammiraglio fosse arrendevole, vi sarebbe modo di venire ad onorato accordo. La risposta dell'ammiraglio fu che la resa non era ammissibile perchè gli equipaggi si solleverebbero e riuserebbero di obbedire; ma ch'egli pure proponea due partiti, quello cioè che gli si lasciasse libera l'uscita, colla promessa degli Inglesi che prima del quarto giorno non lo avrebbero inseguito, o quello che gli si concedesse di rimanere immobile nella rada sino a tanto che gli avvenimenti generali della guerra avessero deciso della sua sorte e di quella di Cadice, impegnandosi a deporre a terra il suo materiale di guerra per togliere in chicchesiasi ogni sospetto. Tomaso di Morla rispose: non potersi accettare nè l'una nè l'altra di queste condizioni, ed essere forza riferirne alla Giunta di Siviglia, divenuta ormai árbitra suprema delle cose in tutta la Spagna meridionale. Finita o no che si fosse questa proposta d'altro indugio per parte del Morla, il quale probabilmente intendeva a guadagnar tempo per allestir nuovi mezzi di offesa, conveniva pur sempre all'ammiraglio Rosily accettarla, mentre che ad ogni ora annunciavasi prossimo l'arrivo del generale Dupont, del quale sapevasi di certo l'ingresso in Cordova nel dì 7 di giugno. Accettò pertanto quel partito, attendendo ogni giorno, coll'ansia con cui s'attende un annunzio di vita o di morte, che tuonasse da lungi il cannone, indice della presenza dell'esercito francese.

E difatti il generale Dupont, che il giorno 7 era entrato in Cordova, poteva pur bene giugnere su la spiaggia di Cadice il dì 13 o il 14. In questo tempo di mezzo però le terre circconvicine gremivansi di ridotti, di cannoni, d'ogni formidabile mezzo di distruzione. Accorgendosi l'ammiraglio che se il generale Dupont non veniva a soccorrerlo, egli soccomberebbe e perderebbe inutilmente tre o quattromila marinai, i migliori che la Francia si avesse, concepì un disegno disperato, che ben poco avrebbe giovato a salvarli, ma che pur presentava

una qualche zara di salvezza, e in ogni caso la soddisfazione della vendetta, col far soffrire al nemico una perdita maggiore assai di quella che sarebbe toccata ai Francesi. Abbenchè per uscire della rada dal lato di Cadice i varchi fossero ostrutti, l'ammiraglio aveva scoperto un praticabile passaggio, e delibera, pel giorno in cui ripigliassesi il fuoco, di correre a furia contro la divisione spagnuola male armata e non più numerosa della sua, d'incendiarla prima che giugner potessero gli Inglesi, di avventarsi contro questi ultimi qualora si affacciassero, di distruggere o farsi distruggere, affidando alla sorte la cura di salvare o in tutto o in parte la sua divisione. Ma per l'esecuzione di questo disegno dettato dalla disperazione occorreva anzi tutto la buona ventura di un vento favorevole. Dopo aver fatto gli apprestamenti di partenza, stette egli pertanto attendendo o la venuta del generale Dupont, o una risposta convenevole da Siviglia, o un vento propizio.

Nel dì 14 di giugno veruna di queste circostanze non erasi ancora avverata. Non era giunto il generale Dupont; la Giunta di Siviglia richiedeva la pura e semplice dedizione; e il vento soffiava da levante, ed invece di sospingere verso l'uscita della rada, sospingeva vieppiù verso il fondo di essa. Era appunto il vento che sarebbe occorso alcuni giorni prima per avventarsi contro la Caraca, quando il nemico non aveva ancora ingombrato i canali. A tre doppi eransi accresciuti i modi d'offesa degli Spagnuoli. Altro non rimaneva ai Francesi che di soggiacere ad un lento ed infallibile eccidio sotto un fuoco cui non si poteva rispondere con un altro fuoco vendicatore. La resa lasciava campo a sperare che fra non molto venisse ad arrecare salvezza un esercito francese vittorioso. Duopo fu pertanto abbassare la bandiera, colla sola condizione d'avere salve le vite. I prodi marinari di Trafalgar, ognora sventurati per causa degl'intenti d'una politica che accennava al continente anzichè al mare, furono pure in questa contingenza sacrificati, e caddero prigionieri d'una nazione alleata, la quale aveali tanto male spalleggiati nel fatto a Trafalgar, ed ora vendicavasi sopra di loro di eventi ge-

nerali, cui egli aveano prestato mano. I vascelli vennero disarmati, gli ufficiali condotti prigionieri nei forti fra i frenetici plausi di un feroce popolaccio. Di tal modo ebbe termine in Cadice anche l'alleanza marittima delle due nazioni, con immenso giubilo degli Inglesi, che, discesi a terra, già diportavansi nel porto di Cadice come se fossero in un porto loro proprio! Di tal modo l'una dietro l'altra si dileguavano le vane speranze concepite su la Penisola, e nel dileguarsi ciascuna lasciava scorgere un imminente novello pericolo!

L'ammiraglio Rosily aveva dovuto socconbire perchè il generale Dupont non aveva potuto soccorrerlo in tempo: e dello stesso Dupont, isolato con diecimila giovani soldati nel mezzo della sollevata Andalusia, che ne sarebbe avvenuto? Estimavasi alla di lui partenza che tutto cederebbe al suo apparire; che lungo il cammino gli si unirebbero in rinforzo da da cinque a seimila Svizzeri; che una divisione francese, traversando chetamente il Portogallo, raggiungerebbero in Elvas; e che per ciò ei potrebbe poi muovere con ventimila uomini contro Siviglia e Cadice. Ma quasi tutti gli Svizzeri, avvolti nella sollevazione, eransi condotti a divozione de' sollevati. Il Portogallo, ove già già propagavasi l'agitazione della Spagna, non poteasi più traversare di cheto, ed anzi il generale Kellermann a stento e con poca cavalleria aveva potuto giugnere ad Elvas. Ed ecco come tramutavansi in ostacoli le agevolezze tutte che eransi sognate, facendo ragione delle cose dalla passata sommissione della Spagna. Ciascun villaggio era ormai pei Francesi un Palermo; i viveri sparivano, ned altro rimaneva che un suolo avvampante e micidiale.

Il generale Dupont, soffermatosi nell'Andalusia, era ben lontano dall'immaginarsi che le cose procedessero di questo modo. Lievi eran bene le speranze da lui fondate sopra gli Svizzeri che gli si dovevano congiungere dalla parte di Granata, e sopra la divisione francese che a lui doveva pervenire per a traverso il Portogallo. Non aveva posto fidanza in altro, che nelle proprie forze e nella riunione d'ambo le sue divisioni, e tenevasi certo di potere con ventimila Francesi fiac-

care l'insurta Andalusia. Era per altro incerto assaissimo se i suoi corrieri sarebbero giunti a Madrid, dove, a cagione dell'incertezza degli eventi che potevano aver luogo nel mezzo della Spagna, erano state trattenute le due altre sue divisioni. Ond'è ch'egli, aspettando istruzioni e soccorsi, che mai non giungevano, consumò dieci o dodici giorni inutilmente in Cordova. La gravezza del pericolo che gli sovrastava tutta comprese il generale Dupont allora che gli giunsero gli avvisi del disastro toccato alla flotta, della defezione degli Svizzeri e milizie del campo di San Rocco, e della risposta data dal generale Castagnos all'inviato spedìtogli, per la quale chiarivasi che Castagnos irrevocabilmente avea abbracciata la causa de' sollevati. Perocchè ben prevedeva egli come fosse per muovere contro lui alla destra, e procedente da Siviglia, l'esercito dell'Andalusia, nel mentre che quello di Granata gli si farebbe incontro da Jaen alla sinistra. E più grave pericolo arrecavagli in quel frangente la mossa dell'esercito di Granata, poichè breve distanza corre da Jaen a Baylen, ove mettono capo le strette della Sierra-Morena, e dalle quali, rimanendo a Cordova, egli era lontano almen ventiquattro leghe di Francia. Ei non potea pertanto rimanere in quel luogo, nè lasciar occupare dal nemico i passi della Sierra-Morena, senza esporsi ad una certa rovina. Era già di troppo ch'egli avesse a soffrire colà le bande tumultuarie d'Agostino Echavarri, che quelle gole infestavano, arrestando corrieri e convogli. Deliberossi adunque sebbene a malincuore, di lasciare Cordova, e indietreggiare sino ad Andujar, dove trovandosi a cavaliere del Guadalquivir, avrebbe Baylen propinqua a sole sette leghe, ed assai più vicine le strette della Sierra-Morena. Di tal fatta egli fu costretto ad una mossa retrograda, invece di fare nell'Andalusia una *passeggiata conquistatrice*.

Non essendo incalzato, egli effettuò con ordine e lentamente questa ritirata. Mossesi il 17 di giugno, verso il tramonto, da Cordova, per marciare di notte, come suolsi nella stagione estiva e sotto quel cielo infocato. Nota essendo oramai la crudeltà degli Spagnuoli, nessun malato o ferito in istato di sopportare i disagi del trasporto volle rimanersi al-

dietro. Per il che gli fu d'uopo condurre seco un numero sterminato di carri, che spesero meglio di cinque ore a sfilare, e che in appresso tanto dagli Spagnuoli che degli Inglesi furono detti nei giornali, tanti cassoni ripieni delle spoglie di Cordova. Intorno al che giova avvertire che in quella città eransi staggiti seicentomila franchi e non più, ed eransi presi pochissimi vasi sacri, i quali erano stati di poi quasi tutti restituiti; e che, per altra parte, trattandosi d'oggetti preziosi, sarebbero bastati pochi cassoni al trasporto di un immenso bottino. Quell'interminabile fila di bagagli non servì ad altro, in realtà, che al trasporto d'un numero ragguardevole di feriti e di malati, non che delle famiglie d'alcuni ufficiali, che avevano seguito l'esercito francese in Ispagna, perchè sembrava questo destinato ad una lunga occupazione anzichè ad una guerra viva. Alcuni malati ed alcuni feriti si lasciarono nullameno a Cordova, affidati ai magistrati spagnuoli, i quali fecero promessa al generale Dupont d'averne la debita cura, e l'attennero. Difatti potevasi temere in Ispagna che gli orrendi massacri di cui abbiamo già fatto cenno, si rinnovassero nei borghi e nei villaggi, ne' quali predominavano i feroci campagnuoli, ma non era sì facile che accadesse nelle grandi città, ove per lo più aveva il predominio una borghesia umana e saggia, per nulla complice delle atrocità commesse dalla plebaglia.

Lungo il cammino nessun atto ostile venne ad incagliare la marcia; ma quando l'esercito giunse a Montoro, ebbe ad inorridire nel vedere i cadaveri de' Francesi ch'erano stati sorpresi sbrancati dal nemico, o sospesi agli alberi, o sepolti per metà, o lacerati a brani. Mai, mai i soldati francesi erano trascorsi in simili eccessi in verun luogo, quantunque avessero in ogni parte della terra guerreggiato, in Egitto, nelle Calabrie, nell'Illirico, in Polonia, in Russia! Profonda fu l'impressione che ne provarono. L'esacerbazione loro, sebbene, assai grave, fu però minore della tristezza che li colse al pensiero della sorte riservata a quelli di loro che cadessero feriti o malati, o che tardati fossero per via dalla fatica, dalla sete o dalla fame. Un angoscioso affanno comprese l'esercito e lasciò nell'animo de' soldati funeste tracce.

All'indomani, 18 giugno, l'esercito francese arrivò ed Andujar in riva al Guadalquivir. Gli abitanti, temendo la vendetta dei massacri commessi così in Andujar come nei circostanti borghi, eransi fuggiti, e quella città era rimasta deserta. Si frugò dappertutto per cercar viveri, e trovossene a sufficienza nei primi giorni. Il generale Dupont pose a' quartieri nelle mura istesse di Andujar i marinai della guardia, che erano la più salda e disciplinata delle sue schiere; e spediti emissari ad esortare gli abitanti a ritornarsene alle case loro colla promessa che non avrebbero sofferto alcun male tratto, riuscì difatti a ricondurveli. La città d'Andujar porgeva a pro de' inalati e dei feriti alcuni sussidi, de' quali trassesi giudizioso partito, per modo da non isciuparli in vano. Col denaro, di cui per allora non si difettava, e col mandar gente alla busca si trovò modo di procacciare vettovaglio a sufficienza. Il vecchio ponte d'Andujar sul Guadalquivir era munito d'alcune torri moresche, che teneano luogo di testa di ponte. Queste torri vennero guernite di eletta soldatesca. A destra ed a sinistra si costrussero alcune opere di difesa. Poscia la prima brigata si appostò sul fiume e più innanzi, la seconda alla destra ed alla sinistra di Andujar, gli Svizzeri dietro la città, la cavalleria nelle circostanti pianure, tenendo guardato tutto il territorio sino alle falde dei monti della Sierra-Morena. In breve l'esercito vi si alloggiò per modo, che, coll'attendere sollecitamente alle provvigioni, avrebbe potuto sostenervisi lungo tempo, ed aspettarvi senza pericolo i rinforzi chiesti a Madrid.

La determinazione di retrocedere per avvicinarsi alle gole della Sierra-Morena era lodevole; solo che sarebbe stato mestieri appostarsi in luogo migliore e più acconcio per tener custodite le gole stesse. Per mala ventura non era tale la posizione prescelta dal generale Dupont, e di questo primo errore non tardò egli molto a pentirsi. L'urgente motivo per indursi ad abbandonare Cordova e privarsi dei comodi che porgea quella grande città, era timore che alla sinistra dell'esercito comparissero i sollevati di Granata, avanzatisi sino a Jeen, e che, passato il Guadalquivir a Menjibar, si spignes-

sero a Bayle, e chiudesser perciò i passi della Sierra-Morena. Essendo Cordova distante ventiquattro leghe da Baylen, il pericolo era d'assai più grave. Da Andujar a Baylen, al contrario, non correvano invero che sette leghe, ma erano pur sempre sette leghe, nè perciò cessava il pericolo di vedere il nemico portarsi d'improvviso verso que' passi. Aggiungasi che, oltre Baylen, eranvi altre vie, per le quali si potea parimenti entrar nelle strette della Sierra-Morena; quella fra altre di Baeza e d'Ubeda, che guida alla Carolina, dove appunto incominciano le strette. Era duopo pertanto ad Andujar invigilare Baylen, e inoltre eziandio Baeza ed Ubeda; il che per certo richiedeva più diligenti e più estese cure. Dovendo partirsi da Cordova, il miglior partito da eleggersi era quello di dar pieno séguito al saggio divisamento che consigliava l'abbandono di questa città, e di recarsi difilato a Baylen, dove la sola presenza dell'esercito francese avrebbe tenuto sgombrato le prime strette, e donde potevasi facilmente con alcune pattuglie di cavalleria invigilare altresì la strada di Baeza e di Ubeda. La posizione di Baylen era eziandio per altri modi avvantaggiata, poichè godeavisi un aere più salubre, e dall'alto delle sue colline lo sguardo spaziava su tutto il corso del Guadalquivir, laonde potevasi piombare sollecitamente addosso al nemico che ne tentasse il varco. Se il fiume non fosse stato guadabile in più luoghi, certo che avrebbe potuto l'esercito appostarsi su le stesse sponde di quello, onde difenderne più da vicino il passaggio. Ma più e più guadi essendovi per passare il Guadalquivir, era miglior compenso l'alloggiarsi più indietro sovra una posizione dominante, da cui si potesse veder tutto, e accorrere ad affrontare l'inimico che avesse traversato il fiume per ributtarlo nel dirupato alveo di quello. Per tutti questi rispetti era appunto avvantaggiata Baylen. Nè contro tante ragioni poteva reggere quella dei comodi della vita che in Andujar si godevano. Epperò, lo ripetiamo, fu grave errore l'arrestarsi ad Andujar invece di portarsi a Baylen, onde antivenire i tentativi del nemico per occupare le gole. Giova tuttavia il confessare che con operose e vigilance potevasi riparare questo fallo, ed ovviarne le conseguen-

ze. Il generale Dupont alloggiossi in somma in Andujar, aspettando le notizie di Madrid, che non gli pervenivano, perchè di rado avveniva che un corriere potesse varcare la Sierra-Morena.

Al volgere della fine di giugno era stato questo l'esito dei primi sforzi fattisi per reprimere la sollevazione spagnuola. Il generale Verdier aveva sperperato l'assembramento di Logrogno, il generale Lasalle quello di Valladolid e della Vecchia-Castiglia. Il generale Lefebvre aveva ricacciati in Saragozza gli Arragonesi, ma trovavasi arrestato davanti questa città. In Barcellona il generale Duhesme doveva ogni giorno sostenere una qualche zuffa per mantenersi in comunicazione col generale Chabran, spedito contra Tarragona. Il maresciallo Moncey, incamminato alla volta di Valenza, non era passato oltre Cuenca, ivi aspettando che ver lui la divisione Chabran viepiù s'avanzasse. Per ultimo il generale Dupont, giunto trionfante a Cordova, dopo aver presa e saccheggiata questa città, era retrocesso verso le gole della Sierra-Morena, che davangli grave pensiero, e da Cordova erasi condotto ad Andujar. La flotta francese aveva dovuto arrendersi in Cadice per difetto di soccorsi.

A Madrid ed a Baiona in parte soltanto si conoscevano i particolari di questi eventi. Sapevasi quanto riguardava Segovia, Valladolid, Saragozza, e alcun che pur anco di Barcellona. Riguardo poi gli avvenimenti della Spagna meridionale potrebbesi dire che non se n'era ricevuto ragguaglio veruno. Se taluno in Madrid ne aveva udito parlare ciò era avvenuto dietro relazioni di segreti emissari addetti ai monisteri o ai grandi di Spagna. Infatti tra gli Spagnuoli devoti a Ferdinando VII correvano le consolanti notizie che la flotta francese era stata distrutta; che le soldatesche regolari dell'Andaluzia e del campo di San Rocco movevano contro il generale Dupont; che questi aveva dovuto levare il campo, e trovavasi stretto nelle gole della Sierra-Morena. Aggiugneasi che il maresciallo Moncey non uscirebbe dalle gole di Requena, non meno difficili a superarsi; che Saragozza reggerebbe invincibile contro ogni sforzo nemico; che la rotta toccata a dou

Gregorio della Cuesta a Valladolid, non era un fatto importante, giacchè questi ritornavascene anzi, unito col generale Blake, alla testa de' sollevati delle Asturie, della Galizia, di Leon, per intercettare ai Francesi la via di Madrid; che il nuovo re Giuseppe non partirebbe da Baiona, sebbene ogni giorno se ne annunciasse la partenza; e infine, che quel formidabile esercito francese probabilmente sarebbe presto obbligato a sgombrar la Penisola. Codeste novelle, false o vere che si fossero, giunte a Madrid, mandavansi attorno per mezzo di polizzini manoscritti, o di gazzette stampate nei sotterranei de' conventi, e diffuse per tutta la Spagna. La gioia che si provava in Madrid pei lieti successi de' sollevati, e il desiderio di giovar loro in ogni possibile modo, si manifestavano con copiose offerte, che a loro pro si facevano.

Lo stato maggiore francese raccoglieva queste voci, e, quantunque non vi prestasse fede, ne era ciò nullameno inquieto, e le trasmetteva a Baiona. Lo sventurato Murat non aveva mai cessato le sue istanze per ottenere la venia di ritornare in Francia; ondechè, sebbene si desiderasse di conservare in Madrid quell'ombra d'imperio, erasi finalmente acconsentito alla sua partenza, ed egli con fanciullesca impazienza se n'era approfittato. Da quel giorno il generale Savary aveva assunto palesamente l'indirizzamento dell'amministrazione francese, e faceva tremare Madrid col suo minaccioso contegno e colla fama in che era d'inesorabile esecutore dei voleri del suo signore. Sagace, come egli era, faceva giusto giudizio della condizione delle cose, e non ne dissimulava a Napoleone l'importanza e la gravezza. Venuto in apprensione del pericolo in cui si trovavano gli eserciti avanzati del maresciallo Moncey e del generale Dupont, deliberossi di assottigliare la guarnigione di Madrid, e d'inviare due divisioni nella Spagna meridionale. Un convoglio di biscotto e di munizioni, inviato al generale Dupont, era già stato arrestato a Val-di-Pegnas; il qual borgo non erasi potuto oltrepassare se non dopo una pugna accanita. Il generale Savary spinse la divisione Vedel, che era la seconda di Dupont, e forte di circa scimila fanti, da Toledo verso la Sierra-Morena, coll'ordine di liberare quelle strette e

di unirsi col suo generale supremo. Credevasi che Dupont, ch'erasene partito con dodici a tredicimila uomini, e che, rafforzato dalla divisione Vedel, avrebbe a'suoi ordini diciasette o diciottomila uomini, potrebbe reggersi nell' Andalusia. Gli si ingiunse, ad ogni modo, di tener fermo nelle gole della Sierra-Morena, onde impedire che i sollevati nella Manica irrompessero. Intanto il generale Savary, uomo di retto e fermo giudizio, prevedendo che il generale Dupont era posto a più gravi rischi degli altri, a causa delle milizie regolari del campo di San Rocco e di Cadice, che marciavano contro di lui, disponevasi ad inviargli a Madrideojos, situato a mezzo la via da Madrid ad Andujar, anche la terza divisione del suo esercito, capitanata dal generale Frère; recandone così le forze a ventidue o ventitremila uomini, e ponendolo in grado di potere far fronte a qualsiasi contingenza. Ma in forza d'un avvertimento di Napoleone la divisione Frère non fu spedita a Madrideojos, centro della Manica, sibbene a San Clemente; perocchè quivi essa non sarebbe stata lontana dal generale Dupont per maggior tratto che ove recata si fosse a Madrideojos, o sarebbesi trovata in luogo opportuno per accorrere altresì in soccorso del maresciallo Moncey, la cui sorte ignoravasi del pari che quella di Dupont, ed al quale non si sperava poter dare aiuto dalla parte di Tarragona, da poi che il generale Chabran, costretto a indietreggiare, era rientrato in Barcellona.

Con questi provvedimenti avvisossi di rinfrancare abbastanza i due eserciti francesi inviati nelle regioni meridionali della Spagna, tanto da poter attendere i successivi eventi. In Madrid erano rimaste due divisioni di fanteria, la seconda, cioè, e la terza dell'esercito del maresciallo Moncey, con la guardia imperiale ed i corazzieri. Bastavano quelle forze per intanto, oltrechè sarebbersi esse bentosto accresciute d'assai, perocchè re Giuseppe stava per giungere con altre milizie. Bensì dove il generale Savary deporre coll'approvazione dell' Imperatore, il pensiero di spingere una colonna contro Saragozza, e lasciare allo stato maggiore di Baiona la cura d'inviare contro quella sollevata città forze bastanti per domarla.

In quel punto compievasi la costituzione di Baiona, come fu

scritto nel precedente libro. Due ragioni incalzavano ad affrettare la partenza di Giuseppe per Madrid; vo' dire la necessità di sostituire un altro imperio a quello del luogotenente generale Murat, e l'urgente bisogno di far giugnere a Madrid i rinforzi che eransi tratti per iscortare il nuovo re. Napoleone infatti aveva adoperato per modo di avere disponibile una riserva di truppe veterane, una parte delle quali seguisse il nuovo re a Madrid, l'altra rinforzasse per via il maresciallo Bessières, onde opporsi ai sollevati delle Asturie e della Galizia, che seco loro riconducevano alla pugna i rivoltosi della Vecchia-Castiglia, già sconfitti con Gregorio della Cuesta al ponte di Cabezon; la terza parte, infine, movesse contro Saragozza per cooperare alla presa di quella importantissima città. Aveva Napoleone, come abbiám detto, chiamati da Parigi al campo di Boulogne, da questo campo a Rennes, e da Rennes a Baiona sei reggimenti veterani, il 4, leggiero, il 15, di greve fanteria o di linea, il 2 e il 12 leggiero, ed il 14 col 44 di linea, e con essi due battaglioni della guardia di Parigi, le truppe della Vistola, e infine alcuni reggimenti di marcia. Ai sei reggimenti d'antica ordinanza già spediti in Ispagna, egli ne aveva aggiunti due, chiamati dalle rive del Reno, il 51 ed il 49 di linea, ed aveva già trasmesso l'ordine per trarne altri quattro dalle sponde dell'Elba, già conosciuti per le loro gloriose imprese, cioè il 32, il 58, il 28 ed il 78 di linea, che facevano parte dell'esercito d'osservazione dell'Atlantico. Costituivano queste milizie un totale di dodici reggimenti veterani, aggiunti ai provvisori spediti dapprima in Ispagna. Di tal modo preparavasi a Baiona una riscossa considerevole per sopperire ai bisogni di questa guerra che d'ora in ora ingrandivasi. Nè furono questi i soli provvedimenti da lui fatti. Nella tema che gli scorridori della Navarra, dell'Aragona, dell'alta Catalogna trascorressero a violare i confini francesi, il che sarebbe stato un evento assai spiacevole per un conquistatore che, due mesi prima, credevasi signore della Penisola dai Pirenei a Gibilterra, formò lungo i Pirenei quattro colonne, ciascuna forte di milleduecento a millecinquecento uomini, e composte di gendarme a cavallo, di

guardie nazionali scelte, di montanari de' Pirenei ordinati a modo di compagnie di cacciatori, ed anche d'alcune centinaia di Portoghesi, reliquie dell'esercito portoghese trasportato in Francia. Queste colonne dovevano custodire i confini, respingere le bande che volessero violarli, discendere all'uopo ben anco dall'altra parte de' Pirenei per fare spalla alle truppe francesi, qualora queste ne avessero bisogno.

Queste forze non erano tuttavia sufficienti pei Pirenei orientali, ed era duopo inoltre soccorrere il generale Duhesme, bloccato in Barcellona. In questa provincia erano le cose a tale condotte, che il forte di Figuières, nel quale erasi posto un debole presidio francese allora che nell'ultimo marzo eransi per sorpresa occupate le fortezze spagnuole, trovavasi bloccato ed in pericolo di resa per mancanza di viveri.

Napolcone deliberossi di formar quivi un piccolo esercito di sette ad ottomila uomini, ponendo al governo di esso il generale Reille, uno de' suoi più esperti aiutanti di campo, e di spedirlo con un convoglio di viveri a Figuières, per poi riunirlo presso Girona col generale Duesme, onde recare a ventimila uomini l'esercito di Catalogna. Ma non era, pel vero, tanto facil bisogno il raccozzar tali forze nel Rossiglione, sendo che d'ordinario non stanziavano milizie in Provenza, e neppure nella Linguadoca. Pure Napoleone seppe trovarne il modo. Alla colonna di gendarme, di guardie nazionali, di montanari e di Portoghesi che guardava i Pirenei orientali sotto il comando del generale Ritay, egli aggiunse due nuovi reggimenti italiani, uno di cavalleria, di fanteria l'altro, che facevano parte delle milizie toscane, e che, mercè la sua provvidenza, erano già in marcia verso Avignone. In Piemonte trovavansi le schiere da cui eransi tratte di già la divisione francese Chabran, e la divisione italiana Lecchi. Ne trasse Napoleone altre punte; al che dava agevolezza l'abbondanza delle cerne nei depositi, e fecele avviare verso la Linguadoca colla denominazione di battaglioni di marcia di Catalogna. Chiamò inoltre da Marsiglia, da Tolone, da Grenoble parecchi terzi battaglioni che erano nei depositi in quelle città, e un battaglione della quinta legione di riserva stanziata in Grenoble;

e per ultimo, rivolgendosi a tutti i reggimenti che avevano i loro depositi in su le rive della Senna e del Rodano, e che perciò potevano in pochi giorni inviar punte per acqua ad Avignone, trasse da ciascuno di loro una compagnia, e ne compose due ottimi battaglioni, cui diede il nome di primo e secondo battaglione provvisorio di Perpignano. Con questo ingegnoso compenso egli potè riunire un esercito di sette od ottomila uomini per operare in Catalogna, senza assottigliare di troppo gli eserciti d'Italia e d'Allemagna. Per sua buona ventura la Francia era queta, ed egli potea perciò senza alcuno scapito trarne le milizie stesse dei depositi. Solo che codeste milizie di diversa origine e di diversa formazione, italiane le une, svizzere, portoghesi, francesi le altre, giovani e non agguerrite per la maggior parte, formavano uno strano impasto, e non altrimenti valevano che all'avvenante della valenzia dei capi che sarebbersi destinati a comandarle.

Napoleone, dopo essersi di tal fatta adoperato per avere in pronto le forze necessarie ai confini di Spagna, provvide a distribuirle secondo che richiedevano i presentanei bisogni. Egli aveva di già mano mano avviato verso Saragozza i tre reggimenti di fanti della Vistola, una parte della divisione Verdier, capitanata dallo stesso generale Verdier, una numerosa artiglieria d'assedio, ed una colonna di guardie nazionali clette degli spartimenti de' Pirenei, e così in tutto da dieci ad undicimila uomini. La direzione dell'assedio venne da lui affidata al generale Verdier (sendo che il generale Lefebvre-Desnoyettes era soltanto generale di cavalleria, e posegli al fianco il generale Lacoste, uno de' suoi aiutanti di campo, incaricato a dirigere i lavori del genio. Pareva che con queste forze e con molta artiglieria si potesse fondatamente sperare di ridurre al dovere la sollevata Saragozza. Napoleone però avea già pensato di spedirvi, ove fosse mestieri, alcun de' suoi reggimenti veterani, che marciavano alla volta de' Pirenei.

Attese dappoi ad ordinare coi reggimenti pervenuti a Baiona l'esercito del maresciallo Bessièrès, il quale era stato incaricato a scortare Giuseppe a Madrid, e a far testa ai sol-

levati delle parti settentrionali, che davano gravi apprensioni colle loro mosse giornaliere. Quattro dei reggimenti veterani chiamati per i primi eran giunti; erano il 4 leggiero ed il 13 di linea, il 2 ed il 12 leggieri, e i due battaglioni di Parigi. Napoleone ne diede il governo al prode generale di divisione Mouton, il quale trovavasi in Ispagna sino dal primo ingresso dei Francesi nella Penisola, e ne formò due brigate. La prima, composta del 2 e del 12 leggiero e delle punte della guardia imperiale, ebbe a comandare il generale Rey. La seconda fu posta sotto il comando del generale Reynaud, ed era composta del 4 e del 13 di linea, e di un battaglione della guardia di Parigi. L'antica divisione del generale Verdier, una parte della quale aveva seguito il suo capo sino a Saragozza, venne tutta riunita con la divisione Merle, e costituita in quattro colonne sotto gli ordini dei generali Darnagnac, Gaulois, Sabattier e Ducos. Al generale di cavalleria Lasalle, che aveva con sè il 10 ed il 22 dei cacciatori, ed un piccol nerbo di granatieri e cacciatori a cavallo della guardia imperiale, affidaronsi altresì il 26 dei cacciatori ed un reggimento provvisorio di dragoni. La divisione Mouton contava settemila uomini all'incirca, quella di Merle ottomila e alcune centinaia, quella di Lasalle duemila, il che dava in tutto diciassettemila uomini. Varii piccoli polsi, composti di depositi, di convalescenti, di battaglioni e squadroni di marcia, che formavano i presidi di San Sebastiano, di Vittoria, di Burgos, recavano a venti e più mila uomini il corpo d'esercito del maresciallo Bessières destinato a tenere in freno la Spagna settentrionale, a reprimere i sollevati della Castiglia, delle Asturie, della Galizia, a difendere la strada di Madrid ed a scortare re Giuseppe.

Aveva pertanto Napoleone spedito di già successivamente in Ispagna meglio che centodiecimila uomini, de' quali cinquantamila, sparsi oltre Madrid, erano divisi tra Andujar, Valenza e Madrid sotto il generale Dupont, il maresciallo Moncey e il generale Savary; ventimila erano nella Catalogna, capitanati dai generali Reille e Duhesme; dodicimila stavano a fronte di Saragozza sotto il comando del generale

Verdier; ventuno a ventiduemila col maresciallo Bessièrès stanziavano ne' dintorni di Burgos, ed alcune migliaia erano disseminate tra i diversi depositi ai confini. Queste forze, sebbene i soldati francesi fossero giovani e poco agguerriti, sarebbero state bastanti, e fors'anco eccedenti il bisogno, contro truppe ordinate e in una guerra regolare colla Spagna. Ma bentosto vedremo come fosser poche per troppo e insufficienti contro tutto un popolo sollevato, che non reggeva in verun luogo in campagna aperta, ma asserragliava dappertutto e città e villaggi, intercettava i convogli, assassinava i feriti, e costringeva le schiere ad assottigliarsi col porre punte qua e là, in modo da tornare impotenti. Per reprimere quella formidabile sollevazione sarebbe stato mestieri il far scendere in campo ad un tratto altri sessanta od ottantamila uomini di truppe veterane, e con ciò probabilmente non sarebbe fallito l'intento. Ma Napoleone voleva trarre gente soltanto da' suoi depositi del Reno, delle Alpi e delle marine, e lasciare intatti i grandi eserciti che assicuravano l'imperio suo sopra l'Italia, l'Illirico, l'Allemagna e la Polonia: ed è questa un'altra dimostrazione della verità di quanto bene spesso abbiamo detto nella presente storia, essere, cioè, impossibile l'operare ad un tempo nell'Italia, nella Polonia, nell'Allemagna e nella Spagna, senza correr pericolo di trovarsi insufficiente in su l'uno o in su l'altro di questi teatri di guerra, e ben presto forse in su tutti.

Giunto l'istante d'avviare Giuseppe in Ispagna, Napoleone ordinò che la brigata Rey, una delle due brigate della divisione Mouton, avesse a scortare il nuovo re da Irun a Madrid, viene a dire per tutto il tratto di territorio sopra del quale estendevasi il comando del maresciallo Bessièrès. O' Farril, d'Azanza, Cevallos, d'Urquijo, novelli ministri di Giuseppe, stati trascelti gli uni dal Consiglio stesso di Ferdinando VII, gli altri dai precedenti ministeri, e tutti mossi a riunirsi attorno al nuovo regnante dall'urgente interesse di salvar la Spagna da una guerra tremenda, lo accompagnavano coi membri dell'antica Giunta. Oltre cento carrozze, procedenti al passo de' soldati, ne componevano il corteggio. Mite ed af-

labile era Giuseppe, ma parlava assai male la lingua spagnuola, viepiù male conosceva la Spagna, e troppo chiarivano straniero l'aspetto, la favella, le domande ch'egli faceva. Accolto pertanto e giudicato con una naturale malevolenza, ei porgeva argomento alle più sfavorevoli interpretazioni. Ogni sera, sia che avesse a passare la notte in una piccola città, o in un grosso borgo, sforzandosi a conversare coi primari abitanti, a stento riuniti, egli moveali a riso co' suoi modi stranieri e coll'accento tutt'altro che spagnuolo. E sebbene talora li commovesse la sua appariscente bontà, non per questo, dopo averlo lasciato, tralasciavan essi di fare del re intruso, come lo chiamavano, cento più o meno ridicole descrizioni. I più si stringeivano nel dire, essere Giuseppe un infelice, costretto suo malgrado a regnare in Ispagna, e vittima d'un tiranno che la propria famiglia opprimeva al pari del mondo.

Affannosissime furono le impressioni che provò Giuseppe a Irun, a Tolosa, a Vittoria; e il suo debole animo, che nei giorni passati in Baiona aveva pur troppo spesso provato un cocente desiderio del regno di Napoli, si colmò d'amaritudine in veggendo che il popolo sopra del quale veniva a regnare, tutto quanto sollevato, massacrava i soldati francesi, e si faceva da questi massacrare. Le lettere di Giuseppe, dal suo arrivo a Vittoria in poi, avevano tutte l'impronta d'un vero cordoglio. Le prime parole ch'ei scrisse all'Imperatore furono queste: « Non ho alcuno per me »; e queste medesime parole ei gli repetè di poi mille volte. — « Abbiain bisogno di cinquantamila uomini di truppe veterane e di cinquanta milioni, e se tardate ce ne abbisogneranno centomila uomini e cento milioni »; era questa ogni sera la solita chiusura di tutte le sue lettere. Lasciando ai generali francesi il duro compito di reprimere la sollevazione, a sè volle naturalmente serbare le parti della clemenza, ed a tutte le domande ch'ei faceva d'uomini e di denaro aggiugnueva quotidiane lagnanze per gli eccessi cui trascorrevano i soldati francesi, facendosene il continuo accusatore, e l'apologista pure continuo dei sollevati; il quale contrapposto dovea ben presto ingenerare increscevoli dissapori tra lui e l'esercito, ed irritare ben anco

Napoleone medesimo. Vero è pur troppo che le milizie francesi trascorrevano in molti eccessi; tuttavia codesti eccessi non aggiungevano di gran lunga a rimeritare l'atroce crudeltà ond'esse erano sì frequentemente le vittime.

Non occorre questo carteggio per chiarire Napoleone del gravissimo errore da lui commesso, sebbene egli non volesse confessarlo. Tutto ormai eragli noto, l'universalità del pari che la violenza della sollevazione. Cionnonpertanto, in vedendo i sollevati volger ognora le terga a fuga precipitosa in aperta campagna, ei nodriva tuttora la speranza di potere infrenarli senza un grande dispendio di forze. — « Abbiate pazienza », rispondeva egli a Giuseppe, « fatevi animo. Sarà mia cura il non lasciarvi difettare di nulla; avrete soldati quanti ne occorreranno; e con un po' di assegnatezza non vi mancherà mai denaro in Ispagna. Ma non istate a farvi l'accusatore de' miei soldati, mercè la cui devozione e voi ed io siamo quel che siamo. Eglino hanno a fare con facinorosi che li scannano, e cui è duopo tenere a freno col terrore. Studiatevi di cattivarvi l'affetto degli Spagnuoli, ma non iscorate l'esercito, che sarebbe fallo irreparabile ». — Insieme con queste risposte inviò Napoleone le più severe istruzioni pei suoi generali, raccomandando loro espressamente di nulla arraffare, ma d'essere inesorabili co' rivoltosi. Non far sacco, e far fucilare, affine di sopprimere la causa ed il genio della sollevazione: era questo l'ordine più spesse volte espresso nel suo carteggio.

Nel mentre che al passo della fanteria Giuseppe continuava il suo viaggio, la lotta ferveva ognora con vario esito nell'Aragona e nella Vecchia-Castiglia. Il generale Verdier, giunto dianzi a Saragozza con duemila uomini della sua divisione, e trovativi i varii rinforzi speditivi successivamente da Napoleone, cioè la fanteria polacca e alcuni reggimenti di marcia, veniva ad avere sotto i suoi ordini circa dodicimila uomini, ed una numerosa artiglieria trasportatavi da Pamplona. Dopo che il generale Lefebvre-Desnoettes erasi impadronito delle esterne posizioni, Verdier aveva di già fatto stringere vieppiù gli assediati nella piazza, ed erigere per cura del generale

Lacoste numerose batterie. Dietro le incalzanti istanze di Napoleone ei determinò di tentare nel 1 e 2 giorno di luglio un decisivo attacco con venti bocche da fuoco di grosso calibro, e diecimila fanti spinti all'assalto. La città di Saragozza giace tutta su la destra riva dell' Ebro, non altro avendo su la sinistra che un sobborgo. Per mala sorte, ad oita dei replicati ordini dell'Imperatore, non erasi ancora potuto gettare un ponte su l'Ebro, onde facilitare da ogni parte le mosse alla cavalleria, e precludere così agli assediati le esterne comunicazioni. Per la qualcosa riceveano essi agevolmente dal sobborgo della riva sinistra e viveri, e munizioni, e rinforzi di disertori e di rivoltosi: chè anzi, tutti, per così dire, i sollevati dell'Arragona eransi da quella parte ricoverati nella città. Situata tutta, come ora dicemmo, su la sponda sinistra dell'Ebro, Saragozza era accerchiata da una muraglia, fiancheggiata a sinistra da un forte detto dell'Inquisizione, nel mezzo dell'ampio monistero di Santa-Engracia, e alla destra parimenti da un altro gran convento, quello cioè di San-Giuseppe. Contro il forte aveva il generale Verdier fatto dirizzare una poderosa batteria da breccia; ed essendo questo il più difficile e ad un tempo il più decisivo attacco, avevane per sè riservato l'indirizzamento. Due altre batterie aveva fatto dirizzare contro il convento di Santa-Engracia, situato nel mezzo, e contro il monistero di San-Giuseppe, posto a destra; affidando l'indirizzamento di quei due attacchi al generale Lefebvre-Desnoettes.

Il calen di luglio, appena dato il segnale, i venti mortai ed obizzi degli assediati, sostenuti da tutta l'artiglieria di campagna, cominciarono a tempestare orribilmente sia gli edifizj che fiancheggiavano la muraglia di cinta, sia la città stessa. Ducento e più bombe, e milleduecento palle d' obizzi furono scagliate contro la sciagurata Saragozza, e vi appiccicarono in più luoghi le fiamme, senza però che i suoi difensori, per la maggior parte stranieri di essa, e posti in poco pericolo, perchè si stavano appiattati nelle case vicine ai punti d'attacco, si smarrissero per nulla di animo. Secondo i dettami di alcuni ufficiali del genio spagnuoli avevano essi

pure appostati in batteria quaranta cannoni, che ben rispondevano ai Francesi. Nei luoghi che potevano essere assaliti dai Francesi, stanziavano colonne spagnuole, composte di disertori dell'esercito spagnuolo, e di non meno di diecimila paesani imboscati nelle case. Al mattiuo del giorno 2 i Francesi corsero all'assalto coll'impeto di giovani ed inesperti soldati per le breccie che si erano aperte tanto nelle mura del forte dell'Inquisizione, quanto in quelli due monisteri fiancheggianti il ricinto. Ma su la breccia del castello dell'Inquisizione si trovarono esposti a sì tremendo fuoco, che ne rimasero storditi, e malgrado gli sforzi tutti degli ufficiali, non osarono inoltrarsi. Lo stesso avvenne nell'assalto del convento di Santa-Engracia, che era posto nel mezzo. Solo a destra il generale Habert potè impadronirsi del monistero di San-Giuseppe, e aprirsi una via per entrare in città. Ma quando fu per entrare trovò le strade asserragliate, e vide i muri delle case tutti perforati, e da quei fori piovere una grandine di palle. Certo che i soldati d'Austerlitz e d'Eylau avrebbero con maggiore intrepidezza affrontato quel fuoco; ma forse eglino stessi non sarebbersi avanzati più oltre innanzi a siffatti ostacoli materiali. Chiaro emergeva pertanto che a fiaccare una tale resistenza occorreivano altri e più poderosi mezzi di distruzione, e che invece d'espore all'eccidio i soldati facendoli marciare allo scoperto davanti quelle case, era duopo diroccare le case istesse a colpi di cannone sul capo dei loro difensori.

Il generale Verdier, conservando il monistero di San-Giuseppe, di cui erasi impadronito alla destra, richiamò agli alloggiamenti i soldati. Da quattro a cinquecento de'suoi eran caduti nel fatto tra morti e feriti; perdita gravissima per un esercito del quale diecimila uomini e non più, eran atti a scendere in campo. Il ragguardevole numero degli ufficiali feriti ben dimostrava quanto essi avessero operato per incorare quei giovani soldati a fronte di sì gravi ostacoli.

Risolvette allora il generale Verdier d'aspettare altri rinforzi, ed in ispezieltà un maggior polso d'artiglieria, prima di rinnovare l'assalto di questa piazza, la quale, tenuta per espugnabile in pochi giorni, resisteva meglio assai d'una città re-

golarmente fortificata. Raggiungiamo Napoleone di questi fatti, spedì a Verdier il 14 ed il 44 di linea, testè giuntigli, e parecchi convogli di grossa artiglieria.

La notizia di questa resistenza destò un'estrema commozione in tutta la Spagna settentrionale, e raddoppiò in singolar modo la baldanza degli Spagnuoli. Giunto a Briviesca, Giuseppe ebbe dovunque le manifeste prove dell'odio loro contro i Francesi, e della loro fidanza nelle proprie forze. Dappertutto ei trovò o solitudine, o freddezza, o l'esaltazione d'uno snodato orgoglio, quasi che gli Spagnuoli avessero riportato de' Francesi le mille vittorie da questi riportate dell'Europa. Precipuo fondamento delle loro speranze era l'esercito di don Gregorio della Cuesta e di don Giovacchino Blake, composto dei sollevati della Galizia, di Leon, delle Asturie e della Vecchia-Castiglia, il quale per la via di Benavente giunto era a Burgos. Niuno dubitava che quest'esercito non avesse presto a trionfare splendidamente di quello del maresciallo Bessières, e che una tale vittoria, congiunta con la resistenza di Saragozza, non avesse a liberare in breve tutto il territorio settentrionale della Spagna. Riguardo alle regioni meridionali non v'erano certe notizie, ma ogni giorno crescevano e aggravavansi i sinistri romori intorno la sorte del maresciallo Moncey a Valenza, e del generale Dupont nell'Andaluzia; i quali, a detta degli Spagnuoli, sarebbero, in ogni caso, ben presto costretti a ritirarsi per riparare le perdite sofferte nel settentrione. Napoleone istesso avvisava egli pure che il più grave pericolo fosse allora imminente nelle province del settentrione, perchè quivi era la base d'operazioni degli eserciti francesi, ed aveva ordinato al maresciallo Bessières di prendere seco le divisioni Merle e Mouton tranne la brigata Rey, lasciata a Giuseppe, d'aggiungervi la divisione di cavalleria Lasalle, e di muovere sollecitamente incontro a Blake ed a Gregorio della Cuesta, piombare sovr'essi e romperli a qualunque costo. Essere, diceva, il principale interesse dell'esercito e la prima condizione per sostenersi in Ispagna, posti nel conservarsi il dominio delle regioni settentrionali, lungo la strada da Baiona a Madrid. E intanto che raccomandava con calore al generale

Savary di invigilare le impenetrabili e poco conosciute province australi, ingiugnevagli insieme d'invviare dalla parte di Segovia al maresciallo Bessières tutte quelle forze delle quali non fossevi nella capitale indispensabile bisogno; conciossiachè, se indubbiamente, com'egli scrivea, sarebbe stata svantaggiosa una qualsiasi sconfitta ad ostro, un grave rovescio a settentrione sarebbe stato la rovina fors'anco dell'esercito, o per lo meno la perdita di quasi tutto il territorio, stante che sarebbe poi stato forza l'evacuare tre quarti della Penisola per riacquistare la posizione perduta nel settentrione.

Il maresciallo Bessières partì infatti da Burgos il dì 12 di luglio colla divisione Merle, con metà della divisione Mouton (brigata Reynaud), e colla divisione Lasalle, ch'erano in tutto undicimila fanti e mille e cinquecento cavalli, tra cacciatori, dragoni e cavalleria della guardia. Con queste forze egli risolutamente marciò contro la gran masnada dei sollevati del settentrione, capitanati, come si disse, dai generali Blake e della Cuesta.

Il capitano generale don Gregorio della Cuesta erasi ritirato nel regno di Leon dopo la rotta toccatagli al ponte di Cabezon; e sebben fosse malcontento assai dei rivoltosi, la di cui imprudenza avevalo esposto a quella dura sconfitta, ciò nullameno egli intendeva a ripararvi, e non aveva ommesso ogni cura per ordinare alla meglio i confusi elementi de'quali componevasi l'esercito de'sollevati. Aveva sotto il suo comando due o tremila uomini di soldatesche regolari, ed incirca sette ad ottomila volontari, borghesi, studenti, minuti popolani delle città e del contado. A quell'assembramento aggiungere ei voleva le leve delle Asturie, e quelle più particolarmente della Galizia, che eran migliori assai delle altre, sendo che con esse fossesi raccozzata la maggior parte delle truppe della divisione del generale Taranco, reduce dal Portogallo. Gli Asturiani pensando anzi tutto a sè medesimi, e reputandosi invincibili nelle loro montagne finchè in quelle rimanessero chiusi, avevano ricusato d'arrendersi all'invito di don Gregorio della Cuesta, ed eransi ristretti nello spedirgli due o tre battaglioni di soldatesche regolari. Ma la Giunta della Corogna, meno guar-

dinga e più generosa, erasi deliberata, contro il parere del generale don Giovacchino Blake, sottentrato al capitano generale Filangieri, d'invviare tutte le forze della provincia nelle pianure della Vecchia-Castiglia per venire colà al cimento dell'armi. Giovacchino Blake, discendente da una di quelle famiglie inglesi cattoliche che venivano in cerca della fortuna in Ispagna, era un guerriero di professione, bastantemente istruito nell'arte militare. Giovandosi delle truppe stanziali, di cui poteva disporre, erasi studiato di comporre un esercito regolare, atto a far testa ad un nemico così agguerrito com'erano i soldati francesi. Con una parte dei sollevati aveva ingrossati i battaglioni delle sue truppe regolari, e aveva coll'altra formati alcuni battaglioni di volontari, ch'egli cotidianamente andava addestrando per avvezzarli alle ordinanze e a star di piè fermo. Sia che non fosse troppo ansioso di combatter presto coi Francesi, sia che giusta ragione facessero di quanto importino in guerra i buoni ordini, ei chiedeva di poter attendere ancora alcuni mesi prima di scendere nella pianure della Castiglia, e voleva che gli fosse concesso di disciplinare in questo tempo di mezzo il suo esercito dietro lo schermo delle montagne della Galizia. Ma il voler della Giunta vinse il voler suo; ed egli videsi astretto mettersi in via, e a spignersi fino a Benavente. Avrebbe ben egli potuto condurre seco ventisette o ventottomila soldati, in parte spettanti ai battaglioni già da tempo ordinati, ed in parte ai nuovi, ma allo sbocco dei monti lasciò appostate due divisioni, e con tre altre, che davano un numero di quindici a sedicimila uomini atti a scendere in campo, avviossi per la strada di Valladolid, e nelle vicinanze di Medina di Rio-Seco si congiunse, il dì 12 di luglio, con don Gregorio della Cuesta. Questi due generali difficilmente avrebbero potuto operare di comune accordo. Altiero e stizzoso assai l'uno, e l'altro poco disposto ad assecondarlo, malcontento com'era di dover venire a cimentarsi in campagna aperta contro un nemico sino allora invincibile. Per diritto d'anzianità ebbe Gregorio della Cuesta il comando superiore, e abboccossi in Medina di Rio-Seco col suo collega all'fine di concertare le mosse. Potevano essi disporre di ven-

tisci a ventottomila uomini; e se le truppe loro fossero state di miglior tempra, avrebbero potuto combattere vantaggiosamente contro i Francesi, i quali a mala pena poteano porvi a fronte undici a dodicimila uomini.

Medina di Rio-Seco sorge su di un poggio. A sinistra di questo, guardando dalla parte donde venivano gli Spagnuoli, corre la strada per a Burgos e a Palencia, per la quale s'avanzavano i Francesi sotto il comando del maresciallo Bessières, a destra quella per a Valladolid. I generali spagnuoli, poco esercitati nelle ricognizioni, furono tratti in inganno da una punta di cavalleria francese, la quale scorreva il paese che giace fra le due strade, e si diedero a credere che il nemico venisse per la strada di Valladolid, cioè dalla loro destra. Scendeva la notte del 13 di luglio. Tratto così in inganno, il generale Blake approfittò delle tenebre per recare il suo corpo d'esercito su la strada di Valladolid a destra di Medina. All' alba, che nell'estate spunta di buon'ora, i generali spagnuoli si avvidero del loro errore, e don Gregorio della Cuesta, ch'erasi mosso per l'ultimo, sostette, e studiosi di poggiare a sinistra verso la strada per a Palencia, per la quale i Francesi avanzavansi. Credendosi posto a maggior rischio, ei chiese soccorsi a Blake, il quale non indugiò a spedirgli una delle sue divisioni. I generali spagnuoli trovaronsi pertanto ordinati in due linee, la prima delle quali più innanzi e più a destra era comandata da Blake; e la seconda, schierata più a sinistra, e di buon tratto in addietro dell'altra, ubbidiva a don Gregorio della Cuesta. In tale posizione si stettero immobili, aspettando i Francesi su l'alto del poggio, ed essendo inesperti di troppo delle manovre per rettificare in tanta vicinanza del nemico la malacconcia loro posizione.

Il maresciallo Bessières, che a cagione della rapida sua marcia giugneva con soli nove a diecimila uomini—all'incirca di fanteria, e con mille e duecento cavalli a fronte di ventisei o ventottomila uomini, non si smarrì d'animo per nulla, poichè confidava appieno nel valore de' suoi soldati. Con due reggimenti veterani, il 4 leggiero ed il 13 di linea, e pochi squadroni della guardia, ei si tenea sicuro di poter rompere

cherchè gli si affacciasse. Quest' uomo valoroso, ufficiale di cavalleria cresciuto alla scuola di Murat, e nativo del pari di Guascogna, lo rassomigliava assai per baldanza, per impeto, per valore. Inoltravasi egli colle soldatesche al basso poggio di Medina di Rio-Seco, lorquando scorse da lungi le due schiere spagnuole, l'una dietro l'altra ordinate, e la seconda delle quali stendeasi d'assai oltre la prima col suo corno sinistro. Deliberossi tosto di trar partito della distanza che correva tra l'una e l'altra, collo spingersi contro il fianco della prima e coll'avventarsi grosso, dopo averla sbaragliata, contro la seconda. Si avanzò incontanente, col generale Merle a sinistra, il quale doveva attaccare la linea di Blake, e il generale Mouton a destra, il quale doveva anzitutto fiancheggiare Merle, e poscia dar addosso alla schiera di don Gregorio della Cuesta. Dietro veniva la cavalleria, capitanata dal prode e impetuoso Lasalle.

I giovani soldati francesi, fidanzosi del pari che i loro generali, con una straordinaria arditezza salirono il poggio. E sotto un fulmine incessante delle artiglierie (chè l'artiglieria era il meglio dell'esercito spagnuolo), si avanzarono risolutamente contro la schiera di Blake. A tiro di archibugio presero a tempestare con tremendo fuoco il nemico, nel che si erano molto addestrati da che trovavansi in Ispagna. Dappoi, avventatisi contro di esso, lo attaccarono colla baionetta in resta. Gli Spagnuoli allora balenarono; una carica fatta dai cacciatori del generale Lasalle li mise in pieno disordine, e di tal modo, scompigliata la prima schiera spagnuola, rimase scoperta la seconda. A tale vista, una parte di questa s'avanzò spontaneamente, e coraggiosa tentò di far testa ai soldati francesi, approfittando del disordine nato nelle loro file per causa dell'ottenuto successo. Infatti poté per un momento arrestarli, e giunse perfino ad impadronirsi di una delle batterie francesi che aveva seguito la mossa della fanteria. La fanteria spagnuola fu coadiuvata in quello sforzo dalle guardie del corpo e dai carabinieri reali, che vennero gagliardamente alla carica. I fantaccini spagnuoli si credettero vincitori, e gettando in aria i cappelli, gridavano *Viva el rey*

Ma il maresciallo Bessières aveva una riscossa di trecento cavalli, tra granatieri e cacciatori a cavallo della guardia imperiale, che accorsero di galoppo, gridando anch'essi dal canto loro: *Viva l'Imperatore! Non più Borboni in Europa!* In brevi istanti rovesciarono costoro le guardie del corpo e i carabinieri reali, trattandoli a quel modo che avevano nel fatto di Austerlitz trattato i cavalieri-guardie dell'imperatore Alessandro. Il generale Merle, che aveva compiuta la rotta della prima schiera nemica, quella cioè di Blake, spinsesi allora contro il centro della seconda, quella di don Gregorio della Cuesta, che già stava per essere attaccata da un'altra parte dal generale Mouton. Non resistette essa a lungo al duplice attacco dei giovani soldati del generale Merle, e dei veterani del generale Mouton. Urtata, scompigliata al par della prima, la seconda schiera volse tutta quanta le spalle, fuggendo disordinata pel poggio di Medina di Rio-Seco, e cercando salvezza in questa città. Contro quella immensa turba di venticinquemila fuggiaschi, colta da indicibile terrore, che gettava le armi ed urlava di disperazione, vennero tosto spinti i mille e dugento cavalieri di Lasalle, i quali ne fecero un'orrenda carneficina. Poco di poi quell'immenso piano luttuosissimo spettacolo offriva allo sguardo, gremito com'era de' cadaveri dei quattro o cinquemila sciagurati spenti dalle sciabole dei cavalieri francesi. Non era più orribile di questa la vista dei vasti campi di battaglia del Settentrione, sui quali avevano i Francesi mietute tante e tante migliaia di vite. Caddero in potere dei vincitori diciotto cannoni, molte bandiere e una gran copia di archibugi, gettati dai vinti nella fuga. Nel mentre che la cavalleria s'infuriava contro i fuggiaschi, non potendo farli prigionieri se non atterrandoli a colpi di sciabola, l'infanteria mosse a passo di carica contro la città di Medina. Gli abitanti se ne stavano tutti alle finestre, credendo vittorioso l'esercito spagnuolo dietro i fallaci ragguagli di alcuni soldati che cransi dipartiti dal campo di battaglia mentre ancora ferveva l'azione. Ma ben tosto furono crudelmente sgannati vedendo passare il torrente dei fuggitivi. Buon numero di soldati spagnuoli, trovandosi vicino lo schermo delle mura, ripigliarono animo e sostettero

per resistere. Ma il 4 reggimento leggero e il 15 di linea entrarono, condotti dal Mouton, con le baionette in resta, e superarono tutti gli ostacoli che loro si opposero. In mezzo a quel trambusto i soldati, come se si trattasse d'una città espugnata d'assalto, presero a saccheggiare Medina, che per alcune ore si trovò in loro balia, e fecero passare pel filo delle spade i frati francescani, che dalle finestre del loro monistero avevano fatto fuoco sopra di loro.

I Francesi avevano pagata con settanta morti e trecento feriti questa sanguinosa vittoria, che sommetteva ad essi tutta la Spagna settentrionale, e doveva far cader d'animo i sollevati, o disterli, per qualche tempo almeno, dal pensiero di scendere di nuovo nella pianura, era questo il vantaggioso risultato d'un ben concetto attacco, la cui esecuzione crasi compiuta con una meravigliosa gagliardia.

All'indomani il maresciallo Bessièrès ristabilì l'ordine nell'esercito, e senza indugiare marciò verso Leon, onde disperdere affatto i rivoltosi, che fuggivano con tutta la celerità delle loro gambe spagnuole.

Il linguaggio ed il contegno degli Spagnuoli attutaronsi, almeno per allora, assai alla notizia della vittoria riportata dai Francesi a Rio-Seco. S'affievoli la loro convinzione che questi avessero a perdere presto il settentrione della Spagna, cioè la strada di Madrid, e che, mancando la base delle loro operazioni, non potessero più reggersi nella Penisola.

Giuseppe era giunto a Burgos, marciando ognora colla medesima lentezza, Cammin facendo crasi studiato di cattivarsi gli animi, ingegnandosi di trarli a sè, con usare riguardi ed ostentare umanità, dando sempre il torto ai soldati francesi, e ragione ai sollevati. Avvedendosi tuttavia che le conquiste ch'egli andava facendo non compensavano il tempo perduto, e ricevendo dal generale Savary continue istanze acciò affrettassesi a giugnere nella sua novella capitale, inauimito anzitutto dalla vittoria di Rio-Seco, pose un termine a questo vezzeggiare con popolazioni che non ne lo ricambiavano, e da Burgos senz'altra sosta venne a Madrid. Entrovvi la sera del giorno 20, in mezzo ad una fredda moltitudine di curiosi,

senza che per lui s'alzasse un grido, tranne che dalle soldatesche francesi, che, poco di lui soddisfatte, salutavano pure in esso lui il glorioso Imperatore, pel quale volavano dappertutto a combattere ed a morire.

Quantunque Giuseppe fosse entrato in Madrid dopo una vittoria dell'esercito francese, vittoria che pure avrebbe dovuto volgere gli animi in suo favore, quivi, non meno che altrove, trovò in tutti una ritrosia pur troppo disperante a farglisi dappresso. Costernati erano i ministri che avevano acconsentito a servire al nuovo regnante, e schiettamente diceangli che mai non avrebbero abbracciata la causa di lui, se avessero preveduto la tanta avversione degli Spagnuoli alla nuova regia potestà. I membri della Giunta di Baiona, che lo avevano accompagnato, eransi l'un dopo l'altro dileguati. I magistrati componenti il Consiglio di Castiglia, che pure era erano stati sì gravemente accusati di vile accondiscendenza in tutte le brame di Murat, ricusavano di prestare il giuramento. I soli membri del clero, sempre fedeli alla massima che vuole *diasi a Cesare ciò che è di Cesare*, eransi fatti innanzi per salutare in lui la regia potestà di fatto, ed in ispezialtà il fratello dell'autore del Concordato. Giuseppe con essi parlò molto esplicitamente in pro della religione; le sue parole, il suo contegno fecero in loro ottima impressione; e i loro discorsi, dopo quell'abboccamento, produssero un buon effetto in Madrid. I legati delle straniere nazioni si erano dimostrati premurosi ad ossequiarlo, non tanto per riguardo al nuovo re di Spagna, quanto per riguardo all'imperatore dei Francesi. Alcuni grandi di Spagna, ordinari ed inevitabili commensali della corte, non avevano potuto esimersi dal venire a compire col nuovo re; e Giuseppe con questo insieme di generali francesi, di legati stranieri, di prelati, di cortigiani abituali potè comporre una corte in apparenza soddisfacente, e cui altre vittorie avrebbero facilmente tramutata in una corte, se non amata, rispettata almeno ed ubbidita.

Per altro, se erasi riportata una segnalata vittoria nelle parti settentrionali, grave era il dubbio che una simile se ne

potesse ottenere nelle regioni meridionali. Era scorso un intero mese senza che alcuna novella pervenisse dal generale Dupont; e per conoscere la di lui sorte fu duopo che la seconda sua divisione, quella capitanata dal generale Vedel, speditagli per isbloccarlo, avesse sforzate le strette della Sierra-Morena. Allora finalmente erasi saputo la presa di Cordova, la susseguita evacuazione di quella città, e l'alloggiamento dell'esercito in Andujar. Dappoi, come il mare si serra attorno ad una nave che lo solca, la sollevazione aveva accerchiato lui ed il generale Vedel per modo, che dilettavasi di qualsiasi notizia di loro. Per molto tempo crasi ben anco ignorato in quali acque si trovasse il maresciallo Moncey; da alcuni giorni soltanto se ne erano ricevute le notizie. Ed ecco i casi di lui, durante gli svariati avvenimenti della Castiglia, dell'Arragona, della Catalogna e dell'Andaluzia.

Era egli stato aspettando inutilmente in Cuenca che il generale Chabran potesse avanzarsi fino a Castellon della Plana. Perocchè il generale Chabran era stato, per lo contrario, obbligato a indietreggiare per non perdere definitivamente le sue comunicazioni con Barcellona, e aveva anzi dovuto fare gagliardi sforzi per traversare le sollevate borgate d'Arbos, di Vendrell e di Villafranca, e raggiungere il suo generale in capo, che eragli venuto incontro fino a Bruch. Erano entrambi di poi rientrati in Barcellona, dove toccava loro sostenere cotidiane accanite zuffe coi sollevati, che spingevansi ad attaccarli sino alle porte della città.

Ignorando tutte queste circostanze, il maresciallo erasi soffermato a Cuenca dal dì 11 al 17 di giugno, ed allora facendo ragione che il tempo decorso aveva dovuto bastare al generale Chabran per appressarsi a Valenza, si era rimesso in marcia per la strada quasi impraticabile di Requena, aggiungendo così al suo già troppo prolungato soggiorno in Cuenca un marciar lento, comodo invero pe' suoi soldati, nessuno de' quali in tal modo restava indietro, ma svantaggiosissimo pel complesso delle operazioni. Passando per Tortola e Buenache, giungeva il 20 a Minglanilla. Il dì successivo afferrava la sponda del Cabriel, ove trovossi a fronte alcuni battaglioni nemici, uno

de' quali spettante alle milizie svizzeri, era imboscato presso il ponte di Pajazo, in sito difficilissimo a forzarsi. In questo tratto volge il Cabriel le sue acque franmezzo ad orride roccie. Per un'angusta gola si giunge al ponte che lo attraversa; e dopo passato il ponte, havvi a superare un'altra gola, non men difficile della prima. I sollevati di Valenza, che avevano avuto tempo più che bastante per occupare que' luoghi, avevano ostrutto il ponte, munitane la fronte con bocche da fuoco, e disseminati a mille a mille i bersaglieri su per le vicine roccie. Il maresciallo Moncey, facendo trarre a braccia per un aspro sentiero alcuni cannoni, potè con essi fulminare il nemico, e sbarazzato poscia d'ogni ostacolo l'ingombro ponte, spinse da destra e da sinistra alcune colonne, le quali, passato a guado il Cabriel, colsero alle spalle i bersaglieri imboscati nelle roccie, ne uccisero buon numero, e in questo modo si impadronirono di quella difficile posizione.

Nel 22 il maresciallo Moncey riposò, ed attese a rendere la strada più praticabile alla sua artiglieria ed a' suoi bagagli. Giunse il 23 ad Utiel, ed il 24 pervenne alla bocca d'una lunga ed angusta gola, per la quale, attraverso i monti di Valenza, si scende nella magnifica pianura, tanto decantata per le sue bellezze, che Huerta di Valenza si appella. Questa gola, nota sotto il nome di gola di *les Cabreras*, si riteneva inespugnabile, ed era formata dal letto d'un ruscello che doveasi passare a guado non meno di sei volte. Colla sua lentezza aveva il maresciallo Moncey dato tempo ai sollevati di annidarvisi e d'approntarvi molti mezzi per contrastarne il passo. Era quasi impossibile che i Francesi superar potessero direttamente gli ostacoli che gli stavano innanti, o quanto meno vi avrebbero essi sofferte enorme perdite. Epperò il maresciallo Moncey ordinò al generale Harispe, l'eroe dei Baschi, di prendere con sè i più lesti e più arditi cacciatori, e fatto loro deporre le bisacce, condurli su per le circostanti alture a destra ed a sinistra per discacciarne gli Spagnuoli, e render vane le opere di difesa della gola, cogliendo i difensori alle spalle. Il generale Harispe, dopo auditi sforzi e cento piccole zuffe, superate ad una ad

una quelle rupi, conquistò gli approcci della posizione, e scese infine alle spalle degli Spagnuoli che difendevano la stretta. Vederlo, e fuggire fu pel nemico un atto solo, sicchè s'aperse all'esercito francese un passo che sarebbe stato insuperabile se fossesi dovuto espugnarlo di fronte. Il vittorioso maresciallo Moneey sostò di nuovo alla Venta di Bugnol a fine di dar tempo a' bagagli di raggiungerlo, e di lasciar agio a riparare le artiglierie. Nel selvaggio paese ch'egli percorreva maneavano e i modi per eseguire le riparazioni, e le sussistenze. Per buona ventura coll'artiglieria spagnuola, caduta tutta in potere dei Francesi, si potè sopperire a quanto era guasto; e la colonna, postasi in viaggio nel giorno 26 alla volta di Chiva, scese nel dì seguente nella bella pianura di Valenza, divisa e suddivisa da mille canali pei quali le acque del Guadalaviar si spandono in ogni parte, coperta di cànapi d'una straordinaria altezza, seminata d'aranci, di palme e di mille altre piante che fra' tropici crescono. Quella deliziosissima vista rallegrò i soldati francesi, infastiditi dei tristi luoghi ch'eglino avevan percorsi. Ma se da una parte per la lentezza della marcia e' giugnevano alacri e sani, tutti uniti sotto le bandiere, pasciuti a sufficienza e disposti a combattere, in conseguenza di quella lentezza medesima ci trovavano, dall'altra parte, il nemico assai ben preparato ed in grado di difendere la sua capitale. Presso il villaggio di Quarte, due leghe propinquo a Valenza, era duopo valicare il gran canale che scarica le acque del Guadalaviar, ricostruire il ponte di quel canale, che era stato rotto, espugnare di poi il villaggio di Quarte, e fugare cento piccoli drappelli nemici, imboscati alla destra ed alla sinistra nei casali della pianura, o celati dagli alti cànapi. Furono questi ostacoli superati prontamente dai Francesi, i quali varcarono il canale, ricostruirono il ponte, espugnarono il villaggio, e con qualche perdita correndo per a traverso i campi ed i piccoli canali, uccisero i tanti bersaglieri che da ogni lato li fulminavano colle loro palle.

Alla sera i Francesi serenarono sotto le mura di Valenza. Il maresciallo Moneey risolvette d'assalire incontanentè la città, attaccando le due porte di Quarte e di San-Giuseppe,

che a lui per le prime si affacciavano, sendo che procedeva da Requena. Valenza era ricinta da una grossa muraglia. Le acque ne lambivano il piede. Cavalli di frisa ed ogni genere d'ostacoli proteggevano le porte; e i sollevati, a mille a mille appostati fin anco sui tetti delle case, erano pronti a fulminare i Francesi con un fuoco di moschetti micidialissimo.

Allo spuntare del giorno 28 il maresciallo Moncey, dopo aver costretti alla ritirata i bersaglieri spagnuoli, spinse due colonne d'attacco contro le porte di Quarte e di San-Giuseppe. Non trovarono esse difficoltà a superare i primi ostacoli; ma giunte presso le porte, prima di far giocare il cannone, fu duopo strappare i cavalli di frisa che le coprivano. I prodi soldati francesi più volte affrontarono il fuoco per portarsi ad eseguire colle ascie la pericolosa operazione. Ma dopo ripetuti tentativi, indirizzati dal generale del genio Cazals, e seguiti da gravi perdite, si riconobbe come fosse ad ogni modo impossibile il forzare le porte, oggetto di que' gagliardi attacchi; e come, quand'anche si fosse ottenuto l'intento, oltre quelle sarebbersi trovati i capi delle vie asserragliati come a Saragozza, e sarebbero occorsi altrettanti assalti per espugnarli. Di ciò convintosi, il maresciallo Moncey richiamò i suoi, tenendo però occupati i sobborghi che aveva espugnati.

Ei pose mente da senno alla sua condizione dopo questo sanguinoso tentativo, che gli era costato trecento uomini circa, tra morti e feriti. Aveva egli condotto con seco non più di ottomila o che uomini. Un migliaio di essi, tra malati e inabilitati a combattere, era rimasto addietro. Per bocca d'alcuni prigionieri venne egli inoltre a sapere che Chabran erasi ridotto a Barcellona. Gli stava innanti una città di sessantamila abitanti (numero recato a centomila almeno dai contadini della pianura rifugitisi tutti nelle sue mura), deliberata a difendersi sino agli estremi, per timore che sopra di lei vendicassero i Francesi l'escrando assassinio dei loro compatrioti. Nè il maresciallo aveva la grossa artiglieria necessaria per fiaccare una siffatta resistenza. Fu saggio consiglio pertanto quello cui s'appigliò di deporre il pensiero di rinnovellare un attacco, il cui buon esito non era

probabile, e che anzi avrebbegli a più doppi difficoltà la tratta, accrescendo il numero dei feriti che seco dovea condurre. Fatta codesta risoluzione, saggiamente non frappose indugio alcuno a mandarla ad effetto. Era egli edotto che il capitano generale Cerbellon, il quale non era in Valenza, sibbene in compagna aperta alla testa dei rivoltosi della provincia, trovavasi con sette od ottomila uomini sulle rive del Xucar, fiumicello che dopo aver girato attorno a' monti di Valenza, si versa in mare alcune leghe stante da questa città, nelle vicinanze di Alcira. Era da credersi che il capitano generale intendesse le mire ad attraversare la Huerta, ed appostarsi quindi nelle gole di *las Cábreras* a fine di chiuderne il passo ai Francesi. Avrebb' egli opposto così un ostacolo gravissimo; perocchè il maresciallo Moncey, avendo perduto i migliori soldati del suo corpo d'esercito, e conducendo con seco un gran numero di feriti, era assai meno avvantaggiato per compiere un'impresa da lui sì felicemente compiuta la prima volta. Altronde, sebbene un po' più lunga, era certo migliore d'assai la strada postale, la quale, lasciando da un canto le montagne di Valenza, passa il Xucar ad Alcira, e traversa la provincia da Murcia ad Almansa. Per ciò il maresciallo Moncey deliberossi di marciar difilato al Xucar, di combattere quivi col generale Cerbellon, forzare di poi la gola d'Almansa, e ritornarsene per la via d'Albacete.

Giunse egli il calen di luglio su le rive del Xucar, e vi trovò i sollevati di Valenza e di Cartagena, appostati dietro il fiume, di cui avevano rotto il ponte. L'esercito francese passò a guado il Xucar in tre luoghi, ricostrusse il ponte, e vi fece passare i suoi immensi bagagli. Il dì seguente riposò. Il giorno 3, avvisato che altri rivoltosi volevano difendere il passo de' monti di Murcia, chiamato la stretta d'Almansa, il maresciallo Moncey s'affrettò a valicarlo, non v'incontrò alcun grave impedimento, rispinse ovunque i sollevati, e s'impadronì ben anco della loro artiglieria. Poi ripresa la lenta e pacata sua marcia, il dì 5 a Chinchilla, ed il dì 6 ad Albacete pervenne. Grandemente si rallegrò nell'udir quivi, che non distava molto da lui la divisione Frère, la quale dappri-

ma era stata appostata a Madridejos in iscaglioni su la strada d'Andaluzia, e poi, dietro ordine dell'Imperatore, erasi stanziata a San-Clemente; e il dì 10 di luglio effettuò la sua congiunzione con essa.

Riconduceva Moncey la sua divisione un poco spossata, ma incolume, e non erasi lasciato addietro nessun ferito, nessun cannone. Giova per altro ripetere che se, mercè della sua lentezza, egli aveva potuto retrocedere colla sua divisione intiera, per causa di quella stessa lentezza eragli fallita la conquista di Valenza, ch'ei certamente avrebbe espugnata, come Dupont aveva espugnato Cordova, qualora avesse accelerate le sue marcie in modo da sorprendere i rivoltosi prima che avessero avuto tempo di apparecchiarsi alle difese. Tuttavia Napoleone si compiacque nel riconoscere e commendare il merito di quel modo d'incedere lento e sicuro nel mezzo delle insurte provincie, rompendo dappertutto il nemico, e senza disseminar su le strade bagagli, feriti e malati.

Nel mentre che il generale Moncey eseguiva codesta disastrosa marcia, la provincia di Cuenca, che in sulle prime erasi rimasta quieta, sollevossi anch'essa, e s'impadronì dell'ospedale stabilitovi dal maresciallo Moncey per ricetto dei suoi malati. Il generale Savary, deliberato a punirla, inviovi il generale Caulaincourt con un polso di truppe; e questi inflisse alla ribellata città due ore di sacco, di cui per mala ventura i soldati usarono con molto profitto per sè, ma con grave danno morale dell'esercito.

Avevano gli avvenimenti di Valenza preceduto d'alcuni giorni la battaglia di Rio-Seco, ma in Madrid ne pervenne la notizia quasi al tempo stesso che quella della detta battaglia. Abbenchè gli Spagnuoli menassero gran vanto per l'ostinata resistenza che i Francesi avevano incontrata a Saragozza ed a Valenza, e che una tale resistenza chiarisse la necessità di più poderosi attacchi per ridurre in dovere le grandi città sollevate, pure i Francesi tenevano ancora da per tutto vittoriosi il campo. Appena i sollevati si attestavano grossi in alcuna parte, che tosto venivano dispersi. Il generale Duhesme, unitosi col generale Chabran, e uscito seco lui da Bar-

cellona, aveva espugnato d'assalto il forte di Mongat, occupata e saccheggiata la cittaduzza di Mataro, e sebbene gli andasse fallito il colpo di espugnare per iscalata Girona, era rientrato in Barcellona, spargendo il terrore sul suo passaggio, e reprimendo gagliardamente gli ammutinati. Il generale Verdier, arrestato tuttora dalle mura di Saragozza, signoreggiava nullameno l'Arragona, ed aveva spedito a punire la città di Calatajud una colonna sotto il comando del generale Lefebvre, il quale aveva eseguito il suo compito. Infine, come or ora si è narrato, i Francesi avevano distrutto a Rio-Seco quel solo esercito ragguardevole che loro si fosse affacciato. Per il che nella Spagna settentrionale il loro predominio era assicurato. Nelle regioni meridionali la cosa non era a quel punto. Quivi il generale Dupont, accampato in riva al Guadalquivir ed appoggiato alla Sierra-Morena, aveva a fronte un esercito che sembrava assai numeroso, e che componevasi non di raccogliatrici soltanto, ma di soldatesche regolari eziandio. Nè gli Spagnuoli si strignevano a stare in campo davanti a lui; essi lo avevano ridotto alla difensiva nella posizione d'Andujar, e se fosse accaduto da quella parte un disastro, i sollevati dell'Andaluzia e di Granata, riunendosi con quelli di Cartagena e di Valenza da una parte, e dall'altra con quelli dell'Estremadura, potevano attraversare la Manica, affacciarsi grossi e formidabili alla stessa Madrid, dando così alla guerra un aspetto affatto novello. Però niuno temeva quel disastro, ad onta di tutte le voci che gli Spagnuoli spacciavano intorno un tale subbietto. E infatti il generale Dupont era stato raggiunto testè dalla divisione Vedel, che aveva recato le sue forze al numero di sedici o diciassettemila uomini. Faceasi gran fondamento sopra la sua sperimentata valenzia; e nessuno immaginavasi che un generale il quale erasi trovato presso Albeck con soli seimila uomini a fronte di sessantamila Austriaci, e aveva saputo trarsi da quel grave passo facendo quattromila nemici prigionieri, potesse succumbere all'urto di quegli indisciplinati rivoltosi, di cui il maresciallo Bessières con pochi soldati aveva fatto uno spaventoso macello. Di tal modo, benchè non si avesse piena sicurtà, serbavasi

tuttavia buona fiducia. Il generale Savary, d'accordo con Napoleone, il quale poteva regolare gli eventi militari solo da lungi, e coll'incertezza che si traggono dietro la lontananza e il tempo, aveva spedito a Madridejos il generale Gobert ad occupare il luogo della divisione Frère, terza del generale Dupont, la quale, come si è detto, erasi mossa verso San-Clemente per soccorrere al maresciallo Moncey. Il generale Gobert aveva ordine di portarsi nel mezzo della Manica, e se le circostanze lo richiedessero, d'avanzarsi fino alla Sierra-Morena, per ivi raggiungere il generale Dupont. Egli doveva pertanto far presso quel generale le veci della terza divisione, in luogo della divisione Frère, intenta altrove. Uno de' suoi quattro reggimenti era già stato spedito per iscorta di un convoglio sino ad Andujar: per il che conduceva egli seco soltanto tre reggimenti di fanteria, ma validi assai, quantunque giovani, ed un fioritissimo reggimento provvisorio di corazzieri, comandato dal maggiore Christophe, ottimo ufficiale. Effettuata che fosse questa congiunzione, sembrava che non si potesse più serbar dubbio veruno intorno gli eventi dell'Andaluzia. Nè di questi provvedimenti erasi tenuto ancor pago il generale Savary. Aveva egli richiamato sotto Madrid la divisione Musnier, reduce di Valenza, la divisione Frère, spedita in soccorso di Musnier, e la colonna del generale Caulaincourt, inviata già a castigare Cuenca. Aveva pur sempre avuto presso di sè la divisione Morlot del corpo d'esercito di Moncey, e la guardia imperiale, e gli era giunta testè la brigata Rey, la quale aveva scortato il re Giuseppe. Eravi pertanto ancora attorno a Madrid un nerbo in totale di venticinquemila uomini, che sarebbe stato pur anche di meglio che trentamila, se non vi fossero stati tanti feriti e tanti malati. Queste forze bastavano invero a sventare tutte le speranze degli Spagnuoli. Perseveravano questi tuttavia nel dire che Saragozza e Valenza mai non si sarebbero arrese, che il generale Dupont sarebbe costretto bentosto a ripassare la Sierra-Morena, che sarebber venuti dietro i suoi passi i sollevati dell'Estremadura, dell'Andaluzia, di Granata, di Cartagena e di Valenza, che quelli delle province settentrionali farebbero testa di nuovo su la

strada di Burgos, e che quella massa di forze avrebbe costretto il nuovo re a tornarsene da Madrid a Baiona. Per lo contrario i Francesi aspettavansi di veder presto espugnata d'assalto Saragozza, l'esercito del generale Verdier, disciolto da quella briga, marciare di bel nuovo contro Valenza insieme con l'esercito del maresciallo Moncey, e il generale Dupont, vittoriosi, avanzarsi nell'Andaluzia, e soggiogare interamente la Spagna meridionale. L'unà o l'altra di queste alternative doveva avverarsi, a seconda di ciò che stava per accadere nell'Andaluzia. Epperò da quella parte volgeansi in quel momento (dal dì 15 al 20 di luglio) gli sguardi tutti degli Spagnuoli e dei Francesi.

Il generale Dupont, secondo che abbiamo detto più sopra, lasciata Cordova, era venuto ad alloggiarsi ad Andujar in riva al Guadalquivir; mal scelta posizione, sendochè egli sarebbesi trovato assai meglio appostato in Baylen, all'ingresso delle strette, cui avrebbe chiuse al nemico colla sola sua presenza, e dove avrebbe occupata una posizione salubre, alta, dominante, dalla quale potevasi rituffare nel Guadalquivir quanti avessero tentato di varcarlo. Come abbiamo pur detto, questo generale aveva appostata la brigata Panuetier un po' a sinistra ed oltre il ponte d'Andujar, la brigata Chabert alquanto indietro e a destra, i marinai della guardia nella stessa Andujar, i due reggimenti svizzeri dietro la città, e la cavalleria più lunge nella pianura. Durante la fine di giugno e la prima metà di luglio egli vi era rimasto senza che alcuno lo inquietasse, perocchè i sollevati dell'Andaluzia e di Granata abbisognavano di quel tempo per ordinarsi, indettarsi ed effettuare la loro riunione tra Cordova e Jaen. L'occupazione della Sierra-Morena effettuata da un nugolo di facinorosi, i quali uccidevano i corrieri ed intercettavano i convogli, era stato il solo atto ostile tentato dai nemici. I ladroni d'Ecavarri avevano scelti i siti più opportuni per porsi in agguato, e custodivano con tanto zelo le strette, che niuno poteva passare Puerto del Rey e la Carolina senz'esservi svaligiato; le donne, i fanciulli stessi stavano ognora in vedetta, e appena vedeano comparire alcuno anche da lontano, ne davano il segnale. Co-

desta spiacevole e nociva inazione durò circa un mese, ed era in parte causata dal ritardo dei chiesti rinforzi; nel qual tempo di mezzo il generale Dupont aveva mandate attorno alcune punte e per punire i rivoltosi, e per procacciarsi i viveri. Il capitano della guardia di marina Baste, ufficiale non meno accorto che intrepido, era stato da lui spedito a Jaen coll'incarico di punire questa città, fattasi partecipe del massacro de' feriti e de' malati francesi, e di trarne 'grasce, di cui essa abbondava. E il prode capitano con un battaglione, due cannoni e circa cento cavalli era difatti audacemente entrato in Jaen, ne aveva fuggiti gli abitanti, e aveane tratto e portato con seco un immenso convoglio di viveri, di vini, di medicamenti d'ogni genere.

Il generale Dupont, non facendo per mala ventura giusta ragione degli svantaggi della posizione di Andujar, o non ponendovi mente da senno, era sempre inquieto per Baylen e per la chiatta di Menjibar, per la quale si passò dinanzi a Baylen il Guadalquivir. Laonde non aveva ommesso di appostarvi un polso di gente, nè tralasciava di farvi fare frequentissime esplorazioni. Più oltre ancora si estendevano le sue inquietudini, poichè era stretto a respingere le sue esplorazioni alla sinistra di Baylen fino a Baeza ed Ubeda, donde partiva una via di traverso che, passando per Linares, scendeva dietro Baylen, ne' dintorni della Carolina, presso la bocca delle strette. Qui si può ripetere ch'ei non avrebbe avuto siffatte inquietudini se fossesi accuartierato in Baylen, alla di cui custodia sarebbe bastata la sua sola presenza, e dove sarebbero state sufficienti ad assicurarlo da ogni improvviso attacco alcune pattuglie di cavalleria spinte verso Baeza ed Ubeda. Ma, sebben si trovasse nella doviziosa Andalusia, la sua briga più grave era quella di procacciarsi le vettovaglie. I montoni, di cui abbondano le Castiglie e l'Estremadura, scarseggiavano nella Sierra-Morena, nella quale trovavansi pressochè sole capre, carne non troppo salubre e poco nutritiva. Di rado si poteva avere frumento, mentre il raccolto dell'anno precedente era stato consumato o distrutto dai sollevati, e le nuove messi non erano ancor mature. I soldati per avere il pane dovevano raccogliere essi stessi le biade,

ed ordinariamente ne ricevevano soltanto una mezza razione. Distribuvansi loro, a vece del pane, dell' orzo, cui facevano cuocere colle carni. Per macinare le biade avevano un solo mulino sulla sponda del Guadalquivir, e bene spesso toccava loro di difenderlo contro gli attacchi dell'inimico. Il vino, che ottimo si raccoglie a Val-di-Pegnas, poco stante di là, non potea giugnerli che per la Sierra-Morena, poichè Val-di-Pegnas è nella Manica. Costava assai, e non eravene che pei malati. Difettavasi d'aceto, che è tanto giovevole nei paesi caldi. L'acqua del Guadalquivir era quasi sempre tiepida. Questa prolungata stazione ad Andujar facevasi ogni dì più grave e pericolosa per giovani soldati, non ancora avvezzi ad insoliti climi. Oltre non pochi feriti, grande era il numero dei malati per dissenteria. La totale mancanza di notizie aggiungeva agli altri affanni una profonda mestizia. Ciò nullameno i soldati francesi, sebben poco agguerriti, erano persuasi della loro prestanza, avevano una gran confidenza nel loro generale, e desideravano che si affacciasse loro l'occasione di affrontarsi col nemico.

L'arrivo della divisione Vedel accrebbe la fidanza dell'esercito francese. Era essa partita da Toledo negli ultimi giorni di giugno; pervenuta il dì 26 a Despegna-Perros all'ingresso delle gole, le aveva forzate uccidendo alcuni uomini delle bande d'Agostino d'Echavarri, ed era poi scesa uella Carolina, gentile colonia tedesca fondata da Carlo III allo scorcio del secolo ultimo scorso. L'angusta valle che si percorre nell'attraversare la Sierra-Morena, allargasi alcun poco alla Carolina, un po' più a Guarroman, e più ancora a Baylen, ove largamente si apre, sboccando sul Guadalquivir. La strada di traverso da noi accennata mette capo a Guarroman, tra la Carolina e Baylen, e da Baeza o da Ubeda conduce per Linares, all'ingresso delle gole.

La divisione Vedel, dopo aver soggiornato alla Carolina, ed aperte le sue comunicazioni col generale Dupont, era venuta ad appostarsi a Baylen, collocando un battaglione dietro questa città stessa per custodire la chiata di Menjibar sul Guadalquivir. Appena il generale Vedel ebbe raggiunto il ge-

nerale Dupont, che questi, assegnatagli la sua posizione, caldamente gl'ingiunse d'invigilare colla massima cura i luoghi alle spalle ed alla sinistra, a fine che il nemico non potesse impadronirsi delle gole, e chiuderle all'esercito francese. L'arrivo del generale Vedel aveva riparato in parte l'inconveniente che si traeva dietro il non avere occupato Baylen, ma eravi tuttora l'altro procedente dal trovarsi in una posizione difensiva, lontani sei leghe gli uni dagli altri, e dietro un fiume in tanti punti guadabile. Infatti un nemico audace poteva passarlo col favore della notte, ed indi appostarsi tra le due divisioni francesi. Di più il corpo d'esercito francese a fronte del quale stavano i sollevati dell'Andaluzia, sebben rafforzato dal generale Vedel, non era così numeroso che si potesse senza pericolo scinderlo. Le malattie avevano assottigliate ragguardevolmente le schiere di Dupont. Della divisione Barhou cinquemila e settecento uomini appena potevano scendere in campo, o seimila e quattrocento, compresi gli zappatori e l'artiglieria. I marinai della guardia erano ridotti al numero di quattrocento al più, i dragoni e i cacciatori a mille e ottocento cavalli: eranvi pertanto in tutto non più di ottomila e seicento Francesi. Gli Svizzeri, parte de' quali andava a raggiungere i sollevati, mentre altri disertavano da questi per venire ad unirsi coi Francesi, sommarono circa milleottocento, e ognor sì dubbiosi e incerti mostravansi da non potere in ogni caso far fondamento sopra di loro. La divisione Vedel era forte di cinquantamila e quattrocento uomini d'ogni arma, e di dodici cannoni. Gli ottomila e seicento uomini del generale Dupont col cinquemila e quattrocento del generale Vedel costituivano un esercito di quattordicimila combattenti, e di sedicimila computando eziandio gli Svizzeri. Anche tenendoli tutti uniti, non erano certamente soverchi contro i quaranta o cinquantamila sollevati, di cui annunciavasi prossima la venuta. Non molto di poi essendo giunto il generale Gobert con un rinforzo di altri quattromila e settecento uomini, tra fanti e cavalieri, l'esercito del generale Dupont a grado a grado venne a raggiungere la forza desiderata (che ad ogni modo non eccedeva il numero di diciottomila Francesi e duemila Svizzeri), e a raggiungerla allora appunto

cho i sollevati inducevansi a prendero l'offensiva. La divisione Gobert portava al generale Dupont le notizie del vano tentativo de' Francesi contro Saragozza e Valenza, della ritirata verso Madrid del maresciallo Moncey, dell'isolamento in che questa ritirata lasciava l'esercito d'Andaluzia, e al tempo stesso la raccomandazione di tener fermo sul Guadalquivir, ma di non inoltrarsi nell'Andaluzia. In quella condizione di cose sarebbe stata di fatti una grave imprudenza l'ingolfarsi d'avvantaggio nella Spagna meridionale.

Stando pur sempre sulle difese, poteasi, cionnondimeno, cogliere una qualche propizia occasione per percuotere fieramente i sollevati. Quelli di Granata, in parte Svizzeri, in parte Spagnuoli, eransi, sotto la guida del generale Reding, condotti a Jaen, in numero di circa dodici a tredicimila. Nel mentre che essi venivano a Jaen, i sollevati dell'Andaluzia, in numero d'oltre ventimila, capitauati dal generale Castagnos, rimontato il Guadalquivir, giungevano davanti Bujalancia; e dalla vista di alcune delle loro bande di bersaglieri e di alcuni drappelli della loro cavalleria potevasi dedurre che non erano molto lontani. Lo spionaggio era quasi impossibile in Ispagna, perocchè nessun paesano voleva tradire la causa della sua patria (nobile sentimento, che in certo qual modo compensava e ad un tempo spiegava la ferocia di questo popolo); contuttociò dagl'indizi che ad ogni ora raccoglievansi intorno a questa duplice mossa, non era difficile di farsene un giusto concetto, ed indi opporvisi. Il generale Dupont, lasciando a Baylen ed a Monjibar la divisione Gobert poteva pur bene avanzarsi colle divisioni Barbou e Vedel oltre il Guadalquivir, appostarsi con quattordici o quindicinila uomini tra i due eserciti nemici, combatterli l'uno dopo l'altro, od entrambi nel tempo stesso, e dopo averli quanto più poteva maltrattati, ritornarsene a' suoi alloggiamenti. Qualunque si fosse la forza loro, non era temerità il muovere ad incontrarli mentr'erano solamente in numero di due volte tanti de' Francesi. Nè dir potevasi che questa operazione, per la quale occorreva il farsi innanzi tre o quattro leghe, fosse un'infrazione dell'ordine ricevuto di non proceder più oltre nella Spagna meridionale. Che se una tale operazione troppo a Dupont sembrava

ardita, poteva ben egli, stando strettamente sulle difese, ed aspettando il nemico, riunirsi con Vedel e con Gobert e Baylen, dove potea tenersi certo di conquistare con ventimila uomini qualunque esercito nemico gli si fosse affacciato. Nè il portarsi da Andujar a Baylen era un' infrazione dell' altro ordine di non ripassare la Sierra-Morena, come non era un' infrazione dell'ordine di non inoltrarsi nell' Andalusia l' avanzarsi quattro leghe per opporre una gagliarda ed attiva difesa al nemico.

Il generale Dupont, che aveva insomma sotto i suoi ordini tre divisioni, standosi immobile in faccia agli Spagnuoli, nulla dividendo, nulla ordinando, non fece altra deliberazione che quella di rimanere egli stesso in Andujar, di lasciar Vedel a Baylen, e Gobert alla Carolina, raccomandando loro di ben guardarsi, di eseguire nei dintorni incessanti esplorazioni, onde le gole non fossero occupate dalla parte di Baeza, di Ubeda e di Linares.

Al tramonto del giorno 14 di luglio il nemico apparve sulle alture che fiancheggiavano il Guadalquivir, dirimpetto ad Andujar. Le bande di Granata erano rimaste col generale Reding a Jaen, preparandosi a congiungersi con quelle dell' Andalusia. Queste che vedevansi ad Andujar, ed erano capitanate dal generale Castagnos, venivano dalla bassa Andalusia per la strada di Siviglia e di Cordova. Al pari di quelle di Granata, anche queste intendevano la mira alla congiunzione loro, ma prima volevano riconoscere la posizione di Andujar per accertarsi se mai si potesse espugnarla. Questo corpo d' esercito del generale Reding era forte di ventimila uomini, parte dei quali eran truppe regolari ingrossate da' nuovi arruolati, e parte eran raccogliticci da poco tempo ordinati in reggimenti con ischeletri di recente formazione. Erano queste milizie spagnuole, più d' ogni altra pria scesa in campo, disciplinate e salde, avvegnachè componevansi in ispezialtà dei soldati del campo di San Rocco, e della divisione che sotto il comando del generale Solano aveva occupate le parti meridionali del Portogallo.

I sollevati, spingendosi innanzi assai grossi nel mattino del giorno 15 di luglio, costrinsero gli avamposti francesi a ritirarsi, e ad abbandonare le alture che dominano le sponde

del Guadalquivir. Allora ciascuna schiera francese accorse al suo posto di battaglia; la guardia di Parigi alla difesa delle opere anteriori al ponte, la terza legione di riserva su la sponda del fiume, i marinai della guardia in Andujar, la brigata Chabert alla destra della città, dietro di essa gli Svizzeri, e la cavalleria del 6 provvisorio più lungi nella pianura, per invigilare le indisciplinate bande di scorridori che spargevansi d'attorno l'esercito spagnuolo, come i Cosacchi son soliti fare attorno all'esercito russo.

La vista del nemico rallegrò i soldati francesi, togliendoli infine alla noia che gli opprimeva; e sebben molti di loro fossero molati, tutti desideravano ardentemente di combattere. Ma gli Spagnuoli non osavano di passare il fiume a veggente dell'esercito francese. Si ristrinsero pertanto in un inutile cannoneggiamento, il quale non fece gran danno ai Francesi, e a cui questi risposero pochi colpi per non isciupare le munizioni; ma le loro ben dirette palle cadendo nel mezzo di quelle fitte masse, molti nemici ad un tempo uccidevano e ferivano. Le bande spagnuole di scorridori comparvero su la destra del fiume, occupata dai Francesi. Alcune avevano passato il Guadalquivir in lontani luoghi, altre eran scese allo spalle de' Francesi dalle gole della Sierra-Morena. Il generale Fresia spinse contr'esse i suoi squadroni, nel mentre che il 6 reggimento studiavasi di raggiungerle colla baionetta in resta. Vennero uccisi alcuni dei loro, e tosto que' nugoli d'uccelli di rapina furono astretti a rifuggirsi nelle montagne.

Non emerse altro da questa giornata che l'incertezza del nemico, il quale, prima di determinarsi ad operare, voleva provare le sue forze contro gli alloggiamenti francesi, e rintracciare da qual punto potrebbe con minori ostacoli attaccarli. Pure eravi cagione di aspettarsi un più serio cimento pel dì susseguente. Il generale Dupont spedì pertanto uno dei suoi ufficiali al generale Vedel, acciò ragguagliasselo di quanto accadeva così a Baylen, come presso la chiatte di Menjibar, e qualora ei non avesse a fronte il nemico, mandassegli in soccorso un battaglione ed anche una brigata; il che sarebbe stato superfluo, come si è già avvertito più volte, se tutto l'esercito fran-

cese fossesi trovato unito a Baylen! Quella gioruata finì ad Andujar nella massima calma.

Dalla parte di Baylen, gli insorti di Granata, il cui quartier generale era in Jaen, erano comparsi lungo il Guadalquivir, avanzandosi sempre circospetti, e cercando attentamente il lato debole delle posizioni francesi. Innanti Baylen avevano passato la chiatte di Menjibar, respingendo gli avamposti del generale Vedel. Ma questi, accorso col grosso della sua divisione, e disposti in estesi ordini i suoi battaglioni, aveva siffattamente intimoriti gli Spagnuoli, che subitamente erano essi tutti dispersi. Avevano i sollevati passato il Guadalquivir anche alla sinistra de' Francesi dalla parte di Baeza e d'Ubeda, punti per cui si stava in continua apprensione, ed avevano indilatatamente sparse all'intorno alcune bande di scorridori che pel vero non incutevano molto timore, ma potean pure da lungi causare strani abbagli. Il generale Gobert, alloggiato alla Carolina, non appena gli giunse notizia della loro venuta, aveva spedito precipitosamente a Linares un polso di corazzieri per vigilarne le mosse e non lasciarli avanzare.

In tali circostanze il generale Vedel, non avendo più a fronte alcun nemico, stava per ritornare da Menjibar a Baylen, quando giunse l'aiutante di campo speditogli dal generale Dupont, per chiedere il rinforzo di un battaglione od una brigata, secondo che fossene il caso. Edotto da questo aiutante di campo che il grosso dei nemici erasi affacciato ad Andujar, si diede a credere che quivi soltanto sovrastasse il pericolo, e cedendo ad uno zelo irreflessivo, deliberossi di muovere con tutta la sua divisione alla volta di Andujar, dandone avviso al generale Gobert, onde venisse ad occupare Baylen, che per la partenza della seconda divisione rimaneva sguernita. Alla sera del giorno 13 ei si mosse da Baylen, e tutta la notte marciò. Era indubbiamente onorato il sentimento, di cui il generale Vedel aveva seguito l'impulso, ma non per ciò era meno imprudente la di lui determinazione, perocchè ei non sapeva quanto dopo la sua partenza avvenir potrebbe a Baylen, e che ne sarebbe, nella sua assenza, di questo punto tanto importante per la sicurezza dell'esercito.

Al mattino del 16 ci trovossi in vista d' Andujar con tutte le sue milizie. Il generale Dupont , anzi che rimbrottarlo per la sua partecipazione, si compiacque di veder giunto quel rinforzo, mentre i nemici che aveva in fronte sembravano e più numerosi del dì precedente, e più disposti ad un serio attacco; approvò pertanto, e ringraziò ben anco il generale Vedel. I soldati, che da due mesi più non avevano veduto alcun Francese, proruppero in grida di gioia al vedere i loro commilitoni, e credettero giunto alla fine l' istante propizio per punir la baldanza degli Spagnuoli. Era proprio il caso di riparare i commessi falli, avventandosi con quattordicimila Francesi e duemila Svizzeri contro il nemico, e respingendolo lungi con tali modi che per lungo tempo più non avesse a ricomparire. L'ardore da cui erano animati i giovani soldati francesi rendeva facile quell' impresa. Ma il generale Dupont lasciò che gli Spagnuoli cannoneggiasero Andujar tutto quel giorno, godendosi tutto per la loro peritanza e la inesperienza loro, e restringendosi nel rispondere di tratto in tratto con una scarica delle sue artiglierie. Gli Spagnuoli volendo e ad un tempo non osando forzare gli alloggiamenti di Andujar, discesero e risalirono più volte in quel giorno, dalle alture che occupavano sino alla sponda del fiume, e dalla sponda del fiume sino alle alture, nè mai si provarono a passarlo a veggente de' soldati francesi. Fuvvi un istante in cui parve che volesser varcare il Gualdaquivir, sulla sinistra d' Andujar, verso il punto di Villanova; ma da quel punto scorgevasi la divisione Vedel, che si avanzava su l' opposta sponda; e quella vista raffreddò il loro coraggio. Per il che questa giornata eziandio terminò chetamente come la precedente, con pochi morti e feriti dalla parte dei Francesi, ma con perdita più rilevante per gli Spagnuoli, senza misura più maltrattati dal benchè rado e lento cannoneggiare di quelli.

A Baylen però e presso la chiatta di Menjibar le cose non avevano proceduto di pari passo. Al mattino del dì 16, mentre il generale Vedel marciava così inopportunamente verso Andujar, il generale Reding, che alla testa dell' esercito di Granata aveva pur fatto il dì 15 alcuni tentativi davanti Bay-

len, rinnovellavali con maggiore arditezza. Fu egli naturalmente inanimato a imbalanzire dall' allontanamento della divisione Vedel. Dopo aver passato la chiatta di Menjibar, al piede dell'alture di Baylen trovò soltanto il generale Liger-Belair con un battaglione ed alcune compagnie scelte. Allora ei si fece innanzi con sufficienti forze, e con parecchie migliaia d'uomini si presentò al generale Liger-Belair, il quale, avendone solo poche centinaia, s' appigliò al solo partito che gli rimaneva, quello, cioè, di ritirarsi ordinato. Giugneva in quell'istante il generale Gobert, il quale, avvertito dal generale Vedel dell'evacuazione di Baylen, conduceva a proteggere quel punto tre battaglioni con pochi corazzieri. La divisione del generale Gobert, già scemata delle varie punte lasciate addietro alla Carolina, a Guarroman, a Baylen, erasi pur anco assottigliata allungandosi nelle gole della Sierra-Morena, per modo che giugneva a fronte del nemico soltanto con una testa di colonna. Nulladimeno questo giovane e prode generale, perspicace assai ed ardente, co' suoi tre battaglioni ed i suoi corazzieri arrestò di botto gli Spagnuoli. Il maggiore Christophe, comandante i corazzieri, con una vigorosa carica fece indietreggiare la fanteria spagnuola, non avvezza all'urto veramente di que' possenti cavalieri. Ma il generale Gobert, nel mentre che dirigeva in persona queste mosse, fu colpito nel fronte da una palla partita da una macchia, ov' erasi nascosto uno di que' bersaglieri spagnuoli, che dappertutto trovavansi imboscati. Cadde privo de' sensi, e spirò poche ore di poi, amaramente rimpianto da tutto l'esercito.

Il generale Dufour, che per ragione del grado doveva sotentrare in sua vece, accorse sul luogo; vide i soldati crucciati per la perdita del loro generale, ed estimò pel meglio il farli ripiegare verso Baylen. Gli Spagnuoli, che cercavano il lato debole della posizione de' Francesi, senza proporsi fermamente di assalirli, sostettero, ma vennero a conoscere che per quella via sarebber pervenuti alla meta.

Il generale Dufour, ritornatosene a Baylen, dov' eravi buona parte della divisione Gobert, vedendo che gli Spagnuoli non lo inseguivano, ma alloggiavansi in riva al Guadalquivir, indus-

sesi a credere che altrove intendessero seriamente le mire. E infatti, mentre il pericolo sembrava delegato dalla parte di Menjibar, da quella di Baeza e d'Ubeda crasi fatto assai grave. Dalle esplorazioni ch'eransi fatte in questa direzione, sia che fossero state eseguite da ufficiali non molto esperti, sia che le bande irregolari, le quali avevano passato il Guadalquivir superlormente a Menjibar, fossero assai numerose, emergeva che un vero esercito trovavasi su la strada di traverso che da Baeza e da Ubeda riusciva per Linares alla Carolina, passando dietro Baylen. A queste indicazioni aggiungevansi le reiterate raccomandazioni del generale Dupont, il quale trascorso nell'errore di non appostarsi a Baylen, invece di ripararlo, aggravavalo colle incessanti inquietudini cui era in preda, e cui trasfondea poi nell'animo de' suoi luogotenenti. Nel precedente giorno, del pari che in questo, egli aveva scritto al generale Gobert che bisognava costantemente invigilar questa via di traverso che da Baeza e da Ubeda metteva a Linares; che al primo indizio che il nemico muovesse da quel lato, dovevasi retrocedere in massa da Baylen alla Carolina, avvegnachè in ciò stava la salvezza dell'esercito, ed era perciò necessario il conservare quel punto a qualunque costo; strana precauzione, la quale, intesa a salvare l'esercito, ne addusse la rovina.

Il generale Dufour, cui di diritto, dacchè era morto Gobert, si devolvevano le istruzioni del generale in capo, al ricevere quei paurosi ragguagli intorno alla via di traverso da Baeza a Linares, non seppe più oltre indugiare, e nella sera medesima partì da Baylen per condursi alla Carolina, affidandosi di ovviare in tal guisa il disastro che sovrastava all'esercito dal venir preso alle spalle. La fatale Baylen, ove i Francesi dovevano incontrare il primo scoglio della loro grandezza, venne evacuata una seconda volta, e lasciata esposta all'invasione nemica.

Poteva, è vero, il generale Dufour scusarsi colle avute istruzioni, colle notizie che gli erano pervenute, e colla fiducia in che egli era del pronto ritorno dal generale Vedella Baylen. Partì nella stessa sera del giorno 16 per correre alla Ca-

rolina, lasciando solo un picciol polso di gento sulle alture dalle quali si domina Menjibar e il Guadalquivir.

La nuova della morte del generale Gobert e della ritirata della sua divisione, ad Andujar pervenne la sera stessa del 16, poichè non essendovi maggior distanza fra i due luoghi che sei a sette leghe di Francia, un ufficiale a cavallo non ispendeva più di due o tre ore a percorrerla. Giunse quell'avviso sul termine appunto di quella giornata, e sul cessare di quell'infruttuoso cannoneggiamento del quale abbiamo già accennato l'inutile esito. Il generale Dupont, che colla sua approvazione erasi fatto complice dell' errore del generale Vedel, cominciò a condolarsi fra sè che questi avesse lasciato Baylen per correre ad Andujar. Quantunque iguorasse la partenza del generale Dufour alla volta della Carolina, colpito dalla gravità d'un attacco, da cui erano conseguitate la morte del generale Gobert e la ritirata della sua divisione, ingiunse al generale Vedel di ripartire indilatatamente per Baylen, d'occupare quei luoghi con forze sufficienti, di combattere ad oltranza i nemici a Baylen, alla Carolina, a Linares, dappertutto, insomma, dove si affacciassero, e di tornarsene poi sollecitamente, compiute che fossero queste operazioni, ad aiutarlo a distruggere quelli che stavan loro innanzi ad Andujar. Non balenavagli pure alla mente il pensiero di muovere egli stesso con Vedel, o di seguirlo subito, o nel dì vegnente, per accertarsi viemeglio di potere ovviare le conseguenze di cui stava in apprensione. Fatale ed incredibile acciecamiento, che per altro non manca d'esempi negli annali della guerra, ma che venturosamente per la salvezza de' popoli e degli eserciti, non ingenera di soventi così tremendi disastri! Non si movano lagnanze contro la provvidenza; dopo gli eventi di Bajona, i Francesi più non meritavano il sorriso ed i favori della fortuna.

Il caldo erasi fatto da alcuni giorni soffocante. La notte era appena appena men calda del giorno, e in Andujar soffrivasi pur sempre una penuria estrema di viveri. Per avere con che sfamare i soldati di Vedel, si dovette stremare vieppiù agli altri il vitto. A mezzanotte del giorno 16 la divisione Vedel ripartì da Andujar, non ancor ristorata dalla marcia sostenuta

per venirvi, e lasciando assai rattristati per tale separazione i suoi commilitoni della divisione Barbou. Marciarono il restante della notte, e solo alle otto del mattino susseguente giunsero a Baylen col sole alto assai, coll'aria già infuocata.

Colà pervenuto, fu molto sorpreso il generale Vedel nell'udire che il generale Dufour era partito alla volta della Carolina, non lasciando a Baylen che una debole punta. Ma cessò tosto dalle sue meraviglie lorquando seppe il perchè della mossa del generale Dufour verso la Carolina, vo' dire il rumore sparso ovunque, che un corpo d'esercito spagnuolo era passato per Baeza e Linares a fine di occupare le gole. A tale notizia, senza ponderar meglio le cose di quello che fatto avesse il giorno innanzi quando era corso da Menjibar ad Andujar, non mosse alcun dubbio intorno queste relazioni. Credette fermamente che gli Spagnuoli, i quali non avevano nè incalzato gran fatto l'attacco di Andujar, nè approfittato del vantaggio ottenuto a Menjibar contro il generale Gohert, intendessero all'esecuzione d'un accorto diviso, quello, cioè, d'ingannare i Francesi con un finto attacco, e di coglierli poi alle spalle dalla parte di Baeza e Linares. Nullameno, abbenchè l'animo suo fosse signoreggiato da questa idea talmente che non sembravagli possibile che fosse altrimenti, fece fare un'esplorazione oltre Baylen, onde sapere se da quelle alture, dalle quali lo sguardo spaziava su tutta la valle del Guadalquivir, si potesse scoprire alcuna cosa. La punta spedita a tale uopo nulla scoperse, nè al piede delle alture, nè lungo il Guadalquivir. Allora ogni ombra di dubbio si deleguò dal suo animo; ei tenno per accertato che il nemico erasi condotto con tutte le sue forze a Baeza e Linares per passare di là alla Carolina, e chiudere dietro l'esercito francese le strette della Sierra-Morena. Non istette più in forse, e sarebbe partito immantinenti senza il caldo del mezzodì, che aggiungeva ai quaranta gradi di Reaumur, e per causa del quale uomini e cavalli cadevano colpiti d'aploplessia. Al tramonto però di quel giorno, che fu il 17, lasciò Baylen, conducendo seco eziandio il picciol polso che custodiva le alture sovrastanti al Guadalquivir, perchè troppo temeva di arrivare alla Carolina senza forze sufficienti.

I generali supremi, nei giorni che ad essi arride la fortuna, trovano luogotenenti che ammendano i loro falli: in questa circostanza il generale Dupont ne ebbe di quelli che i suoi spietatamente aggravarono.

Non una era vera delle tante pretese mosse dall'esercito spagnuolo verso la Carolina per la via di Baeza e Linares. Bande di scorridori più o meno grosse avevano sì inondate le sponde del Guadalquivir, occupata la Sierra-Morena, e tratto così in inganno ufficiali o poco intelligenti o poco riflessivi. Ma dei due principali corpi d'esercito, quello di Granata erasi portato davanti Baylen, e quello d'Andaluzia davanti Andujar. Il vero scopo a cui inteso avevano la mira con le loro mosse era stato quello di riconoscere gli alloggiamenti de' Francesi per sapere da qual parte potessero assalirli con maggiore probabilità di successo. Avrebbero bensì voluto i soldati, servidi com'erano ed impazienti, attaccare indilatamente il nemico da una qualche parte; ma il prudente generale supremo Castagnos ne li tratteneva, benchè a stento, e contenendo con alcuni cianciatori dello stato maggiore; avvegnacchè non voless'egli esporsi a toccare una sconfitta pari a quella riportata da Gregorio della Cuesta e da Blake. Col suo avanzarsi a tastoni ei si studiava di dar che fare agli impazienti, e di trovare il punto in cui con meno imprudenza potessesi assaltare il nemico. L'imponente contegno dei Francesi presso Andujar nelle giornate del 15 e del 16, la men forte resistenza loro tra Menjibar e Baylen (poichè quivi era stato ucciso un loro generale ed essi eransi ritratti) lo chiarirono che, se volevasi tentare un colpo con isperanza di lieto esito, conveniva muovere contro Baylen. Questo ragionare del generale Castagnos addimostrava la di lui perspicacia militare, nè la fortuna indugiò a rimeritarlo coi suoi favori di quella momentanea chiaroteggezza, come non indugiò a punire il generale Dupont del suo momentaneo errore. Accolsesi allora presso il generale supremo spagnuolo un Consiglio di guerra. Gli impazienti volevano che senz'altro indugio si assaltassero di fronte gli alloggiamenti d'Andujar. Ma l'avveduto o saggio Castagnos fu d'avviso che sarebbe stato un voler troppo dalla

fortuna ; e disse, non essere mai per esporsi ad un rovescio facile a prevedersi. Gli avvenimenti del giorno innanzi promettevano, a parer suo, un migliore esito ad un attacco dalla parte di Baylen. Un tale diviso a lui più d'ogni altro attalentava anche perchè il biasimo, ove l'impresa venisse a fallire, sarebbe tutto aggravato sopra il generale Reding e sopra gli insorti di Granata. Prevalse il suo avviso, e per fare spalla al tentativo convenne d'aggiugnere alle forze del generale Reding la divisione Coudigny, una delle meglio ordinate dell'esercito andaluziano; stanziando che il generale Castagnos colle due divisioni Jones e la Perna rimarrebbe a fronte di Andujar, onde trarre i Francesi in inganno intorno al vero punto in cui avrebbe luogo l'attacco. Il generale Reding, che già aveva dodici o che mila uomini, e rinforzato vedesi con altri sei a settemila, veniva così ad averne almeno diciottomila; e circa quindicimila ne rimanevano al generale supremo per tenere a bada i Francesi in Andujar.

Stanziato questo diviso, si procedette tosto ad eseguirlo, e intanto che la divisione Coupigny ponevasi in marcia per rimontare il Guadalquivir sino a Menjibar, onde congiungersi col generale Reding per seco lui attaccare Baylen nell'indomani, 18, le milizie del generale Castagnos andavano ostentatamente estendendosi su per le alture che Andujar fronteggiano.

Eppure in quella giornata stessa del 17, quando si fosse posto mente da senno a quanto accadeva, sarebbe potuto dal campo francese discernere come gli Spagnuoli si muovessero sulla loro destra, in conseguenza del nuovo loro diviso. Il generale Fresia, che teneva il governo della cavalleria francese, aveva pel ponte di Andujar mandato un reggimento di dragoni a correre la campagna oltre il Guadalquivir. Questo reggimento essendosi appressato molto agli Spagnuoli, questi, appena lo videro, si posero in ordine di battaglia, ed accolsero a fucilate i cavalieri francesi. Ma il colonnello dei dragoni distinse chiaramente la mossa degli Spagnuoli da sinistra a destra verso Menjibar, che è quanto dire verso Baylen, e ne spedì subito l'avviso al generale supremo Dupont. Questi, commosso in sulle prime da tale circostanza, fece per un

istante l'ottima risoluzione di levare in quell'istesso giorno il campo per marciar verso Baylen; la quale risoluzione, posta ad effetto, avrebbe cangiato i suoi destini, e quelli fors'anco dell'impero. Anche senza conoscere i segreti disegni dell'inimico, poteasi, dietro la direzione istessa presa dagli Spagnuoli, ed anche dietro le false voci corse di un tentativo contro la Carolina, comprendere che il pericolo si addensava tutto alla sinistra de' Francesi verso Baylen e verso la Carolina, e che la mossa più d'ogni altra opportuna era quella di concentrarsi in que' luoghi. Il generale Dupont doveva poi risolutamente indursi a marciare senza il più breve ritardo, quando ebbe avviso alla sera della partenza del generale Vedel alla volta della Carolina sulle tracce del generale Dufour, e della completa evacuazione di Baylen. E sì che nella sera del giorno 17 eravi tempo ancora per condursi a Baylen, poichè gli Spagnuoli dovevano entrarvi solo nel giorno 18.

Ma il generale Dupont, adombrato ognora da quella massa di nemici che stavagli di fronte ad Andujar, nè volendo persuadersi che il pericolo si fosse spostato, avendo pure un gran numero di malati da trasportare, de' quali non voleva abbandonarne pur uno, perocchè ogni soldato lasciato addietro era un infelice destinato a cader vittima di feroci assassini, differì al dimani l'esecuzione del suo primo pensiero, affine che l'intendenza dell'esercito avesse il tempo di cui abbisognava per l'evacuazione degli ospedali e de' magazzini: fatale ritardo, e mai sempre deplorabile!

Si differì pertanto all'indomani, giorno 18, la marcia. In quel giorno appunto ricevette il generale Dupont le relazioni dei generali Dufour e Vedel: seppe com'eglino cercassero tuttora inutilmente il nemico nel fondo delle gole; come senza trovarlo si fossero avanzati fino a Guarroman, e intendessero a muovere verso la Carolina e a Sant'Elena, ovunque in somma sperassero di coglierlo; come, infine, si proponessero d'assalirlo impetuosamente, e distruggerlo, e quindi tornarsene ad appostarsi a Baylen, sia per rimanervi, sia per raggiungere in séguito in Andujar il generale supremo. Ma infrattanto Baylen era scoperta, esposta a cedere anche allo sforzo d'una pic-

cola punta, ed ogni cosa dava indizio che gli Spagnuoli vi accorrevano grossi. Una pattuglia, essendosi spinta in quel giorno fino alla riva del Rumbiar, torrente cui è duopo guardare per condursi da Andujar a Baylen, aveva incontrato le soldatesche nemiche. Uopo era pertanto non perdere un istante, e partirsi difilato da Andujar per antivenire l'arrivo degli Spagnuoli a Baylen.

Ma il generale Dupont, non ancora entrato in seria apprensione, e persuaso che le milizie vedute alla riva del Rumbiar fossero nulla più che una punta spedita ad esplorare, non diede gli ordini della partenza che pel giorno 18. Nè volle mettersi in marcia che a notte fatta, onde furare al generale Castagnos la sua mossa, e precorrerlo così almeno di sette od otto ore. Avrebb'egli potuto far saltare il ponte d'Andujar, e tardare in tal modo gli Spagnuoli, che lo inseguissero; ma, temendo di svegliare con quella esplosione il nemico, restrinse nell'ingombrare quel ponte, per modo, che ad isbarazzarlo occorresse alcun tempo, e scese le tenebre, cominciò a levare il campo verso le nove della sera. Immensa, come fu detto, era per mala ventura la quantità dei bagagli; chè il numero de' malati erasi fuor misura accresciuto così per cagione del caldo eccessivo, come pel cattivo nutrimento. Metà dell'esercito trovavasi affetta da dissenteria. I più deboli soltanto eransi raccolti negli ospedali, e si trovavano perciò nelle file molti e molti uomini che a stento potevano portare le armi. I malati più aggravati furono posti sui carri, e cinquecento a seicento uomini, magri, pallidi, moventi a pietà, seguivano a piedi i bagagli. Il caldo era ancor più dell'usato soffocante, oltrepassando i quaranta gradi. I più attenipati Spagnuoli non si ricordavano d'avere provata giammai una tale arsura. Alla sera adunque l'esercito si mise in marcia, oppresso dal caldo del giorno; gli uomini ed i cavalli a stento respiravano, e a stento si movevano in un'atmosfera infuocata, sebbene dall'orizzonte fosse disparso il sole. L'esercito non aveva neppur ricevuto la sua intiera porzione di cibo, e i soldati ponevansi in viaggio affamati, assetati e mestissimi a causa di quella ritirata, la quale dava indizio d'una non troppo buona condizione di cose.

Era duopo guardarsi attentamente le spalle, perchè il generale Castagnos, servito assai meglio del generale Dupont, poteva ricevere dalla stessa Andujar l'avviso della ritirata dei Francesi, e correr loro dietro. Epperò il generale Dupont collorò alla testa dei bagagli una sola brigata di fanteria, quella cioè del generale Clabert, che trovavasi al di qua alla destra del ponte; la quale brigata era la più lontana dal nemico, e perciò la sua partenza dava meno nell'occhio. Essa passò tacita dalla destra alla sinistra, per dietro ad Andujar, e formò la testa della colonna. Era composta di tre battaglioni della quarta legione di riserva, e di un battaglione svizzero-francese (reggimento Freuler), reggimento di non dubbia fede siccome quello che da molto tempo stava agli stipendi di Francia. Una batteria di sei pezzi da quattro, ed uno squadrone accompagnavano quella brigata, forte di circa duemila e ottocento uomini. Seguivano dietr'essa i bagagli, che occupavano da due a tre leghe di terreno. Gli Svizzeri-Spagnuoli (reggimenti di Preux e di Reding, ridotti, per causa delle diserzioni, a soli mille e seicento uomini) marciavano dopo i bagagli. Veniva lor dietro la brigata Pannetier, composta di due battaglioni della terza legione di riserva, e d'altri due battaglioni della guardia di Parigi, eh'erano duemila e ottocento uomini all'incirca. Infine chiudeva la marcia la cavalleria, consistente in due reggimenti di dragoni, due di cacciatori ed uno squadrone di corazzieri, e ridotta da duemila e quattrocento cavalieri a soli milleottocento; e colla cavalleria venivano i marinai della guardia, ed il restante dell'artiglieria. Questo corpo d'esercito, che contava più di diecimila Francesi e duemila e quattrocento Svizzeri lorquando erasi partito da Toledo, e che era uscito da Cordova numeroso ancora di ottomila e seicento Francesi e duemila Svizzeri, uscendo da Andujar trovavasi ridotto a settemila e ottocento Francesi, e mille e seicento Svizzeri; in tutto novemille e quattrocento uomini. Oltre che erano pochi, i bagagli li separavano in due masse, di cui quella che marciava alla testa era più debole d'assai dell'altra, che veniva alla retroguardia, ed era molto più forte e pel numero e per la qualità delle milizie. Il ge-

nerale aveva prescelto quest'ordiae pel suo esercito, perchè, temendo d'essere inseguito, vedeva tutto il pericolo alle spalle, e non da fronte.

Camminarono i Francesi tutta la notte, arsi dal caldo, non mai da alcuna brezza temperato, e traverso il nugolo di polvere sollevato dal passo della colonna. I cavalli, estenuati, grondanti sudore, non aria respiravano, ma polvere. Più triste notte mai non precedette un giorno più orribile!

Verso le tre ore l'esercito giunse sulle rive del Rumblar. Questo torrente, quando è gonfio d'acque, le travolge per un profondo burrone tra dirupate roccie. Un piccol ponte v'è sopra, che conduce dall'una all'altra riva. I soldati, arrivandovi, vollero dissetarsi, ma lo trovarono affatto asciutto. Dovettero proceder oltre. Al di là del ponte la strada si alza per a traverso alcune alture coperte d'nlivi. Quivi ordinariamente stanziavano gli avamposti della divisione francese incaricata a custodire Bayle, che giace tre soli quarti di lega distante dal Rumblar. Invece degli avamposti del generale Vedel scórsero i Francesi ai primi albóri del giorno le sculte spagnuole, ed ebbero per saluto una scarica di moschetti. L'avanguardia del generale Chabert si mise tosto in sulle difese, e rispose al fuoco del nemico. La via, che corre quivi chiusa fra alture, era impedita da più battaglioni spagnuoli, ordinati in colonna serrata. Se quei battaglioni avessero difeso le rive del Rumblar, certo che i Francesi non avrebbero potuto passarlo. Erano quelli l'avanguardia dei generali Redinge e Coupigny, i quali, a seconda del diviso fermato dal Consiglio di guerra spagnuolo, passata la chiatte di Menjibar nella giornata del 18, avevano indilatanamente mosso contro Baylen, e trovatala abbandonata, vi si erano acquartierati. Nella sera avevano gli Spagnuoli apostato in sulla strada d'Andujar varii battaglioni in colonna serrata, ed erano appunto quelli incontrati dai Francesi il mattino del giorno 19, che impedivano loro la strada di Baylen.

L'avanguardia francese si pose subito in sulle difese ulla sinistra della via, e tramezzo gli oliveti. La componevano un battaglione della brigata Chabert, quattro compagnie di volteggiatori e di granatieri, uno squadrone di cacciatori e due can-

noni da quattro. Cominciò essa un vivo fuoco di bersaglieri, intanto che un aiutante di campo partiva di galoppo a cercare gli altri tre battaglioni del generale Chabert, il resto della sua artiglieria e la brigata dei cacciatori. L'avanguardia, aspettando questo rinforzo, operò alla meglio, sostenne il fuoco una o due ore, uccise molti nemici, perdette molti de'suoi e si resse colà. Finalmente verso le cinque del mattino, a sole già alto, arrivò il rimanente della brigata Chabert. Sebbene i soldati fossero ausanti, non avendo potuto nè pigliar fiato nè dissetarsi, avventaronsi impetuosi contro gli Spagnuoli così da fronte come da fianco, e li costrinsero ad abbandonare quella strada profonda per ripiegarsi sul loro corpo di battaglia. In questa maniera giunsero i Francesi all'ingresso d'una spianatella di suolo disuguale, fiancheggiata a destra ed a sinistra da alture coperte d'ulivi, e la quale metteva capo in fondo al borgo di Baylen. L'esercito spagnuolo di Reding e Coupigny, forte di diciottomila uomini, col fronte ben munito d'artiglieria, poderosa e pel numero e pel calibro delle sue bocche da fuoco, vedesi colà schierato in tre linee. Stava desso per muovere alla volta di Andujar a fine di cogliere i Francesi alle spalle, mentre che il generale Castagnos avrebbe attaccati da fronte, quando l'avanguardia del generale Dnpout venne ad impedirgli questa mossa.

Appena i Francesi, dopo aver respinti i battaglioni spagnuoli che impedivano la strada, sboccarono nella pianura di Baylen, l'artiglieria spagnuola vomitò sopra di loro un'orrenda grandine di palle e di scheggia. Il generale Chabert fece tosto appostare in batteria i suoi sei pezzi da quattro. Ma non appena ebbero questi cannoni tirato pochi colpi, che furono smontati, e rimasero inutili. E infatti, che mai potevano sei cannoni da quattro contro ventiquattro da dodici, ottimamente maneggiati? Verso le otto del mattino, quattr'ore dopo il principio della battaglia, sovraggiunsero il restante dell'artiglieria, la cavalleria e la brigata svizzera, composta dei reggimenti di Preux e di Reding. La brigata Pannetier, che coi mariuari della guardia chiudeva la marcia, ricevette al suo giungere l'ordine di appostarsi come retroguardia al piccol ponte del Runblar, per modo d'impedirne il passaggio alle soldatesche del

generale Castagnos, nel caso che questi avesse inseguito l'esercito. Era quest'ordine una novella sciagura d'aggiungersi alle altre molte già occorse; imperocchè sarebbe stato assai più conveniente il far operare in massa tutte le forze per aprirsi un passo verso Baylen, e per tal modo raggiungere poi le divisioni Vedel e Dufour.

Checchè ne sia di ciò, viemaggiormente s'infervorò la pugna quando i Francesi ricevettero que' rinforzi. Sboccarono questi nella piccola pianura di Baylen colla brigata Chabert, colla brigata svizzera e la cavalleria, sforzandosi di guadagnare terreno. Invano l'artiglieria francese co' suoi pezzi da quattro e da otto tentò di soverchiare la formidabile batteria da dodici che proteggeva il centro della prima schiera spagnuola. Ad ogni momento vedea smontati i suoi cannoni senza cagionar grave danno a que' del nemico. Il solo vantaggio che otteneva si era quello d'abbattere intiere file di nemici, colle palle che scagliava in mezzo alla folta massa degli Spagnuoli. La brigata svizzera dei reggimenti Preux e Reding, collocata nel mezzo, teneva fermo, sebben combattesse a malincuore contro gli Spagnuoli, a' cui stipendi aveva sino allora militato, e contro i suoi propri compatrioti, parecchi battaglioni de' quali pugnavano coll'esercito nemico.

Gli Spagnuoli, volendo giovare del vantaggio del numero per accerchiare i Francesi, tentarono allora di salire una piccola altura che sorgeva alla destra di questi. Il generale Dupont v'inviò tosto i dragoni del generale Pryvé, il battaglione svizzero-francese Freuler, ed un battaglione della quarta legione di riserva. Risolutamente si avanzarono questi due battaglioni di fanteria, mentre il generale Pryvé alla loro destra spingeva innanzi al trotto i suoi squadroni. Il cammino, ch'era sparso di arbusti e di ulivi, non permetteva alla cavalleria di marciare in buon ordine, e perciò il generale Pryvé le ordinò di sparpagliarsi a modo di bersaglieri, e di giugnere alla meta in quella miglior maniera che si potesse, intanto che i due battaglioni sostenevano spiegati il fuoco degli Spagnuoli. Raggiunta l'altura, i cavalieri francesi si ordinarono, e piombando poi di galoppo addosso ai battaglioni spagnuoli, li rup-

pero, li costrinsero a ripiegarsi verso la loro linea di battaglia, e preser loro tre bandiere.

Il tentativo che in questo modo mandavasi a vuoto dalla destra de' Francesi, rinnovellavasi dagli Spagnuoli contro la loro sinistra da alcune alture che la dominavano. Il generale Dupont, che finalmente erasi indotto a condurre in linea il rimanente delle sue forze, tranne un battaglione della guardia di Parigi, rimasto a guardia del ponte del Rumbler, opponea la brigata Pannetier a questa nuova mossa degli Spagnuoli, ed ordinava ai dragoni, già passati da destra a sinistra, di rinnovellar la manovra che con pieno esito avevano eseguita alla destra.

Mentre che i tre battaglioni della brigata Pannetier fanno testa con le moschettate agli Spagnuoli, i quali minacciano la sinistra francese, il generale Pryvé, ripetendo la sua mossa, conduce i suoi cavalieri a modo di bersaglieri per a traverso i cespugli e gli ulivi, li riordina appena giunti sul poggio, e poscia li spinge contro gli Spagnuoli, che rotti dall'urto veelemente, si ripiegano di nuovo sul loro corpo di battaglia. In questo tempo di mezzo la brigata svizzera sta salda ognora nel mezzo della pianura colla stessa fermezza, e il prode generale Dupré, recatosi in linea co' suoi cacciatori a cavallo, eseguisce splendide cariche contro il centro degli Spagnuoli. Ma questi, ogni qualvolta sono caricati e a destra e a sinistra e nel mezzo, e rispinti a colpi di baionetta o di sciabola, si ripiegano verso le due schiere immobili, che si scorgono in fondo al campo di battaglia, simili ad impenetrabile muro di bronzo. Queste due schiere, pel numero loro tre o quattro volte superiori ai Francesi, appoggiano anche le spalle al borgo di Baylen, sono protette a' fianchi da alture coperte di boschi, ed una formidabile artiglieria difende la fronte loro. A quella vista i soldati francesi cominciano a smarrirsi. Sono le dieci del mattino; il caldo opprimente; uomini e cavalli, ansanti; nè sul campo di battaglia, arso da un sole cocente, havvi una goccia d'acqua o un'ombra per ristorarsi nei brevi intervalli di quella pugna orrenda.

Ma che faceva infrattanto il generale Vedel, sì sollecito nei

due precedenti giorni a correre dall'uno all'altro posto, e già inopportunamente accorso quando di lui non si abbisognava, ed ora invano desiderato, ora che tanto sarebbe necessaria la sua presenza? Egli era pur sempre d'ora in ora aspettato, poichè non doveva tardare ad accorrere laddove tuonava il cannone, il di cui rimbombo in quelle gole profonde dovea pur giungere sino alla Carolina. A fine di rinfancare gli animi de' suoi soldati il generale Dupont fa spargere per le file l'annunzio dell'arrivo di lui; e si risolve intanto a tentare uno sforzo generale per espugnar d'assalto la posizione. Percorre il fronte della sua schiera, le fa veder le bandiere conquistate dalla cavalleria; e a quella vista il giovanile coraggio de' Francesi ridestasi ed alzasi fragoroso il grido *viva l'imperatore!* Allora, ispirati dal pericolo, alcuni ufficiali consigliano di stringersi in colonna serrata verso la sinistra, e di far impeto contro un punto solo, quello cioè per cui si può aprirsi il passo verso la strada da Baylen alla Carolina, che è quanto dire verso la divisione Vedel, e così salvarsi, rassegnandosi all'affannoso pur troppo, ma inevitabile sacrificio delle salmerie e di tutti i malati che con esse trovavansi. Il generale Dupont, in quelle fatali giornate sempre del pari ottenebrato, non comprende tutto il valore di quel consiglio, e ostinasi nel diviso di caricare di fronte tutta la schiera degli Spagnuoli come s'ei volesse d'un colpo conquistare tutto il loro esercito. Al segnale dell'attacco, s'avventano i suoi in massa contro l'inimico. Ma accolti da un orribile fuoco di scheggia e di moschetti, la loro ordinanza balena e vacilla. Gli ufficiali la ricompongono, la spingono innanzi, mentre il prode generale Dupré si scaglia co' suoi cacciatori a cavallo a traverso gli intervalli della fanteria francese, e dà l'esempio caricando con impeto la schiera spagnuola. Vi apre un varco, vi penetra, e prende ben anco alcuni cannoni, cui non può trarre con seco; ma nel voler passar oltre, si vede ognora arrestato da un fondo fitto, impenetrabile, e contro cui si rompe ogni suo tentativo. Lo sventurato generale, dopo i più eroici conati, percosso nell'epa da una palla di biscaino, cade riverso da cavallo.

Giunto il sole a mezzo del suo corso, in quella pugna tanto sproporzionata, che già da otto a nove ore ferveva, quasi tutti gli ufficiali superiori erano caduti o morti o feriti. I capitani comandano i battaglioni, i sergenti-maggiori le compagnie, Tutta l'artiglieria è smontata. Il generale Dupont, disperato, piagato da due ferite di moschetto, colle sue prodezze espia i falli suoi. Ei chiede a' suoi soldati un'estrema prova di devozione. Li riordina, e li spinge innanzi. Inanimiti dall'esempio de' marinai della guardia imperiale, che si mostrarono costantemente degni di sè stessi, s'avventano un'altra volta. Ma dopo un nuovo sforzo contro la prima schiera, ei scorgono la seconda ognora immobile, e retrocedono all'entrata di quella fatalissima pianura cui non è dato loro di passare. In quel tremendo istante un avvenimento inatteso, sebben facile a prevedersi, li fa cader d'animo affatto. I reggimenti svizzeri di Preux e di Reding, che in sulle prime avevan pugnato onoratamente, si lasciano vincere dal disgusto che provano nel dover combattere contro altri Svizzeri e contro gli Spagnuoli, compaesani gli uni, gli altri antichi commilitoni. E sebben gli Svizzeri-Francesi di Freuler pugnino al fianco loro con una esemplare fedeltà, non sanno reggere contro il disgusto e contro l'avversa fortuna, e, ad onta degli sforzi dei loro ufficiali, pressochè tutti disertano. Mille e seicento uomini in pochi istanti abbandonano il campo di battaglia, sul quale i Francesi eran già tanto inferiori di numero al nemico. Dei novemila uomini che nel mattino combattevano per la parte di Francia, men di tremila rimangono ormai sotto l'armi. Mille ed ottocento sono già caduti o morti o feriti; mille e seicento sonosi condotti dalla parte del nemico. Altri due a tremila, estenuati dalla fatica, oppressi dal caldo, affievoliti dalla dissenteria, veggonsi sdraiati per terra con l'armi gittate via. La disperazione si è impadronita di tutti gli animi. Invano il generale Dupont percorre le deserte file del suo esercito; sopra il volto d'ognuno ei vede dipinto l'affanno da cui è rosò egli stesso. Pure un ultimo é pallido raggio di speranza ancor lo lusinga; ei tende l'orecchio per udire il cannone del generale Vedel. Ma invano! Nessun rumore, tranne

quello di alcuni radi spari di fucile, echeggia in quell' arsa ed insanguinata pianura; perocchè la pugna è sospesa dall'una e dall'altra parte. Ma pur di repente alcuni spari d'artiglieria rompono il tetro silenzio che incomincia a regnarvi. Altra cagione di disperazione! Non alla sinistra odesi quel romore, sibbene all'indietro, cioè dalla parte del ponte del Rumbiar! Infatti il generale Castagnos, avvertito tra le due e le tre del mattino che i Francesi eransi partiti da Andujar, aveva tosto spedito ad inseguirli il generale della Pegna con tutte le truppe che aveva in pronto; e questi, dietro il convenuto segnale, annunciava in quel punto con alcune scariche d'artiglieria il suo avvicinarsi al generale Reding. Da quel momento certa si fece la rotta; i tremila uomini rimasti in ordinanza, i tre o quattromila dispersi per la campagna, i feriti, i malati, tutti stavano in somma per essere colti di mezzo e trucidati dai due eserciti del generale Reding e del generale della Pegna, che tramendue dovean somare circa trentamila uomini. Trabocca a tale pensiero il cordoglio del generale Dupont, il quale s'avvede non esservi ormai altro scampo fuor quello di scendere a' patti col nemico.

Eravi tra' suoi ufficiali un signor di Villoutreys, scudiero dell'imperatore, il quale, per vaghezza d'operosa milizia, aveva ottenuto di seguirlo. Dupont lo manda dal generale Reding per proporre un armistizio. Villoutreys traversa quella trista pianura, teatro dei primi disastri dei Francesi. Si presenta al generale Reding, e in nome del generale francese gli chiede una tregua d'alcune ore, adducendo, per avvalorar la domanda, la stanchezza d'entrambi gli eserciti. Contentissimo il generale Reding d'averla finita coi Francesi, sendochè con simili avversari teme ognora un rovescio di fortuna, assente alla tregua, colla condizione che sia ratificata dal generale supremo Castagnos. Infrattanto ei promette di sospendere il fuoco.

Reduce presso il generale Dupont, Villoutreys riceve da questi l'incarico di recarsi incontro al generale della Pegna, per indurlo a sostare al ponte di Rumbiar. Al suo giunger colà, trova le truppe di quel generale intente a scambiare le

moschettate con alcuni soldati della guardia di Parigi. Il generale della Pegna, meno trattabile di Rediog, e pieno del male animo degli Spagnuoli, dichiara non essere alieno dal consentire alla tregua, ma solo per intanto, e sino all'adesione del generale supremo. aggiunge di più, che non altrimenti i Francesi otterranno quartiere che coll'arrendersi a discrezione. Il fuoco qui pure è sospeso, e i Francesi possono infine riposare un istante in mezzo a questa fatale pianura, su la quale giacciono confusi tanti morti e moribondi, su la quale regna, cón un caldo avvampante, un tetro silenzio, e dove non trovasi acqua, tranne che in alcune melmose cavità dell'aveo del Rumbiar, obbietto di fiera contesa fra gli assetati. Ogni moto è cessato; ma gli uni sono in gioia, la disperazione rode gli altri!

Villoutreys non ha posa, poichè non appena è ritornato, che il suo generale supremo lo invia alla volta di Andujar a parlamentare col generale Castagnos, a fine di indurlo a ratificare la tregua già pattovita co' suoi luogotenenti. Lo sventurato generale Dupont, ch'era stato sino allora sì ardito e venturoso, si ritira nella sua tenda, oppresso dagli affanni talmente da non sentir quasi il dolore di due gravi ferite. Tali son le vicende della sorte in guerra del pari che in politica e in ogni altra cosa di questo mondo; mondo d'incessante agitazione, di scene ognora svariate, in cui il bene ed il male si addentellano, sottentrano l'uno all'altro, si elidono, ned altro lasciano, dopo una lunga concatenata serie di opposte sensazioni, che il nulla e la miseria! Sulle sponde del Danubio, tre anni prima, questo stesso generale Dupont, correndo precipitoso a soccorrere il maresciallo Mortier, lo salvava a Dierstein. Ma altri tempi, altri luoghi, altri animi! Pugnarsi allora nel settentrione, e correva il dicembre; veterani i soldati, sani e vigorosi, eccitati da un clima rigido anzi che infiacchiti da un clima snervante, assuefatti a tutte le vicissitudini della guerra, anelanti alla gloria; nè mai dubbiosi tra la morte o la resa! Qui, se gli uni trovavansi un istante in pericolo, eran pronti gli altri ad aiutarli e salvarli? Eppoi la fortuna ancor sorrideva, e riparava a tutto: nè avveniva che alcuno troppo tardi

giugneste, che alcuno s'ingannasse! o, per meglio dire, se alcuno errava, altri il suo fallo ammendava. In Ispagna, all'iucontro, in sì cui malanspicatamente erasi impegnata la Francia, i soldati eran giovani, deboli, malaticci, travagliati dal clima, nuovi agli stenti e alle privazioni della guerra! La fortuna erasi stancata di largheggiare co' suoi favori, e se l'uno errava, l'altro aggravavane il fallo. Dupont era volato a soccorrere Mortier a Diernstein; Vedel stava per giugnere in soccorso di Dupont troppo tardi!

Che facea dunque, torneremo a dire, che mai faceva il generale Vedel, il quale non ancor compariva, quantunque fosse poche leghe discosto colle due divisioni, una sola delle quali avrebbe potuto mutar la sorte di quella giornata fatale? Egli si era ingannato due volte, or s'ingannava per la terza. Mossosi alla sera del giorno 17 da Baylen, giunto in quella notte a Guarroman, avvisossi nel mattino del giorno 18 alla volta della Carolina, inseguendo la vana ombra d'un nemico venuto, così era voce, ad occupare le gole; ma nello stesso giorno 18 ei poté convincersi ch'egli ed il generale Dufour correvano dietro una chimera. Quel preteso esercito spagnuolo, mossosi in corpo verso le gole per chiuderne ogni passo all'esercito francese, ristignevasi in poche bande di scorridori, che all'occhio di alcuni ufficiali, poco esperti osservatori o facili a sgomentarsi, erano parse masse imponenti. I generali Dufour e Vedel scopersero alla fine la verità, dopo aver fatto largamente esplorare i luoghi, interrogare i prigionieri, interpellare i paesani. Divisarono essi bentosto di ritornare a Baylen, siccome quelli che non difettavano certamente di zelo. Ma il generale Vedel, che dovea retrocedere pel primo, perocchè era partito dopo il generale Dufour, o meno si era ingolfato nelle gole, co' suoi replicati andirivieni aveva estenuate le sue malaventurate truppe. Eransi queste recate, quasi senza cibo e senza rispo, da Baylen ad Andujar, da Andujar a Baylen, e quindi alla Carolina, ed era pur necessario lasciarle riposare il restante del giorno 18. La freschezza del sito, i frutti, i legumi, i viveri, di cui v'era copia sufficiente alla Carolina, seducevano i soldati a sostarvi. Oc-

correvano inoltre alcune riparazioni ai carri dell'artiglieria, conquassati e rotti per causa delle strade cattivissime e della siccità. Altronde i tristi casi di Baylen erano tuttora ignoti a quelle divisioni, le quali credevano di giungervi in tempo quando potessero pervenirvi all'indomani. E pel vero non sarebbero giunte troppo tardi, qualora si fossero incamminate alle tre ore del mattino del giorno 19; sendochè alle undici poteano pervenire a Baylen, e, cogliendo di mezzo tra due fuochi il generale Reding, trasmutar la funesta giornata di Baylen in un'altra giornata di Marengo.

Alle tre del mattino del giorno 19, alcuni zelanti ufficiali, alzatisi prima degli altri onde provvedere ai bisogni dei loro soldati, odono il rimbombo del cannone di Baylen, che tramesso d'eco in eco rimbombava sino al fondo delle gole della Sierra-Morena. Avvisano non potere quel rombo provenire da altro, che dalle artiglierie del generale supremo combattente cogli Spagnuoli, sendochè egli solo era rimasto sulle rive del Guadalquivir. Eppure come potea mai darsi ch'egli, lasciato ad Andujar cogli Spagnuoli, facesse tuonare i suoi cannoni nella posizione di Baylen? Ciò non poteva spiegarsi; certamente però si udivano le ripetute scariche dell'artiglieria, ed ogni esitauza era interdetta dal precetto volgare di muover verso la parte dove rimbombava il cannone: precetto ognora allegato, e pur sì spesso trasgredito. Partendo incontanente col favore della fresc'aura mattutina, e studiando il passo, poteasi giungere a tempo per percuotere, e forse decisamente, il nemico. Il generale Vedel, così sollecito a risolversi nei giorni 16 e 17, ora mostrasi inesplicabilmente irresoluto. Consuma due ore nel raccozzar la sua colonna, e parte soltanto allo scoccare delle cinque. L'atmosfera è già d'assai riscaldata; le truppe marciando in ordinanza di colonna in massa, a causa della vicinanza del nemico, alzano un polverio che le soffoca. Ad ogni recesso delle rupi in cui zampilli un filo d'acqua, i soldati si sbandano per refrigerarsi. Di tal modo pervennero a Guarroman che già suonavano le undici; nè aveano percorso che la metà della distanza che corre dalla Carolina a Baylen. In questo momento gli echi erano quasi muti, avvegnachè la pu-

guna era rallentata a Baylen. Qualche sparo, per altro, udivasi di tratto in tratto, secondo la direzione del vento, or più distinto, ed ora incerto.

Il generale Vedel, senza alcuna sinistra intenzione, siccome quello che era indubbiamente e sommamente tenero della gloria delle armi francesi, ma accecato egli pure a quel modo che il generale Dupont nel tener fermamente che il pericolo non sovrastasse da altra parte che da Andujar, si ostina nel dubitare, e poi nel credere che il rumore che s'udiva fosse quello soltanto d'una zuffa d'avamposti impegnatasi sulle rive del Guadalquivir. Nè pertanto vuol ritornare a Baylen se non dopo avere attentamente esplorate le gole, ed essersi così accertato che il nemico non occupava la via di traverso di Linares, che appunto mette capo a Guarroman; e a tale effetto vi spedisce una punta di cavalleria. Il sole intanto giugne a mezzo il suo corso. Il rimbombo del cannone è cessato, essendo finita a Baylen la battaglia. Questo silenzio della disfatta e della disperazione toglie ogni dubbio al generale Vedel il quale tiene ormai per certo che gli ultri si sieno ingannati. Avvenne in quel punto che i suoi soldati s'impadronirono d'una greggia di capre; erano essi affamati, e il generale diè loro due ore di rispetto per cibarsi. Alle due pomeridiane si rimisero essi in cammino. ma con poca fretta, non essendovi ragione per fare altrimenti, chè ogni rumore era cessato. Verso le cinque sboccarono essi a Baylen, e vi scórsero gli Spagnuoli. Senza poter farsi un preciso concetto di quanto sia avvenuto, argomentasi che il nemico siasi appostato fra il generale Dupont, e le divisioni Vedel e Dufour. Allora il generale Vedel, più non si peritando, vuole incontanente aprirsi un varco per mezzo all'esercito spagnuolo onde raggiungere il suo generale supremo. Accignesì pertanto ad attaccare i nemici da destra, poichè di là, girando attorno a Baylen, può giungere in su la strada d'Andujar, ed incontrarvi, in un qualche punto della medesima, il generale Dupont. Ma intanto ch'ei stava ordinando le opportune mosse, gli si presentava un parlamentario spagnuolo ad annunciarli che erasi pattuita una tregua. Egli non vi presta fede, e manda uno de' suoi uffì-

ciali al campo del generale Reding onde conoscere i fatti, dichiarando che all'uopo differisse d'una mezz'ora l'attacco, e che se in questo tempo non gli si risponde, verrà alle offese. Aspetta, attendendo a compiere le sue disposizioni, e scorsa la mezz'ora, non vedendo ritornare l'ufficiale da lui spedito, attacca gagliardamente gli Spagnuoli. Le sue truppe s'avanzano coraggiose ed ardite, accerchiano un battaglione di fanteria, e lo fanno prigioniero. I corazzieri assaltano ed abbattano checchè si para loro dinanzi. Quand'ecco che alcuni uffiziali spagnuoli, coi quali viene un aiutante di campo del generale Dupont, s'avanzano e gl'ingiungono di cessare il fuoco, e di ritornare il tutto allo stato primiero. Vedel, sebbene assai infervorato nella pugna, è costretto a rassegnarsi a quest'ordine del generale supremo. Ma tali e tanto radicate erano le sue illusioni, chè ben lontano dall'immaginarsi l'ampiezza dei disastri dell'esercito, suppone che la tregua allegata per arrestar le sue mosse altro non sia che l'esordire di pratiche intavolate col generale Castagnos, del cui zelo per la sollevazione l'esercito francese aveva ognor dubitato, e che per ciò credevasi disposto a patteggiarsi alla prima occasione.

In questo modo aveva il generale Vedel consuato l'intero giorno 19; e in tale guisa ebbe termine quella fatale giornata. Edotti gli Spagnuoli dell'arrivo della divisione Vedel, ne furono in sulle prime intimoriti; poscia si accesero di rabbia quando seppero che uno dei loro battaglioni era stato fatto prigioniero. Volevan essi avventarsi addosso alla divisione Barbon, e tutta trucidarla, credendo che la chiesta tregua fosse stata una finzione onde dar tempo al generale Vedel di giugnere, e ripigliar la pugna quando i Francesi lo credessero opportuno. Gettavano gli Spagnuoli grida furibonde, cui il generale Dupont fu sollecito d'acchetare coll'ordine surriferito. Era forse il caso di trar partito dalla tema e dall'ira stessa degli Spagnuoli per rinnovare l'attacco, spingendosi innanzi da sinistra in ordinanza di colonna serrata. Il generale Pryvé, che comandava i dragoni, fecene la proposta al generale Dupont, additandogli perfino le alture per le

quali potevasi raggiungere la divisione Vedel. Ma lo sventurato generale, affievolito ei pure dalla malattia che da qualche tempo travagliava l'esercito, tormentato crudelmente dalle sue ferite, non immune dallo scoraggiamento generale, era nella sua afflizione assorto, e nulla rispose al suggerimento del generale Pryvé. Sembra che trasognato per disperazione, neppure comprendesse le parole che altri dicevaugli (1):

Pernottossi sul campo di battaglia, nell'aspettazione delle negoziazioni dell'indomani. Ma i soldati francesi, che difettavano di vettovaglie, mentre ne abbondavano gli Spagnuoli, passarono la notte, come il dì che aveva preceduta, senza pane, senz'acqua, senza vino. Quelli soltanto poterono ristorarsi, che avevano tuttora nelle bisacce un tozzo di pane, e alcuna goccia di liquore nelle zucche.

Nel mattino del dì seguente 20, Villoutreys, ch'era stato inviato al quartier generale spagnuolo per farvi ratificare la tregua, ritornò annunciando che il generale Castagnos era disposto a negoziare sovra egue basi, e che a tale uopo sarebbe condotto a Baylen. Il generale Dupont pensò di giovarsi in tale frangente del celebre generale del genio Marecot, che era colà di passaggio nel recarsi con ispeciale incarico a Gibilterra, e che nel 1793 aveva stretto relazione col generale Castagnos. Lo chiamò a sè, e lo scongiurò di adoperarsi per modo presso il generale spagnuolo, da indurlo ad acconsentire ai migliori patti possibili. Il generale Marecot, poco desideroso di farsi negoziatore e di stipulare una capitolazione che non poteva essere vantaggiosa, in sulle prime rifiutò l'incarico; dappoi, cedendo alle reiterate e stringenti istanze del generale supremo, accettò, e portossi al quartier generale spagnuolo.

Per raggiungere il generale Castagnos era duopo percorrere la strada per ad Andujar e traversare la divisione del generale della Pegna. Al ponte del Rumbiar il generale Ma-

(1) Tutti questi particolari sono tratti dal voluminoso processo, curioso assai e quasi ignoto, che fu fatto al generale Dupont dal 1808 al 1811.

Marescot incontrò il generale della Pegna, che, irato e minaccioso, fieramente si querelava per alcune pretese mosse dall'esercito francese onde scampare, e dicendo aver egli facoltà sufficienti per negoziare, voleva che tutte le divisioni francesi s'arrendessero indilatamente a discrezione, minacciando che se entro due ore non gli venisse data risposta, avrebbe assaltata la divisione Barbou. Ad arrestarlo fu duopo che il generale Marescot promettesse di dargli fra due ore risposta.

Senz'indugiarsi ribattè Marescot il cammino per riferire al generale Dupont la trista intima. A tale nuova questi si alzò sciamando che preferiva farsi ammazzare coll'ultimo de' suoi soldati auzi che arrendersi a discrezione. Convocò tosto tutti i generali di divisione e di brigata per conoscere quanto fondamento potesse fare sopra la devozione loro e dei loro soldati. Ma quasi tutti risposergli che i soldati non volevano più a' verun patto combattere, essendo estenuati dalla fatica e dalla fame, e affatto smarriti d'animo. Il generale Dupont volle convincersene, ed uscito dalla sua tenda, percorse i cappanelli co' suoi luogotenenti, e nulla lasciò d'intentato per ridestare l'assopito coraggio de' suoi giovani soldati. Ei non avrebbe parlato indarno ai veterani reduci dall'Egitto e da San Domingo, abituati a sopportare la fame, la sete e l'arsura. Ma che mai si poteva aspettare da giovanetti di vent'anni, spossati da un caldo eccessivo, privi da trentasei ore d'ogni cibo e d'ogni bevanda, ben consapevoli di trovarsi còlti fra mezzo a due fuochi, e ridotti a combattere colla loro artiglieria smontata contro cinque o sei volte tanti nemici? E' si lamentarono coi loro generali d'essere stati sacrificati; e alcuni, presi da disperazione, gettarono perfino a terra l'armi e le munizioni. Il generale Dupont, non che essere in grado d'inflammare gli spiriti altrui, avrebbe avuto bisogno di alcuno che il suo riaccendesse. Costernato, ei fece ritorno alla sua trabacca. Gli ufficiali stessi, che il dì precedente eransi segnalati fra tutti, dichiararono disperato il caso, e sostennero che, dopo aver pugnato con tanto valore, non era indecoroso lo scendere a' patti. Non si rammentavano essi, che l'ultimo atto cancella ognora gli antecedenti, e che sul-

L'ultimo appunto altri fa ragione di noi. In diversa condizione, ed ove il generale Vedel non fosse stato vicino, il capitolare poteva essere degno di scusa; perocchè altro partito ad essi non sarebbe rimasto da quello infuori di farsi scannare, abbenchè tal fiata la risoluzione di vendere a caro prezzo la propria vita abbia recato salvezza. Ma col generale Vedel alla loro sinistra, e colla probabilità di potere con uno estremo sforzo a lui congiungersi, l'arrendersi senza prima tentar questo sforzo, era inescusabile fatto. Lo spossamento del corpo e l'abbattimento dell'animo potevano soli dar luogo a tanta fiacchezza. Ei nutrivano altronde una qualche speranza che il nemico sarebbe pago d'imporre loro la evacuazione dell'Andaluzia, e che senza privarli dell'armi concederebbe loro libera la ritirata per terra nella Spagna settentrionale. Epperò venne da tutti approvato che si negoziasse col nemico, piuttosto che ripigliare una pugna, a loro detta, impossibile.

Soverchiato dalla generale fiacchezza, lo sventurato generale Dupont cedette, e deputò a negoziare in suo nome il generale Chabert, eletto a questo incarico per la somma valentia con cui aveva il dì innanzi combattuto con la sua brigata. Il generale Marescot non volle avere altra parte in questa negoziazione, tranne quella di accompagnare, di consigliare e di spalleggiare il generale Chabert. E Villoutreys, che già aveva recato le precedenti proposte ai capi dell'esercito spagnuolo, venne aggiunto ai generali Chabert e Marescot.

Partirono essi inniantinenti per negoziare, non già col generale della Pegna, sibbene collo stesso generale Castagnos, cui trovarono alla stazione della posta a mezzo il cammino da Baylen ad Andujar. Aveva questi con seco il conte di Tilly, uno de' più autorevoli membri della Giunta di Siviglia, ed Escalante, capitano generale di Granato. Il generale Castagnos mite, umano e saggio com'era, accolse gli ufficiali francesi con riguardi che loro non vennero usati nè dal capitano generale Escalante, che velava con modi violenti la sua pusillanimità, nè dal conte di Tilly, il quale faceala da demagogo. Gli ufficiali francesi, a seconda delle loro istruzioni, chiesero dapprima che le divisioni Vedel e Dufour, le quali non ave-

vano partecipato la battaglia, ued erano accerchiate, e potean perciò sino d'allora sfuggire il destino della divisione Barbou (quella che aveva pugnato sotto il comando del generale Dupont), non fossero comprese nella capitolazione, e che riguardo alla divisione Barbou, potesse questa ritirarsi alla volta di Madrid, deponendo o non deponendo le armi secondo i patti da concertarsi. I generali spagnuoli opposero a tali proposte un costante rifiuto, perchè nelle mani loro stava il destino della divisione Barbou, e se accondiscendevano agli accordi sì lo facean soltanto per avere a loro disposizione Vedel e Dufour, che erano tuttora in grado di cercarsi lo scampo. Volevano adunque che queste pure fossero comprese nella capitolazione, disposti per altro ad accordare a ciascuna delle divisioni francesi de' patti consentanei alla rispettiva loro condizione. Chiedevano pertanto che la divisione Barbou rimanesse prigioniera, e che le divisioni Vedel e Dufour venissero trasportate in Francia per la via di mare.

I negoziatori francesi fecero gagliardo contrasto a queste pretensioni, e dopo molti e molti dibattimenti, convennesi infine nelle due condizioni seguenti: 1.^o cioè, che tutte e tre le divisioni potrebbero operare la loro ritirata verso Madrid; 2.^o che la divisione Vedel e Dufour si ritirerebbero senza consegnare le armi; ma che la divisione Barbou, siccome quella che si trovava accerchiata, deporrebbe le sue. Gravose erano per l'onore francese queste condizioni, ma dappoichè salvavano tutte e tre le divisioni, vennero accettate. Stavasi per porle in iscritto, quando un novello incidente sovraggiunse, che colmò le sventure di questo esercito dell'Andaluzia, contro il quale sembrava la fortuna trasmodasse nell'ira sua. Venne recato al generale Castagnos un piego tolto ad un giovane ufficiale francese, che il generale Savary avea da Madrid inviato al generale Dupont. Conteneva questo piego alcune istruzioni date nel giorno 16 o nel 17 di luglio, lorquando la lieta notizia della battaglia di Rio-Seco non era ancor giunta a Madrid. Prima che si conoscesse questa vittoria stavasi in Madrid con molta apprensione; dubitavasi assai della espugnazione di Saragozza; ed essendosi perciò ordinata una concen-

trazione generale delle truppe inviate nelle parti meridionali verso la capitale, a conseguenza di questo ordine di concentrazione, ingiugnevasi al generale Dupont che, malgrado qualsiasi antecedente istruzione, dovesse ricondursi nella Manica. Nel leggere quel prezioso dispaccio, venutogli nelle mani per un felice caso, il generale Castagnos assai ben comprese che il concedere alle tre divisioni la ritirata verso Madrid era men-tosto un ottenere la volontaria evacuazione per parte de' Francesi dell'Andaluzia e della Manica, che un cooperare appieno al loro disegno di concentrazione; che siccome eglino, anche senza gli avvenimenti di Baylen, sarebbersi egualmente ritirati, nessun vantaggio traevano gli Spagnuoli da questa capitolazione, tranne l'infruttuoso vanto di impadronirsi dei cannoni e dei moschetti della divisione Barbou, la quale ne sarebbe stata rifornita, appena giunta a Madrid; che perciò era duopo impedire il ritorno di questi ventimila uomini nella Spagna settentrionale, dov'essi colla loro presenza avrebbero ristorato le cose del nuovo re.

Per il che, come vennesi a porre in iscritto i patti della capitolazione, e stettesi per esprimere in particolare il ritorno per terra alla volta di Madrid delle tre divisioni, l'una senz'armi, coll'armi le altre due, il generale Castagnos, moderato pur sempre nei modi, ma questa fiata perentorio quanto alla sostanza, dichiarò che questo capitolo non era da lui consentito. Lagnaronsi i generali francesi di questa frodazione di promessa, ricordando come pocanzi questa condizione, ora negata, fosse stata ammessa. Confessollo il generale Castagnos, ma in prova della propria buona fede diè a leggere al generale Marescot l'intercettato dispaccio del generale Savary, chiedendogli, dopo ch'egli era edotto di ciò, se potevasi ancora da lui esigere che integralmente attenesse le prime convenute condizioni. Il generale Marescot lesse il dispaccio, e fecene edotti i costernati suoi colleghi, ai quali fu forza rassegnarsi ad accettare altri patti. Venne adunque stipulato: rimanesse la divisione Barbou prigioniera di guerra; fossero le divisioni Vedel e Dufour obbligate soltanto ad uscire dalla Spagna per la via di mare; non fossero queste private delle

armi, ma ad ovviare ogni pericolo, venissero queste loro tolte e restituite dappoi all'atto dell'imbarco ne' porti di San-Lucar e di Rota; faccessesi il tragitto per mare con navi sotto bandiera spagnuola, e fossero gli Spagnuoli tenuti a far rispettare questa bandiera dagli Inglesi. Procedettesi di poi a trattar de' minuti particolari, ed i negoziatori francesi ottennero; come suolsi, che gli ufficiali le loro bagaglie scerbassero; gl'ufficiali superiori un carrettone potessero condurre esente da qualsiasi visita, ma dovessero le bisaccie dei soldati frugarsi, onde vedere se alcun vaso sacro vi si contenesse. Ebbesi un ardente dibattito intorno questo capitolo, vituperoso ai soldati, al quale giammai un generale francese non avrebbe dovuto assentire. Il generale Castagnos, coll'ordinaria sua avvedutezza, allegò, a mostrare la necessità di quel patto, il fanatismo del popolo spagnuolo, cui doveasi pure una qualche soddisfazione; soggiunse che qualora non si fosse potuto divulgare ch'eransi frugate le bisaccie dei soldati, il popolo sarebbe trascorso in un qualche eccesso contro di loro, per la convinzione ch'eglino se ne portassero via i vasi sacri di Cordova; che per altro gli stessi ufficiali francesi avrebbero fatto la disamina, e che in tal modo non rimarrebbe offeso per nulla l'onore dell'esercito. Proclivi a cedere, cessarono i negoziatori ogni opposizione, e ogni cosa fu convenuta, rimanendo solo a porre in iscritto definitivamente l'accordo, il che differivasi all'indomani, giorno 21 di luglio.

Infra tanto che si dibattevano i tristi patti di questa capitolazione, e l'un dopo l'altro accettavansi, sovraggiunsero, laddove tenevansi le conferenze, un aiutante di campo del generale Vedel, ed il capitano Baste, comandante i marinai della guardia. Questi ufficiali venivano a patrocinare la causa della divisione Vedel; eccone il come. Il generale Vedel, meglio ragguagliato de' fatti che non fosse dianzi, seppe nel mattino del giorno 20 il disastro toccato alla divisione Barbou; disastro del quale poteva in parte dar colpa a sè stesso; e accoratosene, si dichiarò pronto immantinenti a ripigliare l'attacco nella notte vengente (quella dal dì 20 al 21), promettendo d'aprirsi una via per a traverso le truppe del generale Re-

ding, e di liberare il suo generale supremo, ove questi dal canto suo facesse almeno un qualche sforzo. Aggiunse inoltre che, qualora il generale supremo non volesse fare alcun tentativo, ei non doveva sacrificare la divisione Vedel, la quale non essendo accerchiata, e perciò trovandosi in condizione assai diversa da quella della divisione Barbou, aveva dritto a ben altri patti. Inviò Vedel a recare questi suoi sensi al generale Dupont il capitano Baste ed uno de' suoi aiutanti. Il capitano Baste, uomo avveduto, intrepido, ansioso di prender parte agli affari del comando, fece caldissime istanze al generale Dupont, acciò nella vicina notte tentassesi d'accordo. dal generale stesso Dupont, a destra del nemico, e dal generale Vedel, a sinistra, un attacco disperato, abbandonando tutti i bagagli, e fin'anco l'artiglieria se il caso lo richiedesse, facendo marciare quanti potevano reggersi, e sforzandosi di aprirsi un varco tra le truppe nemiche. L'esito era indubbiamente possibile; ma il generale Dupont, smarrito pur sempre d'animo, dando a mala pena ascolto a quanto gli si diceva, allegò l'universale, profondo scoramento del suo esercito, le negoziazioni già in corso, una convenzione quasi conchiusa, fors'anco sottoscritta su la strada d'Andujar, e spedì ai negoziatori medesimi il capitano Baste onde perorasse a favore della divisione Vedel.

Fu in séguito a questo rinvio che il capitano Baste era giunto al luogo delle conferenze. Egli si volse dapprima ai negoziatori francesi, cui trovò stanchi per le lunghe discussioni, o male in grado di ripigliare un dibattito, in cui erano ognora stati perdenti. Il capitano Baste, partito donde tutti erano gagliardi e s'indegnavano all'idea soltanto d'arrendersi, e giunto là dove l'abbattimento e la disperazione signoreggiavano gli animi, non potè comprendere sentimenti di cui era straniero, e ritornossene dal generale Dupont.

Dopo questo incidente i tre negoziatori francesi seguirono ad Andujar i tre negoziatori spagnuoli. Doveasi quivi porre definitivamente in iscritto la capitolazione, destinata a sì accrebbe celebrità; e il capitano Baste ritornò al campo del generale Dupont a Baylen per raggiungerlo dell'occorso. Tornato

da quella relazione all'interezza de' suoi sentimenti d' onore , il generale Dupont ordinò al capitano Baste di dare al generale Vedel il consiglio di tosto partirsene per alla Carolina e la Sierra-Morena, onde ridursi frettolosamente in salvo verso Madrid. I due generali Vedel e Dufour potevano ricondurre a Madrid da nove a diecimila uomini , e certamente precorrendo solleciti gli Spagnuoli, avrebbero potuto eseguire felicemente la loro ritirata. Sarebbersi in questo modo salvato più che per metà quell'esercito francese dalla crudele catastrofe, e ne avrebbe avuto il merito la nobile ispirazione del generale Dupont, il quale conosceva appieno quanto con tale atto aggravasse le sorti dell'altra metà.

Il capitano Baste senz'indugiarsi ritornò al campo del generale Vedel, posto tra Baylen e la Carolina, e recogli con la relazione del triste esito delle conferenze d'Andujar, l'autorizzazione di ritirarsi verso Madrid. Senza perdere tempo il generale Vedel diè gli ordini per la partenza, e nella stessa notte tutte le sue truppe e quelle del generale Dufour si posero in cammino. Per causa del continuo andare e venire delle due divisioni, da cinque a seicento uomini di quelle erano malazzati e inabili al viaggio. Erarvi inoltre i feriti nella pugna di Menjibar, cosicchè fu forza lasciare addietro sette od ottocento uomini destinati al macello. Fu tremendo il cordoglio della separazione, ma tale è la legge della guerra ! Il pensiero di dover provvedere alla salvezza di tutti a scapito di quella d'alcuni, indura i cuori, o per lo meno li dispone ad una incessante vicendevole rassegnazione alle altrui sciagure. Questi infelici commilitoni furono lasciati nei villaggi che fiancheggiavano la strada, ed a passo precipitoso s'avviarono alla volta di Madrid. All'alba dell'indomani, giorno 21, giunsero alla Carolina, e, malgrado l'arsura diurna, si spinsero fino a Sant'Elena.

Porche ore dopo la partenza di quella colonna, ne pervenne a Baylen l'annuncio, così al campo del generale Reding, come a quello del generale della Pegna. In urla di cannibali proruppero allora gli Spagnuoli. Essere,clamavano, i Francesi infrattori della tregua; benchè nessun fondamento aveva

codesta accusa, sendochè la divisione Vedel, appostata fuor di mano, non era per nulla tenuta a non muoversi, e d'altra parte gli Spagnuoli stessi non si astringevano per certo dal canto loro a questa immobilità, poichè nelle scorse trentasei ore avevano continuamente adoperato con le loro mosse a viemèglio accerchiare la divisione Barbou; il che costituiva davvero una infrazione della tregua, della quale i Francesi nè avevano mossa querela, nè eransi vendicati, privi com'erano dei mezzi occorrenti a farsi rispettare nella loro sventura. Ma que' furibondi più non ascoltavano ragione, più non erano capaci d'un sentimento di giustizia, dacchè il caso aveali fatti vincitori. Gridavano tutti, doversi sterminare fino all'ultimo i soldati della divisione Barbou. Dimenticavan eglino che scimila Francesi, spinti agli estremi, ben poteano riaversi da quel passeggero smarrimento, e con un impeto di nobile disperazione batterli, rovesciarli e passar oltre. Forse è a rimpiangersi che gli Spagnuoli non abbiano seguito appieno l'impulso della loro barbarie, nè fatto sorgere così quella nobile disperazione, che, ridestando ed infervorando il coraggio de' Francesi, avrebbeli tutti salvati. Checchè ne fosse, molti ufficiali corsero ad Andujar, recandovi la notizia della partenza della divisione Vedel e Dufour, ed annunziando quanta fosse la stizza dell'esercito spagnuolo. I negoziatori spagnuoli, fattisi allora stromenti dell'ira e dei furori d'un ignobile vulgo militare, dichiararono che alla divisione Barbou si infliggerebbero i più terribili strazi, ove le divisioni Vedel e Dufour non si riconducessero nel pristino loro alloggiamento. La risposta veniva spontanea; chè nulla di più far poteasi contro la divisione Barbou che il tenerla prigioniera. La sola minaccia di trucidarla era una infamia, e bisognava rispondere a quelli che osavano avanzare una tale minaccia a quel modo che si risponderebbe ad assassini. Ma non era colà l'eroe di Genova, l'inconcusso Massena. Alcuni ufficiali corsero dall'infelice Dupont ad assediarlo con nuove istanze: esporsi, diceangli, esporsi da lui a certo pericolo di totale eccidio la sua fedele divisione Barbou, quella che sì valorosamente aveva pugnato a' suoi fianchi, e ciò per salvare due divisioni, che infine erano la causa originale della rovina del-

l'esercito; il che riguardo alle ultime era pur troppo vero. Ei di bel nuovo cedette, e spedì un espresso contr'ordine al generale Vedel.

Al giungere del contr'ordine una sollevazione unanime scoppiò nella divisione Vedel, che volle proseguire il viaggio verso Madrid. Fu duopo farle correr dietro un altro ufficiale, incaricato a dichiarare al generale Vedel che a lui si porrebbe cagione d'ogni conseguenza del fatto, ov'egli proseguisse la ritirata. Il generale Vedel, radunati allora i suoi ufficiali, li chiari dello stato delle cose, allegò il pericolo gravissimo in cui ponevano i loro fratelli d'armi, e li persuase a piegarsi all'ineluttabile rigore della sorte. La soldatesca, men docile, ricusava di accedere a quelle proposte, e certamente, in altra contrada, nella quale fossero sgozzati gli sbrancati, sarebb'essa, quasi tutta, disertata. Ma in Ispagna era forza non mai separarsi gli uni dagli altri, e adoperar sempre mai di concerto. Si sottomisero per ciò all'ultimo, e ritornarono da Sant'Elena alla Carolina, e quindi a Guarraman, rassegnati a partecipare le sorti della divisione Barbou.

Il giorno 22 finalmente fu recata al generale Dupont da Andujar a Baylen la funesta capitolazione. Stette egli a lungo in forse prima di soscriverla. L'infelice percuotevasi la fronte, e gettava via la penna; dappoi, sollecitato da quegli stessi ufficiali che eransi mostrati tanto prodi in campo, e che allora eran tanto deboli, appose il suo nome, un tempo così glorioso, sotto quell'atto, che per lui doveva essere l'eterna tortura della sua esistenza. Oh! meglio per lui fora stato morire nei campi d'Albeck, di Halle, di Friedland, ed anco di Baylen! E quante volte nol desiderò egli in appresso, allora che, tratto in giudizio, venne colpito da ignominiosa condanna!

La fame era stata la trista alleata degli Spagnuoli durante queste angosciose negoziazioni. Intanto che tenevan bloccata la divisione Barbou, non vollero gli Spagnuoli darle un tozzo di pane; sì che i poveri soldati francesi, dopo la sera del giorno 18, non avevano ricevuto cosa alcuna pel vitto. Eransi i più sostentati con alcuni pochi avanzi di razione, ma parecchi giunsero al giorno 22 senza aver preso cibo da tre

giorni. Stavansi coreati sotto gli ulivi, morenti di fame, ansanti, non avendo neppure acqua per ammorzare la sete.

Sottoscritta che fu la capitolazione, il generale Castagnos acconsentì che loro si dessero i viveri. E ben poteva essere umano, dacchè la fortuna aveagli apparecchiato un sì bel trionfo da renderlo tanto generoso quanto suole essere chi ha il cuore pago e contento. Ad ogni modo egli si mostrò degno di quel trionfo, animannitogli dal caso, anzichè dal valore e dal genio, con una sincera umanità, con una perfetta modestia, e con un contegno ch'era indizio di ottimo senno. Diss' egli colla più lodevole schiettezza agli ufficiali francesi: « Della Cuesta, Blake ed io, non propendevamo già per la sollevazione. Abbiamo ceduto ad un moto nazionale. Ma codesto moto fu tanto unanime, che di giorno in giorno l'esito se ne fa più probabile. Non s'incaponisca Napoleone in una conquista impossibile; non ci costringa a darci in braccio agli Inglesi, cui abborriamo, e il cui soccorso abbiamo sinora rifiutato. No renda il nostro re a tali patti che valgano ad appagarlo, e le due nazioni saranno per sempre rappattumate ».

All'indomani i soldati francesi sfilarono innanzi l'esercito spagnuolo. Gli animi loro riboccavano d'affanno e di dolore. Erano ancor troppo giovani per comparare con le passate glorie il presentaneo avvilito. Ma tra gli ufficiali eranvene alcuni che avevano veduto sfilare a sè dinanzi gli Austriaci di Melas e di Mack, i Prussiani di Hohenlohe e di Blücher; e l'onta rodeva loro il cuore. Le divisioni Vedel e Dufour non consegnarono le armi, cui però deposero in appresso; ma la divisione Barbou dovette assoggettarsi a questa ignominia, e in quell'istante profondamente le increbbe di non avere tutta intiera sfidato la morte.

Le truppe francesi furono indilatatamente incamminate, divise in due colonne, alla volta di San-Lucar e di Rota, per esser colà imbarcate alla volta della Francia sovra navi spagnuole. Ebbesi cura di far loro cansare nel viaggio le due grandi città di Cordova e di Siviglia, onde sottrarle ai furori popolari, e fecesi loro seguire la via di Bujalancia, Ecija, Carmona, Alcalá, Utrera, Lebrija, città di minor importanza. Ma i porta-

menti inver loro del popolo spagnuolo furono in tutti que' luoghi del pari atroci. Quegl' infelici francesi, che cransi portati da prodi guerrieri, e uè avevano incrudelito in guerra, nè alcuna vendetta avevano fatto della strage dei loro commilitoni malati o feriti, erano inseguiti a sassate, e feriti pur bene spesso di coltello dagli uomini, dalle donne e dai ragazzi. In Carmona, in Ecija le donne sputacchiavano loro in volto, i fauciulli gettavano loro addosso il fango. Fremeivano dessi, e, sebben disarmati, più volte stettero per prorompere e vendicarsi con tremende rappresaglie, dando di piglio a quanto potesse servir loro per offesa; ma gli ufficiali loro seppero tenerli a freno, affine di evitare un generale macello. Poneasi cura acciocchè pernottassero fuori dei borghi e delle città, insieme raccolti nell'aperta campagna, come greggie di bestiame, per sottrarli a viepiù crudeli trattamenti. Giunti a Lebrija e ad altre città propinque al litorale furono arrestati, e condannati a rimanere colà, col pretesto che i vascelli spagnuoli non erano ancora pronti. Non ignorarono per altro a lungo la vera cagione di quel ritardo. La giunta di Siviglia, mossa dalle passioni più bassamente demagogiche, aveva ricusato di approvare la capitolazione di Baylen, e dichiarato, con vari pretesti, illusorii tutti e sfrontatamente menzogneri, dovere i Francesi rimaner prigionieri di guerra. Fra altre ragioni, dicea la Giunta, non esser certo che ottenessesi il consentimento degli Inglesi al tragitto; il che era falso, sendochè gli Inglesi, ad onta dell'astio loro, usarono coi prigionieri francesi in termini di generosa pietà, e non molto di poi lasciarono passare per mare, come diremo a suo tempo, altre truppe, cui l'interesse loro proprio possentemente instigavali a trattenere. Gli ufficiali francesi lagnaronsi forte col capitano generale Tomaso di Morla di questa indegna violazione del diritto delle genti; ma venne loro vilmente risposto in sostanza, che un esercito violatore delle leggi tutte divine ed umane, aveva perduto qualsiasi diritto ad invocare la giustizia della nazione spagnuola.

In Lebrija il popolo furioso irruppe di nottetempo in una prigione, in cui trovavasi un reggimento di dragoni francesi,

e trucidonne sessantacinque, fra i quali dodici ufficiali. Senza l'intervento del clero avrebberli tutti scannati. I generali, che con grave colpa eransi separati dalle loro milizie per viaggiare soli coi loro bagagli, si videro poi aspramente puniti d'essersi a quel modo appartati. Giunti che furono al porto di Santa Maria coi loro carrettoni esentati da disamina, il popolo, non potendosi frenare alla vista di quei carriaggi, nei quali correva voce che fossero ammassate tutte le ricchezze di Cordova, avventovvisi contro, li ruppe, e li depredò. Nè ultimi furono a dar mano a quel sacco taluni che sedevano fra' maestrali spagnuoli. Ma sebbene que' carrettoni contenessero tutto il peculio degli uffiziali e dei generali francesi, non che l'erario dell'esercito, non vi si rinvennero, a detta degl' istessi giornali spagnuoli, che un milione e cento o dugentomila reali, il che viene a dire trecentomila franchi all'incirca. In ciò stava tutto il prodotto del sacco di Cordova. I generali francesi corsero pericolo d'essere strozzati, e soltanto col gettarsi precipitosamente in alcune barche scamparono al furor della plebe. Venero condotti a Cadice, ed ivi trattiene prigionieri fino al loro imbarco alla volta della Francia, ove altri rigori non meno spietati attendevali.

Fu questa la famosa capitolazione di Baylen, il cui nome nella nostra fanciullezza suonò di frequenti alle nostre orecchie al pari di quelli d'Austerlitz o di Jena. In quell' epoca i soliti persecutori della sventura, giudicando senza conoscere i fatti e senza pietà quel deplorabile avvenimento, imputarono alla viltà e alla brama di salvare i carrettoni carichi delle spoglie di Cordova, lo spaventevole disastro toccato all' esercito francese. La bassezza de' cortigiani, che ognor s'indraca contro quegli'infelici che il potente vuol perdere, procede sempre di tal fatta ne' suoi giudizi. Si commisero, è innegabile, si commisero in quelle triste gesta dell'Andaluzia molti e molti errori, ma non vi si fece un solo sfregio nell'onore. Il primo fallo fu quello di Napoleone istesso, il quale, dopo avere coi fatti di Baiona destato un furor popolare inudito, contro il quale ogni operazione di guerra faceasi estremamente pericolosa, si tenne pago di inviare ottomila uomini a Valenza,

diecimila a Cordova, persuaso forse che bastassero all'uopo. E sebben presto ci s'avvide del suo fallo, pure fu troppo tardi. Al fallo di Napoleone tennero dietro gli errori militari del generale Dupont, e del suo luogotenente il generale Vedel. Dupont, partitosi da Cordova per vieppiù appressarsi alle strette della Sierra-Morena, avrebbe dovuto per la ragione medesima avvicinarsi per modo da chiuderle affatto, e a fine di raggiungere un tale intento appostarsi a Baylen; con che avrebbe ben anco efficacemente provveduto a rendere impossibile qualsiasi separazione delle sue divisioni. Trascorso nell'errore di alloggiarsi in Andujar, non in Baylen, commise gli altri non meno gravi, di non seguire il generale Vedel allora che nella sera del giorno 16 rinvioltò a Baylen; di non levare in appresso il campo il giorno 17, per aspettare a levarlo il giorno 18; di spingere innanzi, nel giorno della battaglia di Baylen, parzialmente, successivamente e con ordine parallelo al nemico, le forze di cui poteva disporre, in vece di dare addentro con tutte le sue forze, e in colonna serrata, a sinistra (1), e finalmente, di avere, dopo le più commendevoli prove di valore, pur troppo ceduto al generale scoramento. Il generale Vedel errò venendo il giorno 16 con tutta intiera la sua divisione ad Andujar, e lasciando così scoperta Bayle (nè a ciò fa sufficiente scusa l'approvazione del generale); folli poscia più gravemente ancora nel seguire il generale Dufour alla Carolina, abbandonando di bel nuovo Baylen, senza provvedere in modo alcuno a difenderla; e infine, nel non essere incontinenti retrocesso, quando couobbe il suo inganno alla Carolina, e nell'aver per lo contrario in vani

(1) Mi licenzio ad esporre questi giudizi intorno questioni affatto speciali, pel solo motivo che sono dessi consentanei al semplice buon senso; e per di più avvalorati da autorità irrefragabili, quali sono quelle di Napoleone e di Berthier. Difatti questi giudizi, per riguardo a ciò che concerne le operazioni militari del generale Dupont, altro non sono che i concetti di Napoleone e di Bertier, sciolti, in quanto al primo, dalle interpellanze ch'ei fece fare agli accusati dal procuratore generale, ed in quanto al secondo, dal discorso ch'egli pronunciò nel seguito del processo.

temporeggiamenti perduta tutta la giornata del 19. Finalmente fu colpa dei generali che stavano al fianco del generale Dupont, lo spingerlo alla capitolazione, e, dopo aver valorosamente pugnato sul campo di Baylen, il mostrare la più colpevole sfacchezza nella negoziazione generale, cedendo ad ogni minaccia dei generali spagnuoli, quasi che fossero i più vili uomini della terra, mentre all'incontro erano del novero dei più prodi: novella e chiara prova che il coraggio morale ed il coraggio fisico sono due doti assai diverse.

Il grave errore adunque di Napoleone nel far giudizio della Spagna, la mala scelta fatta dal generale Dupont della posizione militare, la sua peritanza e lentezza a cambiarla, il poco suo accorgimento nell'impegnar la battaglia, le false mosse del generale Vedel, lo smorrimento d'animo dei generali e dei soldati, furono le cause del crudele rovescio di Baylen. Quant'altro mai ne fu detto è mera calunnia. Pur troppe volte fu detto che ogni sciagura de' Francesi era proceduta nella immensa fila delle bagaglie. Ma, dato pure che un generale potesse scioccamente indursi a correre il rischio di perdere l'onore, e la carica e il bastone di maresciallo che gli era riservato, per portar via poche centinaia di migliaia di franchi (somma inferiore d'assai a quelle che Napoleone largiva a' suoi non meglio ricompensati luogo-tenenti), giova avvertire che in otto o dieci carri al più poteansi caricare tutte le immaginate ricchezze di Cordova, in oggetti d'oro e d'argento, e ch'eranvi per lo contrario più centinaia di carri, il cui eccessivo numero era venuto una necessità in forza della condizione morale del paese, in cui potevasi lasciare indietro nè un malato, nè un ferito. Eppoi, come fu già riferito, que' famosi carrettoni vennero depredati, e vi si rinvenne non più di tre a quattrocentomila franchi, compresi l'erario militare. In breve null'altro si può asseverare tranne che il generale Dupont, intelligente, esperto, zelante e prode sul campo, non ebbe l'indomita fermezza ch'ebbe Massena a Genova e ad Essling. Non debbesi per altro dimenticare ch'egli era malato, ferito, estenuato da un caldo di quaranta gradi; che i suoi soldati erano tutti adolescenti, sfiniti dalla fatica e

della fame; che una sciagura era susseguita all' altra, un accidente da un altro; ed ove si scrutini profondamente e in ogni parte quel tragico avvenimento, comprenderassi che l'Imperatore istesso, che tanta gente pose in quelle strette crudeli, non va immune in questo caso dal biasimo. Se non che, guardando la cosa dal lato del dover militare, deesi aggiungere che in simili estreme condizioni il solo degno, il solo salutare proponimento si è quello di morire; avvegnachè, giunto che fu il generale Vedel, la risoluzione di sfidar la morte per aprirsi il varco in mezzo alla divisione Reding, avrebbe certamente dato modo alle due parti dell' esercito francese di rannodarsi e di superar trionfanti quel male passo, da cui per lo incontro uscir dovettero avviliti e prigionieri. A cangiare il più clamoroso rovescio di quest' epoca straordinaria in una splendida vittoria sarebbe bastato il sacrificio della quarta parte dei soldati che poco poi perirono in una orrenda cattività (1).

(1) Per puro amore della verità, e più ancora per quel profondo disgusto che provai ognora per l'ingiustizia verso gli sventurati, io qui espongo un giudizio intorno il fatto di Baylen, il quale s' avversa a' pregiudizi tutti dell' epoca imperiale. Ma chiunque rettamente giudichi, dopo aver letti i preziosi documenti ch' io ho avuto fra le mani, non potrà giudicar questo fatto altrimenti da quello ch' io ho fatto. Questi documenti, di varie sorta, sono oltre ogni credere curiosi e concludenti. Sonovi anzitutto nell' archivio di guerra non pochi volumi di documenti relativi al fatto di Baylen, con le minute degli interrogatorii che furono dettati dall' Imperatore, e che disvelano l' opinione di lui intorno gli errori militari commessi in quel campeggiamento. Havvi poi il carteggio di lui col generale Savary, che certo è uno dei più importanti fra questi documenti, havvi il carteggio del generale Dupont co' suoi luogotenenti, e infine lo stesso processo formato contro i generali Dupont, Marescot, Vedel, Chabert, ecc. Nel primo impeto di collera, Napoleone voleva far fucilare tutti quelli che avevano avuto parte nella capitolazione. Ma poco poi, merco delle rimostanze del saggio e sempre saggio Cambacérès, e delle ispirazioni del proprio cuore, che bastato avieno, passata la prima stizza, a raffrenarlo, egli deferì ad un tribunale d' onore, composto di grandi dell' Impero, il giudizio del fatto di Baylen. Per sentenza di que-

La notizia di questo immenso disastro, a Madrid creduto impossibile dacchè l'esercito del generale Dupont col successivo invio delle divisioni Vedel e Gobert era recato a ventimila uomini, vi si sparse rapidamente, da prima per i segreti carteggi degli Spagnuoli, di poi per bocca di alcuni uffi-

sto tribunale furono essi condannati alla degradazione; e un decreto imperiale ordinò che tre esemplari manoscritti di tutto quanto il processo si riponessero, uno nell'archivio del Senato, un altro in quello di guerra, il terzo negli archivi dell'alta corte imperiale. Avvenuta la Ristorazione, il generale Dupont, tornato in favore (ed a mio credere egli cadde allora in assai maggior colpa che non a Baylen) ottenne un'ordinanza dal re, la quale annullava il decreto imperiale e prescriveva insieme che i tre esemplari del processo fossero distrutti. I due esemplari che erano presso il Senato e nell'archivio di guerra facilmente potevansi ritrovare e distruggere. Il terzo, destinato agli archivi dell'alta corte imperiale, non eravi stato riposto, perocchè quegli archivi non furono mai ordinati. Trovavasi in mano d'una delle grandi famiglie create dall'Impero, e vi rimase. In questo manoscritto appunto, dove, a mio avviso, tutto è compiutamente esposto e spiegato, contiensi la giustificazione del generale Dupont: quella almeno, intendendo a dire, che è avvalorata dalla ragione o dalla giustizia. Se il generale Dupont fosse riuscito a distruggerlo, egli avrebbe con esso distrutti altresì gli elementi della sua riabilitazione presso posterì; ed è questa una prova irrefragabile che duopo è affidarsi sempre alla verità, e lasciarla operare. Del resto chi legga in questo processo il giudizio del principe Berthier (sendochè ciascuno dei grandi dell'Impero espose il proprio) vi scontrerà presso a poco il giudizio da me esposto, oltre una rara prestanza di raziocinio ed una commendevolissima umanità, di cui gli altri personaggi, e quelli in ispezialità dell'ordine civile, non seppero dare l'esempio. Trovo non opportuno l'aggiungere che Napoleone istesso, ricondottosi poscia a più giusti sensi, bene spesso ripeteva: « Dupont fu invero più infelice che colpevole! » Presentiva egli le fitte acute della sventura, e grande com'era d'animo e di cuore, meglio apprezzava in quale conto debbasi tenere tutte le circostanze per far giusto giudizio degli uomini. Dirò per ultimo, che non mi venne mai fatto d'incontrarmi nella mia carriera con alcuno degli attori principali di quel fatto, nè con veruno dei loro, e che il semplice sentimento di una doverosa imparzialità dettò le mie parole.

ciali scampati, e di posto in posto condottisi nella Manica, e finalmente dietro l'arrivo dello stesso Villoutrey, incaricato a recare all'Imperatore la convenzione di Baylen. La particolareggiata relazione d'un tale rovescio costernò tutti i Francesi, e tutti gli aderenti loro. Gli Spagnuoli erano all'ebbrezza dell'orgoglio, e pel vero a dritto potevano andar superbi, non della valenzia e della bravura spiegate in questa circostanza, sebene si fossero portati valorosamente, ma delle difficoltà d'ogni fatta che la loro patriottica sollevazione aveva suscitata contro i Francesi, difficoltà che erano state cagione potentissima dei disastri del generale Dupont. Tolti di mezzo ad un tratto i ventimila uomini destinati a conquistare l'Andaluzia, e a ricondersi, in caso di rovesci, nella Manica per proteggere Madrid, angustiata assaissimo era la condizione de' Francesi. Ben si vedea chiaramente che i rivoltosi di Valenza, di Cartagena, di Murcia, congiungendosi con quelli di Granata e di Siviglia, imbaldanziti dell'inaspettato trionfo, e traendosi dietro quelli dell'Estremadura e della Manica, che fino allora non avevano osato di farsi innauzi, non tarderebbero a muovere contro Madrid. Quantunque il numero di quelli che erano entrati nei reggimenti di linea fosse di gran lunga minore di quello che recava la fama, e fossero soltanto realmente numerose le bande degli scorridori che sotto il nome di guerriglie inondavano le campagne, arrestando i convogli, sgozzando i feriti ed i malati, e devastando e predando la Spagna assai più che non gli stessi eserciti francesi; nulladimeno il generale Castagnos poteva farsi innanzi colle bande di Valenza, di Murcia, di Cartagena, e di Granata, di Siviglia, di Badajoz, che è quanto dire alla testa di sessanta a settantamila uomini, inanimiti dagli avvenimenti di Baylen, e i Francesi potevano opporre loro soltanto le divisioni Musnier, Morlot, Frère, la brigata Rey, e la guardia imperiale. Senza i feriti e malati quelle forze avrebbero dovuto sommare trentamila uomini atti a scendere in campo; ma per cagione delle malattie poteasi fare assegoamento sopra venti a venticinquemila. Eppure, un generale operoso e gagliardo, per esempio Murat, a vece di Giuseppe, avrebbe ancora potuto con venticinque-

mila Francesi rompere sessantamila Spagnuoli, e rincacciare i vincitori di Baylen verso la Manica e l'Andalazia; nel caso ch'eglino si fossero affacciati a Madrid. Vero è bensì che v'era alle spalle una grande capitale, cui era duopo vigilare e tenere a freno; ma era pur anco possibile (come scrisse in appresso Napoleone) di far giungere in quella capitale un rinforzo considerevole e bastante per tener in dovere i nemici, tanto esterni che interni. Il maresciallo Bessières, dopo la sua splendida vittoria di Rio-Seco, erasi avviato alla volta della Galizia, e stava per entrarvi. Era duopo richiamarlo a Burgos, e non dandogli altro incarico che quello di coprire la strada da Madrid a Bajona, sarebbesi allora potuto richiamare dal suo esercito la brigata Lefebvre, momentaneamente spiccata dianzi dalla divisione Morlot prima che si conoscesse la vittoria di Rio-Seco, e la divisione Mouton composta di reggimenti veterani; e unendovi il reggimento 26 di cacciatori giunto testè, e i reggimenti 81 e 43 di linea, che si aspettavano da un giorno all'altro a Baiona (eran essi del novero dei dodici reggimenti veterani chiamati in Ispagna, sarebbesi raccolto così un rinforzo complessivo di circa diecimila uomini di ottime truppe, atte a combattere contro qual si fosse esercito della Spagna. Il maresciallo Bessières avrebbe ancora avuto sotto il suo governo, con le truppe di marcia e le colonne mobili acquartierate in Vittoria, Burgos e Aranda, quattordici o quindiciuila uomini all'incirca. Eranvi in fine i reggimenti 14 e 41 di linea, del novero anch'essi dei reggimenti veterani chiamati in Ispagna, i quali, aggiunti al corpo di esercito del generale Verdier attorno a Saragozza, lo avevano recato al numero di diciassettemila uomini. E ben si poteva, ove il caso lo richiedesse, spiecar questi due reggimenti da quell'esercito, e richiamarli a Madrid, così nel caso che si effettuasse, come in quello che si differisse il nuovo assalto preparato contro Saragozza, del quale se ne parlava ogni giorno, e il cui buon esito credevasi e vicino e probabile. Nel caso che si fosse espugnata Saragozza, e' sarebbero giunti con tutta la loro forza materiale e con una somma riputazione. Nell'opposto caso, sarebbesi soltanto ritardata l'espugnazione.

di Saragozza : ma assicuravasi Madrid da qual si fosse tentativo, cosicchè il nemico che vi si affacciasse, qualunque ei si fosse, sarebbe stato certamente respinto e cacciato. Al pos tutto, in Ispagna, computando i trentamila uomini che, come abbiain detto, potevansi radunare in Madrid, i quattordicinila che sarebbero sotto il comando del maresciallo Bessières, i dieci-settemila del generale Verdier, gli undicinila che teneva in Catalogna il generale Duhesme, e i settemila del generale Reille, eranvi tuttora ottantamila Francesi all'incirca, e potevasi per fermo con un tale sforzo, far testa agli Spagnuoli; aggiuntochè arrivavano ogni giorno a Bajona i nuovi rinforzi apparecchiati da Napoleone. Ma duopo è ripetere che in quelle circostanze richiedevasi a ravviare le cose un principe guerriero, e non un re mite, assennato, istruito sì, ma non però fatto alla guerra, quale era Giuseppe, sebbene nei giorni del pericolo non si mostrasse dimentico d'essere fratello di Napoleone (1).

Non si dovea pertanto credere disperata la condizione de' Francesi; sendochè, richiamando il maresciallo Bessières dalla Galizia nella Vecchia-Castiglia, e restringendo il suo còmpito nell'invigilare la strada di Madrid, conducendo in

(1) Codeste osservazioni non sono già meramente il frutto de' miei riflessi. Nel meditare quegli avvenimenti, ho sempre avvisato che anco dopo il disastro di Baylen, rimanean pure in Ispagna forze più che bastanti per reggersi in Madrid. Se non che ho trovato recentemente una nota dell'Imperatore, data nel giorno 2 d'agosto da Bordò, la quale mi ha rafferimato in quell'avviso, e dalla quale ho tratto le cifre surriferite, non che l'indicazione delle concentrazioni che potevansi eseguire. Ho solo sminuite alcune cifre risguardanti la forza dei corpi d'esercito che rimanevano in Ispagna, che nella nota erano esagerate. Napoleone, a fine d'impegnare il fratello a tener fermo, avvantaggiava, com'era naturale, alquanto la condizione, e tra le cifre dubbie, presceglieva ognora le più alte. Quantunque, dopo la perdita de' ventimila uomini di Dupont, ei dèsse per tuttora disponibili nella Spagna più di ottantamila soldati, effettivamente essi non oltrepassavano questo numero, avvegnachè le malattie e il fuoco avevano già causato non lievi perdite all'esercito francese.

Madrid stessa, una parte delle milizie che erano sotto i di lui ordini, non che alcuni reggimenti dell'esercito assediato di Saragozza, ed i rinforzi giunti di recente a Baiona, potevasi continuare ad occupare Madrid, e rompere i rivoltosi che ardissero affacciarvisi. Ma l'infelice re di Spagna non era della tempra di suo fratello. Tutto cooperò a scuotere profondamente il di lui animo; e l'esultanza degli Spagnuoli a lui avversi (ed erano i più), e la desolazione dei pochi che avevano abbracciata la di lui causa, e lo smarrimento de'suoi ministri, e le titubanze dei generali francesi che gli stavano a fianco, e l'imbarazzo di trovarsi in una città che egli non conosceva; ond'ei s'appigliò alla malaugurata determinazione di partirsi della sua novella capitale, solo dieci giorni dopo che fatto aveavi il suo ingresso. Anzi che indursi a lasciare Madrid, tutta avreb'egli dovuto sfidare l'avversità della sorte, chè immenso sarebbe stato il vantaggio di riputazione procedente da quella risolutezza. Fino a che egli rimaneva colà, gli eventi della guerra si potevano considerare quali alternative di perdite e di vantaggi; alla sconfitta di Baylen potevasi opporre la vittoria di Rio-Secco, sebbene questa nelle sue conseguenze fosse a quella inferiore d'assai; alla resistenza di Valenza sarebbesi ben presto potuto contraporre la presa fondatamente sperata di Saragozza; e la continuata occupazione di Madrid dimostrava intanto la superiorità de' Francesi nella Penisola. Allora i sollevati potevano temere ancora d'essere insufficienti a raggiungere la meta prefissasi; e gli Inglesi, tenendoli meno potenti, non sarebbersi così validamente adoperati per ispalleggiarli. Ma l'evacuazione di Madrid potevasi tenere per una formale dichiarazione d'impotenza della nuova regia potestà a conservare colla forza un regno ch'essa aveva detto a lei destinato dalla Provvidenza. La Provvidenza non lascia mai ineseguiti i suoi decreti, ma tutti a compimento li adduce. Da quel punto tutta sarebbe surta in armi la Spagna, e allo scorno parziale di Baylen, che ricadeva soltanto sopra alcuni generali, susseguir doveva una confusione acerbissima per Napoleone, la confusione cioè della sua politica, che conseguivava dalla evacuazione di tutta o di quasi tutta la Spagna.

Abbenchè Giuseppe, cui non andavano a sangue la persona nè i modi del generale Savary, fossesi assai adoperato per isbarazzarsi di lui, questi era tuttora in Madrid. Nel generale Savary era personificato il sistema delle esecuzioni militari, della sollecitudine nel tenere ben pasciuto e fornito l'esercito francese, sebbene per ciò ne fosse troppo aggravata la Spagna, nella sommissione assoluta ai voleri di Napoleone, e dell'indeferenza ai voleri di Giuseppe quand'essi non erano appieno conformi agli ordini dati dallo stato-maggiore imperiale. Giuseppe, il quale intendeva ad acquistarsi una certa quale aura popolare in Ispagna, ed era perciò tutto disposto a posporre gli interessi dell'esercito a quelli degli Spagnuoli, sentiva una profonda avversione pel generale Savary, e per quell'insieme di viste e di concetti, di cui egli era presso di lui il rappresentante. Per il che aveva fatto già calde istanze a Napoleone acciò gli inviasse il maresciallo Jourdan, della cui opera erasi assuefatto a valersi in Napoli, e il quale era mite, saggio, pacato, soltanto di quella operosità dotato che confacevasi colla effeminatezza del suo signore, e poco proclive a prostrarsi dinanzi a Napoleone, uomo per lui incomprendibile, e al quale non portava nè affetto, nè stima. Giuseppe, impaziente di sbrigarsi del generale Savary, e di aver seco il maresciallo Jordan, erasi ripetutamente studiato di far capire a quest'ultimo che desideravasi la di lui partenza; e il generale Savary, non molto docile, tranne che con Napoleone, gli aveva risposto che ben volentieri sarebbe partito, quando però glielo consentisse l'Imperatore, suo unico signore. Rimase egli pertanto in Madrid ad aspettare quel permesso, e nel suo giornaliero carteggio coll'Imperatore dipingeva e gli uomini e le cose con tratto di certo non lusinghieri. Giuseppe però, dopo il rovescio di Baylen, si stimò ben fortunato d'aver ancora al suo fianco un consigliere che fosse partecipe delle gravi risoluzioni che il caso urgentemente richiedeva, e richiese di consiglio il generale Savary con osservanza assai migliore dell'usata. Il generale era tutt'altro che debole; ma ben vedendo come quello sventurato monarca non era in grado di reggersi in Madrid con ventimila uomini, estimò che pel

miglio convenisse lasciarlo partire, e consigliollo perciò a non frapparre indugio a ritirarsi. « E che dirà l'Imperatore? » chiese allora inquieto Giuseppe. « l'Imperatore » risposegli il generale Savary, « l'Imperatore sbufferà. Ma voi pur sapete che le sue collere sono clamorose, e non ammazzano. Non v'ha dubbio che s'egli fosse qui, rimarrebbevi; ma quel tanto che per lui è possibile, non lo è del pari per gli altri. Il disastro di Baylen è già di troppo; vediamo di non aggiungervene un secondo. Quando saremo in su l'Ebro, colle forze concentrate, e bene appostati, allora potremo ripigliar l'offensiva, e allora l'Imperatore si risolverà, e spedirà i necessari soccorsi ».

Non aspettò re Giuseppe che il generale Savary gli replicasse un tale consiglio, e tosto diede gli ordini opportuni per ritirarsi da Madrid. Per altro in Madrid eranvi più che tremila malati e feriti, ed un immenso materiale di guerra, raccolto nel Buen-Retiro, le cui opere di fortificazione erano di già avanzate. Epperò ad evacuare tanti uomini e tanto materiale richiedevasi e tempo e fatica. Senza alcun ritardo si diè mano all'opera. Sgraziatamente alle difficoltà dell'impresa accoppiavasi il mal volere degli abitanti. Al vedere i primi apprestamenti de' Francesi sparsesi tantosto la voce della loro ritirata; e gli Spagnuoli esultanti di gioia, e determinati a porre in opera ogni mezzo onde far sì che a loro riuscisse funesta e disastrosa la ritirata, raccoglievano quante carrette e quanti carri aveano, e fattene cataste, vi appiccavano il fuoco, volendo anzi distruggere l'aver loro, che lasciar agio ai Francesi di servirsene. Assai difficoltoso fu perciò il trasporto dei feriti, dei malati, delle proviande, e vi si dovettero spendere parecchi giorni; per il che fu ritardata la partenza delle truppe.

Que' ch'eransi mostrati aderenti a' Francesi, tutti disparvero al primo annunzio d'una tale risoluzione. Due persino de' ministri di Giuseppe, Piuvela e Cevallos, sbiettarono senza neppure allegare ragione veruna di questa loro determinazione. Il contegno in particolare di Cevallos, che in séguito diedesi a scrivere libelli infamatorii contro la Francia, fu in tutto

degno degli altri fasti della sua vita. Stato per molto tempo il vil piacentiere del principe Della Pace, indi acerrimo nemico di lui, e servitore ossequioso di Ferdinando VII durante il bimestre suo regno, ministro dappoi di Giuseppe, dal quale mai non avrebbe dovuto accettare alcuna carica, il Cevallos, appena edotto del fatto di Baylen, vergognosamente fuggiva senza farne parola ai Francesi, ch'egli abbandonava, ma protestando agli Spagnuoli, cui riedeva, d'aver accettato la carica di ministro di Giuseppe soltanto per poter ritornare in Ispagna, e aprirsi così la via di rannodarsi ad una causa, della quale ei sempre aveva preveduto e desiderato il trionfo. Il vecchio d'Azanza, O' Farrill e d'Urquijo si condussero da uomini di proposito; ben essi sapevano d'essersi sottomessi alla regia potestà francese perchè volevano la rigenerazione della Spagna; nè pertanto abbandonarono Giuseppe, ma col l'animo d'amarozze e di dolore ricolmo lo accompagnarono. Caballero rimase nella corte di Giuseppe come in un asilo, perocchè i suoi compatriotti lo trattarono con uno sprezzo insultante, sebbene non se lo meritasse quanto il Cevallos. Fra i grandi, il principe di Castel-Franco, che era stato fermo contro la procella, cadde d'animo lorquando scoccò l'ora della partenza, e sebbene avesse promesso, non seguì i Francesi. Nessuno de' seguaci di Giuseppe potè condur seco alcun domestico spagnuolo. Tutte le persone addette al loro servizio o a quello della corte vollero rimarere in Madrid. Nei palazzi e nelle stalle della corte, pel numero straordinario di superbi cavalli che ordinariamente manteneva il monarca di Spagna, i servitori erano all'incirca duemila. In una sola notte disparvero presso che tutti, pel timore d'essere condotti via. Di modo che Giuseppe potè avere a stento chi lo servisse nella sua ritirata,

Il giorno 2 d'agosto uscì Giuseppe per condursi a Chamar-tin; nessuna ingiuria, nè offesa gli venne fatta, sendochè a lui in particolare si professasse una tal quale riverenza. Ben furono lieti gli abitatori di Madrid per la partenza delle truppe francesi, ma non osarono insultarle perocchè la loro presenza gl'intimoriva tuttora, e malgrado che l'usata ispanica prosun-

zione avesse questa fiata un fondamento, in sè stessi confusamente sentivano che non era poi un caso impossibile che i Francesi ritornassero. Giuseppe più non contò da quel giorno aderenti nella Spagna, non il popolo, il quale mai non gli aveva fatto buon viso, non gli ordini medii, nè gli alti, i quali, se dapprima stettero incerti, e per timore della Francia ed anco per la speranza dei miglioramenti che da questa potevansi aspettare, ora che la Francia col ritirarsi da Madrid in certo qual modo confessavasi vinta, più non esitavano a dichiararsele avversi.

L'esercito operò lentamente la sua ritirata per la strada di Baytrago, Somo-Sierra, Aranda e Burgos. Le molte e molte traccie della crudeltà spagnuola, ch'esso scontrò lungo il suo cammino, lo esacerbarono al punto che più non seppe stare a freno, e in più luoghi ne fece aspra vendetta. All'ira accoppiandosi in lui la fame, segnò con la devastazione il suo passaggio, e dappertutto lasciò di sè orme tali, che il furore degli Spagnuoli più non ebbe confine. Spaventato Giuseppe dal pensiero delle conseguenze di codesto provocante contegno, invano sforzavasi d'ovviare gli eccessi a cui trascorrevano i soldati. Non altro vennegli fatto che d'inasprire le truppe, le quali apertamente dicevano che meglio avrebbe adoperato nell'attendere a loro, che lo proteggevano, che non nel curare gl'interessi degli Spagnuoli, che lo rispingevano. Così ognora avviene, lorquando le cose volgono avverse; che la discordia aggiugnesi alla sventura. Non regnava il miglior accordo tra i ministri di Giuseppe ed i generali francesi; e fra la novella corte di Spagna e l'esercito, che ne era l'unico appoggio, non eravi alcuna armonia. I capi erano in preda ad un triste abbattimento; l'ira e la rabbia rodevano i soldati; il furore della vendetta invaso aveva tutte le popolazioni del territorio percorso dall'esercito.

Ad ogni passo andava crescendo lo scoramento di re Giuseppe e del suo séguito, cosicchè non si credettero sicuri neppure in Burgos. Il pensiero che stava loro alle spalle tutto il paese compreso tra Burgos e le provincie basche angustia-
vali, e per ciò estimarono conveniente il portarsi in riva al-

l'Ebro, e porre il quartier generale a Miranda. Sulla loro destra retrocedeva di già il maresciallo Bessières, ed essi vollero far retrocedere altresì da sinistra il generale Verdier, poco loro calendo di far dare così in nonnulla gli sforzi sino allora sostenuti per espugnare Saragozza; sforzi i quali da un istante all'altro sarebbero stati altrimenti coronati dal più compiuto esito. Allora soltanto parvero tranquillarsi, che giunsero al di là dell'Ebro, ed ebbero in loro difesa, oltre i ventimila uomini di Madrid, i ventimila e più del maresciallo Bessières, i diciassettemila del generale Verdier e tutte le riserve di Baiona.

Ai tanti precedenti fatti fu gravissima arrotta quella d'abbandonare tanto tratto di territorio, e le operazioni molte ed innoltrate che si eseguivano per domare Saragozza. A vincere l'ostinazione di questa città ed obbligarla alla resa, eransi, dopo gli ultimi assalti, aumentati d'assai i mezzi d'offesa; la resistenza di Saragozza aveva chiaramente dimostrato che le più studiate difese dell'arte valgono assai meno del coraggio degli abitanti, lorquando questi sono determinati ad affrontare la morte nelle proprie case. Il corpo d'esercito assediante sommarava allora ben sedici o diciassettemila uomini, sendovi giunti due reggimenti veterani, il 14, che era stato tanto sciaurato nel fatto di Eylau, ad onta del grande suo eroismo, ed il 44, segnalatosi all'incontro in quella battaglia e nell'assedio di Daulica. La grossa artiglieria, necessaria per atterrare i conventi che fiancheggiavano il muro di cinta, eravisi tratta giù per l'Ebro e pel canale d'Aragonia da Pamplona. Il colonnello del genio Lacoste, aiutante di campo dell'Imperatore, con rara perizia aveva tutto disposto per fare in breve tempo ampie breccie nel muro di cinta, e rovesciare poi i grandi edifizi che a quello facevano spalla. Terminati gli apprestamenti, nel mattino del giorno 4 d'agosto sessanta bocche da fuoco, tra mortai, obizzi e cannoni da sedici, presero a tempestare con le loro palle la città e il convento di Santa-Engracia, che sorge presso un angolo sporgente che il muro di cinta forma verso il mezzo della sua estensione. Due porte cranvi, una alla sinistra del detto convento, alla destra l'altra, e volevasi entrare

per esse affine di più prontamente correre per ampia via al Cosso, che è come un baluardo interno, che traversa in tutta la sua lunghezza la città di Saragozza; baluardo di cui importava assaissimo l'impadronirsi, sendochè, occupato questo, poteasi ritenere per certo il possesso dell'intera città. Verso mezzogiorno essendo venuto fatto all'artiglieria francese di smontar quella del nemico, e d'aprir ampie breccie nel muro di cinta, si posero in ordine le colonne d'assalto, e due di esse, l'una alla destra, condotta dal generale Hubert, l'altra alla sinistra, sotto il comando del generale Grandjean, si scagliarono sulla breccia, gridando: *Viva l'Imperatore!* Gli Spagnuoli non avevano circoscritta la loro resistenza nella difesa di una città priva di bastioni e di terrapieni, bensì avevano fatto maggior fondamento sulle barricate delle loro vie e sulle feritoie delle case loro; epperò attendevano essi i Francesi oltre le due breccie, e appena questi le ebbero superate, li accolsero con una fitta pioggia di palle. La colonna destra, più avventurata dell'altre, fu la prima ad avanzarsi, ed aiutò la sinistra a farsi innanzi, sgombrando e distruggendo gli ostacoli che le incagliavano il passo verso la porta de' Carmelitani. Indi, affrontando il fuoco delle case, si scagliò nella via di Santa-Engraria, che scende diritta verso il Cosso, meta precipua degli attacchi dei Francesi. Questa via era impedita da tre grandi barricate, munite di cannoni. I soldati francesi, impetuosi avanzandosi, espugnarono d'assalto queste barricate, s'impadronirono di tredici cannoni, ne uccisero gli artiglieri, e sboccarono sul Cosso, già si credendo signori di tutta la città. Ma stavano alle loro spalle i sollevati, cioè dall'una parte i contadini coi frati, dall'altra i soldati, i quali, trincerati nelle case, erano determinati ad appiccarvi il fuoco prima di abbandonarle. Era perciò forza, prima di alloggiarsi sul Cosso, il ribattere la via per iscacciarneli. E questo appunto operarono i Francesi, combattendo di casa in casa, perdendo molti dei loro nell'espugnarle, e vendicandoli poscia, dopo che le avevano prese, colla morte di quanti avevano da quelle fatto fuoco contr'essi.

La colonna sinistra aveva scontrato sul suo cammino un
Tunars, l'ol. IX.

ostacolo gravissimo, ed era l'ampio convento de' Carmelitani, cinto di fossa, e guardato da molte soldatesche spagnuole, che vi si erano trincerate sotto il governo di esperti ufficiali. Dovettero i Francesi oppugnarlo; nel quale fatto operarono con sorprendente gagliardia, ma vi toccarono gravissime perdite. Superato questo ostacolo, anche la colonna sinistra, del pari che la destra, incominciò a tempestare coi moschetti le case, nel mentre che l'artiglieria non cessava dall'inviare palle d'obizzi e bombe, le quali, passando sovra il capo dei soldati francesi, piombavano sulla città, castigandola con una orrenda devastazione. Questa pugna terribile sostenevasi sin dal mattino con incredibile accanimento, quando i soldati francesi, spossati, incominciarono a spargersi per le case che avevano conquistate, andandovi in cerca dei viveri di che abbisognavano, ed in ispezialtà dei vini, de' quali ben sapevano abbondare tutte le città della Spagna. Sgraziatamente questa interna busca fu lo scoglio della loro bravura, talmente che ben presto più della metà di quelle valorose soldatesche giaceva nell'innocenza e nella ebbrezza. I generali francesi, quasi tutti feriti, tentarono, invano, ogni mezzo per ricondurre i loro soldati alla pugna, o indurli almeno a provvedere alla loro propria sicurezza. Gli Spagnuoli ben avrebbero potuto farli pentire del sanguinoso trionfo di quella giornata, se sospettata avessero la condizione dei loro assalitori. Convenne aspettare la domane per ripigliare e proseguire di casa in casa, di via in via, l'ardua conquista di Saragozza. Oltre molti ufficiali feriti, fra' quali i due generali supremi Verdier e Lefebvre-Desnoettes, il primo piagato da una palla nella coscia, l'altro soffrente per una violenta contusione alle coste; dei Francesi erano caduti da mille a mille e duecento uomini, de' quali trecento morti e circa novecento feriti. I due reggimenti veterani il 14 ed il 44, ebbero a raffigurare nella contrada di Saragozza la grandine delle moschettate d'Eylau.

All'indomani il generale Lefebvre-Desnoettes sottentrò nel generale comando dell'assedio al generale Verdier, il quale, in conseguenza della sua ferita, non poteva riprendere l'indirizzamento degli attacchi; rannodò egli le truppe sparse nelle

case, asserragliò per propria difesa le vie conquistate adducendo al Cosso, e per risparmiare il sangue, fermò di valersi degli scavi e delle mine, avvisando di potere ormai trattare senza verun riguardo una città spagnuola, dacchè gli Spagnuoli me desini alcun riguardo non avevano per essa.

Fu allora che sovraggiunsero le notizie del rovescio di Baylen, dell'evacuazione di Madrid, e della ritirata generale verso l'Ebro. I generali, del pari che i soldati francesi, ne furono dolentissimi, sì pel molto sangue inutilmente sparso, e sì perchè quella preda loro sfuggiva, per la quale avevauo sosteunte tante fatiche, e con tanto furore combattuto. Nei nuovi appostamenti designati all'esercito francese in Ispagna, le milizie che trovavansi a Saragozza dovevano costituire il corno sinistro, alloggiandosi a Tudela in riva all'Ebro; e per ciò, mandati innanzi i feriti, indi tutta l'artiglieria che potevasi trasportare, e inchiodato il rimanente di quella, col cuore addolorato, colla mestizia in volto si posero in marcia, somnamente adontati di dover indietreggiare davanti a soldati che mai non avevano stimati, ad onta della pervieacia con che i contadini e i frati avevano pugnato nelle contrade di Saragozza. Erano all'incirca sedicimila uomini que' che si ridussero a Tudela, parte veterani, parte agguerritisi negli ultimi fatti, tutti però atti a cimentarsi in campo aperto contro un numero di Spagnuoli le tre o quattro volte maggiore.

Nella Catalogna i Francesi erano stati costretti a rinchiudersi nelle mura di Barcellona. Il generale Duhesme aveva dapprima tentato di soggiogare i sollevati della parte meridionale di quella provincia per aprirsi le vie dal lato di Valenza; ma a causa della ritirata del maresciallo Moncey non avendo più cagion d'apprensione per quanto colà potesse accadere, erasi dappoi mosso verso tramontana, onde mantenere aperti i passi verso la Francia, e fare spalla, all'uopo, alla colonna del generale Reille. Col nerbo delle sue forze egli era uscito, volgendo da Mataro ed Hostalrich a Girona, nell'intenzione d'impadronirsi di quest'ultima piazza, che era pur una delle più importanti della Catalogna, e della cui occupazione sino allora i Francesi a grave torto non eransi curati. Giunto a

Mataro, ei videsi costretto ad espugnare questa piccola città, ad abbandonarla al furore dei soldati, ognor più esacerbati dal modo barbaro con cui loro facevasi guerra. Da Mataro procedette verso Girona, ch'egli erasi lusingato di espugnare di soprassalto, dandole la scalata. I suoi granatieri, muniti di scale, salirono fin sulle mura della città, e stavano per entrarvi, ma furono respinti dal popolo, unito ai soldati ed ai frati. Il generale Duhesme, difettando di grossa artiglieria, e disperando di poter prendere colla forza questa piazza, era retrocesso a Barcellona, costretto a combattere senza posa lungo il cammino, e ridotto al punto di dover saccheggiare perfino i villaggi per vendicare i suoi soldati assassinati. Non potè egli, in questa scorreria, avere comunicazione alcuna col generale Reille, il quale dal canto suo erasi condotto sino a Figuières, ma non avea potuto oltrepassare quella città. Aveva questi conseguito il solo vantaggio d'approvvigionare sufficientemente così di viveri come di munizioni il forte di Figuières, occupato da una piccola guarnigione francese. Ma ogni qualfiata avea tentato d'avauzarsi, era stato assalito da tutte le parti da bande numerose di micheletti, i quali colla celerità delle loro mosse, colla audacia loro e colla loro destrezza al tiro reudevano infruttuosi i conati dei giovani soldati francesi, coraggiosi sì, ma inetti ad inseguire que' montanari, avvezzi alla caccia de' camosci (1). Di tal modo il generale Reille avea, senz'alcun pro, sofferte molte perdite; e poscia, edotto che il generale Duhesme era rientrato in Barcellona, avea dovuto restringersi nel custodire il confine di Francia, aspettando nuove forze e nuovi ordini priina d'arrischiarsi ad ulteriori imprese.

Era questa nell'agosto del 1808 la condizione de' Francesi in Ispagna, ch'eglino avevano sì rattamente invasa, e di cui tanto facile avean tenuta la conquista. Non solo avevano perdute le regioni meridionali, ma ben anco rimasto colà prigioniero uno dei loro eserciti. L'impressione prodotta da quel

(1) Mi valgo di questo nome, come che d'uso più generale, ma ne' Pirenei il camoscio si chiama *ixar*.

rovescio era stata tale, che avevano tosto abbandonato Madrid, interrotta la quasi compiuta espugnazione di Saragozza e indietreggiato sino all'Ebro; e il corpo d'esercito della Catalogna, il solo che occupasse ancora la provincia in cui era stato inviato, trovavasi rinchiuso in Barcellona, bloccato per terra da miriadi di micheletti, e da mare dalle navi inglesi, che alla nuova della sollevazione spagnuola erano sollecitamente accorse da Gibilterra.

Nè stavano essi in minore apprensione in riguardo all' altro esercito francese che trovavasi allora in fondo alla Penisola; parlo dell'esercito del generale Junot, acquantierato senza timori nel Portogallo avanti la terribile sommossa che tutta aveva e sì profondamente scossa la Spagna. Non pervenivano da quell'esercito notizie, nè si poteva trasmettergliene, perocchè tutti i passi erano chiusi, essendo sollevato da oostro l'Andaluzia e l'Estremadura, e da borea la Galizia ed il regno di Leone.

Appena destato nel maggio l'incendio della sollevazione, gli Spagnuoli, cantando, secondo l'uso loro, la vittoria prima d'averla riportata, non avevano indugiato a spargere nel Portogallo, per la via di Galizia e dell'Estremadura, le più triste notizie intorno l'esercito francese. Le Giunte avevano mandato osortando tutte le truppe spagnuole a disertare in massa, e a congiungersi coi sollevati. Il generale Junot, dacchè ebbe una confusa relazione degli eventi di Spagna, sebbene non ne conoscesse i particolari, tutta comprese la necessità d'attinare severi provvedimenti per tenere in dovere le truppe spagnuole, ch'erangli state inviate per coadiuvarlo nelle sue operazioni, e le quali in simili circostanze, anzi che essere per lui un aiuto, divenivano la sua più grave briga. Nelle vicinanze di Lisbona aveva egli appostata la divisione Caraffa, composta di tre o quattromila uomini, la quale era stata destinata dianzi ad operare di conserva con lui per sottomettere l'Alentejo. D'improvviso ei le fece attorniare da una divisione francese, e fondandosi sopra le presenti necessità, le ingiunse di deporre le armi. Fremette essa di sdegno, ma le deposc. Nullameno alcune centinaia d'uomini tra fanti e cavalieri scamparono in ar-

mi verso l'Estremadura spagnuola per a traverso l'Alentejo. Spinse di dietro di loro un reggimento francese di dragoni, che colseno alcuni, ma gli altri a Badajoz pervennero.

Aveva il generale Junot, nelle acque del Tago, raccolti non pochi bastimenti inetti alla navigazione. Ei li fece ancorare nel mezzo del fiume, sotto il fuoco dei forti, e sopra di essi pose i soldati spagnuoli testè disarmati, curando per altro che d'ogni cosa fossero sufficientemente provveduti.

Nel mentre che presso Lisbona trattavasi in questo modo la divisione Caraffa, la divisione Taranto, forte di sedici battaglioni, e non invigilata da milizie francesi, erasi sollevata in Oporto; e, fatto prigioniero il generale francese Quesnel con tutto il suo stato maggiore, erasi avviata verso la Galizia onde raggiungere il generale Blake, chiamando lungo il percorso cammino all'armi i Portoghesi. Nè difettavano questi di desiderio di sollevarsi; sendochè, sebbene nemici degli Spagnuoli, sono essi pure Spagnuoli abborrenti da altri Spagnuoli. Alla venuta de' Francesi nel loro paese, ben s'erano rammentati di spettare a quella schiatta di Mori cristiani, abitatrici della Penisola, e odiatrice di quanti sono di fuori di essa. Era primo, fra i voti loro, quello di sollevarsi; ma non vi si erano ardit, a causa della presenza dell'esercito francese; e il generale Junot aveva resa loro men dura la sommessione, mercè l'austera disciplina cui avea saputo far osservare dalle sue soldatesche. Ma allora che seppero essersi sollevata la Spagna, e udirono annunziare le pretese vittorie riportate dagli Spagnuoli sopra i Francesi, il desiderio di seguirne l'esempio destossi naturalmente in loro più fervente; nè per determinarli ad una generale sollevazione altro omai richiedevasi che la vista degli antichi loro alleati, gl'inglesi, alleati e tiranni ad un tempo della loro nazione.

L'ammiraglio sir Carlo Cotton incrociava invero dal capo Finistère al capo San Vincenzo; ma soltanto in lontananza scorgevansi alcuni vascelli, i quali non accennavano ancora di voler approdare; siechè attondevasi ansiosamente che alla fine un convoglio sbarcasse un esercito inglese. Lisbona, ove stava il generale Junot col grosso delle sue genti, non avreb-

be ardito di sollevarsi; una Oporto, la quale integri nel cuore serbava i sentimenti portoghesi, ed era inoltre cruciata di non più vedere nel suo porto gli inglesi, solo aspettava per sorgere in armi un segnale dall'Inghilterra.

Il prode generale Junot ben comprendeva quanto grave fosse il pericolo che sovrastava. Privo d'ogni notizia di Francia già da un mese prima del disastro toccato al generale Dupont (perciocchè gl' Inglesi, signoreggiando il mare, non lasciavano passare alcun naviglio, e la sollevazione spagnuola, avviluppando da borea ad ostro il Portogallo, arrestava tutti i corrieri) era egli stato ben presto edotto dal fatto di Baylen, il cui grido, dall' entusiasmo spagnuolo comunicato all' odio portoghese, erasi con incredibile rapidità diffuso nel Portogallo, e aveavi ingenerata una straordinaria commozione. La vittoria di Rio-Seco, all'incontro, non vi si conosceva, quantunque fosse accaduta assai prima del rovescio di Baylen: sendochè è proprio degli uomini il predicare i fatti, di cui compiacconsi, e il tacere degli altri. Forse fu pel meglio; perocchè la notizia di quel fortunato evento, che giunse non molto di poi, giovò a rincorare i soldati francesi. Questi, sebben giovani, avevan avuto occasione di agguerrirsi in quella loro difficoltosa marcia nel Portogallo. Eransi dessi ristorati, riordinati, addestrati, avvezzi al clima; per il che l'aspetto loro era pel vero fioritissimo. Entrati da principio in Portogallo in numero di ventitremila, e colà raggiunti da altri tremila, trovavansi tuttora malgrado la disastrosa marcia dell' ultimo autunno, in numero di ventiquattromila, tutti in grado di ben sostenere l'onore delle armi francesi prima di cedere; se scritto era che essi pure dovessero soccombere, per espiare l'attentato di Baiona in tutta la Penisola.

Il generale Junot, in tanta distanza dalla Francia, chiuso di mezzo tra la sollevazione spagnuola, che gridavasi vittoriosa, e il mare, che si vedea cosparso di vele inglesi, scorgeva appieno tutta la gravezza dell'imminente pericolo; ma, francheggiato dalla propria valenzia, esperienza e bravura; egli era determinato a reggersi per modo da riportare l'approvazione di Napoleone. Chiamò consiglio di guerra, cui interven-

nero generali educati alla scuola di Napoleone; e per ciò consentanee ai veri principi della guerra furono le deliberazioni che vi si fecero. Fu sventura che, dopo avere allegati teoricamente que' veri principi, si difettò poi nella loro attuazione di quella gagliardia, di quella esattezza, che sembrava un attributo esclusivo del maestro. Il divisio che tutti naturalmente concepire dovettero ed adottare, quello si era d'abbandonare i punti secondari tuttora occupati, di raccozzarsi grossi in Lisbona affine di tenere in freno la città capitale del regno, e di porsi così in grado di respingere prontamente e sicuramente il primo sforzo inglese che venisse a sbarcare. Epperò stanziasvi di evacuare gli Algarvi, l'Alentejo, il Beyra e gli altri luoghi tutti in cui erano sparse le truppe, tranne la piazza d'Almeida a borea, e quella d'Elvas ad ostro, non che i posti di Setubal e di Peniche sulle marine, per concentrarsi tra Lisbona ed Abrantès. Era conveniente questa determinazione, ma incompleta; sendochè dei venti o ventiduemila uomini attivi cui sommava l'esercito, quattro o cinquemila occorrevano per tenere le posizioni ora indicate; ondechè, posta a cómputo la forza da occupare anco Lisbona, non rimanevano, per tenere il campo e opporsi ad uno sbarco, più di dieci o dodicimila soldati, mentre in quella vece da quindici a dieciottomila riservar se ne dovevano per tentare un qualche decisivo fatto.

L'anmiraglio russo Siniavin era vicino ai Francesi, e come alleato avrebbe potuto prestar loro importanti servigi colle sue navi, e i di cui marinai erano ottimi soldati. Se questi avesse lealmente abbracciata la causa comune, ci solo sarebbe bastato a invigilare Lisbona, lasciando di tal modo che i Francesi potessero liberamente valersi di altri tre o quattromila uomini. Ma, come era stato per lo addietro, così perseverava egli ad essere un Russo maniato per l'Inghilterra, avverso alla Francia, e dispostissimo a stringer la mano al nemico. Quantunque, trovandosi nel mezzo del Tago, fosse, più che lo stesse Junot, obbligato a difenderne la focca, egli non dava che fredde e negative risposte alle inchieste che gli erano fatte a ciò concorresse a quell'uopo. Il che aggravava ancor più la

difficoltà della posizione di Junot, il quale doveva tenere in-
frenata una popolazione ostile di trecentomila anime, in cui
ben ventimila montanari della Galizia, i quali come i Savoia-
ardi e gli Overgnesi a Parigi, faccansi il mestiere di facchini, mostra-
vansi assai malamente disposti verso i Francesi. Nulladimeno
Junot, essendo Lisbona il precipuo alloggiamento dell'esercito
francese, sperava di poter tenere compresso il contrario spi-
rito della capitale col braccio dei soldati che eranvi nei depo-
siti, dei malati e delle guardie che custodivano le salmerie.
Trasmise egli l'ordine al generale Loison di ritirarsi da Al-
meida colla sua divisione, e al generale Kellermann di par-
tire da Elvas colla sua, lasciando tuttavia in ambo quelle piazze
un presidio. Col richiamo di queste due divisioni egli effettua-
va il suo progetto di avere ognuora pronto un grosso nerbo di
forze per accorrere alla marina e ributtare in mare le milizie
inglesi, di cui annunziavasi prossimo lo sbarco.

La sollevazione non era ancora scoppiata, ma sordamente
si apparecchiava nel Portogallo, ed era quasi impossibile il
far pervenire un corriere nelle provincie. Molti furono perciò
i messi inviati al generale Kellermann e più ancora al gene-
rale Loison, cui più difficilmente si poteva giungere, atteso
che era più lontana la provincia da lui occupata; di modo
che vennero e l'uno e l'altro avvertiti in tempo. Al momento
della partenza il generale Loison si trovò attorniato da una
moltitudine di sollevati, cui s'era di già appiccato il contagio
della sommossa spagnuola. I preti, non meno ferventi nel
Portogallo di quel che fossero in Ispagna, si erano messi alla
testa de' contadini, e custodivano tutti i passi, guerreggiando
a quel modo che praticavasi in tutta la penisola, asserragliando
cioè i villaggi, depredando le vettovaglie, e trucidando i ma-
lati, i feriti e gli sbrancati. Per altro il generale Loison ave-
va un animo gagliardo quanto qual altro si fosse degli ufficiali
de' suoi tempi. Lasciò egli nei forti d'Almeida mila e quattro-
cento o cinquecento uomini de' meno atti a sostenere le fati-
che d'una lunga marcia, li provvide di viveri e di munizioni,
e si pose in cammino con tremila uomini per traversare tutte
le regioni settentrionali del Portogallo, passando da Almeida

alla Guarda, ad Abrantes ed a Lisbona. Più volte ci dovette venire al cozzo coi sollevati, romperli, disperderli e severamente punirli; ma trovò modo di farsi rispettar da per tutto, d'aprirsi il passo, di procurarsi i viveri e giunse alla fine ad Abrantes, dopo aver perduto solo duecento uomini in quel lungo, stentato e pericoloso viaggio.

Venturoso del pari fu il generale Kellermann nella sua ritirata da Elvas. Al romore della sollevazione dell'Andaluzia e dell'Estremadura gli Algarvi e l'Alentejo avevano cominciato a commoversi. Il generale Kellermann spedì in varie parti alcune punte, in ispezialtà a Bega, dove adoperò con tutto il rigore, ed infrenati che ebbe i tumultuanti, egli pure, come aveva fatto ad Almeida il generale Loison, lasciò ad Elvas tutti gli uomini inetti a durar le fatiche della marcia nella cocente arsura del luglio, e per la sinistra sponda del Tago si condusse senza intoppi a Lisbona. I Francesi allora più non occupavano che Almeida, Elvas, Setubal, Peniche, Lisbona e i dintorni di questa città capitale.

Annunziavasi in fatti da ogni parte per certo l'arrivo d'un esercito inglese, che a detta degli uni veniva da Gibilterra e dalla Sicilia, e a detta degli altri, dall'Irlanda e dal Baltico. Diverse fiate erasi l'ammiraglio sir Carlo Cotton affacciato alla marina, e parlamentando ora alla foce del Tago ora a quella del Duero, a tutti avea promesso vicino uno sbarco. In quel tempo sovraggiunse la nuova del disastro del generale Dupont, e fu questo per le menti già infervorate un tal stimolo, che d'un tratto il Portogallo, in cui affatto parziali e scarse erano state fin qui le sommosse, tutto sollevossi dal Minho agli Algarvi.

L'incendio scoppiò d'apprima in Oporto. Stavasi colà caricando il pane per un polso di milizie francesi. Sorse in armi a quella vista la plebe, si impadronì dei carri, li saccheggiò, e in un istante tutta fu sommossa la città. Il vescovo si pose alla testa dei sollevati, e dappertutto si vide sorgere e sventolar la bandiera portoghese fra le grida: *Viva il principe reggente!* Propagossi in un attimo nelle province l'incendio, poco essendo anzi mancato che si appiccasse alla stessa Lisbona; traversò il Tago, si sparse nell'Alentejo,

e si congiunse verso Elvas all'altro che, a calsa della vicinanza dell' Estremadura, si era colà un'altra volta acceso. In Oporto i sollevati eransi apertamente indeltati con gl' Inglesi, e così parimenti avevano adoperato gli Spagnuoli di Elvas. Che anzi un corpo di questi, composto di soldatesche regolari, erasi avanzato da Badajoz ad Evora a fine di spalleggiare la sollevazione portoghese.

Per mala ventura l'impetuoso ed intraprendente Junot cedette al desio di fiaccare la sommossa ovunque si manifestasse. Egli ordinò al generale Loison di accorrere con la sua divisione a disperdere i tumultuanti dell' Alentejo, i quali trovavansi accolti nei dintorni d' Evora, e spedì il generale Margaron con una punta di cavalli contro un assembramento che da Coimbra movea verso Lisbona. Meglio d'as-sai sarebbe stato in quella infuocata stagione il tenere fresche e riposate le truppe attorno Lisbona, che non l'assottigliarle, esponendole al fuoco ed alle fatiche per reprimere alcune sedizioni che dileguandosi all'apparir de' Francesi, tosto risuscavano da che si erano ritirate le truppe.

Il generale Margaron colla sua cavalleria disperse a colpi di sciabola, non appena giunto, le poche centinaia di sollevati riunitisi dalla parte di Coimbra. Ma il generale Loison dovette traversare tutto l'Alentejo per raggiungere i tumultuanti di quella provincia, che eransi raccolti presso Evora, con un corpo di soldatesche spagnuole in rinforzo. Dopo una marcia incagliata e faticosa giunse egli dirimpetto ad Evora, e incontrati colà schierati in ordine di battaglia gli Spagnuoli ed i Portoghesi, attaccollì di fianco, li scompigliò, li ruppe, s'impossessò della loro artiglieria, e molti ne uccise. Trovate chiuse le porte d'Evora, ne scalò le mura; entrò in città, e la saccheggiò. In pochi giorni vennero gli Spagnuoli ricacciati entro i confini del loro paese, ed i Portoghesi tornarono ad una effimera obbedienza. I soldati francesi fecero bensì un ragguardevole bottino, ma trovaronsi spossati e dovevano ribattere la via per a Lisbona con una arsura cocente. In questo mezzo gli Inglesi, le tante volte annunziati, finalmente comparivano. Subito dopo la sollevazione delle Asturie, il gover-

no inglese, per l'arrivo a Londra di due emissari lafori della notizia della sommossa della Spagna, era stato edotto dell'imprevista opportunità che gli si offrija di aggravar le brighe dei Francesi, e di suscitare contr'essi la più ostinata resistenza. Il ministro Canning-Castlereagh erasi per ovvia conseguenza deliberato di rivolgere verso la Penisola tutti gli sforzi suoi, a fine di suscitarvi contro i Francesi con molto maggiore gravità e durezza que' medesimi ostacoli che già aveva a danno loro momentaneamente suscitati nella Calabrie. Tutte le forze britanniche di terra e di mare, disseminate nel Mediterraneo, nel golfo di Guascogna, nella Manica, nel Baltico, ebbero l'ordine di accorrere a quell'uopo. Verso le coste di Spagna e di Portogallo si spedirono carichi d'armi e copia di denaro. Le milizie che si erano allestite per fare testa alla minacciata spedizione di Bologna a mare, e una parte delle quali erasi segnalata a Copenhagen, furono tutte destinate ad operare su quel nuovo campo di battaglia. Impossibile difatti era l'offerirne all'Inghilterra uno migliore, e più opportuno ad un tempo. In quattro giorni, soffiando propizio il vento, potevano gli Inglesi fare il tragitto dalle marine britanniche al campo Finistère, alle baie della Corogna e di Vigo, alle foci del Duero o del Tago. L'immensa marineria inglese, che costantemente incrociava all'ingiro delle coste della Penisola, poteva a bell'agio provvigionarvi un esercito di viveri e di munizioni, nel mentre che gli avversari di questo esercito ben difficilmente avrebbero trovato in quella contrada scniselvaggia e impervia, di che cibarsi. Sbarcati nei tanti golfi della Penisola, i gravi e saldi battaglioni britannici si accingevano a sostenere la sola guerra che loro veramente si attagliasse, e il cui buon esito fosse per loro probabile sul Continente; sendochè potevano sbarcare in luoghi ben trincerati, avanzarsi arditamente quando avesser la meglio, prontamente ritirarsi nel caso di sinistro esito, onde rimettersi in mare, che era il loro appoggio, il rifugio loro, il loro deposito de' viveri e delle munizioni, sostenendo, secondo il caso, nell'offensiva gli agili Spagnuoli contro l'urto impetuoso delle milizie francesi, o lasciando, in caso di ritirata, ch'è si togliessero d'impaccio alla meglio, sia

col disperdersi, sia col sommetterli temporaneamente, e durare in questa tattica con perseveranza fino a che la potezza francese succombesse esausta di forza.

Con una maravigliosa sollecitudine furono trasmessi tutti gli ordini occorrenti per una grande spedizione. Cinquemila uomini, venuti dall' Egitto in Siciglia a guida del generale Spencer, erano stati trasportati a Gibilterra, e quindi a Cadice, dove gli Spagnuoli, ritrosi per iscrupoli ad accoglierli, avevano tardato ad accettare i loro servigi. Questi cinquemila Inglesi, rifiutati a Cadice, erano stati sbarcati alle foci della Guadiana, sul territorio portoghese, in attesa del giorno favorevole per operare. Diecimila altri uomini stavano accolti nella città di Cork in Irlanda, e questi vennero immantinenti imbarcati sopra navi sottili, cui facevano scorta alcuni vascelli di linea. Elesseasi a loro comandante un ufficiale che erasi segnalato nelle Indie, e che nel fatto di Copenaghe aveva prestato egregia opera al generale Cathcart: era desso sir Arturo Wellesley, venuto poscia in tanta celebrità, sotto il titolo di duca di Wellington, non meno per le sue buone venture, che per le sue esime guerriere doti. A costui fu ingiunto di far vela verso la Corogna, di proferirsi quivi in aiuto degli Spagnuoli, delle Asturie e della Galizia, e di adoperarsi dappertutto quanto più potesse contro i Francesi. Al generale Spencer poi fu comandato che quando ne fosse richiesto, dal comando di lui dipendesse. Sir Arturo Wellesley stava adunque per avere a' suoi ceppi quindicimila uomini. Ma queste soldatesche non erano che una parte di quelle già destinate a guerreggiare nella Penisola. Altri cinquemila uomini trovavansi coi generali Anstruther ed Ackland a Ramsgate ed Harwich. Le navi che dovevano recarli a raggiungere sir Arturo Wellesley eransi già avviate alla volta di quei luoghi d' imbarco. Mercè della vicinanza, e mercè de' tanti mezzi della marineria inglese, si richiedevano più di dieci o dodici giorni ond' operare la riunione in uno stesso punto di tutte queste forze. Infine anche sir John Moore, il quale ritornava dal Baltico con undicimila soldati, doveva essere ben presto avviato verso quella spiaggia della Penisola che sarebbesi dai generali inglesi indicata per compirvi una generale concentrazione.

Radunato che fu questo sforzo di circa trentamila uomini, non si avvisò conveniente di lasciarlo tutto sotto il comando di sir Arturo Wellesley, non abbastanza provetto d'età, nè di fama per comandare ad un esercito che agli Inglesi poteva sembrare ragguardevolissimo; epperò il superior comando era stato affidato a sir Hew Dalrymple, governatore che era allora di Gibiltera e che presso di sè doveva avere per capo dello statomaggiore sir Enrico Burrard. Sir Arturo Wellesley doveva, cionnonpertanto, nel mentre che si effettuava la riunione di tutte le truppe; e si aspettava l'arrivo di sir Hew Dalrymple, indirizzare le operazioni preliminari alla testa dei diecimila uomini partiti da Cork, e dei cinquemila sbarcati sulle marine degli Algarvi. E l'ammiraglio sir Carlo Cotton, proposto al governo delle forze navali dell'Inghilterra in que' mari, doveva, giusta gli ordini ricevuti, assecondare tutte le mosse degli eserciti.

Le milizie inglesi di Cork, imbarcate il 12 luglio, affacciaronsi il 20 alla Corogna, ponendo in mostra, a vista degli Spagnuoli, meravigliati di vedersi in quel modo sostenuti, un'immensa armatetta. La comparsa di questo ragguardevole polso di forze che sembrava foriero delle altre molte forze che verrebbero di poi, rattemperò in parte l'affanno che li crucciava per la sconfitta toccata a Rio-Seco ai generali Blake e della Cuesta, e destò in loro nuove e più fondate speranze di buon esito della tenzone intrapresa contro Napoleone. Tuttavia al par degli Andaluziani, non vollero essi accogliere le soldatesche inglesi nel loro territorio, in tanta propinquità dell'arsenale del Ferrol. Ricevettero bensì armi in gran copia, e cinquecentomila lire sterline in danaro (dodici milioni e cinquecentomila franchi); ma al tempo stesso esortarono gli Inglesi a volgere gli sforzi loro verso il Portogallo, cui importava toglier di mano ai Francesi, non men che la Spagna.

Trasferissi allora il Wellesley senza indugio ad Oporto, ove fu accolto con sommo giubilo; perocchè i negozianti portoghesi, cui unica sorgente di lucro era il negoziare cogli Inglesi, trovavano, in vedendoli, paghi del pari e ad un tempo e gli interessi e le passioni loro. Da quel punto senz'ulteriori

esitanze l'azione delle forze britanniche venne indirizzata verso il Portogallo. Codesta determinazione, che soddisfaceva agli Spagnuoli, sempre mai sospettosi inverso agli stranieri, conveniva agli stessi Inglesi, i quali dovevano anzitutto desiderare la liberazione del Portogallo; e giovava del pari alla causa comune, essendosi la nuova lega prefisso per iscopo la cacciata dei Francesi da tutte le parti della penisola. Rimaneva a determinarsi in qual parte del Portogallo avessesi ad operar lo sbarco in presenza dell'esercito francese senza correre il rischio d'essere aspramente ributtati in mare.

Sir Arturo Wellesley, lasciando che il suo convoglio incrociasse dalle foci del Duero a quelle del Tago, portossi da sir Carlo Cotton, stanziato presso la bocca del Tago medesimo, per seco lui indettarsi intorno allo sbarco. Certo, che il prender terra all'ingresso del Tago era vantaggioso, sendochè si sbarcava propinquamente alla meta, distando Lisbona di sole due leghe, e potevasi ben anco dare alla numerosa popolazione di questa capitale siffatto un impulso, che i Francesi non avrebbero tenuto fermo contro la sommossa che ne conseguirebbe, perchè erandessi non più di quindicimila, compresi i malati, e trovavansi in mezzo a trecentomila abitanti tutti avversi. E pel vero, ove questa popolazione si fosse sollevata in quella appunto che un esercito inglese moveva a sostenerla, forse in un sol giorno l'impresa sarebbe stata compiuta. Ma i Francesi occupavano tutti i forti; ed eransi avvezzi a dominare il popolo di Lisbona; la costa, tanto alla destra che alla sinistra della foce del Tago, è scoscesa, esposta al rimbalzo dell'onda marina dal lido, e ben potea avvenire che a causa di una sopravveniente procella una parte dell'esercito inglese rimanesse in balia dei Francesi, prima che l'altra avesse afferrato il lido. Altronde in questa posizione prendevasi terra troppo d'avvirino ad un possente e tremendo avversario, che niuno erasi ancora avvezzato a sgarare.

Ponendo mente a tutto ciò, sir Arturo Wellesley, di pieno accordo con sir Carlo Cotton, deliberossi di sbarcare tra Oporto e Lisbona, alla foce del Mondego, vicino ad una baia comodissima, dominata dal forte di Figuera, in cui i Francesi non avevano presidio. Colla scelta di questo punto, situato ad una certa

quale distanza da Lisbona, sir Arturo Wellesley aveva agio di afferrare la sponda prima che i Francesi potessero muovergli incontro, di aspettare il corpo d'esercito del generale Spencer, cui aveva spedito l'ordine di raggiungerlo, e di avanzarsi poi, disceso che fosse con quindicimila uomini sul suolo portoghese, radendo la marina, verso Lisbona, onde trar partito dell'e congiunture che la fortuna offerissegli. Egli ben sapeva che i Francesi, forti al più di venti a ventiduemila uomini, dovendo invigilar varie piazze, ed in ispezietà la capitale, non avrebbero potuto movergli contro con più di dieci a dodicimila uomini; ed egli, radendo sempre la marina, sia per ricevere le vettovaglie, sia per rimbarcarsi quando ne fosse il caso, aveva la probabilità d'avvicinarsi a Lisbona, e di tentarvi qualche venturoso colpo senza esporsi a troppo grave pericolo. Non ignorando che presto sarebbegli sottentrato nel comando sir Ilow Dalrymple, ardea della brama di operare un qualche splendido fatto, prima di trovarsi posto sotto gli ordini d'un superiore. Savie erano innegabilmente queste sue deliberazioni, ed indicavano nel generale inglese quelle doti che spiecaron dipoi nelle ulteriori sue gesta, il buon senso cioè, e la fermezza, che dopo il genio sono più d'ogni altra pregevoli.

Nel calen di agosto incominciò Wellesley a sbarcar le sue truppe alla foce del Mondego. L'operazione fu più volte interrotta, tanto per lo sbarco degli uomini, che per quelle del materiale da guerra, dallo stato del mare, ivi sì di frequente agitato dai venti di ponente. Ciò nullameno le milizie inglesi venute da Cork in numero di nove a diecimila uomini furono in cinque o sei giorni poste a terra coll'immenso traino che traggonsi ognor dietro gli eserciti inglesi. In quel mezzo anche il generale Spencer colla sua divisione giunse in quelle acque. Pria di ricevere gli ordini di sir Arturo Wellesley, erasi lo Spencer, alla notizia del rovescio del generale Dupont, imbarcato per recare altrove le sue forze, persuaso che nulla più ad operare rimanesse nell'Andaluzia, dacchè erasi per allora liberata delle milizie francesi. Avvisato dell'arrivo del convoglio di Cork, era venuto a raggiungerlo alla foce del

Mondego, e compiuto nel giorno 8 di agosto il suo sbarco, erasi congiunto coll' esercito di sir Arturo Wellesley. Di tal modo trovossi Wellesley alla testa di quattordici o quindici-mila uomini, quasi tutti spettanti alla fanteria ed alla artiglieria. A quattrocento, e non più, sommarono i cavalieri, come porta per lo più la condizione di tutte le spedizioni per mare, avvegnachè il trasporto della cavalleria torni ognora difficoltoso, e in certa quale distanza anche impossibile. Era però fioritissima quella fanteria e di tutte le qualità fornita che proprie sono dell'esercito britannico. Sono i reggimenti britannici, come sa ognuno, composti d' uomini d' ogni fatta, ascritti volontariamente ne' ruoli, destinati a militare per tutta o quasi tutta la vita loro, soggetti ad una tremenda disciplina, la quale anche per lievi falli li sottopone a battiture mortali, e di tanti individui, buoni o cattivi che sieno, forma altrettanti soggetti d' ugual tempra e parimenti obbedienti, che vanno con una invariabile sommissione ad affrontare, sotto la scorta di ufficiali zelanti per l'onore e coraggiosi, i pericoli. Il soldato inglese, ben pasciuto e ben addestrato, destrissimo al tiro, solito a camminar lentamente, avvegnachè sia poco abituato alla marcia, e vada privo di ardenza sua propria, è saldo, e in alcune posizioni quasi invincibile, dove la natura dei luoghi consuona colla istintiva sua pervicacia; ma poco vale ove sia forzato a marciare, ad attaccare, a superare ostacoli che d'ordinario sono vinti dalla fervidezza, dall' audacia e dall' entusiasmo. In breve, è soldato fermo, ma non punto intraprendente. A quel modo che il soldato francese, pel suo ardore, per la sua vigoria, per la sua prontezza, per la sua disposizione a sfidare qualsiasi difficoltà, ad affrontare qualsiasi cimento, era lo strumento predestinato del genio di Napoleone; il soldato saldo sì, ma tardo dell' Inghilterra si atteggiava allo spirito circoscritto, ma saggio e deliberato di sir Arturo Wellesley. Occorreva pertanto allontanare, per quanto fosse possibile, dal mare questo soldato, costringerlo a marciare, ad operare attivamente, e a peccare per conseguenza de' suoi difetti, anzichè correre ad assalirlo nelle sue forti posizioni, venendo così svantaggiatamente al cozzo con essolui laddove

poteva far prova delle sue doti migliori. Ma una tale prudenza ed una tale assègnatezza non potevano consociarsi col bollore e colla bravura di Junot, e dovevasi per ciò temere che l'impeto di lui si sfaccasse contro la pacata ostinazione dei soldati britannici.

Sir Arturo Wellesley si pose in cammino il giorno 8 di agosto, radendo la marina, per aver sempre in pronto le provvigioni e aperto lo scampo alla ritirata. Sin dai primordi egli ebbe frequenti e caldi contrasti con le soldatesche portoghesi. I sollevati del Portogallo, riunendo tutte le loro forze nella regione settentrionale, avevano formato un esercito di cinque o seimila uomini sotto il comando del generale Freyre. Desiderava Wellesley che quelle forze gli si congiungessero, onde coprirgli i fianchi. Ma i Portoghesi, fosse il timore, di cui il generale inglese tacciòli presso il suo governo (1), di scontrarsi troppo d'avvicino coi Francesi, fosse che non molto confidassero in ausiliari ognora prestì al primo rovescio a ritirarsi sui loro vascelli, ed a lasciare gli alleati esposti soli ai colpi del nemico, misero in campo una pretensione a cui il generale inglese non volle accondiscendere; richiesero, cioè, di essere alimentati dall'esercito britannico coi viveri di cui lo fornivano i suoi vascelli. Questa pretensione essendo stata rigettata, i Portoghesi deliberarono d'operare da sè e in disparte, ed abbandonando agli alleati la via della marina, seguirono le vie interne. Diedero per altro in rinforzo agli Inglesi, mille e quattrocento dei loro fanti leggeri, ed all'incirca trecento cavalli, acciò potessero valersene ad esplorare il cammino.

Lorquando Junot, e per la gioia mal dissimulata degli abitanti di Lisbona, e poscia per positive relazioni conobbe lo sbarco d'un esercito inglese, deliberò tosto di correre ad incontrarlo, onde rituffarlo nel mare. La sola e la più saggia risoluzione cui avrebbe potuto appigliarsi in quella contingen-

(1) Il duca di Wellington parla in questo senso nel suo carteggio col gabinetto di San James, stampato di recente in Inghilterra, e in cui racchiudonsi molti e molti documenti preziosi del pari che importanti.

za, era quella di concentrarsi senza alcun indugio, ritirare sin l'ultimo soldato dai posti secondari, restringersi nel custodire la sola Lisbona, lasciandovi ben anco soltanto gli uomini inetti a marciare, per muovere incontro agli Inglesi con un nerbo di quindici o diciottomila uomini, e scegliere per attaccarli l'ora e il punto in cui mancassero a questi i vantaggi della difensiva, che loro naturali sono. Sventuratamente fu incompleta la concentrazione operata da Junot; il quale inoltre, senza punto curarsi di aspettare e cogliere il momento propizio per attaccare gl'Inglesi, arse tutto della brama di assalirli comunque e dovunque potesse, e di rituffarli, quanto più presto venissegli fatto, nel mare.

Quattro o cinquemila uomini erano già da Junot inutilmente lasciati a custodire Almeida, Elvas, Setuval, Peniche ed altri posti. Trovavansi inetti a combattere o sfiniti molti soldati a causa delle corse che per suo ordine i generali Loiron, Margaron ed altri avevano testè eseguite; per il che egli non potea raccogliere più di diecimila uomini per opporsi ad un nemico che già ne contava da quattordici a quindicimila, e che in breve poteva recar le sue forze a venticinque o trentamila uomini. Junot richiamò dall'Alentejo il generale Loison, e fece muovere intanto il generale Delaborde colla sua divisione incontro agli Inglesi, per tenerli d'occhio e per molestarli insino a tanto che tutte le truppe atte a scendere in campo fossero riunite per operare contr'essi. Egli stesso si apparecchiò ad uscire colla riscossa quando gli Inglesi fossero più vicini a Lisbona, seudochè allora non sarebbe astretto a starsi fuori della capitale più che tre o quattro giorni, tempo ch'ei riputava bastante a scontrarli, combatterli e vincerli. Ben prevedeva che avrebbe causati in Lisbona gravi inconvenienti una assenza più prolungata di lui e della riserva.

Il generale Delaborde dovette perciò colle truppe del generale Margaron muovere il primo in contro agli Inglesi per la via di Leiria, con la speranza che il generale Loison, reduce a marcie forzate dall'Alentejo, raggiugnerebbe dalla parte di Abrantes, e che lo stesso Junot compierebbe la richiesta concentrazione di forze, traendosi dietro tutte le soldatesche che avrebbe potuto spiegar dal presidio di Lisbona.

Avanzandosi sulla strada di Leiria, il generale Delaborde trovossi il giorno 14 o il 15 in vista degli Inglesi. Per appressarsi loro egli aspettava che prima si fosse a lui congiunto il generale Loison, il quale studiavasi invero di accorrere sollecitamente, ma le di cui soldatesche erano estenuate dalla fatica, e oppresse dall'arsura. Il dì 16 d'agosto Delaborde incontrò gli avamposti nemici, ed il 17 sostenne contr'essi una pugna, la quale mostrò chiaramente quali vantaggi potevansi conseguire lasciando agli Inglesi l'iniziativa degli attacchi.

Il generale Delaborde, ufficiale veterano, di gagliardissima tempra, e di molta esperienza dotato, camminava di fianco agli Inglesi su quella via della marina che verso Torres-Vedras mette capo alle montagne che fanno corona a Lisbona, e nella sera del giorno 16 aveali raggiunti nei dintorni di Obidos. Egli, non dovendo, nè volendo correre la sorte di una battaglia decisiva prima che fosse compiuta la generale concentrazione delle milizie francesi, chetamente si ritirava, aspettando di trovarsi in una favorevole posizione per far agli Inglesi assaggiare il valore de' suoi soldati. Ne' dintorni di Rolisa gli si affacciò la ricercata posizione, nel mezzo d'una sabbiosa pianura, solcata da varii ruscelli e chiusa da alcune colline per le quali saliva tortuosamente la strada postale, per indi scendere al villaggio di Zambugeiro. Nel mattino del giorno 17 l'esercito inglese si mosse traverso la detta pianura di Rolisa contro la divisione del generale Delaborde. A lento passo e raccolti, gli Inglesi marciarono contro i Francesi, lesti, risoluti, non intimoriti della loro inferiorità numerica, sebbene fossero uno contro cinque, cioè tremila all'incirca contro quattordici o quindicimila. Non parve al generale Delaborde acconcio partito l'imprendere la difesa di Rolisa, terra che giace nel mezzo della pianura, perocchè quand'anche riuscito fosse a difenderla, presto vi sarebbe stato accerchiato dai nemici, ed astretto ad uscirne precipitoso e disordinato per non lasciarsi aggraffire. Prescelse anzi di ritrarsi in fondo alla pianura su le aliure, per le quali la strada, salendo e discendendo, conduceva a Zambugeiro. Appostossi di fatti su la sommità delle colline, lungo le quali alzavasi la

strada, ed ivi attese determinato gli Inglesi. Continuaron questi ad avanzarsi. La brigata del generale Nightingale procedeva la prima in una sola linea, e le facevano spalla le brigate Hill e Fane, ordinate in colonne serrate, nel mentre che la brigata Crawford inoltravasi da stanca per prendere di fianco i Francesi, e che, da destra, il polso ausiliario portoghese tentava esso pure di precederli a Zambugeiro.

Lasciò il generale Delaborde che gli Inglesi s'inoltrassero a stento nei burroni disseminati di mirti, di imbrentine, e di quegli altri grossi arbusti, di cui le regioni meridionali abbondano, e diè loro addosso in quella ch'el si trovavano più impacciati dagli ostacoli del terreno. Fattili da prima tempestar coi moschetti da esperti bersaglieri, spinse in appresso contro di loro i suoi battaglioni con le baionette in resta, e ributtolli scompigliati al piede delle colline. Replicò varie fiate queste medesime operazioni, e di tal modo ferì od uccise mille e duecento a mille e cinquecento nemici. Per quattro ore ei sostenne questa pugna, effettuando tutte le sue mosse con una maestria ed una esattezza straordinario, e facendo toccare al nemico una perdita d'uomini due o tre volte maggiore di quella cui esso soggiacque. Lorquando poi fece ragione che le colonne nemiche le quali marciavano da destra e da sinistra verso Zambugeiro, potevano ormai intercettargli il passo, si volse alla ritirata. Invano alcune punte nemiche tentarono d'arrestarlo; egli le sconfisse, e giunse a Zambugeiro, assottigliato sì di cinque o seicento uomini, ma abbandonati soltanto i morti, e seco conducendo tutti i feriti, non senza lasciare impresso nell'animo dei nemici un alto concetto della possa delle milizie francesi, guidate da valenti capitani; perocchè se meno che tremila uomini avevano tanto poderosamente resistito, che mai non sarebbesi da esse dovuto temere allorchè tutte si fossero insieme riunite!

Il generale Delaborde si portò quindi a Torres-Vedras, ove doveva congiungersi col generale Loison, che era in cammino a qu' a volta da Abrantes, e col generale Junot, che erasi pure a Lisbona colà avviato.

S' Arturo Wellesley conobbe per prova in questa pugna

quel tanto che già oltronde sapeva, aver lui a fronte un nemico, cui era difficile vincere, e per ciò risolvette di avanzarsi colla massima circospezione. Un numeroso convoglio carico di nuove soldatesche erasi testè scorto sul mare. Erano le brigate Anstruther ed Ackland, da poco imbarcate, ed alle quali veniva dietro il corpo d'esercito di John Moore. Per l'arrivo di queste due brigate veniva egli ad avere un rinforzo di almeno cinquemila uomini, nè con quelle giugneva il generale supremo sir Hew Dalrymple; dond' ei traeva un duplice vantaggio, di diventare cioè più forte, e d'esser tuttora indipendente. Deliberò pertanto di appropinquarsi al mare per la via di Lourinha, onde riunire a sè le due brigate Anstruther ed Ackland; e a tale uopo si condusse su le alture di Vimeiro, le quali proteggono una spiaggia opportunissima allo sbarco. Nella sera del dì 19 lo raggiunse la brigata Anstruther, e nel dì 20 la brigata Ackland; e con questo rinforzo il suo esercito, sottratti i morti ed i feriti nel fatto di Roliça, venne a sommare diciottomila uomini pronti a combattere.

Appena seppe il generale Junot che gli Inglesi si avanzavano, affrettossi a partire da Lisbona con tutte le forze che aveva in pronto, dirigendosi a Torres-Vedras, ov' era pur giunto il generale Loison. Egli per altro non aveva potuto raccogliere più di novemila o che uomini, così perchè, sebbene molti luoghi avesse evacuati, pur troppi avea cionnondimeno voluto tenerne; come perchè, sebbene non si fosse curato delle sollevazioni secondarie, avea pur voluto mandar a comprimere le principali sommosse. Ne conseguiva la necessità di combattere nella proporzione di uno contro due, con quella formidabile fanteria inglese cui capitava sir Arturo Wellestley. È vero che i Francesi avevano un ragguardevole nerbo di cavalleria, ma quest'arme non poteva tornar molto proficua nelle posizioni in cui stava per accadere lo scontro dei due eserciti. Nulladimeno novemila Francesi, condotti a quel modo che il generale Delaborde aveva guidati i suoi tremila, potevano, difendendo con gagliardia ed avvedutezza le posizioni che fronteggiano Lisbona, far testa a diciottomila Inglesi, e

adoperando nella scelta del campo con quella cura e valenzia che erasi usata a Roliça, render loro impossibile la conquista della capitale del Portogallo.

Lisbona siede sul pendio d'un promontorio, che fiancheggia a destra il Tago, e che doveasi superare dagli Inglesi. Questo promontorio ha varie anguste gole, cui è duopo traversare per giungere a Lisbona; e in queste gole Junot avrebbe potuto opprimere gli Inglesi, lasciando che prima vi si inoltrassero, e che avessero gli svantaggi dell'offensiva. Trasportato dall'estremo suo ardore, Junot non volle aspettarli in que' passi, dove sarebbe stato possibile sconfiggerli, e risoluto mosse loro incontro per attaccarli nelle loro posizioni, e rituffarli nel mare. Pervenne egli sul tramonto del giorno 20 dirimpetto alle colline di Vimerio.

Sir Arturo Wellesley occupava a Vimeiro alcune alture, affatto dirupate e quasi a perpendicolo tagliate dal lato del mare; epperò critica assai sarebbe stata la sua situazione, qualora avesselo altri attaccato espertamente e con forze sufficienti. Forzandolo in simile posizione, potevasi non molto difficilmente precipitarlo nelle onde prima che avesse campo ad imbarcarsi. Stava egli pertanto tra la vittoria e l'eccidio; ma aveva diciottomila uomini e poderose artiglierie, e lo fiancheggiava la malagevolezza del salir quelle alture ch'egli occupava; sapeva poi di certo che avrebbe avuto a combattere contro un nemico pel numero molto inferiore; ed era inoltre dotato di una fermezza di carattere pari a quella de' suoi soldati. Per il che non lasciossi punto smarrire d'animo. La gioja delle alture ch'egli occupava è divisa da un burrone, nel quale scorre il fiumicello Maceira, e in fondo al quale sorge il villaggio di Vimeiro; ma però ei poteva agevolmente far passaggio dall'uno all'altro di questi gruppi di colli. Sul gruppo a destra aveva egli quattro brigate, e due su l'altro a sinistra. La sua fanteria era ordinata in tre schiere, con una poderosissima artiglieria negli intervalli, per modo ch'eranvi come tre piani di soldati, sovrapposti gli uni agli altri, che a vicenda si spalleggiavano e rinforzavansi.

Se questa sì avvantaggiata posizione fosse stata ben esplo-

cata da' Francesi, avrebbero questi dovuto o deporre il pensiero di attaccarla, oppure assalirla soltanto da un lato con tutte le forze loro riunite, chè gli Inglesi, quando fossero stati in una parte ributtati, potevano poi essere affatto discarciati, e precipitati nell'abisso che stava loro alle spalle. Ma i Francesi giunsero all'albeggiare del giorno 21, senz'aver presa veruna necessaria precauzione, senza celare al nemico le mosse loro. Accortosi il generale Junot che l'ala sinistra degli Inglesi era meno forte, comandò una mossa dalla propria sinistra alla propria destra, per modo che le forze sue fossero da questo lato più numerose; ma questa mossa non isfuggì allo sguardo di sir Arturo Wellesley, che stava osservandoli dalle alture da lui occupate; laonde senza indugiare la eseguì anch'esso, a fine di ristabilire la proporzione delle forze, e più celèrmente operolla del suo avversario, sendochè, avendo egli soltanto, da percorrere la corda dell'arco, gli occorreva metà tempo per recare i suoi soldati dall'un'ala all'altra.

Nel mentre che la destra dei Francesi effettuava il suo movimento, la loro sinistra si impegnò contro Vimeiro. Era quivi l'ala destra degli Inglesi, e il maggior nerbo delle loro forze. La brigata Thomière, spettante alla divisione Delaborde, si avanzò arditamente contro il nemico. Il bravo generale Delaborde operò questo attacco con tutta quanta la gagliardia; ma il terreno, non da lui scelto come a Roliça, opponevagli ostacoli presso che insuperabili. Oltre la difficoltà d'arrampicarsi su per un erto poggio, dovevasi affrontar due schiere di fanteria, un'artiglieria tremenda pel numero e pel calibro, e mirar poi, senza smarrirsi d'animo, una terza schiera, formata dalla brigata Kill, la quale all'indietro coronava le alture. Quantunque esposti dapprima alla mitraglia, e quindi alla moschettata incessante e ben diretta degli Inglesi, scagliaronsi coraggiosamente i Francesi, ma non poterono nemmeno giungere presso le schiere nemiche. Il generale Kellermann, il quale comandava la riserva, composta di due reggimenti di granatieri tratti da tutti i corpi, vedendoli in quel modo arrestati, mosse con uno di questi reggimenti ad assaltare lo spianato di Vimeiro. Lo precedeva una batteria d'ar-

tiglieria, che invano tentò di appostarsi, essendo stata ben-tosto smontata dal fuoco terribile degli Inglesi. Gravemente ferito rimase in quella il colonnello Foy. Ciò nulla ostante il generale Kellermann s'avanzò impetuosamente co' suoi granatieri. Egli riuscì a salire, ed a sboccare su lo spianato; ma fuvvi accolto con tale un fuoco da fronte, da fianco e da ogni parte, che i suoi prodi soldati, gli uni rovesciati sugli altri, senza potere guadagnar terreno, furono respinti appiè dello spianato. Allora quattrocento dragoni, ch' eran poi tutta la cavalleria inglese, vollero caricare i granatieri francesi, profittando della loro perigliosa situazione. Ma il generale Margaron, che appunto colà trovavasi co' suoi prodi cavalieri, avventossi a furia contro i dragoni inglesi, e a colpi di sciabola fece su d'essi vendetta della sconfitta toccata alla fanteria francese. Marcò, sebbene senza speranza di espugnare quella posizione, marcò risolutamente all'attacco anche il secondo reggimento dei granatieri. Frattanto che così a sinistra procedevano le cose, la brigata Solignac, spettante alla divisione Loison, incontrava a destra non minori ostacoli. Dappertutto i coraggiosi Francesi, pazzamente spinti contro una posizione nella quale il nemico pugnava con tutti i suoi vantaggi, mentr'eglino di niuno dei loro potevano giovarsi, vedean si arrestati da tre schiere di fanteria, da una formidabile artiglieria, e da un erto terreno, su pel quale non era possibile l'arrampicarsi sotto un continuo fuoco di fieno.

Era il meriggio. In questa battaglia, si malaccortamente impegnata, e senza probabilità alcuna pei Francesi di superare le difficoltà che loro si opponevano, avevano dessi già toccata una perdita di mille e ottocento uomini, che è quanto dire d'un quinto delle loro forze. L'ostinarsi a continuarla, era lo stesso che il porre inutilmente a pericolo di eccidio tutto l'esercito. Fu forza pertanto che il generale Junot, a ciò esortato da' suoi migliori ufficiali, si rassegnasse alla ritirata. Operolla egli difatti in buon ordine, alla volta di Torres-Verdras, giovandolo assai la sua cavalleria, che a colpi di sciabola rimbeccava i bersaglieri o i cavallicri inglesi, che ardivano di inseguirlo.

Fallito questo tentativo di respingere in mare gli Inglesi, speranza alcuna più non restava ai Francesi di reggersi nel Portogallo. Quand'anche radunate avessero in Lisbona tutte le forze che avessero in pronto, non rimanevano loro più di diecimila uomini, e con questi soli era duopo tenere a freno una popolazione avversa di trecentomila anime, ed arrestare un esercito inglese, che in pochi giorni doveva ascendere al numero di ventotto o ventinovemila combattenti. Avrebbero essi, per vero dire, potuto fare, per a traverso delle regioni settentrionali del Portogallo o della Spagna, una ritirata simile a quella dei diecimila, frammezzo a sollevate popolazioni, abbandonando parecchie migliaia di malati nelle mani de' Portoghesi, e lasciando le strade gremite di morti e di moribondi. Ma più che metà dell'esercito sarebbesi in questo modo perduta. Era perciò disperato consiglio il mandare ad effetto e l'una e l'altra di queste risoluzioni. Dopo il fatto d'armi di Roliça, e la battaglia di Vimeiro, l'onore indubbiamente più non poteva riprovare il partito di venire a' patti con gl'Inglesi, nazione inevitata, e osservatrice degli accordi..

Fu eletto per tentar questi accordi il generale Kellermann, il quale ad esimia militare valenzia accoppiava una straordinaria accortezza, e gli si diede l'incarico di recarsi al campo inglese per pattuire intorno ai prigionieri e ai feriti. Un cambiamento era allora accaduto nell'esercito britannico. Sir Hew Dalrymple era infine giunto col suo capo dello stato maggiore Enrico Burrard, per assumervi il comando. Sir Arturo Wellesley, oguor fortunato nella sua splendida carriera, veniva a cessar dal supremo governo dell'esercito dopo una vittoria, ottenuta, più che per altro, per gli errori del nemico. Né punto incresceagli che con questa vittoria chiudessesi il campo della guerra, e che a lui solo avessesi a dar l'eredito della conquista del Portogallo. Dal canto loro sir Hew Dalrymple ed Enrico Burrard, non edotti dello stato delle cose, e degli ostacoli che lor tuttor rimanessero a superare, erano ben contenti di trovare al loro giungere i Francesi disposti ad evacuare il Portogallo, e di togliersi così al rischio di nuovi cimenti. Per altro non si sarebbero mostrati tanto facili agli

accordi, se avessero fatto giusta ragione della condizione in cui erano, e del quanto potesse quella venire avvantaggiata coll'arrivo del corpo d'esercito di John Moore. Nel lungo colloquio che tennero col generale Kellermann, al quale usarono i riguardi tutti ch'ei davvero meritava, lasciarono essi scorgere la propria propensione ad un accordo; e questi colla avvedutezza sua non lasciò andar perduta l'occasione, e pattuì anzi tutto con loro un armistizio, con l'intento di venire dappoi ad un definitivo accordo intorno all'evacuazione del regno.

Reduce al quartier generale francese, il generale Kellermann espose al comandante supremo e a' suoi commilitoni le intenzioni degli Inglesi; i quali tutti convennero in questa opinione, che qualora i patti fossero veramente onorati, avessesi a stipulare l'evacuazione del Portogallo. Si ricondusse poscia al quartier generale del nemico, dove fu deliberato che gli abboccamenti per gli accordi si tenessero in Cintra. Durarono le conferenze parecchi giorni, e fuvvi pari al calore delle discussioni la cortesia dei modi. Non volevano gli Inglesi concedere, quant'era al riguardo dell'onor militare, que' tanti vantaggi cui i Francesi chiedevano; e ricusavano in ispezialtà di trattare l'ammiraglio russo Siniavin in quel modo che, più per isquisitezza d'onore, che non per dovere, era domandato dal generale Junot; imperocchè questo ammiraglio, che ben avrebbe potuto salvare la causa comune facendo spalla ai Francesi, e che altrimenti procedendo aveala perduta, non meritava certamente che per lui si avessero a diffcultare le pratiche. Eppure Junot faceva istanza acciò fosse data all'ammiraglio russo la libertà di ritirarsi colla sua flotta nei mari settentrionali, e minacciava, nel caso che la sua dimanda venisse negata, di porre a fuoco e sangue ogui cosa, e di devastare Lisbona, prima di cederla. Per buona ventura l'ammiraglio Siniavin, alleato increscioso quanto men soccorrevole, ostentò il desiderio di far da sè stesso i propri accordi, forse per non obbligarsi verso l'esercito francese, appo del quale ben sapeva di non essere benemerito. Non dubbiò punto Junot ad assentirvi, e così tolta di mezzo la più grave difficoltà, non tardarono gli accordi.

Il dì 30 d'agosto furono essi stipulati nella città di Cintra. Recavano che l'esercito francese potesse andarsene con tutti gli onori di guerra, portando seco ogni cosa sua, che sopra navi inglesi avesse ad essere ricondotto nei porti della Roccella, di Lorient, od altri porti di Francia più vicini; che in sua facoltà fosse posto il tornare senza indugio in campo a combattere; che i feriti ed i malati francesi dovessero essere premurosamente assistiti, e tragittati poscia essi pure in Francia, tosto che al tragitto regger potessero; che all'egual modo avessesi a trattare i presidi d'Almeida e d'Elvas, rimasti nell'interno del paese. Fu pure convenuto che i Francesi nulla esportare dovessero di quanto spettava al Portogallo, le di cui finanze erano state da loro asseccatamente e lealmente amministrate, e al quale lasciavano nove milioni nelle casse, dove che vuote affatto le avevano trovate al loro giugnere. Per ultimo fu statuito che niuna inquisizione avesse a farsi intorno al passato, e che salvi fossero le vite e gli averi di que' Portoghesi che avevano patteggiato per la Francia.

Erano questi accordi per l'esercito francese onoratissimi; perocchè era esso tutto intiero salvato, e posto in facoltà di prender entro un mese le armi contro la Spagna. Tali non eran gli Inglesi da seguire l'esempio degli Spagnuoli, e da violare la convenzione di Cintra, a quel modo che questi avevano violato la capitolazione di Baylen. Ragunarono essi di fatti alla foce del Tago le tante navi onerarie che avevano testè condotto alle spiagge portoghesi trentamila dei loro soldati, e le allestirono pel tragitto dei ventiduemila Francesi superstiti de' ventiseimila, che vi avevano seguito il generale Junot. Coi primi giorni di settembre li imbarcarono, per indi metterli fedelmente a terra su le coste Santogna e della Bretagna.

Tutta la Penisola, stata invasa nel febbraio e nel marzo con tanta facilità, trovossi adunque sullo spirare d'agosto sgombrata infino all'Ebro. Due degli eserciti francesi eransi, l'uno onoratamente, l'altro con ignominia, patteggiati, e gli altri occupavano in riva all'Ebro gli sbocchi soltanto de' Pirenei. De' centrentamila uomini che avevano varcato i Pirenei, ses-

tantanila a mala pena stavano ancor in armi, abbenchè se ne contassero ancora ottantanila; senza tener calcolo, per vero dire, dei ventidue mila che sotto bandiera inglese navigavano alla volta di Francia. La riconpeusa fu questa di una impresa tentata con milizie non agguerrite e pel numero insufficienti, dopo averla predisposta con una frodolenta ed iniqua politica. La Francia aveva perduto ad un tratto la sua riputazione di lealtà e il prestigio della sua invincibilità, e l'Europa poteva con certo qual fondamento credere che la prestanza dell'esercito francese erasi dileguata. Pure non era tale il fatto, e quell'esercito di prodi stava per porgere splendide prove in cento altre battaglie ch'egli era pur sempre quel desso di prima.

Per sopraplù di confusione le doviziose colonie spagnuole, su le quali aveva fatto sì gran fondamento Napoleone nell'immensità de' suoi progetti, dappertutto sfuggivano alla potestà della Francia. Ai primi romori degli avvenimenti di Baiona, il Messico e il vasto continente dell'America meridionale, dal Perù fino alle foci del Rio della Plata, si sollevavano; aprivano i loro porti agli Inglesi, ed abbracciavano il partito della schiatta reale captiva.

In questo modo fallivano per l'indignazione di un popolo ingannato ed esacerbato tutti i concetti di Napoleone. Pieno era il castigo e al suo fallo condegno, poichè il suo medesimo fratello, spaventato del carico che si era assunto, e forte rimpiangendo il tranquillo e delizioso regno di Napoli, scriveagli dalle sponde dell'Ebro, nel giorno 9 di agosto, una lettera improntata di profondo corruccio, che indubbiamente fu per lui il più acerbo rimprovero che mai vi avesse. « Tutti stanno contro me », scriveva Giuseppe, « tutti, senza eccezione veruna. Gli alti ordini istessi, rimasti in sulle prime peritosi, hanno seguito all'ultimo l'impulso degli ordini inferiori. Ora non un solo Spagnuolo rimane, che tenga da me. Filippo V aveva un solo competitore da abbattere; io ho una intera nazione. Potrei, ed anco facilmente, sostenere la mia parte in qualità di generale; chè con un polso dei vostri veterani viverei gli Spagnuoli; ma come re, non mi è possibile, avve-

« gnachè, per sommettere i miei sudditi, sarei costretto a
« trucidarne una parte. Epperò rinuncio di regnare sovra un
« popolo che assolutamente non mi vuole. Io desidero per
« altro di non ritirarmi come vinto. Inviatemi uno dei vostri
« eserciti veterani; alla testa di esso tornerommi a Madrid, e
« verrò quivi a' patti con gli Spagnuoli. Renderò loro, se vi
« aggradi, in nome vostro Ferdinando VII, ma riterro una parte
« del loro territorio fino all'Ebro, perocchè la Francia vittoriosa
« sarà in diritto di farsi pagare il prezzo della sua vittoria. Avrà
« essa così un compenso de' suoi sforzi, del sangue che ha
« versato; ed io ridomanderovvi il trono di Napoli. Di questo
« non prese ancora il possesso il principe cui volete donarlo.
« Altronde, fratel vostro io sono, sono del vostro proprio
« sangue; vogliono la giustizia e la consanguineità ch'io ab-
« bia la preferenza, ed allora andrommene di nuovo a pro-
« muovere in quella calaja, che sì bene mi si affà, la prospe-
« rità d'un popolo, il quale assente che le mie cure lo fac-
« ciano felice ». Tali sono i sensi che dalle sponde dell'Ebro
Giuseppe esprimeva a Napoleone. Nessun giudizio esser po-
tea più severo e più giusto di quello che emergeva da questi
concetti d'un re disperato, costretto a regnare suo malgrado
sovra un popolo sollevato. Lo comprese Napoleone, e colla
risposta, che il lettore leggerà più innanzi, dimostrò quanto
avesse sentita l'involontaria asprezza di questo giudizio emesso
dal proprio suo fratello.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOPRIMO.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

ERFURT.

Napoleone viene edotto della capitolazione di Baylen nel mentre che viaggia nelle province meridionali dell'Impero. — All'annunzio di questo disastro dà impetuoso sfogo a' suoi sentimenti. — Ordine da lui dato di catturare il generale Dupont tosto che in Francia giugnesse. — Napoleone, giusta le fatte promesse, visita la Vandea, e vi è accolto con giubilo. Il dì 14 d'agosto giunge a Parigi. — Irritazione ed audacia dell'Austria per causa degli avvenimenti di Baiona. — Spiegazioni con Meternich. — Napoleone prima di scompartire in altra definitiva guisa le sue forze, vuole costringere la corte di Vienna ad appalesare le vere sue intenzioni. — Trovandosi astretto a ritirare una parte de' suoi veterani dall'Alemagna, cede alla domanda di evacuazione del territorio prussiano. — Condizioni di questa evacuazione. — Napoleone è nella necessità di tenersi più che mai amica la corte di Russia. — Desiderio replicatamente espresso dall'imperatore Alessandro d'avere un altro colloquio con Napoleone a fine di indettarsi con lui direttamente intorno le cose d'Oriente. — Prefiggoni per questo colloquio la città d'Erfurt, e lo scorcio di settembre. — Apprestamenti a fine ch'esso avvenga col maggiore sfarzo possibile. — Compie infrattanto Napoleone i suoi apparecchi militari per ogni evenienza. — Condizione delle cose di Spagna, in tempo che Napoleone trovavasi a Parigi. — Operazioni del re Giuseppe, — Scomparto che fa Napoleone delle sue forze. —

Dal Piemonte sono inviate nella Catalogna milizie francesi ed italiane. — Il 1.º ed il 6.º corpo muovono dalla Prussia alla volta di Spagna. — Tutte le divisioni di dragoni marciano a quella stessa volta. — Sforzi che si fanno per sostituire altre truppe alle soldatesche che sono spiccate dal grand' esercito. — Nuova leva. — Spesa di questi armamenti. — Mezzi posti in opera per ovviare allo svilimento delle cedole di credito sul pubblico. — Impressione che fanno nelle varie corti le cose dette da Napoleone agli ambasciatori stranieri. — L'Austria intimorita, si fa più ammisurata. — La Prussia, accettando con giubilo l'evacuazione del suo territorio, invoca pure un'altra diminuzione delle taglie a lei imposte. — L'imperatore Alessandro è ansiosissimo di portarsi ad Erfurt. — Sua madre opponesi a questa gita. — Nel dì 27 di settembre del 1808 i due imperatori giungono ad Erfurt. — Affluenza di sovrani e di grandi personaggi, sì civili che militari, venuti da tutte le capitali. — Magnifico spettacolo dato all'Europa. — Concetti politici cui proponesi Napoleone di far prevalere nel colloquio d'Erfurt. — Alla chimera della divisione dell'impero turco, ci vuol sostituire l'immediato dono alla Russia della Valacchia e della Moldavia. — Effetto di questa novella attrattiva su l'immaginazione di Alessandro. — Ei s'arrende ai divisi di Napoleone, ma ottenendo meno, vorrebbe conseguir senza indugio. — Il suo vecchio ministro Romanzov è più ancora impaziente di lui di possedere le provincie danubiane. — I due imperatori si accordano. — Soddisfazione scambievole, e splendide feste. — Giunge ad Erfurt De Vincent, legato austriaco. — Alessandro e Napoleone studiansi di disviarlo. — I due imperatori, dopo essersi indettati a voce, s'accingono a porre in iscritto le determinazioni verbalmente convenute. — Napoleone, desideroso che dalla conferenza d'Erfurt emerga la pace, vuole che si incominci con pacifiche dichiarazioni al-

l'Inghilterra. — V' acconsente Alessandro, a patto che non gli venga differita la presa di possesso delle provincie danubiane. — Malagevolezza di trovar termini con cui si appaghi questo duplice desiderio. — Convenzione d'Erfurt, sottoscritta il giorno 12 di ottobre. — Napoleone, per far cosa grata ad Alessandro, rimette alla Prussia un'altra parte delle taglie di guerra. — Primo pensiero di nozze tra Napoleone ed una sorella di Alessandro. — Sensi manifestati dal giovane tsar intorno a questo argomento. — Contentezza dei due imperatori, i quali nel giorno 14 di ottobre si partirono l'uno dall'altro, dopo essersi date scambievolmente le più manifeste testimonianze d'affetto. — Alessandro s'avvia a Pietroburgo, e Napoleone a Parigi. — Arrivo di questi a Saint-Cloud nel giorno 18 d'ottobre. — Pria di recarsi a raggiunger l'esercito di Spagna, manda a compimento le sue disposizioni. — Securo per alcun tempo dal lato dell'Austria, Napoleone richiama dall'Allemagna anche il 5.^o corpo. — Il grand'esercito trasmutato in esercito del Reno. — Composizione e riordinamento dell'esercito di Spagna. — Berthier e Napoleone s'avviano a Baiona. — Romanzow rimane a Parigi per proseguire le pratiche intavolate con l'Inghilterra in nome della Francia e della Russia. — Accoglienza fatta in Londra al messaggio de' due imperatori. — Champagny e Romanzow si studiano di rimuovere le difficoltà poste in campo dal gabinetto inglese. — L'Inghilterra tronca di repente ogni pratica pel timore di scoraggiare gli Spagnuoli e gli Austriaci. — Brusca risposta dell'Austria agli ufficiali che eranle stati indirizzati da Erfurt. — Prevedesi per le manifestazioni delle varie corti che Napoleone solo per breve tempo potrà operare col grosso delle sue forze in Spagna. — Suoi divisi a fine di addurre in breve un esito decisivo.

Pirenei, aveva Napoleone passati i mesi di giugno e di luglio, nel corso dei quali eransi compiuti gli eventi da noi narrati. Egli aveva visitato successivamente Pau, Auch, Tolosa, Montalbano, Bordeaux, ed era stato festeggiato dappertutto, ed accolto con tripudio dalle popolazioni, ognora facili a infatuarsi del principe che le visita, e che porge così una distrazione alla oziosaggine loro, ma più dell'usato cupide in questa circostanza di vedere il principe straordinario, il quale meritamente destava la curiosità loro e la loro ammirazione. A lui dinanzi avevano i Baschi ballate le graziose loro danze, degne d'esser ritratte dal pennello; alla sua vista Tolosa aveva dato libero sfogo a' suoi sentimenti. Anche in queste province nulla o quasi nulla sapevasi degli eventi di Spagna, per essere vietata da Napoleone qualsiasi pubblicazione che non s'accordasse colle sue mire. A mezzo delle comunicazioni inevitabili dall'uno all'altro pendio de' Pirenei, erasi udito della sollevazione dell'Arragona e delle grandi difficoltà che il re Giuseppe incontrava per ristabilirsi nel suo nuovo regno; ma niuno davasi a credere che avesse ad essere durante la resistenza che opporre poteva al vincitore del Continente la sventurata Spagna, affievolita e scompigliata dal tristo governo che di lei faceasi da vent'anni. Andava ognuno pertanto con Napoleone, ed al pari di lui, errato nel far ragione di quello che accadere dovesse oltre i Pirenei. Lui tutti consideravano pur sempre come l'emblema della vittoria, della possanza, del genio. Solo pochi vecchi ed ostinati fautori dell'antica monarchia, consigliati dall'odio, predicavano inscientemente disastri, che nella Spagna avrebbero avuto l'origine loro. Le moltitudini però s'affollavano maniate e plaudenti incontro al restauratore dell'ordine, della religione e della grandezza della Francia. Credeano tuttora felice, abbenchè più nol fosse, mentre già erasi fitta nel temerario ed intrepido suo cuore la spina della tristezza.

Napoleone, alla sua partenza da Baiona, aveva ormai deposta la speranza che le cose di Spagna volgessero a bene. Conosceva appieno quanto grande fosse e fiera la sollevazione; era pure edotto della ritirata del maresciallo Moncey, della

pertinace resistenza di Saragozza, delle gravi difficoltà nell'Andaluzia incontrate dal generale Dupont. Non ignorava per altro la splendida vittoria riportata dal maresciallo Bessières a Rio-Seco, l'ingresso di Giuseppe in Madrid, i numerosi soccorsi inviati a Dupont e i poderosi apparecchi che si stavano compiendo per osteggiar Saragozza. Epperò sperava che il maresciallo Bessières, continuando i trionfi suoi, respingerebbe fino nella Galizia i sollevati delle province settentrionali, che il generale Dupont, mercè de' soccorsi inviatigli, potrebbe cacciare gli insorti delle parti australi fino a Siviglia, e forse anco fino a Cadice; che un giorno o l'altro sarebbe espugnata Saragozza, e che coi reggimenti veterani sopravvegnenti si rinforzerebbero i varii corpi dell'esercito per modo tale da poter anco ridurre al dovere tutta la Spagna, sommettendo l'un punto dopo l'altro. Una vittoria riportata in riva al Guadalquivir, consimile a quella di Rio-Seco, bastar poteva a conseguire questi vantaggi, e ad impedire i rovesci dei quali abbiamo fatto il tristo racconto. Ma fu destino che nella sanguinosa ed eroica storia del tempo, non un altro Rio-Seco, sibbene Baylen, avessesi ad inscrivere! Quant'è al Portogallo, non se ne sapeva nulla, nulla affatto da oltre un mese.

Tre giorni soffermossi Napoleone a Bordeaux, e quivi ebbe la relazione della mai sempre deplorabile catastrofe di Baylen; nè penza saprebbe descrivere il dolore che ne provò, l'umiliazione che ne sentì per le armi francesi, e gl'impeti d'ira a cui si lasciò trasportare. Profondamente ne rimase scolpita la rimembranza nella memoria di quanti gli stavano appresso, dalle labbra dei quali più e più volte io la raccolsi. L'affanno suo fu d'assai maggiore di quello che avealo colto in Bologna a mare all'ndire che l'ammiraglio Villeneuve si era deliberato di non venire nella Manica; perocchè, al tristo esito, accoppiavasi quivi quel primo ed unico scorno che mai abbiano sofferto le gloriose sue bandiere. Carlo IV, Ferdinando VII erano vendicati! In ogni tempo credettero le anime pie esservi, oltre la vita, una remunerazione pel bene e pel male; la quale credenza fu da' savi tenuta consentanea con l'ordine generale delle cose. Ma un'altra avvertenza fu fatta pure da

tutte le menti profonde, ed è che, eziandio durante la vita istessa, evvi già negli eventi una certa quale remunerazione pel bene e pel male. Anche quaggiù non tarda ad incorrere in un giusto e primo castigo chi erra, chi alcunchè commette contro il buon senso, la ragione, la giustizia. Riserbasi del resto, indubbiamente, l'addio di saldare altrove i conti ai dominatori degli imperii, del pari che al più umile guardiano di greggi.

Tutta d'un guardo comprese Napoleone la gravezza del fatto di Baylen: ben egli vide come ne scapiterebbe il coraggio dell'esercito francese, come sarebbe accresciuto dall'altro lato l'entusiasmo dei sollevati, e prima d'averne notizia veruna, tenne per certa l'evacuazione quasi intiera della Penisola. I dispacci, che d'ora in ora gli pervennero, ben presto chiarirono del quanto dovevano, sotto un principe buono, ma debole e vanitoso, le conseguenze di quel disastro aggravarsi. Se Murat fosse stato re di Spagna, avreb'egli raccozzato tutte le truppe ch'erano in pronto, e sarebbesi spinto arditamente contro Castagnos prima che questi in Madrid entrasse. Giuseppe, all'incontro, il debole Giuseppe, più per ignoranza, invero, che per timidezza, ritiravasi frettolosamente in riva all'Ebro, scioglieva dall'assedio Saragozza, già conquistata per metà, fermava i vittoriosi passi di Bessières, e appena sicuro tenevasi dietro l'Ebro, con un piede già mosso sui Pirenei.

Se non che delle conseguenze di questo rovescio le men grayi eran pur quelle relative alla Spagna. Di gran lunga più gravose dovevano essere quelle all'Europa riferentisi. Ecco imbalanziti oramai gli atterrati nemici della Francia. Ecco l'Austria, la quale, dacchè erasi guerreggiato in Polonia, aveva posto mano e ognor proseguito fervorosamente i suoi apparecchi di guerra, benchè dopo la convenzione per cui recuperato aveva Braunau, facesse le viste di esser rassegnata, eccola, stimolata di nuovo dagli avvenimenti di Baiona, ed ora più che mai incitata da quelli di Baylen, atteggiarsi da capo a minaccia. Ecco l'apparente sua rottura con l'Inghilterra, rottura a cui erasi indotta per le continue minacce fat-

tegli mutarsi in una segreta ed intima alleanza con quel potentato. E in tale stato di cose forza era che la Francia, una parte del suo grande esercito dalle sponde della Vistola e dell'Elba, per avviarla verso l'Ebro e verso il Tago, richiamasse! Napoleone dovev'adunque, da una trionfale condizione vedersi, per propria colpa, ridotto ad una condizione per lo meno difficoltosa, e tale che, ad uscirne onoratamente, tutta la possa richiedevasi del suo genio. E pel vero poteva egli ancora ripararvi, avvegnachè integro stava tuttora il grande esercito, e sebbene se ne spiccasse un buon nerbo di truppe per inviarle nella Spagna, era tuttavia ancora poderoso a bastanza per opprimere l'Austria. Ma, d'arbitro assoluto delle cose che era stato nel 1807, Napoleone vedevasi fatto contendente e costretto a lottare gagliardamente per dominare gli eventi. A tali suoi crucci, già per sè stessi affannosi, quell'altro aggiungevasi dell'offeso amor proprio. Egli erasi ingannato, che più niuno in Europa ne poteva dubbiare. Gl'invincibili suoi guerrieri erano stati vinti, e, ch'è più, superati da bande tumultuarie, prive d'ogni saldezza; or non era a temersi che la pubblica fama, quella volubil putta che si compiace d'abbandonar coloro che ha maggiormente piaggiati, non cooperasse essa pure a magnificar l'accaduto, facendo che, ch'è giovava a spiegarlo, la giovinezza de' soldati, l'arsura, lo straordinario complesso di tant'altre avverse congiunture, in fine la momentanea aberrazione di un generale, del resto indubbiamente valentissimo? Non era a temersi che quella diva volubile non fosse per deprimere ad un tratto e la previdenza politica di Napoleone, e l'eroico valore de' suoi eserciti? All'annuncio pertanto di così infausto evento, e l'amor proprio e la prudenza del grand'uomo trovaronsi gravissimamente feriti, ed ei si sentì punito, e punito per ogni verso e a quel modo appunto che la Provvidenza infallibile punisce. Nulladimeno era forse questo soltanto un salutare avviso, ed egli, se sapeva trar profitto da questo primo e duro ricordo, doveva trionfare di questo passeggero rovescio, e trionfarne sì pienamente da serbarsi pur sempre onnipossente in Europa.

Avvenne allora ciò che pur troppo di soventi avviene, che,

cioè, uno sventurato il quale di quella catena d'errori aveva anch'egli costrutta la parte sua, ma nulla più che la sua parte, scontonne per tutti la pena. Napoleone, acerbissimamente sdegnato contro il generale Dupont, avvegnacchè con la sua impareggiabile perspicacia avesse scòrto bensì gli errori militari da costui commessi, errori ai quali soli poteasi porre cagione dell'avvenuto (1), ma avesse ad un tempo dato orecchio alle voci della maldicenza, e ammesso le disonorevoli supposizioni di essa, esclamò: essere Dupont un traditore, un vile, uno sciaurato; aver lui sacrificato l'esercito per salvar pochi carri carichi di preda, voler farlo moschettare ad esempio. — « Hanno insobzzata », diss'egli, parlando di lui e degli altri generali, « hanno insozzata la nostra divisa; sarà essa lavata nel loro sangue ». — Ordinò pertanto che Dupont e i suoi luogotenenti, appena rientrati in Francia, fossero sostenuti e tratti dinanzi l'alta corte imperiale. Se non che l'ira sua, in buona parte sincera, era tuttavia tanto quanto simulata. Intendeva egli, coll'attribuire l'impreveduto sinistro ad un generale, ossia agli errori, e alle pretese viltà e prevaricazioni di lui, ad escusar presso quelli che gli stavano attorno gli abbagli ne' quali era caduto in riguardo alla Spagna. Ed ecco la bassezza de' cortigiani, docile al volere di lui, inveire concorde con implacabili giudizi contro il generale Dupont. Quell'infelice generale era stato, siccome per noi si descrisse, male ispirato, erasi lasciato confondere, e abbattere da un complesso di circostanze affannose e fatali; ora ei fu dichiarato ad un tratto un vile, un predone, degno dell'estremo sup-

(1) Negli archivi della Segreteria di Stato, come ho detto, evvi la minuta originale delle interrogazioni fatte al generale Dupont per ordine di Napoleone, col quale documento può ognuno formarsi un'idea esatta dell'opinione che Napoleone istesso aveva concepita in riguardo alla catastrofe di Baylen, e all'operato del generale Dupont. Conobbe e comprese ben egli gli errori militari, ai quali soli poteasi porre cagione di quel disastro, ma diede retta momentaneamente ai rumori sparsi dalla calunnia contro quel generale, e benchè non credesse poi fermamente, lo fece tuttavia interrogare intorno a quelle dicerie. Alcun tempo dappoi cessò affatto di credere a quelle voci maligne.

plizio. Codeste infamie per altro non erano ancora uscite fuori da' penetrati dello stato maggiore imperiale, perchè Napoleone, tarpando come meglio poteva le ali alla fama, aveva proibita qualsiasi divulgazione degli eventi di Spagna, applicando il divieto non meno alla vittoria di Rio-Seco, che alla capitolazione di Baylen, affine che non si intravedessero appieno le gravi difficoltà insorte ad incagliare e sconcertare i suoi progetti. Avvolto in quella catastrofe, il maresciallo Bessières vide pertanto oscurato dal velo medesimo che copriva il disastro del generale Dupont, il fatto che più illustrò il militare suo arringo. Ma la stampa inglese non indugiò a divulgare i rovesci dell'esercito francese in Ispagna, e feceli appieno conoscere, se non alla moltitudine, almeno agli ordini più eruditi dello Stato. E l'impeto della malevolenza contro il generale Dupont, perchè rimasto soccombente, fecesi in breve sì fiero intorno a Napoleone, che ridestasi in lui, dopo l'arte di Stato, la natia generosità, più volte ebbe a sciamare: — « Sven-
« turato Dupont, quale tonfo gli tocca dopo gli allori di Albeck; di
« Halle, di Friedland! Che è mai la guerra! Basta un giorno, un
« giorno solo per offuscare il lustro d'un lungo arringo percor-
« so! » Di tal modo, in contradizione con sè stesso, andava Napoleone ripetendo che Dupont era stato soltanto sfortunato; e il genio suo, scorrendo le dure condizioni della vita ugrana, sembrava scorgere il proprio destino, pronosticato da quello d'uno de' suoi luogotenenti.

La colta ed arguta popolazione di Bordeaux fece a Napoleone magnifiche feste, cui egli assistette con serena fronte, e senza lasciar trapelare alcuno dei sentimenti, de' quali l'animo suo riboccava. A coloro che, senza osare di movergli una diretta interpellanza, davano pure nei loro colloqui un qualche tocco su l'importante obbietto pel quale erasi recato nelle parti meridionali dello Stato, diceva che pochi contadini, sobillati dai preti, e stipendiati dall' Inghilterra, tentavano di suscitare contrasti a suo fratello: ma ch' egli, dacchè militava, non aveva giammai veduto una più vile marmaglia; che il maresciallo Bessières aveane passate pel filo delle sciabole parecchie migliaia, che pochi squadroni francesi bastavano per

volgere in fuga un esercito intiero di sollevati spagnuoli; che non tarderebbe la Penisola ad essere sommersa allo scettro del re Giuseppe, e che le province meridionali della Francia, cui tanto importavano le buone relazioni con la Spagna, raccoglierebbero il frutto precipuo di questa nuova impresa. Vendendolo, davasi facilmente retta a tutto ciò ch'ei voleva, e tornavasi a casa soddisfatto; se non che avveniva di dover poscia mutar opinione all'indomani, all'udire nel carteggio de' trafficanti i gravissimi eventi che avevano lungo oltre i Pirenei.

Avrebbe Napoleone voluto recarsi da Bordeaux, difilato a Parigi, per accudirvi premurosamente alle tre faccende che allorà più urgevano; ciò erano le spiegazioni coll'Austria, la lega definitiva con la Russia, e il trasmutamento d'una parte del grande esercito dalle rive della Vistola a quelle dell'Ebro. Ma egli aveva promesso di fare una gita nella Vandea, e non attendendo la promessa, avrebbe dato a sospettare ch'ei diffidava di quella provincia, o che era siffattamente pressato dagli affari da essere costretto a mancare agli statuiti conveni. Ora alla posta che data aveva ai Vandeesi non potea, nè volca mancare senza assoluta necessità. Per il che determinò di passare per Rochefort, La Rochelle, Niort, Napoleone-Vandea, Nantes, Saumur, Tours, Orleans, dettando lungo il viaggio i suoi ordini, e ricevendo e rimandando ad ogni stazione centinaia di dispacci.

Pervenne il 5 a Rochefort, ove fu accolto con tripudio da una popolazione che, tutta dedita essendo alle cose di mare avea veduto, sotto il regno di lui, infervorati a più doppi i lavori ne' suoi arsenali e ne' suoi cantieri. Recossi a visitare l'isola d'Aix e l'opere del forte Boyard, volendo esaminare egli stesso que' luoghi, ch'erano continuo obbietto di rilevantissimi suoi provvedimenti. Le popolazioni delle città e delle campagne accorrevangli incontro, attrattevi dalla curiosità, dall'ammirazione, dalla riconoscenza. Più ancora affollata, o più espansiva trovò egli la moltitudine nel portarsi da Rochefort a La Rochelle, e Niort, a Napoleone-Vandea. Maggiore d'un uomo e quasi un semidio era per quella provincia il

taumatargo che aveale liberate dalla guerra civile, che aveva loro ridonata la quiete, la sicurezza, la prosperità, la libertà di praticare il culto. Punito testè in Ispagna pel male che aveva fatto, Napoleone riceveva ora il rimedio del bene per lui operato in Francia! Se pe' suoi falli aveva sofferto, gustava egli pure il frutto delle sue buone opere, e nel vedere la Vandea riconoscente e piena di giubilo, quasi svanì il suo affanno. Non avrebbe quella provincia fatto una migliore accoglienza a Luigi XVI, ov'egli fosse risorto dalla tomba, in cui aveva cacciato il misfatto del 1793. Nel modo istesso lo accolsero e Nantes e Saumur; sicchè Napoleone non potendo omai rattenere la piena degli affetti ond'era commosso, diede sfogo nel suo carteggio, il quale all'opposto, mentr'egli scrivea da Bordeaux, sovrabbondava di amarezza, di stizza e d'ordini precipitati.

Pervenne Napoleone a Parigi alla sera del dì 14 d'agosto, vigilia che era della gran festa del 15; nel qual giorno egli stava per comparire con tutto lo splendore e lo sfarzo della possanza, e con tale una serenità in volto, chè ne avessero ai rimanere sconcertate le congetture dei malevoli. Agli ambasciatori stranieri, impazienti di rivederlo e di osservarlo, ei voleva in ispezieltà mostrarsi dignitosamente atteggiato, e dir loro parole che risuonassero per tutta quanta l'Europa.

Le notizie di Russia da poco giuntegli lo rassicuravano appieno, siccome quelle che ritraeanogli quel potentato condescendente pur sempre ne' divisi di lui, semprechè non andassegli fallito l'intento cui agognava nell'Oriente. Assai diverse per lo incontro erano le notizie d'Austria. Da questa parte l'orizzonte pareva infoscato ognor più e minacciare tempesta. L'Austria, sempre mai sostanzialmente nemica, malgrado le promesse fatte dall'imperatore Francesco nel posto d'Urschitz, tolente di aver lasciata sfuggire, quando si combattè presso Eylau, l'opportunità di affacciarsi all'Oder mentre Napoleone stavasene in angustie lungo la Vistola, confortatosi alquanto per l'accordo che ridonava Braunau, erasi, dopo il fatto di Copenhagen, infinta compresa da quella indignazione che tutti li altri potentati del Continente moveva contro l'Inghilterra.

Aveva dato di fatti il commiato al legato inglese Adair, ma facendogli probabilmente comprendere non aver quella rottura significanza veruna, e non doversene tenere per un conto. Certo si è che nell'Adriatico le squadre inglesi lasciarono ognora liberi i passi alle navi con bandiera austriaca, e che in Trieste non era stato interrotto neppure per un giorno il traffico delle derrate dalle colonie transmarine provegnenti. Ma poi ch'ebbe notizia del tranello che era stato teso in Baiona alla real famiglia di Spagna, e più ancora dacchè fu edotta dei disastri che ne derivarono, non seppe l'Austria stare più oltre a freno, e quasi quasi gittò lungi la maschera con cui ricoprivasi. Un terrore, finto in parte, in parte veritiero, comprese la corte di Vienna, e la turba dei suoi addetti. — « Ecco », sciamavasi nei grandi convegni di quella città, « ecco là sorte che vien riservata a tutte le vecchie « schiatte regnanti del continente! Gli è questo un mostruo- « so tranello, un pericolo più che evidente, da cui debbe « prender consiglio chiunque non difetta di provvidenza, av- « vegnachè quel sovrano che avrà trascurato di difendersi, « correrà lo stesso destino che è toccato a Carlo IV ed a « Ferdinando VII! » — Lo stesso arciduca Carlo, d'ordinario più degli altri circospetto, e meno avverso alla Francia, aveva sciamato: « Or bene! Morremo, se fia duopo, colle « armi in mano; ma no, per Dio! non si disporrà della « corona d'Austria colla stessa facilità con che taluno dispose « della corona di Spagna ».

Le nuove giunte da Roma avevano pur esse contribuito non poco ad accendere gli animi, e a sciogliere i scilinguagnoli in Vienna. Il generale Miolis, come fu detto più sopra, aveva ricevuto ed eseguito l'ordine di occupare militarmente Roma, lasciando al papa la sola autorità spirituale; per il che questi erasi ritirato nel palazzo Lateranense, e fattene asserragliare le porte e le finestre, quasi che vi dovesse sostenere un assedio, vi si era rinchiuso co' suoi famigliari non voleva aver che fare con altri che coi ministri stranieri; dicevasi oppresso, schiavo nei suoi Stati, vittima d'abbominabile usurpazione, e cotidianamente protestava contro la vic-

lenza, a cui soggiaceva. In arrotta di ciò le provincie d'Ancona, di Macerata, di Fermo erano state testè aggregate al regno d'Italia colla denominazione di spartimento *del Metauro, del Musone, del Tronto*.

Tali fatti avevano, quasi del pari che gli avvenimenti di Spagna, esacerbato gli animi in Vienna, e così in corte come in città tutti si licenziarono a parlarne dispettosamente alla presenza eziandio del generale Andrèossy, ambasciatore di Francia. Alcuni fra quelli che prorompevano nelle più adirate parole, credevano inverò in quanto dicevano, tenendo per fermo che Napoleone intendesse a rinnovellare sul Continente tutte le schiatte regnanti. Gli altri però, mentr' erano affatto increduli, e persuasi, all'incontro, che il sistema politico di lui, ordinato in sul fare di quello di Lodovico XIV, sebbene potesse estendersi sopra l'Italia e la Spagna, non avrebbe compresa l'Austria, facevano eco tuttavia ai ragionamenti generali, solo per sommuovere la moltitudine, ognor credula e scempia. Nulladimeno tutti erano unanimi nel dire, doversi non già attaccare, sibbene apparecchiarsi alla difesa; se non che, dopo divulgate le esageratissime notizie de' rovesci toccati alle armi francesi, passavano pur anco oltre i confini dell'idea di una semplice difensiva. E conformi a queste disposizioni degli animi procedevan gli apparecchi militari.

L'esercito austriaco erasi sempre mantenuto completo, esercitato, e per le assidue cure dell'arciduca Carlo perfezionato d'assai, quanto all'ordinamento. Nè paga l'Austria di questo sforzo, rovinoso pel troppo grave dispendio, aveva d'improvviso accresciute straordinariamente le soldatesche con novelli provvedimenti, alcuni dei quali fatti ad imitazione di quanto nella Francia istessa si praticava. Oltre l'esercito stanziato, erasi ordinata una riserva, composta di cerne che si raunavano ed addestravano qua e là, e teneansi sempre apparecchiati a raggiungere le bandiere. Sessantamila uomini sommarono, a detta del governo austriaco, quelle truppe di riserva, ma il loro numero reale ascendeva a circa centomila. Con questo rinforzo le forze stanziali venivano recate al numero di meglio che quattrocentomila uomini. Sotto il nome poi di milizie, e

con ordini molto semiglianti a quelli delle guardie nazionali francesi, erasi posta in armi tutta quasi la popolazione. La si era ordinata in reggimenti, vestita, armata, e tutti i giorni la si veniva addestrando. Il popolo austriaco, straniero per lo più delle cose del governo, erasi in certo qual modo sentito solluchero nel vedersi richiesto di aiuto, e, sia pel piacere d'essere tenuto in qualche conto, sia pel timore di un esterno pericolo, era accorso ad arruolarsi con singolare alacrità. E nobili, e borghesi, e popolani, tutti in somma, si erano profcriti. I spontanei donativi degli Stati e dei privati avevano dato di che armare ed arredare quella gran moltitudine, e si faceva ragione che non meno di trecentomila fossero coloro che erano pronti a militare non solo nel luogo natto, ma in campo altresì, per sostenere la monarchia. Quattrocentomila uomini di soldatesche stanziali e trecentomila di milizie, costituivano per una popolazione di quindici a sedici milioni di sudditi, che aveva allora casa d'Austria, uno sforzo enorme e tale, che mai quella casa aveva posto in piedi il simile. In conseguenza di tale armamento era difatti probabile ch'essa potesse attelare in campo trecentomila combattenti, tutti in grado di menare le mani; il che non solo non erale mai accaduto, ma era uno sforzo immenso, nè mai alcuna delle potenze nemiche della Francia aveva fatto altrettanto. Arroggi che eransi testè comperati quattordicimila cavalli per l'artiglieria, e ordinato l'allestimento di un milione di moschetti per le fanterie; che intanto che smantellavasi Braunau in riva all'Eno, ventimila operai attendevano in Ungheria a viemeglio fortificare Comorn; il che ben chiariva come intendessesi a fare una guerra lunga ed ostinata, ed a ritirarsi, qualora toccassesi una sconfitta a' confini, nel cuore della monarchia per difendervisi ad oltranza. Raccozzavansi già anzi dalla parte della Boemia e della Galizia grossi nerbi di truppe, che tanto rassomigliavano a corpi d'esercito, e destinati parevano a fronteggiare le forze francesi che stavano in riva alla Vistola e all'Oder.

La commozione della corte erasi pure grado grado propagata in tutti gli ordini della popolazione; cosicchè, nel men-

tre stesso che a' bagni di Teèplitz, di Carlsbad e di tutta l'Alemagna, ostentavasi inverso a' Francesi un' insolita arroganza, il popolo minacciava nelle vie di Vienna i domestici del generale Andrèossy; aveva insultato in Trieste al console di Francia, e trucidava nell'Istria i corrieri francesi sulle strade militari, che alla Francia erano state concesse. L'Alemagna, umiliata dalle vittorie dell'armi francesi, corsa e calpestata dal guerrieri di Napoleone, cominciava a fremere d'ira, a sollevarsi a speranze. Gli eventi di Spagna porgevano l'occasione di sfogare i segreti suoi sentimenti, perocchè non aveanla indegnata soltanto, ma ben anco inanimata.

Quantunque Napoleone, spalleggiato dalla Russia, nulla avesse a temere dal lato del Continente, era tuttavia gravissima la determinazione di trasmutare dalle sponde della Vistola in sulle rive dell'Ebro una parte del grande esercito; un tale spostamento delle sue forze, da borea ad ostro, poteva imbaldanzire di troppo i suoi nemici, ond'egli voleva dapprima costringere l'Austria a spiegarsi e conoscere positivamente a che cosa quella intendesse. S'ella voleva guerra, ei preferiva di fargliela incontaneute, riserbandosi ad altro tempo di reprimere i sollevati di Spagna; ma fatta gliel'avrebbe con tutte le sue forze, in modo di non abbisognare dell'aiuto de' Russi, di finirla con lei per sempre, e di potere poi volgersi dal Danubio ai Pirenei per soggiogare gli Spagnuoli e rituffare in mare gl'Inglesi. Ciò per altro volea far egli solo nel caso estremo; chè bramava da senno di cansare quest'altra guerra, non agognando egli più la guerra come per l'addietro. Per lui, dopo le geste di Rivoli, delle Piramidi, di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Friedland, più non poteva la gloria militare esserè la sorgente di vivaci diletteamenti. Oramai la guerra non doveva essere altro per lui, che un mezzo per sostenere la sua politica; la quale politica era per mala ventura dismodata, e richiesti avrebbe tuttora molti e molti sanguinosi trionfi. Epperò, senza provocare l'Austria, premeagli di trarla ad esplicite dichiarazioni.

Nel giorno 13 di agosto Napoleone, ricevendo la visita degli ambasciatori stranieri e dei primari magistrati, colse l'oc-

casione per venire col signor di Metternich ad una esplicazione, non già appassionata e provocante, come quella avuta un tempo col lord Whitworth, dalla quale era derivata la guerra contro l'Inghilterra, ma bensì mite e pacata, e nel tempo istesso perentoria. Egli fu grazioso, illare coi legati di tutte le corti, cortese col signor di Tolstoy, sebbene avesse a lagnarsi delle militari stravaganze di lui, affabile ed espansivo, ma incalzante col signor di Metternich. Con un tuono di voce che non dava già troppo nell'orecchio degli astanti, ma poteva essere udito da alcuni di essi, ed in ispezialità da Tolstoy, disse a Metternich queste parole: — « È vostra intenzione, o di farci la guerra, o d'intimorirci, eh! (1) » — Asseverando Metternich che il suo gabinetto non voleva fare nè l'uno nè l'altro, Napoleone con tuono dolce sì, ma risoluto, tosto soggiunse: « A che cosa accennano adunque i vostri armamenti, i quali e vi agitano, e tengono in pensiero l'Europa, e pongono in forse la pace, e ruinano le finanze vostre? » — Venendo assicurato che questi armamenti erano solo difensivi, Napoleone, espertissimo in tale materia, s'accinse a provare a Metternich come di ben altra natura e' si fossero. — « Se gli armamenti vostri », ei ripigliò, « fossero meramente difensivi, come affermate, sarebbero di certo meno precipitosi. Chi intenda a riordinar le sue forze, sceglie a ciò il tempo opportuno, non opera con eccessiva foga, perocchè quanto si fa lentamente, è sempre il meglio fatto. Ma non si formano magazzini, non si ordinano assembramenti di truppe, non si comprano cavalli, e tanto meno poi, cavalli per l'artiglierie. Il vostro esercito somma quattrocentomila uomini circa. Quasi pari è il numero delle vostre milizie. Se io volessi seguire il vostro esempio, dovrei io pure aumentare d'altri quattrocentomila uomini il mio esercito; e davvero sarebbe questo armamento una pazzia. Non ho bisogno di chiamar tanta

(1) Questo colloquio, trascritto dal Champagny all'atto stesso, fu spedito a Vienna al generale Andréossy, e si conserva negli archivi del Ministro degli affari stranieri. Io altro non faccio che compendiosamente esprimerne il contenuto.

« gente all'armi. Duecentomila cerne, e forse anche meno,
« basteranno per mantenere formidabile il mio grande eser-
« cito, e per inviare in Ispagna centomila de' miei veterani.
« Io non v'imiterò pertanto, avvegnachè sarebbe duopo ar-
« mare le donne ed i fanciulli, e faremmo ritorno ad uno
« stato di barbarie. Intrattanto però aggravansi le vostre au-
« gustie finanziarie, il vostro cambio, già sì abbassò, abbas-
« serà vieppiù, e s'interromperà il vostro commercio. E tutto
« ciò a qual pro? Vi ho io forse chiesto alcunchè? Ho io
« mosso pretensione veruna sopra alcuna delle vostre provin-
« ce? Ogni vertenza fra i due imperi fu definita dal trattato
« di Presburgo; la promessa fattami dal vostro signore nel-
« l'abboccamento che abbiamo avuto deve aver tutto ultimato
« fra i due sovrani. Rimaneva che ci ponessimo d'accordo
« intorno a' particolari toccanti a Braunau, che era tuttora in
« nostro possesso, ed all' Isonzo, il cui filone divisorio non
« era ben determinato; provvide a ciò la convenzione di Fon-
« tainebleau (convenzione del giorno 10 d'ottobre 1807). Io
« nulla vi chieggo, nulla voglio da voi, tranne che il poter
« posare sicuro e tranquillo. Havvi tra noi una qualche dif-
« ferenza, una sola? Ditemelo, acciò senza indugio la si tolga
« di mezzo ». — Avendo Metternich replicato che il suo
governo non pensava in alcun modo ad assaltare la Francia,
e allegato per prova che non era stato ordinato movimento
alcuno di truppe, Napoleone, colla stessa dolcezza e con pari
fermezza rispose, esser lui in errore, perchè eransi fatti as-
sembramenti di truppe nella Galizia e nella Boemia, dirim-
petto alla Slesia e di fronte ai quartieri dell'esercito france-
se; che un tale fatto non si poteva impugnare; che perciò
era forza a quegli assembramenti opporre altri non meno
considerevoli; che invece di finire di smantellare le fortezze
della Slesia, farebbero riparare, armare e approvvigionare al-
cune, chiamerebbe in sussidio i contingenti della Confedera-
zione del Reno, e ogni cosa riporrebbe sul piede di guerra.
« Dovete essere persuaso », soggiunse, « che non mi si potrà
« cogliere alla sprovvista, ch'io mi sto ognor pronto. Voi
« fate forse fondamento sopra l'imperatore di Russia, e vi in-

« gannate. Tengo io la certezza del suo assenso a' miei dis-
« gni, della formale sua disapprovazione dei vostri armamenti,
« e delle determinazioni cui si appiglierà in questa occorrenza.
« Se dubbio alcuno ne avessi, a voi ed a lui farei tosto la
« guerra, chè non vorrei lasciare nell'incertezza le cose del
« Continente. Se mi restringo nel pigliar precauzioni, ciò pro-
« cede dalla piena fiducia ch'io ho nell'andamento delle cose
« del Continente, fiducia che dipende da quella ch'io ho nel-
« l'imperatore di Russia. Epperò non istate a credere sia
« questa l'opportunità per assalire la Francia; andreste gran-
« demente errati. Voi non volete la guerra, ed io lo credo,
« in quanto a voi signore di Metternich, in quanto al vostro
« imperatore, ed agli uomini chiaroveggenti della vostra pa-
« tria. Ma la nobiltà alemanna, malcontenta pei cangiamenti
« avvenuti, va riempiendo l'Alemania de' suoi dispetti e del-
« l'ire sue. Voi vi lasciate commuovere, e questa vostra com-
« mozione la propagate nelle moltitudini, sospingendole ad
« armarsi, e d'armamento in armamento, venite poi a trovar-
« vi in una condizione straordinaria, in cui non è possibile reg-
« gersi per molto tempo, e poco a poco sarete forse tratti a
« desiderare una crisi per togliervi a tale insopportabile con-
« dizione; la quale crisi sarà la guerra. La natura morale e
« la natura fisica del pari, giunte a quello stato procelloso
« che precede la bufera, abbisognano d'uno sfogo per pur-
« gar l'atmosfera, e ricondurre il sereno. Eccovi ciò che io so-
« no indotto a temere quale conseguenza del vostro presen-
« taneo contegno. Io ve lo replico » continuò Napoleone,
« nulla voglio da voi, nulla vi domando fuori che la pace,
« ed un contegno pel quale io possa posare tranquillo e si-
« curo; ma se voi proseguite ad armare, io pure farò i miei
« apparecchi, e per tal modo che la superiorità delle mie armi
« sia tanto accertata quanto essa fu in addietro; cosicchè avre-
« mo addotto la guerra, coll'intenzione di conservare la pace ».
Nel chiudere questo colloquio, Napoleone colmò di cortesie
Metternich, e diedest a divedere in ogni modo desideroso
bensì di pace, ma non punto pauroso della guerra, e deli-
berato a non rimanersi nell'incertezza; cosicchè Metternich

e gli astanti che udirono le sue parole, più non poterono stare in dubbio intorno alle vere intenzioni di lui, che diè prova in quella occasione non men di fermezza, che di pacatezza e d'accorgimento.

La domane, che fu il giorno 16 d'agosto, molti e molti furono gli ordini che si diedero. Champagny dovette trasmettere a Vienna il colloquio di Napoleone con Metternich, e dedurre precise conclusioni dai loro discorsi. Fecesi intendere a Metternich a Parigi, e diedesi al generale Andrèossy l'incarico di ripetere a Vienna, che assolutamente era duopo interrompere gli incominciati armamenti, ed interromperli nel modo più rassicurante, ovvero accingersi a scendere tosto in campo. Onde scandagliar poi viemeglio e più sicuramente gli umori della corte austriaca, fece la Napoleone richiedere di riconoscere senza indugio il re Giuseppe quale re di Spagna. Era questo certamente un infallibile mezzo per conoscere le intenzioni, o per lo meno il presente proponimento di lei; perocchè se, contro i suoi cogniti affetti, contro le sue idee altamente e recentemente manifestate, riescivasi ad indurla a riconoscere re Giuseppe, potevasi argomentare fondatamente ch'essa non era in grado di cimentarsi nè di ardirsi a cosa veruna, e non pigliarsi perciò, almen per qualche tempo, alcun pensiero di lei.

Metternich, il quale mostravasi a Parigi zelantissimo fautore della pace, e in tutti i suoi colloqui, sia coi ministri dell'Imperatore, sia con l'Imperatore medesimo, largheggiava di pacifiche assicurazioni, prontamente rispose che avrebbe l'austriaca corte dato ogni più larga soddisfazione intorno ai suoi armamenti. Ma sul proposito della ricognizione del re Giuseppe, dichiarò con un tuono men positivo, con un fare imbarazzato, che in quanto a lui non prevedeva opposizione per parte del suo gabinetto, ma che per altro non poteva chiarirsi senza scriverne a Vienna. Era evidente che con tale dimanda venivasi appunto al cozzo con la maggiore delle difficoltà presentanee, e che per ottenere dall'Austria questa rinegazione de' suoi affetti e de' recenti suoi discorsi, per infliggerle una tanta umiliazione richiederebbesi uno sforzo

non meno grave di quello che sarebbesi dovuto fare per toglierle alcun'altra proviucia. Però se dessa non era pronta a combattere con questo mezzo, certamente la si angustiaua e costringeasi ad essere almeno più circospetta.

In sostanza Napoleone cominciava a persuadersi che per fiaccare definitivamente l'Austria, avrebbe dovuto sostenere contro lei un'altra ed ultima lotta; premevagli però di sapere se prima di intraprenderla, avrebbe almeno sei mesi di agio per far guerra grande e viva in Ispagna, e trasferirvi a tale uopo centomila de' suoi veterani, senza che la sua preponderanza oltre il Reno pericolasse. Era questa la mira, cui le sue dimostrazioni, le sue interpellanze accennavano.

A dar loro un maggior peso, egli richiese da tutti i principi della Confederazione del Reno un primo contingente di truppe, sottile sì, ma tuttavia bastante per ingenerare sospetti in Alemagna, ed obbligare l'Austria a più mature considerazioni. Qualora fossesi rotta con essa la guerra, quei sottili contingenti sarebbersi ingrossati giusta il patto-vito; altrimenti, intendeva egli a mandarli in Ispagna quali erano, per farli partecipare della nuova guerra ch'ei si era tirato addosso; perocchè voleva che i principi confederati del Reno fossero seco lui impegnati in tutte le sue contese, e concorressero a sostenere l'intero carico che la Francia aggravava; politica che, utile per un verso, era svantaggiosa per l'altro, avvegnachè se compromettevagli in questo modo, associandoseli, per contraccambio esponevoli alle conseguenze della generale stizza cui le ripetute leve dovevano presto o tardi suscitare, così a destra come a sinistra del Reno, e così a borea come ad ostro delle Alpi e de' Pirenei.

Nè la bisogna di stringere l'Austria e di chiarirsi, fu la sola cui dovesse in quelle circostanze accudire Napoleone. Qualunque fosse il numero delle truppe da spiccarsi dal grand'esercito per l'uopo della guerra di Spagna, era pur sempre necessario un altro movimento retrogrado in Polonia ed in Alemagna, onde appressarsi al Reno. Sin da quando Napoleone erasi definitivamente deliberato di brigarsi delle cose in Ispagna, aveva egli mutato gli alloggiamenti delle sue truppe, trasfe-

rendole dal territorio compreso fra il Pregel e la Vistola, in quello compreso fra la Vistola e li Oder. Il maresciallo Soult, lasciati in Danzica i granatieri Oudinot, e la greve cavalleria nel delta della Vistola, erasi ritirato col quarto corpo nella Pomerania, nel Brandeburghese e nell'Annover. Il maresciallo Bernadotte continuato avea ad occupare le città anseatiche colle divisioni Boudet e Molitor, cogli Spagnuoli e cogli Olandesi, ma il maresciallo Davout era retrocesso col terzo corpo, coi Sassoni, coi Polacchi e col rimanente della cavalleria nel ducato di Posnania, facendo base de' suoi appostamenti l'Oder; il generale Victor, insignito da ultimo del grado di maresciallo, erasi, col primo corpo, acquartierato in Berlino, e il maresciallo Mortier, col quinto e sesto corpo, nella Slesia.

Proseguendo ad occupare il territorio della Prussia, intendeva Napoleone così a restringere quel re ad un definitivo accordo intorno alle taglie o contribuzioni di guerra, come a rimanersi esso stesso in forte sito, aspettando quel che recassero la sua alleanza con la Russia, e la sorda sua tenzone con l'Austria, non che a tener sempre le sue truppe in esercizio, e a farle vivere in parte a spese d'una contrada nemica; in parte dico, giacchè sopperiva esso col danaro dell'erario dell'esercito ad alcune delle spese di quelle.

Ormai era però indispensabile che questa prolungata occupazione avesse un termine. E difatti, dacchè fervea la guerra di Spagna, diveniva impossibile il custodire tanto territorio, e forza era l'abbandonare alcune di quelle provincie. Forza era l'abbandonarle, non già per amcarsi la Russia, chè a tenersela amica bastava una concessione in Oriente; non già per compiacere alla Prussia, la quale, oppressa dal carico che aggravavala, chiedeva di venire agli accordi, chenti a quali ne fossero le condizioni, salvo dappoi a non eseguirle, se nol potesse, o ne la esentasse la sorte; e tanto meno poi per obbligersi l'Austria, colla quale ormai più non si servavano tanti riguardi; ma sibbene per la necessità di riconcentrar le forze sparse, ed avviarne un buon polso alla volta de' Pirenei. Era per altro il caso di trarre partito da questa neces-

sità d'una mossa retrograda, per ultimare vantaggiosamente gli affari colla Prussia, e farsi in pari tempo un merito presso la Russia; avvegnachè l'Imperatore Alessandro, accomodate che fossero le cose d'Oriente, null'altro maggiormente desitava, per essere, come diceva, liberato *delle importunità di sventurati che a lui ponevano cagione dei loro disastri*, che l'evacuazione della Prussia, e un definitivo accordo intorno le contribuzioni di guerra che ancora esigevansi da quello Stato.

Da molti mesi faceva dimora in Parigi il principe Guglielmo, fratello del re di Prussia, inviato a Napoleone, acciò procurasse d'ottenere la remissione degli aggravi imposti alla patria sua. Questo principe avea saputo cattivarsi la stima dell'universale, e quella eziandio di Napoleone, sia pel dignitoso e pacato suo contegno, che per la sua prudenza. Invano avea egli addotto sin qui l'impotenza della Prussia a pagare le somme che le si chiedevano, e invano del pari avea offerta la più piena, la più assoluta sommissione della casa di Brandeburgo, e a garanzia di quella un trattato d'alleanza offensiva e difensiva. Napoleone non erasi lasciato smovere nè per le adduzioni, nè per le profferte di lui; perchè era convinto che la Prussia sarebbesi giovata dei mezzi ch'ei potea lasciarle a rifare le sue forze, per poi contr'esso rivolgerle. Prima del fatto di Jena ben avrebb'esso potuto fare sopra di essa assegnamento; ma dopo le cose avvenute, non potea non crederla verso di lui implacabile, nè non tenere per consiglio d'una prudente politica quello di estenuarla dacchè non potea distruggerla. Trovandosi però nella necessità di far retrocedere le sue truppe, diè finalmente ascolto alle proposte del principe Guglielmo, e dopo lunghe pratiche acconsentì ad evacuare tutta la Prussia, tranne tre piazze forti in riva all'Oder, quelle cioè di Glogau, Stettino e Custrino, cui volle tenere sino al totale pagamento delle stipulate contribuzioni; e accondiscese a questa evacuazione col patto che gli venisse pagata la somma di cenquaranta milioni, così per le contribuzioni ordinarie, come per quelle straordinario non per anco saldate; il quale pagamento facesse per metà in danaro

sonante o in cambiali accettabili, e per l'altra metà in cedole recanti ipoteca sui grandi poderi della Prussia, per modo che tutta la somma fosse pagata in breve termine, vale a dire le cambiali entro undici o dodici mesi, in paghe di sei milioni al mese, e le cedole al più tardi entro un anno e mezzo. La consentita evacuazione doveasi operare immediatamente, e le truppe francesi ritirarsi nella Pomerania svedese, nelle città anseatiche, nell'Annover, nella Vestfalia, nelle provincie sassoni e franconiche tolte alla Prussia, e poste tuttora in balia della Francia. Ma Napoleone, tenendo Stettino, Custrino e Glogau in riva all'Oder, Magdeburgo in riva all'Elba, ed avendo gli eserciti nell'Annover, in Sassonia, in Franconia, trovavasi pur sempre fortissimo in Alemagna, e in grado di dominarla. Se non che, a viemmeglio assicurarsi, fece inserire nel trattato per l'evacuazione un capitolo segreto, capitolo rimasto ignoto sinora, e in forza del quale obbligavasi la Prussia a non tenere in armi, per dieci anni; un maggior polso di truppe che quanto seguiva: dieci reggimenti di fanteria, che sommassero non più di ventiduemila uomini, otto reggimenti di cavalleria, forti di ottomila, un corpo d'artiglieria e del genio, composto di seimila, la guardia reale d'altri seimila, in tutto quarantaduemila uomini. Interdicevasi inoltre il re di Prussia per quel segreto capitolo la facoltà di ordinare milizie locali di qualunque fatta, che servir potessero a mascherare un armamento di truppa stanziata; e si astrigeva per ultimo a far causa comune coll'Imperio francese contro l'Austria, ed a fornirgli, nel caso di guerra contro gli Austriaci, una divisione ausiliaria di sedicimila uomini d'ogni arme. Solo che per l'anno 1809, dato che in questo avesse a rompersi la guerra austriaca, non era astretta la Prussia a somministrare maggiori aiuti che di dodicimila uomini; stante che ancor non aveva ricostruito il suo esercito. Assenti Napoleone che queste increscevoli condizioni del trattato rimanessero segrete, conciossiachè non voless'egli umiliare la Prussia, bensì soltanto tenerla infrenata. Nè di meglio poté ottenere il degno e saggio principe, che avvocava in Parigi la causa della propria patria; perchè Napoleone, quan-

tunque si fosse già da sè stesso scavata la fossa che doveva un giorno inghiottire la sua potenza, era tuttora così forte da far tremare l'Europa, e dettar la legge a tutti i suoi nemici.

Sottoscritto che fu questo accordo, scrisse egli al re ed alla regina di Prussia, gratulandosi con loro che sciolte fossero le difficoltà le quali tenevan discordi le due corti, e promettendo per l'innanzi i più amichevoli uffizi, ove la corte di Berlino non fossesi di nuovo lasciata traviare dall'astio e dai racconti. Per quanto fosse duro per la Prussia codesto accordo, era esso cionnondimeno preferibile alla presentanea sua condizione; avvegnachè per quello era essa alla fine liberata dalle truppe francesi; e se circoscritta era la sua facoltà di armar truppe, egli è pure da diré che forse non avreb- b'essa potuto tenerne assoldato un numero maggiore di quello che l'accordo assentivagli.

Dall'altro canto, quest'istesso accordo, vantaggioso per Napoleone in quanto che per esso aveva regolati i suoi conti colla Prussia, e poteva ritrarne le sue truppe, tornavagli eziandio proficuo in quanto che alla Russia soddisfaceva, la quale, importunata assiduamente dai lagni dei Prussiani, bramava d'esserne liberata. Era allora convenientissimo alla politica di Napoleone il far cosa grata alla Russia, nè a lui meno premeva d'intendersi con essa, che di chiarirsi con l'Austria, e di terminare ogni quistione con la Prussia.

Le cose in Pietroburgo eran sempre a quel punto che abbiamo detto. Signoreggiato ognora dalla passione che in allora lo travagliava, Alessandro più in sè non capiva da che Napoleone assentito aveva ad entrare in pratiche intorno alla spartizione dell'imperio turchesco. Egli anelava assai più ad impossessarsi di Costantinopoli, che non delle migliori province di quell'imperio, sendochè dall'acquisto di Costantinopoli tratto avrebbe o gloria e splendore, non men che profitto. Ma, più di qualsiasi altra concessione, ripugnava a Napoleone quella appunto di dare alla Russia quella chiave de' Bosfori. Nè mai, come si è avvertito, aveavi egli formalmente aderito; chè se aveva permesso che l'ambasciadore suo Caulain-

court dèsse ascolto a siffatta proposta, aveva nel tempo medesimo manifestata la intenzione deliberata d'avere i Dardanelli, nel caso che ai Russi si cedesse il Bosforo di Tracia; il che certamente alla corte russa non poteva convenire. Eppure non disperava Alessandro di vincere la ritrosia di Napoleone. Andava egli ognora ripetendo che non bramava acquisto veruno ad ostro dei monti, nè parte veruna della Romelia, ma bensì solo Costantinopoli e il distretto di questa città; avesse pur altri Adrianopoli; bastare a sè quella punta di terreno, che era in certo qual modo nulla più che una cella pel portinaio de' Bosfori; la quale punta era da lui, nel gergo famigliare che usava coll' ambasciatore, denominata *la lingua di gatto*. « Or bene », diceva egli spesse volte a Caulaincourt, « avete notizia del vostro signore? Vi ha egli fatta parola della *lingua di gatto*? È egli disposto a comprendere e ad assentir che sien paghi i bisogni del mio imperio, com'io quelli comprendo ed assento che s'appaghino, del suo? » Le risposte di Caulaincourt a tali dimande eran sempre evasive, allegando egli ora le preoccupazioni di Napoleone, ora la lontananza di lui, ora il prossimo di lui ritorno, dopo il quale avrebb'esso potuto dalle cose di Occidente volgere il pensiero a quelle d'Oriente. E tosto ripigliava Alessandro: « occorre, per definire queste controversie, un altro abboccamento; essere anzi questo indispensabile, se pur volevasi che la politica di Tilsit dèsse i suoi frutti; doverlosi ad ogni modo avacciare. Egli era per altro al pari di Napoleone impacciato, perocchè gli eventi di Finlandiaolgevano presso a poco a quel modo che le cose di Spagna. Le sue truppe, dopo aver ricacciato le truppe svedesi fino a Uléaborg, e averle con ciò riunite, eransi divise a fronte di quelle, ed alla loro volta erano state risospinte ed anzi sconfitte, colpa dell'imperizia del generale Buxhoevden, favorito della corte, e mercè soltanto di quel favore reggentisi contro le imprecazioni dell'esercito. Nel tempo stesso una flotta inglese, tenendo chiusa nel golfo di Finlandia la flotta russa, spargeva il terrore in quelle marine. Nè perciò avrebbe potuto l'imperatore Alessandro immanentemente allontanarsi. Ma, giunto che

fosse settembre, la navigazione sarebbe stata interrotta, e allontanati per alcuni mesi gli Inglesi; laonde Alessandro, che allora sarebbesi trovato affatto libero, chiedeva che venisse prefisso in quel tempo l'abboccamento nel quale sapeva poter tutto accomodare con Napoleone. A tutte le quali istanze rispondea Caulaincourt in modo di indurlo ad attendere, e prometteva che pel tempo da lui designato avrebbe certamente luogo la designata conferenza.

Nulla aveva altronde trascurato Alessandro, a fine di disporre Napoleone ad accondiscendere ne' suoi divisi. E l'ingresso degli eserciti francesi in Ispagna, e l'occupazione di Madrid, e il forzato trasferimento de' principi spagnuoli a Balona, e la loro spogliazione, e l'esaltazione di Giuseppe al regno, tutto aveva Alessandro approvato, tenendo queste cose per ovvie, per legittime, per necessarie a condurre a compimento la politica di Napoleone. — « Il vostro imperatore », diss'egli in proposito al Caulaincourt, « non volle Borboni sì dappresso. Ciò è appieno consentaneo alla sua politica, ed io non ho che ridire. Non sono geloso », frequentemente ripeteva, « degli ingrandimenti suoi, in ispezialità poi quando, « come questi ultimj, hanno per base tanto evidenti ragioni. « Non sia egli pertanto geloso di quelli che sono del pari necessari al mio imperio, e che con l'istessa facilità pueranno « venire giustificati ».

Unanimità per le sconfitte, più per altro dispiacevoli che non gravi, riportate in Finlandia, più o meno sinceramente indegnata per gli eventi di Baiona, e suffragata per l'interdetta navigazione da plausibile motivo di lagnarsi, la pubblica voce in Pietroburgo parlava ancora in modo disconvenevole della politica dell'alleanza colla Francia; e pel vero siffatta politica non poteva dirsi nè onesta nè avventurata; imperocchè il togliere la Finlandia ad un consanguineo, le cui naturali stravaganze eransi per lungo tempo fomentate, e contro le cui deboli forze a stento si contendeva, era certamente un fatto non migliore ed anzi assai rassomigliante a quello che in Ispagna operavasi. — « È forza » diceva con queste precise parole, l'imperatore Alessandro a Caulaincourt, « far buon viso a

cattivo giuoco, e superare imperterriti questi intoppi ». Aveva egli, da uomo qual era, di sottile avvedutezza fornito, evitato per quanto gli era stato possibile, di entrare coll'ambasciatore francese in discorso dei disastri toccati in Ispagna ai Francesi, e allora soltanto aveva accennato a tale argomento, che il suo tacerne sarebbe stato quasi una affettazione modesta per quello stesso ch'ei voleva trattare con ogni riguardo; ma in appresso, quando i fautori dell'Inghilterra in Pietroburgo si fecero a bandire tripudianti il disastro del generale Dupont, e a magnificare i rovesci della Francia per modo da affermare distrutto l'esercito, che stavasi intiero in riva all'Ebro, e prigioniero il re Giuseppe, che teneva in Vittoria la sua corte, Alessandro aveva parlato a Caulaincourt in tali termini da fargli comprendere come nè pubblicamente nè segretamente potesse trovarsi contento dei rovesci d'un esercito che era stato sì a lungo nemico del suo, ed anzi ne fosse dolente, mentre per altra parte non ravvisasse nell'occorso altro che un fatto semplice, inconfutabile e di facile spiegazione. — « Il vostro signore inviò in Ispagna soldati « giovanetti, e troppo scarsi per quella bisogna; egli non era « colà per arrota; vi si commisero falli; ma egli rimedieravvi « ben presto. Con alcune migliaia de' suoi veterani, uno de' « suoi esperti generali, oppure egli stesso, in pochi giorni ri- « condurrà bentosto a Madrid il re Giuseppe e farà trionfare « la politica di Tilsit. Per me, io sono immutabile; parlerò « coll'Austria in tali termini, che la indurranno a seriamente « ponderare le conseguenze dell'imprudente suo procedere. Io « darò al vostro signore chiare prove che sono amico fedele « così nella prospera, come nell'avversa fortuna. È lieve que- « sto disastro, ma chente ei si sia, egli porgerà occasione di « pormi alla prova. Ad ogni modo replicategli che è duopo « che ci abbocciamo, e prontamente, per indettarci, e per « signoreggiare a nostra possa l'Europa » — E le fatte promesse egli attenne; costrinse a tacersi e gli sparlatori, e gl'indegnati, e i tristi novellatori; fece, in ispezieltà, tacere la legazione austriaca, ed impose alla brigata che stava attorno a sua madre tale una riserbatezza, che vi si parlava dei rovesci

de' Francesi in Ispagna con non minore discrezione di quella che usavasi nel parlar de' rovesci delle armi russe in Finlandia.

Tali eran gli umori della corte di Pietroburgo poichè vi furono divulgate le notizie degli eventi di Spagna: Napoleone, ragguagliato appuntino di quanto accadeva da Caulaincourt, il quale gli spediva descritti appuntino per dimanda e risposta i suoi quotidiani colloqui coll'imperatore Alessandro, erasi alla fine deliberato di acconsentire ad una conferenza con Alessandro. La più importante era questa fra le risoluzioni consigliategli dalla sua nuova condizione. Aveva egli fatto ragione che oramai era tempo di appagare, non già tutte quante le brame d'Alessandro, essendo ciò impossibile senza porre a pericolo la sicurezza dell'Europa, ma alcune almeno di esse; che perciò era forza abboccarsi con lui, sedurlo di nuovo, concedergli alcunchè di rilevante, come sarebbe a dire le province danubiane, e pel di più, o sgannarlo, o farlo aspettare, e in somma, accontentarlo: il che ben era possibile, poichè il dono effettuale e pronto della Valacchia e della Moldavia, bastava a soddisfare anco la più smodata ambizione. Oltre al porgere il vantaggio d'indettarsi a tu per tu col giovane imperatore in sì gravi congiunture, d'accertarsi dei segreti ed intimi suoi sensi, di cattivarsene gli affetti con una qualche rilevante concessione, una conferenza pubblica al cospetto d'Europa era un grande spettacolo, atto ad impressionare le menti, e tale da esser tenuto per l'evidente e positiva prova d'una alleanza che pur dovevasi rendere, non soltanto reale e stabile, ma appariscente, onde incuter timore ai nemici tutti dell'Imperio.

Per le quali cose Napoleone, intanto che incalzava l'Austria colle sue interpellanze, e concedeva alla Prussia l'evacuazione del territorio, spediva in pari tempo un corriere a Caulaincourt per autorizzarlo ad assentire che fosse statuita una solenne conferenza coll'imperatore Alessandro. Aveva questi proposto per tale uopo lo scorcio di settembre, perocchè in quel tempo veniva sospesa la navigazione; e Napoleone, cui era accettevole la posta, vi aderiva. Quant'era al luogo del

convegno, sembrava che Alessandro desiderasse che fosse eletta la città di Weimar, perchè colà risiedeva sua sorella, o quella di Erfurt, per la maggiore libertà che quivi godrebbsi. Prescelsesi da Napoleone Erfurt, il cui territorio era tra quelli rimastigli dopo lo smembramento dell'Alemagna, de' quali non per anco avea fatto dono ad alcuno de' principi della confederazione renana. Prefissi così e il tempo e il luogo dell'abboccamento, e lasciata all'imperatore Alessandro la facoltà di prefiggere definitivamente i giorni e le ore, diede Napoleone gli ordini opportuni, a fine che la conferenza tornasse splendida quantq più si potesse desiderare.

Sulle sponde del Reno stavano tuttora alcune squadre della guardia imperiale. Inviò Napoleone ad Erfurt un fioritissimo battaglione di granatieri di questa guardia. Ordinò pure che si scegliesse un bel reggimento di fanteria leggiera, un reggimento di ussari, ed uno di corazzieri fra quelli che riedevano dall'Alemagna, e si inviassero questi pure ad Erfurt, per far da guardie d'onore ai sovrani che assister dovevano alla conferenza. Mandovvi alcuni ufficiali di palazzo coi più magnifici arredi della corona, acciò fastosamente e leggiadramente vi apparecchiassero le più ampie case della città, e all'uopo le adattassero dei personaggi che vi si sarebbero ragunati, imperatori, re, principi, ministri, generali. Volle altresì che le lettere francesi contribuissero allo splendore di quella ragunanza, e prescrisse all'amministrazione de' teatri d'inviare ad Erfurt i più valenti istrioni francesi, e prima di tutti Talma, per recitarvi *Cinna*, *Andromaca*, *Maometto*, *Edipo*. Pregiava egli bensì giusta il merito le opere immortali di Molière; ma pure la commedia venne da lui esclusa, perocchè, a detta sua, non era essa in Alemagna compresa. « Conviene », diceva egli, « mostrare agli Alemanni la bellezza, la grandiosità del nostro teatro tragico; eglino sono più atti a farne un retto giudizio, che non addentrarsi nella profondità di Molière ». — Raccomandò poi che sfoggiassesi un lusso maraviglioso, volendo che la Francia soverchiasse colla sua civiltà non meno che con l'armi.

Dati questi ordini, volsesi egli ai militari apparecchi, così

pel caso che gli toccasse di avere a fronte soltanto la Spagna, spalleggiata dall'Inghilterra, come per quello di dovere combattere, non solamente contro la Spagna e l'Inghilterra, ma eziandio e subito contro l'Austria. Dacchè l'esercito francese erasi ritirato in riva all'Ebro, non erasi già migliorato l'andamento delle cose in Ispagna. Tra la Catalogna, l'Aragona, la Castiglia, le province basche, Giuseppe, compresivi alcuni rinforzi testè pervenutigli, teneva a' suoi cennì più di centomila uomini, in parte giovani soldati già agguerriti, in parte veterani, mano mano venuti, reggimento per reggimento, dall'Elba al Reno, dal Reno ai Pirenei. Queste forze, capitanate da un generale di attiosa e gagliarda tempra, erano più che bastanti per opprimere i sollevati che si avanzavano staccati da tutte l'altre provincie della Spagna, dalla Galizia, da Madrid, da Saragozza. Ma invece di adoperare le forze ch'erano in pronto, altro non facevasi che agitarsi, lamentarsi, e chiedere nuovi rinforzi. Aveva tentato Napoleone di rinfrancare con la vigoria delle sue parole l'animo esagitato di Giuseppe.

— « *Mostratevi degno una volta di vostro fratello* », ei gli aveva scritto ; « *studiatevi di atteggiarvi a quel modo che alla vostra condizione s'addice. Che cosa contano alcuni soli levati, di cui mi sbarazzerò co' miei dragoni, e che, a quanto parrai, non vinceranno quegli eserciti, contro de' quali nulla poterono nè la Russia, nè l'Austria, nè la Prussia?* » *Io ben troverò in Ispagna le colonne d'Ercole, non vi troverò i confini della mia possanza* ». — Aveagli di poi annunziati immensi soccorsi, aggiungendoci saggi e providi consigli, cui nè Giuseppe, nè i suoi generali erano in grado di comprendere, e tanto meno di seguire. Giuseppe avea voluto avere presso di sè la sua picciola corte di Napoli, ed anzi tutto il maresciallo Jourdan, uomo onestissimo, come abiam detto, saggio, tardo, mediocre, quale si conveniva alla mediocrità di Giuseppe, ed in ispezieltà alla vaghezza ch'egli avea di dominare; perocchè i fratelli dell'Imperatore del dominio che egli sopra di loro tenea si ricattavano, cercando di tenerne uno pari sopra degli altri. Dopo il maresciallo Jourdan, Giuseppe avea chiamato presso di sè Roederer, a ciò

g'i fosse d' aiuto nella amministrazione politica e finanziaria della Spagna; ma Napoleone non aveva a ciò acconsentito, diffidando non già dell'animo e del senno di Roederer, bensì della non sufficiente sua pratica delle faccende. Tranne quest'ultimo, Giuseppe aveva riuniti intorno a sè tutti i famigliari suoi di Napoli; e nella sua corte, per metà militare e per metà statale, si mormorava volentieri di Napoleone, appuntandolo di bizzarria, d'irragionevolezza; e benchè niuno si ardisse a sconoscerne il genio, dicevasi tuttavia ch'egli faceva giudizio delle cose da lontano, e perciò malamente e superficialmente, e in sostanza ch'ei s'ingannava, mentr'essi non s'ingannavano. Propendeavasi anzi a credere che, chi gli era fratello, aver doveva tanta o quanta parte del suo genio, e che acquistando alcun poco della sua esperienza della guerra, sarebbe al pari di lui atto al comando.

Rincorato Giuseppe dalle gagliarde parole di Napoleone, rassicurato pei soccorsi che da ogni parte giugnevano, aveva ripreso animo, cavalcava d' soventi, accompagnato dal suo fido Jourdan, e godea di mostrarsi re guerriero, di dare ordini, di prescrivere mosse, di presentarsi alle truppe, di fare rassegne. Ma per quanto ci fosse tranquillizzato, pure non aveva osato di rimanersi in Burgos, e nè auco in Miranda, sibbene aveva definitivamente piantato in Vittoria il suo quartier generale. Stava egli colà con settemila uomini, duemila dei quali, spagnuoli in parte, e in parte napolitani, componevano la sua propria guardia, duemila altri appartenevano alla guardia imperiale, e tremila alla brigata Rey, che stavangli sempre dappresso. Aveva a destra il maresciallo Bessières con ventimila uomini, sparsi tra Cubo, Briviesca e Burgos, occupando colla cavalleria quest'ultima città; e a sinistra da Miranda a Logroño, il maresciallo Moncey con diciottomila uomini, e da Logroño a Tudela, il generale Verdier, il cui corpo, ad onta della perdite sofferte nell'assedio di Saragozza, era ancor forte di quindici a sedicimila uomini. Aveva poi da tergo i depositi ed i reggimenti di marcia, che sommarono almeno altri quindici o sedicimila soldati, miscuglio d'uomini non molto saldo, perchè composto di gente spiecata da tanti

diversi corpi, ma pure sufficiente a ben coprire le spalle. Alcuni reggimenti veterani giunti, per gli ultimi, ciò erano il 81 ed il 43 di linea, ed il 26 di cacciatori, stati da Napoleone chiamati l'un dopo l'altro dal grand' esercito, avevano formata la brigata Godinot, ottima soldatesca, che spinta d'improvviso contro Bilbao, ne aveva scacciati i sollevati, uccidendone milleduecento. A ciò aggiungendo le colonne mobili di gendarmi e montanari, che in numero di tre a quattromila uomini, custodivano la gola dei Pirenei, la divisione del generale Reille, forte di sei a settemila uomini, e quella del generale Duhesme nella Catalogna, che ne contava da dieci ad undicimila, venivano a sommare ben centomila uomini le forze francesi che erano tuttora in Spagna.

Lo stato-maggiore di Giuseppe, come abbiamo accennato, mal comprendeva e peggio eseguiva le istruzioni, cui Napoleone con assidua cura gli trasmetteva. Avea Napoleone convertito anzi tutto in reggimenti stabili i reggimenti provvisionali, distinti coi numeri da 113 a 120. Avea ordinato che a questi reggimenti, divenuti stabili, venissero unite tutte le punte che andavano giugnendo, in guisa da ridonar consistenza ai corpi; che si concentrasse la guardia imperiale, parte della quale era presso il maresciallo Bessières, e l'altra parte presso Giuseppe, e che con alcuni reggimenti veterani della brigata Godinot se ne componesse una bastante riscossa, pei casi impreveduti necessaria. Quant'era poi alla generale distribuzione delle forze, aveva prescritto Napoleone le seguenti disposizioni. Considerando l'Arragona e la Navarra come un teatro d'operazioni appartato, la cui linea di ritirata verso Pamplona era sicura, aveva dato ordine di formarvi una massa apposita di quindici a diciottomila uomini, incaricata di coprire il fianco sinistro dell'esercito, di custodire Tudela, che era la testa del canale d'Arragona, e di radunarvi un immenso materiale d'artiglieria per l'assedio di Saragozza, che poi sarebbesi ricominciato. Ponendo poscia nella Vecchia-Castiglia, vale a dire in Burgos, strada principale per a Madrid, il centro delle più importanti operazioni, aveva ordinato che quivi pure un'altra massa di quaranta a cinquantamila uomini formassesi, presta ad avventarsi contro qualsiasi polso di sollevati che volesse avanzarsi

sia da sinistra, che da destra, e a conquiderlo: perocchè non eravi nessun esercito spagnuolo che potesse reggere a fronte di uno sforzo unito di trenta a quarantamila Francesi. Per ultimo aveva raccomandato che si stesse aspettando in quel forte atteggiamento l'arrivo di ulteriori rinforzi, e la venuta di lui, il quale sperava poter colà giugnere in breve.

Tutte queste operazioni, da profondo senno suggerite e con chiarezza indicate nelle istruzioni di Napoleone, non erano in Vittoria comprese da alcuno; e coloro che stavansi presso Giuseppe perdevano il tempo, spaventandosi per ogni mossa del nemico e immaginandosi che i solleyati da ogni parte per centinaia di migliaia s'avanzassero. E' invero, al generale Blake, il quale, dopo la ritirata del maresciallo Bessières, era ricomparso nella Vecchia-Castiglia con circa ventimila uomini, se ne davano quaranta o cinquantamila. Supponevasi che il generale Castagnos, il quale, dopo la capitolazione di Baylen, avanzavasi a lente marcie verso Madrid con quindicimila uomini all'incirca, venisse alla volta dell'Ebro con cinquantamila. E infine i Valenziani e gli Arragonesi, che non sommavano più che diciotto a ventimila uomini, eran supposti grossi di quaranta e più mila. Ond'è che credevasi d'aver a fronte da centrenta a cenquarantamila nemici abbastanza addestrati, e così tremendi da costringere a' patti gli eserciti francesi, come era avvenuto a Baylen; e lorquando per mezzo di più accurati ragguagli vedeansi ridotte al giusto loro valore codeste esagerazioni, accatavansi scuse dalla difficoltà d'aver in Ispagna precise e cerziorate informazioni. — « In guerra » rispondeva loro Napoleone, « in guerra è ognora difficultoso il conoscere la verità in ogni tempo e in ogni luogo, ma chi voglia davvero, può saperla ad ognora. Avete costì una numerosa cavalleria, e il prode Lasalle con essa; spingete i vostri dragoni a dieci o quindici leghe all'ingiro; catturate gli alealdi, i parrochi, i maggiorenti delle terre, i direttori delle poste; e tratteneteli fino a che parlino; interrogateli opportunamente, e allora saprete la verità. Certo che mai non la conoscerete iusino a tanto che vi stiate sonnecchiando nei vostri alloggiamenti ». —

Ma quegli ottimi ricordi andavano perduti, e i cortigiani di

Giuseppe continuavano a immaginarsi eserciti sopra eserciti di nemici. Essendo negli ultimi giorni d'agosto comparsi nei dintorni di Tudela gli Arragonesi, i Valenzani e' Catalani, capitanati dal conte di Montijo, il maresciallo Moncey, che dopo la scorsa da lui fatta sino a Valenza, lasciavasi troppo facilmente intimorire, credette che contro di lui muovessero tutti i sollevati della Spagna, ed affettossi perciò a prendere una posizione difensiva, chiedendo ad alte grida soccorso. Il generale Lefebvre-Desnoettes, che faceva le veci del generale Verdier, ferito nell'assalto di Saragozza, erasi tosto avanzato a quelle grida; e valicato l'Ebro presso Alfar co' suoi lancieri polacchi, aveva fugato quanta gente gli si era affacciata; in questo modo mostrando che cosa mai fosse codesto tremendo esercito di Arragona e di Valenza.

Il venturoso fatto, confondendo gli spaventati, aveva tratto le menti a fare più giusta ragione delle forze nemiche. Inanimato Giuseppe e da quanto aveva veduto, e dalle brusche lettere che gli giugnevano da Parigi, entrò in pensiero di imitare le grandi operazioni di suo fratello, e da quel suo centro di Miranda correre contro l'uno e poi contro l'altro corpo nemico per isconfiggerli successivamente, come più volte aveva fatto Napoleone. E gli Spagnuoli davano invero opportunità per simili operazioni; poichè il generale Blake, coi sollevati di Leon, delle Asturie, della Galizia tentava di introdursi nella Biscaglia, sulla destra de' Francesi; una punta del generale Castagnos accennava all'Ebro, sulla fronte loro, e gli Arragonesi, i Valenzani ed altri divisarono d'irrompere nella Navarra per circondarli alla sinistra. Speravano essi di avanzarsi oltre le ali dell'esercito francese, di accerchiarlo e di chiuderli la via di Francia, preparandosi per tale guisa un altro trionfo come quello di Baylen; ma folle speranza era questa, chè non avrebbero essi certamente potuto conseguire a fronte di sessantamila Francesi, arditi e deliberati (ad onta della timidezza d'alcuni fra i loro capi), ciò che avevano già conseguito contro ottomila Francesi caduti d'animo affatto. A questo ridicolo divisamento, fondato sul fatto casuale di Baylen, voleva Giuseppe contrapporre l'imitazione, non meno ridicola,

del far grandioso di suo fratello, avventandosi grosso ed alternativamente contro ciascun corpo de' sollevati, onde tutti conquisserli a vicenda. Buono era forse il concetto, ma in guerra ogni cosa dipende dalla precisione, dall'opportunità dell'esecuzione, e come nelle altre cose, così pure in questa, l'imitazione non riesce a bene. Laonde avveniva che, mentre le bande di Blake accennavano ad un attacco contro Bilbao, e que' d'Arragona contro Tudela, Giuseppe vi spediva frettolosamente i suoi reggimenti, colà accorrendo talfiata egli stesso precipitosamente, giugnea troppo tardi, ovvero arrestavasi senza compiere i suoi tentativi, e riconducea poi stanchi o rifiniti i suoi soldati a Vittoria. Scriveva egli allora all'Imperatore d'aver seguiti i di lui consigli, e di nodrire speranza di potere, con un po' d'esperienza, rendersi presto degno di lui. Tristo spettacolo bene spesso pòrto al mondo da fratelli mediocri i quali, intesi ad imitare fratelli di sublime tempra, non riescono ad altro, che a pareggiarli nei difetti e nei vizi!

Sorrideva Napoleone per queste meschinità della vanità fraterna, ma presto il dispetto soverchiava il riso, lorchè poneva mente al tempo ed alle forze che di quel modo si consumavano senza alcun frutto. Epperò si decise d'inviare a que' tristi imitatori, il maresciallo Ney, uno fra' più gagliardi suoi luogotenenti, onde ringagliardirli, comandando loro ad un tempo di restringersi a bene riordinare l'esercito, a risarcire il materiale da guerra e l'artiglierie, a custodire l'Ebro, ed a starsi cheti fino alla sua venuta.

Volse poscia il pensiero a trarre dall'Italia e dall'Alemagna altre forze per soggiogare compiutamente la Spagna. Avvisò egli che per fiaccare sollecitamente la sollevazione spagnuola e costringere gl'inglesi a rimettersi in mare, era mestieri d'uno sforzo non minore di cento a centoventimila uomini. Edotto della convenzione di Cintra, giudicolla onorata per l'esercito, che avea valorosamente combattuto, ed era rimasto libero, e scrisse tosto a Junot: — « Come generale, avreste potuto far meglio, come soldato, avete serbato senza macchia l'onore ». — In pari tempo spedì a Rochefort gli or-

dini opportuni per l'accoglienza e pel riarredamento de' soldati reduci dal Portogallo, i quali, avvezzi com'erano al clima ed agguerriti, potevano, riforniti che fossero d'armi, prestare ancora utilissima opera ed ingrossare di circa ventimila uomini le forze destinate a soggiogare la Penisola.

Erano ritornati da pochi mesi in Italia i soldati italiani, che, guerreggiando nel nord, eransi fatti buoni guerrieri. Napoleone ordinò al principe Eugenio d'avviarne diecimila sotto il governo del generale Pino alla volta del Dalfinato e del Rossiglione. Con due dei reggimenti francesi, il 1 leggiero ed il 42 di linea, chiamati dal Piemonte, ove mandaronsi in loro vece due reggimenti dell'esercito di Napoli, formò il nucleo d'una divisione, che venne affidata al generale Souham, e posta a numero con parecchi battaglioni spettanti ad alcuni corpi che avevano già date altre punte per ingrossare le forze nella Catalogna. Questa divisione contava da sei a settemila uomini, compresi l'artiglieria e la cavalleria. Furono pertanto da sedici a diciassettemila uomini que' che dall'Alpi avviaronsi ai Pirenei; e questo polso, congiunto col corpo del generale Duhesme, con la colonna del generale Reille, e con una brigata di Napoletani, alla volta di Perpignano sotto gli ordini del generale Chabot, recava a circa trentaseimila combattenti le soldatesche destinate per la Catalogna. Siccome questa provincia, appartata dal rimanente della Spagna, era come un campo separato per le operazioni di guerra, Napoleone affidò il supremo governo di quelle forze al generale Saint-Cyr, capitano impareggiabile per la guerra regolare, e tale quand'era solo, operava sempre ottimamente. Non potevasi fare una scelta migliore.

Ma dall'Alemagna e dalla Polonia dovevansi trarre gli aiuti più ragguardevoli; e Napoleone s'indusse a chiamare anzitutto di colà il 1 corpo, già trasferito a Berlino sotto il comando del generale Victor, ed il 6, che guidato già dal maresciallo Ney, trovavasi ora accampato nella Slesia sotto l'impero del maresciallo Mortier. Ei si riservò di chiamarne anche il 5 corpo, che, posto in addietro sotto gli ordini del maresciallo Lannes e poi sotto quelli del maresciallo Massena, era pure

accampato nella Slesia sotto il comando dello stesso mercesciallo Mortier. Inviollo intanto alla volta di Bareuth, una delle province della Franconia rimastegli, e volle che stèsse quivi in pronto, sia per ispingerlo contra l'Austria, nel caso che questa s'inducesse a romper tosto la guerra, sia per incamminarlo verso la Spagna, ove la corte di Vienna cessasse i suoi armamenti. Il 1 ed il 6 corpo, rafforzati dalle cerne ch'erano nei depositi, non sommarano meno di cinquantamila uomini, comprendendovi l'artiglieria e la cavalleria leggiera che a ciascuna divisione andavano unite. Tranne un piccol contingente di tironi, eran tutti soldati veterani, ed sperimentati, con ufficiali e sott'ufficiali impareggiabili. Napoleone pensò di trarre dall'Alemagoa una parte aziandio della riserva generale di cavalleria, e prescelse i dragoni, l'opera de' quali parvegli più opportuna in Ispagna, sendochè potevano prestare servizio in più guise, e saldi altronde abbastanza per fronteggiare la fanteria spagnuola, erano ad un tempo meno impigliati della grossa cavalleria. Avvisò all'incontro che meglio conveniva lasciare nelle pianure settentrionali i suoi numerosi e valenti corazzieri, inutili contro le malferme soldatesche austriache, ma necessari contro le agguerrite bande delle regioni settentrionali. Per la qual cosa comandò che movessero alla volta di Spagna tre divisioni di dragoni, propotendosi di chiamar poi l'altre due tosto che fosse schiarito il mistero della politica austriaca.

Volle che i re suoi alleati o suoi fratelli concorressero anch'essi a questa guerra, mossa a sostegno del suo sistema di monarchie confederate, e chiese tremila Olandesi al re d'Olanda, settemila Alemanni ai principi della Confederazione del Reno, ed al re di Sassonia quei settemila Polacchi che già da tempo erasi obbligato di assoldare. Avviò inoltre alla volta di Spagna, con un immenso materiale di guerra, circa altri tremila e cinquecento uomini della milizia del genio e dell'artiglieria.

Nè erano queste sole le forze che marciavano verso i Piirenei. Aveva Napoleone, come fu detto, spediti già in Ispagna otto reggimenti veterani, compresi nei centomila uomi-

alloggiati in riva all'Ebro. Altri quattro, il 28, il 32, il 38, il 75 di linea, chiamati dalle sponde dell'Elba e da Parigi, erano in cammino sulle strade di Francia, e col 5 dei dragoni dovevano comporre una fiorita divisione di sette od ottomila uomini, al cui governo Napoleone deputò il generale Sebastiani, reduce da Costantinopoli. A questi dodici reggimenti, tratti successivamente dall'Alemagna e dalla Francia, altri due ne aveva aggiunti, all'annunzio dei rovesci di Giuseppe; erano il 36 ed il 55 di linea, che già appressavansi a Baiona, e che dovevano rafforzare la riserva di Giuseppe. Quattromila uomini dovea dare inoltre la guardia imperiale, in arrotta dei tremila che erano già al quartier generale di Giuseppe. Tutte queste truppe riunite, eccettuato però il 5 corpo, la cui destinazione era tuttora incerta, ed eccettuate le soldatesche di Junot, appena giunte, e cui era duopo riordinare, formavano un totale di centodieci a centoquindicimila uomini, degni del grande esercito, dal quale venivano tratte. E Napoleone si proponeva d'ingrossarne ancora il numero, mercè d'un'avveduta scelta di cerne dei depositi, i quali sarebbersi riposti a numero con nuove leve.

Se non che era mestieri trovar modo a surrogare nell'esercito di Italia, e tanto più nel grande esercito, altre milizie a quelle che se n'erano spiccate, in modo che non tornassero indeboliti di soverchio nè l'uno nè l'altro. Dopo la chiamata dei reggimenti successivamente tratti dalla Polonia e dall'Alemagna, dopo la partenza del 1 e del 6 corpo e delle divisioni di dragoni dopo il licenziamento degli ausiliari, il grande esercito era omai assottigliato di molto. Nella Pomerania svezese e nella Prussia rimaneva il 4 corpo, governato dal maresciallo Soult, e composto di trentaquattromila fanti, tremila cavalleggeri, otto a novemila cavalieri di grave armatura, quattromila tra artiglieri e marraiuoli, e così in tutto di cinquantamila uomini all'incirca. Il maresciallo Bernardotte, principe di Ponte-Corvo, presidiava le città anseatiche e le sponde dell'Oceano settentrionale con due divisioni francesi di dodicimila uomini (ciò erano le divisioni Boudet e Geney, poichè sotto il governo del maresciallo Soult era passata la

divisione Molitor), e con quattordicimila Spagnuoli e settemila Olandesi; e così in tutto con trentatremila uomini. Il mare-sciallo Davout occupava il ducato di Posnania dalla Vistola all'Oder col 3 corpo, il più fiorito e il meglio ordinato di tutto l'esercito francese. Componevasi esso di trentottomila fanti e novemila cavalieri, tra cacciatori, dragoni e corazzieri. Teneva inoltre Davout la città di Danzica con la divisione Oudinot, forte di diecimila granatieri e cacciatori d'elella, e aveva seco tremila tra artiglieri e marraiuoli; sicchè il suo corpo sommava sessantamila Francesi; ai quali erano da aggiungersi trentamila ausiliari, in parte Sassoni e in parte Polacchi. Col parco generale delle artiglierie per tutto il grande esercito, raccolto in Magdeburgo e nelle primarie piazze della Prussia, stavano da sette ad ottomila inservienti d'ogni fatta. Il che in tutto dava cent'ottantamila uomini, de' quali centotrentomila Francesi e cinquantamila tra Polacchi, Sassoni, Spagnuoli e Olandesi. Aggiungendosi a questo grande sforzo il 5 corpo, alloggiato in Islesia, e forte di circa ventiquattromila uomini, veniva il grande esercito a sommare duecentomila guerrieri egregi, più che bastanti coll'esercito d'Italia ad opprimere l'Austria, quand'anche l'imperatore Alessandro o non affatto od insufficientemente cooperassevi. Ciò nullameno queste forze non bastavano per tenere a freno l'universal malvolere del continente; conciossiachè, se l'Austria sola manifestava il suo odio, e il desiderio suo di scuotere il giogo della dominazione francese, tutta però l'Alemagna cominciava a nodrire contro i Francesi una profonda e mal celata avversione, così nelle contrade sommesse alla Confederazione renana, come in tutte le altre.

Volle pertanto Napoleone che gli eserciti d'Alemagna e d'Italia fossero tosto posti a numero, sicchè tornassero pressochè eguali a quello che erano prima che se ne spiccassero i corpi avviati in Ispagna. Sgraziatamente però, s'egli poteva riporli a numero, non potea già ripristinarne la valenzia, dovendo inagguerrite cerne surrogare a veterani. Pure tanta era l'eccellenza del grosso di que' corpi, e tale ancora il numero degli agguerriti, che una aggiunta di tironi non poteva me-

nomarne di molto il vigore. Mandando ad effetto il trattato stipulato con la Prussia, cominciò egli ad appressare al Reno le truppe che aveva in Alemagna. Il 1 ed il 6 corpo, destinati a guerreggiare in Ispagna, si posero per suo comando in marcia verso Magonza, in distanza di sei posate l'uno dall'altro, acciò non venissero ad imbarazzarsi su la via che dovevano percorrere. Il corpo del maresciallo Soult fu chiamato a Berlino a tenervi il luogo del 1 corpo, mossosi da quella capitale. Il corpo del maresciallo Davout portossi in riva all'Oder e nella Slesia ad occupare i posti lasciati vuoti dal 6 e dal 5 corpo, l'uno dei quali, come si è detto, marciava alla volta di Magonza, e l'altro a quella di Bareauth. Il generale Oudinot dovette abbandonare Danzica co' suoi eletti battaglioni, ed incamminarsi verso il cuore dell'Alemagna. I Polacchi ed i Sassoni ebbero l'incarico di sottentrare in suo luogo in Danzica. Le quali mosse, con cui si dava principio all'esecuzione del trattato colla Prussia, facilitavano eziandio il reclutamento, accorciando d'assai le distanze.

Avvisò anzitutto Napoleone di porre definitivamente in esecuzione il decreto ch'egli promulgato avea nell'anno precedente, per istatuire che ciascun reggimento di fanteria avesse a comporsi di cinque battaglioni. Deliberò pertanto che tutti i reggimenti del grande esercito quattro battaglioni compiuti avessero pegli alloggiamenti, e il quinto, che era quello del deposito, lungo il Reno lasciassero. Pei reggimenti in Ispagna statui che avesse ciascuno tre battaglioni in campo, il quarto in Baiona, pel primo deposito, il quinto nell'interno della Francia, pel secondo deposito. E infine per quelli che gli eserciti d'Italia e di Napoli componevano, ordinò ch'essi pure cinque battaglioni avessero, quattro in Italia, il quinto in Piemonte, o negli spartimenti meridionali della Francia.

Per compiere questo ordinamento fu duopo appigliarsi ad un'altra leva. Sessantamila uomini all'incirca rimanevano ad arruolarsi delle antecedenti leve del 1807, 1808 e 1809, la quale ultima leva era stata di già decretata fino dal gennaio dell'anno 1808. Volle Napoleone chiamar pure i giovani che sarebbero caduti nella leva del 1810, di tal modo inco-

minciando ad anticipare di più di un anno la chiamata della gioventù alle armi. Se non che tennessi pago di arruolar subito di tutta quella gioventù una parte soltanto. Coi sessantamila uomini che dovevano dare le leve degli anni 1807 al 1809, e con gli ottantamila di quella dell'anno 1810, venivasi a formare un totale di centoquarantamila uomini, dei quali quarantamila erano designati in aggiunta alla fanteria del grande esercito, trentamila a quella dell'esercito di Spagna, ventiseimila a quella dell'esercito italico, diecimila alle cinque legioni di riserva, diecimila infine alla fanteria della guardia imperiale; il che veniva a dare centosedicimila uomini per la fanteria. Con gli altri quattordicimila dovevasi porre a numero la cavalleria, e con diecimila l'artiglieria, il genio ed il treno.

Ognuno porrà mente per certo a quella leva di diecimila uomini che Napoleone faceva per la guardia imperiale. Diconne il perchè. Questa eletta milizia, reduce in Francia, stavasi riposando in Parigi, e generalmente era meno delle altre adoperata. Deliberossi Napoleone di farne come una scuola di guerra, arrogendovi eletti giovani che vi si addestrassero in battaglioni di scoppiettieri. Dopo avere speso nella guardia imperiale uno o due anni, o in Parigi, o in Versailles, quei tironi ne avrebbero acquisito lo spirito, la disciplina e il marziale contegno. Non per questo intralasciò d'ordinare che si facessero per questa guardia le solite reclute di venti uomini per ciascun reggimento, eletti in tutto l'esercito, ond'essa fosse ognora ottimamente composta, e rimanesse aperto un tale aringo d'avanzamento a quei veterani i quali altra via non avevano per avvantaggiare di grado.

Napoleone chiamò per allora ottantamila uomini soltanto, de' quali sessantamila delle leve già decretate, e ventimila di quella del 1810. Volle pure che si cominciasse dalle cerne appartenenti alle leve mature, e che se ne avviasse un polso di ventimila alla volta di Baiona, tratti pressochè tutti dagli Spartimenti meridionali. Nella quale città fece inviar gli scheletri dei quarti battaglioni, onde vi si accudisse senza indugio veruno ad ammaestrare queste cerne, già robuste per l'età

loro più avanzata, ed a prepararvi in questo modo il futuro reclutamento dei corpi che in Ispagna entravano. Mercè della quale preveggenza il grande esercito dovea quanto prima contare duecentomila Francesi all'incirca, non comprendendovi il 5 corpo, l'esercito d'Italia centomila, e l'esercito di Spagna duecentocinquantamila, de' quali centomila di già alloggiati in riva all'Ebro, centodiecimila in marcia a quella vòlta, e quarantamila attendenti al militare tirocinio nei quarti battaglioni.

Aspettando che questi ordini si eseguissero, Napoleont fece partir subito dai depositi tutti gli uomini idonei, onde far piazza negli scheletri, ed inviare a tutti i corpi un primo contingente di reclute. Vennero formati tre reggimenti di marcia, ed inviati l'uno a Berlino pel maresciallo Soult (4 corpo), un altro a Magdeburgo pel maresciallo Davout (3 corpo), un altro a Dresda pel maresciallo Mortier (5 corpo). Due altri, spediti l'uno a Magonza, e l'altro ad Orleans, furono destinati ad ingrossare il 1 ed il 6 corpo. Era questo un pronto rinforzo di circa dodicimila uomini, pienamente ammaestrati, pei varii corpi che dovevano o rimanere in Aleniagua, o portarsi in Ispagna.

Ad agevolare il riordinamento in quattro battaglioni da campo dei reggimenti rimasti in Alemagna, prescrisse altresì Napoleone che quelli di loro i quali avevano compagnie di granatieri o cacciatori nella divisione Oudinot, le richiamassero indilatatamente; e per riparare le perdite, cui soggiaceva quella divisione, fecele inviare compagnie di granatieri e di cacciatori da quei reggimenti acuartierati in Francia, che non avevano ancora mandato a quel corpo veruna delle loro compagnie. Era questo invero un tramestio straordinario di truppe che andavano e venivano per tutti i versi, di giovani soldati e veterani, gli uni dei quali marciavano verso il settentrione, verso ostro gli altri, dalla Vistola fino all'Ebro, gli uni agli altri succedentisi con quella sola confusione che era inevitabile e per la lunghezza del cammino e pel gran numero delle soldatesche.

Attento ognora a procurare spassi a' soldati, siccome quello

che ben sapeva come, se non curano essi la vita quando sono bene agguerriti, piaccia pur loro di goderla finchè la tengono, Napoleone ordinò splendide feste per le truppe, che, passando dal Reno ai Pirenei, traversavano la Francia. I municipi di Magonza, di Metz, di Nancy, di Reims, d'Orleans, di Bordeaux, di Perigueux ebbero ordine da lui di rallegrare con festeggiamenti le soldatesche promettendo egli segretamente di sostenerne le spese. Più di un milione erogò a tale uopo, e trasse la somma dall'erario dell'esercito, lasciando però ai municipi stessi tutto il merito di quella generosa ospitalità. Cantavansi in quei banchetti canzoni guerresche, composte a indotta di lui, nelle quali si celebravano le eroiche imprese degli eserciti francesi, e la grandezza della Francia, unico tasto di politica che taccar si potesse in quelle feste. Colà veterani partiti dalle sponde del Niemen per portarsi sulle rive del Tago, incontravansi con giovanetti di diciotto o diciannove anni, che lasciavano le rive della Senna e della Loira per condursi a quelle dell'Elba o dell'Oder, e che immemori dell'affanno provato nell'abbandonare le nate capanne, mescevano ai loro saluti gli auguri di buona fortuna in quell'avventuroso aringo di pugno e di gloria. Quelli che avviavansi ad ostro, generalmente parlando, erano i più giulivi, per la speranza che loro arrideva di trovarvi ottimi vini: tale e tanto era l'oblio di sè stessi in quegli uomini saccati a morte quasi certa e pur troppo preveduta per essi.

Agl'invii d'uomini aggiunse Napoleone l'invio ai Pirenei d'immense salmerie da guerra. Più non occorre di fare alcuna spedizione dalle parti del Reno, ove, da che facevasi la guerra, erasi accumulato tanto bellico materiale, che la piazza di Magdeburgo, divenuta quasi francese col divenir vestfalica, tutto non lo capiva, sicchè era forza distribuirne nelle piazze d'Erfurt, di Magonza e di Strasburgo. Ma essendo nuova ad ostro la guerra, e sì grande e sì viva provavasi d'ogni cosa difetto in Perpignano, in Tolosa, in Baiona, e pressochè tutto era d'uopo crearvi. Epperò Napoleone ordinava che si radunasse in Baiona una immensa copia di pannilani, di tele, di cuoi, di moschetti, di cannoni, di tende, di

pentole, di granaglie, di foraggi e di bestiami. Volle che ciascun soldato, sebben portasse nella bisaccia tre paia di scarpe, ne trovasse altre due appiè de' Pirenei, che per lo più gli si davano in ricompensa, e ordinò l'allestimento di una gran quantità di scarpe, di pastrani, di liscotto; tenace nella sua massima, che il soldato, quand'abbia calzatura, abiti e biscotto, ha quanto gli torni indispensabile, e quanto basta per trarne ogni miglior servizio. Prescrisse l'acquisto di moltissimi buoi e muli pel vettovagliamento e pel trasporto. Infine destinò ragguardevoli somme pel risarcimento delle strade, erano gravissimi i guasti prodottivi dagli enormi carriaggi che le percorrevano. A' colloqui d'Erfurt essendo dedicata la prima metà di ottobre, nella seconda metà dovevano essere eseguiti questi ordini. Contava Napoleone di passar l'Ebro in que' giorni, muovere contro Madrid alla testa di formidabili eserciti, e ristabilire il fratel suo sul trono di Filippo V.

Per sopperire a queste ingenti spese occorreano sussidi del pari ingenti. La vittoria, e il buon reggimento aveanv anticipatamente provvisto; egli è però vero che una notevole parte dei tesori accumulati con tanta previdenza per avvantaggiare la cultura dei terreni e per dotare alcune grandi famiglie, stava per essere distrutta e dissipata. Due erano perciò le conseguenze del pari disastrose che Napoleone raccoglieva da' suoi falli in Ispagna; la dispersione de' suoi veterani dal Settentrione al Mezzogiorno, e la scipazione delle ricchezze create dalla sua accorta economia. Il complesso delle pubbliche spese, che con tanto studio egli aveva potuto ridurre alla somma di settecentoventi milioni (tranne le spese di riscossione, che sommiavano centoventi milioni, e le spese spartimentali, di trenta milioni), veniva ad eccedere questo limite, e a salire ad ottocento milioni e più, senza porre a calcolo quel tanto che ancora avevano a contribuire gli stranieri, avvegnacchè nel mantenimento parziale del grande esercito erogavansi le contribuzioni della Prussia. Il reddito, che sotto questo regno, sì tranquillo al di dentro, andava sempre crescendo, era assottigliato quanto ad uno de' suoi essenziali prodotti, vo' dire i dazi d'importazione e di esportazione. Spo-

ravasi già che gittassero ottanta milioni, ed eravi omai dubbio che ne dessero cinquanta. Un primo effetto era questo de' tremendi decreti di Milano, che con novelli e più severi provvedimenti avevano interdetta l'importazione delle derrate coloniali recate dai trafficanti inglesi. Scemava pertanto il reddito allora appuato che aumentavano le spese. Vero è bensì che dovea sopperire al difetto l'erario dell'esercito.

Per l'ultimo accordo con la Prussia ragguardevoli aiuti di còsta erano ammanniti. Eransi qua e colà consumate grascie somministrate dalla Prussia, pel valsente di novanta milioni; altri duecentosei milioni, ricavati dalle taglie di guerra, eransi spesi in danaro; per cui trecento milioni all'incirca eransi tratti dall'Alemagna per mantenere gli eserciti francesi. Rimanevano nella cassa delle contribuzioni, che è quanto dire nell'erario dell'esercito, centosessanta milioni all'incirca, in valsente o da riceversi presto, ed altri centoquaranta erano tuttora dalla Prussia dovuti; il che dava in tutto trecento milioni. Ma sopra questi trecento milioni non si poteva far fondamento per intero; concioffossechè, non solo i centoquaranta milioni fossero pagabili con cambiali, o con cedole, ma inoltre dei centosessanta risguardati come contante effettivo, ventiquattro fossero già stati recati all'erario per le paghe mature, e settantaquattro fossersi devoluti alla cassa di servizio, in isconto degli ottantaquattro, che le si dovevano per il prestito destinato a cessare lo sconto dei pagherò dei ricevitori generali. Rimanean pertanto in pronto sessantadue milioni, e inoltre un venti o che milioni procedenti dalle taglie di guerra imposte all'Austria, ma assorti dai prestiti fatti ad alcune città, ed alla Spagna istessa. Di tal modo erano assai angusti i presentanei sussidi, poichè i centoquaranta milioni che doveansi pagar dalla Prussia con cambiali o con cedole, dovevano essere spicciolatamente pagati entro il termine di dieciotto mesi. Debbesi per altro porre mente che le riscossioni dell'erario faceansi agevolissimamente; che la cassa di servizio riboccava di denaro, mercè del credito di cui godeva; che dietro l'accordo conchiuso colla Prussia, il grande esercito era pagato per tutto l'anno 1808; e che, se da un lato si

poteva scorgere che i sussidi stavano per essere esauriti, dall'altro non si provava ancora vera angustia. Però colla guerra di Spagna, Napoleone aveva dato un gran crollo così alle finanze, come agli eserciti, perocchè col dividersi, così quelle come questi infiacchivansi.

Da questa guerra fatale derivava un altro aggravio, cui Napoleone aveva voluto assumersi per alcune politiche ragioni oppugnabili, ed oppuguate infatti con calore da Mollien, suo ministro dell'erario. Quantunque con ogni studio fossesi Napoleone adoperato per tener celati al pubblico gli avvenimenti di Spagna, a tal segno da tacere perfino le vittorie, onde vie meglio s'ignorassero i rovesci; pure la gente veniva in cognizione, o per mezzo de' giornali inglesi, alcuno de' quali, malgrado la somma vigilanza della polizia, si introduceva, o per le lettere che gli ufficiali indirizzavano ai loro congiunti; lettere scritte, come sempre accade, con quello spirito che suscitano le esagerate attuali impressioni. In questa guisa venivano a divulgarsi i precipui fatti; sapevasi che un esercito francese aveva toccato un rovescio nell'Andaluzia, che una flotta aveva capitolato nel porto di Cadice, che Giuseppe, dopo aver fatto il suo ingresso a Madrid, ora si trovava a Vittoria. L'importanza dei fatti sta nei risultati generali, anzichè nelle particolarità; e tutti ben conoscevano che l'impresa tentata per l'acquisto della corona ispanica, invece d'essere, come d'apprima credeasi, una semplice presa di possesso, degenerava in una lotta accanita contro una intiera nazione, spalleggiata da tutta la possa dell'Inghilterra. Questa nuova guerra rendendo inevitabile la divisione delle forze della Francia, cominciavasi a subodorare che l'Impero non era più così forte, che i suoi nemici, testè atterrati, potrebbero rialzare il capo, e che tutto quanto si dava dianzi per definito e compiuto potrebbe tornare in forse. Gli interessi, sebbene talvolta siano ciechi, hanno però una istintiva perspicacia, per cui all'ultimo riescono chiaroveggenti. Ond'è che la piaga del traffico dei crediti sul pubblico, se per lo più non altro appalesa di giorno in giorno che il folle terrore o la folle speranza, indica a lungo andare quell'opinione saggia e fondata che suggerisco-

no intorno lo stato delle cose gli interessi fatti accorti mercè la meditazione. Ora, ad onta degli sforzi di Napoleone per tenere occulta la veritiera condizione degli affari di Spagna, la desta sagacità dei faccendieri smentiva le parole appensate del Governo, e il valore dei crediti sul pubblico andava sensibilmente sminuendosi. Dopo le conferenze di Tilsit erano saliti que' crediti ad un prezzo dianzi inusitato, che fu di novantaquattro per cento per le cedole che davano il pro del cinque per cento; e la cosa si rèsse a quel punto con poche lievi oscillazioni fino al giorno in cui la barbara spedizione di Copenaghe avendo dato ansa alla colpevole invasione della Penisola, si vide svanita ogni speranza di pace. Decadde allora il prezzo venale di que' crediti da novantaquattro ad ottanta per cento, e dopo la sollevazione ispanica al settanta. Era questo il modo col quale gli interessi ombrati facean giudizio della politica dell'Imperatore, e per quanto dura fosse codesta verità, non poteva la sua possanza, tanto temuta e tanto rispettata, far sì ch'ei non la udisse. A quel naturale andamento del traffico de' crediti sul pubblico erasi, come avviene ognora, aggiunto l'impulso fittizio, prodotto dalla speculazione, e il prezzo di que' crediti tendeva ad avvilire più ancora di quanto ragionevolmente dovessesi presagire; perocchè, se grande era stato il fallo commesso da Napoleone, egli poteva ancora ripararvi, e salvarsi, ove pure a quello altri più gravi non ne aggiungesse.

Ma tale non era la sua tempra ch'egli avesse da indietreggiare a fronte di questa nuova fatta di nemici; ond'è che determinò di contender con essi. — « Voglio », diss'egli a Mollien, « far guerra ai ribassanti; chè quel triste gergo dell'aggiotaggio era allora quanto in oggi conosciuto. Difatti basta il corso d'una rivoluzione per renderlo volgare, sendochè non ha l'aggiotaggio per ispaziare un campo più vasto della rivoluzione. Malgrado l'opposizione di Mollien, la di cui mente, assuefatta ai regolari provvedimenti, mal s'arrendeva agli artificiosi compensi, Napoleone volle ordinare straordinarie compre di cedole di credito sul pubblico, acciò avessero a rincarire. A tale intento fece capo all'erario dell'esercito, ch'ei credeva

inesauribile, come invariabil credeva nello spirare la vittoria, che aveva quell'erario ricolmato. Epperò prescrisse ragguardevoli acquisti per conto dell'erario dell'esercito, non cessando tuttavia gli acquisti della cassa d'ammortizzazione, allora radi e poco regolari; nel qual modo avvisò di far cosa vantaggiosa e all'esercito ed agli stessi creditori dello Stato. Imperocchè a pro dell'esercito poneva il contante a frutto col merito del sei o del sette per cento, e a pro de' creditori dello Stato sosteneva il valore dei loro crediti a un sufficiente prezzo. Nè riguardando al modo di operare d'allora, era poi tanto da riprendersi questa operazione, conciossiachè non ancora fossesi dall'esperienza chiarito che gli acquisti dello Stato esser denno costanti e quotidiani, siccome richiede una regolare istituzione, e non già accidentali a modo d'una speculazione.

Non avendo in pronto il contante di ragione dell'esercito, Napoleone diede ordine alla cassa di servizio d'anticiparlo, e questa diede ben trenta milioni per l'acquisto di cedole di rendite. Nè di ciò tennesi pago. Nei forzieri del Banco di Francia, dopo l'emissione delle sue nuove azioni, eranvi capitali giacenti, eh' esso non poteva usufruttuare, perchè lo sconto non si attuava nella proporzione del capitale costituite da Napoleone. Col comperare cedole di pubblico credito i capitali si collocavano col pro di sette circa per cento, e traevansi perciò un utile maggiore che non dallo sconto istesso. Napoleone volle che il Banco acquistasse cedole di pubblico credito per una rilevante somma; al che esso arresesi facilmente, avvegnachè ciò era conforme a' suoi ben intesi interessi, come a quelli dello Stato, non essendovi allora un altro collocamento più vantaggioso di questo. Mercè quegli acquisti operati con risoluto modo e con perseveranza per uno o due mesi, coloro che si proponeano di lucrare coll'avvilimento dei titoli di pubblico credito furono vinti, non pochi anche rovinati, e il prezzo delle pubbliche cedole crebbe ad ottanta per cento del valor nominale; prezzo del quale Napoleone faceva dipendere l'onore del suo governo.

Un prezzo maggiore era, a parer suo, l'esuberante prosperità, cui presto le sue vittorie avrebbero ridonata all'Impero;

nè tollerarne voleva uno inferiore, comecchè indizio di peggiorata condizione. Stanziò che ogni qualvolta i titoli di credito sul pubblico cadessero al disotto di ottanta, l'erario avesse a tornare da capo agli acquisti. E in tale maniera, ad onta di tutti gli sforzi di chi studiavasi di produrre l'avvilimento, genere di giuocatori d'ogni altro peggiore, perchè si propongono di trarre lucro dell'inniserimento della fortuna pubblica, i titoli di pubblico credito rimasero in onore per la possanza di questo singolare speculatore, che potea giovarsi dei congiunti sussidi dell'erario pubblico e della vittoria.

Ei fu contento di questo buon esito quanto d'una battaglia vinta contro i Russi, o contro gli Austriaci, — « Eccoli vinti » i *ribassanti* », disse a Mellien. « Più dessi non verranno alla » pruova, e noi intanto avremo conservato ai creditori dello » Stato quel capitale cui hanno diritto, perocchè voglio che » appunto sull'ottanta possano far fondamento; ed avremo » ben anco collocato vantaggiosamente il contante della cassa » dell'esercito ». — Se non che a parecchi dei vinti in questa guerra finanziaria fece di poi conferire uffici di riscossione dei tributi. Era tuttavia un fatto singolare e degno d'osservazione quell'aperta lotta in cui gli speculatori eransi posti con la politica di Napoleone, mentre l'inquieta opinione ristrignevasi tuttora in sordi rumori. A Dio fosse piaciuto ch'ei giovato fossesi di questo ricordo, sebbene da abbietta voce venissegli dato; perocchè dovunque venga la verità, è dessa sempre mai buona e salutare!

In tante e così svariate cure erasi speso lo scorcio d'agosto, e quasi per intiero il mese di settembre. Appressavasi il tempo della conferenza d'Erfurt. Le manifestazioni fatte dall'Imperatore agli ambasciatori stranieri avevano infrattanto raggiunto l'intento. Intimorita, dacchè Napoleone era ritornato a Parigi, l'Austria aveva d'assai ceduto. Le dichiarazioni da lui fatte, e confermate dalla chiamata dei contingenti di truppe della Confederazione renana, mostrandole imminente la guerra, tratta l'avevano a più maturi consigli. Giovavale inoltre il differire, poichè, per determinarsi a riprendere le armi, era assai meglio attendere che centomila Francesi dall'Alemagna

passati fossero nella Penisola, e che avesse ella pure perfezionati viepiù gli apprestamenti suoi. Non indugiò essa pertanto a dare tutte quelle spiegazioni, che bastassero a calmare la stizza di Napoleone, e a differire la rottura. Ascrisse i suoi armamenti al proponimento di riordinare l'esercito; riordinamento incominciato, diceva essa, dall'arciduca Carlo, per lui con perseveranza proseguito da oltre due anni, e di cui niuno aveva dritto di meravigliarsi, e tanto meno poi di lagnarsi.

Quant'era alla indulgenza con cui l'Inghilterra aveva trattate nell'Adriatico le navi con bandiera austriaca, l'Austria a spiegarla, allegò esser quella, non già l'effetto di una segreta connivenza, ma sibbene di un ultimo risguardo dell'Inghilterra verso un'antica alleata. Schermissi in fine, quant'era al riconoscimento del re Giuseppe, dalle istanze della Francia, col prorogare di giorno in giorno la risposta, dicendo non avere ancora potuto l'imperatore Francesco ponderare la cosa con quella maturità che la gravezza del caso richiedeva.

Non s'ingauò per fermo Napoleone nel far giudizio del senso o della sincerità delle risposte dell'Austria. Ma chiaramente comprese da quel linguaggio che per un anno almeno almeno ella starebbesi cheta, e che perciò rimarrebbe a lui il tempo per fare un grosso e gagliardo impeto al di là dei Pirenei. Proponevasi tuttavia di cerziorare meglio le cose in Erfurt. La Prussia era stata affatto sollecita a ratificare l'accordo d'evacuazione, e fin anche gli articoli segreti che circoscrivevano in sì angusti confini i suoi armamenti; ma chiedea qual favore specialissimo, che fossero prolungati i termini per le paghe dei centoquaranta milioni, di cui andava debitrice tuttora. Sperava di ottener quel favore mercè l'intercessione personale e diretta dell'imperatore Alessandro in Erfurt; perocchè tutti fondavano speranze o timori in quella famosa conferenza, annunciata per l'universa Europa, e fattasi l'argomento d'ogni discorso.

Negavasi dagli uni, affermavasi dagli altri ch'essa avverrebbe, a seconda de' propri desideri d'ognuno. Taluni vi aggiungevano l'intervento d'alcun altro principe, per esempio del re di Prussia, o dell'imperatore d'Austria, che non vi erano

stati invitati; avevgnacchè gl'imperatori di Francia e di Russia non aveanvi chiamato verun altro sovrano, nè acceduto al desiderio da altri appalesato d'intervenirvi, fuori che per i principi, dai quali si aspettavano omaggi, ed un maggiore splendore.

Fra i contradicentisi propositi dei novellatori e degli oziosi, la verità era che la conferenza doveva avvenire difatti il giorno 27 di settembre in Erfurt, poche leghe stante da Weimar. L'imperatore Alessandro, dopo averla per lungo tempo agognata, non potea schermirsene ora che eragli offerta. Le sue faccende non solo gliela assentivano, bensì la richiedevano, perocchè le cose della Finlandia eransi migliorate, gli Inglesi eransi ritirati dal Baltico, e nell'Oriente gli eventi l'un dietro l'altro accalcavansi. Accettò egli pertanto lietamente l'opportunità affacciatasi di rivedere Napoleone, e di ottenere finalmente da lui l'avveramento di tutti, o di alcuni almeno fra i suoi più fervidi voti. Romanzoff, più ansioso di lui, se pur era possibile, di raggiungere il compimento de' medesimi desideri, aveva quanto il suo signore approvata questa conferenza, e doveva accompagnarvelo. Oltre Romanzoff, Alessandro aveva fermato di condur seco il granduca Costantino, suo fratello, come militare, Tolstoy, primo ufficiale della sua reggia, e fratello dell'ambasciatore di Russia a Parigi, e inoltre alcuni aiutanti di campo. A fine di agevolarsi le entrate colla famiglia imperiale di Francia, fu suo volere che venisse eziandio ad Erfurt l'ambasciatore Caulaincourt, ch'egli aveva incontrata l'abitudine di vedere ogni giorno, e di tenere in famigliari discorsi senza soggezione. Prima di mettersi in viaggio aveva chiesto una sola cosa; vo' dire che fossegli concesso di dire nel suo passaggio per Konisberga alcune confortevoli parole ai rovinati e immensamente sventurati sovrani di Prussia. L'accordo d'evacuazione era per essi soddisfacentissimo in quanto che dovevano aver libero per esso il loro territorio, ma angosciavali inquantochè a' gravi e pronti pagamenti astringevali. Alessandro avea questo debole, procedente per altro da lontanità d'animo, di voler sempre dire a coloro ch'ei vedeva ciò ch'esser dovea

più piacevole per loro ad udirsi. Ei ne sentiva in ispezieltà il bisogno in riguardo al re ed alla regina di Prussia, le cui sventure erano per essolui un continuo rimprovero. Durò quindi nelle sue istanze per essere autorizzato ad accennare, nel suo passaggio per Konisberga, alcune nuove promesse di alleviamento; al che Caulaincourt, privo di relative istruzioni, assentì con molta timidezza e circospezione: la quale cosa ottenuta, ei tutto approntò per giungere ad Erfurt il giorno 27 di settembre, soffermandosi un giorno solo presso l'infelice corte di Prussia.

Il partito russo avverso alla politica dell'alleanza, lietissimo per gl'intoppi che la Francia incontrava in Ispagna, magnificando quelli che affacciavansi in Finlandia alla Russia, e con esagerazione deplorando i danni del commercio russo, biasimava acerbamente il convegno di Erfurt. Essere, diceva questo partito, essere indecoroso, dopo le infamie di Baiona, l'andar sì lontano per far visita all'autore di quelle, l'abboccarsi con lui, non per altro che per rattificare tutto quanto egli aveva fatto e tutto quanto ei farebbe ancora. L'ambasciatore dell'Austria in ispezieltà erasi licenziato a parlare in tale senso così liberamente, che ammonirlo fu duopo. La corte dell'imperatrice madre aveva serbata una certa quale moderazione, ma a frenarla richiesesi la formale manifestazione del volere d'Alessandro. Nulladimeno l'imperatrice madre, più non capendo in sè alla descrizione dei pericoli cui dicevasi andasse ad esporsi suo figlio, descrizione cui sembrava ch'essa dèsse retta, aveva negli ultimi momenti fatto un acerbo rimprovero a Romanzoff, dicendogli, condursi da lui Alessandro alla sua rovina, e dover forse in Erfurt toccare all'imperatore di Russia la sorte che in Baiona era toccata agli sventurati principi di Spagna. Non potè anzi trattenersi dall'esprimere il suo affanno all'imperatore medesimo, il quale tranquillizzata avevala, piuttosto qual figlio riconoscente, che non qual assoluto signore, offeso nel vedere così sinistramente giudicati gli atti suoi, e le conseguenze che derivarne potevano. Questi strani supposti provavano due cose: l'accecamento delle vecchie corti, e il grande avvaloramento che aveva dato ai loro pregiudizi l'operato di Napoleone in Baiona.

Non fece Alessandro verun caso di simili timori, partì da Pielroburgo con suo fratello e con alcuni aiutanti di campo (chè Romanzoff e Canlaincourt eransi mossi prima) e corse in posta viaggiando celeremente e senza sfarzo veruno. Erasi pattovito che Napoleone, essendo Erfurt in potestà sua, provvederebbe ad ogni materiale occorrenza di questa grandiosa comparsa, e che Alessandro altro non avrebbe a fare che recarvisi co' suoi ufficiali. Viaggiava egli in un semplice calesse, più rapidamente dei più frettolosi corrieri. Il giorno 18 di settembre soffermossi in Konisberga, owo pare che assai lo commovessero le sventure de' suoi antichi alleati, pressochè ridotti a vivere nell'indigenza in un angolo de' confini del loro regno, ed indilatamente ripartì alla volta di Weimar.

Il giovane tsar trovava una splendida accoglienza dovunque eranvi truppe francesi. I corpi d'esercito erano attelati in gran gala, e gridavano: *Viva Alessandro! Viva Napoleone!* Alessandro ne faceva la rivista, commendavali pel loro marziale aspetto, corrispondente al loro valore, e co' graziosi suoi modi gli affascinava. Il maresciallo Lannes, fatto duca di Montebello, era stato spedito da Napoleone per fare accoglienza ad Alessandro in sui confini degli Stati della Confederazione del Reno, i quali esteudevansi fino a Bromberg. Alessandro ricolmò di gentilezze, e cattivossi pienamente quel vecchio guerriero, il quale, sebbene pertinacissimo ne' suoi sentimenti rivoluzionari, era tuttavia sensibile assai alle lusinghiere e meritate onoranze che sopra di lui dall'alto dei troni scendevano.

Il giorno 25 di settembre Alessandro arrivò a Weimar, intenzionato di soggiornare presso questa corte, sua congiunta di sangue, sino al dì 27, giorno prefisso pel convegno in Erfurt.

Dal canto suo Napoleone aveva lasciato Parigi, preceduto, accompagnato o seguito da quanti erano i più distinti personaggi del suo esercito e della sua corte. Talleyrand era stato spedito innanzi onde informasse al modo che meglio si conveniva il linguaggio ed il contegno d'ognuno. Abbeuchè fosse Napoleone già disgustato per alcuni tocchi di Talleyrand in-

torno le cose di Spagna, delle quali studiavasi questo di parere straniero dacchè volgeva a male, pure ei l'aveva voluto con seco per servirsi di lui, all'evenienza del caso, per varie delicate entrature, cui non era troppo atto Champagny. Viaggiavano coll'imperatore molti generali e molti statuali. L'Alemagna veniva in quella conferenza rappresentata da un gran numero di principi coronati. Il dì 26 era già pervenuto, più degli altri sollecito, ad Erfurt il re di Sassonia. Quella piccola città, antico possesso d'un principe ecclesiastico, usata, come Weimar e come molte altre capitali studiose dell'Alemagna, ad una inalterabile quiete, era divenuta il luogo più animato, il più vivace e splendido, il più popolato di militari, d'ufficiali, di cocchi, di servi in assisa. Vi si vedevano passeggiar come privati e re e principi e grandi dell'antico e del nuovo reggimento. Napoleone non aveva trascurato di farvi recare in tempo tutto quanto occorreva per palliare con eleganti e magnifici divertimenti la gravità di quanto vi si doveva trattare. Egli vi giunse alle ore dieci antimeridiane del giorno 27 di settembre. Dopo aver dato udienza a tutti i magistrati accorsi da tutti i dintorni, e poscia agli ambasciatori dell'Europa, ai potentati della Confederazione del Reno e al re di Sassonia, uscì a cavallo da Erfurt verso il mezzodì, circondato dall'innumerevole stuolo del suo stato-maggiore, per ire incontro ad Alessandro, che da Weimar veniva in carrozza scoperta. Weimar è discosta quattro o cinque leghe da Erfurt. Dopo scorse due leghe Napoleone incontrò il suo alleato. Scorgendo la carrozza in cui esso veniva, mossevi incontro di galoppo, quasi a viemeglio dimostrargli la sua premura. Raggiuntisi, i due imperatori scesero a terra, abbracciaronsi cordialmente, e con quelle liete accoglienze che indicano il contento di rivedersi; e questa loro letizia era sincera, poichè, oltre l'urgente bisogno che avevano di ragionare insieme dei loro affari, erano essi a vicenda l'un verso l'altro tratti da interna simpatia. Pronti erano i cavalli per Alessandro ed il suo seguito: i due imperatori fecero pertanto il loro ingresso in Erfurt a cavallo, camminando l'uno a fianco dell'altro, conversando con espansione verace, chiedendosi le nuove delle loro famiglie,

come se queste famiglie d'eguale origine si fossero già conosciute ed amate, affascinando col loro aspetto le popolazioni accorse dai circonvicini paesi, ansiose di vederli, e liete di trovarli in tanta concordia; perocchè questa tenevano quale caparra assicuratrice che più non rivedrebbero que' formidabili eserciti, i quali due anni innanzi nella istessa stagione e negli istessi luoghi le loro belle campagne devastavano.

Giunti che furono in Erfurt, Napoleone presentò all'imperatore Alessandro tutti i personaggi ammessi a quella conferenza, cominciando dai re e principi; dappoi lo accompagnò al palazzo destinatogli. Nelle stanze di Napoleone doveasi quotidianamente desinare, poichè era egli che ospitava il monarca del Settentrione. Alla sera siedettero ad uno splendido banchetto Napoleone, Alessandro, il granduca Costantino, il re di Sassonia, il duca di Weimar, il principe Guglielmo di Prussia, e la moltitudine de' principi regnanti, e personaggi titolati, civili e militari. Una laminaria fecesi nella città, e si recitò il *Cinna* dai più valenti tragici istrioni che la Francia abbia avuto. L'avveduta clemenza del fondatore d'impero che disarmò i partiti, e li avvinse al suo potere, fu lo spettacolo col quale volle Napoleone che cominciassero le rappresentazioni della tragedia francese.

Era si pattuito che tra quelle feste sarebbersi scelte, alla mattina, alla sera, nel gabinetto o al passeggio, le ore per conversare liberamente sui gravi interessi che definir doveasi. Napoleone, recandosi ad Erfurt, aveva di già formato i suoi proponimenti intorno agli essenziali argomenti che si dovevano trattare nella conferenza, e stabilito il suo divisò. Egli aveva anzitutto deposto ogni pensiero di spartizione dell'imperio d'Oriente, accortosi, dietro alcune discussioni, cui aveva dato retta per compiacere altrui, che non era possibile di venir con la Russia in un accordo intorno a tale subbietto. Quand'anco tutto avesse dato l'imperio turchesco alla Russia, ciò a nulla valeva, se non andava congiunta col dono Costantinopoli; conciossiachè Alessandro e Romanzoff il possesso dei due stretti unicamente agognassero. Ma per il dono di Costantinopoli sarebbe stato una esorbitante concessione, sareb-

be stato un cedere alla Russia l'avvenire dell' Europa, un as-
sentire ad una conquista, al cui splendore impallidirebbero
le cento sue. Al tempo istesso però aveva compreso che pa-
gando, se così puossi dire, in contanti, e sacrificando indila-
tamente una parte del territorio turchesco, codiata da gran
tempo dall'ardente ambizione della Russia, tale darebbe una
soddisfazione da attutarne i desideri per alcun tempo, e da
amicarsela pienamente nella presentanca emergenza. Tanto
bastava ai disegni di Napoleone,

Il di lui divisò pertanto intendeva a sedurre la Russia col
sostituire una circoscritta, ma presente realtà ad un sogno
splendido sì, ma per l' Europa pericoloso. Dietro quanto da
due mesi andavano dicendo l'imperatore Alessandro e Roman-
zoff argomentare con fondamento potevasi ch' eglino, ad onta
delle loro smodate speranze, rinunciarebbero pure facilmente
alla sognata spartizione dell'imperio turchesco (vedendo essi
pure difficoltoso assai intorno a quella un accordo), sempre
che ottenessero tosto e ricisamente una parte di territorio che
loro attagliavasi, per essere situata in riva al Danubio. Era
questa, invero, una gravissima concessione all'ambizione russa,
ma era pure la meno pericolosa di quant'altre potersersi fare;
era, anzi tutto, disgradevole all'Austria, de' cui disgusti per
altro non occorreva darsi pensiero, ed erasi fatta inevitabile
dacchè la Francia trovavasi tanto gravemente impegnata in
Ispagna. La posizione in cui trovavasi in conseguenza degli
ultimi avvenimenti, rendeva indispensabile un tale sacrificio,
il quale, ristretto in certi dati limiti, non era certamente di-
sorbitante, ma anzi neppur pareggiava i vantaggi che ad essa
dovevano derivarne.

Napoleone voleva, in ricompenso, astringere la Russia ad
un trattato di salda alleanza, tanto in pace che in guerra, e
ad un' assoluta cooperazione negli sforzi da tenersi contro
l'Austria e l'Inghilterra. La quale cooperazione non poteva
altronde mancare; avvegnacchè Napoleone, concedendo alla
Russia la Valacchia e la Moldavia, facevale un dono che
avrebbe inevitabilmente addotto una rottura tra Alessandro e
l'Austria e l'Inghilterra. Ondechè, occorrendo di disgustarsi

con esse per un obbietto di tanta importanza, forzera il predisporre a sfidarne le collere, e strignersi perciò in alleanza offensiva e difensiva.

Col rassegnarsi a cedere le provincie danubiane, teneva pertanto Napoleone un mezzo quasi infallibile per condurre la conferenza d Erfurt alla meta cui anelava. Statuito opportunamente il suo divisio, non era poi difficoltoso per lui il trarre Alessandro ne' suoi concetti, poichè, quando ponnavi studio, era inarrivabile ne' suoi modi per affascinare e dominare gli uomini.

Dopo avere dedicati i primi istanti alla consuete proteste, i due imperatori entrarono difilato in ragionamento intorno gli importanti subbietti da' quali erano preoccupati. Alessandro tornò, giusta il suo solito, a predicare la convenienza e la necessità di unire i due imperi. Asseverò di nuovo di non più aver nell'animo veruna gelosia, ma, poichè la Francia erasi ragguardevolmente ingrandita, di desiderare un qualche ricompenso a pro della Russia, e non tanto per sè desiderarlo, quanto per la nazione, cui era pur duopo rendere comportabili i grandi mutamenti operati nell'Occidente. Accennò appena agli straordinari eventi di Baiona e alla repentina occupazione di Roma, restringendosi nel dire che i principi di Spagna e il romano pontefice eran poveri uomini, che meritavano quel destino per la dappocaggine loro, e per essersi col loro acciecamiento resi incompatibili colla condizione dell' Europa. Nulladimeno, aggiungeva Alessandro, per rassegnarsi con tanta facilità a veder le catastrofi, di che si era dato spettacolo all'universo, occorrere che altri venisse a comprendere al pari di lui nella sua essenza il sistema di Napoleone; ed essere duopo che anco in Oriente l'attenzione de' Russi occupata fosse da rimarchevoli cambiamenti, affine di distrarla da quelli che si compievano in Occidente. Ritener per nemici suoi tutti i nemici della Francia; poichè, a seconda del desiderio di Napoleone, era di già in guerra coll' Inghilterra, e in quanto all' Austria, quasi nulla mancava a ciò che apparissene aperto nemico, essendo pronto a porre in opera, per tenerla al dovere, le più gravi e positive manifestazioni; ed ove que-

sto non bastassero, a lasciar le parole pei fatti, cioè a muoverle guerra, a patto però che il torto dell'aggressione lasciasse incorrere dalla corte di Vienna.

Colla massima espansione rispose Napoleone alle proteste d'amicizia e di devozione d'Alessandro, dichiarando proporsi un affatto eguale intento. Voler di buon grado, diceva, accondiscendere ai ragionevoli ingrandimenti della Russia, ma non esser possibile il venire in un accordo intorno ad alcuni disegni, e troppo gravi essere le difficoltà che travagliavano in quel punto i due imperi; difficoltà le quali pur troppo consigliavano di non arrischiarsi per allora ad operare ulteriori ampie innovazioni territoriali, sendochè di grandi indubbiamente se ne erano già fatte, senza voler aggiungervene alcune prodigiose, quale sarebbe la spartizione dell'impero turchesco, e molto più la spartizione di quel territorio intiero. Pigliando ad esame ne' loro particolari i disegni che tanto avevano esagitato le menti d'Alessandro e di Romanzoff, Napoleone discusse l'un dopo l'altro i varii divisi di spartizione proposti, e a fine di trarre più facilmente nella sua opinione l'imperatore Alessandro, egli si chiarì irremovibilmente determinato, come era stato sempre, di non mai concedere alla Russia Constantinopoli, che è quanto dire il possesso degli stretti, e non lasciò speranza alcuna che avesse a piegarsi in alcun modo per quella parte. Espose dappoi come per la Russia stessa sarebbe difficoltosa l'immediata esecuzione di quella impresa; come nessuna offerta varrebbe ad ottenere l'adesione dell'Austria, la quale alla spartizione del territorio ottomano preferirebbe certamente una lotta disperata; come l'Inghilterra, l'Austria, la Turchia, sollevata compintamente, la Spagna, ed una parte degli Stati di Alemagna si unirebbero per una pugna estrema contro questo generale sconvolgimento di signoria. Può egli essere, soggiungeva, può egli essere questo pe' due imperi il momento opportuno per dar mano a tale gigantesca operazione? Affacciarsi alla Russia ostacoli nella Finlandia, il cui soggiogamento era dapprima, come quello della Spagna, sembrato tanto facile. Tenere la Russia sulle rive del Danubio un esercito, bastante sì per resistere ai Turchi,

ma non però nel caso d'una loro sollevazione nazionale; e le rimanenti sue forze da opporre all'Austria essere poche. Ond'è che a Napoleone sarebbe toccato il far testa da solo all'Austria, all'Inghilterra, alla Spagna, a quelle parti dell'Alemagna che potrebbero tentare di sollevarsi. Tornargli ciò, invero, possibile, per esser lui in grado di opprimere tutti i nemici suoi, ma non esser prudente consiglio il mettersi d'un tratto a tante imprese. E perchè farlo del resto? Per uno scopo chimerico per la sua stessa vastità, e intorno cui non potevano nemmeno venire in un accordo gl'istessi due imperi. Non eravi forse altro consiglio da seguire, più semplice, più attuabile, e al tempo stesso più soddisfacente? Non potevasi, a cagion d'esempio, convenire intorno ad alcuni acquisti, già ben denotati, cui potrebbesi senza molta opposizione far accedere gli statuali europei, senza punto scostarsi dalle vie pacifiche, e che pure sarebbero per la Russia uno splendido ed insperato ricompensò? Se, in forza degli eventi, la Russia fosse venuta a conseguire, per cagion d'esempio, la Finlandia, la Moldavia e la Valacchia, non pareggierebbe egli il regno di Alessandro i più bei regni passati, i più fecondi di ampliamenti di territorio? La Francia, disse per ultimo Napoleone, più nulla desiderare per sè. Quando Giuseppe avesse la Spagna, e il temporale dominio di Roma rimanesse ai Francesi, essere dessa appieno paga, nè ambire altri mutamenti di territorio. Stare essa anzi, in pruova di ciò, per distribuire ai principi della Confederazione renana i territori alemanni, che ancora in sua mano rimanevano per lo smembramento della Prussia. A lei bastare i suoi naturali confini; nè la cessione della Spagna, di cui erasi testè impossessata, essere da riguardarsi come un ingrandimento di territorio, sibbene soltanto come un compimento del suo sistema federativo; poichè al postutto, la Spagna restava indipendente ed appartata sotto un principe bonapartide, a vece d'esserlo sotto un principe borbonico. Tali vantaggi poi per la Russia del pari che per la Francia, non essere impossibile l'ottenerli con le pratiche, e con un ultimo sforzo militare da farsi dai Russi in Finlandia, dai Francesi in Spagna. Non esser di

fatti probabile che l'Europa, stanca di tanti trambusti, vedendo la stretta unione dei due imperi, volesse piuttosto cessarli con la guerra, che con la pace. E la pace, composta coll'assicurare alla Russia la Finlandia, la Valacchia, la Moldavia, ed alla Francia il compimento del suo sistema federativo, mercè della sommissione della Spagna al re Giuseppe, essere certamente uno scioglimento assai accettabile e grato e tale iusoma da ricolmare di giubilo l'estenuato universo. Qualora poi fosse a queste condizioni impossibile la pace, ben potere i due imperi, dopo che l'uno avesse soggiogata la Finlandia, e l'altro la Spagna, ingolfarsi nelle vic dell'ignoto, immensurabile avvenire che per essi aprivasi nell'Oriente, e potervisi impegnare con maggiore libertà e con sicurezza maggiore. Essere altronde Alessandro e Napoleone giovani ancora, e poter perciò prendersi tempo, e differire ad altri giorni l'esecuzione dei loro vasti disegni su l'Oriente.

Questo sistema parrà il più saggio per vero, ove ben sia compresa la strana emergenza che aveva condotti a conferenza i due monarchi dell'Oriente e dell'Occidente per trattarvi siffatti argomenti. Il primo rovescio aveva ispirato a Napoleone il prudente partito di mandare a termine le imprese cominciate, prima di dar mano ad altre, e l'incipiente stanchezza della guerra glielo rendeva aggradevole. Fosse piaciuto al cielo che avesse egli meglio approfittato di questi primi ricordi della fortuna!

Tutte queste cose si dissero tra Napoleone ed Alessandro non in un solo, ma in parecchi colloqui. Per Alessandro, da ch'ei si vide negata Costantinopoli, la spartizione dell'impero turchresco non aveva più alcuna speciale attrazione. Altro quindi non rimaneva che il definire ad altro tempo questa grande questione, dalla quale dipendeva il destino del vecchio mondo, e differirla sino a que' tempi in cui la Russia avesse a dipendere meno dall'Occidente. Ma poteva ben anco riescire soddisfacente per lo tzar il partito di surrogare ai primi giganteschi ed affatto chimerici disegni una realtà, il dono cioè delle provincie danubiane, sempre che questa non fosse più una vana promessa, bensì un dono certo e subito; ed ogni cosa ben ponderata, nei momenti in cui non lasciavasi tras-

portar dalla foga dell'ambizione, comprendeva Alessandro essere ciò il meglio per lui, mentre che di tal modo nulla acquistava la Francia nelle piagge d'Oriente, nè l'Albania, nè la Morea, nè la Tessaglia, nè la Macedonia, nè la Siria, nè l'Egitto. Il vecchio e debole imperio de' sultani restava qual preda ognora apparecchiata per l'ora in cui la si potrebbe divorare; e intanto ottenevasi un dono reale, che in altri tempi che non eran questi, tempi invero di prodigi, sarebbesi stimato magnifico, e il quale non sarebbesi tratto dietro alcun disgusto, nè richiedeva veruno svantaggioso compenso, poichè importava senza dubbio all'Inghilterra, ma non alla Russia, che la Spagna appartenesse alla casa borbonica anzichè alla bonapartide.

Epperò Alessandro poteva assentire ai nuovi disegni di Napoleone, e trovarsene pago largamente. È ben vero che il meraviglioso era disparso, e grave era questa perdita per la fervida imaginazione di quel giovane sovrano. Senza una qualche tinta di meraviglioso, anche il più positivo successo difettava di attrattive per la sua mente, ed eravi pericolo che l'alleauza francese mutasse per lui in una di quelle focose amicizie nelle quali egli era tanto facile a raffreddarsi. Pure in quel disegno eravi ciò che poteva tener luogo presso il giovane imperatore del prestigio degli antecedenti divisi di spartizione, la subita avverazione, vogliam dire, de' suoi desideri. Fervidi eran essi come gli appetiti giovanili, che vogliono essere in sull'atto appagati. Il suo antico ministro Romanzoff, sebben tocco avesse l'opposto confine della vita, era ne' suoi desideri non meno infervorato che il suo signore. Ei pure desiava, e desiava con intensità tale da non tollerare che si differisse d'un giorno il compimento dei suoi desideri, come se all'età sua paventasse di non aver tempo a gustare la sua gloria. E gloria davvero splendida per un anziano discepolo di Catterina, era quella di procurare alla Russia il possesso delle bocche del Danubio! Napoleone dovea pertanto sostituire l'attrattiva della prontezza a quella del meraviglioso. Era duopo ch'ei dèsse e dèsse incontanente, onde il dono avesse tutto il suo integro valore.

Avendo assentito Alessandro e Romanzoff al nuovo proposto accomodamento, affrettarono con inaudito trasporto l'idea di acquistare la Moldavia e la Valacchia, e vollero portar seco da Erfurt, non una mera promessa, ma una realtà, cui reduci a Pietroburgo potessero predicare (1).

Napoleone aveva finora tollerata la momentanea occupazione per parte de' Russi delle provincie di Moldavia e di Valacchia, non senza però moverne lagnanza, nè senza dar a conoscere come conseguirebbe bene di necessità che i Francesi prolunghebbbero l'occupazione della Slesia. Ora ad altro punto era la cosa. Era duopo che la Francia con un accordo formale assentisse che i Russi delle provincie danubiane s' impossessassero, e che obbligassesi non solo a ratificare per sè quell'acquisto, ma a farlo ben anco ratificare dalla Turchia, dall'Austria e dalla stessa Inghilterra, allora che si aprissero entrate con questa. La Russia pertanto, rotto l'armistizio co' Turchi, avrebbe spinti gli eserciti suoi fino al piede dei Balkan, ed anzi più oltre, e fin anche ad Adrianopoli e Costantinopoli, se occorreva, onde costringere a questo sacrificio la Porta ottomana. Nel caso che l'Austria volesse farsi innanzi, opererebbero Napoleone ed Alessandro di conserva per opprimerla. Quanto era all'Inghilterra, nulla per allora farebbesi, conciossiachè già fervesse con essa la guerra. Toccava a Napoleone l'obbligarla a riconoscere tutto quanto tentassesi di nuovo nel Continente, col farle provare nella Penisola un sanguinoso rovescio.

Non opponeva Napoleone a tali idee obbiezione veruna. Ei pure pensava di venire ad un dono immediato, avvegnachè era convinto della necessità di suscitare nell'animo di Alessandro un'ansia novella. Intendeva tuttavia a serbare almeno una certa quale prudenza nella esposizione degli accordi da strin-

(1) Trovansi negli archivi della Segreteria di Stato alcune lettere di Champagny, curiosissime, nelle quali narrandosi a Napoleone i colloqui dello stesso Champagny con Romanzoff, con singolari tratti descrivesi l'impazienza del ministro russo. Il lettore ne troverà più sotto alcuni passi, che fanno un verissimo ritratto di codesta impazienza.

gersi in Erfurt, a fine di non nuocere al tentativo di addurre la pace generale, il qual tentativo voleva egli far emergere da quella conferenza. Assenti pertanto a ciò che la Russia avesse indilatamente il possesso della Moldavia e della Valacchia. Il come poi esporre dovesse questo accordo era cosa da discussarsi fra coloro che dovevano porre in iscritto i patti, viene a dire fra i ministri dei due sovrani.

In questa maniera vedendo appagati i loro desideri, Alessandro e Romanzoff tale e tanta contentezza ne provarono, che quasi pareggiava il diletto cui tre mesi prima gustavano nel sognar la conquista di Costantinopoli. Napoleone aveva così raggiunto lo scopo di accontentare Alessandro con un dono ristretto, ma subitaneo, quasi altrettanto che con magnifiche, ma dubbie speranze. I primo otto o dieci giorni della conferenza eransi spesi nel definire questi argomenti in modo per entrambi soddisfacente. Laonde, sebbene si fossero sempre trattati l'un l'altro con la più delicata cortesia, i due imperator si usarono, dopo l'accordo, tali tratti, che erano prova evidente della comune loro contentezza. Alessandro in ispezieltà sembrava che alla politica accoppiasse l'affetto; al passeggio, a messa, al teatro egli mostravasi ognora famigliare, amichevole, condescendente, ammirator maniato del suo illustre alleato. Parlava sempre di lui con tanta ammirazione, che grandissimo senso faceva sopra gli uditori.

Erfurt era divenuto il convegno di sovrani più numeroso, di cui faccia menzione la storia. Agli imperatori di Francia e di Russia, al granduca Costantino, al principe Guglielmo di Prussia, al re di Sassonia, eransi aggiunti i re di Baviera e di Wurtemberg, il re e la regina di Westfalia, il principe primate cancelliere della Confederazione renana, il granduca e la granduchessa di Baden, i duchi di Assia-Darmstadt, di Weimar, di Sassonia-Gotha, d'Oldemburgo, di Mecklenburgo-Strelitz e di Mecklenburgo-Schwerin, e moltissimi altri, cui troppo lungo sarebbe l'enumerare, coi loro ciambellani e coi ministri loro. Pranzavano cotidianamente dall'Imperatore, ciascuno al posto conveniente al suo grado. Alla sera recavansi al teatro, che era una sala, cui Napoleone aveva fatta riparare

ed ornare espressamente per questa solenne circostanza. Si chiudeva la serata nelle stanze dell'imperatore di Russia. Essendosi accorto Napoleone come ad Alessandro, per un po' di durezza di orecchio, riuscisse alquanto difficile l'udire, aveva fatto approntare un palco nel luogo occupato nei moderni teatri dall'orchestra, e quivi stavansi i due imperatori seduti su scranne a bracciuoli, per modo che erano esposti a tutti gli sguardi. A destra ed a sinistra di loro erano disposte le sedie dei re. Di dietro, cioè nella platea, sedevano i principi, i ministri, i generali, per cui bene spesso fu detto che eravi in Erfurt un uditorio di re. Dopo la recita del *Cinna*, si rappresentò *Andromaca*, *Britannico*, *Mitridate*, *Edipo*. Durante quest'ultima rappresentazione accadde un fatto, che per la singolarità sua colpì di meraviglia e di contento tutti gli uditori. Alessandro, trasportato dalla contentezza che Napoleone aveva saputo procurargli, diede a questi una prova della più gentile e grata adulazione. A quel verso di Edipo: *Dono d'Iddio è d'un grand'uomo l'affetto*, Alessandro prese, in modo da esser veduto da tutti gli spettatori, la mano di Napoleone, e fortemente la strinse. Il quale opportunissimo tratto sorprese l'uditorio, e riscossene la generale ed unanime approvazione.

Codeste esternazioni, e codesto splendore inquietavano, tormentavano, ponevano in una estrema ansietà un personaggio giunto da poco ad Erfurt; era questi il signor de Vincent, rappresentante della corte austriaca. Egli era stato colà spedito dal suo signore, sotto colore di complimentare i due grandi monarchi che trovavausi in tanta propinquità del suo impero, in fatto per badare a quanto vi avveniva, per cogliere, ove fosse possibile, il segreto di quella conferenza, e per fare, con modi per altro convenevoli, le sue lagnanze perchè si fosse trascurata l'Austria, studiandosi di esprimere con sufficiente chiarezza che se l'imperatore Francesco ne avesse avuto l'invito, sarebbe stato sollecito di recarvisi; che la presenza di lui non avrebbe scemato lo splendore di quel convegno, e che infine l'adesione dell'Austria non sarebbe riescita nociva al compimento delle deliberazioni a cui vi si venisse.

Napoleone avea anticipatamente definito il contegno da serbarsi coll'inviato dell'Austria. Ad assicurarsi che i segreti della conferenza fossero gelosamente custoditi, quattro personaggi soltanto ne erano stati edotti, vo' dire, i due imperatori, e i loro due ministri, Romanzoff e Champagny. Nè certamente veruno di loro avrebbe lasciato trapelare alcunchè di quelle segrete pratiche; chè Alessandro e Romanzoff erano posti in guardia dalla propria ambizione, Napoleone dal bisogno di salvare tutta la sua politica; e Champagny poi era uomo di una discrezione a tutte prove. Ogni cosa era occulta anche all'istesso Talleyrand, inverso al quale la diffidenza di Napoleone rafforzavasi vieppiù di giorno in giorno, in ispezietà se trattavasi di aver che fare coll'Austria. Gli si era confidato che quella conferenza avea per iscopo di stringere i vincoli dei due imperi di Francia e di Russia, di statuire ben auco in una convenzione le basi di questa unione, ma gli era stato con ogni cura nascosto il positivo obbietto delle deliberazioni. Non se ne faceva perciò parola alcuna con Vincent; e lorchando ei lagnavasi perchè non fosse stato compreso anco il suo signore in quella imperiale adunanza, gli si rispondeva francamente: essere questa una conseguenza de' suoi inesplcabili armamenti; dovere chi voglia essere associato ad una politica, mostrarvisi favorevole, e non dar luogo al sospetto che appunto contro questa si apprestino le forze tutte dei propri Stati; non avere l'Austria ad aspettarsi altro frutto di tale suo contegno che quello di vedersi ognora più scervata dalla trattazione dei seri affari dell'Europa, per modo da trovarsi costretta, ove pure desiasse intime unioni con altri potentati, a rivolgersi all'Inghilterra.

Vieppiù sgraziata ad ogni istante facevasi la condizione di Vincent; e a doppiarne gli imbarazzi, a renderla talfiata perfino umiliante, Napoleone, sebbene una somma urbanità di modi serbar facesse con lui, si adoperava con una straordinaria astuzia, cui Alessandro, il meglio che per lui si potesse, assecondava. Non avea Vincent altro appoggio che quello di Talleyrand, la cui devozione alla politica austriaca sempre più cresceva, e il quale sforzavasi di tranquillarlo, asseverando.

gli che non concludevasi nulla, e che quella tanta intimità simulavasi unicamente per conservare la pace, che era da tutti desiderata. Frequenti riunioni teneansi presso la principessa di La Tour e Taxis, sorella della regina di Prussia, nelle cui sale convenivano a conversare i più distinti personaggi, e bene spesso altresì l'imperatore Alessandro. In queste radunanze poneansi innanzi destramente quelle cose che non volevansi apertamente esporre nelle conferenze di Stato: per la quale bisogna era Talleyrand di preferenza adoperato, come diremo fra poco. Vi si faceva pompa d'ingegno, di sottigliezza e di leggiadria; vi si vedean frammisti ai re, ai ministri, ai generali, i sommi ingegni dell'Alemagna, Goethe e Wieland, colà venuti coi loro augusti protettori, i principi di Weimar. Quivi accorrevasi per trarne appigli da conghietturare quel tanto che niuno poteva sapere, o per cogliere in un detto sfuggito dal labbro d'alcuno un qualche gran pensiero politico o militare. Lo sventurato Vincent vi si affaticava senza posa nell'indagare, nell'osservare, nel conghietturare, e i due imperatori spassavansi assai e godevano de' suoi visibili affanni, bramosi com'erano di punir l'Austria della sua ostile e altrettanto imprudente condotta.

Con la cessione formale e subita delle provincie danubiane pareva assicurato l'accordo colla Russia, e di conseguenza la costei cooperazione contro l'Austria; ond'è che Napoleone, standosi ancora in Erfurt, definì varii punti, ch'eran tuttora dubbiosi, relativamente alla distribuzione delle sue forze. Mandò ordine alla divisione Sebastiani, la quale dovea comporsi d'alcuni reggimenti veterani destinati a militare in Ispagna, e non per auco mossi alla volta di Baiona, movesse inammantamenti da Parigi e dagli altri quartieri suoi. L'ordine stesso fu dato alla divisione Leval, per intiero formata d'Alemanni ausiliari; per modo che queste due divisioni a Baiona giungessero per la fine di ottobre. Determinò alla fine che il quinto corpo, che già era in marcia verso Bareuth, definitivamente al Reno e ai Pirenei avviassesi. Finalmente, alle tre divisioni di dragoni già incamminate verso la Spagna, altre due ne aggiunse, e nell'Alemagna lasciò soltanto i corazzieri con una

ragguardevole parte della cavalleria leggera. La sicurezza ispiratagli dall'unione con la Russia, e il desiderio d'opprimere prontamente gli Spagnuoli e gli Inglesi con una massa di forze irresistibile, avevano naturalmente suggerito siffatte disposizioni a Napoleone.

Già da dieci giorni trovavansi i due monarchi riuniti, ned erano stese in iscritto le condizioni del loro accordo; cosa invero non tanto agevole, a causa della smaniosa brama di tosto possedere, che Alessandro e Romanzoff signoreggiava. Per non turbare la loro piena concordia, che ogni dì facevasi più affettuosa, col porsi a discutare i punti accessori, convennero i due sovrani d'affidare ai loro ministri, Romanzoff e Champagny, l'incarico di porre in iscritto la convenzione, che riassumer doveva le recenti loro deliberazioni; e il giorno 6 di ottobre partirono da Erfurt alla volta di Weimar, per passare due giorni presso quella corte, la quale aveva loro da molto tempo apprestate magnifiche feste. Romanzoff e Champagny rimasero soli per compier l'opera importante che loro si era affidata (1).

Napoleone, come più sopra fu detto, voleva che dalla conferenza d'Erfurt emergesse un accordo con la Russia, che fosse stabile, e anzitutto manifesto, che timore incutesse a' nemici suoi, e li costringesse alla pace, col lasciarli senza speranza alcuna di riuscita. A ricompensa della adesione della Russia a quanto egli operava in Ispagna ed in Italia, ei consentiva che in ogni caso, di pace o di guerra, ella avesse la Finlandia, la Valacchia e la Moldavia; ma era sua intenzione che si dovesse tentare di procurare alla Russia questi van-

(1) Champagny scrivea cotidianamente, come ho già detto, all'Imperatore, narrandogli giorno per giorno i particolari della pratica, anche in quel tempo che Champagny e Napoleone trovavansi insieme in Erfurt. Quelle lettere naturalmente continuarono mentre Napoleone era a Weimar. Non è pertanto con la scorta di semplici congetture, ma bensì coll'appoggio dei più autentici documenti, ch'io vo descrivendo circostanziatamente questa conferenza, le deliberazioni prese nella quale furono di non minore interesse che lo spettacolo dato all'Europa.

taggi colla pace, ove fosse possibile, prima di esporsi ad altra guerra generale, il cui incendio avvamperebbe da per tutto, ed in ispeziettà in Turchia e nell'Austria. Era egli persuaso che quando l'unione della Russia e della Francia fosse davvero e intiera e sincera e manifesta, l'Austria dovrebbe cedere a fronte di quella, perocchè, tentando essa di muoversi, sarebbe rimasta schiacciata fra i due imperi; e che, cedendo l'Austria, l'Inghilterra altresì dovrebbe alla sua vòlta arrendersi, e trovarsi costretta a sottoscrivere la pace marittima. Proponevasi inoltre di trarre gl'Inglesi con altri modi a questa deliberazione. Voleva anzitutto che si facessero all'Inghilterra proposte di pace, e che le si facessero solennemente, in nome dei due imperatori, per modo che le conoscesse il popolo inglese; e intanto che tratterebbesi la pratica, egli, rassicurato dall'alleanza russo, proponevasi di lasciare in Alemagna solo una piccola parte del grande esercito, di recarne il rimanente verso il campo di Bologna a mare, di marciare egli stesso alla testa d'un rinforzo di centocinquantamila veterani verso la Penisola, recando così a duecentocinquantamila uomini il totale delle forze francesi guerreggianti oltre i Pirenei, di opprimere i sollevati, e di dare agli inglesi sbarcati una terribile sconfitta. Ponendo in opera ad un tempo questi argomenti, si teneva per certo di poter costringere l'Inghilterra a calarsi ai patti. È vero che abbisognava trarla ad accettare due rilevantissimi fatti, lo stabilimento cioè dei Bonapartidi in Ispagna, e l'acquisto fatto dalla Russia delle province danubiane. Ma entrambi questi fatti eran, per così dire, compiuti; avvegnachè, a parer suo, il soggiogamento della Spagna poteva compiersi in due mesi, e le danubiane provincie erano occupate dai Russi in tal modo che nè i Turchi, nè gli amici loro sperar potevano di farle evacuare. Aveva già altronde l'Inghilterra appalesato alla Russia una certa quale disposizione a concederle la Moldavia e la Valacchia. Per il che, nell'agognato intento non vedeva Napoleone ostacoli insuperabili alla conclusione della pace, e tanto meno quando venissegli fatto, come sperava, di percuotere con asprissimi colpi gli Spagnuoli e gli Inglesi. Epperò aveva egli ideata una preposta da farsi all'Inghil-

terra in nome dei due imperatori uniti (così dovea dire, a parer suo, il manifesto) *per la guerra e per la pace*, con la quale si esibisse per fondamento delle trattative di una generale pacificazione l'*uti-possidetis*. Opportuna era questa base delle trattative; poichè, lasciandosi all'Inghilterra le sue conquiste marittime, non esclusa Malta, assicuravansi per essa la Spagna e Napoli alla Francia, ed alla Russia la Finlandia e le provincie danubiane. Se non che, per francare alla Russia il possesso di queste ultime, avvisava Napoleone che si dovesse dichiarare alla Porta ottomana l'intenzione della Russia di tenersele, avvalorando questa dichiarazione colla mostra degli eserciti russi, e coi consigli della Francia; e che, ove non si conseguisse per queste vie l'intento, avesse la Francia a lasciare la Porta in balia della Russia; non potendo dubitarsi che l'esito non avesse a corrispondere alle speranze.

Intorno a tutte queste cose eransi i due imperatori pienamente accordati, nè il porle in iscritto tornava punto difficile, sendochè non sia malagevole il trovare acconcie espressioni lorquando è chiaramente definito il pensiero. Eravi però una discrepanza di non poco rilievo, per cagion della quale sembrava che nascer dovessero gravi dispareri. Concedendo Napoleone positivamente ed indilatamente la Moldavia e la Valacchia alla Russia, voleva che questa indugiasse per alcune settimane a chiarirsi con la Porta ottomana; perocchè, ove questo potentato fosse venuto in cognizione di quanto gli si apparecchiava, sarebbesi gravemente istizzito, avrebberne dato avviso all'Inghilterra nelle mani di essa commettendosi (1), e l'Inghilterra, veden-

(1) Intorno a ciò scriveva Napoleone a Champagny: « La discussione non potrebbe pertanto cadere che sulla sola clausola aggiunta al capitolo VII. Eppure è dessa una immediata conseguenza del passo per noi mosso; avvegnachè, se l'Inghilterra è intenzionata di accedere ad una negoziazione, è ben chiaro e certo ch'essa diverrà più esigente qualora sappia che al suo partito si unisce un potentato sì grosso qual è la Turchia. E perchè mai senza stringenti ragioni apriremo noi all'Inghilterra i porti della Siria, dell'Egitto, dell'Africa, della Morea? I fondachi

dosi al fianco un altro alleato, avrebbe ravvisato nella lega della Spagna, dell'Austria, della Turchia, tali probabilità del buon esito di un'altra lotta, da indurirsi a rifiutare la pace. Laddove, coll'attendere soltanto alcune settimane, sarebbesi potuto indurre l'Inghilterra a venire alle pratiche. Impegnata che fosse nei negoziati, non le sarebbe poi stato sì facile l'uscirne, mentre che il popolo inglese doveva desiderare ormai il termine della guerra; e lorquando le si appaleserebbe l'ultima condizione, quella cioè di lasciare alla Russia le due province che questa già possedeva di fatto, eravi per lo meno da dubitare che, tratta alle idee di pace, sì facilmente facesse ritorno alle idee di guerra per cosa la quale a' suoi propri interessi non molto toccava. Tutta la difficoltà stava in questa aggiunta clausola, cioè nella dilazione d'alcune settimane, da imporsi all'impazienza russa.

L'imperatore Alessandro crasi per questo particolare affidato nel vecchio suo ministro, la cui ansia era pel meno pari alla sua. Champagny, essendosi abboccato con Romanzoff, lo trovò disposto ad aderire, senza peritanza alcuna, ad ogni proposto patto; ma quando si venne alla chiesta precauzione, vo' dire al patto di differire a chiarirsi con la Porta ottomana, ei fu irremovibilmente ostinato nel rifiuto. Insopportabile pareva a Romanzoff un'altra dilazione, dopo avere aspettato ben quindici mesi, ch'erano scorsi dall'abboccamento di Tilsit. In tutto questo tempo più volte aveva la Francia reiterate le sue promesse alla Russia senza mai nulla ottenere, costringendola in questo modo a continuare nell'armistizio coi Tur-

« francesi sarebbero saccheggiati, alcuni migliaia d'uomini imprigionati e scannati, interrotto sarebbe il commercio, e tutto ciò
« senza pro' alcuno per la Russia. Che se durante le pratiche coll'Inghilterra si conchiudesse la pace tra la Russia e la Porta, questo incidente, anzichè utile, riuscirebbe svantaggioso, poichè
« l'Inghilterra scorgerebbe più addentro nelle cose trattatesi in Erfurt, e l'accordo che si stipulasse colla Porta farebbe accorta
« cho i disegni di spartizione sono tuttora un lontano pensiero, e
« meno se ne spaventerebbe. Per il che conviene assolutamente
« seguire a fedo il proposto capitolo ».

chi. Senza le istanze della Francia, diceva Romanzoff, avremmo di già valicato i Balkan, e costretta la Turchia a cederci le provincie ch'essa più non è in grado nè di conservare, nè di governare. L'accordo di Tilsit non altro avrebbe perciò fruttato alla Russia, che questo impaccio nelle sue operazioni; e troppo abbiamo sofferto per arrenderci a battere di nuovo la medesima via. Non siam venuti, soggiungeva, non siam venuti sì da lungi, da Pietroburgo ad Erfurt, ad onta di gravi opposizioni, di sinistri pronostici, e col porre in disparte i riguardi di dignità, per altro motivo che per far cessare appunto quest'ingratissimo *statu quo*.

Invano rispondeva Champagny che alla fine non altro chiedevasi che la dilazione di poche settimane, che tosto si sarebbero spediti corrieri a Londra, che non avrebbe tardato a giungere la risposta, che, ove l'Inghilterra si calasse agli accordi, presto si conoscerebbe s'ella accettava o no la norma dell'*uti possidetis*; che, data l'accettazione, ben converrebbe indugiare alquanto pazientemente per ottenere in questa maniera, senza appigliarsi alla guerra, gli importanti divisati acquisti; che, nel caso d'un rifiuto, potrebbesi incontanente dar principio in Costantinopoli alle entrate, dalle quali, o per accordo o per forza dell'armi, dovea derivare l'acquisto delle tanto anelate sponde del Danubio. Il ministro russo non ammetteva neppur una di tutte queste ragioni. — « Sempre dilazioni! » replicava egli, con un tuono di lamento e di dispetto. « Per noi non vi saranno che indugi, mentre non si « indugia nè a Madrid, nè a Roma! Fosse almeno una pro- « roga fissa, determinata, allo spirar della quale cessasse qual- « siasi incertezza. Ma ne si vuol far aspettare insino a tanto « che non vi sia più veruna fondata speranza di venire ad « un accordo con le pratiche. E sì che furonvi pur troppo « pratiche le quali durarono per anni ed anni. E noi dove- « mo per anni ed anni ancora rimanere coi Turchi in armi- « stizio? » —

Meravigliossi Champagny del fervore, dell'ansia di quel vecchio ministro, che vedesi trasportato da una di quelle violenti passioni che talfiata s'indonnano de' vecchi, e senza

infonder loro il seducente brio della gioventù, li spogliano della gravità propria dell'età loro (f). Era per altro evidente

(f) Ecco il come Champagny scrivevano all'Imperatore:

« Erfurt, il 6 d'ottobre del 1808.

« Trattando questa quistione colla maggior buona fede, convin-
« to appieno che la chiesta dilazione, per la quale ogni passo ul-
« teriore per ottenere le due province dipende dall'esito delle pra-
« tiche con l'Inghilterra, giova agli interessi della Russia istessa
« non meno che a quelli della Francia, io aveva speranza di to-
« glier di mezzo ogni pretesto a quella diffidenza di cui dava
« indizio la risposta del signor di Romanzoff; ma egli fu irremo-
« vibile, sordo è ognora a qualsiasi argomento, che ritardar possa
« l'adempimento delle sue brame, colui che sta per abbrancare una
« preda da lungo tempo ardentemente desiderata. Sono trent'anni
« che il signor di Romanzoff bramava siffatto acquisto; esso deb-
« b'essere il trionfo del suo sistema; in ciò è riposta la sua ripu-
« tazione; in ciò il suo onore. Minore di questo a lui parrà qual-
« siasi altro interesse. L'imperatore Alessandro, che non è spinto
« da alcun motivo privato, e al quale tutti del pari premono gli
« interessi del suo impero, sarà, o ch'io credo, assai più disposto
« ad ascoltar le ragioni preponderanti che pel suo stesso interesse
« gli consigliano di differire, non già una contentezza, bensì l'atto solo
« di impossessarsi d'una provincia che più non può sfuggirgli di
« mano. Non ho pertanto concluso nulla col signor di Romanzoff;
« quand'anco ne avessi avuto facoltà, io non sarei stato men fer-
« mo di lui nel resistere, e parmi affatto inutile di parlarne con
« lui di bel nuovo prima dell'arrivo di Vostra Maestà. Pel rima-
« nente siamo quasi d'accordo.

« Sottoscritto CHAMPAGNY ».

« Erfurt, il giorno 8 di ottobre del 1808.

« SINE,

« Un colloquio di due ore col conte di Romanzoff non ne ha
« già tratto più innanzi. Sembra ch'egli sia irremovibile ne' suoi
« proponimenti; egli vuole le province turchesche; le vuole ad ogni
« costo. lo vuole oggi anzichè dimani. Non è tanto tenace nella
« sua opposizione contro il capitolo VI, del quale la Maestà Vo-
« stra vuole conservate le espressioni, quanto contro l'aggiunta

che all'ansia del desiderio accoppiavasi una certa quale diffidenza, e che Romanzoff temeva che con quest'altra dilazio-

« ch'ella propone al capitolo VII del contro-progetto, così concepito: »

« — Non si darà alla Porta alcun sentore delle intenzioni della Russia prima che si conosca l'effetto delle proposte fatte all'Inghilterra dalle due potenze. — »

« Queste parole pongono in grandissima apprensione e disgustano il signor di Romanzoff. Egli non vuole piegarsi a dilazione veruna, e tanto meno ad una dilazione indeterminata. — Quando mai, e in qual modo (dic'egli), si conoscerà l'effetto di queste proposte? Un primo risultato non farà sì che stiasi aspettandocene un altro, e poi un altro ancora, e così non sarà egli continuamente indugiato il nostro accomodamento con la Turchia? — Ed a tutto applicava questo ragionamento. Se io gli parlava dei riguardi da averci pei Francesi accasati in Levante, ei mi chiedeva: — Vorreste voi aspettare che siano ritornati in Francia? Quando potranno ritornare? — Assai difficile gli sembra la pace coll'Inghilterra, e per ciò non vuole far dipendere da questa la pace con la Turchia. Mi accennò anche la necessità di cattivarsi gli animi dei Russi coll'accertarli di questo importante acquisto; e parvemi che avesse alcun timore pel caso che non fosse tale l'esito del viaggio dell'imperatore Alessandro. Egli non mi esprime questi timori, ma diedemi ansa a conghietturarli; il sentimento però che traspariva da ogni suo detto era quello della diffidenza, così degli eventi, come delle nostre intenzioni. È per questo motivo ch'ei non si curava più che tanto del capitolo VI. Difatti poco a lui cale del modo con cui è in questo capitolo espressa l'adesione della Francia agli acquisti della Russia, ove il capitolo seguente concedesse alla Russia d'operare e di cogliere il suo intento. È pure per ciò che una indefinita dilazione vieppiù lo intimorisce; egli teme d'esporre a qualche rischio un vantaggio che in questo punto gli sembra quasi assicurato. Forse egli assentirebbe ad una dilazione, di cui si statuì il termine. Ei vuole che tutto sia positivo. »

« — L'inesattezza dei capitoli di Tilsit (diss'egli), ne riuscì troppo funesta; si è perduto un anno, ed è questo tuttora il frutto della nostra alleanza con voi. — »

« Codesta ostinazione di Romanzoff non è momentanea, sibbene l'effetto della passata e della presentanea condizione delle cose. Procedo essa da mature considerazioni tendenti ad un

ne intendessesi ad abbindolare e lui e il suo signore. Champagny, accorgendosi ch'egli riponeva in tale acquisto la gloria degli ultimi suoi giorni, e che per ciò sarebbe più tenace di Alessandro istesso, avvisò pel meglio di aspettare il ritorno dei due imperatori, lasciando così campo all'imperatore de' Francesi di valersi del suo ascendente sopra l'imperatore della Russia per ottenere da lui che fosse inchiusa nell'accordo una cautela creduta indispensabile.

I due imperatori con tutto il loro cortèo di re e di principi, eransi recati a Weimar per passarvi i giorni 6 e 7 di ottobre, e ritornar poscia il giorno 8 alle rilevanti loro faccende. Giace tra Erfurt e Weimar la foresta d'Ettersburg. Il granduca di Weimar aveavi fatto erigere parecchie tende eleganti per tutti i suoi coronati e titolati ospiti. Era assai magnifica quella degli imperatori e dei re, collocata nel mezzo. Innanzi a queste tende dovea passare una immensa moltitudine di selvagina, cervi, daini, lepri, avvinti in reti e costretti, per fuggire, ad esporsi ai colpi degli ospiti invitati a quella festa. Alessandro, tanto erano miti le sue inclinazioni, non avea mai sparato un moschetto. Pure atterrò un cervo, e molti altri caddero sotto i colpi di questa illustre brigata di cacciatori. In Weimar erasi apprestata una sontuosa accoglienza ai due imperatori. Dopo uno splendido banchetto, scesesi nella sala del ballo, ov'era accolto il fiore più eletto delle più ragguardevoli famiglie alemanne. Eranvi altresì Goethe e Wieland. Napoleone scostossi dalla comitiva, e ritrassesi in un canto d'una sala, ove conversò lungamente coi due celebri scrittori dell'Alemagna. Parlò seco loro del cristianesimo, di Tacito, di quello storico che spaventa i tiranni, e di cui per altro (diceva egli sorridendo), pronunziava senza tema il

« solo scopo, da una aspettazione impazientemente tollerata; in-
« fine, dall'opinione che ora l'esecuzione dei disegni della Russia
« non possa da alcuno essere incagliata. Io dispero di vincerla.

« Sono con rispetto, ec.

« Sottoscritto CHAMPAGNY ».

nome ; sostenne che Tacito aveva esagerato alquanto il tetro ritratto de' suoi tempi, e che era un pittore non abbastanza semplice per essere appien veritiero. Fece poscia passaggio alle lettere moderne, paragonolle con le antiche, e diedesi pur sempre a divedere, sia che discorresse d'arti, sia che trattasse la politica, fautore della regola, della bellezza che nasce dall'ordine. Toccando del dramma ad imitazione di Shakespear, in cui si mesce alla comedia la tragedia, il burlesco al grave, disse a Goethe: « Sono maravigliato che un grand'ingegno come voi siete *non dia la preferenza ai generi spiccati*! » Profondo detto, che ben pochi critici dei giorni nostri sono in grado di comprenderlo.

Dopo questo lungo colloquio, nel quale fece sfogo d'una indicibile grazia, e lasciò scorgere a quei due sommi letterati d'aver preferita la loro alla più nobile compagnia, lasciandoli incantati per un così lusinghiero e distinto riguardo. Fu la conferenza di Erfurt cagione ch'ei venissero insigniti dell'ordine della Legion d'onore; il quale fregio, da essi meritato per ogni rispetto, per nulla scapitava del suo splendore, nel venir concesso a tali personaggi.

Altra festa vennegli fatta all'indomani tra Erfurt e Iena, sul campo istesso della battaglia di Iena. Eravi tale una foga d'andar a' versi di Napoleone, che vi si sacrificava fors'anco la propria dignità, con istudiarsi di rammentare una delle più tremende battaglie vinte dalla Francia contro l'Alemagna. Fu eretta una tenda sul monte appunto del Langrâfenberg, ove due anni prima Napoleone aveva serenato la notte del giorno 13 venendo al 14 d'ottobre; poichè vicino era allora l'anniversario della memoranda battaglia di Iena. Un piano di questa battaglia trovavasi nella tenda, in cui Napoleone doveva sostare. Vi fu imbandita una colazione, e dopo mille rimembranze dedicate a quel giorno dalla numerosa comitiva che vi era intervenuta, e dopo vari bei ragionamenti di Napoleone, in cui si mostrò cortesissimo inverso i suoi ospiti alemanni, la comitiva recossi a destra nella pianura d'Apolda, che giace tra il campo di battaglia di Iena e quello d'Awerstadt, pianura celebre per l'azione del maresciallo Berna-

dette. Quivi era apparecchiata un'altra caccia, e vi si spesero alcune ore del mattino; dopo del che si fece ritorno ad Erfurt. Napoleone, prima d'allontanarsi da quelle alture, da cui lo sguardo spazia sulla città di Iena, volle lasciarvi un ricordo di beneficenza, il quale potesse essere iscritto a lato delle terribili memorie da lui già lasciate in que' luoghi. Gli obizzi avevano incendiata quella sfortunata città. Napoleone largì la somma di trecentomila franchi per risarcire i danni a coloro che in quella circostanza erano stati per sua cagione danneggiati.

Ritornato ad Erfurt, doveva egli l'indomani accudire di nuovo ai gravi negozi che lui tratto avevano in Alemagna, e indotto lo tsar della Russia a colà recarsi da sì lontano. Ne fece parola all'imperatore Alessandro, ma affidò anzitutto a Champagny la cura d'insistere pertinacemente per ottenere che le aperture da farsi in Costantinopoli si facessero con una certa quale prudenza, e che si consasse di procurare al bel principio delle pratiche altre alleanze all'Inghilterra, le quali consigliar la potessero a perdurar nella guerra. Riguardo all'acquisto delle province danubiane, autorizzò Champagny ad acconsentire, quant'era alla certezza dell'acquisto, nelle più positive e più rassicuranti espressioni, purchè però statuissesi una dilazione nella sua effettuazione, per cui rimanesse possibile l'apertura dei negoziati in Londra.

Dopo frequenti colloqui, Napoleone avvantaggiò alquanto su l'impazienza d'Alessandro, e affiossi in Champagny onde avvantaggiare di tanto anche su quella di Romanzoff. Nulladimeno voleva che il suo giovane alleato ne rimanesse contento, perocchè avvisava di dover fondare la presentanea sua politica, non sopra la realtà soltanto, ma ben anco sopra la evidenza dell'alleanza russa, per la pace del pari che per la guerra. Laonde non ricusò di rimettere un'altra parte delle contribuzioni di guerra imposte alla Prussia, malgrado che gran bisogno avesse di danaro. Nell'accordo del giorno 8 di settembre erasi stipulata la definitiva evacuazione del territorio prussiano, tranne le piazze di Stettino, Custrino e Glogau, a patto che venissero sborsati cenquaranta milioni in più paghe

nel termine di due anni. Il re di Prussia, nell'atto di sottoscrivere quell'accordo, pel quale otteneva la liberazione del suo territorio, aveva detto che non rinunciava per ciò al pensiero d'invocare dalla generosità del suo vincitore una diminuzione di gravezze che soverchiavano le forze del suo paese. Egli e la regina avevano supplicato Alessandro di giovargli del suo abboccamento con Napoleone per ottenere loro un altro alleviamento. Alessandro, un po' smemorato nelle sue affezioni; ma buono, aveva promesso di adempire quel desiderio, e sarebbegli dispiaciuto di non ottenere l'intento. Il dono delle bocche del Danubio non sarebbegli stato pienamente gradito, se ritornando verso il settentrione egli avesse dovuto leggere in fronte a' suoi infelici alleato un rimbroto. Di que' cenquaranta milioni aveva chiesto a Napoleone la remissione di quaranta, pregando che invece del termine di due anni fosse concesso quello di più altri pel pagamento dell'intera somma; e aveva compilato egli stesso la lettera colla quale Napoleone doveva significargli questa concessione, facendone un merito alla di lui propria ed incalzante intercessione. Ben sapeva Napoleone essere questo uno de' più opportuni modi per cattivarsi l'animo dell'imperatore Alessandro, e dopo essersi opposto quanto occorreva per far meglio apprezzare il sacrificio a cui acconsentiva, sacrificio invero reale nella condizione del suo erario, assenti alla remissione di venti milioni ed alla proroga d'un anno nei termini pel pagamento. Di tal modo la Prussia, invece di cenquaranta milioni in due anni, veniva a pagarne soli centventi in tre anni, per metà in danaro e per l'altra metà in polizze. La lettera compilata da Alessandro, ritoccata da Napoleone, fu poi scritta in termini pressoché uguali a quelli cui era stata proposta.

In questa maniera i due sovrani si studiavano d'appagarsi l'un l'altro, ed ogni dì maggiormente trovavansi soddisfatti per l'accordo dei loro pensieri, ad eccezione di qualche discrepanza negli accessori; avevano essi però da intavolare tuttora un ultimo argomento, intorno al quale non voleva Napoleone muover parola pel primo. Trattavasi d'un parentado, il quale, se non veniva a consolidare vieppiù la loro alleanza

politica, avrebbe almeno resa più appariscente; ed era il matrimonio tra Napoleone ed una sorella dell'imperatore Alessandro. Più volte aveva Napoleone ruminato in sua mente il pensiero di ripudiare Giuseppina per isposarsi ad una principessa che dar potessegli un erede; ma non aveva mai dato compimento a questo disegno, così per causa dell'affetto che lo avvincolava alla compagna della sua giovinezza, come per l'impaccio della scelta. Eppure ci ritornava ognora a questo disegno, ed era questo appunto il caso di accudirvi più che per lo addietro, avvegnachè stavagli da presso il sovrano sopra l'alleanza del quale ei voleva fondare la propria politica, e quel sovrano era all'incirca della sua età e aveva sorelle da marito, delle quali si celebravano le belle doti. S'io, diceva egli tra sè e sè, avessi a concludere queste nozze, certo ch'io sarei creduto definitivamente dominatore della corte di Russia, e perciò temuto, e che farebbesi la pace. Alessandro per altro, abbenchè stessegli al fianco sera e mattina, e che appieno intima si fosse fatta la loro amicizia, non aveva mai toccato quel tasto, che pur tanto premeagli. Napoleone, nella sua grandezza, reputando d'onorare coloro con cui avesse ad imparentarsi, era troppo altiero per scendere a farne parola pel primo senza l'assoluta certezza dell'esito. Egli ed Alessandro discorrevano ogni giorno dell'unione loro, cui nulla, dicevansi essi, potrebbe omai turbare; sendochè gli interessi erano gli stessi, e la possanza loro non doveva adombrare altri che l'Inghilterra, cui l'uno e l'altro stringevano sul mare, o all'Austria, cui stringevano l'uno dalle sponde dell'Isonzo, l'altro da quelle del Danubio, e non potevano avere altri avversari che o l'uno di questi due potentati, o entrambi. Laonde per ogni rispetto politico dovevano rimanere strettamente uniti. A ciò s'accoppiavano poi i rispetti personali; perocchè si erano veduti e stimati, cransi affezionati l'uno all'altro, andavano d'accordo per ogni verso, per le opinioni e per le inclinazioni, erano giovani e loro spiegavansi innanzi le prospettive d'un immenso avvenire, ond'è che avrebbero avuto il tempo di dar mano un qualche giorno ai disegni eziandio sull'Oriente, cui ora differivano. « Romanzoff è vecchio » diceva Napoleone

ad Alessandro, « ed è per ciò impaziente di gustare questa « gioia. Voi siete giovane, e potete aspettare! » — Roman-
« zoff », rispondeva Alessandro, « è un Russo dei tempi
« andati; io non ho le passioni di lui. Voglio piuttosto in-
« civilire che non ampliare il mio impero. Per la mia nazione,
« anzichè per me, desidero le danubiane provincie. Io ben
« saprò attendere i riordinamenti territoriali al mio impero
« necessari. Ma voi », aggiungeva, « voi dovete pur fruire
« delle grandi imprese che avete compiute, ed è tempo che
« cessiate d'esporre alle palle la preziosa vostra vita. Non vi
« basta forse la gloria già acquisita, non vi basta la vostra
« possanza? Alessandro, Cesare ne ebbero eglino di maggiori?
« Godete, siate felice, e rimettiamo il resto de' nostri disegni
« al futuro ». — A simili proteste di disinteresse, Napoleone
corrispondeva con eguali proteste d'amore, di pace e di quiete.
Sembava che Alessandro più non ambisse Costantinopoli, e
che Napoleone fosse sazio di guerra, di battaglie e di conqui-
ste. I due principi, passeggiando soli nei dintorni d'Erfurt,
poco discosti dai loro ufficiali, lasciavansi andare ai più con-
fidenti discorsi, ne' quali Alessandro faceva parola fin anco de'
segreti suoi affetti. Reiteratamente avevano essi notato come
cosa increbbevolissima che Napoleone non avesse figliuoli, e
sebbene di tanto s'avvicinassero al punto cui Napoleone avreb-
be voluto addurre Alessandro, pure tocco non l'avevano. Il
giovane esar non aveva fatto quel passo, quantunque ignorar
non potesse che dopo l'abboccamento di Tilsit, in Parigi e
in Pietroburgo erasi parlato di future nozze tra Napoleone e
la granduchessa Catterina, sorella aggiornata d'Alessandro.
Nè questa circospezione d'Alessandro, allora infatuato tal-
mente dell'alleanza della Francia, procedeva da ritrosia a dar
la sorella a Napoleone, o di dubbio di mal collocarla sposan-
dola al vincitore dell'Europa. Bensì ci prevedeva e temeva
un contrasto con sua madre, e non osava offrire ciò ch'ei du-
bitava di non poter dare.

Napoleone, ignaro delle segrete cagioni di questa circospe-
zione, stava per indispettirsene, e per appalesare anzi l'interno
dispetto, ad onta che sommamente gli promesse il mostrarsi

in perfetta concordia con l'imperatore Alessandro. Per tale emergenza, ed anzi per questa sola, poteva Talleyrand tornare prolicuo in Erfurt; perocchè, se era tale uomo da svelare a Vincent gli arcani del gabinetto, motivo per cui Napoleone gliene lasciava sapere solo una parte, era pur desso il solo da tanto per insinuare destramente ciò che dir non voleva (1); e non potevasi certamente trovare un più valente mezzano per trattare colla convenevole dignità di nozze fra i due più grandi potentati dell'universo.

A lui pertanto si volse l'Imperatore per determinare Alessandro ad una entrata, cui non voleva fare egli stesso. Talleyrand, il quale paventava di brigarsi delle scissure della famiglia imperiale, per tema d'indispettire o gli uni o gli altri, non troppo volentieri sarebbesi brigato per un divorzio da tutti più o meno preveduto, e fatto tema frequente delle conversazioni dei novellatori politici. Onde trarlo suo m°grado ad accettare l'incarico, Napoleone pose in opera un mezzo assai strano. — « Sapete voi », ei gli disse, « che Giuseppina v'incolpa che vi pigliate briga pel suo divorzio, e per tale motivo vi odia implacabilmente? » — Lagnossi Talleyrand, e sciamò contro una tale calunnia. Ma Napoleone soggiunse che non occorreva ch'ei si schermisse, e che era pur d'uopo che un qualche giorno vi si volgesse il pensiero; che, ad onta dell'affetto suo per l'imperatrice, ei si troverebbe pur troppo astretto ad altre nozze, da cui aver potesse un erede, e per cui fosse avvincolato con una delle più grandi famiglie regnanti in Europa; che nulla in Francia sarebbe stabile infino a tanto che non si vedesse assicurato l'avvenire; che questa securtà non v'era sendochè tutto sopra di sè solo poggiava; che iufine era tempo per sè, di ammogliarsi, pri-

(1) Infatti Talleyrand, come abbian detto, sapeva, così in generale, che si trattava un accordo per istabilire le basi dell'alleanza ma ignorava, che ne fosse punto precipuo il dono della Moldavia e della Vallachia, e specialmente poi, che il punto controverso fosse la dilazione di alcune settimane, da imporsi alla Russia, al fare apertamente alcun atto relativo alle provincie cedute.

ma che invecchiasse, e di procrear figliuoli. Questo discorso doveva spontaneamente e tosto cadere sopra la famiglia regnante di Russia, e sopra un parentado con essa. Talleyrand fu largo di complimenti a Napoleone per l'ascendente acquistatosi sopra Alessandro, e per gli ottenuti successi, i quali per lo meno quelli di Tilsit pareggiavano. Infatti il giovane imperatore, che di soventi interveniva alle radunanze in casa della principessa di La Tour e Taxis, non la rifiutava di manifestare l'ammirazione ch'egli aveva concepita per Napoleone, e non solo per il genio, bensì eziandio per la grazia, per lo spirito e per la bontà di lui. — « No », ripeteva egli sempre, « non è egli soltanto il più grand'uomo, ma è pure il migliore » ed il più amabile. I più lo credono ambizioso, e bramosissimo di guerra. Sono essi in grave errore. Una politica necessitò, più che non una spinta della congiuntura, è quella che lo tragge a continuare la guerra ». — E Talleyrand fu assai premuroso di riferire a Napoleone queste espressioni di Alessandro. — « S'egli mi ama » soggiunse allora l'imperatore, dopo aver ascoltato Talleyrand, « me lo provi coll'unirsi meco più strettamente, e col darmi per isposa una delle sue sorelle. Perchè mai non me ne ha egli fatto alcun cenno nelle nostre quotidiane e strette confidenze? » Perchè si studia egli di fare che a ciò non si volga il discorso? — Ben facile era l'accorgersi che Napoleone voleva che Talleyrand si assumesse codesto incarico, e adoperasse l'arte di cui avealo fornito la natura, sia per dire egli stesso quel che giovava dire, sia per trarre gli altri a parlare. Assunse di fatti Talleyrand quell'incarico, e non indugò a tirare Alessandro sull'argomento, nelle frequenti occasioni che aveva di scontrarsi con lui. Questo principe, vago singolarmente di andare a genio a tutti, specialmente poi agl'ingegni arguti, e più che ad altri a Talleyrand, conversava bene spesso, e volentieri seco lui. Non aspettò Talleyrand l'opportunità, bensì seppe farla nascere, poichè breve era il tempo: ed ebbe con Alessandro il desiato colloquio. Dopo d'aver a lungo favellato dell'alleanza, che era il tema generale de' discorsi in Erfurt, passò Talleyrand a ragionare de' mezzi che

renderla potevano più stabile e più manifesta, sendochè per essere davvero efficace abbisognava che stabile e manifesta fosse. — « Non esser difficile », diceva, « l'additare il più opportuno mezzo; consistere questo nell'aggiungere ai vincoli politici quelli della parentela; e ciò esser pure ovvio affatto; chè Napoleone vedesi astretto, pel miglior pro del suo impero, a contrarre alte nozze, affine d'averne un diretto erede. Non poter egli, per contrarre i nuovi sponsali, unirsi più convenientemente che alla grande famiglia che regnava la Russia, ed il di cui capo era il suo intimo alleato ». — Accolse Alessandro quest'entrata coi modi che meglio potevan gradire a Napoleone. Protestò in quanto a sè di desiderar caldamente di unirsi ancor più strettamente con lui; perocchè non poteva non desiderare di farsi cognato colui ch'era già suo intimo amico; Ma qui appunto, diceva, cessare la sua possanza. Chicchè in Pietroburgo dicessesi del predominio di sua madre, esser lui pure signore, e solo signore, ma esserlo nelle cose che all'impero toccavano, non in quelle della famiglia. L'imperatrice-madre, principessa severa e rispettabile, tener su le figlie sue un assoluto dominio, e non lasciarne parte veruna ad alcuno. Tacer ella bensì, per non offendere il figlio, su la presentanea politica, ma non però approvarla. Non osar egli, neppure sperare che a tanto giugner potesse la condescendenza di sua madre da dare a questa politica un tale pegno, qual era una delle sue figlie, e da mandare questa sua figliuola a seder sul trono che occupato aveva Maria-Antonietta, sebbene pel vero questo trono fosse stato talmente posto in sublime da sovrastare a quello di Luigi XIV. Alessandro aggiunse altresì che tenevasi certo di avere l'adesione di sua sorella, la granduchessa Caterina, ma che non aveva la minima speranza di vincere la ritrosia di sua madre, e che il costringerla con la sua autorità imperiale era atto alle sue forze superiore; che l'unica ragione era questa della riserbatezza sua su tale subbietto; che altronde, sebbene non potesse promettere un buon esito, ei farebbe questo tentativo, qualora il bramasse Napoleone. — Talleyrand, soddisfattissimo d'aver condotta a questo punto la cosa, avisò che toccasse ai due sovrani il

recarla a termine, e rappresentò all'imperatore Alessandro che in siffatto argomento conveniva che egli pel primo ne movesse parola. Da che aveva fatto conoscere il vero ostacolo, Alessandro potevano parlare senza peritanza, sendochè erasi francato del pericolo di doversi assumere un obbligo il quale non potesse poi adempire. Promise pertanto che nel primo colloquio con Napoleone ne avrebbe fatta parola.

Egli e Napoleone vedeansi in Erfurt ogni giorno, anzi più volte al giorno; nè si poteva differire quant'era a dirsi poichè al suo fine la conferenza volgeva. In uno dei loro stretti colloqui Alessandro sparse a Napoleone l'animo suo intorno al delicato argomento di cui gli aveva parlato Talleyrand: gli manifestò quanto volentieri ei vedrebbe aggiungersi un vincolo novello a quelli che già congiungevano i due imperi; e quale sarebbe la sua contentezza d'aver in Parigi alcuno della sua famiglia, e di recarsi ad abbracciare una sorella, quando vi si recherebbe per trattare gli affari dei due Stati. Ma ripeté a Napoleone quanto aveva già detto a Talleyrand intorno agli ostacoli che vi si attraversavano, e intorno alla sua reverenza inverso alla madre, cui giammai non farebbe violenza. Promise cionnonpertanto che sarebbesi studiato di vincere la ritrosia della genitrice, e diede a comprendere che tutto potrebbe ottenersi dalla corte di Russia soddisfatta, e che soddisfatta sarebbe questa, allorchè lo fosse la nazione. Furono queste parole lietamente ascoltate, e ricambiate da Napoleone colle più affettuose espressioni. I due imperatori si fecer promessa d'essere un giorno non amici soltanto, ma fratelli. La piena letizia del cuore si irradiò sui loro volti, e più che mai parvero essi l'uno dell'altro incantati (1).

Era il dì 12 di ottobre, e omai faceva duopo troncare ogni difficoltà che tuttora incagliasse la conclusione dell'accordo. Gli imperatori avevano fatta abilità ai loro ministri Romanzoff e Champagny di definire ogni questione, e questi nel

(1) Nella mia gioventù udii più volte dalle labbra stesse di Talleyrand questo racconto, e potei sincerarne la verità con la scorta dei documenti ufficiali che vi si riferiscono.

giorno 12 indettaronsi nella convenzione che s'èguita, e che dovevasi per patto tener segretissima.

Statuivasi per essa, che gli imperatori di Francia e di Russia, i quali rinnovellavano nel modo più solenne la loro alleanza, fossero in obbligo di operare di conserva, sì per la pace che per la guerra.

Che qualsiasi proposta fatta all'uno dei due, dovesse tosto appalesare all'altro, e che vi si rispondesse in comune e in termini di comune accordo stabiliti;

Che avessesi ad indirizzare dai due imperatori una solenne proposta di pace all'Inghilterra; proposta immediata, pubblica, e quanto più si potesse clamorosa, onde più difficile pel gabinetto britannico ne tornasse il rifiuto;

Che l'*uti-possidetis* dovesse essere la base delle pratiche;

Che la Francia non avesse ad assentire alla pace, se questa non assicurasse alla Russia, la Finlandia, la Valacchia e la Moldavia;

Che la Russia non avesse del pari ad assentirvi, se non venisse assicurata alla Francia, oltre a quanto già possedevasi per essa, la corona di Spagna pel re Giuseppe;

Che tosto dopo sottoscritto l'accordo, potesse la Russia muovere presso o contro la Porta i passi opportuni per ottenere, o colla pace o colla guerra, le due province danubiane; *ma che i plenipotenziari* (ed era questo l'accomodamento convenuto su la precipua questione), *i plenipotenziari ed agenti de' due potentati avessero a indettarsi intorno allo stile da usarsi, a fine di non compromettere l'amicizia che passava tra la Francia e la Porta.*

Che ove alla Russia, nell'acquisto delle province danubiane s'attraversasse l'Austria armata, come pure ove la Francia, per effetto delle sue operazioni in Italia o in Ispagna, venisse a rottura coll'Austria, la Francia e la Russia fossero astrette a fornire contingenti di truppe contro questo potentato, e a fargli guerra in comune;

Che infine, ove la guerra e non la pace dalla conferenza d'Erfurt emergesse, i due imperatori dovessero di bel nuovo abboccarsi in persona entro il termine d'un anno.

Fu questo il tenore de' patti, cui nel mattino del giorno 12 di ottobre fermarono Champagny e Romanzoff. L'equivoca frase riguardante le cantele da serbarsi per non turbare la concordia tra la Francia e la Porta, intendeva ad un tempo ed a francare la Russia da ogni qualsiasi dilazione, ed a far sì che quel negozio non si trattasse a Costantinopoli troppo bruscamente, e in modo da rendere fin dall'esordire impossibili le pratiche da intavolarsi in Londra.

Non appena ebbe Romanzoff tratta dalle mani del ministro francese quella tanto ambita preda, che assicurarsene volle il definitivo possesso col riportarne immantinenti la sottoscrizione. Se non che duopo era trascrivere due copie di questo nuovo trattato segreto; ed egli non ebbe la pazienza d'aspettare che fossero trascritte nella cancelleria di Champagny, e fecene una trascrivere nella propria casa, per averle più sollecitamente. Terminate le copie, portossi frettolosamente nel pomeriggio da Champagny acciò le sottoscrivesse, e poseia ebro di gioia corse tosto a recarle al suo signore.

La conferenza di Erfurt aveva raggiunto il suo scopo; i due imperatori erano d'accordo, e soprattutto mostravano di esserlo. Credeva Alessandro d'aver finalmente acquistata la Valacchia e la Moldavia; e Napoleone credeva d'essersi avvincolato il giovane imperatore, almeno quanto bastava perchè non potesse accadere un lega a danno suo, non che per francarlo da ogni attacco dell'Austria fino alla vicina primavera. Egli sperava ben anco che da questa stretta alleanza tra i due maggiori potentati dell'universo, pubblicamente bandita, derivare potesse la pace. All'ingrato grido del rovescio di Baylen, egli aveva fatto sottentrare nei ragionamenti dell'Europa il meraviglioso racconto dell'assemblea di re, tenutasi in Erfurt. I due sovrani erano appieno l'un dell'altro contenti; ai vincoli affatto politici che ormai li univano stabilmente, sembrava doversi un giorno accoppiare un più soave vincolo. Fu stabilito che il giorno 13 spenderebbesi ancora in domestici colloqui, che nel 14 avverrebbe la separazione, e che in questi due ultimi giorni si avessero a doppiare le esternazioni di amicizia e concordia, e a colmare di doni i servitori dell'una

e dell'altra corte. Alessandro, convinto che il contegno di Tolstoy in Parigi era troppo soldatesco, aveva assentito di sostituirvi il vecchio principe Kourakin, suo ambasciatore a Vienna, cortigiano ossequioso, e inabile a suscitare disapori tra Napoleone e il suo signore. A fine poi d'accelerare l'intavolazione delle pratiche con l'Inghilterra, onde non indugiare di troppo i passi da farsi presso la Porta, si pattuì che lo stesso Romanzoff si porterebbe a Parigi, affine di ricevere le risposte, e di replicarvi senz'altra mora che il tempo necessario pel viaggio da Londra a Parigi. In Erfurt stessa Napoleone stese, di suo proprio pugno, la lettera da scriversi in comune al re d'Inghilterra, alla quale dovevano apporre le firme i due imperatori, e le occorrenti note, acciò ogni lungaggine fosse tolta.

Tolstoy era in Erfurt, e Napoleone volle quivi stesso ricevere le lettere di suo richiamo, e dargli quelle testimonianze di favore, le quali toglessero alla sua revoca ogni apparenza di disgrazia. Donò a lui le porcellane di Sèvres, e gli arazzi de' Gobellini ond'erano state adornate le sue stanze in Erfurt, e colmò di doni e di fregi tutta la comitiva d'Alessandro. Né di lui men munifico si mostrò Alessandro; il quale conferì il collare di Sant'Andrea ai principali personaggi della corte di Napoleone, e largamente profuse i ritratti, le tabacchiere e i diamanti.

Vincent, legato dell'Austria, era il solo personaggio non partecipe di siffatte largizioni. Egli non aveva potuto scoprire gli arcani accordi d'Erfurt, sebbene vi si fosse provato con inauditi sforzi. Sapeva, esservi stato ricambio di uffizi d'ogni genere, essersi in una formale convenzione stabilite le basi dell'alleanza, ma era affatto all'oscuro degli acquisti vicendevolmente dall'una e all'altra parte assentiti, e delle pratiche che doveansi intavolare, e fantasticava anzi cose maggiori del vero. L'Imperatore, nel dargli l'udienza di commiato, reiterargli le sue rimostanze, e gli ripeté che l'Austria, fino a che sembrasse vogliosa di appigliarsi alla via delle armi, mai non sarebbe messa a parte della trattazione degli affari europei. Diedegli insieme da rimettere all'imperatore Francesco la lettera seguente, che tutti riassumeva i suoi pensieri.

« Erfurt, il dì 14 d'ottobre del 1808.

« Mio signor fratello, ringrazio Vostra Maestà imperiale
« della Lettera ch'ella si è compiacinta di scrivermi, e che mi
« fu consegnata dal barone di Vincent. Io non mai tenni dubbio
« intorno le rette intenzioni di Vostra Maestà; e fuvvi non-
« dimeno un istante in cui temetti di vedere tra noi riardere
« le ostilità. Evvi in Vienna una fazione, la quale finge la
« paura per trarre a forza il vostro gabinetto ad ordini vio-
« lenti, dai quali procederebbero sciagure certamente più
« gravi delle passate. Stette per me di smembrare la monar-
« chia di Vostra Maestà, o per lo meno di scemarne la pos-
« sanza; nol volli. Quale essa è, tale è per mio assentimento.
« È questa la chiara pruova che le nostre partite sono sal-
« date, e che nulla io esigo da lei. Sono ognora disposto a
« garantire l'integrità della sua monarchia. Io non adoprerò
« giammai contro i precipui interessi de' suoi Stati, ma la
« Maestà Vostra non deve, no, risuscitare le controversie già
« definite da una guerra quindiceane. Dall'ultima leva in
« massa sarebbe surta la guerra, se sospettato avessi che
« questa leva e i bellici apprestamenti fossero concertati colla
« Russia. Io ho testè licenziato i campi della Confederazione.
« Centomila uomini delle mie truppe portansi a Bologna a
« mare per ripigliare i miei disegni contro l'Inghilterra. Si
« astenga Vostra Maestà da qualsiasi armamento che possa
« adombrarmi, e fare così una diversione favorevole all'Inghil-
« terra. Creder dovetti, allorchè ebbi il contento di vedere la
« Maestà Vostra, e conclusi il trattato di Presburgo, che le cose
« nostre fossero per sempre composte, e che io avrei potuto in-
« traprendere la guerra marittima senz'essere nè inquietato, nè
« distratto. Diffidi Vostra Maestà di coloro che vorrebbero farle
« credere pericolante la sua monarchia, turbando per tale guisa
« la sua contentezza, e quella della sua famiglia e de' suoi popoli.
« Sono costoro, e sono i soli davvero pericolosi, come sono
« i soli che provocano i pericoli, cui fanno le viste di temere.
« Vostra Maestà, adoperando con rettitudine, con franchezza,

« con ischiettezza, farà felici i suoi popoli, godrà ella stessa
« quella beata quiete, di cui deve pur sentire il bisogno dopo
« tante e sì lunghe turbolenze, e sarà sempre certa di tro-
« varmi determinato a non mal avversare i suoi precipui in-
« teressi. Appaia negli atti suoi la confidenza, allora ne po-
« tranno essi ispirare. La semplicità e la verità costituiscono
« omai la politica. Ella confidi a me le inquietudini che ponno
« gli altri in lei destare, ed io tosto le farò svanire. Mi per-
« metta la Maestà Vostra un'ultima parola: ascolti il suo pro-
« prio sentimento, il suo proprio avviso, che è di certo su-
« periore a quello de' suoi consiglieri.

« Prego la Maestà Vostra di leggere questa lettera nel retto
« senso che a me la dettava, e di nulla scorgervi che ad altro
« miri, tranne che al bene ed alla tranquillità dell' Europa e
« della Maestà Vostra ».

A questa lettera, così urbana e così altiera ad un tempo, aggiunse Napoleone la replica della formale dimanda della ricognizione del re Giuseppe, quale mezzo più efficace per conoscere le vere intenzioni dell'Austria, e per trarla ad aderire alla propria politica, o porla in un imbarazzo, da cui egli la astringerebbe ad uscire, sia poi colla pace, sia colla guerra, lorchando a lui parrebbe opportuno di venire agli estremi.

I sovrani accorsi ad Erfurt, dopo essersi accommiatati dai due imperatori, ne erano successivamente partiti. Nel dì 14 Alessandro e Napoleone, saliti a cavallo frammezzo l'affollata moltitudine accorsa colà da tutte le parti, ed in presenza delle truppe schierate, uscirono da Erfurt l'uno a fianco dell' altro, come vi erano entrati. Percorsero insieme un tratto di strada; poi scesero a terra, lasciarono i loro destrieri ai valletti, passeggiarono alcuni istanti, si ripeterono brevemente tutto quanto avevano insieme discorso più e più volte in riguardo al vantaggio, alla fecondità e alla grandezza dell' alleanza loro, alla mutua loro simpatia, al desiderio ed alla speranza ch'entrambi nutrivano di viepiù stringere i vincoli loro; indi s'abbracciarono commossi. Sebbene l'amicizia loro avesse per fondamento la politica, l'ambizione e l'interesse, pure questo sentimento non era in essi del tutto interessato. Gli uomini,

e quelli eziandio che sono forzatamente costretti a dissimulare, non sono mai così fallaci, nè così spogli di sensitività quanto lo imagina l'accortezza del volgo, il quale estima di mostrare, col supporre dappertutto il peggio, la profondità del suo criterio. Alessandro e Napoleone si lasciarono commossi e si strinsero con sincerità di cuore la mano, l'uno dall'alto della sua carrozza, l'altro dall'alto del suo palafreno. Alessandro partì per Weimar e Pietroburgo, Napoleone retrocesse ad Erfurt per poi condursi a Parigi. Più non dovevano essi rivedersi, e niuno dei loro presentanei disegni, niuno, doveva avverarsi!

Ritornato ad Erfurt, Napoleone accommiatò i personaggi, principi ed altri che eranvi tuttora, e poche ore dopo montò ei pure in carrozza, lasciando mute e deserte le vie di quella piccola città, che per alcuni giorni egli aveva tanto avvivata e riempita di trambusto, di splendidezze, di moto, onde ripiombarla poscia nella tranquilla sua oscurità. Per altro rimarrà celebre Erfurt, per essere stata il teatro in cui ebbe luogo questa meravigliosa rappresentazione delle umane grandezze.

Partito da Erfurt il dì 14 d'ottobre, Napoleone pervenne a Saint-Cloud nel mattino del giorno 18. Colla conferenza avuta coll'imperatore Alessandro egli aveva raggiunto il suo intento; poichè, almeno per allora l'Austria era tenuta in dovere, ed egli potea perciò far guerra grossa e viva nella Penisola; poichè altre meno spiacevoli impressioni erano subentrate a quelle prodotte dagli eventi di Spagna; poichè il fatto di Baylen, notissimo sì in Europa, ma poco in Francia, era offuscato dall'evento di Erfurt, noto a tutti; poichè, infine, potea ben darsi che l'Inghilterra, intimorita dal veder congiunte le forze della Francia e della Russia, piegassesi ad ascoltare parole di pace.

Napoleone, appena giunto a Saint-Cloud, diè moto alla pratica da intavolarsi con la Gran Bretagna. Prescrisse al comandante delle forze navali a Bologna a mare d'imbarcare con grande apparato i due messaggieri inviati da Erfurt, e qualificati come corrieri, l'uno dell'imperatore di Russia, l'altro del

l'imperatore de' Francesi. Sul piego ch'ei dovevano recare a Canning, e nel quale acchiudevasi una lettera dei due imperatori al re d'Inghilterra per offrirgli in termini dignitosi, ma formali, la pace, leggevasi, esser quello indirizzato dalle loro Maestà l'imperator de' Francesi e l'imperatore di Russia a Sua Maestà il re della Gran Bretagna. A' corrieri era stato dato ordine espresso d'annunciare dappertutto, ed in ispezialtà in Inghilterra, che da Erfurt venivano, dove avevan lasciati insieme i due imperatori, e che lungo la via si erano avvenuti in numerose truppe avviate al campo di Bologna a mare. Egli è in questo modo che Napoleone divisava di rendere manifesto che al gabinetto di Londra spettava tutta la colpa del rifiuto della pace, e di porre ad un tempo gl'Inglesi in apprensione d'una novella spedizione da Bologna a mare.

Napoleone erasi proposto di soffermarsi a Parigi il tempo necessario per l'esecuzione degli ultimi suoi ordini, e di partire dappoi alla volta di Spagna, onde regolare egli stesso le operazioni militari con quella attuosità e quella vigoria con che sì bene sapeva adoperare, e che importava più che mai porre in opera per togliere all'Inghilterra il sostegno della sollevazione ispanica, e per potere più presto volgere altrove gli eserciti suoi, nel caso che ripigliar si dovesse la guerra con l'Austria; il che ognora credeva potesse avverarsi nella seguente primavera. Desiderava egli tuttavia caldamente di cansare quel novello cimento. E a due fini perciò intendevano gli ultimi suoi provvedimenti; a quello cioè di porre in grave apprensione l'Inghilterra, e a quello altresì di rassicurare l'Austria, per destare in quella il desiderio della pace, e cessare in questa il pensiero della guerra.

Epperò ei distribuì in tutt'altra guisa le forze che aveva lasciate in Alemagna. Al titolo di *Grande Esercito*, che pria aveva loro dato, sostituì anzi tutto l'altro più modesto di *Esercito del Reno*, e ne diede il comando al maresciallo Davout, il più abile de' suoi marescialli a reggere e a disciplinare un esercito. Il corpo del maresciallo Soult venne sciolto, e a quel maresciallo fu dato l'ordine di portarsi in Spagna. Di tre divisioni componevasi quel corpo; una delle quali, la

divisione Saint-Hilaire, fu aggiunta al corpo del maresciallo Davout, che costituiva allora l'esercito del Reno; e le altre due, che erano le divisioni Carra-Saint-Cyr e Legrand, vennero avviate verso la Francia, per modo da accennare che al campo di Bologna a mare si recassero, ma assai lentamente, cosicchè all'evenienza su l'alto Danubio ricondursi potessero. Le divisioni Boudet e Molitor ebbero ordine di marciare verso Strasburgo e Lione, come se avessero dovuto passare in Italia, ma però senza mettersi nell'impossibilità di ritornare speditamente in Isvevia e in Baviera. Il maresciallo Davout colle sue tre vecchie divisioni, Morand, Friant, Gudin, con la divisione Saint-Hilaire, tolta al maresciallo Soult, con quella eletta di granatieri, capitanata da Oudinot, con tutti i corazzieri, con una gran parte di cavalleria leggiera, ed una fioritissima artiglieria, occupar dovette la sinistra dell'Elba, acquantierando la sua cavalleria nell'Annover e nella Vestfalia, e l'infanteria nelle vecchie provincie franconiche e sassoni della Prussia. Veniva egli ad avere sotto i suoi ordini circa sessantamila fanti, dodicimila corazzieri, ottomila tra ussai e cacciatori, diecimila tra artiglieri e marraiuoli, che è quanto dire novantamila combattenti, fiore delle truppe di Francia. Lungo le marine dell'Oceano settentrionale rimanevano poi altri seimila Francesi e seimila Olandesi, capitanati dal principe di Ponte-Corvo. Le quattro divisioni, che rientravano in Francia, potevano con una mossa a sinistra recare un rinforzo di quarantamila uomini, all'incirca, all'esercito che l'Alemagna custodiva. Oltrechè, per causa del novello ordinamento, col quale aggiungevasi a tutti i reggimenti un quinto battaglione, e il quarto spignevasi in campo, queste forze, mercè delle nuove leve, dovevano ancora accrescersi, e salire a centottantamila uomini all'incirca.

Pel nuovo ordinamento suaccennato tutti i reggimenti dell'esercito d'Italia, dovendo a sè chiamare i quarti battaglioni, venivano a formare un totale di centomila uomini, de' quali ottantamila pedoni, dodicimila cavalieri, e il resto artiglieri e marraiuoli. Ordinò Napoleone che si approfittasse dello scorcio d'ottobre per mettere in marcia le cerne prima del verno;

chè a lui premieva che tutto in Italia fosse pronto pel mese di marzo. L'esercito della Dalmazia, qualificato tuttora col titolo di secondo corpo del Grande Esercito, dacchè dopo il fatto d'Austerlitz erane stato spiccato sotto il comando del maresciallo Marmont per occupare quella provincia, si chiamò poi primo corpo dell'esercito d'Italia, che in questa maniera venne a sommare cenventimila uomini.

Di tal modo Napoleone, nel tempo stesso che l'Austria rassicurava con la distribuzione e con l'indirizzamento delle sue forze, tennesi bene contro di essa apparecchiato. D'altra parte, onde porre in apprensione l'Inghilterra, fece una gran mostra di movimenti delle due divisioni Carra-Saint-Cyr e Lagrand verso il campo di Bologna a mare.

Diede egli allora altresì gli ultimi ordini per la composizione dell'esercito di Spagna. Di otto corpi composelo, de' quali proponevasi d'assumere in persona il supremo comando, tenendosi a' fianchi, giusta il suo solito, in qualità di maggior-generale, il principe Berthier. Il 1 corpo del Grande Esercito, trasmutato in sullo scorcio d'ottobre da Berlino a Baiona, conservò, sotto il governo del maresciallo Victor, il titolo di 1 corpo dell'esercito di Spagna. Il corpo di Bessières ne divenne il 2, e fu destinato al maresciallo Soult. Il corpo del maresciallo Moncey fu chiamato il 3 dell'esercito di Spagna. La divisione Sebastiani, unita coi Polacchi, e con gli Alemanni, sotto il maresciallo Lefebvre, fu detta il 4 corpo. Il 5 corpo del Grande Esercito, capitanato dal maresciallo Mortier, e avviato già, come abbiain detto, dietro ordine pervenuto da Erfurt, dal Reno ai Pirenei, ebbe in Ispagna il rango istesso, chiamandosi 5 corpo. Il già 6 corpo del Grande Esercito, giunto di recente dall'Alemagna, composto tuttora delle divisioni Marchand e Bisson, e comandato dal maresciallo Ney, denominossi 6 corpo dell'esercito di Spagna. Con alcuni de' reggimenti veterani recati nella Penisola gli si costituì una terza e bella divisione sotto il comando del generale Dessoles, che render doveva questo corpo più numeroso che mai non fosse stato per l'addietro. Il 7 corpo formossi con le truppe del generale Duhesme, chiuse in Barcellona, [con la colonna

Relle, rimasta innanzi Figuères, e colle divisioni Pino e Souham venute dal Piemonte nel Rossiglione; e n' ebbe il governo il generale Gouvion-Saint-Cyr. L'8 corpo finalmente si compose con le truppe del generale Junot, ritornate per mare dal Portogallo, armate di nuovo, rimesse a numero, e provvedute di cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria. Il maresciallo Bessières ebbe il comando della riserva della cavalleria, forte di ben quattordicimila dragoni e duemila cacciatori a cavallo; e il generale Walther quello della guardia imperiale, forte di diecimila uomini. Era questo uno sforzo di cencinquantamila soldati veterani, che, aggiunto ai centomila i quali già stavano in campo oltre i Pirenei, veniva a formare la massa enorme di duecentocinquantamila combattenti. Ecco a quali sforzi vedessi stretto Napoleone per avere da principio impreso ad invadere la Spagna con un esercito troppo scarso di numero e non abbastanza agguerrito.

Di questo rinforzo di cencinquantamila uomini, centomila almeno, ciò erano il 1, il 4, il 6 e il 7 corpo, la guardia e i dragoni, partitisi di Alemagna e d'Italia sullo scorcio d'agosto, erano già pervenuti sul finir di ottobre sino a' Pirenei. Viaggiavano tuttora a quella volta il 5 corpo, capitanato dal maresciallo Mortier, partito più tardi degli altri, e l'8, quello cioè del generale Junot, che era stato testè sbarcato alla Rocella dagli Inglesi.

Come già fu detto, non aveva Giuseppe cessato dall'immaginare e dall'operare sconsigliate mosse ora a sinistra, ora a destra, ad altro non riuscendo con questa imitazione delle arti dell'Imperatore, che a stancare infruttuosamente i soldati, traendoli a non più confidare nei loro capitani. A compimento poi di queste folli geste autunnali su l'Ebro, erasi egli proposta, od altri erasi proposta per lui, una mossa offensiva contro Madrid, con la quale sarebbersi lasciati in balla del caso i passi dell'esercito per alla Francia, insino a tanto che Napoleone non fosse venuto ad assicurarli o riaprirli coi cencinquantamila uomini ch'ei conduceva dall'Alemagna e dall'Italia. Quel folle concetto fu guardato con occhio di sprezzo da Napoleone, il quale in quell'occasione scrisse al fratello, intorno

l'arte di cui era sì gran maestro, le più dotte ed istruttive lettere, e gli ingiunse di starsene cheto a Vittoria, di non venire a cimento veruno, di lasciare che i sollevati della destra, condotti dal generale Blake, si avanzassero sino a Bilbao, e quelli della sinistra, capitanati dai generali Palafox e Castagnos, procedessero fino a Sanguesa, e più oltre persino, ove loro piacesse; perocchè, giunto ch'ei fosse quanto prima al centro, cioè verso Vittoria, con una massa immensa di forze, sarebbersi egli contro di loro avventato, e ferendoli alle spalle avrebbersi sconfitti, e terminata, com'ei dicea, in un sol colpo la guerra. Il maggiore-generale Bertier partì pel primo alla volta di Baiona, a fine di ordinarvi lo stato maggiore, di collocare ciascun corpo al suo posto, e di disporre ogni cosa per guisa che Napoleone altro non avesse a fare al suo giungere che dare gli ordini delle mosse. Napoleone dopo avere senza alcuna pompa aperto le sessioni del Corpo legislativo, e affidato a Talleyrand l'incarico d'accogliere i membri delle due assemblee, di vederli, di frequentarli assiduamente e di tenerli avviati nella via tranquilla ed operosa che allora seguivano; dopo avere incaricato Romanzoff e Champagny a proseguire le gravi pratiche intavolate con l'Inghilterra, nel giorno 29 di ottobre lasciò Parigi per condursi a Baiona. I suoi congiunti e quant'altri della preziosa vita di lui tenevansi, non senza apprensione lo videro partire per andare ad esporla in quella contrada di manati, dove il generale Gobert era stato morto da una palla partita da un cespuglio. Egli però, sicuro sempre e sereno, non dandosi maggior pensiero delle palle partite da un cespuglio, di quella che fossesi dato delle centinaia di palle da cannone ond'era stato solcato il campo di battaglia d'Eylau, partì assai fidanzoso, e pieno di speranza di far toccare agl'inglesi una qualche avvilitiva sconfitta.

Alla marinaeria eziandio aveva egli trasmesso pria di partire i suoi ordini. Costretto a cessare da' suoi vasti disegni marittimi, ideati allorquando ei credeva di poter senza difficoltà signoreggiare la Spagna, e trarla a cooperare alle sue gigantesche spedizioni, erasi di bel nuovo circoscritto alle sole crociere. Aveva spedite molte fregate, con l'incarico di sbar-

care e soldati e viveri nelle colonie, di riportarne zucchero e caffè pei commercianti, e di corseggiare lungo il cammino. Aveva inoltre ordinato che due squadre navali, l'una delle quali, composta di tre vascelli e di parecchie fregate, doveva uscire dal porto di Rochefort sotto il governo del contrammiraglio Lhermite, e l'altra, composta essa pure di tre vascelli e di più fregate, dovea salpar da Lorient sotto il comando del capitano Troude, approdassero entrambe alla Guadaluppa, alla Martinica, sbarcasservi truppe e vettovaglie, caricasservi derrate coloniali, e s'indirizzassero nel ritorno a Tolone. Aveva infine prescritto alla sua flotta di Flessinga di uscire alla prima favorevole occasione, e di venire nel Mediterraneo o per la Manica, o passando attorno le isole Britanniche. Impereiochè nodriva ei sempre il pensiero di tentare, prima di conchiuder la pace, una grande impresa contro la Sicilia, per ricongiungerla col regno di Napoli. Murat erasi allora impossessato dell'Isola di Capri, e Napoleone non disperava di vedere il regno delle Due-Sicilie appieno ricostruito sotto quel principe bellicoso, spalleggiato dalla marina francese.

Mentre egli viaggiava alla volta di Spagna, dovevano, come accennammo, continuarsi le pratiche, e trattarsi, durante la sua assenza, da Champagny e da Romanzoff, dietro i consigli di Talleyrand. I corrieri partiti da Bologna poterono a grave stento giugnere in Inghilterra, perocchè a tutti gli incrociatori della marina britannica erasi dato l'ordine assoluto di non lasciar passare alcuna nave parlamentaria. Un assai esperto ufficiale di marina, comandante il brick a bordo del quale trovavansi i corrieri, traversò per altra, senza essere raggiunto, la linea degli incrociatori inglesi, ed approdò alle Dune. Fuvvi in sulle prime una qualche opposizione allo sbarco dei due corrieri, ma poscia il russo venne inviato a Londra, trattando alle Dune il francese; quale tuttavia ebbe bentosto, per ordine di Canning, la venia di recarsi esso pure a Londra. I due corrieri, accolti sì con molti riguardi, furono posti tuttavia sotto la custodia d'un corriere inglese, che mai non li abbandonò: e quarantotto ore dopo dovettero ripartire con un semplice foglio di ricevuta per Champagny e Romanzoff, in cui

annunciavasi che spedirebbesi in appresso il riscontro al messaggio dei due imperatori.

La diffidenza con cui furono accolti i due corrieri, e quelle tante precauzioni usate avverso di loro, non davano indizio per certo del desiderio di venire a' patti col Continente. Infatti dall'altra parte dello stretto non erano gli animi inclinati alla pace. Abbenchè la nazione inglese si mostrasse in ogni altro tempo disposta ad accettare le proposte di pace che fossero avanzate al suo Governo, e biasimasse con una certa quale compiacenza l'ostinazione del gabinetto nel continuare la guerra, appariva essa in allora affatto altrimenti disposta. Da varie cause procedeva codesta differenza di umori. E dapprima se dopo l'abboccamento di Tilsit la guerra con tutto il Continente, ed in ispezialità con la Russia, aveala posta in non minor apprensione che nel 1801, erasi la nazione inglese presto rassicurata, scorgendo che in sostanza non erano poi tanto gravi le conseguenze di questa guerra generale. Ella non aveva perciò in effetto contro di sè un nemico di più, e signoreggiando tuttora l'Oceano, poteva ridersi de' tentativi di tutti i suoi avversari. Imbaldanzite per l'impotenza loro, libera affatto nelle sue mosse, perocchè non avea più riguardi da scrbarse inverso ad alcuno, tenevasi in grado di tentare maggiori imprese, al suo solo vantaggio indirizzate. Sembrava pel vero che il Continente chiuso fosse per lei dall'un confine all'altro, ma non lo era poi siffattamente che essa, e dal Settentrione e dal Mezzodi, in ispezialità da Trieste, non v'introducesse di molte merci. Altronde gli ultimi eventi di Spagna le promettevano immensi vantaggi commerciali, siccome quelli che le porte della Penisola aprivano e davano securtà di spacciar essa sola i prodotti delle arti nelle colonie spagnuole, le quali cransi tutte sollevate contro la regia podestà di Giuseppe. Colà trovava improvvisamente l'Inghilterra un ampio spaccio de' suoi prodotti, e l'opportunità d'impadronirsi delle doviziose colonie spagnuole, oppure di eccitarle a farsi indipendenti, ricattandosi per tal modo lautamente della ribellione degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale; di modo che Napoleone dopo la guerra di Spagna, forzando la Russia a dichiararsi

contro l'Inghilterra, non aveva in somma suscitato a questa alcun altro nemico, e chiudendole i porti del Settentrione, avevale aperti quelli del Mezzodì, e quelli pure dell'America Meridionale.

La sollevazione spagnuola aveva inoltre dato all'Inghilterra un alleato, e anzi quel solo alleato che dal 1802 in poi avesse riportato un qualche vantaggio sopra gli eserciti francesi. Non si dà popolo che più facilmente del grave popolo della Gran Bretagna, sia disposto ad imbertonarsi; ed esso era allora invaghito dei sollevati spagnuoli, a quel modo che poi lo vedemmo a' giorni nostri incapricciarsi de' sollevati d'ogni altra contrada. Ammirava la generosa loro devozione, il loro incomparabile coraggio; e nel far ragione della vittoria di Baylen, tenendo conto del solo materiale risultato, senza indagarne le cause, per poco si stava da tenerli pari almeno, se non da più dei Francesi. L'Austria, quantunque avesse in apparenza rotto l'antica amicizia col governo britannico, davagli tuttavia segrete prove di accordo, armava senza posa, e probabilmente stava per ripigliare la guerra contro la Francia. Dappertutto adunque, a parer degli Inglesi, ridestavansi le speranze d'una novella lotta, forse avventurosa; ned era questo perciò il momento opportuno per accondiscendere ad un accordo di pace, la di cui prima condizione sarebbe stato per essi quella di lasciare in piena balia di Napoleone la Spagna, viene a dire il secondo in grado de' potentati marittimi del Continente. Un accidente infine, un mero accidente, infiammava allora i cervelli britannici. L'accordo di Cintra era parso loro l'effetto di una rea fiacchezza dei generali dell'Inghilterra.

Paragonando quell'accordo con la capitolazione di Baylen, adontandosi di non aver riportato sopra i Francesi una vittoria sì piena come quella riportata dagli Spagnuoli, sostenendo, contro il vero, che il generale Junot dopo la giornata di Vimero, trovasse ridotto a non men trista condizione di quella del generale Dupont dopo la giornata di Baylen, gli Inglesi erano forti istizzati perchè si fossero conceduti all'esercito del generale Junot dei patti assai più vantaggiosi che non quelli accordati al generale Dupont, e rammaricavansi d'essere stati

defraudati del diletto, veramente per loro incomparabile, di vedere sfilare per le vie di Londra un esercito francese captivo.

La stizza contro i ministri per tale obbietto degenerava persino in follia, talmente che vollesi fossero tratti in giudizio per quel preteso reato i generali inglesi vittoriosi. Nella quale faccenda insieme con sir Hew Dalrymple era compromesso anche sir Arturo Wellesley, sebbene se n' encomiassero le operazioni militari.

Non era invero troppo opportuno per le entrate di pace il momento in cui la pubblica voce, in cambio di biasimare come per lo addietro l'accanimento contro i Francesi, lasciava il governo di soverchia condescendenza inverso di loro.

Esagerato segnace della pittiana politica, il ministero Canning-Castlereagh avrebbe temuto che più s'inferissero contro di lui le accuse, ov'egli avesse in siffatte congiunture dato ascolto a proposte di pace. In questa maniera, ora per l'una, ora per l'altra cagione, andarono successivamente perdute tutte le occasioni di rappattumarsi coll'Inghilterra: così nel 1806 fallì quella del lord Lauderdale perchè la Francia proseguir voleva e compiere la conquista del Continente; e così fallirono quella del 1807 dopo l'abboccamento di Tilsit, e quella del 1808 dopo la conferenza d'Erfurt, perchè l'Inghilterra proseguir voleva e compiere la conquista dei mari. Eppure il gabinetto britannico, sebben l'Inghilterra non fosse allora troppo disposta a calarsi agli accordi, non sarebbesi ardito a rifiutare perentoriamente al cospetto dell'Europa e della propria nazione d'ascoltare parole di pace; ondechè, dopo alcuni giorni (il dì 28 d'ottobre), con un dispaccio recato a Parigi da un corriere inglese, fece risposta a Champaguy e a Romanzoff ne' termini che seguitano.

Non essere l'Inghilterra, sebbene avesse di soventi ricevute proposte di pace ch'ella fondatamente non poteva tener sincere, per rifiutare giammai di dare ascolto a proposte di tal fatta, sempre che fossero queste per lei onorevoli. Volete l'onore e il debito dell'Inghilterra (nè punto toccavasi della base proposta per gli accordi, quella, cioè, dell'*uti-possidetis*, la quale non era gran fatto sindacabile, siccome l'istessa che

per l'addietro aveva messa in campo il governo britannico), volere l'onore e il debito dell'Inghilterra che tutti gli alleati suoi fossero nel negoziato compresi, e i sollevati spagnuoli al pari degli altri: perocchè, quantunque per nessun atto formale fosse l'Inghilterra con essi avvincolata, tuttavia la comunanza dell'interesse, un sentimento di generosità, e molteplici relazioni già strette con loro, non permettevano di abbandonarli. A tale patto essere il governo britannico pronto a nominare i suoi plenipotenziari, e ad inviarli ove gli fosse indicato.

Ben prevedeva il gabinetto britannico, che dietro la sua dimanda dell'ammissione dei sollevati spagnuoli alle conferenze da aprirsi per trattarvi la pace, la pratica non potrebbe più aver luogo; perocchè idear non potevasi transazione effettuabile tra i re Giuseppe e Ferdinando VII. Sì per l'uno che per l'altro, tutto o niente voleasi, o Madrid o Valençay.

Al ricevere questa risposta cui, aggiungevansi le scuse a Romanzoff di che non fossesi fatto direttamente riscontro ai sovrani medesimi, beusi ai loro ministri, atteso che l'Inghilterra non aveva riconosciuto uno dei due imperatori, trovaronsi Champagny e Romauzoff in grandi angustie. Sembrava loro di troppo ardito, quand'anche avesser la sponda del consiglio di Talleyrand, il determinarsi da sè ad accettare o a rifiutare la condizione essenziale, l'ammissione cioè dei sollevati di Spagna alla pratica. Diliberarono riferirsene a Napoleone, e intanto adoperarono con Canning a quel modo stesso che egli aveva con loro adoperato, trasmettendogli un mero avviso di ricevuta, e differendo ad altro momento la risposta al dispaccio di lui.

Romanzoff, cui dianzi tanto premeva di condurre a termine speditamente le pratiche con Londra, onde poter più presto posseder le provincie danubiane, or che trovavasi a Parigi, pubblicamente impegnato a tentar di concludere la pace col l'Inghilterra, studiavasi fervorosamente di ottenere l'intento, abbenchè nella convenzione d'Erfurt ei fosse chiaramente stipulato che sarebbero, in ogni caso, assecurate alla Russia la Finlandia, la Moldavia e la Valacchia. Venne pertanto con

Talleyrand e Champagny in questo avviso, che sebbene la risposta del gabinetto inglese ponesse per patto l'ammissione alla pratica di tutti gli alleati dell'Inghilterra, compresi i sollevati spagnuoli, nulla tuttavia recasse di assoluto per tale modo che impossibile fosse il mettersi d'accordo. Tutti e tre perciò scrissero all'Imperatore, supplicandolo a fare una risposta dietro la quale interdetto non fosse il continuare le trattative, e venire ad un convegno di plenipotenziari.

Napoleone trovavasi allora in riva all'Ebro, dedicato interamente alla guerra, speranzoso d'opprimere e Spagnuoli ed Inglesi; e, signoreggiato com'era dalle novelle impressioni, più non dava, come per lo innanzi, tanto peso alle trattative con l'Inghilterra. La risposta di Canning aveva dileguata ogni speranza di accordi; per cui a fiaccare la pervicacia del gabinetto di Londra altro mezzo non riputava acconcio che una grande sconfitta data all'esercito britannico. Epperò più disposto essendo a lasciare ad altri la cura di trattare questo negozio, permise ai tre statuali che erano in Parigi di rispondere a loro senno al ministro britannico, purchè dalla pratica fossero formalmente esclusi i sollevati spagnuoli. Trasmise, sì, una minuta di risposta, ma fece per altro piena abilità a Champagny, Romanzoff e Talleyrand di ritoccarla come meglio credessero; ed eglino difatti notevolmente la modificarono.

Quest'altro messaggio, recato a Londra dagli stessi corrieri, accennava ad alcune offensive allusioni del messaggio inglese, indi senza opposizione ammetteva tutti gli alleati dell'Inghilterra alla pratica, tranne i sollevati spagnuoli, i quali essendo ribelli, non potevano rappresentare Ferdinando VII, poichè questi stesso, da Valençay, disapprovavali e confermava l'abdicazione della corona di Spagna.

Allorchè il gabinetto britannico ricevette questo secondo uffizio, venne in timore di scoraggiare con rumori di vicina pace i suoi nuovi alleati, o nella Spagna, o in Austria, di raffreddare il fanatismo degli uni, di rallentare gli apprestamenti militari degli altri, e diliberossi di troncar bruscamente un negoziato che non pareagli nè vantaggioso nè sincero. Ei nulla temeva dal lato del parlamento, mentre che ad avvalorare la

propria determinazione possedeva documenti i quali comprovavano che la Francia non intendeva a fare veruna concessione ai sollevati spagnuoli, che tanto erano portati dall'aura popolare in Inghilterra. Fece egli pertanto una perentoria dichiarazione, inginriosa per la Russia e per la Francia, nella quale diceva: niuna pace essere possibile con due corti, l'una delle quali balzava dal trono e teneva prigionieri i più legittimi re, e l'altra per ragioni d'interesse li lasciava indegnamente trattare; essere altronde le proposte di pace indirizzate all'Inghilterra, affatto illusorie, e ideate per iscorare i popoli generosi che già avevano scosso l'oppressivo giogo della Francia, e gli altri pure che apparecchiavansi a scuoterlo; doversi perciò riguardare quelle trattative come definitivamente troncate, e proseguire la guerra con tutta la gagliardia che le circostanze richiedeano.

Gli è certo che l'Inghilterra, tenendosi certa d'una prossima lotta, temè di raffreddare gli Spagnuoli e gli Austriaci, qualora avesse continuato quella pratica. Talleyrand ne provò quell'usato ed onorato rammarico ch'egli sentiva ognora che venisse a fallire un tentativo di pace. Romanzoff fu punto dai tocchi offensivi inverso la sua corte, e disgustato ad un tempo per non essere riuscito, ma gli fu di conforto la libertà ormai ottenuta di adoperare senz'ulteriore dilazione in Oriente.

Champagny, devoto all'Imperatore e a' pensieri e alla fortuna di lui, non travede altro in quel rifiuto che l'occasione di nuove guerre trionfali per un padrone da lui tenuto invincibile. Il pubblico poi, che appena n'ebbe sentore, ben poco badovvi; perocchè non altronde aspettava un esito decisivo che dalla presenza di Napoleone in Ispagna.

Nel mentre che a tale modo rispondeva l'Inghilterra, l'Austria non dava migliore riscontro alle dichiarazioni fattele dalla Russia e dalla Francia. Protestava essa di desiderare la conservazione della pace, e infatti se non intermetteva i suoi apparecchi, proseguivali tuttavia con una tal quale circospezione; ma con acerbe parole rispondeva alla proposta fattale in comune dai due imperatori di riconoscere il re Giuseppe, dichiarando che intorno al novello principato stabilito in Ispagna manifesterebbe i suoi sensi, allorchè le si fosse fatto co-

moscere l'operato in Erfurt, e soggiungendo che per determinarsi acconciamente e stabilmente in proposito era necessario il sapere quali patti si fossero da' due imperatori stipulati. I termini del pari che la sostanza di questa dichiarazione tradivano la stizza profonda da cui l'Austria era travagliata. Chiaro da ciò appariva che Napoleone avrebbe il tempo di far grossa e viva guerra nella Penisola, ma solo pel prossimo anno. Confidavasi tuttavia che mercè del suo genio e del valore de' suoi soldati, avesse ad essere ben presto definita la lite. Il pubblico, abituato ormai alla guerra, e avvezzato anzitutto, sotto quell'onnipotente padrone, a dormire allo strepito del cannone, il cui lontano romoreggiare faceva presagire ognora nuovi trionfi, stavasi sicuro e confidente, ad onta delle meste ed anzi sinistre apparenze di quella guerra intrapresa oltre i Pirenei contro il fanatismo d'una intiera nazione. Lo splendido spettacolo dato in Erfurt abbagliava tuttora gli sguardi, e non lasciava scorgere i pur troppo gravi imminenti pericoli.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOSECONDO.

LIBRO TRENTESIMOTERZO.

SOMO-SIERRA.

Napoleone giunge a Baiona. — Alcuni de' suoi ordini non ancora eseguiti. — Com'ei vi supplisca. — Sua partenza per a Vittoria. — Fervore degli Spagnuoli nel sostenere una guerra incominciata con prosperi successi. — Diviso di armare cinquecentomila uomini. — Gare delle Giunte provinciali, e istituzione d'una Giunta suprema in Aranjuez. — Indirizzamento delle operazioni militari. — Diviso delle operazioni di guerra. — Scomparto delle forze dei sollevati in eserciti della sinistra, del centro e della destra. — Precoce scontro del corpo del maresciallo Lefebvre coll' esercito del generale Blake presso Durango. — Pugna di Zornoza. — Rotta degli Spagnuoli. — Napoleone, giunto a Vittoria, rettifica la posizione de' suoi corpi d' esercito, disegna di lasciarsi circondare alle ali, onde irrompere poscia con impeto verso Burgos, per indi rivolgersi contro Blake e Castagnos, e coglierli alle spalle. — Effettuazione di questo disegno. — Il 2.^o corpo, comandato dal maresciallo Soult, marcia alla volta di Burgos. — Pugna di Burgos, e presa di quella città. — I marescialli Victor e Lefebvre, opposti al generale Blake, lo inseguono senza posa. — Victor lo incontra presso Espinosa, e ne disperde l'esercito. — Il 3.^o corpo, sotto il comando del maresciallo Lannes, muove contro l'esercito di Castagnos. — Invio del maresciallo Ney alla spalle di questo corpo per a traverso i monti di Soria. Battaglia di Tudela, e rotta degli eserciti ispanici del centro e della destra. — Sbaragliate le masse de' sollevati spagnuoli, Napo-

lcone s'avanza verso Madrid, senza prendersi pensiero degli Inglesi, ch'ei desidera attrarre nell'interno della Penisola. — Marcia verso il Guadarrama. — Splendida pugna di Somo-Sierra. — L'esercito francese si affaccia a Madrid. — Sforzi che fannosi per sottrarre la capitale della Spagna dagli orrori della espugnazione per assalto. — Attacco, e dedizione di Madrid. — Non vuole Napoleone che v'entri suo fratello, e non v'entra neppur egli. — Suoi provvedimenti politici e militari. — Abolizione della Inquisizione, e dei diritti feudali, e di buon numero di monisteri. — I marescialli Lefebvre e Ney sono recati verso Madrid, e il Maresciallo Soult è spinto verso la Vecchia-Castiglia per operare ulteriormente contro gli Inglesi. — Operazioni nell'Arragona e nella Catalogna. — Forzata lentezza dell'assedio di Saragozza. — Geste del generale Saint-Cyr in Catalogna. — Passaggio del confine. — Assedio di Rosas. — Accorta marcia per cansare le piazze di Girona e di Hostalrich. — Scontro con l'esercito spagnuolo e battaglia di Cardedeu. — Trionfale ingresso in Barcellona. — Súbita uscita da quella città per andare ad espugnare il campo del Llobregat. — Vittoria di Molins del Rey. — Séguito degli eventi nel cuor della Spagna. — Il maresciallo Lefebvre giunge a Toledo, il maresciallo Ney a Madrid. — Notizie dell'esercito inglese recate da alcuni disertori. — Il generale Moore, congiuntosi presso Benavente con la divisione di sir David Baird, muove incontro al maresciallo Soult. — Mossa di Napoleone per circuire da fianco gl'Inglesi, ed avvilupparli. — Partenza del maresciallo Ney colle divisioni Marchand e Maurizio-Mathieu, e di Napoleone colle divisioni Lapisse e Dessoles, e colla guardia imperiale. Passaggio del Guadarrama. — Uragano, fanghi profondi, ritardi inevitabili. — Il generale Moore, avvertito delle mosse dei Francesi, si ritira. — Napoleone si avvanza fino ad Astorga. — Dispacci ve-

nuti da Parigi lo inducono a porre stanza in Valladolid. — Egli affida al maresciallo Soult il compito d'inseguire l'esercito inglese. — Ritirata del generale Moore, inseguito dal maresciallo Soult. — Disordini e devastazioni commesse in quella ritirata. — Incontro a Lugo. — Peritanza del maresciallo Soult. — Gli Inglesi giungono alla Corogna. — Battaglia della Corogna. — Morte del generale Moore e imbarco degli Inglesi. Perdite loro in quei fatti. — Ultime istruzioni di Napoleone prima di lasciare la Spagna, e sua partenza alla volta di Parigi. — Diviso per la conquista della Spagna meridionale, dopo aver dato un mese di rispetto all'esercito. — Mossa del maresciallo Victor contro Cuenca, onde liberare definitivamente il mezzo della Spagna dall'armi dei sollevati. — Battaglia di Uclès, e presa della maggior parte dell'esercito del duca dell'Infantado: ossia dell'esercito già di Castagnos. — In séguito a così avventurosi eventi Giuseppe, coll'assenso di Napoleone, entra finalmente in Madrid, e vi è ben accolto. — La Spagna sembra disposta a sommettersi. — Saragozza sola fa testa nel settentrione e nel centro della Spagna. — Carattere degli ostacoli che s'affacciano dinanzi quella importante città. — Vi s'invia il maresciallo Lannes per accelerare le operazioni d'assedio. — Vicende ed orrori di questo assedio memorando. — Eroismo degli Spagnuoli e de' Francesi. — Resa di Saragozza. — Carattere e fine di questo secondo campeggiamento dei Francesi in Spagna. — Probabilità di fondare il novello principato

Napoleone, partito frettolosamente alla volta di Baiona, trovò le strade malamente guaste dalla stagione e dal grandissimo numero di carriaggi militari, e i cavalli di posta sfiniti dalle frequentissime corse; adirossi contro coloro ch'erano preposti a quella pubblica cura, e giunto a Mont-di-Marsan, montò a cavallo per traversare speditamente le Lande. Alle

due del mattino del giorno 3 di novembre giunse a Baiona. Chiamò tosto a sè il principe Berthier per sapere in quale stato erano le cose, e chiedere il come eseguiti si fossero i suoi ordini. Abbenchè egli fosse l'amministratore il più assoluto, il più obbedito, nulla si era operato in quel modo che egli aveva prescritto, e tanto meno con quella prontezza che da lui richiedevasi.

Aveva egli ordinato che fossero radunati in Baiona ventimila giovani delle leve mature, scelti nelle provincie meridionali, e destinati ad ingrossare i quarti battaglioni dei reggimenti che in Ispagna militavano (1). Tutto al più ve ne erano giunti cinquemila. Aveva fatto assegnamento sovra cinquantamila pastrani, su centoventinovemila paia di scarpe, e sur un proporzionato quantitativo di abiti, dovendo il rimanente giugnere successivamente all'avvenante del bisogno. Non si trovò che settemila pastrani, e quindicimila paia di scarpe. Ei ne fu dolentissimo, conciossiachè, come altrove fu detto, ciò che più gli premeva, in ispezialtà nei canieggiamienti invernali, fossero le scarpe e i pastrani. Or mentre sì mal fornita era l'endica delle vestimenta, quella dei viveri era all'incontro ragguardevolissima; il che tornava affatto inopportuno, poichè le Castiglie riboccavano di viveri, ed eravi copia di bestiame e di biade. È superfluo il parlare del vino, il quale costituisce il più ubertoso prodotto dei colli della Penisola. I muli, de' quali aveva Napoleone prescritto un copiosissimo acquisto, scelti, in mancanza d'altri, di quattro anni e mezzo, erano troppo giovani per l'uopo; il che riusciva non men del resto increscevole, perchè in Ispagna difettavasi appunto di traini a causa delle pessime strade e del modo de' trasporti, che si fanno presso che tutti a schiena di mulo. Napoleone aveva eziandio

(1) Si disse nel libro precedente che Napoleone aveva aggiunto a tutti i reggimenti un quinto battaglione: che pei reggimenti acuartierati in Alemagna voleva che quattro battaglioni fossero in campo, il quinto al deposito sul Reno; e che per quelli che in Ispagna militavano, voleva che tre battaglioni si trovassero al di là de' Pirenei, il quarto in Baiona come primo deposito, e il quinto come secondo deposito nell'interno della Francia,

dato ordine che le truppe procedenti dall'Alemagna tra Baiona e Vittoria si concentrassero, nè operazione veruna si cominciasse; che inoltre si permettesse pur anco ai sollevati di circuire l'ala destra e la sinistra de' Francesi, perocchè giovava a' suoi fini che i generali spagnuoli, stoltamente proponendosi di avviluppare i Francesi, molt'oltre le sue ali si avanzassero. Ora le florite truppe spiccate dal Grande Esercito erano state all'incontro precipitosamente disseminate su tutti que' punti ne' quali la timidezza dello stato-maggiore di Giuseppe aveva travveduto pericoli. Infine il maresciallo Lefebvre, comandante il 1 corpo, sedotto dall'opportunità di combattere a Durango gli Spagnuoli, aveali sconfitti; del quale vantaggio non faceva il minimo caso Napoleone, siccome quello che ambiva, e nella presentanea sua condizione abbisognava di straordinari e strepitosi successi.

Per quanto fossero gravi le contrarietà toccategli, non poteva Napoleone incolparne nè la sua imprevidenza, nè l'indocilità de' suoi agenti, ma bensì la natura delle cose, che incominciava ad attraversarsi a tutto quanto da alcun tempo egli intraprendeva. E infatti aveva egli fatto ragione che due mesi bastar potessero per compiere appiedi de' Pirenei gli apprestamenti d'una guerra immensa. Ora, se due mesi sarebbero forse stati bastanti sulle rive del Reno o appiè delle Alpi, dove da parecchi anni affluivano in copia que' mezzi che potea dare l'Impero, non potevano questi due mesi essere sufficienti alle falde de' Pirenei, dove dal 1795, che è quanto dire da tredici anni, non erasi indirizzata veruna parte dei militari sussidi della Francia, la quale da quel tempo in poi era stata ognora in pace colla Spagna. Altrove, siccome gli agenti dell'amministrazione non conoscevano per anco la natura ed i bisogni di questo nuovo teatro di guerra, così inviavano, per cagion d'esempio, vettovaglie là dove abbisognavano vestimenta. Ogni previsione poi era soverchiata, avvenchè le quantità occorrenti di ogni cosa cambiate si fossero tanto subitanamente, dacchè doveasi somministrare il bisognevole per duecentocinquantamila uomini, e non più per sessanta ed ottantamila oerne. D'altra parte, se a luogo d'essere

concentrate in Vittoria, le truppe erano sparse in varii luoghi, ciò era avvenuto perchè lo stato-maggiore di Giuseppe, non ancora ingagliardito da' prodi uomini cresciuti alla scuola di Napoleone, turbavasi al primo indizio di pericolo, e spediva ovunque si mostrasse il nemico, i corpi all'istante medesimo che arrivavano. Infine lo stesso maresciallo Lefebvre ceduto aveva all'intempestivo desiderio di combattere, solo perchè l'imperio facesi rimesso e debole ed incerto là dove non era Napoleone (1).

(1) Cito a tale proposito una curiosa lettera del maresciallo Jourdan, capo dello stato-maggiore di Giuseppe, o preposto alla somma delle cose allora che non erano ancor giunti Berthier e Napoleone.

« Il maresciallo Jourdan al generale Belliard.

« Vittoria, il dì 30 d'ottobre del 1808.

« Mio caro generale, ad onta della malavoglia d'ognuno, il generale Morlot è a Lodosa, ed il maresciallo Ney a Logroño. Il nemico ci ha dato tempo di operare le nostre mosse, e ci lasciò appostato laddove avevamo divisato.

« Al generale Sebastiani erasi ingiunto di lasciare in Murguia il 5 reggimento di dragoni, ma perchè ognuno fa quanto gli aggrada, ei condusse seco, così mi fu detto, la metà del reggimento col colonnello: ond'ei ficcherà mezzo reggimento di dragoni in un paese, ove è quasi impossibile il cavalcare, Ah! mio caro generale, mi fareste davvero un gran pro, se poteste cooperare a trarmi dalla maledetta galera in cui mi trovo! Quanto sarei beato di poter starmi tranquillo a casa mia se pur le cose debbono andare di questo passo!

« Il re ricevette nella scorsa notte da Mondragon una lettera del maresciallo Victor. Lamentasi il maresciallo un po' acrimamente perchè sia stata trattenuta a Durango una delle sue divisioni. Ei forse preferiva scontrare il nemico a Mondragon o a Salinas. Ognuno ha i suoi gusti, e la propria maniera di far ragione delle cose.

« Il re ha una viva bramosia di far attaccare il nemico a Durango, ma parmi ch'ei tema che l'Imperatore non disapprovi questo attacco. Ancora non so quale partito prenderà Sua Maestà; per altro il successo è certissimo. Vero è che se aspettasi ancora alcuni giorni, e che Blake voglia restarsi dov'è, a stento ne potrà uscire. Parmi bene straordinaria l'ostinatezza di questo generale. Aspetta egli forse rinforzi per la via di mare? Se ciò fosse, me-

Spese Napoleone il giorno 3 a manifestare o a viva voce, o per iscritto il sommo suo malcontento agli agenti che avevano mal compreso e peggio eseguiti i suoi ordini, ed a riparare, il che più giovava, le inesattezze o i ritardi, più o meno inevitabili, de' quali si era lagnato (1). Ordinò che fos-

glio sarebbe il non differire a sbaragliarlo. Ma come si fa a prendere una determinazione quando non si può fare quel che si vuole?

« Mio caro generale, vi scrivo tutto ciò ch'io penso, ch'io so, e che avviene. Altro desiderio non ho, ned altro interesse fuor quello di veder trionfare le armi dell'Imperatore, e assiso il re sul trono di Spagna. Fate di queste mie parole quell'uso che meglio parravvi, ove crediate che ciò torni utile.

(1) Cito due lettere di Napoleone al ministro Dejean, rimarchevoli pei pensieri ch'ei vi esprime intorno all'amministrazione ed agli appalti.

*Al ministro Dejean,
direttore dell'amministrazione della guerra.*

« Baiona, il dì 4 novembre 1808.

« Troverete qui annessa una relazione dell'intendente della guerra. Da questa comprenderete quanto male io sia servito. Sinora ebbi soltanto 1,400 abiti e 7,000 pastrani invece di 50,000; 15,000 paia di scarpe in luogo di 120,000. Difettiamo di tutto; la faccenda del vestimento delle truppe non potrebbe andar peggio; il mio esercito, che sta per scendere in campo, è nudo e privo d'ogni cosa. Le cerne non sono vestite, le vostre relazioni non sono altro che cenci di carta. Convogli mi abbisognavano; era duopo farli partire regolarmente, affidarne la condotta ad un ufficiale o ad un commesso, e allora se ne sarebbe assicurato l'arrivo.

« Qui unite troverete pure lettere del prefetto della Gironda, ed una relazione dell'ispettore delle mostre, Dufresne; vi leggerete come siavi da per tutto e ladroneccio e dilapidazione. Il mio esercito è nudo, e nulladimeno scende in campo. Sono pure ingenti le somme che ho spese, ma fu denaro gettato via ».

*Al ministro Dejean,
direttore dell'amministrazione della guerra.*

« Tolosa, il dì 5 novembre 1808.

« Le vettovaglie accumulate in Baiona non si consumeranno. In

sero sciolti tutti i contratti non ancora eseguiti dagli appaltatori, e che s'istituissero incontanente in Bordeaux officine di sartori, per allestirvi, coi pannilani del Mezzogiorno, vestimenta in gran copia; contramandò gl'invii di biade e di bestiami, onde volgere all'arredamento ogni cura, fece eri-

Ispagna non havvi diffalta di viveri, e tanto meno di bestiami e di vino. Ho testè ordinato che si contramandi la riserva di buoi; essa è superflua, ed avremo un risparmio di due milioni.

« I pastrani e le scarpe mi abbisognano urgentemente. Di nulla patirei difetto se si fossero eseguiti i miei ordini. E questi rimasero ineseguiti perchè l'intendente della guerra non è persona sopra la quale si possa far fondamento, e perchè si contratta solo coi bari. È duopo inviare a Baionà un intendente che non patisca eccezioni. Io non voglio saperne di appalti. Voi ben sapete che gli appalti non partoriscono altro che trufferie.

« Annulai in Bordeaux l'appalto delle vestimenta. Spedite colà un direttore che faccia approntare eli abiti per conto mio; aiuterlo il prefetto, il quale ricercherà e locali ed operai. Persuadetevi che gli appalti si fanno per truffare; che non occorrono appalti quando si paga, e che il meglio è ognora il far lavorare per conto dello Stato.

« Ma in qual modo, mi direte, si può formare questa officina per approntarvi le vestimenta? Nel mono appunto che si pratica nei reggimenti; alla direzione dell'officina si propone un probo commissario di guerra, gli si pongono ai fianchi tre o quattro capisarti, quali impiegati dell'officina; e a tre o quattro ufficiali superiori, di quelli che sono in Bordeaux, si dà il carico d'invigilare il ricevimento, acciò non ricevansi abiti se non sono ben fatti. Per ciò non occorre alcun appalto, purchè si fornisca il detto commissario del necessario contante.

« Dal decreto comprenderete che bisogna soltanto trovare un buon aggiunto al commissario di guerra, il quale voglia segnalarsi col far progredire lodevolmente l'officina, e avere due dabben custodi di magazzino, e due capisarti tratti dai reggimenti, e probi e capaci. Con queste cinque persone l'officina andrà a meraviglia; tanto che faccio conto che mi fornisca degli abiti ben fatti quanto quelli della guardia.

« Quant'è alla sollecitudine avviso che ove ci si ponga impe-

ger baracche in Baiona pel ricovero de' quarti battaglioni dei reggimenti, affrettò la marcia delle cerne per porre a numero que' battaglioni, passò in rivista le milizie che arrivavano; mandò agli amministratori delle poste, o de' ponti e strade molti e molti ricordi, ben intesi ed imperiosi, poi nella sera del dì 4 valicò il confine, e dopo aver pernottato a Tolosa, portossi il dì successivo a Vittoria, dove trovavasi il quartier generale di suo fratello Giuseppe. Viaggiò cavalcando, scortato dalla cavalleria della guardia imperiale, ed entrò in Vittoria di notte tempo, desideroso, com'era, che niuno venisse ad ossequiarlo e di alloggiare fuori della città, onde appagare l'inclinazion sua di vivere all'aria aperta, e starsene quanto più poteva appartato dal fratello. Il quale desiderio non era già effetto di freddezza o di mala disposizione verso Giuseppe, ma di accorgimento. Ben s'avvedeva che al suo fianco Giuseppe sarebbe apparso in sembianza di soggetto, come aveva già notato quando soggiornavano insieme in Baiona, ed egli per lo contrario intendeva a lasciargli fare la prima comparsa alla vista degli Spagnuoli. Voleva inoltre non fare in Ispagna altre parti che di generale, investito di tutti i diritti della guerra; dritti che proponevasi di esercitare con tutto il rigore infino a tanto che la Spagna non si fosse sottomessa. Di tal modo adattavasi a serbare per sè l'uso della severità, e perfino altresì della crudeltà, onde lasciare che maestoso e mite apparisse Giuseppe. Perciò il partito più opportuno era quello per lui di starsi discosto ed appartato.

Giunto a Vittoria, e tolto presto agli amplessi del fratello, che gli era molto affezionato, fece chiamare a sè lo stato maggiore, ed in ispezieltà gli ufficiali francesi o spagnuoli che co-

gno, potrassi apprestare anche diecimila abiti al giorno, perocchè a tale uopo basterà il ricercare operai in tutta la Francia. Se aveste adoperato a seconda di questo massime, tutto procederebbe d'incanto. Meglio tardi che mai. Per vostra regola, io non vo' più appalto veruno; e converrà seguire questo sistema, allora che non farò apprestare le vestiimenta noi reggimenti stessi ».

noscevano meglio le strade del paese, onde tosto dar mano alle decisive operazioni proposte.

A ben comprendere l'importanza delle operazioni ch'egli ordinava in quella circostanza, e che certamente denno essere noverati fra i più chiari atti della sua vita militare, bisogna conoscere quanto era avvenuto in Ispagna ne' mesi di settembre e di ottobre: mesi che in Parigi, del pari che in Erfurt, eransi spesi in negoziati, in apparecchi di guerra, e in movimenti di truppe.

Erano gli Spagnuoli nell'ebbrezza dell'esultanza e dell'orgoglio, per l'insperato trionfo di Baylen, e per la ritirata del re Giuseppe in riva all'Ebro. Non credevano essi già d'aver vinto poche truppe inesperte, oppresse dalla fatica e dall'arsura, e mal condotte da un generale sventurato, ma bensì il grande esercito, e lo stesso Napoleone. Teneansi pertanto invincibili, e proponeansi di raccozzare uno sforzo di ben cinquecentomila uomini, e di recare questi cinquecentomila uomini al di là de' Pirenei, che vale a dire d'invadere la Francia. Nei negoziati cogli Inglesi, ch'ei sapevano vincitori nel Portogallo, ma di cui dispregiavano l'accordo fatto coi Francesi a Cintra, in paragone della capitolazione di Baylen, non d'altro parlavano che di imprese da tenersi contro le provincie meridionali della Francia. Accettavano sì, ed anzi desideravano il sussidio di un esercito inglese; ma lo chiedevano senza annettervi la salvezza della Spagna, cui confidavansi di assicurare senza verun aiuto straniero. Si immagini il lettore la iattanza spagnuola, ognora smodata, ed eccitata allora da un inaudito trionfo, e potrà fare ragione, almeno in parte, delle pazzes esagerazioni cui trascorrevano i sollevati.

La bisogna più urgente, e ad un tempo la più difficoltosa quella era di costituire un governo, perocchè dopo la partenza della famiglia reale per a Compiègne e Valençay, dopo la ritirata di Giuseppe all'Ebro, altra pubblica potestà non eravi tranne quella delle Giunte di sollevazione institutesi in ciascuna provincia; potestà invero stravagante, la quale dividevasi in dodici o quindici centri, gli uni avversi agli altri. In Madrid, unico centro per l'addietro dell'amministrazione regia,

era rimasto il solo Consiglio di Castiglia, sprezzato, quanto odiato, perchè all' usurpazione straniera non aveva opposto altra resistenza che una lieve ritrosia e molti sotterfugi. Questo Consiglio era allora in Ispagna nella stessa condizione in cui, al prorompere della rivoluzione, erano stati in Francia gli antichi parlamenti, de' quali erasi tratto partito prima del 1789, e de' quali dopo il 1789 più non facevasi conto alcuno, per essere rimasti ben indietro dai nuovi desideri del popolo. Paziente per altro, e tenace nella sua ambizione, come sogliono essere tutti i vecchi corpi, non disperava di affermare di nuovo il predominio, e tenne opportuna occasione da ciò l'assassinio d'un vecchio, per nome don Luigi Viguri, intendente già dell'Avana e favorito del principe della Pace, da lungo tempo sdimenticato, ma rammentato per sua mala ventura al popolo da una contesa ch'egli ebbe con un vecchio suo servo infedele. Il bisogno d'una pubblica potestà fu da tutti riconosciuto quando si vide lo sgraziato don Luigi trucidato dalla plebaglia, e il suo cadavere trascinato per le vie; e il consiglio di Castiglia chiamò a Madrid i generali vincitori de' Francesi, onde facessero spalla alle leggi. Nel tempo stesso propose alle Giunte di sollevazione di deputare ciascuna un rappresentante, onde costituire in Madrid, di conserva col medesimo Consiglio, un governo supremo.

I generali spagnuoli furono invero solleciti di venire a trionfare in Madrid, e vidersi giugnervi l'uno dopo l'altro don Gonzalvo di Llamas coi Valenzani e con quei di Murcia, pretesi vincitori del maresciallo Moncey, e Castagnos cogli Andaluziani, vincitori pur troppo realmente del generale Dupont. Con grandissimo plauso furono accolti questi ultimi, ed a ragione, se pur la fortuna può esser pregiata quanto il genio. Le Giunte però non erano disposte ad assoggettarsi al consiglio di Castiglia, nè a starsi paghe di una semplice partecipazione del potere, sotto la supremadirezione di quel Consiglio. Tutte (tranne una, quella cioè di Valenza) gli fecero in risposta i più fieri rimproveri, e dichiararono di non volere riconoscere una potestà che era stata sempre amministrativa e giudiziaria soltanto, e la quale non erasi testè diportata in modo da cat-

tivarsi la fiducia della nazione e da ottenere perciò una potestà di cui non era investita per gli ordini antichi della Spagna. Per mezzo d'inviati discusserono le Giunte fra loro la forma di governo supremo da costituirsi. Grandissima era per tale obbietto la discrepanza fra loro e quanto alle viste e quanto alle pretensioni. Anzitutto ciascuna era gelosa delle Giunte vicine. Quella di Siviglia era in broncio con quella di Granata, conciossiachè l'una e l'altra si dessero esclusivamente il vanto della vittoria di Baylen, e poco stette che non trascorressero a farsi guerra, dal che i saggi consigli del generale Castagnos le trattennero. La sivigliana Giunta, così a causa dell'opera prestata a pro della indipendenza, come per la lontananza della sua sede dalle offese dei Francesi, intendeva inoltre a farsi centro del governo, e trar voleva a sè tutte l'altre per mezzo di successive adesioni. Le Giunte settentrionali, che in due gruppi partivansi non troppo concordi, quello cioè delle Giunte di Galizia, di Leone e di Castiglia da un lato, e dall'altro quello delle Giunte asturiane, propendeano tuttavia a rappattumarsi fra loro, ed unite che si fossero, a stabilire nelle parti settentrionali il governo della Spagna. Meno ambiziose, più saggie, nè men benemerite della causa comune, le Giunte dell'Estremadura, di Valenza, di Granata e di Saragozza, non avevano alcuna di tali esclusive ambizioni, e dichiaravansi propense alla istituzione di un solo governo, colloceato nel cuor della Spagna, ma non in Madrid, per causare il predominio del consiglio di Castiglia.

Tutte queste Giunte col mezzo di legati alla fine indettaronsi, e statuirono di mandare ciascuna in un luogo prefisso, cioè o in Ciudad-Real, o in Aranjuez, o in Madrid, due rappresentanti, per comporre una Giunta suprema. Fatto che fu quest'accordo, i due rappresentanti nominati da ciascuna Giunta portaronsi, dopo lunghe discussioni, parte a Madrid, e parte ad Aranjuez. Que' di Siviglia, ognor più ombrosi degli altri, perchè più ambiziosi, non vollero oltrepassare Aranjuez, e seppero adoprarli in modo, che trassero a sè tutti gli altri. Era altronde l'orgoglio di questi vicari dell'assente regia potestà sollecitato dal vedersi seduti nell'antica sede di quella, e dal potere usurparne persino le apparenze.

La Giunta suprema si costituì in Aranjuez, creando suo presidente il marchese di Florida-Bianca, stato già ministro di Carlo III, personaggio illustre, dotto ed accorto, ma sgraziatamente avanzato in età, e straniero dei tempi che correvano; e dichiaratasi investita della piena autorità regia, si attribuì il titolo di maestà, conferì quello di altezza al suo presidente, e quello di eccellenza a' suoi membri, con centventimila reali di stipendio per ciascuno di loro. Composta in sulle prime di ventiquattro membri, ebbe poi bentosto trentacinque; e il primo degli atti suoi fu un'ingiunzione fatta al consiglio di Castiglia e a tutti gli altri maestrali spagnuoli di riconoscere la suprema sua potestà. Il consiglio di Castiglia volle dapprima opporvisi; chè non gli andava troppo a' versi la creazione di siffatta potestà. Obbietto, con una formale dichiarazione, che, dietro le leggi del reame, la Giunta, quale consiglio di reggenza era troppo numerosa, e quale assemblea nazionale non poteva per nessun verso tenere il luogo delle corti di Spagna; e chiese perciò la convocazione di quelle. Abbiamo già altrove avvertito che in questa sollevazione della Spagna a pro del principato, eransi gagliardamente eccitati i sensi democratici, e in nome di Ferdinando VII i più si lasciavano in realtà trasportare da quelle istesse passioni che erano surte in Francia nel 1793. Per il che niuna voce più gradita suonava all' orecchio degli Spagnuoli che quella di corti di Spagna. Ma tutto ciò che procedeva dal consiglio di Castiglia non era ben accolto. Nella sua proposta non altro videsi che un' insidia per abbattere la Giunta, e sottentrare in vece di quella; ond'è che, senza ripudiare il disegno di convocare le corti del reame, un romore universale di avversione e di sprezzo fu la risposta che si diede alla dichiarazione di quel Consiglio. La sola forza efficace in que' momenti era l'appoggio de' generali. Ora i generali tutti dependeano dalla Giunta suprema, composta dalle Giunte provinciali, presso le quali eran essi cresciuti e con le quali eransi indettati: per la qual cosa aderirono alla Giunta, uno solo eccettuato, che fu il vecchio Gregorio della Cuesta, il quale ognor malcontento, e mal socialile, abborriva da quelle

potestà tumultuarie e turbolente che erano surte, e preferiva ad esse il consiglio di Castiglia, di cui era stato già presidente. Venne egli anzi in pensiero d'indettarsi col generale Castagnos; per arrogarsi congiuntamente l'imperio militare, lasciando al consiglio di Castiglia il civil reggimento. Gli eventi difatti provarono bentosto che un tale partito sarebbe riuscito più vantaggioso; ma Castagnos non era ardito abbastanza per accettare le offerte del suo collega; oltrechè, innalzato dalla Giunta di Siviglia, parteggiava per le Giunte. Don Gregorio della Cuesta dovette pertanto sottomettersi, ed anche il consiglio di Castiglia, privo d'ogni sostegno, si vide astretto a seguirne l'esempio.

La Giunta suprema d'Aranjuez, investita fin dai primi giorni di settembre di una pienissima potestà, prese a governare, a modo suo, la sventurata Spagna.

La leva d'uomini in arme, l'ordinamento di essi e il loro indirizzamento avrebbero dovuto essere la sua precipua, e dirò anzi l'unica sua cura. Ma in una contrada in cui l'amministrazione pubblica era sempre stata trascurata, e in cui una repentina rivoluzione aveva spento quel poco altresì che eraveue, nulla, o presso che nulla, poteva il governo supremo quanto era al fatto essenziale, vale a dire all'ordinamento delle forze, potendo esso tutt'al più brigarsi del loro generale indirizzamento. L'entusiasmo in Ispagna era pel vero assai clamoroso, ed anzi quanto immaginare si possa, ma ben presto vedrassi come in effetto sia l'entusiasmo un debole sostegno, e quantomeglia giovi una legge regolare, che chiami all'armi tutti i cittadini, e tutti, buono o mal grado loro, li tragga a militare a pro della patria. La Spagna, che in simili contingenze avrebbe potuto e dovuto dare quattro o cinquecentomila uomini in armi, per natura coraggiosissimi, ne diede appena centomila, male arredati e peggio disciplinati, inetti a far testa, in ragione altresì di quattro contro uno, alle più mediocri delle soldatesche francesi. Dopo molte chiacchiere e dispute, la sola scolaresca delle università fu quella che si arruolò, insieme con pochi contadini sobillati dai frati, e pochissimi fra' manati abitatori delle città.

In alcune provincie codesti arruolati ingrossarono le file

della fanteria ; in altre formarono battaglioni appartati , che militavano al fianco della truppa stauziale , sotto nome di *Tercios*, vecchia denominazione usata negli antichi eserciti ispanici. L'Andaluzia, tanto altiera de' suoi successi, allestì un esercito composto di quattro sole divisioni, sotto gli ordini dei generali Castagnos, La Pegna, Coupigny, ecc. Grauada ebbe il suo, comandato dal maggiore Reding. Valenza e Murcia spedirono sotto il governo di Llamas una parte dei volontari che avevano fatto testa al maresciallo Moncey. L'Estremadura, i cui abitanti non eransi fino allora veduti nelle file de' sollevati armati, formò una divisione, nella quale insieme con arruolati volontari entrarono molti disertori delle soldatesche spagnuole del Portogallo, e posela sotto il governo del generale Galuzzo e del giovane marchese di Belvedere. A questa divisione s'unirono pure le cerne della Mancia e della Nuova-Castiglia. Continuò la Catalogna a comporre bande di micheletti, che il generale Duhesme in Barcellona premèvano. L'Arragona, docile alla chiamata di Palafox, ed inanimata dalla resistenza di Saragozza, ordinò un esercito anzi regolare che no, composto di soldatesche stanziali, e di contadini aragonesi, che sono gli uomini più atanti e più ardirentosi della Spagna. Le provincie settentrionali, la Galizia, Leone, la Vecchia-Castiglia e le Asturie, rincorate, dopo la sconfitta riportata a Rio-Seco, da' lieti successi dei sollevati nelle altre parti della Penisola, e giovandosi d'un ragguardevole polso di soldatesche stanziali, venute le une dal Portogallo, tratte le altre dal presidio del Ferrol, ordinarono un esercito loro proprio, cui posero sotto il comando di Blake e di Gregorio della Cuesta. Ebbe inoltre l'esercito delle provincie settentrionali un inatteso rinforzo, e si fu quello del maggior numero delle truppe del marchese di La Romana, il quale per un prodigio, che merita d'essere menzionato, sfuggito era col suo corpo dalle sponde del Baltico.

Le milizie spagnuole inviate a Napoleone, per cooperare alla guardia delle sponde del Baltico, erano state, come a suo luogo fu per noi accennato, scompartite nelle provincie danesi dov'elleno dovevano far fronte agli Inglesi ed agli Svezzezi.

Cominciarono quelle truppe a susurrare, quando fu loro ingiunto di giurar fedeltà al re Giuseppe; ed anzi quelle ch'eran nell'isola di Seeland, ne' dintorni di Copenhaghe, si sollevarono, tentarono d'ammazzare il generale Fririon, che le comandava, poterono soltanto porre le mani addosso al suo aiutante di campo, cui trucidarono, e dichiararono non voler riconoscere una potestà usurpatrice; per lo che il re di Danimarca le fece disarmare. Ma la maggior parte di quelle truppe erano nell'isola di Fionia e nell'Jutland, e subitate da molto tempo da agenti spagnuoli colà giunti sopra navi inglesi, diliberaronsi di sfuggir di mano al dominatore del continente, e di trasferirsi a tal uopo improvvisamente in una qualche spiaggia, ove le flotte inglesi potessero sollecitamente accorrere a raccogliere. Il marchese di La Romana, giovine di fervida e fantastica indole, nodrito della lettura degli autori antichi, dotto sì, ma non molto assennato, più fervente che non gagliardo, era il capo di quella nobile macchinazione. Al dato segnale tutti i piccoli corpi spagnuoli alloggiati nell'isola di Fionia accorsero al porto di Nyborg, donde salpasi per fare il tragitto del Belt maggiore, e trovate quivi cento o che piccole navi, se ne impadronirono, e nell'isola di Langeland tragittarono. Nulla colà avevano a temere, essendovi protetti dalle flotte inglesi. Le altre punte sparse nell'Jutland corsero a Fridericia, valicarono il Belt minore su barche qua e colà rapite, traversarono l'isola di Fionia per condursi a Nyborg, e da Nyborg fecero anch'esse tragitto nell'isola di Langeland, convegno comune di que' fuggiaschi. La cavalleria, lasciati i suoi cavalli nei campi, seguì a piedi la fanteria, e giunse essa pure al ritrovo generale. Avvertiti di ciò gli Inglesi, raccolzarono tosto un numero sufficiente di navi per un breve tragitto, e trasportarono i fuggitivi sulla costa di Svezia per metterli al sicuro, ed apprestate poscia altre navi in maggior copia, li ricondussero dopo tre mesi di meravigliose avventure, dalla Svezia in Ispagna ne' primi giorni d'ottobre. De' quattordiecimila Spagnuoli appostati sulle sponde del Baltico, nove a diecimila ritornarono in Ispagna, quattro a cinquemila rimasero nella Danimarca disarmati e captivi.

In un tempo che agli Spagnuoli il più lieve prospero successo pareva un trionfo, e il menomo indizio di coraggio o d'accorgimento sembrava certissima prova d'eroismo e di genio, il marchese di La Romana dovette loro parere un vero eroe, un grand'uomo degno della penna di Plutarco. Ma mentre tanto propensi erano all'ammirazione, non lo erano meno alla gelosia; tanto che Castagnos, per cagion d'esempio, il quale benchè spesse volte peritoso, era tuttavia il più valente ed il più saggio dei loro generali, e per ciò meritevole appunto che gli si affidasse l'indirizzamento generale della guerra, venne ben presto, come dirassi, rimosso dal comando. Ogni Giunta aveva il suo eroe, ch'essa soggettar non voleva all'eroe della Giunta vicina; s'attennero pertanto alla istituzione d'un Consiglio di guerra, collocato a' fianchi della Giunta d'Aranjuez, e composto dei primari generali o dei loro rappresentanti. Non potrebbersi tutti enumerare i ridicoli disegni che furono proposti in questo Consiglio. Il diviso che ebbe la preferenza, sendochè rassomigliava all'altro di Baylen, quello fu di circuire l'esercito francese ritirato sull'Ebro e concentrato ne' dintorni di Vittoria, oltrepassandone le ali verso Bilbao da un canto, e verso Pamplona dall'altro. È ben vero che in conseguenza della configurazione per lo più bizzarra delle valli che s'intersecano nelle alte montagne, l'esercito francese insistendo sulla via di Baiona a Vittoria, la quale passa per Tolosa e Mondragone, aveva a destra la valle nel cui centro sorge Bilbao, chiamata Biscaglia, ed a sinistra la valle di cui chiude l'ingresso la fortezza di Pamplona, e che Navarra si appella. Da Bilbao per la via di Durango si può scendere a Mondragon, dietro Vittoria, e intercettare la strada postale, cioè il passo principale dell'esercito francese. E così pure da Pamplona si può scendere a Tolosa, ed intercettare la strada di Francia, ed anzi per la via di San-Giovanni-Piede-di-Porto sboccare verso Baiona. A patto che si scontrassero truppe francesi tanto vigliacche da indietreggiare a fronte di bande tumultuarie, condotte da uelletti generali, poteasi fondatamente sperare dagli Spagnuoli di accerchiare l'esercito francese, di prender Giuseppe, la corte di lui, i cinquanta o sessantamila uomini che egli aveva au-

cora su l'Ebro, e di condurre a Madrid prigioniero il fratello di Napoleone! Splendida in vero e appieno legittima sarebbe stata la vendetta, perocchè Ferdinando VII era in Valençay. Ma il caso non si dà due volte tal quale, e il fatto di Baylen era stato un caso che più non doveva accadere, mentre che tutti gli eserciti spagnuoli insieme uniti non avrebbero potuto sconfiggere i soldati ed i generali francesi ritirati sull'Ebro, e tanto meno quelli che seco conduceva Napoleone. Per forzare i passi da Bilbao a Mondragon, da Pamplona a Tolosa, bisognava sbaragliar da un canto le truppe de' marescialli Victor e Lefebvre, dall'altro quelle de' marescialli Ney e Lannes, dei generali Moton, Lasalle e Lefebvre-Desnoettes, che componeansi dei veterani del grande esercito, e niuna milizia eravi in Europa che fosse da tanto. In questa maniera, senza probabilità veruna di riuscire alle spalle de' Francesi, lasciavasi loro l'agio di irrompere da Vittoria, come da un centro, per avventarsi in massa, sia a destra, sia a sinistra, addosso all'uno o all'altro degli eserciti spagnuoli, che molto discosti l'un dall'altro procedendo, non potevano scambievolmente darsi soccorso, e per far toccare agli Spagnuoli istessi quella sconfitta ch'ei si proponevano di far toccare all'esercito francese. Ma gli inesperti generali della Spagna non erano in grado di far questi semplici raziocini. Dopo il fatto di Baylen il circuire un esercito francese e farlo captivo, era per loro un divisio militare che irresistibilmente adescavali. Ond'è che un tale divisio prevalse nel Consiglio di guerra; nel quale fu anzi miracolo se venne presa una deliberazione, avvegnachè infinite ed acerrime erano sempre le contradizioni ad ogni proposta. Si statul pertanto che si procederebbe ad un tempo pei monti della Biscaglia verso Bilbao da un lato, e per quelli della Navarra verso Pamplona, onde chiuder Giuseppe ne' dintorni di Vittoria, e trattarlo a quel modo che erasi trattato il generale Dupont. — Fecesi dappoi lo scomparto delle forze ch'erano in pronto, e che somar dovevano, secondo le speranze degli Spagnuoli, almen quattrocentomila uomini. Formaronsi quattro corpi d'esercito: ed anzi tutto uno della sinistra, sotto il governo del generale Blake, che compren-

deva un ragguardevole polso di soldati stanziali, cioè delle truppe della divisione di Taranco, di quelle del circondario marittimo del Ferrol, e di quelle del marchese di La Romana, congiuntivi i volontari della Galizia, di Leone, di Castiglia e delle Asturie, ed in ispezialtà molti studenti di Salamanca, e molti montanari delle Asturie. Questo esercito della sinistra potevasi reputar forte di trentaseimila uomini, non comprendendovi la divisione di La Romana, e, comprendendovi questa, di quarantacinquemila; ma la cavalleria unitavi, ritornata pedestre dal Settentrione, era inetta al servizio. Si statui che l'esercito del generale Blake dovesse procedere lungo le falde meridionali dei monti delle Asturie, da Leone a Villarcayo, dappoi tentare a Espinosa il passo di que' monti per addentrarsi nella valle della Biscaglia, e scendere a Bilbao. Un secondo esercito venne formato, che chiamossi del centro, e posei sotto il comando del generale Castagnos; e a questo si destinarono le milizie di Castiglia ordinate da La Cuesta e condotte da Pignatelli, quelle dell'Estremadura, comandate da Galuzzo e dal giovane marchese di Belvedere, le due divisioni dell'Andaluzia, guidate da La Pegna, e infine le soldatesche di Valenza e di Murcia, condotte da Llamas a Madrid. Sottraendone i militi dell'Estremadura tuttora assenti, era questo uno sforzo di circa trentamila uomini. Disegnossi che l'esercito del centro costeggiasse l'Ebro, da Logroño a Colahorra, e che le truppe dell'Estremadura si recassero ad occupare Burgos, coi residui delle guardie vallone e spagnuole, che erano le soldatesche migliori di Spagna, in numero di dodicimila uomini. Il terzo esercito, denominato della destra, formossi in Arragona sotto il comando di Palafox, coi volontari valenziani, con alcune milizie di Granata, e con gli Arragonesi, in numero di diciottomila uomini all'incirca, e ad esso fu prescritto di passar l'Ebro a Tudela, e di condursi lungo la riviera d'Arragona da Sanguesa a Pamplona. Venne altresì stabilito che l'esercito del centro, capitanato da Castagnos, unirsi dovesse all'esercito della destra, onde operare in massa verso Sanguesa, allora che si ponesse definitivamente in esecuzione il disegno di circondare l'esercito francese. Si deliberò

inoltre di formare dietro questi un quarto esercito, destinato alla riscossa, e composto di Arragonesi, Valenzani ed Andalusiani; ma queste forze non vennero mai attelate in campo, nè mai si conobbe il loro numero. Finalmente, all'estrema destra, vale a dire in Catalogna, trovavausi, fuori del piano generale, in numero indefinito e indefinibile, ed appartate al pari di questa medesima provincia, bande di micheletti, le quali congiunte con reggimenti di soldatesche stanziali, venuti dalle Baleari, e con altri soldati spagnuoli ricondotti da Lisbona, studiavansi di contendere la padronanza di quella parte della Spagna al generale Duhesme, bloccandolo in Barcellona. Ma chi voglia tener conto soltanto delle forze che operavano sul vero teatro della guerra, vale a dire di quelle della sinistra, capitanate da Blake, di quelle del centro, condotte da Castagnos (compresavi la divisione dell'Estremadura), e di quelle infine d'Arragona, rette da Palafox, non trova che un totale di centomila uomini, in cui erano quasi tutti compresi i soldati stanziali e gli animosi volontari della Spagna; confuso miscuglio di soldatesche regolari, ammaestrate abbastanza per comprendere i difetti della propria ordinanza ed esserne scuorate, di contadini e di studenti, privi d'ogni istruzione e d'ogni nozione di guerra, e prestì a fuggire al primo serio scontro, tutt'i male in arnese, male armati, mal pasciuti, capitanati da generali o iuetti o sospetti per la loro sagesza, gli uni invidiosi degli altri, e gravemente fra loro discordi. Nè a tali insufficienze supplir poteva il molto coraggio della nazione spagnuola; ondechè l'antica schiatta reale non sarebbe mai stata riposta in trono da questi suoi difensori, se non le fossero venuti in aiuto il clima, un esercito straniero, la condizione generale dell'Europa, e gli errori politici di Napoleone.

Intanto però il precipuo mezzo di salvezza per la Spagna apparecchiavasi; era questo l'aiuto dell'Inghilterra. Dopo aver liberato il Portogallo dall'armi Francesi, non divisava l'Inghilterra di starsi a questo primo fatto. Assediata dagli agenti spagnuoli inviati dalle Giunte, persuasa che la sollevazione della Penisola avesse a portare una valida diversione e ad occupare buona parte delle forze francesi, speranzosa tuttora di

suscitare una nuova lega sul Continente, e di muoverla contro Napoleone, già affievolito, ell'era deliberata di porgere agli Spagnuoli ogni possibile soccorso. Aveva già essa spedito armi, munizioni e vettovaglie a Santander, alla Corogna e ad altri porti della Penisola, e stava apparecchiando altresì un invio di danaro. Non trascurando già i propri interessi commerciali, a quel modo che non trascurava i politici, aveva, per così dire, inondata la Penisola delle sue merci. Sarebbe poi stato bastante a determinarla ad operare gagliardamente un ultimo motivo, se pure i molti che abbiamo annoverati non fossero stati sufficientemente decisivi; ed era il biasimo in cui vedcasi incorso il governo a causa della convenzione di Cintra, contro la quale inveiva in que' giorni tanto acremente il popolo britannico, che sebbene la spedizione del Portogallo, quale era riuscita, fosse stata una delle meglio condotte e delle più fortunate imprese che avesse mai tentate l'Inghilterra sul Continente, era, ciò non ostante, duopo ripararne l'effetto a quel modo che si sarebbe dovuto riparare l'effetto di un rovescio. Il gabinetto britannico, così per l'indicata necessità, come pel grandissimo favore di cui godeva appo gl'Inglesi la causa ispanica, era pertanto costretto a fare straordinari sforzi. Epperò risolvette di spedire un ragguardevole esercito in Ispagna. Opportunissimo teatro delle militari imprese degl'Inglesi sarebbe stato il mezzogiorno della Penisola, luogo e più sicuro e più distante dai Francesi, e più vicino al Portogallo. Ma come il convegno generale era su l'Ebro, come nodrivasi speranza d'opprimere affatto in sulle stesse porte della Francia gli eserciti scoraggiati, ed anzi, a detta degli Spagnuoli, pressochè disfatti del re Giuseppe, così sarebbe stata un'onta novella, peggiore dell'altra di Ciuta, lo sbarcare timidamente a Cadice, o il muovere da Lisbona contro Siviglia dalla parte di Elvas. Si statui per ciò, quale principal base delle operazioni, la riunione d'un esercito inglese nella Vecchia-Castiglia, e a mandarla ad effetto stanziaronsi questi provvedimenti.

Ne' dintorni di Lisbona erano rimasti diciottomila uomini all'incirca di quelli che avevano compiuta a Vinheiro la riconquista del Portogallo. Alcuni giorni prima della convenzione di Cintra era sbarcato a Lisbona sir John Moore, venuto dai

mari del Settentrione con diecimila uomini, cui aveva invano tentato di adoperare in Isvezia; e perciò le forze britanniche nel Portogallo eran cresciute a circa ventottomila uomini. Era sir John Moore un capitano accorto, saggio, irresoluto sì nel consiglio, ma prode ed esperto sul campo di battaglia; insigne per lealtà ed onoratezza, e degno invero del comando di un esercito inglese. Non partecipe della gloria dell'ultima spedizione, ma neppure del biasimo per essa da altri incorso, siccome quello che era giunto dopo il termine dell'impresa, a lui venne affidato il comando supremo, del quale certamente era degno sopra ogni altro, ove gli Inglesi non avessero avuto in pronto sir Arturo Wellesley. Ma questi non era allora in gran buona voce presso il pubblico; laonde gli si differì il comando in Ispagna, e venne questo a John Moore affidato. Stanziossi che dei ventottomila uomini già ragunati in Portogallo, ventimila alla nuova spedizione nella Spagna settentrionale concorressero; e che altri dodici o quindicimila, in parte a cavallo, sotto la condotta di David Baird, vecchio generale dell'esercito delle Indie, alla Corogna sbarcassero. Queste forze riunite sommanavano adunque trentacinque a trentaseimila uomini, tutti ottimi soldati, che ben valevano essi soli quanto le forze tutte che la Spagna aveva poste in armi. Dagli ordini di John Moore fu fatta dipendente un'immensa flotta oneraria, la quale ai movimenti delle sue milizie tenesse dietro, quelle tragittasse ov'egli la via di mare eleggesse, e qualunque poi fosse la strada prescelta arrecasse loro viveri, munizioni, cavalli per l'artiglieria e per la cavalleria. Al senno di lui fu commessa intieramente la cura di stabilire le militari operazioni, a patto però che nel settentrione della Penisola operasse, e ad ottenere miglior esito di quelle coi generali spagnuoli indettassesi.

Sir Stuard e il lord Guglielmo Bentinck erano stati prima a Madrid inviati, acciò buoni consigli dessero alla Giunta d'Aranjuez, e procurassero di porre accordo nelle operazioni militari delle due nazioni.

Libero nel suo operare, poteva sir John Moore tragittar per mare da Lisbona alla Corogna i ventimila uomini da spiccarsi

dall'esercito del Portogallo, ed in quel porto unirli ai quindici-
mila di sir David Baird ; ma poter ben anco, per le vie me-
desime che avevano percorse i Francesi nel recarsi colà, tra-
versare tutto il Portogallo per entrare in Ispagna. Dopo ma-
ture considerazioni, deliberò d'appigliarsi a quest'ultimo partito.
Quasi tutte le navi della flotta erano allora occupate a ricon-
durre in Francia l'esercito di Junot ; e d'altra parte, un nuo-
vo imbarco avrebbe indubbiamente nociuto al buono ordina-
mento dell'esercito inglese. Inoltre le vettovaglie sulla strada
dalla Corogna a Leone erano state consuete dall'esercito di
Blake, e quel poco che ancor rimaneavi, a mala pena sarebbe
bastato alla divisione di sir David Baird. Sperava sir John
Moore, col partir prima della stagione delle pioggie, e col-
l'avanzarsi lentamente e a corpi spicciolati, poter giungere in
buona condizione uella Vecchia Castiglia, ed avvezzare in quel
viaggio alle marcie i suoi soldati, poco assuefatti alle fatiche
d'un lungo cammino. Deliberossi pertanto d'incamminare la sua
fanteria per le due strade montane da Coimbra ad Almeida,
e da Abrantès ad Alcantara, che riescono entrambe a Sala-
manca, e d'avviare l'artiglieria con la cavalleria per le regioni
piane da Lisbona ad Elvas, da Elvas a Badajoz, da Badajoz
a Talavera, e quindi a Valladolid. Nodriva speranza di potero
in tal modo riunire, entro il mese di ottobre, nel cuor della
Vecchia-Castiglia, i suoi fanti ed i suoi cavalieri. Il corpo
di sir David Baird, la cui cavalleria era più numerosa, sbar-
cato che fosse alla Corogna, dovea per la via di Lugo recarsi
ad Astorga, e congiungersi quindi dalla parte del Duero al-
l'esercito principale. Fermato questo diviso, sir John Moore
si pose in marcia sullo spirar del settembre, e sir David Baird
salpò dalle coste d'Inghilterra e veleggiò verso la Corogna.

Dobbiamo esser giusti cogli Spagnuoli, e per ciò accennare
che, o per prosunzione, o per amore di patria, o piuttosto
per entrambi questi sentimenti ad un tempo, e' trattavano al-
teramente con gl'Inglesi, non accettandone i soccorsi fuorchè
sotto alcune ricerve, e coll'espressa condizione di non avere
a porre in loro mani i loro principali porti ed arsenali ma-
rittimi. Non solo ei non avevano mai voluto ricever in Cadice

i cinquemila uomini loro profferiti da sir Hew Dalrymple, ma inoltre, allorchè il corpo di sir David Baird s'affacciò alla Corogna, negarongli l'ingresso del porto. Fu duopo scrivere a Madrid per ottenere la venia dello sbarco; nè venne questa se non dopo qualche tempo conceduta per le istanze di sir Stuard e del lord Guglielmo Bentinck.

Ma intanto che gl'Inglesi incontravano tante difficoltà nel far accogliere le milizie che loro eransi chieste, intanto che i generali spagnuoli, involti in intrighi con la Giunta d'Aranjuez o contr'essa, e in continue gare fra loro, altri ostacoli suscitavano all'esecuzione di un diviso che era stato stanziato con generale consenso, e consumavano il tempo in una confusione incredibile, una lettera dello stato-maggiore francese, intercettata dagli scorridori, che in tanto numero infestavano le strade, venne a chiarire che dall'ottobre al novembre dovevano entrare in Ispagna centomila Francesi di rinforzo, senza porre a calcolo i già arrivati, e fece loro comprendere che, agitando di quel modo senza operare, si lasciavano sfuggire l'opportunità di sorprendere l'esercito francese in quella condizione ch'ei s'immaginavano che fosse, cioè estenuato, assottigliato, avvilito dal fatto di Baylen. Una tale scoperta dovea stimolare, per un istante, un governo che progrediva balzoni, a somiglianza di tutti i governi turbolenti e deboli. Cesarono le discussioni; i generali, concordi o no, ebbero ordine di partire; Castagnos fu mandato all'Ebro; si affrettò l'arrivo a Madrid e quindi a Burgos degli armati dell'Estremadura; tutto quanto in somma si potè, e a quel modo che si potè, fu messo in moto.

Urgeva di non isprecare altro tempo; eppur molto ancora ne venne gettato, cosicchè sul finir d'ottobre soltanto furono gli Spagnuoli in grado di seriamente operare. Primo in ischiera trovossi il generale Blake; il quale sebbene non anco avesse riunite tutte le sue forze, marciando lungo le falde dei monti delle Asturie senza addentrarvisi, avea poi valicati quei monti ad Espinosa, e fatto parecchie dimostrazioni contro Bilbao. Le sponde dell'Ebro nelle vicinanze di Logroño erano occupate dai Castigliani, comandate da Pignatelli. I Murcesi e' Valen-

zani, capitanati da Llamas, e le due divisioni d'Andaluziani, condotte da La Pegna, estendevansi da Tolosa a Calahorra ed Alfaro. Gli Arragonesi coi Valenzani di Palafox, spintisi oltre l'Ebro, e collocati sulle sponde del picciol fiume d'Aragon avevano a Caparroso il lor quartier generale.

Giusta lo stanziato diviso, Castagnos e Palafox dovevano indettarsi per operare la loro unione sull'estrema sinistra dei Francesi, verso a Pamplona; ed era urgente questa operazione, avvegnachè il generale Blake, impegnato già gravemente a destra, poteva trovarsi in grave pericolo, se non affrettavansi gli altri a distrarre una parte delle forze nemiche. Ma non era tanto facile che Castagnos e Palafox si accordassero; chè ognuno di essi voleva attrarre a sè l'altro. Temeva Castagnos di sguernire di troppo le rive dell'Ebro; Palafox esigeva d'essere posto in grado d'invadere la Navarra con poderose forze. Finalmente s'avanzarono entrambi, passando l'Ebro e il fiume d'Aragon, e si appostarono l'uno a Logroño, e l'altro a Lerino.

Ma era omai troppo tardi: i Francesi non avrebbero, prima altresì che giungessero i rinforzi, tollerata più a lungo la sconsigliata audacia del loro avversari, e tanto meno erano disposti a tollerarla dacchè ogni giorno riunivansi con essi le più florite milizie del mondo. Giova rammentare che, antecedentemente al movimento di quattro corpi del grande esercito, aveva Napoleone in varie fiati, mandati in Ispagna, di Francia e di Alemagna, parecchi reggimenti veterani, e che con gli ultimi arrivati erasi composta anzitutto la divisione Godinot, e poscia la divisione Dessoles, che doveva essere la terza del corpo del maresciallo Ney. Con questa divisione stavasi in riva all'Ebro l'intrepido maresciallo, aspettando che arrivasse il suo corpo d'esercito.

Quantunque avesse Napoleone interdetta ogni operazione pria ch'egli giungesse, pel desiderio che nodriva che gli Spagnuoli lungo le ali del suo esercito s'avanzassero, o di tanto s'innoltrassero da non poter più retrocedere; contuttociò lo stato-maggiore di Giuseppe non potendo stare a segno alla vista delle mosse degli Spagnuoli, aveva voluto respingerli, e

dato ordine ai marescialli Ney e Moncey di riconquistare la linea dell'Ebro e dell'Aragón. Epperò il giorno 25 d'ottobre il maresciallo Ney erasi mosso contro Logroño, ed entrando con le baionette in resta, aveano cacciati i Castigliani di Pignatelli. Passato poi anzi l'Ebro, aveva costretti i sollevati a indietreggiare fino a Nalda, al piè delle montagne che partono il territorio di Logroño da quello di Soria. Dal canto suo il maresciallo Moncey aveva, spinti contro Lerino i generali Watier e Maurizio Mathieu con un reggimento della Vistola e col 44 di linea; i quali risospinti anzitutto gli Spagnuoli, che erano un migliaio all'incirca, nella città e nel castello di Lerino, aveanli poscia accerchiati e fatti prigionieri. Le truppe spagnuole erano state dappertutto sbaragliate con tanto impeto e con tale prontezza, che ben dimostravano come le bande tumultuarie della Spagna non potessero opporre una efficace resistenza all'esercito francese, da che questo era capitanato come solea essere.

In que' giorni arrivavano il 1 corpo, condotto dal maresciallo Victor, il 4, posto sotto il comando del maresciallo Lefebvre, ed il 6, destinato al maresciallo Ney, cui erano addette le due divisioni Bisson e Marchand, colle quali ei si era cotanto segnalato in ogni fazione.

Non appena ebbe Giuseppe passato in rivista, nelle pianure di Vittoria, la fiorita divisione Sebastiani, additta al corpo di Lefebvre, che, immemore delle istruzioni di suo fratello, aveala avviata a destra nella valle della Biscaglia per la via di Durango, onde opporsi al generale Blake, che lo inquietava dalla parte di Bilbao. Nè questo bastò a tranquillarlo. Prestando fede alle ciance dei contadini spagnuoli, i quali, o per milanteria, o per credulità spacciavano esservi ottantamila uomini, laddove non eranvene più di ventimila, avvisò che al bisogno non era sufficiente il corpo di Lefebvre, e, a fine di meglio assicurarsi le spalle, spinse verso Durango dalla parte di Mondragon una delle divisioni del maresciallo Victor, quella cioè del generale Villatte. Da ultimo, essendo giunta a Baiona l'avanguardia del 6 corpo, ei tosto avviò verso Pamplona dal lato di San-Giovanni-Piede-di-Porto la divisione Bis-

son, onde assicurare l'ala sinistra nel modo stesso che avea assicurata la destra con la posizione che occupar doveva il maresciallo Lefebvre. La guardia imperiale, giunta in numero di diecimila uomini, venne in pari tempo disposta in iscaglioni tra Baiona e Vittoria.

Questi ordini intempestivi diedero luogo ad un altro impreveduto scontro a destra, fra il generale Blake ed il maresciallo Lefebvre, come uno era accaduto a sinistra tra Pignatelli e i marescialli Ney e Moncey. Dopo avere, come abbiamo detto, valicate le montagne delle Asturie ed Espinosa, ed occupato Bilbao, il generale Blake erasi condotto oltre Zornoza su le alture che sorgono dirimpetto a Durango. E come la divisione di La Romana non avealo ancor raggiunto, egli se ne stava in quella posizione con venti o ventidue mila uomini, per metà soldati stanziali, per l'altra contadini e studenti. Aveva, sulla sua destra, lasciati addietro circa quindiecimila uomini nelle valli adiacenti, tra Vilaro, Orozco, Amurio e Balmuseda, onde invigilare i passi verso le pianure di Vittoria, dai quali avrebbero potuto procedere altre colonne francesi.

Giunto non lungi da Durango, sulla strada di Mondragon, rimpetto al corpo del maresciallo Lefebvre, e di questo modo trovandosi prossimo al punto cui doveva toccare per circuire l'esercito francese, egli si stava peritoso, per quella peritanza appunto che provasi nell'istante decisivo da chi si è assunta un'impresa superiore alle proprie forze.

I suoi soldati, di lui più audaci, perchè più ignoranti, mostravano una fidanza ch'ei non aveva, e dall'alto dei poggi gridavano, insultavano i soldati francesi, li minacciavano coi gesti. La stizza di questi, non avvezzi in addietro a tollerare gli insulti del nemico, non potè stare a segno, ed eccitò quella del vecchio Lefebvre, il quale rozzamente astuto com'era, considerava l'opportunità di operare un bel colpo contro l'esercito spagnuolo pria della venuta dell'Imperatore. Aveva egli la divisione Sebastiani composta di quattro reggimenti veterani di fanti (32, 58, 28, 73 di linea), ed un reggimento di dragoni, che in tutto sommarono circa seimila uomini, la divisione Leval, composta di settemila uomini, tra Assiani, Ba-

desi, Olandesi; ed infine, quale ausiliaria, la divisione Villatte, forte di quattro reggimenti veterani, che in tutto faceano ottomila uomini all'incirca, de' più valorosi dell'esercito francese. Era questo un nerbo più che sufficiente per rompere l'esercito spagnuolo, abbenchè, in conseguenza di una lunga marcia, una parte de' soldati fusse tuttora indietro.

Stavano gli Spagnuoli di fronte a Durango sovra una catena di poggi, la cui destra, meno sicura, poteva essere espugnata a rovescio. Pose il maresciallo Lefebvre la divisione Sebastiani nel mezzo della sua linea, ed alle ali gli Alemanni frammisti colla divisione Villatte, ch'esser doveva a quelli d'esempio. Ordinò che la sinistra incominciasse l'attacco, onde circuire l'ala destra degli Spagnuoli, la quale, come or ora si disse, era men saldamente appostata. Nel mattino del giorno 31 di ottobre, giovandosi d'una fitta nebbia, il generale Villatte con due de' suoi reggimenti, il 94 ed il 98 di linea, ed una parte degli Alemanni, si spinse con sì gagliardo impeto contro i poggi, che gli Spagnuoli, sorpresi, non poterono reggere che per pochi istanti. Ad onta delle difficoltà del terreno di cui poteano contro i Francesi giovarsi, di posto in posto si lasciarono cacciare fino nel fondo della valle. Un fuoco acceso dal generale Villatte fu il convenuto segnale ch'ei diede alle schiere del centro e dell'ala destra, che s'avanzarono con un impeto pari a quello dell'ala sinistra. Una grandine d'obizzi scagliata traverso la nebbia avea già molto scompigliati gli Spagnuoli. Vennero poi attaccati con tale furia, e tale alacrità incalzati sul pendio delle alture che occupavano, che appena appena ebbero tempo i Francesi di raggiungerli. Non combattevano essi altrimenti che facendo fuoco sulle colonie francesi che s'avanzavano, poi disordinati scendevano precipitosi nel fondo delle valli. In una pianura avrebili la cavalleria a migliaia a migliaia abbattuti a colpi di sciabola. Per que' dirupati monti altro far non poteva la fanteria francese che inseguirli nella loro fuga colle fucilate, aggiustando assai meglio i suoi colpi ch'ei non sapessero aggiustarli. Caddero de' Francesi tra morti e feriti duecent' uomini, ma degli Spagnuoli mille e cinquecento a mille e ottocento furono uccisi o piagati. Parecchie migliaia di essi, colti da terrore,

si dispersero dietro questo primo scontro, cominciando a comprendere che cosa fosse la guerra coi Francesi, ed a disgustarsene. Di certo non difettavano di coraggio naturale; ma, senza disciplina, non sanno mai gli uomini condursi nel pericolo come conviensi, ed impossibile riesce, senza di ciò, qualsiasi operazione di guerra.

Il maresciallo Lefebvre, proseguendo la sua vittoria, entrò la domane in Bilbao, dove gli Spagnuoli neppur tentarono di resistere. Alcuni di loro caddero colà prigionieri, e venne in potestà de' Francesi molto materiale da guerra, portatovi dagli Inglesi. Gli abitanti, atterriti, eransi dati alla fuga, gli uni pei monti, gli altri sui navigli d'ogni sorta, stanziati nelle acque di Bilbao. Il maresciallo Lefebvre, spintosi poscia fino a Balmaseda, non ardì proceder più oltre; chè al di là s'erge il giogo, che per la via d'Espinosa conduce nelle pianure della Castiglia; com'egli avea già combattuto senz'ordini, così sarebbe stato soverchio ardimento l'allargare ancor più le sue operazioni. Appostò in Balmaseda la divisione Villatte, che da lui non dipendeva, per essere addetta al corpo del maresciallo Victor, e col suo corpo retrocedette a Bilbao per procurarsi le vettovaglie, poco copiose in quei monti, dove gli abitatori si cibano di malza e di laticini.

Trovavansi in tale condizione le cose all'arrivo di Napoleone. Non eransi per nulla comprese le sue intenzioni, poichè avrebb'egli voluto che si lasciassero pure avanzare gli Spagnuoli così alla destra, come alla sinistra, onde viemeglio assicurarsi di potere, irrompendo da Vittoria, ferire alle spalle i due più grossi nemici eserciti. E infatti la mossa sull'Ebro dei marescialli Ney e Moncey avea allontanati Castagnos e Palafox, traendoli di tal modo dal sovrastante pericolo. La mossa poi del maresciallo Lefebvre, facendo indietreggiare Blake da Bilbao oltre Balmaseda, avea tratto il generale spagnuolo da una stretta onde non sarebbe più uscito se ve l'avesser lasciato viepiù inoltrare. Le truppe francesi erano inoltre disseminate per tutti i versi, ed anche con poco accorgimento. Desiderava Napoleone d'avere nelle pianure di Vittoria il 1, ed il 6 corpo, e questi erano sparpagliati in varii luoghi, gli

uni dagli altri assai distanti. Il 1 corpo aveva nella Biscaglia una delle sue tre divisioni, quella cioè del generale Villatte. Il 6 aveva la divisione Bisson a Pamplona, e la divisione Marchand sulla strada di Vittoria, con tutta la sua artiglieria.

Napoleone, giunto a Vittoria, il giorno 5 di novembre, dopo aver quivi come a Baiona, manifestato il suo dispetto per esser stato sì male obbedito, diede il giorno 6 tutti gli ordini necessari per riparare i falli commessi nella sua assenza. Ov'egli non fosse stato contrariato con intempestive operazioni nell'eseguimento de' suoi disegni, avrebbe opposto al generale Blake, soltanto per invigilarlo, il corpo del maresciallo Lefebvre (4 corpo); a fronte di Palafox e di Castagnos, col medesimo intento, opposto avrebbe il corpo del maresciallo Moncey (3 corpo); poi, raccozzando sotto i diretti suoi ordini il corpo del maresciallo Soult, già Bessières (2 corpo); quello del maresciallo Victor (1 corpo), quello del maresciallo Ney (6 corpo), la guardia imperiale e i quattordicimila dragoni, avrebbe fatto impeto con ottanta o che mila uomini verso Burgos, e divisi così nel mezzo gli eserciti spagnuoli, sarebbesi poscia rivolto contro di essi, e ferendoli l'un dopo l'altro alle spalle, avrebberli accerchiati e distrutti. Per malavventura un tale diviso, senz'essere sventato, più non potevasi eseguirsi con la primiera certezza e pienezza, così perchè l'azione intempestivamente iniziata aveva arrestato alquanto i generali spagnuoli, ed impedito che si inoltrassero maggiormente, gli uni nella Biscaglia, e gli altri nella Navarra, come perchè i vari corpi dell'esercito francese, posti incontante in azione dopo la loro venuta, trovavansi molto sparpagliati. Tuttavia, nè Blake, retrocesso oltre Balmaseda, nè Castagnos e Palafox, ributtati su l'Ebro, comprendevano per nulla il pericolo in cui stavano, e non pensavano a trarsene. Poteva pertanto il diviso di Napoleone mandarsi ancora ad effetto. S'appigliò egli perciò al partito, fondato sullo stesso principio, di dividere nel mezzo la linea delle forze spagnuola in due parti, onde rivolgersi poi contro l'una e contro l'altra. Ordinò al maresciallo Victor (1 corpo), una divisione del quale (quella del generale Villatte) era già stata sviata dalla sua linea per ispalleggiare il mare-

sciallo Lefebvre, di fare spalla col resto delle sue forze allo stesso Lefebvre, qualora ne abbisognasse, in sulla via da Vittoria ad Ordogna, e di ritornar poi da Ordogna a Vittoria per ricongiungersi col centro dell'esercito francese. Correano nel paese tal voci intorno la forza degli Spagnuoli, che Napoleone estimava di non eccedere coll'opporre due corpi (il 1 ed il 4) all'esercito di Blake, reputato da alcuni di cinquantamila uomini, di settantamila da altri. Dietro il disegno di Napoleone, i due marescialli dovevano per altro piuttosto invigilare, che non respingere il corpo di Blake, fino a che dal centro dell'esercito giungesse loro l'avviso di avventarsi contro'esso.

Stabilite di tal maniera le operazioni della destra, Napoleone, volto il pensiero alla sinistra, prescrisse al maresciallo Moncey di star pronto ad operare appena ne ricevesse l'ordine, ma di ristringersi sino a quel punto a difendere l'Ebro da Logroño a Calahorra. Restituì a Moncey la divisione Morlot, stata momentaneamente spiccata da quel corpo; vi aggiunse un rinforzo di dragoni; e per ultimo, avendo la divisione Bisson, delle due del 6 corpo (maresciallo Ney) per una falsa mossa preso la via di Pamplona, ordinò che la si lasciasse riposare in quella piazza, e la s'avviasse poscia a Logroño, onde afforzare la destra del maresciallo Moncey, e colà fino a nuovi ordini rimanere. Di questa divisione mutossi il comandante, ond'essa chiamossi di poi divisione Lagrange, dal nome del nuovo suo capo. Era stabilito ch'essa dovesse raggiunger di poi il maresciallo Ney, e frattanto cooperare a fronteggiar su l'Ebro gli Spagnuoli.

Assecurate così e la destra e la sinistra, senza per altro spingerle innanzi, deliberò Napoleone di irrompere dal centro coi corpi de' marescialli Soult e Ney (2 e 6), colla guardia imperiale e colla maggior parte de' dragoni. Il corpo del maresciallo Soult, in addietro Bessièrès, aveva nelle sue file molti giovani soldati; ma cravi addetta la divisione Mouton, composta di quattro reggimenti veterani, ai quali non eravi milizia in Ispagna che potesse far testa; del che la pruova erasi veduta a Rio-Secco. Sotto il comando di Ney, sebbene ci

fosse privo della divisione Bisson, inopportunamente inviata a Pamplona, e poscia provvisionalmente appostata in su l'Ebro, trovavansi però la divisione Marchand, che aveva ognor fatto parte di quel corpo, e la divisione Dessoles, che erasi allora ordinata con reggimenti agguerriti, chiamati successivamente in Ispagna; ned eravi in verun luogo truppa che potesse reggere a fronte di questa. Con que' due corpi, con la guardia imperiale e con la riserva di cavalleria, Napoleone aveva cinquantamila uomini all' incirca da spingere contro Burgos, e perciò assai più di quanto facesse d'uopo per conquistare il centro dell'esercito spagnuolo.

Un nuovo incidente fece differire l'esecuzione di questi divisamenti, stanziati ne' giorni 6 e 7 di novembre. I generali spagnuoli, sebbene assai sconcertati dalle gagliarde percosse toccate agli uni presso Zornoza, agli altri presso Logroño e Lerino, non avevano già deposto il pensiero di colorire il loro gran disegno; ma più che pel passato stavano dibattendo fra loro l'esecuzione, e gli uni agli altri istantemente chiedevano rinforzi. Blake in ispezieltà, ch'era stato più aspramente percosso, vedendosi minacciato il fianco da' corpi di Lefebvre e di Victor, aveva fatto caldissime istanze acciocchè il centro e la destra gli dessero appoggio. Ma per giungere da un estremo all'altro della linea spagnuola bisognava percorrere un tratto di cinquanta a sessanta leghe, e Castagnos e Palafox, dopo aver tenuto a Tudela un consiglio di guerra, avevano risposto che era per loro impossibile il muovere in soccorso dell'esercito delle Asturie, ed eransi ristretti nell'ingiungere al corpo dell'Estremadura d'affrettarsi ad accorrere al posto assegnatogli di Frias, per assicurare la destra di Blake. Promisero tuttavia di operare quanto più presto dal canto loro potessero, onde attrarre verso loro una parte delle forze dei Francesi.

Respinto da Bilbao e da Balmaseda verso le gole che chiudono l'ingresso della Biscaglia, Blake vi si era intrattanto soffermato, ed ivi era stato raggiunto da dodici a quindicimila uomini ch'egli aveva appostati a Villaro ed Orozco, mentre combatteva a Zornoza, non che dal corpo di La Romana; e,

sebbene, tra morti e feriti, o per la maggior parte dispersi, avess'egli perduto da sei a settemila uomini, teneva tuttavia ancora sotto il suo comando circa trentaseimila uomini. Laonde il giorno 8 di novembre avanzossi di nuovo verso Balmaseda, ove il maresciallo Lefebvre, restituitosi col suo corpo a Bilbao, per poter vivere più comodamente, aveva lasciata la divisione Villatte.

Il maresciallo Lefebvre non potea, dopo il fallo commesso con ispingersi innanzi troppo presto, incorrere in altro più grave di quello di ripiegarsi subitamente verso Bilbao, lasciando sola in Balmaseda la divisione Villatte. Ed a far sì che da simili sconcerti non ne emergesse un qualche disastro, non richiedeasi di meno che la saldezza dei soldati francesi, e la poca valenzia delle schiere nemiche.

Nè meglio erasi condotto dal canto suo il maresciallo Victor. Spedito ad Amurrio dalla parte di Ordugna, acciò fiancheggiasse il maresciallo Lefebvre, aveva egli spinto il generale Labruyère verso Oquendo con una brigata, prescrivendogli di alloggiarsi colà, senza darsi verun pensiero di recarvisi egli stesso per drizzarne le mosse. Frammezzo a que' monti dirupati, dove era sì facile lo smarrirsi, e dove le nebbie iemali accrescevano l'oscurità dei luoghi, privo di direzione, e ignaro della quantità delle forze del nemico che gli stavano a fronte, non aveva voluto il generale Labruyère arrischiarsi a verun cimento, e avea perciò lasciato libero il passo ai corpi che fiancheggiavano l'esercito di Blake durante la pugna di Zorzoza, non osando operare mossa veruna per chiudere loro la ritirata. Nei dì seguenti il maresciallo Victor se ne stette fermo ov'era, scorrendo da lungi Balmaseda, e vedendo la divisione Villatte, senza curarsi di raggiungerla, come pure la divisione Sebastiani, la quale da Bilbao eseguiva alcune perlustrazioni sulla strada di Ordugna; per modo che i Francesi, a vece di riunirsi per opprimere Blake, sola operazione conseguente dacchè erasi commesso il fallo di venire alle mani pria che ne giugnesse ordine dal quartier generale, trovavansi disseminati tra Bilbao, Balmaseda ed Oquendo, ed esposti, così appartati, a gravissimi pericoli.

Nè questi soli furono i falli del maresciallo Victor. Ausioso di raggiungere il quartier generale per combattere alla vista dell'Imperatore, si giovò egli della facoltà che le ricevute istruzioni lasciavangli, di avvicinarsi di nuovo a Vittoria, allorchè più non fosse necessaria la dimora di lui nella Biscaglia, per richiamare a sè il generale Labruyère, e rivalicare i monti onde scendere nella pianura di Vittoria, abbandonando così la divisione Villatte, che sola rimaneascene in Balmaseda. Il principio fu questo di quella sequela di falli, figli dell'egoismo e delle gare de' generali francesi, pei quali, trattasi a perdizione in Ispagna la causa della Francia, venne essa poi a perdizione in tutta Europa.

Intrattanto che il maresciallo Victor operava questa mossa retrograda, il generale Blake, che, come abbian detto, aveva ricevuto il rinforzo delle soldatesche della sua sinistra e di quelle del marchese di La Romana, erasi deliberato di avanzarsi, e di contendere il possesso di Balmaseda alla divisione Villatte, che sapeva essere colà sola e priva d'appoggio. Agevolavagli un simile tentativo la dimora del maresciallo Lefebvre in Bilbao, e la ritirata del maresciallo Victor verso Vittoria. Difatti il dì 5 di novembre egli si avanzò alla testa di trenta o più mila uomini, occupò le alture all'intorno di Balmaseda per accerchiare la città prima di attaccarla, e per farvi prigionieri i Francesi che la tenevano. Ma il generale Villatte, comandante una fiorita divisione di quattro reggimenti veterani, aveva superati ben altri nemici e ben altri pericoli che non fosser quelli che gli sovrastavano nella Biscaglia. La pacatezza d'animo era in lui pari alla valenzia. Volendo assicurarsi delle alture di Guegues che stanno dietro Balmaseda, e che dominano i passi verso Bilbao, vi appostò a scaglioni tre de' suoi reggimenti, e lasciò in Balmaseda il 27 leggiero, onde contendere, quanto più a lungo potessesi, la città ai nemici. Disposte in questo modo le sue forze, lasciò che gli Spagnuoli si appressassero, e uccolseli con un fuoco terribile e micidiale, cui non eran essi punto assuefatti. Quelli che si provarono ad attaccar Balmaseda furono orrendamente maltrattati dal 27, e lasciaron gremiti di morti e di feriti i dia-

terni della città. Ciò nullameno le circostanti alture coronandosi di nemici, e non giungendo da Bilbao il maresciallo Lefebvre, il generale Villatte avvisò per lo meglio di ritirarsi.

Da Balmaseda condusse sulle alture di Guegnos anco il 27, e ripiegò in massa sulla strada di Bilbao con tutti i suoi quattro reggimenti. Gli Spagnuoli che vollero appressarglisi furono gagliardamente ributtati, e pagarono a caro prezzo il fio dell'imprudente loro ardire. Ciò nulla di meno dugento de' suoi caddero tra morti e feriti, mentre la perdita degli Spagnuoli fu di sette od ottocento uomini. L'esercito di Blake poteva essere accerchiato e fatto captivo in quel medesimo giorno, se il maresciallo Lefebvre avesse potuto accorrere alla pugna, o se il maresciallo Victor fosse accorso con tutto il suo corpo, invece di ritirare la brigata Labruyère dal posto che occupava e dal quale avrebbe potuto piombare su Balmaseda.

La notizia del fatto di Balmaseda, che in realtà risolvevasi in un pericolo corso inutilmente, trasmessa ma impunemente di posto in posto al quartier generale e magnificata a quella guisa che suolsi in siffatte congiunture, accrebbe a più doppi la stizza di Napoleone contro i generali, che si mal comprendevano e tristamente eseguivano i suoi disegni (1). Dal maggior generale

(1) Cito alcuni dispacci che spiegano chiaramente le cose, e provano qual ragione facessero del procedere di que' due generali un giudice infallibile, cioè Napoleone istesso; il quale era per lo più indulgente anzichè severo con que' suoi due luogotenenti.

Il maggior generale al maresciallo Lefebvre.

Vittoria, il giorno 6 di novembre del 1808, al mezzodì.

« L'imperatore è assai istizzito per la trista mossa di ritirata verso Bilbao. Sua Maestà non avrebbe mai sospettato che in sì grave fallo avesse a cadere un maresciallo tanto zelante pel suo servizio. Non dubita punto Sua Maestà che se voi avete posto in Balmaseda il vostro quartier generale, appostandovi con le vostre tre divisioni in modo di poter ognora operare a seconda delle circostanze, avreste già preso otto o diecimila captivi; e tanto più inesplicabile gli riesce il vostro procedere da ultimo, in quanto che,

Berthier fece indirizzar loro severi rimproveri, e ordinò al maresciallo Lefebvre di muovere da capo contro Balmaseda, al maresciallo Victor di avviarsi di nuovo verso la Biscaglia, d'incalzare Blake gagliardissimamente, ed anche sbaragliarlo ove se ne affacciasse l'opportunità. Ad onta del suo progetto di rompere il centro della linea nemica prima d'operare contro le ali di quello, ei non intendeva a muoversi prima d'aver la certezza che la base delle sue operazioni non sarebbe compromessa da un qualche fallo sulle ali.

parlando degli inconvenienti delle mosse retrograde, cominciate col farne di cinque leghe.

« Ordina l'Imperatore che vi congiungiate con la divisione Villatte, onde incalzare gagliardamente il nemico. Se voi, signor maresciallo, non foste venuto alle mani nel giorno 31, e aveste dato tempo a compiere i necessari apprestamenti, le faccende di Spagna sarebbero ormai bene innanzi. Dalla vostra condotta arguisce l'Imperatore che troppo zelo v'induce a fallire ai regolamenti militari, venendo al cimento senza ordini, ma al tempo stesso non comprende Sua Maestà come possa l'inimico rimanere intiero dopo che si è riportato contro di esso un primo vantaggio. Può l'Imperatore abbisognare de' suoi soldati, e quando e' sono impegnati, non devesi lasciare appartata a fronte del nemico una sola divisione, mentre da un altro lato si eseguisce una mossa retrograda. Sua Maestà avvisa che appunto con simili disposizioni perdesi il frutto dei più lieti successi. L'Imperatore giudica che non era momento opportuno per voi di ritirarvi, quello in cui le schiere dei generali Villatte, Labruyère e Ruffin stanno di fronte al nemico, e operano a fine di dividerlo, ed in tale circostanza Sua Maestà ricnosce come fuor di proposito che restino inoperose in Bilbao le forze del 4.^o corpo.

« Dimani il maresciallo Soult marcia verso Burgos, donde si spingerà a Reinosa e Santander. Accellerate pertanto la vostra marcia, signor maresciallo. Intende l'Imperatore che non siavi posa insino a tanto che non sia stato sperso il corpo di Blake, o respinto nelle Asturie.

« Poichè il nemico si è ritirato alla volta di Balmaseda, Villarcayo e Santander, dovete ributtarlo verso i corpi che s'apprestano a intercettargli il passo a Reinosa.

« ALESSANDRO ».

Appena il maresciallo Lefebvre ricevette le rimostranze dell'Imperatore, e conobbe il pericolo del generale Villatte, affrettossi ad accorrere verso Balmaseda. Spese il giorno 6 a raccogliere le punte inviate qua e là ne' dintorni di Bilbao per cacciare dalla marina gli Inglesi, e nel mattino del 7 si avviò a Balmaseda, per la via di Sodupe e Guegues, colle divisioni Villatte, Sebastiani e Leval, le prime due francesi, alemanna la terza, e forti fra tutte di circa diciottomila uomini, ma con pochissima artiglieria e cavalleria; perocchè non

Il maggior generale al maresciallo Victor.

« Vittoria, il dì 6 novembre del 1808, a mezzanotte.

« Ho recato all'imperatore la vostra lettera del giorno 6, che il vostro aiutante di campo disse mi essere stata scritta a mezzogiorno. Sua Maestà fu molto malcontenta perchè voi, a vece di spalleggiare il generale Villatte, lo avete lasciato solo alle prese col nemico; fallo tanto più grave, in quanto che voi saprete essere il maresciallo Lefebvre incorso in quello di lasciar esposta una divisione del vostro corpo d'esercito, ripiegando verso Bilbao le altre sue divisioni. Voi ben sapevate che questa divisione pericolava in Balmaseda, perocchè nel mattino del dì 5 il generale Labruyère aveva con essa comunicato. Come mai, invece di accorrere alla testa dei vostri soldati in aiuto di una delle vostre divisioni, lasciate la cura di sì importante operazione ad un generale di brigata, in cui non ponevate fidanza e il quale aveva seco il terzo soltanto delle vostre forze? Come mai, dopo aver ricevuto l'avviso che, durante il giorno 5, la divisione Villatte faceva alle moschettate con gli Spagnuoli, poteste supporre gratuitamente che questo generale fosse vittorioso, in vece di muovere in aiuto di lui? Sua Maestà chiede da quando in qua la moschettata e l'attacco sieno diventate una prova della ritirata del nemico? Eppure erano precise le istruzioni che vi dava il maresciallo Jourdan, di non recarvi verso Miranda se non dopo che avreste la piena certezza che il nemico si ritirava; e per lo contrario voi, signor maresciallo, partiste in quella appunto che avevate la certa prova che il nemico veniva al cimento. Voi ben sapevate che i primi precetti dell'arte della guerra vogliono che nel dubbio del successo si accorra in aiuto di uno de' suoi corpi attaccato, poichè da

se ne poteva condurre in quelle anguste valli, ove a mala pena trovavansi i traini per le munizioni della fanteria.

Correva la strada battuta dal maresciallo Lefebvre nel fondo della valle. Avanzossi egli, con la divisione Villatte alla sinistra di questa strada, mentre sulla strada medesima veniva la divisione Leval, ed alla destra di essa la divisione Sebastiani, la quale ultima precedeva però di poco tratto le altre. La divisione Sebastiani espugnò dapprima la terra di Sodupe, e poscia più oltre spingendosi, incontrò sulle alture di Guegues il generale Blake con più di ventimila uomini e tre cannoni. I soldati della divisione Sebastiani s'arrampicarono tosto per quelle alture, ad onta del fuoco poco nocivo degli Spagnuoli, che sparavano da lungi per fuggire più presto. Giunti sulle sommità, non poterono far prigionieri; avveguachè gli Spagnuoli, più agili essendo dei soldati francesi, che erano pure agilissimi, correvano a perdersi giù pel pendio dei loro monti. Intanto che queste posizioni della destra espugnavansi, anche sulla strada veniva superato ogni ostacolo, e diecimila Spagnuoli, oltrepassati con questa rapida

ciò può dipendere la salvezza di quello. Ove ciò anche non fosse, la vostra mossa non poteva causare sconcerto alcuno, mentre che l'istruzione datavi di venire a Miranda era affatto ipotetica, e per ciò anco l'inseguimento di essa non poteva per nulla nuocere ai disegni del generale supremo.

« Ora eccovi ciò che avvenne, signor maresciallo; la colonna a fronte della quale il generale Labruyère si è ritirato, trovò il generale Villatte, che, attaccato da fronte e da tergo, dovette la sua salvezza soltanto alla propria intrepidezza; e dopo aver fatto una grande strage dei nemici, con lievi perdite dal canto suo, si ritirò verso Bilbao e giunse nella sera del giorno 5 a due leghe da questa città.

« È volere dell'Imperatore che senza alcun indugio partiate alla volta di Ordugná, che camminate voi stesso alla testa de' vostri soldati, che tenghiate riunito il vostro corpo, e adoperiate in modo da mettervi in comunicazione col maresciallo Lefebvre, che deve trovarsi in Bilbao.

« ALESSANDRO ».

mossa, vennero a rimanere addietro sulle alture della sinistra, divisi dal loro corpo di battaglia. Il maresciallo mandò oltre il fiume che corre in fondo alla valle uno dei reggimenti della divisione Sebastiani, cioè il 28 di linea, il quale di questo modo venne a trovarsi alle spalle di quel corpo spagnuolo, nel tempo stesso che moveva ad assaltare quel corpo da fronte il generale Villatte. Ma i Francesi, che trovavano i nemici pronti ognora a sparare fuor di tiro, non poterono raggiungerli in nessuna parte, e ne furono poco danneggiati, come poco danno recarono agli avversari. Caddero tuttavia in quelle alcune centinaia di Spagnuoli tra morti e feriti, e un numero d'assai maggiore ne fu disperso e disgustato del mestiere delle armi.

Blake, che era ritornato con circa trentaseimila uomini contro Balmaseda, non ne ricondusse invero altrettanti nel ritirarsi di nuovo verso le gole. Ma s'egli avesse incontrato nella ritirata il corpo del maresciallo Victor, i suoi soldati ad onta della somma loro agilità, sarebbero stati accerchiati e presi per la massima parte. Dal canto suo il maresciallo Victor erasi nel giorno 8 rimesso in cammino verso il punto che mai non avrebbe dovuto perder di vista, nel mentre che il maresciallo Lefebvre entrava in Balmaseda. Ormai congiunti, trovavansi essi in condizione di effettuare qualsiasi impresa contro l'esercito spagnuolo. La sola difficoltà stava nel procurarsi le vettovglie. Di tutto difettavano i Francesi frammezzo a quelle scoscese montagne, in cui cotanto scarseggiano i colti. Nè minore era la penuria degli Spagnuoli. In tale comune distretta e gli uni e gli altri saccheggiavano e devastavano la contrada; tanto che Balmaseda e tutti i circonvicini villaggi vennero devastati, e i materiali delle case talora abbruciati per far fuoco ai due eserciti.

Nel mattino del giorno 9 seppe Napoleone che avendo i suoi soldati ripresa l'offensiva, era stato bastante ch'ei si mostrassero per fugare il nemico. Quantunque non avess'egli mai creduti valorosi i sollevati, tuttavia, prima di essere per esperienza pienamente chiarito intorno a loro, era proceduto ne' suoi movimenti con maggior cautela che non si richiedesse.

Ma non più peritossi, il mattino del giorno 9, ad ordinare al maresciallo Soult di spignersi verso Burgos col 2 corpo e con un buon nerbo di cavalleria. Il prode e gagliardo Lasalle comandava la cavalleria leggera di questo corpo, composta di cacciatori e di Polacchi della guardia. Gli si aggiunse la divisione Milhaud, formata di quattro fioriti reggimenti di dragoni. Il che tutto veniva a sommare da diciassette a diciottomila fanti e quattromila cavalli. Era stato Napoleone edotto testè della venuta delle milizie dell'Estremadura a Burgos; ond'egli ingiunse al maresciallo Soult di spingersi avanti senz'aspettare nè il maresciallo Ney, nè la guardia, di sbaragliare quegli Spagnuoli tanto arditi da appostarsi in sì gran vicinanza a lui, e di espugnare Burgos.

Il maresciallo Soult, che nel giorno antecedente erasi recato a Briviesca, aveva tosto dato l'ordine alle tre divisioni Mouton, Merle e Bonnet di raccogliersi in sulla strada che da Briviesca guida a Burgos ne' dintorni di Monasterio. La cavalleria di Lasalle stava all'antiguardo, e quella di Milhaud col corpo di battaglia. Le pianure di Castiglia si aprono al di là di Burgos, e appunto per correre al galoppo quelle pianure, ed inseguirvi i fuggiaschi spagnuoli, aveva Napoleone condotto seco un sì grande sforzo di dragoni. Alle quattro del mattino del giorno 10, il maresciallo Soult mise in moto su la strada da Monasterio a Burgos tutto il suo corpo d'esercito, con la cavalleria leggiera di Lasalle e la valorosa divisione Mouton all'antiguardo, la divisione Bonnet e' dragoni di Milhaud in seconda linea, e la divisione Merle, la più lontana delle tre, nel retroguardo. Erano usciti da Burgos dodicimila uomini all'incirca del corpo dell'Estremadura per portarsi su l'alto Ebro, ed andare a Frias a còprire la destra del generale Blake, giusta le deliberazioni fatte dal consiglio di guerra tenutosi in Tudela. Altri sei mila uomini dello stesso corpo stavano uniti in Arande, in sulla via per a Madrid. I dodicimila uomini spinti oltre Burgos erano, a modo di tutte le altre milizie spagnuole, parte soldati stanziali veterani, e parte contadini, studentj ed altri volontari. Erarvi tuttavia con esso alcuni battaglioni di guardie vallone e spagnuole, soldatesca migliore

d'ogni altra ispanica, e poderose artiglierie con buoni cavalli ed abili artiglieri; ma nell'assenza del capitano generale Galluzzo, teneane il comando il marchese di Belvedere, giovine inesperto, che colla più folle prosunzione crasi avanzato contro i Francesi.

All'alba la cavalleria di Lasalle, primo antiguardo del corpo d'esercito di Soult, incontrò gli avamposti spagnuoli, scambiò con essi alcuni colpi di carabina, e ritrassesi verso la divisione Mouton, per vedersi a fronte tali ostacoli, cui la fanteria sola poteva superare. Chi segue la strada postale, appropinquandosi a Burgos, viene ad avere alla sinistra un fiumicello che chiamano l'Arlanzon, e il quale lambe ne' suoi giri il piede delle boschive alture della Certosa; a fronte il bosco di Gamonal, per mezzo al quale passa la strada suddetta; ed alla destra le alture del barco di Villimar, sulla cui sommità sorge il castello fortificato di Burgos, e appiè del quale siede la città istessa di Burgos. Avevano gli Spagnuoli appostato bersaglieri sulle alture che sorgono alla destra e alla sinistra di quel luogo, e collocato quasi tutta la fanteria nel bosco di Gamonal in modo da chiudere la strada, e la cavalleria al margine di questo bosco con l'artiglieria d'avanti. Giunto appena sul luogo, il maresciallo Soult spinse innanzi la divisione Mouton ad affrontare il più grave ostacolo, quello cioè del bosco di Gamonal. Schierò all'indietro la cavalleria, onde potesse, superato che fosse l'ostacolo, dare addosso agli Spagnuoli, e più addietro ancora la divisione Bonnet, per espugnare i poggi occupati dal nemico qualora vi si trovasse resistenza. L'illustre generale Mouton, senza punto peritarsi, avanzossi contro il bosco di Gamonal co' suoi quattro reggimenti veterani, il 2 ed il 4 leggiero, il 13 ed il 36 di linea. L'artiglieria spagnuola con un vivo fuoco abbattè sulle prime alcune file di Francesi; ma questi marciando colla baionetta in resta contro il bosco di Gamonal, vi penetrarono ad onta delle guardie vallone e spagnuole, e lo traversaron in un batter di ciglio. A quella vista tutto si sbrancò l'esercito nemico con una inaudita prontezza, lasciando in abbandono e bandiere e canuoni, e ogni altra cosa. Le truppe francesi che veniva-

no dietro, raccolsero nel bosco oltre a venti bocche da fuoco. Tutte le circostanti alture rimasero del pari deserte, e la massa dei fuggiaschi spagnuoli, per mettersi più presto in salvo, si precipitò a furia o in Burgos, od oltre l'Arlanzon. Allora i cavalieri di Lasalle e Milhaud varcarono l'Arlanzon, parte a guado e parte sui punti che sorgono sopra quel fiumicello, e si avventarono di galoppo sopra i dispersi soldati dell'Estremadura, di cui fu passato pel filo delle sciabole un ragguardevol numero. La fanteria del generale Mouton entrò in Burgos in coda agli Spaguuoli, ricevette alcune moschettate da varii conventi, cui punì col saccheggio, e si impadronì della città e dello stesso castello, alla cui difesa non aveva punto provveduto il nemico. Questa giornata, compiuta con un urto solo della divisione Mouton, fruttò ai Francesi, oltre Burgos ed il suo castello, dodici bandiere, trenta bocche da fuoco, e novecento prigionieri all'incirca, senza contare tutti i fuggitivi uccisi, o presi dappoi nella pianura. Più di duemila reputaronsi gli uccisi ed i feriti, raggiunti al di là di Burgos, dalle sciabole de' cavalieri francesi. Con milizie tanto agili nella fuga altro mezzo non eravi, per iscemare le forze del nemico, fuor quello di dar addosso ai fuggenti a sciabolate, non potendosi fare altrimenti per fermarli. Attese tosto il maresciallo Soult a ristabilire l'ordine in Burgos, dove nei primi momenti furvi una gravissima confusione a causa del tramestio de' vinti e de' vincitori, e della fuga di quasi tutti gli abitatori. In pochi giorni però quella riguardevole città ripigliò l'usato suo aspetto.

Impaziente Napoleone di stabilire, qual base delle sue operazioni, il punto centrale di Burgos, erasi affrettato nel giorno 10 ad avviarvi il suo quartier generale. Dopo aver pernottato il dì 10 in Cubo, nel giorno 11 entrò in Burgos. Durante il suo soggiorno in Vittoria aveva egli previdentemente comandato che in Miranda, in Pancorbo, in Briviesca si ergessero edifizi, a modo quasi di fortezze, in cui s'accogliessero un ospedale, un magazzino, un deposito di munizioni, e nei quali potessero le colonne in marcia riposarvisi, fornirsi delle occorrenti provvigioni, e lasciare gli spossati o malati in si-

curo dalle offese degli scorridori nemici. Colla sua solita prontezza aveva egli riconosciuto che molto era a temersi per le comunicazioni in una contrada in cui, ment'era sì poco salda la forza regolare, la forza irregolare cagionava all'incontro tanti danni. Epperò non movea mai passo innanzi, senza provvedere mai prima ad assicurarla.

Napoleone entrò di nottetempo ed incognito in Burgos, perseverando nel lasciare a Giuseppe le reali onorificenze, e riserbando per sè l'odiosità dei rigori della guerra (1). Ordinò che s'ardesse lo stendardo che aveva servito per l'ac-

(1) Ecco in proposito una lettera di Napoleone, che merita, a parer nostro, d'essere citata.

L'Imperatore al re di Spagna.

« Cubo, il giorno 10 di novembre del 1808.

« Parto ad un'ora di mattino per condurmi incognito dimani prima dell'alba a Burgos, ove darò i miei ordini pel giorno stesso, poichè nulla è il vincere se non si trae partito dalla vittoria.

« Avviso che dobbiate portarvi dimani a Briviesca.

« Se ritengo che per me occorran poche cerimonie, ritengo del pari che molte se ne richiedano per voi. In quanto a me, esse non concordano col mestiere della guerra, e ad ogni modo non ne voglio.

« Sembrami che debbano venire oratori delle terre ad incontrarvi ed accogliervi alla meglio. Darò al mio arrivo gli ordini opportuni pel disarmamento e per l'arsione dello stendardo che servì all'acclamazione di Ferdinando. Adoperatevi a far comprendere che non è questo uno scherzo.

« Mi si annunzia che l'esercito dell'Estremadura è distrutto. È per altro una ciurmaglia infame o burbanzosa, che non sostenne l'impeto d'una brigata del generale Mouton.

« Fatemi a sapere quanto vi si reca dalla parte di Ordugna, o da quella dei marescialli Lefebvre e Victor. Qui mi ha trattenuto la speranza di ricevere una qualche notizia da quelle parti.

« Il generale Dijeon, che comanda mille cavalli a Miranda, ebbe l'ordine di proteggere il passaggio degli Spagnuoli che sono con voi, dei parchi che avviansi verso Burgos, dell'erario, ec.

« NAPOLEONE ».

clamazione del re Ferdinando; diede udienza al clero ed ai maestrali con severo cipiglio; atteggiassi in somma da conquistatore sdegnato, che investito i diritti tutti della guerra, tutti vuole esercitarli, e da uomo deliberato a non dipartirsene se non in quanto potesse venire a piegarsi per la clemente intercessione del re Giuseppe.

Nella città di Burgos e nelle vicinanze eranvi endiche assai ragguardevoli di lane, spettanti ai più doviziosi proprietari di Spagna, e fra essi ai duchi di Medina-Celi, d'Ossuna, dell'Infantado, di Castel-Franco e da altri, cui erasi proposto Napoleone di trattare aspramente, usando indulgenza inverso a que' tutti che erano ad essi inferiori. Ordinò egli pertanto, che si confiscassero queste lane, del valente di dodici a quindici milioni di franchi. Disegnava di venderle a bassissimo prezzo ai trafficanti di Baiona, per favorire alle fabbriche francesi di pannilani, e per colgerne poscia il ricavo, in parte a risarcire i danni de' Francesi che erano stati danneggiati a Valenza, a Cadice e in più altre città di Spagna, e in parte, ad arricchire l'erario dell'esercito. Finora tutte le bandiere tolte agli eserciti nemici egli le avea donate al Senato. Volle ora che il Corpo Legislativo eziandio avesse la sua parte di questi trofei, e gl' inviò in dono dieci bandiere tolte alle guardie spagnuole e vallone, intendendo ad attenuare, quanto più potessesi, in Francia lo sfavorevole concetto in cui era tenuta la guerra di Spagna.

Per altro erano queste per lui cure affatto secondarie. La precipua e la più urgente in quei giorni era quella dell'indirizzamento delle operazioni militari. Giunto il dì 11 a Burgos, spinse nel giorno stesso il generale Lasalle con la cavalleria leggiera contro Lerma ed Aranda, per ributtar gli Spagnuoli fino al piede del Guadarrama, disgombrare il paese, ed apparecchiare la via alle colonne che dovevano ferire alle spalle gli eserciti spagnuoli. Frattanto che spingeva da fronte Lasalle, faceva avanzare a destra contro Valladolid i duemila dragoni di Milhaud, coll'incarico di incalzare con le sciabole i fuggiaschi, di fare prigionieri, di cacciare di seggio dappertutto i magistrati costituiti in nome di Ferdinando VII, e di

crearne altri in nome di Giuseppe. Più d'ogni altra cosa però urgevagli d'incamminare da Burgos verso Reinosa il maresciallo Soult col 2 corpo, onde spingerlo alle spalle di Blake; il che effettuò indilatatamente, dando ai soldati un giorno solo di riposo. E difatti occupata Burgos, era duopo non perdere un istante a rivolgersi alla destra ed alla sinistra dietro gli eserciti spagnuoli, incominciando da quello cui conduceva Blake, il quale già era alle mani coi generali francesi, e contro il quale dovevasi muovere senza dilazione, se pur voleva giungere in tempo per ferirlo da tergo. Ordinò Napoleone al maresciallo Soult che al mattino del giorno 12 partisse a marcie forzate da Burgos, e con una mossa retrograda corresse a Reinosa per la via di Huernàe e Canduela. Ove l'esercito spagnuolo di Blake fosse stato sconfitto, il maresciallo Soult lo avrebbe probabilmente incontrato nella ritirata; ed ove, a vece di ritirarsi ordinato, come far sogliono gli eserciti regolari, si fosse quel esercito disperso in nugoli di fuggiaschi, avrebbon Soult acciuffato almeno un qualche briciolo. Da Reinosa il maresciallo Soult dovea poi marciare contro Santander a fine di soggiogar le Asturie. Napoleone avvisava che doppiamente vantaggiosa riuscire dovesse questa marcia del maresciallo Soult; poichè per essa anzitutto sopravanzavasi Blake, e in secondo luogo il 2 corpo, quello cioè guidato dianzi da Bessières, rieder poteva al primiero suo computo, che era quello di occupare la Vecchia-Castiglia ed il regno di Leone, contrade ad esso corpo ben note, e nelle quali era usato ad operare. Proponevasi egli in pari tempo, di richiamare a sè i marescialli Lefebvre e Victor, non appena che avessero compiute le loro operazioni nella Biscaglia, prefiggendo loro la via di Vittoria, ov'essi avean dovuto lasciare le loro artiglierie, pria d'addentrarsi fra' monti, e di farli poi passare dalla parte di Miranda e Burgos su la strada che guida a Madrid. Il maresciallo Soult non difettava d'alcuna cosa necessaria per le operazioni affidategli, siccome quello che partiva con tutta la sua artiglieria, ned era costretto a lasciarla addietro, avendo a percorrere la strada postale.

Provvide pure Napoleone nello stesso giorno al modo di

apparecchiare a quel maresciallo un ragguardevole rinforzo. Correano incerte voci in Burgos intorno alle mosse degli Inglesi, e varii prigionieri accortamente interpellati avevano detta imminente la loro venuta per le strade che dal Portogallo mettono in Ispagna. Altri riferiva essere gli Inglesi sbarcati alla Corogna, e dovere condursi dalle parti d'Astorga a Leone. Le lettere intercettate alla posta le stesse notizie recavano. Egli era chiaro, dietro di ciò, che tosto o tardi sarebbero con essi dovuto venire al cimento nelle pianure della Vecchia-Castiglia, sia che, stanziati in Portogallo, venissero da Lisbona alla volta di Salamanca, sia che, sbarcati in Galizia, ei procedessero dalla Corogna ad Astorga. Napoleone non se li credeva tanto vicini quanto erano difatti, perocchè il diviso britannico si eseguiva con precisione e sollecitudine. Le prime punte di John Moore avevano già oltrepassato Badajoz ed Almeida; e quelle di sir David Baird, stato alla fine accolto nel porto della Corogna, s'innoltravano verso Lugo ed Astorga. Ma poco importava a Napoleone che gli Inglesi fossero più o meno da presso, poichè egli per lo contrario desiderava che si addentrassero talmente nella Penisola, che retrocedere non potessero; e prevedendone il caso, apparecchiava quanto era duopo per abatterli. Avea egli deliberato di aggiungere al maresciallo Soult il corpo del generale Junot, ricondotto dal Portogallo per mare, secondo la convenzione di Cintra, cui gli Inglesi avevano lealmente eseguita, benchè forte la biasimassero. E perciò avea trasmessi gli ordini per armare di nuovo e riordinare quel corpo, abilitandolo così a scender di nuovo prontamente in campo. Da Burgos spedì altri ordini, onde la prima divisione, quella del generale Delaborde, valicasse nel calen di dicembre la Bidassoa; la seconda, quella del generale Loison, marciasse indilatatamente dietro la prima; e la terza, che era stata da lui testè affidata al generale Heudelet, seguisse le altre quattro più presto potessesi, siccome quella che meno delle altre due trovavasi apparecchiata. Non dubitava Napoleone che questo corpo, di già bene agguerrito, non anelasse il ricatto della giornata di Vimeiro, e non fosse da tanto di ottenerlo. Facendo fronte agli Inglesi i corpi del maresciallo Soult

e del generale Junot, egli da Madrid, ove proponeasi di giugnere in breve, avrebbe potuto tentare ai fianchi loro ed alle spalle un qualche bel colpo, tanto più decisivo quanto più addentrati ei si fossero nel cuore della Spagna. Non diedesi pertanto ulterior briga degli Inglesi, la venuta de' quali era facile a prevedersi, tutto intendendosi ad apprestare i mezzi, d'arrestarli a suo tempo nella loro marcia.

Dopo la partenza del maresciallo Soult, Napoleone, rimasto solo in Burgos con la guardia imperiale e con una parte dei dragoni, affrettò la venuta delle due divisioni del Maresciallo Ney, ch'ei destinava ad operare in appresso alle spalle di Castagnos lorquando spaediato si fosse dal generale Blake, e avesse perciò potuto assottigliare le forze del centro per ingrossare l'ala sinistra. L'itinerario da lui prefisso al maresciallo Ney a Burgos era quello di Haro Pancorbo e Briviesca.

Intanto ch'egli spediva il maresciallo Soult nelle Asturie, alle spalle del generale Blake, i marescialli Lefebvre e Victor continuavano ad inseguire il generale spagnuolo per a traverso la Biscaglia. Non avendo Lefebvre incontrato nel giorno 7 alcun serio contrasto a Guegues, era egli nel giorno 8 entrato in Balmaseda, e aveva spinta più oltre, fino ai dintorni di Barcena, la divisione Villatte, ch'eragli stata concessa per alcuni giorni. Dal canto suo il maresciallo Vittor, rimbrottato per essersi allontanato dalla Biscaglia, era ritornato per la via di Ordugna, Amurrio, Oquendo verso Balmaseda, e nel dì 9 erasi presso questa città congiunto col corpo del maresciallo Lefebvre, e ricompensato della nuova destinazione assegnatagli dal vantaggio di recuperare la divisione Villatte, e di poter scontrare e sconfiggere un nemico già affatto smagato. S'abboccò nel giorno 9 col maresciallo Lefebvre, e promise di moderare, a seconda di quelle di lui, le proprie mosse. Ma l'indomani, giorno 10, temendo che questa vicinanza avesse a privarlo di nuovo della divisione Villatte, affrettosi d'incalzare a tutta possa l'esercito di Blake fino all'ingresso delle gole della Biscaglia, le superò dietro di esso senza perdere un istante, e sul fare del mezzodì giunse dall'altra parte dei monti presso Espinosa, piccola città, ma importante pel suo

sito, in cui tutte le strade della pianura e della montagna vengono a far capo. Infatti da Espinosa si può andare per una larga strada così a Bilbao, come a Santander, se dalla pianura si volge il passo ai monti, e se vuolsi invece discendere dai monti nella pianura, si può egualmente andare per un'altra larga via così a Villarcayo, come a Reinosa, e spingersi quindi o a Burgos o a Leone. Tornava perciò conveniente al generale Blake di fermarsi in quel punto, e di contenderne a tutt'uomo il possesso; ma tornava del pari conveniente al maresciallo Victor di combattere per impadronirsene; aggiuntochè ei sperava d'essere, al bisogno, raggiunto dal maresciallo Lefebvre, sebben lasciato lo avesse senza parlargli e senza dargli alcun avviso della sua mossa. Il maresciallo Lefebvre eragli difatti venuto dietro nella stessa valle, tenendo una linea parallela, ma volgendo un po' alla sinistra ed all'indietro; tenevasi però gravemente offeso dal collega che era partito all'impensata, e senza nulla avergli detto nè fatto dire intorno alle operazioni da eseguirsi in comune. Per buonaventura uno solo dei due corpi francesi, spinto ad inseguire Blake, bastava per isconfiggerlo; che troppo male ordinate erano le milizie spagnuole, ed irresistibili per contro quelle di Napoleone recate in Ispagna.

Giunto il maresciallo Victor presso Espinosa *de los Monteros* verso il mezzodì del giorno 10, vi trovò il generale Blake appostato sovra alture di difficoltoso accesso, e con molta avvedutezza guernite. De' trentaseimila uomini che Blake avea condotti seco nell'incamminarsi di nuovo verso Balmaseda, gliene rimanevano da trenta a trentaduemila con sei cannoni, ch'ei non s'era già tratti dietro, ma ricevuti avea da Reinosa, avvegnachè era impossibile il trascinarne per quei monti. Privi ne erano entrambi gli eserciti, e combattevano senza artiglierie e senza cavalleria, col moschetto e con la baionetta. Era già un bel fare il trarsi dietro alcuni muli pel trasporto del biscotto e delle cartucce.

Il generale Blake avea a sinistra alcune alture scoscese e boschive, verso il centro un terreno accessibile, ma impedito da siepi e chiudende, e a destra un poggio assai alto, non

però quanto le alture della sinistra, boscoso esso pure e inoltre fiancheggiato da un fiumicello detto la Trueba, che scendendo dalle montagne, lambiva per di dietro quella posizione. La città d'Espinosa, traversata dalla Trueba, giace appunto dietro il luogo ov'era appostato il centro dell'esercito spagnuolo. L'intento pertanto da proporsi stava nell'investire l'una o l'altra delle ali dell'esercito spagnuolo, sospingerla contro, e cacciar quella e questo in Espinosa, dove un sol ponte non avrebbe potuto bastare allo scampo di un esercito in fuga. L'ora avanzata e la brevità delle giornate di novembre non lasciavano speranza di poter eseguire tutto ciò in quel giorno.

Il generale Villatte, che formava l'avanguardia del corpo del maresciallo Victor, avanzatosi dalla strada di Edesa, vide pel primo l'esercito spagnuolo in quel forte sito, con sei bocche da fuoco nel centro della sua linea. Sembrava altresì che quest'esercito non mancasse d'una certa quale securtà, sebbene per l'addietro fosse stato ognora vinto sin dal principio delle operazioni. Fece Villatte avanzare la brigata Pauthod, composta del 27 leggiero e del 63 di linea, ordinando al 27 leggiero di dar la volta agli Spagnuoli sulle alture cui s'appoggiava la loro sinistra, ed al 63 di linea prescrisse di attelarsi in ordinanza di battaglia davanti al loro centro per fronteggiarlo. Colla seconda brigata poi, composta del 94 e del 93 di linea, condotti dal generale Puthod, s'avanzò verso il poggio boscoso che fiancheggiava la destra degli Spagnuoli. Era duopo avventarsi senza artiglieria contro un esercito che era fornito, sebbene scarsamente, ed espugnare tutte le posizioni a colpi di fucile o di baionetta. Per buona ventura il terreno boscoso su cui si dovea fare impeto non consentiva l'uso d'altre armi che quelle ond'erano muniti eziandio i Francesi in quella circostanza. I soldati di La Romana appostati sul poggio si difesero assai valorosamente, e con lo schermo dei boschi fecero un fuoco micidiale sui Francesi. Ma il generale Puthod co' suoi due reggimenti superò ogni ostacolo, espugnò il poggio, irruppe nel bosco, ne sloggiò gli Spagnuoli, alcuni de' quali buttò nella Trueba. Gli altri, non troppo disordinati, si

ritrassero al centro, appoggiato alla città di Espinosa. Nel mentre che la brigata francese della sinistra sosteneva queste gagliarda pugna contro la destra del nemico, il 27 leggero della brigata della destra aveva tutto quanto il giorno combattuto a moschettate con gli Spagnuoli dal piede delle alture della loro sinistra, ed il 63 erasi trovato nella necessità di far impeto più volte con le baionette in resta per trattenerne il centro. Questa pugna era ardua pel vero, ed avrebbe potuto tornare pericolosa con altri soldati, perocchè sei a settemila uomini combattevano contro meglio che trentamila. Ma giunto poi il maresciallo Victor colle divisioni Ruffin e Lapisse diedesi sollecitamente ad avvalorare a destra ed a sinistra gli sforzi della divisione Villate, e stava anzi per impegnarsi in una formale battaglia, allorchè alzatasi verso le cinque pomeridiane la nebbia offuscò ad entrambi gli eserciti la vista, e li costrinse a differire alla domane la tenzone. Gli Spagnuoli credendosi, giusta l'usata loro presunzione, vincitori, perchè non erano stati appieno vinti, accesero fuochi di baldoria, e con grida di gioia acclamaronsi vittoriosi; ma breve assai doveva essere il loro contento.

La domane giorno 11, il maresciallo Victor ricominciò all'alba la battaglia acciò riuscisse decisiva. Le sue tre divisioni; sommarono diciassette o diciottomila uomini di fanteria sotto le armi; il che era troppo più del bisogno per superare i trenta e più mila Spagnuoli che gli stavano a fronte. Aveva già egli nel giorno precedente fatti sottentrare in luogo dei reggimenti 94 e 95 di linea che avevano combattuto tutto il giorno, il 9 leggero e il 24 di linea della divisione Ruffin, sostenuti alle spalle dal 96 di linea. Questi tre reggimenti del generale Ruffin, sottentrati in luogo della brigata Puthod, dovevano compiere la vittoria già in parte riportata dalla sinistra dei Francesi sul poggio fiancheggiato dalla Trueba. Il generale supremo aveva dato alla prima brigata della divisione Lapisse, capitanata dal generale Maisson, uno de' più intrepidi e dei più valenti dell'esercito francese, l'incarico di spalleggiare alla destra il reggimento 27, di sloggiare gli Spagnuoli dalle alture scoscese e boschive sovra le quali era appostata la loro

sinistra, e di cacciarli a furia in Espinosa, ove per fuggire sarebbe loro rimasto soltanto il ponte di quella città. L'8 di linea della divisione Lapisse era stato da lui destinato a sostenere al centro il reggimento 63 del generale Villatte; e il 54, ultimo reggimento della divisione Lapisse, a rimanere in riserva, per accorrere là ove fossene mestieri.

Sul far del giorno il generale Maison, marciando alla testa del 16 leggiero, il quale gareggiava d'ardore col 27 leggiero del generale Villatte, s'arrampicò sotto un tremendo fuoco di fucile su per le alture che sorgevano a destra dei Francesi, espugnolle con le baionette in resta, uccise alcuni generali, e moltissimi ufficiali e soldati spagnuoli, e, coadiuvato dal 48, in un istante li sbaragliò e volse in fuga verso il loro centro, vale a dire verso Espinosa. Nell'atto stesso il 63, condotto dal prode Mouton-Duvernet, e l'8 cacciavano gli Spagnuoli da chiudenda in chiudenda sul terreno avvallato ed esteso che formava il centro della posizione. I Francesi, prendendo l'una dopo l'altra le chiudende, strinsero alla fine gli Spagnuoli contro Espinosa nel momento appunto che il generale Maison già aveali sospinti verso lo stesso luogo, e s'impadronirono dei sei caunoni nemici. La brigata della sinistra, sotto gli ordini del generale Labruyère, aveva pure fatto il suo compito, e serrata la destra degli Spagnuoli in uno scoscendimento della Trueba, dove questa erasi ridotta in una schiera compatta, che sembrava ordinata in quadrato, forse per meglio resistere all'urto dei soldati francesi. Respinto da tutte le parti verso Espinosa, il nemico finì per trovarsi in una spaventevole confusione, fuggendo scompigliato per tutti i versi, e qua affollandosi sul ponte della città per varcarlo, colà precipitandosi nel letto della Trueba per passarlo a guado. Videsi allora, a vece d'una ritirata, videsi un'inaudita rotta di trentamila uomini, spaventati, incalzantisi l'un l'altro, e cercando, forsennati pel terrore, uno scampo. In una pianura, e con l'aiuto della cavalleria, sarebbero stati pressochè tutti fatti captivi od uccisi a colpi di sciabola. I Francesi, sparando dall'alto in basso su quelle fitte masse o incalzandole con le baionette, uccisero o ferirono più di tremila uomini, ma non ne fecero

prigionieri che poche centinaia, inabili essendo essi a raggiungere al corso que' sì agili montanari. La perdita de' Francesi tra morti e feriti sommava circa millecento uomini. Eccedevasi essa l'usato nelle pugne contro gli Spagnuoli, e avea per cagione l'indole del sito che si dovette espugnare.

Per altro avevano essi fatto assai meglio che raccogliere prigionieri, perocchè avevano pienamente disordinato e scompigliato l'esercito di Blake. Il quale, disperato, e privo di quasi tutti i suoi generali, feriti od uccisi, più non avea schiera alcuna dintorno. Gli Asturiani eransi confusamente sparpagliati sulla via che guida a Santander. Gli avanzi dei soldati stanziati di La Romana e di Galizia fuggivano dalla parte di Reinosa su la strada per a Leone. Un'altra frotta fuggiva su la strada per a Villarcayo, sperando di non incontrarvi i Francesi. La maggior parte, gettati i moschetti, correva per a traverso i campi, ben determinata di non più ripigliare le armi. Vero è bene che il loro coraggio ridestarsi poteva colla prestezza medesima con cui dileguavasi; ma se non per sempre, per molto tempo almeno si erano i Francesi sbrigati di quell'esercito di Leone e di Galizia, che si proponeva di rompere dalla parte di Mondragon la linea d'operazione dell'esercito francese.

In questo tempo il maresciallo Lefebvre, essendo sceso egli pure dai monti nella pianura, ma, per una via diversa da quella percorsa dal maresciallo Victor, erasi appropinquato al punto da cui udivasi la moschettata, per aiutare il suo collega, dal quale non riceveva veruna notizia. Era egli sovraggiunto in tempo per ispalleggiare la sinistra di lui; ma vedendo che non occorreva il suo sussidio, erasi avviato per la via che dà a Villarcayo, che gli era stata additata come la più comoda e acconcia per condursi a Reinosa. Strada facendo raggiunse la frotta de' fuggiaschi di Blake, che ritiravansi da quella parte, e fattala assaltare dalla divisione Sebastiani, la disperse, s'impadronì di molte armi e di molti feriti, non che di un certo qual numero di nemici non feriti, e nella sera dell'11 giunse a Villarcayo.

Il maresciallo Victor soffermossi ad Espinosa il resto del

giorno 11 come pure il giorno 12, non potendo condurre più oltre i suoi soldati, che erano estenuati dalla fatica delle marcie fatte in que' monti, e avevano lacere le scarpe, e consumato quasi tutte le cartucce, ed intieramente il biscotto che portavano seco. Era altronde ben lieve la speranza di raggiungere i cinque o seimila uomini rimasti al generale Blake, a causa della celerità con cui marciavano, e della facilità con cui si volgevano in fuga e sbrancavansi. La cavalleria francese già spedita nelle pianure della Castiglia, o il maresciallo Soult, se pure non arrivava troppo tardi, dovevano arrestarli e farli prigionieri. Il generale Blake, giunto il dì 12 a Reinosa, ov'erano i depositi dell'esercito spagnuolo, non vi si soffermò, e per una strada montana si sforzò di raggiugnere la via che guida a Leone.

Il maresciallo Soult, partito nel mattino del giorno 13 da Burgos, dopo aver fatto alquanto cammino da Huermèce verso Canduela, scontrò una bauda di duemila fuggiaschi, i quali scortavano quarantadue carri di moschetti con molti bagagli e feriti, e dato l'ordine di spenderli ai dragoni, i quali ne fecero strage, andò a serenare a mezza la via per a Reinosa. Nel dì seguente, 14, entrò in Reinosa e trovovvi tutto il materiale da guerra dell'esercito di Blake, trentacinque bocche da fuoco, quindicimila moschetti, ed una gran copia di munizioni da bocca, colà spedite dagli Inglesi. Ivi fu raggiunto dal maresciallo Lefebvre, e dopo essersi indettato con lui, avviossi a Santander, per portarsi, giusta gli ordini ricevuti, a soggiogare le Asturie.

Per le grandi angustie dei passi conobbe Napoleone soltanto nella notte del dì 13 al 14 la battaglia decisiva combattutasi il giorno 11 presso Espinosa contro l'esercito di Blake. Ei non aveva mai dubitato del buon esito, ma già già s'accorgeva, con suo grave affanno, che la vittoria, certa ognora nelle pugne contro gli Spagnuoli, non dava però que' frutti che altróve ottenevansi, e ciò a cagione della difficoltà di raggiungerli. Era persuaso che, quand'anco il maresciallo Soult giugnesse in tempo a Reinosa, non altro ei farebbe che compiere la già quasi compiuta dispersione del nemico, e pochi prigionieri

potrebbe raccogliere. La spada dei cavalieri poteva sola produrre maggiori vantaggi. Epperò ei trasmise al generale Milhaud l'ordine di accorrere co' suoi dragoni su tutte le strade della Vecchia-Castiglia, ed alle altre divisioni della stessa arme ingiunse di congiungersi col generale Milhaud, onde inseguire per tutti i versi e far passare spietatamente pel filo delle sciabole quanti fuggiaschi dell'esercito del generale Blake potessero raggiungere.

Spersa in questa maniera la sinistra degli Spagnuoli, era duopo rivolgersi contro la loro destra, e trattarle del pari. Ordinò Napoleone al maresciallo Victor, che, dopo aver lasciato riposare il 1 corpo in Espinosa ed essersi assicurato che il maresciallo Soult avrebbe avuto a brigarsi soltanto con fuggitivi, ponessesi in cammino sulla via per a Burgos, onde, a seconda della primiera sua destinazione, ricongiungersi col quartier generale. Prescrisse al maresciallo Lefebvre, il quale lagnavasi continuamente di non aver forze sufficienti, per avere dovuto lasciare a Bilbao duemila Alemanni, e cedere la divisione Villate, e per non avere ancora presso di sè i Polacchi, di alloggiarsi in Carrion coi nove o diecimila fanti che gli rimanevano, di riposarvisi, di raccogliervi le sue artiglierie ed i suoi soldati rimasti indietro, e di formare in questa maniera un nodo tra il maresciallo Soult, che dovea percorrere le Asturie, la cavalleria di Milhaud, che aveva a battere le pianure di Castiglia, ed il quartier generale, il quale da Burgos apprestavasi a muovere contro Aranda. In fatti il maresciallo Lefebvre trovavasi in Carrion ad una distanza quasi eguale da Reinosa, da Leone, da Valladolid e da Burgos, Napoleone poi era intenzionato di riappressarlo alla strada di Madrid o dalla parte d'Aranda o da quella di Segovia, allorchè il corpo del generale Junot sottentrato fosse in suo luogo a fare spalla al maresciallo Soult.

Napoleone non esitò, per operare alle spalle di Castagnos, a privarsi del maresciallo Ney, conciossiachè presto dovesse venire a raggiungerlo il maresciallo Victor, e il maresciallo Lefebvre servisseglì intanto di annodamento col maresciallo Soult. Restando egli in Burgos con la sola guardia imperiale

di una parte della cavalleria, incamminò nel mattino del 14 il valoroso maresciallo, alla testa delle divisioni Marchand e Dessoles, verso Lerma ed Aranda. Tosto che il maresciallo Ney fosse giunto ad Aranda, era suo divisio di farlo passare alla sinistra verso Osma, Soria ed Agreda, onde recarlo alle spalle di Castagnos, il cui quartier generale trovavasi in Cintruénigo tra Calahorra e Tudela. Al maresciallo Ney fu prescritto di marciare contro Aranda senza perder tempo, ma non però con precipitazione, ed anzi in modo di pervenire ben ordinato dietro un'immensa linea di cavalleria che stava per estendersi nella pianura fino al piede del Guadarrama, ampia giogaia di monti che sorgono davanti a Madrid, e la Vecchia dipartono dalla Nuova-Castiglia,

Napoleone raccomandò al maresciallo Moncey di non operare alcuna mossa su l'Ebro, onde non destare sospetti in Castagnos, bensì di tenersi pronto all'azione al primo avviso. Aveva egli prescritto che si raccozzasse in Logroño, come abbiain detto, quella delle divisioni di Ney ch'era rimasta addietro, vo' dire quella già chiamata di Bisson, e poi appellata divisione Lagrange. Dopo averle resa la sua artiglieria, aveale eziandio lasciato la cavalleria di Colbert, addetta in addietro al 6 corpo, e aggiuntavi la brigata di dragoni del generale Dijeon. Codesta divisione, tutta raccolta in Logroño dov'erasi riposata, con un sol passo poteva riunirsi col maresciallo Moncey, e seco lui congiunta, formare uno sforzo di trentamila combattenti, de' quali una parte eran truppe veterane e saldissime; sforzo bastante a ributtare Castagnos e Palafox verso Ney, che veniva di Soria, porli tra due fuochi, e conquiderli. Se questo ben ideato divisio riusciva, il corpo di Castagnos doveva essere tutto quanto fatto prigioniero, per quanto almeno poteasi far captivo un corpo di truppe ispaniche, giacchè i soldati riuscivano ognora a scampare volgendosi dispersi in fuga. Per altro, ad accertarne il successo, occorreva che il maresciallo Moncey, tenendosi pronto all'azione, non operasse, e che il maresciallo Ney affrettasse di tal modo la sua marcia, da trovarsi alle spalle di Castagnos prima che questi potesse addarsene. Napoleone, quantunque avesse in istima

il maresciallo Monecy, pure non trovava in lui sufficiente risolutezza di carattere per affidargli un comando di grande rilievo. Aveva egli al suo fianco l'illustre Lannes, che cominciava a riaversi di una assai pericolosa caduta da cavallo, e a questi destinava il comando di tutte le truppe ragunate in riva all'Ebro. Tra Lannes e Ney, tra le ferree mani di cotestoro stava pertanto per cadere in breve l'esercito spagnuolo, e per essere probabilmente conquiso. Prima di dare gli ultimi ordini, Napoleone aspettò che il maresciallo Ney, partito di nuovo da Burgos, fosse arrivato a Lerma e Aranda, donde, giusta le avute istruzioni, ei doveva poi rivolgersi alla destra che a Soria conduce.

Nel mentre che Napoleone sì operoso mostravasi, perocchè, giunto appena a Vittoria e assicurato dell'esito dell'attacco sofferto della divisione Villatte a Balmaseda, egli aveva spinto il maresciallo Soult a Burgos, appena impadronitosi di Burgos, aveva mandato di nuovo lo stesso maresciallo contro Blake, e, appena disfatto Blake, inviava lo stesso maresciallo Ney contro Castagnos; nel mentre, diciamo, che Napoleone tanto operoso mostravasi, e con sì fino accorgimento procedeva nelle mosse contro eserciti, per vincere i quali bastava affacciarsigli, la Giunta suprema d'Aranjuez e la caterva di generali e di demagoghi realisti che stavale a fianchi, riceveano l'annuncio della disfatta dell'esercito di Blake e del marchese di Belvedere con indicibile sorpresa e commozione, quasi che fossero stati da prevedersi cosiffatti avvenimenti. Non imitava già la Giunta appunto quei militi vigliacchi che trucidano nella fuga i loro ufficiali accusandoli di tradimento (del che vedrem presto altri ed atroci esempi); ma si lasciava trasportare da un sentimento non molto dissimile, rimuovendo burberamente dalla carica i vinti generali. Nella abituale confusione de' suoi consigli ella dichiarava indegno del comando Blake, che era pure il maggiore de' capitani dell'esercito di Galizia, e ne ricompensava la devozione colla rimozione dalla carica. Lo stesso faceva col fortunato vincitore di Baylen, Castagnos, il più assennato e il più perspicace de' generali spagnuoli, tacciandolo d'irresolutezza per ciò che si opponeva a tutte le

pazze fantasticaggini dei fratelli Palafox. Certamente non era Castagnos il più audace dei generali spagnuoli, ma conosceva pienamente la condizione delle cose, e avvisava che non si potessero attendere se non tristi successi da quella mossa sull'Ebro che erasi prescritta. Accortosi come i Francesi, deboli sul Guadalquivir, erano all'incontro potenti su l'Ebro, avrebb'egli voluto che si tentasse di trarli o nelle province meridionali, o nelle marittime, onde oppor loro l'ostacolo del clima, delle distanze, dei soccorsi inglesi; ed assai biasimava la guerra ch'egli era astretto a fare con due divisioni d'Andaluziani, per altro piuttosto buone, e un'accozzaglia di contadini e di studenti indisciplinati contro i più fioriti ed agguerriti eserciti d'Europa. A tutti i divisi della Giunta suprema, fondati su la più cieca prosunzione, egli opponeva ottime ragioni; e fattosi in tal guisa importuno oppositore per volere adoperare con miglior senno de' suoi concittadini, non guari stette a perdere la sua gloria e l'aura popolare che dianzi godeva. Andavasi dicendo nell'esercito, come pure in Aranjuez, che nelle file spagnuole eranvi di molti e molti traditori, e che più d'ogni altro di quelli era duopo invigilare Castagnos. Le lettere intercettate dai corpi avanzati francesi riboccavano di queste assurde taccie. Vennero pertanto rimossi ad un tratto i generali Castagnos e Blake, ed il comando fu conferito ad un solo cioè al prediletto eroe della demagogia spagnuola, al marchese di La Romana, il fuggitivo della Danimarca. Ottimo partito sarebbe stato in vero il dare ad un solo il supremo comando se vi fosse stato un guerriero spagnuolo degno di tanto incarico; e ad ogni modo, nella presentanea condizione degli eserciti iberici, il solo del quale potessesi fare esperimento era Castagnos. Ma egli era da alcuni invidiato per la gloria acquistatasi a Baylen, e da altri odiato pel suo buon senso; ond'è che il bizzarro marchese di La Romana, che tutti i giorni ideava un qualche stravagante diviso, e per quel suo ardore romanzesco andava tanto a' versi del vulgo, celebrato per la sua sfuggita dalla Danimarca, che sembrava meravigliosa, non ancora invidiato dai gelosi, perocchè non aveva ancora riportato vittorie, nè da veruno odiato per essere

stato lontano, venne eletto capitano supremo dell' esercito di Blake e di quello di Castagnos. Era però affatto impossibile ch'ei venisse ad assumere que' due comandi, giacchè era stato costretto a ritirarsi, colla più lunga e più faticosa marcia per a traverso monti coperti di neve, nel regno di Leone, con sei o settemila fuggiaschi, cui sperava per altro di rannodare, recandone anzi il numero a quindici o ventimila. Trovandosi egli a Leone, discosto da Tudela più che cento leghe, non poteva in verun modo pigliare il governo del centro e della destra; per la qual cosa Castagnos fu intanto lasciato a reggere l'esercito del centro. Direttore delle cose militari presso la Giunta venne eletto Tomaso di Morla, quel perfido ed arrogante capitano-generale di Cadice, del quale aveano avuto tanto a lagnarsi i Francesi dopo il fatto di Baylen. Gli si diè il compito di porre d'accordo fra loro i generali spagnuoli, come pure, ed anzi tutto, i generali spagnuoli e i generali inglesi che stavano per scendere in campo.

Dopo aver speso i giorni 15, 16, 17 di novembre a raccogliere le notizie de' suoi varii corpi, accertatosi con ciò che il maresciallo Soult era senza difficoltà entrato in Santander, che il maresciallo Lefebvre era alloggiato in Carrion, che il maresciallo Victor era incamminato verso Burgos, e che infine il maresciallo Ney era pervenuto ad Aranda dietro quella rete ch'erasi tesa di cavalleria francese, Napoleone trasmise a quest'ultimo l'ordine di muovere nel giorno 18 da Aranda, e recassi a Sant'Estevan, e quindi ad Almazan. Gli prescrisse che, colà giunto, coll'occhio e coll'orecchio invigilasse Soria e Calatayud, affine di sapere se Castagnos retrocedesse, e se perciò fosse duopo appostarsi in sulla via che da Pamplona conduce per Soria a Madrid, oppure in su quella da Saragozza a Madrid, dalla parte di Calatayud, onde trovarsi il dì 22 o il 23 alle spalle dell'esercito spagnuolo, il quale da Lannes doveva essere con trentamila uomini incalzato a tutta possa, come era costume di lui d'incalzare il nemico, ver l'una o l'altra di quelle parti. Fatta la debita ragione de' luoghi e delle circostanze, le istruzioni erano il più possibilmente precise. Napoleone fece partire nel medesimo giorno Lannes, che

appena poteva reggersi a cavallo, coll'incarico di condursi a Logroño, di raccozzare colà la fanteria della divisione La-grange, la cavalleria dei generali Colbert e Dijeon, e le truppe del maresciallo Moncey, di avventarsi sopra Castagnos e Palafox con ventiquattromila fanti, duemila artiglieri e quattromila cavalli, e di sospingerli sopra le baionette del maresciallo Ney.

I due marescialli senza perder tempo incominciarono ad operare le mosse che loro erano state prescritte. Il maresciallo Ney, partitosi da Aranda nel giorno 19, giunse la sera dello stesso giorno a Sant'Estevan, e il dì 20 a Berlanga. Era ognor difficile il far esplorare il cammino in Ispagna, ma la difficoltà viemaggiore facevasi per chi lasciando la strada postale di Madrid, doveva addentrarsi nelle montuose regioni di Soria, per a traverso le giogaie che sorgono a mezzo tra i Pirenei e i monti Guadarrama. Era duopo girare attorno a questi monti per discendere sull'Ebro, e ferire Castagnos alle spalle. Inoltrandosi in questo paese ben poco frequentato, ed ove naturalmente aveano maggior predominio gli antichi costumi della Spagna, il maresciallo Ney dovea trovarvi un popolo e più avverso, e meno loquace, ed essere più che altrove esposto ai danni che dalle false relazioni derivano. Al suo avvicinarsi gli abitatori fuggivano, e lasciavano che l'esercito francese cibassesi di ciò che predava, senza curarsi di rimanere nelle loro case per iscemare il danno loro col somministrargli il bisognevole. Que' che rimanevano, ed erano ben pochi, parlavano con gran vanto degli eserciti di Castagnos e di Palafox, cui gli uni dicevano di sessanta, gli altri di ottantamila uomini. Ognuno poi assegnava al quartier generale di que' capitani una diversa sede. Da nissuno potevasi sapere se Castagnos si ritirasse verso Madrid, e se nel caso che si ritirasse verso la capitale, alla via di Soria, o all'altra di Calatayud volesse appigliarsi. Nelle sue istruzioni aveva Napoleone ammessa come possibile l'una o l'altra ipotesi, per cui il maresciallo Ney stavasi in un'affannosa incertezza. Con le divisioni Marchand e Dessoles ei non contava più che tredici a quattordicimila uomini, e per quanto intrepido ei fosse,

com'era veramente, poichè con quindicimila uomini aveva a Guttstadt fatto testa a sessantamila Russi, angustiavalo anzitutto il dubbio di non trovarsi sulla strada per la quale avesse a ritirarsi Castagnos, e dappoi il timore che Castagnos e Palafox, ritirandosi congiunti pria d'essere sconfitti, gli si affacciassero con sessanta od ottantamila uomini, il che porrebbe le scorse sue truppe in gravissimo pericolo. Camminava pertanto con tutta la circospezione, ascoltando, guardandosi bene attorno, e chiedendo con istanza al quartier generale quegli indizi e ragguagli che ottener non poteva sui luoghi. Nel dì 21 giunse a Soria con una delle sue divisioni, e quivi stette aspettando pel dì successivo la seconda, cui aveva prescritto un giro a destra per curarsi notizie di Calatayud. Era la prima volta che l'intrepido maresciallo peritava, sorpreso, imbarazzato dai diversi rumori che raccoglieva in quella contrada piena d'ignoranza, d'esagerazione e d'avventure. Infrattanto il tempo stringeva, perocchè le truppe francesi dell'Ebro dovevano venir alle mani con Castagnos e Palafox nel giorno 22 o nel 23.

Dal suo canto il maresciallo Lannes, salito a cavallo prima di essersi appieno ristabilito, era partito da Burgos nel dì 19, ed alla sera del medesimo giorno giugneva a Logroño. Aveva ordinato alla divisione Lagrange, alla cavalleria del generale Colbert, alla brigata di dragoni del generale Dijeon di concentrarsi nel giorno 20 attorno a Logroño, di passar l'Ebro nel mattino del dì 21, di scender giù per la riva destra del fiume fin dirimpetto a Lodosa, donde dovea venire il maresciallo Moncey. Recatosi nel giorno 20 a Lodosa, erasi abboccato col maresciallo Moncey, il quale dagli ordini di lui doveva allora dipendere, e ingiunto aveagli di tenersi pronto per la sera del dì 21 a passare il ponte di Lodosa per operare la sua congiunzione con le truppe del generale Lagrange.

Erano state le istruzioni del maresciallo Lannes eseguite sppontino; cosicchè nella sera del giorno 21 il generale Lagrange, sceso giù per la destra sponda dell'Ebro, perveniva davanti Lodosa, donde avanzavasi dall'altro canto il corpo

del maresciallo Moncey. Veniva a formarsi così una massa di ventotto a ventinovemila uomini tra fanti e cavalieri. Il maresciallo Lannes aveva affidato al prode Lefebvre-Desnoettes il comando di tutta la sua cavalleria, composta di lancieri polacchi, de' corazzieri e de' dragoni provvisionalmente ordinati, de' cavalleggieri condotti dal generale Colbert, e dei dragoni veterani che erano venuti col generale Dijeon dall'estrema Alemagna. Componevano la fanteria la divisione Lagrange, già divisione Bisson, alcune truppe novizie del maresciallo Moncey, alle quali eransi dappoi aggiunti il 14 ed il 44 di linea, come anco le legioni della Vistola. I soldati novizi gareggiavano quasi coi veterani, solo che mancavano di esperti ufficiali, il che ognora accade ne' corpi di fresco ordinati, i di cui ufficiali si traggono dal novero di quelli posti in ritiro. Lannes li fece serenare tutti, onde mettersi in cammino allo spuntare del dì successivo, e volle che ciascun soldato avesse nella bisaccia il pane per quattro giorni.

Difatti all'indomani, 22 novembre, si incamminarono le truppe di Lannes giù per la riva destra dell'Ebro verso Calahorra. Lannes marciava alla testa con Lefebvre-Desnoettes, seguito dai lancieri polacchi, diventati omai il terrore degli Spagnuoli. Giunti i Francesi in vicinanza di Calahorra, scórsero gli Spagnuoli che si ritiravano verso Alfaro e Tudela, dove aspettarsi dovevano di trovarli la domane attelati in battaglia. Lannes fece accelerare il passo a' suoi, e nella sera istessa condussesi a pernottare ad Alfaro. Non era possibile perecorrere in un sol giorno un più lungo tratto di strada. Se non che, partendo d'Alfaro all'alba del dì successivo, potevasi pervenire assai per tempo a Tudela, e commettervi battaglia. A sinistra lungo l'Ebro, trovavansi le divisioni Maurizio-Mathieu, Musnier, Grandjean, che occupavano la sinistra lungo l'Ebro. Le divisioni Morlot e Lagrange trovavansi a destra, e andarono a pernottare a Corella. La cavalleria precedeva nel cammino la fanteria.

Alla domane, 23 novembre, Lannes alle tre del mattino mosse le sue schiere verso Tudela. Per non perdere tempo ei partì con Lefebvre e coi lancieri polacchi, voglioso

di precedere le sue truppe, e di bene esplorare egli stesso il campo della pugna pel caso che il nemico sostesse a combattere.

Avevano dianzi i generali spagnuoli dibattuto fra loro lungamente il partito da pigliarsi, volendo Palafox prendere l'offensiva nella Navarra, e ricusando all'incontro Castagnos di varcar l'Ebro, ed anzi dicendo che meglio sarebbe stato l'indietreggiare, o l'addentrarsi nella Spagna per ovviare g'li scontri generali coi Francesi. Còlti all'improvviso dalla mossa di Lannes, mentr'erano in disparere tra loro, si videro costretti ad accettar la battaglia dalle grida della ciurmaglia spagnuola, che traditori chiamavali. Le cose trovavansi ben ancor al punto che gli Arragonesi, comandati da O' Neil, non ancora avevano nel mattino del giorno 23 rivarcato l'Ebro; per cui passava tra l'ala destra, formata da questi, e l'estremo corno dell'ala sinistra, formata dagli Andaluziani, in un tratto di tre leghe. Affrettossi Castagnos ad ordinare in battaglia e gli uni e gli altri sulle alture che sorgono innanzi a Tudela, e che vanno grado grado abbassandosi fino ai dintorni di Cascante, nel mezzo di vaste pianure piantate d'ulivi.

Giunto Lannes di fronte a que' luoghi, vide alla sua sinistra una ragguardevole massa di Spagnuoli sulle alture che sorgono dinanzi a Tudela in vicinanza dell'Ebro. Erano appunto gli Arragonesi, che compivano il passaggio del fiume protetti da numerosa artiglieria. Scoperse al centro, sovra colli meno alti, e fiancheggiata da un bosco d'ulivi, un'altra massa: era quella dei Valenziani, de' Murciesi e dei Castigliani. Alla destra, ma lontan lontano, verso Cascante, distinguevasi nella pianura un terzo assembramento: erano le divisioni d'Andaluzia, capitanate da La Pegna e Grimarest, che non erano ancor giunte in linea. Le quali forze potevano in tutto reputarsi di quarantamila uomini.

Deliberossi Lannes incontanente di espugnare le alture alla sinistra, onde poscia, allorchè fosse vicino ad ottener l'intento abbuttere il centro del nemico; e, ciò eseguito, rivolgersi in seguito a destra contro quella parte dell'esercito spagnuolo che scorgevasi verso Cascante, e contro la quale proponevasi

di far muovere la sua retroguardia, formata dalla divisione Lagrange, che era rimasta molto addietro.

La divisione Maurizio-Mathieu, una delle meglio composte e delle meglio capitanate, fu da lui spinta immautinenti contro le alture della sinistra, fiancheggiate dall' Ebro, e le divisioni Musnier, Grandjean e Morlot vennero tenute in riscossa per operare contro il centro a tempo opportuno. La cavalleria era appostata nella pianura, una parte volta alla destra per fronteggiare la sinistra del nemico verso Cascante, e dar tempo alla divisione Lagrange di raggiungere l'esercito.

I generali Maurizio-Mathieu ed Habert, preceduti da un battaglione di bersaglieri, s'avanzarono alla testa d'un reggimento della Vistola e del 14 di linea, vecchio reggimento d'Eylau, al quale non incutevano certamente alcun timore le battaglie cogli Spagnuoli. Era stato dato da Lannes l'ordine di non prolungare di troppo la moschettata contro un nemico superiore di numero, e vantaggiosamente appostato. Epperò non appena i bersaglieri ebbero ributtati gli avamposti spagnuoli sulle alture della sinistra i generali Maurizio-Mathieu ed Habert ordinarono le loro fanterie in colonne d'attacco, e cominciarono ad arrampicarsi su per l'erta. Gli Arragonesi, più valorosi e più maniatì degli altri, come pure assai più impegnati per le antecedenti loro dimostrazioni, erano obbligati a resistere, ed infatti resistettero con un certo quale accanimento. Dopo essersi prevalsi utilissimamente delle loro artiglierie contro i Francesi contesero ad essi un dopo l'altro ogni poggio, ed uccisero molti nemici. Ma la divisione Maurizio-Mathieu, gagliardamente sostenuta, dopo una pugna di due ore li costrinse a indietreggiare verso Tudela. Poichè Lannes vide come da quel lato più non fosse dubbio l'esito, mise in azione la divisione Morlot, allora sovraggiunta, e facendola spalleggiare dalla divisione Grandjean, le spinse entrambe contro il centro degli Spagnuoli, composto, come abbiám detto, di Valenziani, di Murcesi e di Castigliani. La divisione Morlot ebbe non pochi intoppi a superare, in causa de' molti ostacoli che opponeva il terreno. Copiosa di giovani e focose milizie, tutti li superò, con la perdita però di trecento o quat-

trocento uomini, e respinse gli Spagnuoli verso Tudela, dove eziandio il generale Maurizio Mathieu, dietro gli ordini ricevuti, accorrere doveva.

Da quell'istante la rotta fu generale, perocchè gli Spagnuoli, cacciati dalle divisioni Maurizio-Mathieu e Morlot dalle alture che accerchiavan Tudela, verso la città stessa, e nel mezzo di una vasta pianura d'ulivi che stendesi oltr'essa, fuggirono in uno spaventevole disordine, lasciando indietro e morti e feriti, con un numero di prigionieri maggior dell'usato e tutte le loro artiglierie, non che un immenso parco di carri carichi di munizioni e di bagagli.

Erano le tre ore dopo il mezzodì. Lannes ordinò al maresciallo Moncey di inseguire i nemici sulla strada di Saragozza colle divisioni Maurizio-Mathieu, Morlot e Grandjeau, colla cavalleria leggiera di Colbert, e co' lancieri polacchi sotto il comando del generale Lefebvre-Desnoettes. Questa cavalleria, passando pel varco apertosi nel centro nemico fra Tudela e Cascante, scagliossi di galoppo contro i fuggiaschi per tutte le vie e sentieri che solcano i campi d'ulivi che fan corona a Saragozza. Lannes rimase colla divisione Musnier e coi dragoni per fare testa alla sinistra degli Spagnuoli, composta delle truppe di La Pegna, che vedevansi in lontananza dalla parte di Cascante.

Castagnos, trascinato dai fuggenti, non aveva potuto raggiungere la sua sinistra. Vi era soltanto La Pegna con un grande sforzo di quella stessa fanteria che aveva ferito Dupont alle spalle nel fatto di Baylen, e che tanto andava superba per quella giornata senza averne alcun merito. La Pegna condussela in linea da Cascante verso Tudela in una pianura nella quale poteva operare la cavalleria. Lannes spinse contr'essa i dragoni della brigata Dijoon, i quali con ripetute cariche la intertennero intanto che stavasi aspettando la divisione Lagrange, la quale non ancora aveva preso parte a quel fatto. Giunse alla fine questa divisione ad ora molto avanzata. Il generale Lagrange, ordinandola a scaglioni assai fitti, mosse tosto all'assalto di Cascante. S' avanzò egli stesso alla testa del 28 leggiero, che formava il primo scaglione. Per

que' vecchi reggimenti di Friedland non era già un gran che l'aver a combattere contro i pretesi vincitori di Baylen. Il 23 marciò contro Cascante con le baionette in resta, sbaragliò la divisione di La Pegna, e la ricacciò verso Borja, a destra della strada di Saragozza. Fu il generale Lagrange ferito da una palla di moschetto nel braccio, nell'atto che alla testa della sua divisione faceva impeto contro il nemico.

Le tenebre poser fine alla pugna, voltasi per gli Spagnuoli, a destra del pari che a sinistra, in una immensa disfatta. Ricacciati verso Saragozza erano gli Arragonesi, e verso Borja, e da Borja sulla strada di Calatayud gli Andaluziani. Esser doveva divergente la ritirata, quand'ancora le opinioni degli stessi generali non li avessero predisposti ad appartarsi gli uni dagli altri dopo un comune disastro. In questa giornata i Francesi impadronironsi di tutte le bocche da fuoco dei nemici; e presero tremila prigionieri, quasi tutti feriti, perchè la cavalleria non poteva arrestarli altrimenti che a colpi di sciabola. Più che duemila Spagnuoli morti o moribondi giacquero sul campo di battaglia. Quivi pure, come era già avvenuto presso Espinosa, la dispersione de' nemici fu il precipuo frutto della vittoria de' Francesi. Nei giorni successivi furono presi molti altri prigionieri, mercè essi pure delle sciabole della cavalleria francese.

Nel mattino veggente, più non potendo Lannes reggersi a cavallo, per avere voluto arrischiarsi troppo presto, diede al maresciallo Moncey l'incarico di continuare ad inseguire gli Arragonesi verso Saragozza con le divisioni Maurizio Mathieu, Morlot, Grandjean e con una parte della cavalleria. Affidò la divisione Lagrange, il cui comandante era stato ferito, al prode Maurizio-Mathieu, aggiugnendovi la divisione Musnier, i dragoni e i lancieri polacchi; e prescrisse a queste truppe, di cui fu dato il comando superiore al generale Maurizio-Mathieu, d'incalzare Castagnos a tutta possa verso Calatayut e Siguenza, sulla via che da Saragozza guida a Madrid. Abbenchè non avesse notizia alcuna delle mosse del maresciallo Ney, sperava che gli Andaluziani lo incontrerebbero nella loro fuga e sotto i suoi colpi scontrerebbero il fio della giornata di Baylen.

Per mala ventura il maresciallo Ney, involto in un pelago di dubbi e d'incertezze, nè sapendo per quale strada avesse a procedere, se cioè per quella da Soria a Tudela, o per l'altra da Soria a Calatayud, aspettando dal quartier generale ulteriori ordini, che mai non giungevano, era sostato a Soria non solo il giorno 22, per rannodarvi le sue due divisioni, ma anche i giorni 23 e 24, per ricevere notizie, ed erasi alla fine, nel giorno 25, deliberato di muovere verso Agreda, la cui distanza verso Cascante era di un sol giorno di cammino. S'egli fosse partito nel dì 25, avrebbe potuto la sera stessa, o il dì successivo, trovarsi alle spalle di Castagnos. Ma le istruzioni del quartier generale, per quanto fossero chiare, lasciavano nondimeno troppo campo a dubbienze. Gli ultimi indizi ch'egli aveva raccolti in Soria intorno le forze di Castagnos lo avevano davvero conturbato. Eragli stato detto (1),

(1) A proposito di questo fatto importante della vita dell'illustre maresciallo, citeremo qui alcune lettere del quartier generale, le quali dimostrano in quanto conto tenesse Napoleone questo grande guerriero, e come ei facesse ragione delle cause della sua peritanza. Si vedrà anzitutto che le istruzioni furono assai chiare ed assai esplicithe; che le date furono indicate con tutta precisione; che se fuvi d'apprima una qualche incertezza nella scelta tra le due strade di Soria e di Calatayud, nel giorno 21 ogni incertezza era cessata nel quartier generale, dal quale venne indicata Agreda, strada di Soria. Egli è evidente che il maresciallo Ney peritossi soltanto in conseguenza dei fallaci rumori uditi in Soria. Ad ogni modo, dietro i documenti originali, si giudicherà meglio di questo importante fatto. Noi aggiungeremo in riguardo alla taccia apposta al maresciallo Ney d'aver gettato il tempo per gelosia verso il maresciallo Lannes, che questa taccia è destituita di ogni fondamento, quantunque più e più volte i generali francesi abbiano meritoria in Ispagna. Se il maresciallo Ney avesse ottenuto l'intento preseritogli, avrebb'egli colta la parte migliore del trionfo, avvegnachè avrebbe preso Castagnos. La vera causa è quella a cui lo stesso Napoleone attribuì la condotta del maresciallo e che venne espressa nel racconto qui sopra. A giudizio di un uomo qual si era Napoleone, ognun può sottoscrivere, e tanto più allorch'esso non si dichiarava in un momento di malumore; perocchè,

che Castagnos aveva seco ottantamila uomini, che Lannes era stato sconfitto da lui; e l'ardito maresciallo, tratto in errore da simili relazioni, aveva temuto questa fiata di troppo arri-

oltre all'essere giudice infallibile in questa materia, aveva negli il vantaggio di trovarsi quasi sul luogo degli eventi, di conoscere tutti i fatti, e di non lasciarsi sottrarre da verun riguardo. Del resto, ecco i documenti sinora inediti; scorrendoli potrà il lettore emettere da sè il proprio giudizio.

Il maggior generale al maresciallo Ney, ad Aranda.

« Burgos, il dì 18 ottobre del 1808, a mezzodì.

« L'imperatore ordina che partiate dimani avanti l'alba con entrambe le vostre divisioni, tutta la vostra artiglieria, il 26 reggimento di cacciatori a cavallo e la brigata di cavalleria del generale Beaumont, che sarà posta ai vostri ordini dal maresciallo Bessières; cho vi rechiate a Sant'Estevan di Gormaz, per volgervi di là ad Almazan o a Soria, e a scelta vostra, secondo gli indizi che riceverete. Intercetterete ad Almazan la strada di Madrid a Pamplona, e così vi troverete alle spalle del generale Castagnos. Cammin facendo, ed in ispezialtà ad Almazan, avrete i più precisi ragguagli. Se veniste a sapere che il generale Castagnos si sia ritirato verso Madrid o che siasi ritirato da Calahorra o da Alfaro, e che pertanto la linea di comunicazione con Madrid sia quella di Saragozza per la via di Calatayud o Daroca, primo scopo della vostra spedizione in tale caso sarebbe quello di sommettere la città di Soria, cui importa espugnare pria di proceder più oltre. A tale uopo muoverete contro questa città, la disarmerete, ne atterrerete le vecchie mura, e vi farete catturare i membri delle Giunte d' sollevati; istituirete un governo composto degli uomini più probi, e direte alla città che spedisca oratori al re. Vi porrete in comunicazione col maresciallo Lannes, il quale colla divisione Lagrange, la brigata Colbert, e tutto il corpo del maresciallo Moncey marcia verso Calahorra, Alfaro e Tudela. Il maresciallo Lannes avvierassi a Lodosa il giorno 21, vi giungerà il dì 22, si congiungerà quivi col corpo del maresciallo Moncey, marcerà verso Calahorra, e il giorno 23 verso Tudela. Voi signor duca, vi troverete la sera del 21 ad Almazan, ed a Soria il giorno 22. L'imperatore si porterà il dì 21 ad Aranda. Di tal modo nel dì 22

schiarirsi. Dopo essersi soffermato a Soria nei giorni 23 e 24, erasi nel dì 25 di novembre, dietro le replicate istanze del quartier generale, posto in cammino: giungeva nella sera del dì 25 ad Agreda, e il dì 26 perveniva a Tarazona, dove finalmente con grave rammarico conobbe l'errore in cui era caduto, e il dileguamento della opportunità di ottenere immensi

la sinistra sarà in Calahorra, il centro, formato da voi, sarà ad Almazan o a Soria, la destra verso Aranda ».

Il maggior generale al maresciallo Ney, ad Almazan.

« Burgos, il dì 21 novembre del 1808, alle quattro pomeridiane.

« I marescialli Lannes e Moncey nel giorno 22 attaccano il nemico a Calahorra; voi dovrete pertanto continuare ad avanzarvi verso Agreda per trovarvi ai fianchi del nemico, e congiungervi col maresciallo Lannes, se è necessario ».

*Il maggior generale al maresciallo Ney,
dalla parte d'Agreda.*

« Aranda, il dì 27 novembre del 1808, alle dieci antimeridiane.

« Sembra che dopo la battaglia di Tudela l'esercito di Arrago na siasi ritirato in Saragozza, e l'esercito di Castagnos verso Tarazona, cosicchè esso sarebbe stato preso, se voi vi foste trovato ad Agreda il dì 23.

« Sua Maestà mi ingiunge di replicarvi l'ordine d'inseguire Castagnos; non abbandonatelo un istante, ed incalzatelo colla baionetta nelle reni. Pel vostro esercito non vi debb'esser riposo fino a che esso pure riporti una palma sull'esercito di Castagnos.

« Non date ascolto ai romori del paese. Dicevasi che a Tudela eranvi oltre ottantamila uomini, e non eranvene quarantamila, compresi pure i contadini: fuggirono essi al primo impeto che fecesi contro di loro, abbandonando bandiere e cannoni. Questa canaglia non è da tanto per farvi testa, e nessuna forza in Ispagna può resistere alle vostre due divisioni, quando voi state alla testa di esse. Non abbandonate Castagnos, e pigliatevi il vostro scotto. È questo l'intento prefissovi ».

vantaggi. Il caso a lui accaduto colà, era pure accaduto a tutti i generali francesi, che si lasciavano soprafare dalle pazzie milanterie degli Spagnuoli: milanterie contro cui invano studiavasi Napoleone di prevenirli, col ripetere loro di soventi che le milizie de' sollevati erano *bordaglia*, che dovevasi conquistare col solo impeto. E pochi giorni dopo ne diede ei medesimo un memorabile esempio.

*Il maggior generale al maresciallo Ney,
dalla parte d'Agreda.*

« Aranda, il dì 28 novembre del 1808, alle sette pomeridiane.

« Prescrivemi l'Imperatore di ordinarvi di inseguire Castagnos colla spada nelle reni. Ov'ei s'avvii verso Madrid, voi lo seguirete. Non perdetene mai la pesta. L'imperatore varca dimani la Somo-Sierra, ed è suo progetto di precludere, ove sia possibile, la via a Castagnos verso Guadalaxara. È per altro essenziale che voi, signor maresciallo, lo inseguiate, e che gli impediate di avventarsi sul corpo francese che marcia alla volta di Madrid e che potrebbe alle volte trovarsi astretto a lottare nel tempo stesso contro le forze inglesi, che a quanto recasi, vengono avanzandosi. Il quartier generale dell'Imperatore sarà domani in Buceguillas, e dopo dimani in Buitrago. Per il che il vostro compito, signor duca, non è nè la difesa, nè la conquista, nè l'occupazione d'alcun territorio, bensì quello d'inseguire, attaccare e combattere l'esercito di Castagnos, molto più se fosse in cammino per a Madrid ».

Il maggior generale al maresciallo Ney, a Guadalaxara.

« Chamartin, il giorno 8 dicembre del 1808.

« Gli inglesi se la danno a gambe; ma fui un istante in cui ci trovammo qui assai angustiati. Fu errore l'essere qua giunto troppo tardi, e fu errore il non esservi attenuto al tenore delle vostre prime istruzioni; da queste dovevate comprendere che il maresciallo Lannes attaccava il nemico il giorno 23, che voi eravate destinato a chiuder la via e ad inseguire Castagnos, e per ciò a condurvi celeremente verso Agreda, senza sostare, come faceste a tutto svantaggio, due giorni in Soria.

Il maresciallo Ney effettuò la sua unione col maresciallo Moncey, che era d'assai debilitato per la partenza delle divisioni Lagrange e Musnier, spedite ad inseguire Castagnos; e, volendo che la sua gita colà tornasse almeno di un qualche vantaggio, si accordò con lui per cooperare ad investire

« Non approva Sua Maestà la congiunzione del maresciallo Moncey; bisognava tener dietro a Castagnos, e lasciare che all'assedio di Saragozza attendesse il duca di Coneliano. Non può comprendere l'Imperatore come voi nel partirvi il dì 2 da Saragozza non abbiate lasciata al maresciallo Moncey la divisione Dessoles, esponendolo in questo modo a dover retrocedere. Non parliamo più del passato; Sua Maestà non è con voi sdegnata, perchè ben conosce lo zelo vostro; daravvi occasione di riparare all'accaduto. L'Imperatore, onde non isposare le sue truppe, trattennesi dall'ordinare alla divisione Dessoles ed ai Polacchi di ritornare verso Saragozza. Sua Maestà volle anzi modificare i suoi ulteriori divisi, e ha testè dato l'ordine al maresciallo Mortier di portarsi a Saragozza ».

L'Imperatore al maresciallo Lannes.

« Aranda, il 27 novembre del 1808.

« Il vostro aiutante di campo è giunto il 26, alle otto antimeridiane, e mi annuncieò lo splendido fatto di Tudela. Me ne congratulo con voi. In questa circostanza, il maresciallo Ney non ha corrisposto al mio desiderio. Giunto a Soria al mezzodì del giorno 22, ei doveva, secondo gli ordini che aveva ricevuto, trovarsi di buon ora ad Agreda nel dì 23. Ma essendosi lasciato abbindolare dagli abitanti, e prestando fede alle molte fole ch'essi spacciavano, credette per le loro ciancie che fosservi ottantamila uomini di truppe stanziali, ecc., e temendo di troppo arrischiarsi, soffermossi in Soria i giorni 23 e 24. Gli ordinai di partire immantinenti, e di non temere di nulla. Nel dì 25 ei doveva esser giunto ad Agreda. Egli aveva, nei dì 23 e 24, udito il vostro cannoneggiare, e credette senza motivo e senza plausibile indizio, che foste stato sconfitto. Gli trasmisi dappoi l'ordine d'inealzare Castagnos a tutta possa. Attendo a richiamare il corpo del generale Victor, da me prima spinto nell'Arragona, onde poter finalmente marciare contro Madrid ».

Saragozza, dove eransi rinchiusi i fratelli Palafox ed i fuggiaschi arragonesi. Intanto il generale Maurizio Mathieu incalzava con pari celerità e gagliardia gli avanzi di Castagnos, che ritiravasi scompigliato verso Calatayud. Lannes rimase malato a Tudela, profferendosi tuttavia pronto a salire a cavallo, quand'anche non fosse appieno guarito, ove fosse duopo far testa in qualche luogo agli Inglesi, e ributtarli in mare. A Dio fosse piaciuto che Napoleone avesse affidato ad un tal capitano l'incarico d'inseguire que' tremendi nemici dell'Impero!

A causa ognora della difficoltà delle comunicazioni, Napoleone ricevette non prima del 26 la notizia del gagliardo fatto di Lannes a Tudela, della dispersione degli eserciti spagnuoli del centro e della inesecuzione della mossa ordiata al maresciallo Ney. Tenendo egli quel maresciallo per uno de' primi capitani del suo tempo, accagionò dell'errore di lui il fallace concetto che si formavano i generali francesi della Spagna e degli Spagnuoli, e quantunque riuscita non fosse a bene l'operazione da lui maestrevolmente prescritta dal lato di Soria, ciò nullameno ei ritenne come distrutti gli eserciti regolari della Spagna, e aperta perciò oramai la via per a Madrid. Difatti, gli Arragonesi di Palafox potevano tutto al più difendere Saragozza. Gli Andaluziani, condotti da Castagnos, in numero di otto o novemila uomini, si ritiravano verso Calatayud, ed altro far non potevano, che accrescere il presidio di Madrid, se pure dato lor fosse il tempo di giugnere a quella metropoli per la via di Siguenza e Guadalaxara. Il marchese di La Romana con sei o settemila fuggiaschi, privi di tutto, a stento si riparava nel regno di Leone per a traverso nevole montagne. Infine, sulla strada stessa di Madrid eranvi solo gli avanzi dell'esercito d'Estremadura, già sì aspramente percosso in vicinanza di Burgos.

Un solo ostacolo avrebbe potuto arrestare Napoleone, ed era l'esercito inglese, intorno il quale non avea che assai confuse ed incerte notizie. Ma questo esercito non era esso pure in condizione d'aggiungersi ad impresa veruna. Sir John Moore, avviatosi per a traverso le parti settentrionali del Portogallo con le sue due precipue colonne di fanteria, era arrivato a

Salamanca con tredici o quattordicimila fanti, estenuati dalla lunga marcia sostenuta, e da molti stenti e privazioni, cui i soldati inglesi non erano abituati. Ei non avea con seco nè un cavallo, nè un cannone, essendosi la sua cavalleria e l'artiglierie avviate con la scorta di una divisione di fanteria, per la strada da Badajoz a Talavera. Sir David Baird poi, sbarcato alla Corogna con undici o dodicimila uomini, s'inoltrava con molta circospezione verso Astorga, luogo distante ancora sessanta o settanta leghe da quello ov'era giunto il suo generale supremo. Non sapevano queste tre colonne a qual via spigliarsi per congiungersi, e così disgiunte com'erano, non sentivansi bastantemente forti per operare, nè punto desideravano di impegnarsi. Nè ad inanimirle concorrer potevano le circostanze; avvegnachè gli Spagnuoli della Vecchia Castiglia spaventati dalla disfatta di Blake, e sottomettentisi ad un solo squadrone di cavalleria francese che sopraggiugnesse, invece di accoglierli con tripudio, freddamente gli accoglievano, e nulla dar loro volevano senza riceverne in iscambio, a tò e dà delle doppie d'oro o delle piastre d'argento. Per il che il saggio Moore aveva scritto al suo governo per isgannarlo sul proposito della sollevazione spagnuola, o dimostrargli come l'esercito inglese si trovasse impegnato in una faccenda di grave pericolo.

Ignorava Napoleone questi particolari, e solo sapeva che dal Portogallo e dalla Galizia avanzavansi corpi inglesi; ma perseverava nel suo divisio'di trarle nell'interno della Penisola, onde ciruitarle con una qualche ben concertata operazione, nel mentre che il maresciallo Soult ed il generale Junot, lasciati indietro, farebbero loro fronte. Per effettuare questa operazione, la base più conveniente era Madrid, donde potevasi operare a destra verso il Portogallo o la Galizia, e urgeva pertanto viepiù di non indugiare a portarvisi. Per la qual cosa, non appena conobbe il fatto di Tudela, diede Napoleone gli ordini opportuni a tale uopo.

Prescrisse anzitutto al maresciallo Ney, ch'ei voleva tenersi vicino per adoperarlo nelle difficili occorrenze, ed in ispezialtà contro gli inglesi, di togliersi dattorno a Saragozza, di

marciare verso Madrid sulla stessa strada percorsa da Castagnos, e d'incalzare costui ad ogni possa infino a tanto che più non gli rimanesse un soldato. Al generale Maurizio-Mathieu, il quale già inseguiva Castagnos con una parte delle truppe del marescialle Moncey, ingiunse di sostare, e di rimandare al maresciallo Moncey le truppe spiccate dal corpo di lui, a fine che questi potesse ripigliare con tutte le sue divisioni i lavori d'assedio di Saragozza. Stimolò di nuovo il generale Saint-Cyr, preposto alla guerra di Catalogna, d'accelerare le operazioni che dovevano addurlo a Barcellona, e produrre lo sblocco di quella importante città. E dopo aver dati questi ordini da eseguirsi a sinistra, prescrisse che a destra si facessero le mosse ed operazioni che ci facciamo ad esporre.

Che, cioè, il maresciallo Lefebvre, stanziato a Carrion per annodare il centro dell'esercito francese col maresciallo Soult, cui erasi affidato il compito di sottomettere le Asturie, il generale movimento verso Madrid seguisse, e coi dragoni di Milhaud verso Valladolid e Segovia recassesi per coprire la destra del quartier generale; che il generale Junot, la cui prima divisione appropinquavasi ogni giorno, affrettar dovesse la sua marcia per sottentrare in luogo del maresciallo Lefebvre su la china meridionale dei monti delle Asturie, dove quanto prima sarebbe ricomparso il maresciallo Soult, dopo aver sottomesse le medesime Asturie; che que' due corpi, l'uno de' quali aveva altre volte sotto gli ordini del maresciallo Bessières conquistato la Vecchia-Castiglia, e l'altro sotto il governo di Junot aveva conquistato il Portogallo, riuniti ora sotto il comando del maresciallo Soult, avessero a combattere gli Inglesi, da pria nella Vecchia-Castiglia, dappoi nel Portogallo, a seconda delle operazioni che occorresse imprendere contro di loro; che, infine, il maresciallo Mortier, comandante del 5 corpo, il quale avea per ultimo lasciato l'Alemagna, e la cui vanguardia toccava già Baiona, a Burgos conducessesi per occuparvi il posto che sarebbe rimasto vacante pel trasferimento del quartier generale a Madrid.

Avendo in questa maniera disposto ogni cosa tanto alle ali, che alle spalle, Napoleone avviossi difilato a Madrid. Aveva

egli con seco il corpo del maresciallo Victor, la guardia imperiale, ed una parte della riserva di cavalleria, che è quanto dire meno assai di quarantamila uomini. Ma a fronte del nemico che debellar doveasi, queste forze eran più che sufficienti per farsi aprire le porte della metropoli delle Spagne.

Avea Napoleone spinto dianzi il maresciallo Victor alla sinistra della via di Madrid per proteggere le spalle del maresciallo Ney; richiamavalo ora a parte d'Ayllon e Riazza sulla strada medesima, appunto là dov' essa comincia ad elevarsi, per passare i monti del Guadarrama. Fino al piede di questi monti era già stato spedito Lasalle co' cavalleggieri. Inviavvi egli inoltre i dragoni di Lahoussaye e di Latour-Maubourg; e infine spedivvi eziandio la guardia imperiale, i cui moschettieri, comandati dal generale Savary, che ne teneva il comando sino d'allora ch'è trovavasi in Polonia, s'avanzarono fino a Boceguillas per invigilare gli avanzi delle truppe del marchese di Belvedere, rifugitisi tra Sepulveda e Segovia. Nel giorno 25 partì poscia Napoleone da Burgos alla volta di Aranda.

A causa della sconfitta di Burgos, Madrid era scoperta; ma la Giunta d'Aranjuez, prosontuosa quanto ignorante, non facendosi capace che potesse Napoleone incamminarvisi tanto presto, credette d'aver fatto abbastanza collo spedire alle strette del Guadarrama le forze che erano tuttora in pronto a Madrid. Eransi pertanto raccolti sulla sommità del Guadarrama, verso l'angusta gola che dall'una adduce all'altra china, gli avanzi dell'esercito dell'Estremadura, e quella parte delle divisioni d'Andaluzia ch'era rimasta in Madrid. Erano dodici o tredicimila uomini all'incirca, posti sotto il comando di un esperto e valoroso guerriero, per nome don Benito San Juan. Al piede appunto della china cui dirizzavano il passo i Francesi, e un cotal poco a destra de' medesimi, aveva costui appostata nella piccola città di Sepulveda un'avanguardia di tremila uomini. Gli altri novemila erano stati scompartiti sul giogo di Somo-Sierra, nel fondo della gola che i Francesi superare doveano. Una parte di essi, appostata a destra ed a sinistra della strada che andava tortuosamente salendo, dove-

va molestare le truppe francesi da una parte e dall'altra coi moschetti. Gli altri sbarravano la strada stessa verso il passo più difficoltoso della gola con sedici cannoni eretti in batteria. Un tale ostacolo potea tenersi per uno de' più gravi che mai si affacci in una guerra. E invero gli Spagnuoli si reputavano invincibili nella posizione di Somo-Sierra, e la Giunta suprema era tanto persuasa dell'efficacia dell'apprestarvi resistenza, che non pensò a partirsi da Aranjuez. Sperava essa d'altra parte che Castagnos, alla di cui disfatta non volesse prestar fede, avrebbe il tempo di venire per la via di Guadalañara ad appostarsi dietro il Guadarrama, tra Somo-Sierra e Madrid, e che gl'Inglesi, con una mossa concorde con quella di Castagnos, si affretterebbero a coprire la capitale delle Spagne, gli uni dalla parte d'Avila, e gli altri da quella di Talavera. Ma per quel che abbiain detto più sopra, possiamo sapere quanto poco fossero fondate queste speranze.

Nel giorno 29 erano eseguiti appieno gli ordini dati per la mossa verso Madrid, e in quello stesso giorno Napoleone recossi in persona al piede del Guadarrama, e piantò a Boceguillas il suo quartier generale. Il generale Savary aveva spinto una punta ad esplorare i luoghi verso Sepulveda, non già per disperdere il corpo che vi stanziava, bensì per conoscerne la forza e le intenzioni. Non avendo ordine d'inoltrarsi più lungi, egli erasi ritirato dopo aver preso alcuni nemici. E gli Spagnuoli, meravigliando di non essere stati cacciati da quel sito, avevano trasmessa a Madrid la notizia d'un importante vantaggio ottenuto contro la guardia imperiale.

Napoleone, giunto al mezzodì del giorno 29 a Boceguillas, montò a cavallo, inoltrossi nella gola di Somo-Sierra, esplora egli stesso e prescrisse gli apparecchi da farsi per la giornata successiva. Ordinò alla divisione Lapisse di portarsi alla destra della via, onde investire all'alba il posto di Sepulveda, alla divisione Ruffin di partire indilatatamente per superare l'erta del Guadarrama fino al giogo stesso di Somo-Sierra. Il 9 leggiero, d'altura in altura doveva percorrere la lare destra, e il 24 di linea la lare sinistra, per modo da far cadere le difese allestite ad ambo i fianchi della strada-

Su questa poi doveva procedere in colonna il 96 e tenerglⁱ dietro la cavalleria della guardia, e Napoleone col suo stato maggiore. Ai moschettieri della guardia davasi l'incarico di sostenere questa mossa.

Bellissime erano le giornate in quella stagione, ma il sole non si mostrava che verso il mezzodì. Dalle sei alle nove ore del mattino, fitta nebbia copriva il paese, specialmente nella sua regione montuosa; dappoi un sole splendidissimo faceva godere all'esercito vere giornate di primavera. Napoleone, ordinando l'attacco di Sepulveda per le sei del mattino, contava d'essere alle nove in possesso di quel secondario-posto; e per quell'ora la colonna che marciava verso Somo-Sierra sarebbe pervenuta alla sommità del giogo. Mercè della nebbia dovevano pertanto i Francesi giungervi senz'essere veduti, e aprire il fuoco sul monte, quando fosse cessato al piede di quello.

All'indomani, giorno 30, non appena la colonna spedita contro Sepulveda vi si affacciò, che i tremila uomini posti a difesa di quel luogo diedersi a disordinata fuga, e corsero verso Segovia per unirsi agli altri fuggiaschi del merchese di Belvedere.

La colonna che arrampicavasi per le chine di Somo-Sierra pervenne, senz'essere veduta, assai vicina al punto occupato con buon nerbo di forze dal nemico. Dileguatasi ad un tratto la nebbia, non fu lieve la sorpresa degli Spagnuoli nel vedersi assaliti su le alture della destra e della sinistra dal 9 leggiero e dal 24 di linea. Sloggiati di posto in posto, difesero debolmente e l'una e l'altra lare. Ma lo sforzo maggiore nemico trovavasi sulla strada medesima, dietro sedici pezzi d'artiglieria; e questo con un fuoco micidiale tempestando la colonna che veniva su per la strada. Napoleone, volendo fare accorti i suoi del come con gli Spagnuoli non si dovesse badar più che tanto al pericolo, e fosse mestieri dar loro addosso alacramente, e sbaragliarli ovunque si attestassero, ordinò alla cavalleria della guardia, di superar di galoppo checchè le si parava dinanzi. Il generale Montbrun, valorosissimo capitano di cavalli, avanzossi allora alla testa dei cavalleggeri polacchi,

giovane ed eletta milizia, ordinata da Napoleone in Varsavia, acciò nella sua guardia ci fossero genti d'ogni nazione e d'ogni assisa. Con quei valorosi giovani il generale Montbrun s'avventò di galoppo sopra i sedici cannoni degli Spagnuoli, affrontando un tremendo fuoco di moschetti e di mitraglia. Il primo squadrone fu scompigliato da una scarica, che atterrò trenta o quaranta cavalieri nelle file. Ma gli squadroni che venivan dietro, passando sovra i feriti, pervennero fino ai cannoni, percussero a sciabolate gli artiglieri, e delle sedici bocche da fuoco s'impadronirono. Il resto della cavalleria si spinse dietro agli Spagnuoli oltre la gola, e scese con essi giù per l'opposta china del Guadarrama. Invano il prode San Juan, piagato di più ferite e tutto coperto di sangue, sforzossi di trattenere i suoi soldati. Fu questa, come nel fatto di Espinosa e in quello di Tudela, una spaventevole rotta. Le bandiere, l'artiglierie, duecento carri di munizioni, e quasi tutti gli ufficiali rimasero in potestà dei Francesi. I soldati si dispersero a destra ed a sinistra pei monti, ma la maggior parte si volsero alla destra per rifugiarsi in Segovia.

Alla sera tutta la cavalleria era giunta a Buytrago col quartier generale. Furono i Francesi stessi che annunziarono agli Spagnuoli la sconfitta delle truppe cui questi chiamavano esercito di Somo-Sierra. Napoleone era soddisfattissimo d'aver mostrato a' suoi generali, che cosa mai fossero i sollevati spagnuoli, che cosa all'incontro i suoi soldati, e il conto in che doveansi tenere gli uni e gli altri, e d'aver superato un ostacolo che a taluni era parso pressochè insuperabile. Cinquanta Polacchi all'incirca erano stati uccisi o feriti sui cannoni. Napoleone larghissimi preni diede a quei cavalleggieri, e nella distribuzione di quelli comprese Filippo di Segur, che in quell'impetuoso attacco aveva riportate parecchie ferite d'armi da fuoco. Lo prescelse altresì a recare al Corpo legislativo le bandiere conquistate a Burgos ed a Somo-Sierra.

Napoleone fu sollecito di spingere la sua cavalleria a correre la contrada di Buytrago sino alle porte di Madrid, e di condursi in persona a quella volta per tentare di impossessarsi di quella gran metropoli, un po' colla persuasione, un

po' colla forza, desioso di salvarla da' guai d'una presa d'assalto. Per buona ventura, non era Madrid in grado di difendersi, e altronde il tumulto che vi dominava avrebbe resa impossibile la difesa, quand'anco fosse stata munita di mura atte a resistere al formidabile nemico che la minacciava.

La folle presunzione degli Spagnuoli era di repente svanita all'annunzio della presa di Somo-Sierra, e la Giunta suprema aveva lasciato frettolosamente Aranjuez per ritirarsi a Badajoz. Nell'allontanarsi aveva essa manifestata l'intenzione di condursi nelle regioni meridionali della Penisola per approntarvi mezzi di resistenza, de' quali, com'ella diceva, avea Baylen dimostrata la possa. Erasi contuttociò stabilito che si dovesse contendere il possesso di Madrid al conquistatore dell'Occidente. Così voleva la parte violenta ed anarchica del popolo, la quale gridava doversi scannare chiunque proponesse di calare agli accordi. L'incarico della difesa era stato affidato a Tomaso di Morla ed al marchese di Castellar, di conserva con una Giunta che siede nel palazzo delle Poste, e della quale erano membri uomini d'ogni fatta. Rimanevano in Madrid tre o quattromila uomini di truppe stanziali, appena appena mediocri; ma a questo presidio erasi unita una plebaglia frenetica, sì della città che del contado, la quale aveva chieste ed ottenute armi, inutili nelle sue mani per la salvezza della capitale, e pericolose soltanto per gli uomini dabbene. Alcuni furibondi, cui parve vedere nelle cartucce loro distribuite una polvere nerastra, cui dicevano esser sabbia e non polvere, ne avevano incolpato il marchese di Pérallès, corregidore di Madrid, personaggio che era stato molto tempo in favore della moltitudine, perocchè, dissoluto e lussurioso com'era, pubblicamente erasi dato a trescare con le più belle donne del popolo. Una di queste, da lui abbandonata, avendolo imputato dell'apparecchio di tali fraudolenti munizioni, e di complicità di una trama ordita contro la sicurezza di Madrid, la banda degli accoppiatori gli mise le mani addosso e lo trucidò, come già aveva trucidati tanti altri dopo la fatale rivoluzione di Aranjuez, e trascinonne poscia per le vie il cadavere. Dopo essersi preso questo spasso, i

barbari dominatori di Madrid eseguirono in fretta alcuni apprestamenti di difesa, sotto la scorta di uomini periti. Madrid non è fortificata; ella è all'incontro, com'era Parigi alcuni anni addietro, e prima degli immensi lavori che la resero invincibile, circondata da un semplice muro di cinta, che non ha bastioni, nè terrapieni. Si apersero feritoie in questo muro, si sbarrarono le porte, e vi si appostarono cannoni. Fecesi questo in ispezialtà alle porte d'Alcala e d'Atorcha, a cui fa capo la strada postale per la quale dovevano avanzarsi i Francesi. Dietro le porte si fecero tagli, alzaronsi asserragli nelle vie corrispondenti, onde, superati i primi intoppi, altri ne trovasse il nemico.

Dirimpetto alle porte d'Alcala e d'Atorcha, sopra un suolo ergentesi in faccia di Madrid, sorgono il castello e il parco del Buen-Retiro, cui parte da Madrid il famoso passeggio del Prado. Venne merlato il muro di ricinto del Retiro, vi si fecer terrati, vi si trascinarono alcuni cannoni, ed appostovvisi a modo di presidio una fanatica moltitudine, acconcia piuttosto a depredarlo, che non a difenderlo. Le donne, gareggiando in isforzi con gli uomini, diedero mano a disselciare le vie, ed a trasportare i ciottoli sui tetti delle case per tempestare gli assalitori. Presesi a suonar giorno e notte le campane onde tener all'erta la popolazione, e segretamente venne spedito fuor della città il duca dell'Infantado in cerca dell'esercito di Castagnos acciò in aiuto di Madrid conducesselo.

Quell'affaccendersi tumultuoso non era di certo il modo di opporre a Napoleone una ben valida resistenza. Nel mattino del 2 dicembre giunse egli sotto le mura di Madrid, alla testa de' cavalieri della guardia imperiale, e dei dragoni di Lahousaye e di Latour-Maubourg. Era quel giorno l'anniversario dell'incoronazione, e quello pure della battaglia d'Austerlitz: alla quale memorabile ricorrenza andava congiunta una certa quale superstizione per Napoleone, del pari che pe' suoi soldati. Sereno era il cielo. Quella floritissima cavalleria, scorrendo il glorioso suo duce, proruppe in unanimi acclamazioni, che mischiaronsi con le grida furibonde che gli Spagnuoli

gettarono nel vedere i Francesi. Il maresciallo Bessières, duca d'Istria, comandava la cavalleria imperiale. L'Imperatore, dopo aver fermato per un istante lo sguardo ed il pensiero su la metropoli della Spagna, ordinò a Bessières d'inviare un ufficiale del suo stato-maggiore per intimarle la resa. A gravissimo stento potè quel giovane entrare nella città. A delta di un macellaio dell'Estremadura, che era preposto a guardia d'una delle porte, un incarico di quella fatta doveva essere affidato almeno almeno al duca d'Istria istesso. Il generale Monibron, che era presente, avendo voluto ribattere quella ridicola pretensione, fu costretto a sguainare la spada per difendersi. Entrato poi in città l'ufficiale parlamentario, videsi assalito dal popolo, e sarebbe stato trucidato, se la truppa stanziata, vedendo andarvi dell'onor suo nel far osservare le leggi della guerra, non lo avesse salvato coll'istrapparlo dalle mani degli assassini. La Giunta incaricò un generale spagnuolo a recare il rifiuto. Ma i capi del popolaccio vollero che trenta popolani scortassero questo generale, non tanto per difenderlo, quanto per invigilarlo; chè a quella furibonda moltitudine pareva veder tradimenti in tutto e dappertutto. L'invitato spagnuolo, con tale corteggio, si presentò allo stato-maggiore imperiale, e di leggieri si potè comprendere dal suo angustiato contegno quale si fosse la tirannia che allora premeva e lui e gli onesti di Madrid. Alla replicata rimostranza fattagli che la città di Madrid non potrebbe resistere all'esercito francese, e che col far testa si esporrebbero all'eccidio, in conseguenza d'un assalto, le donne, i fanciulli, i vecchi, lo sventurato tacevasi abbassando lo sguardo, avvegnachè non osava lasciar trapelare alla presenza di que' testimoni i sentimenti suoi. Fu egli poi rimandato con la trista sua scorta, dichiarandogli che sarebbersi tosto incominciate le offese contro la città.

Napoleone avea seco soltanto la sua cavalleria, ed attendeva la fanteria verso il tramonto di quel giorno. Andò egli stesso a cavallo ad esplorare i dintorni di Madrid, e concepì un diviso d'attacco che scomparrir si potesse in varii atti susseguentisi, per modo da intimare la resa alla città nell'inter-

vallo dall'uno all'altro, e da soggiogarla con la paura piuttosto che coi tremendi argomenti di guerra.

Giunte sul tramonto le divisioni Villatte e Lapisse, addette al corpo del maresciallo Victor, ei diede i suoi ordini per l'espugnazione del Buen-Retiro, che domina Madrid da levante, e delle porte di los Pozos, di Fuencarral e del Duque, che le sovrastano da settentrione. Lampidissima splendeva la luna. Appostaronsi le truppe nei luoghi la sera stessa. Il generale Senarmont approntò l'artiglieria per battere le mura del Buen-Retiro; e si dispose quanto occorreva per eseguire un primo gagliardo colpo. Anzitutto, il generale Maison, che operar dovea contro le porte di los Pozos, di Fuencarral e del Duque, si impadronì, ad onta d'un violento e ben diretto fuoco de' nemici, di tutte le esterne costruzioni, ma giunto presso alle porte, vi si fermò, aspettando il segnale dell'attacco.

Per altro, prima di dar mano alle divise operazioni, Napoleone spedì di bel nuovo, ad intimare la resa, un ufficiale spagnuolo, fatto prigioniero nella pugna di Somo-Sierra. Quest'ufficiale recava una lettera di Berthier, minacciosa e mite ad un tempo, al marchese di Castellar, comandante di Madrid. La risposta non si fece aspettare; era essa negativa, e concludeva che per deliberare, abbisognava il tempo necessario per udire l'avviso de' maestrali del popolo. Allora, al nascere del giorno, Napoleone recossi in persona sulle alture alla cui sinistra sorge il Buen-Retiro, ed alla destra le porte di los Pozos, di Fuencarral e del Duque; e diede egli stesso il segnale dell'attacco. Una batteria spagnuola assai ben diretta bersagliava il punto in cui egli trovavasi, ond'egli venne costretto a discostarsi alquanto. E pel vero un tant' uomo non doveva cadere sotto quelle palle. Non appena venne la nebbia fugata dallo splendido sole, che da qualche tempo costantemente sfolgoreggiava, il generale Villatte, incaricato ad operare alla sinistra, s'avanzò colla sua divisione contro Buen-Retiro. Avendo il generale Senarmont atterrato a colpi di cannone la muraglia di quel parco, irruppevi dentro la fanteria colla baionetta in resta, e in pochi istanti ne sloggiò i quattromila uomini, tra borghesi e popolani, i quali eransi

ripromesso di sostenerne la difesa. Ben corta e lieve fu la resistenza, e le colonne francesi, traversando senza alcun ostacolo il Buen-Retiro, incontanente sul Prado riuscirono. Questo magnifico passeggio estendesi dalla porta d'Atocha a quella d'Alcala. ed in certo qual modo gira loro attorno. Impadronironsi i Francesi di queste porte e dell'artiglieria ond'erano state munite, e tosto di poi alcune compagnie d'alletta scagliaronsi contro i primi asserragli delle vie d'Atocha, di San-Jeronimo e d'Alcala, e, ad onta d'una fitta e continua grandine di palle, espugnarono. Fu forza loro prender d'assalto alcuni palazzi posti in quelle vie, e passarne pel filo delle spade i difensori.

Il generale Maison, che aveva dovuto rimanersi tutta la notte sotto un fuoco micidiale per conservare le case dei sobborghi, attaccò alla destra le porte di Fuencarral, del Duque e di San-Bernardino, onde poter giugnere ad un ampio edificio in cui erano alloggiate le guardie del corpo, e le mura del quale, salde al pari di quelle d'un forte, potevano reggere contro il cannone. Gli venne fatto di penetrare in città, e di girare attorno al quartiere delle guardie del corpo, affrontando un fuoco tremendo. L'artiglieria di campo non avendo potuto aprir la breccia nelle mura, il generale Maison si avanzò alla testa d'un drappello di zappatori per abbatterne le porte a colpi di scure. Ma era impossibile il forzare queste porte per la gran copia di materiali dietr'esse ammuccati. Il generale ordinò allora che da tutte le case circostanti si dirigesse contro quell'edificio un ben nutrito fuoco di moschetti. Trovavasi egli da ventun'ore esposto al fuoco, quando venne colpito da una palla, che ruppegli un piede. Dinanti a quel saldo edificio erano già caduti ducento uomini tra morti e feriti, allora che ordinò l'Imperatore di sostare alquanto, pria che si venisse ad un generale assalto. Già erano in sua potestà le porte di Fuencarral, del Duque e di San-Jeronimo espuguate dal generale Maison, e le altre d'Alcala e d'Atocha, occupate dal generale Villatte; e la sua artiglieria, dalle alture del Buen-Retiro, bastava per costringere in breve alla resa la sventurata città. Epperò alle undici antimeridiane so-

spese la pugna, e spedì alla Giunta di difesa un'altra intimazione, annunciando che tutto era in pronto per fulminare la città, ove questa ostinasse nella resistenza; ma che, sebbene si proponesse di dare un terribile esempio alle città di Spagna che ricusassero d'aprirgli le porte, avea più a caro nondimeno l'ottenere la dedizione di Madrid per la ragionevolezza e l'umanità di coloro che la signoreggiavano.

Erano stati i difensori di Madrid gravemente commossi dalla espugnazione del Buen-Retiro, e delle porte orientali e settentrionali della città. Nè v'era uomo assennato che non si rappresentasse le triste conseguenze d'una presa d'assalto. Lo stesso popolaccio, avea già sperimentato alle porte d'Atocha e d'Alcala, che cosa costasse lo sparare sui Francesi dall'alto delle case, e incominciava ad attutarsi alquanto il bollore degli animi. La Giunta di difesa ne trasse partito per mandare al quartier generale in qualità di oratori Tomaso di Morla e don Bernardo Triarte.

Accolseli Napoleone, accerchiato dal suo stato-maggiore, con volto severo e corruciato. Sapeva egli, essere don Tomaso di Morla quel governatore d'Andaluzia, sotto il di cui comando era stata infranta la capitolazione di Baylen. E per ciò proponevasi di dirgli parole che risubnar dovessero nell'universa Europa. Tomaso di Morla, intimorito dall'aspetto dell'uomo straordinario cui si presentava, e dal visibile corrucchio che sebben frenato, traspariva dal suo volto, dissegli che tutti gli uomini assennati di Madrid erano convinti della necessità d'arrendersi, ma che era duopo far ritirare le truppe francesi, e dar tempo alla Giunta di calmare il popolo, e indurlo a deporre le armi.

— « Invano pretendete il nome del popolo », risposegli Napoleone in tuon di corrucchio. « Se non vi è possibile l'accettarelo, ciò avviene perchè voi lo avete stimolato e fuorviato colle menzogne. Radunate i parrochi, i priori de' monasteri, gli alcaldi, i primari possidenti, e fate in modo che per le sei ore antimeridiane di domani la città si arrenda, o dessa più non sarà. Io nè voglio, nè debbo ritirare le mie truppe. Voi trucidaste gl'infelici prigionieri francesi

« che caddero nelle vostre mani. Non sono che pochi giorni
 « che voi lasciaste trascinare ed assassinare nelle vie due
 « domestici dell'ambasciatore di Russia, perchè francesi di
 « nascita. L'iperizia e la codardia d'un generale avevano
 « tratte in poter vostro le truppe che capitolarono sul campo
 « di battaglia di Baylen, e la capitolazione fu infranta. Voi,
 « signor di Morla, che cosa scriveste a quel generale? Dav-
 « vero che spettava a voi il parlar di saccheggio, a voi, che,
 « entrato nel 1795 nel Rossiglione, vi predaste tutte le donne,
 « e qual bottino di guerra, le divideste fra i vostri soldati. E
 « altronde, con qual diritto assumeste voi un simile stile? Ve
 « lo interdiceva la capitolazione di Baylen. Guardate il come
 « si siano diportati gli Inglesi, i quali pure non s'appuntiglia-
 « no più che di tanto d'essere scrupolosi osservatori del di-
 « ritto delle genti! Lagnaronsi essi della convenzione di
 « Cintra, ma la osservarono. Il violare gli accordi militari è
 « lo stesso che sbandire ogni civiltà, è un mettersi a pari coi
 « Beduini del deserto. Come mai adunque osate voi chiedere
 « una capitolazione, voi, che quella di Baylen violaste? Ecco
 « in qual modo l'ingiustizia e la perfidia tornino ognora svan-
 « taggiose a chi se n'è fatto reo. Io aveva una flotta nel
 « porto di Cadice, era essa alleata della Spagna, e voi diriz-
 « zaste contr'essa i mortai della città di cui avevate il coman-
 « do. Nelle mie file io aveva un esercito spagnuolo, ed anzichè
 « disarmarlo volli piuttosto vederlo salire sulle navi inglesi, ed
 « essere costretto a precipitarlo dall'alto delle rupi d'Espinosa.
 « Anzi che mancare alla fede ed all'onore, preferii d'avere no-
 « vemila nemici di più da combattere. Ritornate in Madrid.
 « Vi do tempo sino a dimani, alle sei del mattino. Allora,
 « se non avete a parlarmi del popolo, se non per dirmi ch'e'
 « si arrende, allora tornate da me. Altrimenti, e voi e le
 « truppe vostre, tutti sarete passati pel filo delle spade (1) ».

Codeste fiere e meritate parole sbaldanzirono affatto To-
 maso di Morla. Ritornato presso la Giunta, dissimular non

(1) Queste parole sono testualmente quelle di Napoleone, pub-
 blicate per esteso nel *Moniteur* di quel tempo.

potè il suo turbamento, laonde Triarte videsi astretto a render conto in sua vece dell'esito dell'incumbenza che avevano insieme adempiuta presso il quartier generale francese. Tanto evidente era l'impossibilità di resistere, che la Giunta stessa, benchè discorde, riconobbe a maggioranza di voci essere giuocoforza il sommettersi. Deputò essa di nuovo a Napoleone Tomaso di Morla per annunciarli la resa di Madrid con alcuni patti di poco rilievo. Nella notte del giorno 3, venendo al 4, volle il marchese di Castellar sottrarre sè ed i suoi soldati agli effetti così della clemenza, come della severità del vincitore, e seguito dalle sue milizie e da quanti erano più gravemente compromessi, uscì dalle porte occidentali e meridionali, non ancora occupate dai Francesi. All'indomani, sebbene il popolo furibondo mettesse ancora rabbiose grida, gli armati ebbero ed accettarono l'ordine di cessare da ogni difesa, e le porte della città vennero consegnate al generale Balliard. L'esercito francese occupò i principali quartieri, e alloggiò nei grandi edifizii di Madrid, in ispezieltà nei monisteri, i quali, per volere di Napoleone, dovettero fargli le spese. Ordinò l'Imperatore che si procedesse senza indugio ad un generale disarmamento. Dappoi, senza pure degnarsi di entrare in Madrid, andò ad alloggiare colla sua guardia a Chamartin, in una villa del duca dell'Infantado. Ingiunse a Giuseppe di valicare il Guadarrama, e di portarsi a risiedere, non già in Madrid, ma fuor di città nella villa reale del Pardo, due o tre leghe da Madrid discosta. Egli divisava di incutere a Madrid un grande e salutare terrore con una occupazione militare prolungata, prima di ripristinarvi il governo civile col nuovo principato. Accorto del pari che energico fu il suo contegno in questa congiuntura.

Senza appigliarsi ad un estremo rigore, ma coll'intimorire intendeva egli a porre la nazione in obbligo di eleggere tra i benefici che a lei recava, e il timore dei tremendi castighi contro coloro che si ostinassero nella ribellione. Aveva già decretata la confisca de' beni dei duchi dell'Infantado, d'Ossona, d'Altamira, di Medina-Celi, di Santa-Cruz, di Híjar, del principe di Castel-Franco, e di Cevallos. Gli ultimi due

erano puniti per aver accettato una carica presso Giuseppe, ed averlo poi abbandonato. Napoleone aveva deliberato di adoperare con singolare severità inverso a quelli che passassero dall'un campo all'altro, e che alla resistenza, ben legittima in sè stessa, accoppiassero il tradimento, non mai legittimo. Il principe di Castel Franco e il duca dell'Infantado erano stati fiacchi soltanto, Cevallos era stato traditore. Epperò v'era ordine d'arrestarlo dovunque lo si trovasse. Ma essendo questi fuggito, Napoleone fece caturare il principe di Castel-Franco e il duca di Santa-Cruz, che non avevano avuto tempo di scampare. Per suo ordine fu altresì catturato e tratto dinanzi ad un tribunale militare il duca di San-Simone, il quale, per essere nativo francese, era incorso nella pena di coloro che militano contro la propria patria. Non era il suo pensiero di incrudelire, bensì soltanto d'intimorire, cacciando temporariamente in una prigione di Stato coloro cui faceva arrestare e condannare. Fece sostenere eziandio e condurre in Francia i presidenti e regii procuratori del Consiglio di Castiglia, e in pari modo trattò alcuni broglioni popolari, i quali erano complici dell'assassinio dei soldati francesi e de' personaggi spagnuoli caduti vittime de' furori della plebaglia. Reiterò nel tempo stesso gli ordini di disarmare affatto il popolo, e di far fare da' monisteri le spese ad una parte dell'esercito.

Nel mentre che adoperava questi, più che altro, apparenti rigori, volle Napoleone coninuover la massa della nazione spagnuola coll'aspetto dei benefici che appunto dalla dominazione francese dovevano derivare. Deliberossi pertanto di sopprimere i duzi tra provincia e provincia e di rimuovere dalla carica tutti i membri del Consiglio di Castiglia, ed anzi surrogare immantinenti a quel consiglio la corte di Cassazione, di abolire il tribunale dell'Inquisizione, di vietare a qualunque persona di possedere più d'una commendà, d'abrogare ogni diritto feudale, e di sminuire il numero de' conventi, riducendolo ad un terzo di quelli che esistevano nella Spagna; il che tutto fu argomento dei suoi successivi decreti.

Il desiderio di trattar con riguardo il clero e la nobiltà, avealo in su le prime fatto stare in dubbio dell'opportunità di

così importanti provvedimenti, lorquando ei stavasi a Baiona, intento ad elaborare lo statuto ispanico. Ma, dopo la generale sollevazione, essendosi aggravata quanto mai potesse aggravarsi la condizione delle cose, più non occorreva usar riguardi con l'uno o con l'altro ordine, e giovava piuttosto l'intendere a coltivarsi con savie istituzioni la parte sana e intendente della nazione, al tempo ed alla forza lasciando la cura di sottemmettergli il restante.

Promulgati questi decreti, ei dichiarò agli oratori, venutigli replicatamente dinanzi, che in quanto a sè non avea motivo alcuno di entrare in Madrid, essendo egli in Ispagna non altro che un generale straniero, comandante un esercito ausiliario del novello principato; in quanto poi al re Giuseppe, ei lo renderebbe agli Spagnuoli, lorquando li crederebbe degui di possederlo per essere eglino tornati in devozione di lui, nè rimetterebbelo nella reggia dei re di Spagna per vederlo cacciato un'altra volta; che, ove determinati fossero gli abitanti di Madrid ad affezionarsi a questo principe e a fare migliore ragione dei benefici che loro prometteva il novello principato, ei loro lo renderebbe, per altro dopo che tutti i capi di famiglia, riunitisi nelle parrocchie di Madrid, avessero gli fatto sui santi Evangelii giuramento di fedeltà; ma che, ove fosse altrimenti, deporrebbe sì il pensiero d'imporre agli Spagnuoli un re, cui non volevano; e userebbe però con essi, dopo averli conquistati, i dritti tutti della conquista, e farebbe del loro territorio ciò che più gli piacerebbe, e probabilmente lo smembrerebbe, pigliandosene quella porzione, cui istimerebbe conveniente d'aggiungere al territorio della Francia.

Propostosi poscia di formare un nucleo d'esercito per suo fratello Giuseppe, gli ordinò di riunire in un reggimento di molti battaglioni, tutti gli Alemanni, Napoletani ed altri stranieri che da lungo tempo in Ispagna militavano, e che non altro aspettavano che d'essere assoldati. Dovea quel reggimento chiamarsi Reale Straniero, e comporsi di tremiladuecento uomini all'incirca. Prescrisse che gli Svizzeri-spagnuoli, rimasti fedeli o disposti a tornare in fede di Giuseppe, fossero tutti riuniti in un reggimento; da chiamarsi *Reding*, per esservi

un ufficiale di tal nome, il quale si era assai bene diportato. Potevasi sperare che questo reggimento ammonterebbe a quattromilaottocento uomini. Volle inoltre che sotto il titolo di Real-Napoleone si riunissero tutti i soldati spagnuoli che avevano abbracciata la causa di Giuseppe, nel presunto numero di quattromilaottocento; e che infine raccozzati fossero in un solo corpo, chiamato guardia reale, i Francesi che dopo il fatto di Baylen, per isfuggire alla captività, avevano ingrossato le file dell'esercito di Castagnos. Supponevasi che, collegandoli con le cerne chiamate da Baiona, avessero costoro a sommare tremiladuecento uomini. Ond'era questo un nucleo di sedicimila soldati, che poteva rendere importanti servigi, ove fosse ben pagato e ordinato con sollecito zelo.

Fatti questi provvedimenti, Napoleone aspettò gli effetti, continuando a soggiornare a Chamartín, ed a lasciare Giuseppe nella villa del Pardo, ove questi viveva appartato, con la pompa e coi riti della etichetta reale, senza dover abbassarsi dinanzi la superiore sovranità dell'Imperatore de' Francesi. E nella aspettazione che gli Spagnuoli alla fine lo comprendessero, diedesi a proseguire gli apprestamenti militari per compiere la conquista della Penisola.

Aveva Napoleone condotto a Madrid il corpo del maresciallo Victor, composto delle divisioni Lapisse, Villatte e Ruffin, la guardia imperiale, e la maggior parte de' dragoni. Dietro la voce corsa che il corpo di Castagnos ritiravasi verso Madrid dalla parte di Calatayud, Sigüenza e Guadalaxara, egli aveva spedito al ponte d'Alcala la divisione Ruffin con una brigata di dragoni. E difatti il corpo di Castagnos, incalzato a tutta possa dal generale Maurizio-Mathieu alla testa delle divisioni Musnier e Lagrange e de' lancieri polacchi, assaltato impetuosamente a Bubberca, dove erangli toccate ragguardevoli perdite, ripiegavasi scompigliato verso Guadalaxara, ridotto al numero di nove a diecimila uomini, dei ventiquattromila che avevano combattuto a Tudela. Dal comando di Castagnos, stato rimosso dalla Giunta suprema, era quel corpo passato sotto il comando del general di La Peña; e polleggiato a tal modo dall'uno all'altro capitano, esacerbato dalla sconfitta

e dagli stenti, erasi ribellato, ed aveva prescelto definitivamente a suo generale supremo il duca dell' Infantado, uscito segretamente, come fu detto, da Madrid, a fine di condurre un qualche rinforzo ai difensori di quella metropoli. L'ingresso dei Francesi in Madrid, e l'appostamento della divisione Ruffin coi dragoni al ponte d'Alcala, altro scampo non lasciavano a questo già esercito del centro, che la ritirata verso Cuenca, dove poteva sperare di non essere inquietato fino a che i Francesi si determinassero di muovere contro Valenza; il che non potevasi tasto operare.

Vedendo Napoleone che l'esercito del centro, già per tre quarti disperso, s'allontanava, lasciata ai dragoni la cura di raccorre i soldati rimasti addietro, aveva a sè richiamato la divisione Ruffin, addetta al corpo di Victor, destinato questo corpo a marciare verso Aranjuez e Toledo, onde inseguire l'esercito d'Estremadura. Assicuratosi da sinistra col cacciare verso Cuenca l'esercito già di Castagnos, voleva egli assicurarsi eziandio da destra, collo spingere oltre Talavera gli avanzi dell'Estremadura, il quale combattuto aveva a Burgos ed a Somo-Sierra. Ordinò pertanto la partenza della divisione Ruffin e Villatte, facendole precedere da' cavalleggieri di Lasalle e dai dragoni di Lahoussaye, e tenne in Madrid la divisione Lapisse e la guardia imperiale. Lasalle corse verso Aranjuez e Toledo, i dragoni corsero all'Escorial per conquistarvi le scomposte reliquie dell'esercito dell'Estremadura. Era quest'esercito di già in rotta dal principio della sua ritirata. Crebbe vieppiù il suo scompiglio, lorquando sentissi nelle schiene le spade della cavalleria francese. Spartivasi in confuse e disordinate bande, le quali, come sogliono fare le truppe inette a combattere, vendicavansi della propria vigliaccheria sopra i loro capi. Lo sventurato Benito San-Juan, il quale erasi ritirato l'ultimo e tutto cosperso di sangue dal campo di battaglia di Somo-Sierra, fu la prima loro vittima. Coi fuggiaschi di Somo Sierra aveva egli raggiunto a Segovia gli avanzi del polso appostato già in Sepulveda e delle soldatesche sconfitte a Burgos dal maresciallo Scult. Queste diverse accozzaglie, dopo essersi alcun poco ravvicinate a Madrid per la via che da Segovia

guida all'Escoriale, fuggirono verso Toledo appena seppero che la capitale si era arresa. Ad essa congiunsesi il presidio di Madrid, che era uscito col marchese di Castellar. L'indisciplina loro passava ogni termine. Saccheggiavano, devastavano, assai più che i vincitori, la loro patria, quella patria che avrebbero dovuto difendere. Compresi da vergogna e da dolore a tale spettacolo, vollero i capi provarsi a mettere un po' d'ordine in questa ritirata, e salvar gli abitanti dagli orrendi trattamenti cui soggiacevano. Ma gli sciagurati; d'ogni freno insosfferenti, accusarono di tradimento i loro capi. Il prode don Benito San-Juan, ch'era appunto il più severo, perchè il più prode, divenne l'obbietto dei loro furori. Avendo egli voluto reprimerli in Talavera, venne assalito nella modesta cella in cui era alloggiato, e videsi trascinato su la pubblica via, e appeso ad un albero, ove quei mostri, che seguito non aveanlo alla pugna, lo fecero per più ore bersaglio dei loro colpi. Erano questi gli uomini cui nel suo patriottico acciecameuto affidava la Spagna la sua difesa contro un principato che aveva inverso di lei il solo torto d'essere strauiero.

Il generale Lasalle, galoppando ognora alla testa de' suoi squadroni, giunse ben presto a Talavera, e cacciò codeste indisciplinate bande fino al ponte d'Almuraz sul Tago. Avevano gli Spagnuoli eretta attorno a questo ponte una qualche opera di difesa, che non potea venire espugnata se non dalla fanteria; e perciò quivi sostette il generale Lasalle, aspettando che nuovi ordini dell'Imperatore gli additassero altre operazioni da imprendersi nelle parti meridionali della Penisola.

Intrattanto che gli eserciti spagnuoli venivano di tal modo sbattuti e cacciati, quello di Palafox verso Saragozza, quello di Castagnos alla volta di Cuenca, quello d'Estremadura verso Almaraz, l'altro di Blake nel regno di Leone e nelle Asturie, e che i Francesi rendeano in pochi giorni di bel nuovo padroni della metà della Spagna, gli Inglesi, ai quali erasi promesso ch'ei sarebbero giunti soltanto a raccogliere trofei e a compiere tutto al più una già certa vittoria, trovavansi nelle più gravi angustie, avvegnachè non erano per anco riusciti a radunare in un sol corpo d'esercito le varie loro

schiere. L'unico passo da essi fatto per tale rispetto, era quello d'aver riunito colla fanteria, condotta dalla parte di Ciudad-Rodrigo e Salamanca, l'artiglieria e la cavalleria, venute dal lato di Badajoz e Talavera, sotto il comando del generale Hope. Poco era anzi mancato, che questi cadesse nel mezzo d'ri squadroni di Lasalle; se non che con un'accorta marcia egli erasi riparato nei monti, e per la via d'Avila aveva poi dalle parti di Salamanca raggiunto il suo generale supremo. Dopo questa unione il generale Moore contava sotto i suoi ordini diecianovemila uomini all'incirca. Aveva egli per altro ad effettuare un'altra unione; ed era quella di David Baird, giunto con circa undicimila uomini dalla Corogna ad Astorga. Dacchè erano sparsi dappertutto gli eserciti spagnuoli, il generale inglese pensava da senno a ritirarsi, perocchè non aveva più di tremila uomini da porre a fronte dei Francesi. Il desiderio di togliersi ad ogni pericolo, e di rannodarsi con sir David Baird gli aveva ispirato il buon consiglio d'abbandonare per la ritirata la linea del Portogallo, onde attenersi a quella della Galizia; il che curava a lui un duplice vantaggio, d'aumentare cioè di un terzo la sua forza, e d'avvicinarsi ad un porto opportuno per l'imbarco. Era egli pertanto intenzionato di marciare da Toro alla volta di Benavente, prescrivendo a sir David Baird di condursi colà dalla parte d'Astorga. Colla quale mossa egli faceva altresì le viste di minacciare i Francesi alle spalle; sendochè con pochi passi poteva spingersi a Valladolid, ed anche a Burgos, dove che pigliava in fatto la via per alla Corogna, che è quanto dire al mare, suo più sicuro rifugio. Laonde nel mentre che assicuravasi la ritirata, dava a credere ad altri di operare alcunchè per la causa spagnuola, e apparecchiavasi una risposta alle istanze di Frère, il quale, fatto omai un seidde del governo de' sollevati, tacciava di continuo l'esercito inglese d'inerzia. Lo sfortunato John Moore, che saggio e valoroso era, e avvezzo alla guerra regolata, e al quale erasi promessa una lietissima accoglienza, con sussidi d'ogni fatta, e facili vittorie, trovando ora gli Spagnuoli scorati, suggenti da ogni lato, e peaurianti di viveri per sè stessi, era indicibilmente sorpreso, malcontento, disgustato, e non

vedea via alcuna di scampo, se non nel ritirarsi con la massima sollecitudine. Egli però non occultava al suo governo alcuna di codeste increscevoli verità.

In sulle prime Napoleone non avea badato gran fatto agli Inglesi, sebben sapesse che da Lisbona e dalla Corogna ne venisse un certo qual numero; perocchè ei voleva spendere prima gli eserciti spagnuoli, e desiderava per altra parte che l'esercito britannico s'addentrasse nella Penisola onde avere più agevolmente il modo di circuirlo e farlo captivo. Nulladimeno, per quanto ben ideato fosse questo divisio, s'ei conosciuto avesse come sparto trovasse ed impacciato l'esercito inglese, avrebbe fatto assai meglio a piombarvi addosso e a spendere Moore a Salamanca, ed Hope nei monti d'Avila. Ma non tutto si può sapere in guerra, nè per lo consueto si viene a sapere altro che quello che si può conghietturare dietro certi indizi; e Napoleone pochi allora ne avea per rappresentarsi al giusto la condizione degli Inglesi: ned è cosa da meravigliare, poichè Moore istesso, in mezzo ad una popolazione amica, ignorava appieno le mosse dell'esercito francese. Napoleone però avendo conosciuto, mercè delle corse della sua cavalleria verso Talavera, che gli Inglesi trovavansi tra Talavera, Avila e Salamanca, e che venivan su dal Tago all'altura del Duero, comprese esser giunta l'ora d'operare contr' essi, e adoperò a raccozzare le forze necessarie per il loro compito eccidio.

Ordinò al maresciallo Lefebvre di portarsi da Valladolid a Segovia, e di scendere da Segovia all'Escoriale, acciò venisse a trovarsi appostato in somma vicinanza di Madrid. Divisava egli di collocarlo tra l'Escoriale, Toledo e Talavera, onde poter richiamare a Madrid il corpo del maresciallo Victor. La divisione polacca, rimasta sino allora addietro, e gli Olandesi, lasciati per alcun tempo sulle rive della Biscaglia, avevano finalmente raggiunto il maresciallo Lefebvre, ond'esso, coi dragoni di Milhaud e la cavalleria di Lasalle, riuscendo forte di circa quindicimila uomini, era destinato a formare la destra dell'esercito verso Talavera.

Apprestandosi Napoleone ad affrontare l'esercito inglese, del

quale conosceva la saldezza, voleva avere d'appresso uno de' suoi corpi migliori, capitanato da uno fra' suoi più gagliardi luogotenenti. Questo corpo era il 6; questo duce era il maresciallo Ney. Aveva Napoleone ripreso il maresciallo Ney per la lentezza della sua marcia verso Soria, e proponevasi di ricompensarlo di quella riprensione col dargli l'incarico di sconfiggere gl'Inglese. Egli lo aveva già richiamato da Saragozza verso Madrid, prescrivendogli d'incalzare strettamente, strada facendo, Castagnos. Ingiunse egli allora d'accelerare la marcia, acciò potesse riposarsi alquanto in Madrid prima di trasferirsi alla destra verso il Tago o il Duero.

Stava adunque Napoleone per riunire nella stessa Madrid i corpi di Victor, di Lefebvre, di Ney, la guardia imperiale e un poderosissimo sforzo di cavalleria, il che gli avrebbe fatta ben tosto abilità di tentare un colpo decisivo. La chiamata del maresciallo Ney col 6 corpo intiero, compresavi la divisione Lagrange, la quale era stata per alcun tempo congiunta col corpo del maresciallo Moncey, privava quest'ultimo de' mezzi necessari per continuare l'assedio di Saragozza; perocchè più non erano bastanti le sue forze per tenere il campo ed osteggiare ad un tempo la città. Perla qual cosa Napoleone prescrisse al maresciallo Mortier di rivolgersi da quella parte col 5 corpo, e andare ad appostarsi su l'Ebro, affine di proteggere l'assedio di Saragozza, lasciando però al maresciallo Moncey l'esclusivo carico degli attacchi.

Giungeva in quel mentre a Vittoria la fiorita divisione Delaborde, la prima del corpo del generale Junot. Napoleone le diè per alloggiamento Burgos. La divisione di Heudelet, che era la seconda di Junot e che veniva tosto dietro alla prima, ebbe ordine di procedere speditamente da quella stessa parte. Eguale ingiunzione fu fatta ai dragoni di Lorge, che avevano accompagnato il 5 corpo. I dragoni di Millet, che seguivan quelli di Lorge, furono avviati verso Madrid. Napoleone prescrisse al maresciallo Soult una marcia consentanea con questi diversi movimenti. Era Soult entrato nelle Asturie, ed inseguiti quivi gli avanzi degli Asturiani, retrocessi da Espinosa, erasi spinto fino al campo Colombres. In parecchie impetuose e reiterate pugne ave-

va fatto cattivo un certo qual numero di nemici, e preso gran copia di munizioni e di mercatanzie accumulate dagli Inglesi nei porti di Cantabria. Gli ingiunse Napoleone di rivalicare i monti per discendere nel regno di Leone, dove, collegato col cor. o di Junot, e coi dragoni di Lorgo e di Millet, aveva a far testa agli Inglesi, ove si avanzassero sulla destra dei Francesi, od inseguirli gagliardamente, ove si ritirassero dinanzi alle forze partite da Madrid, o infine invadere anche il Portogallo, tenendo loro dietro. In questa maniera, con tre corpi d'esercito, uniti con la guardia imperiale e con una numerosissima cavalleria in Madrid, e con due corpi d'esercito e molta cavalleria altresì alle spalle, da destra, egli era pronto ad operare contro gli Inglesi per tutti i versi, e poteva inseguirli dappertutto, qualunque fosse la linea che prescegliessero per ritirarsi. Aspettava soltanto che giungessero i marescialli Lefebvre e Ney per muovere da Madrid ad altre imprese. Il tempo erasi pur sempre conservato sereno. Il mese di dicembre sembrava una tepida primavera tanto in Madrid che nelle Castiglie. I corpi francesi sostenevano lunghe marcie senza provare alcuno degli incomodi della gione. Napoleone, cavalcando tutti i giorni intorno a Madrid, ove non entrava mai, passava a rassegna i suoi corpi, attendeva a provvederli di tutto ciò che perduto avevano nelle marcie o nelle pugne, e accudiva in ispezialtà a fondare un gran ricovero militare nel Buen-Retiro, donde potesse invigilare e tenere a freno Madrid, e dove fosse certo di lasciare in tutta securtà i suoi malati, i suoi depositi, il suo materiale di guerra. Sempre attento ad assicurar la sua linea d'operazioni, quanto egli già aveva ordinato a Miranda, a Pancorbo, a Burgos, di nuovo ordinò a Somo-Sierra, sul luogo stesso della pugna avvenuta, e presso a Madrid su le alture del Buen-Retiro, posto di fronte a quella metropoli. Aveva comandato che si costruissero alcune opere di campagna all'ingiro di quel bel parco; che vi s'aggiungesse un ridotto fortificato verso la fabbrica di porcellana (fabbrica nella quale i re di Spagna facevano imitare le porcellane della China); e che in questo ridotto si adattassero edifizii sufficienti per accoglier-

vi i feriti dell'esercito, il materiale dell'artiglieria e i viveri. Voleva inoltre che questo ricovero fosse irto di cannoni, e che nel caso che venissero espugnate, le opere avanzate, fossevi mestieri d'un regolare attacco per espugnare il ridotto.

Nel mentre che a Madrid le cose a questo modo procedevano, altri eventi compievansi nell'Arragona e nella Catalogna. Nell'Arragona, dopo la battaglia di Tudela, l'andare e il venire dei diversi corpi d'esercito francesi avevano lasciato il maresciallo Moncey privo di mezzi per operare efficacemente contro la città di Saragozza. Nel dì successivo alla battaglia erasi dovuto spedire alcune truppe ad inseguire il corpo di Castagnos, e vi si destinarono le divisioni Musnier e Lagrange sotto il comando del generale Maurizio-Mathieu, perocchè il corpo del maresciallo Ney non era per anco arrivato. Laonde il maresciallo Moncey era rimasto soltanto colle divisioni Grandjean e Morlot, le quali non sommarono più di nove o diecimila uomini. Sopragiunse iuvero di poi il maresciallo Ney, procedente da Sorin, e si proferse parato a cooperare all'assedio di Saragozza colle due divisioni Dessoles e Marchand. Ma nel giorno appunto in cui stava per attaccare di conserva col maresciallo Moncey quella famosa capitale dell'Arragona, ed impadronirsi del Monte-Torrero, gli pervenne dal quartier generale l'ordine di inseguire a tutta possa Castagnos, e nell'inseguirlo di dirizzare i passi verso Madrid. Se Napoleone, così lontano dall'Arragona, avesse potuto sapere quanto quivi accadeva, avrebbe certamente lasciata al maresciallo Ney la cura d'assediar Saragozza, ed al generale Maurizio-Mathieu quella di inseguire Castagnos. Quest'ultimo avrebbe colle divisioni Musnier e Lagrange condotto a Madrid forse pari a quelle delle divisioni Dessoles e Marchand del maresciallo Ney, e si sarebbe di tal modo causata una mossa incrociata ed inutile del generale Maurizio-Mathieu, che ribatteva la via per ricondursi a Saragozza, e del maresciallo Ney, che se ne dipartiva per marciare verso Madrid dalla parte di Calatayud. Ma gli accidenti e le improvvise mosse crescono in guerra all'avvenante del numero e della distanza, e Napoleone dava

più largo campo agli errori col suo prodigioso allargare le operazioni. Il maresciallo Ney, lietissimo, come eran tutti i luogotenenti di Napoleone, di operare a lui vicino, affrettossi ad eseguire l'ordine ricevuto, e abbandonò il maresciallo Moncey, che per ciò rimase affatto appartato, e gravemente rammaricato di nulla poter imprendere contro Saragozza, per trovarsi di molto scemate le forze; aggiunto che il maresciallo Ney, nel passar vicino al generale Maurizio-Mathieu, ripigliò poi con sè la divisione Lagrange, e rinviò la sola divisione Musnier. Condusse pur seco i rinomati lancieri polacchi, già fatti al paese d'Arragona, e lasciò soltanto al maresciallo Moncey, i reggimenti di cavalleria provvisionale, per lo addietro uniti al suo corpo. Il maresciallo Moncey, avendo recuperata la sola divisione Musnier, si vide astretto a differire l'attacco di Saragozza. È bensì vero che in questo tempo di mezzo, per cura del generale Lacoste, la grossa artiglieria veniva trasportata da Pamplona a Tudela, e da Tudela a Saragozza sul canale d'Arragona. Ma anche gli Arragonesi, dal canto loro, si rievavano della toccata sconfitta, e si affortificavano nella loro capitale. Le quali dilazioni dell'una e dell'altra parte concorrevano ad apprestare un memorando assedio.

Gravi erano gli eventi accaduti nella Catalogna, e non men degni d'essere menzionati di quelli de' quali abbiamo di già tessuto la storia. Dacchè Giuseppe erasi ritirato su l'Ebro, il generale Duhesme, il quale nei primi giorni passati da che erasi stanziato in Barcellona, operava frequentissime sortite, ora spingendosi avanti verso il Llobregat, ora muovendo coi soldati suoi all'indietro verso Girona, trovavasi omai bloccato in Barcellona senza poterne varcare le porte. Stremate d'assai dalla guerra e dalle fatiche, le due divisioni Lecchi e Chabran sommarono appena ottomila fanti, i quali coll'artiglieria e la cavalleria venivano a sommare non più di novemila e cinquecento uomini. Infruttuosi erano stati gli sforzi reiteratamente tentatisi per approvvigionare Barcellona dalla parte del mare, perocchè gli Inglesi tenevano il golfo di Roses, la cui cittadella era difesa da tremila Spagnuoli di milizie regolari. Trovavasi perciò il generale Duhesme nel pericolo di

vedersi ben presto privo di viveri, tanto per sè, quanto per la numerosa popolazione di quella capitale. È questa la ragione per cui Napoleone aveva sì spesse volte stimolato il maresciallo Saint-Cyr ad accelerare le operazioni, ed a studiare il passo per correre al soccorso di Barcellona.

Per traversare la Catalogna, che era tutta quanta sollevata, e difesa da numerosi corpi di armati, il generale Saint-Cyr, oltre la divisione Reille, forte di circa settemila uomini, aveva la divisione francese Souham, composta di seimila, la divisione italiana Pino, di cinquemila, la divisione napoletana Chabot, di tremila, con un migliaio o che d'artiglieri, e duemila cavalli, e così un totale di ventitre o ventiquattromila combattenti, congiunto ch'ei fossesi con Duhesme, ove gli venisse fatto di sbloccarlo, doveva egli avere da trentaquattro a trentaseimila uomini per sommettere quella importante provincia, la più difficile fra tutte le provincie della Penisola a conquistarsi, sia a cagione dell'indole del suolo, ingombro di mille ostacoli, sia a cagione della tempra de' suoi abitanti, uomini audacissimi, assai turbolenti, e timorosi che non avesse a a perire l'industria loro per una troppo stretta unione coll'impero francese.

L'esercito spagnuolo che difendeva la Catalogna, e del quale solo per approssimazione può computarsi il numero, sommarva quarantamila uomini all'incirca. Componevasi di truppe stanziali, chiamate dalle isole Baleari e trasportate dalle navi inglesi nella Catalogna; di truppe regolari venute dal Portogallo, e parimenti tragittate nella Catalogna dalle navi inglesi; d'una divisione di Granata, capitanata dal generale Reding; d'una divisione d'Arragonesi, condotti dal marchese di Lissan, fratello di Palafox; infine delle milizie regolari della provincia. Ne aveva il comando generale don Juan di Vivès, che aveva militato già tempo contro la Francia, nella guerra della rivoluzione, e che molto vantavasi di vittorie colà riportate. Faceano spalla a quest'esercito i volontari, chiamati micheletti, ordinati in battaglioni detti *tercios*, e che facean l'ufficio delle milizie leggiera. Agili, valorosi, destri al tiro, questi volontari, scorrendo il paese ai fianchi dell'esercito spagnuolo,

crangli per molti versi utilissimi. È duopo aggiungere a queste forze i somateni, milizia composta di tutti gli abitanti, i quali secondo il prescritto delle vecchie consuetudini, al primo tocco delle campane levavansi a stormo, per difendere i villaggi e le città, e guernire e difendere i precipui passi. Queste truppe regolari, questi micheletti, questi somateni, coadiuvati nella loro resistenza da un terreno pieno d'intoppi, e scarseggiante assai di vettovaglie, davano agli invasori maggior briga che non nelle altre provincie. Deesi pur aggiungere che nella Catalogna spesse sono le fortezze, e che tutti i passi, sia di terra che di mare, sono da queste fortezze signoreggiati. Tra esse merita special menzione Figuières, già occupato da' Francesi, e Roses, Girona, Hostalrich e Tarragona, dei quali non eransi questi per anco impadroniti.

Per la sua lontananza e per la sua configurazione era questa provincia appartata dal rimanente della Spagna, e formava perciò un altro teatro di guerra. Fu questa la ragione per cui dalla conquista di quella aveva Napoleone dato l'incarico ad un generale, ottimo quando operava da sè solo, pericoloso, quando operar dovea con altri, avvegnachè ognor malamente li spalleggiava, signoreggiato com'era da una stolta gelosia, a tal segno da credere perfino che Napoleone fosse invidioso della gloria di lui, e avesselo spedito nella Catalogna per rovinarlo. Era egli però, toltone questo debole, un accorto ed esperto capitano, profondo ne' suoi divisamenti, e sommo fra' guerrieri de' suoi tempi per la guerra metodica; lasciando, ben inteso, Napoleone fuor di paragone con tutti i generali d'allora.

Nella Catalogna, del par che altrove, scorgeansi nelle ragunate forze gli effetti della precipitazione con cui eransi apprestati i mezzi per quella guerra. Insufficiente era il materiale d'artiglieria; pativasi difetto gravissimo di scarpe e di abiti. La divisione Leille era un accozzaglia di tanti corpi e di tante nazioni diverse; inconveniente sol compensato dal valore del suo capitano. Nella divisione Souham abluonavano le cerne, sebbene gli ufficiali e sottufficiali fosser guerrieri veterani. La divisione italiana Pino era composta d'Italiani agguerriti ed educati alla scuola del Grande-Esercito. Gli scarsi traini erano

insufficientissimi in una contrada in cui non trovavasi verun aiuto in sul luogo. Contuttociò non s'incontravano che quegli stessi inconvenienti che si vedevano eziandio nelle Castiglie, dove comandava Napoleone in persona. Eppure credeva il generale Saint-Cyr che tutto ciò fossesi a mala arte fatto a di lui svantaggio, e che Napoleone dall'alto della sua gloria intendesse a stremargli i successi, ed in ispezietà a far sì che fossero men rapidi de' suoi (1).

Le istrozioni date dal generale Saint-Cyr lasciavano pienamente libero quanto era alle operazioni da farsi nella Catalogna, ed erano intorno ad un solo punto precise ed indeclinabili, nell'ingiugnergli cioè di sciogliere dal blocco Barcellona quanto più presto fosse possibile. I Francesi possedevano Figueres, ma per procedere di là a Barcellona eranvi da espugnare tre altre fortezze, Roses a sinistra sulla strada della marina, Girona ed Hostalrich a destra, dalla parte di terra. In quell'alpestre contrada non v'erano strade praticabili per l'artiglieria, che si potessero battere evitando queste fortezze. E nondimeno non era conveniente l'imprendere tre regolari assedi prima di sciogliere il blocco di Barcellona. Per il che il generale Saint-Cyr si determinò ad eseguirne uno solo, quello cioè di Roses, per due ragioni di tanto fondate da

(1) Nello scorrere le memorie, pur sì pregevoli, del generale Saint-Cyr intorno le sue geste di Catalogna, provasi un certo qual ribrezzo in vedendovi le piccolezze che vi si scontrano a canto di viste aggringate e profonde. Ho letto tutto il suo carteggio con lo stato-maggiore imperiale, e dico ch'esso smentisco appieno le sue asserzioni, per un sol verso però, quello vo' dire dello studio ch'ei dice aver posto l'Imperatore ad assottigliargli le forze, acciò i successi della Catalogna non offuscassero quelli ottenuti nella Castiglia. E pel vero pur troppo torna increbbevole il vedere un uomo sì illustre abbassarsi a così meschine supposizioni. All'Imperatore non andava a sangue l'indole insociabile del maresciallo Saint-Cyr; ma egli rendeva giustizia alle sue esimie doti, e non ne era per nulla invidioso. Vedesi nella sua storia di Cesare ch'egli invidiava forse Cesare od Alessandro, ma in quanto a gelosia non iscendeva più basso.

scusare il ritardo che ne doveva conseguire: la prima era che Figueres senza Roses non costituiva una sufficiente base per operare al di là de' Pirenei; perocchè la guarnigione di Roses non avrebbe lasciata quieta Figueres, e chi non possedeva il forte vicino nulla poteva far entrare nell'altro forte, nè farne uscire; la seconda, che il golfo di Roses era l'ordinario rifugio delle squadre inglesi che bloccavano Barcellona, e che non potevasi a loro veggente rifornire di provvigioni questa città. Siccome il generale Saint-Cyr era destinato ad alloggiarvi, ei non voleva trovarvisi poscia affamato, come temeva all'ora d'esserlo il generale Duhesme.

Ad onta delle istanze dello stato-maggiore generale, che continuamente raccomandavagli d'accelerare le sue operazioni, deliberossi il generale Saint-Cyr d'assediaro Roses prima di addentrarsi nella Catalogna. Varcò egli il confine nei primi giorni di novembre, allora appunto che come si è veduto, le principall masse dell'esercito francese cominciavano ad operare in Castiglia, e che i marescialli Lefebvre, Victor, Soult venivano alle mani con Blake e col marchese di Belvedere. La divisione Reille, sin da principio stanziata a La Jonquère, affacciossi il dì 6 a Roses. Le tenne dietro indilatatamente la divisione Pino, scortando i convogli della grossa artiglieria. Seguendo per la terza, la divisione Souham andò ad appostarsi dietro la Fluvia, fionnicello che inaffia la pianura del Lampourdan. Era questa divisione incaricata a proteggere l'assedio di Roses contro le truppe spagnuole, che ceder potessero al desiderio di disturbarlo. Nel mentre che gli eserciti francesi di Castiglia e d'Arragona godevano giornate bellissime, a quello di Catalogna toccarono acquazzoni, che per alcuni giorni inondarono il paese, e resero impossibile ogni movimento. I soldati francesi sopportarono pazientemente quegli stenti. Era loro duce un generale, il quale nelle file dell'esercito del Reno aveva imparato a durare ogni disagio e fatica, e ad esigere che i suoi soldati parimenti la durassero, senza lagnarsene.

Fino al dì 12 di novembre non fu possibile il muoversi. Cessate le pioggie, si avvicinarono i Francesi a Roses, e ne

rinchiusero nelle mura il presidio. Somminava questo tremila uomini all'incirca, di cui teneva il comando un prode guerriero, assecondato da esperti ingegneri, de' quali invero non provò mai difetto la Spagna. La fortezza di Roses è un pentagono, che giace tra il mare ed un suolo arenoso, in mezzo ad un ampio golfo, profondo e riparato dalla furia de' venti. All'ingresso del golfo sorge un forte, denominato il forte del Button, eretto sopra un'altura, il quale protegge co' suoi cannoni la miglior parte della spiaggia. La divisione Mazuchelli spinse due battaglioni a imprendere l'attacco di quel forte. Quivi pure, come davanti alla fortezza, fu duopo ricacciare nell'interno delle mura il presidio, spalleggiato dal fuoco della squadra inglese, colà ancorata, e forte di sei vascelli di fila, e di molte altre navi minori.

Dopo parecchie sortite, gagliardamente respinte, nella notte del dì 18 venendo al 19 apersesi la trincea davanti Roses da due lati opposti, a levante ed a ponente, per modo d'impedire coi fuochi delle trincee i passi per alla marina. In pochi giorni gli Inglesi furono costretti ad allontanarsi, e a lasciar senz'aiuto il presidio; perocchè una batteria piantata in vicinanza del lido rendea per essi troppo pericolosa la spiaggia.

La cittaduzza di Roses, cui compongono poche case di pescatori e di trafficanti, giaceva a levante ed anzi al di fuori della cerchia fortificata. Assaltarono la i Francesi nella notte del dì 26 al 27. Gli Spagnuoli, i quali, fiacchissimi in campagna aperta, divenivano tosto assai saldi dietro il riparo delle loro mura, si difesero con molta vigoria, e non si ritirarono che dopo aver perduto trecento uomini, e lasciatine duecento in potestà de' nemici. Questo fatto costò ai Francesi quarantacinque uomini tra morti e feriti. Da quel punto venne meno al presidio ogni esterno appoggio.

Spingevansi intanto le operazioni contro il forte del Buten. A forza di braccia eransi trasportati alcuni cannoni di grosso calibro su le alture, ed avendo con essi i Francesi smantellato il forte, la truppa postavi a guardia fu costretta ad evacuarlo. La terza parallela davanti Roses venne aperta nel giorno 3 di

dicembre. Nel dì 4 si appostò la batteria da breccia, ed ormai altro non rimaneva a farsi che dare l'assalto, quando il presidio dopo sedici giorni di trincea aperta, s'arrese prigioniero di guerra. Onorata era stata la resistenza, e conforme alla regola della guerra. Caddero così nelle mani de' Francesi duemilaottocento uomini, molti feriti, ed un copioso materiale da guerra, portatovi dagli inglesi. Dietro questa importante conquista, se non certe, facili almeno divennero le comunicazioni con Barcellona per la via di mare, e fu di tal modo assicurata da terra e da mare la linea francese d'operazioni, di cui erano base Figuières e Roses.

Durante questo assedio erano giunte al generale Saint-Cyr, così dal generale Duhesme, come dal quartier generale imperiale, incalzantissime istanze, acciò ei movesse alla fine al soccorso di Barcellona. Fino a che Roses non fosse in suo potere; ei vi si era rifiutato coll'ordinaria sua pervicacia; ora, essendosi quel forte calato a' patti, ei non avea più ragione veruna per differir le sue mosse. E infatti, mentre il generale Duhesme, bloccato in Barcellona, a stento avea di che cibarsi, e mentre Napoleone si era avanzato sino a Madrid (occupò esso Madrid il giorno stesso in cui il generale Saint-Cyr entrava in Roses), urgeva di portare la sinistra degli eserciti francesi sur una linea pari a quella della destra, e di sopra-stare poi d'ambo i lati a Saragozza. Presa Roses, il generale Saint-Cyr più non indugiò ad avviarsi a Barcellona.

Non potendo nutrire nel Languedoc la sua cavalleria, aveala egli spedita nel Rossiglione, donde la richiamò per condurla con seco a Barcellona. L'artiglieria, sebbene assai opportuna negli scontri che stava per avere coll'esercito spagnuolo, era un grave impaccio per chi dovea traversare la Catalogna, in ispezialtà poi per chi curar dovea d'evitare la strada postale, che era chiusa dai forti di Girona e d'Hostalrich, di cui non eransi i Francesi per anco impossessati. Il generale Saint-Cyr si appigliò ad arditissimo partito, quello cioè di lasciare la sua artiglieria a Figuières, conducendo a mano i cavalli del traino destinati a condurla. Il generale Duhesme aveagli scritto da Barcellona che avea un immenso materiale da

guerra nell'arsenale di quella città, e che vi si troverebbe l'occorrente per allestire poderose artiglierie, qualora vi si conducessero i cavalli. Epperò egli determinò di condur seco cavalli, muli, fanti, e neppur un carro. Distribui a ciascun soldato i viveri per quattro giorni, e cinquanta cartucce, caricò sui muli un po' di biscotto e cartucce e si dispose alla partenza con questo leggiero corredo. Qualora nell'ardimentosa marcia che imprendeva scontrato avesse l'esercito spagnuolo, era deliberato di aprirsi il passo colla baionetta; perocchè la vittoria stava per lui nel giungere a Barcellona, ove l'attendeva un esercito francese che era copiosamente provvisto del materiale necessario, e che, congiunto col suo, farebbe gli abilità di sfidare qual si fosse evento.

Ordinate in questo modo le cose, mosse nel giorno 9 dicembre verso la Fluvia, lasciandosi alle spalle la divisione Reille, indispensabile a Roses ed a Figuières per custodire la base d'operazioni, e si spinse innanzi con quindicimila fanti, millequattrocento cavalieri, mille artiglieri, che è quanto dire con diciassette o diciottomila uomini. Una forte avanguardia spagnuola, composta d'un corpo arragonese, capitano dal marchese di Lassan, e di una punta dell'esercito di Vivès, comandata dal generale Alvarez, aveva già eseguiti contro la divisione Souham, varii tentativi, stati vittoriosamente respinti. Il generale Saint-Cyr cacciò quest'avanguardia dalle sponde della Fluvia su quelle del Ter, e l'austriaca a ritirarsi precipitosamente. Due strade stavangli innanzi, ed ambedue difficoltose assai a battersi. La strada di terra, che affacciavaglisi a destra, guidava a Girona ed Hostarlich, sotto i cui cannoni era, se non impossibile, pericolosissimo almeno il passare. La via della marina, che gli si affacciava a sinistra, era eziandio pericolosa per causa delle armatette inglesi che cannoneggiavano tutti i passi in vista del mare, e dei micheletti, che alle palle dell'artiglieria degli inglesi univano quelle dei loro moschetti. Deliberossi pertanto di battere or l'una or l'altra di queste strade, giovandosi delle vie di traverso per le quali le strade postali tra loro comunicavano. Studiossi dapprima d'indurre gli Spagnuoli nella credenza ch'ei s'indirizzasse a

Girona, coll'intenzione di cingerla d'assedio, come già aveva assediato Roses. Infatti nel giorno 11 avviossi alla volta di quella fortezza; ma tostochè vide accorrervi frettolosa l'avanguardia spagnuola, ei si involò al nemico volgendosi a sinistra, indirizzò il cammino alla Bisbal, per procedere lunghezzo la marina a Palamos. Giunto alla sera del giorno 11 alla Bisbal, partinne il 12 per a Palamos, dopo aver incontrato sul giogo di Calonja un nugolo di micheletti e di somateni, che bersagliarono a lungo le sue ali. I soldati francesi, ben condotti dai già ottenuti successi, e disimpacciati da ogni traino, camminavano alacri benchè assai carichi, ed erano tutti risoluti e preparati ad ogni emergenza.

Ciò nullameno, se gli Spagnuoli fossero già stati avvezzi alla guerra, avrebber dovuto cogliere, per arrestare colle unite loro forze il generale Saint-Cyr, il momento in cui questi, separato dalla divisione Reille senza avere peranco raggiunto il corpo di Duhesme, arrischiavasi, privo di artiglierie, a muovere contro un nemico ch'era copiosamente fornito. Ben egli è vero che niun diviso riesce a bene per chi non ha milizie che sappiano star salde; ed è pur vero che gli ufficiali spagnuoli ignoravano le singolarità delle marcie del generale Saint-Cyr, e che niun di loro era dotato di bastante senno per conghiettarle. Ma non si può tuttavia negare che questo generale era più debole allora appunto che scostavasi dai Pirenei senza ancora aver toccata Barcellona, e che a voler affrontarlo opportunamente, quest'era l'occasione da cogliersi per attestarglisi in massa a tutti i passi che adducono a Barcellona. Ma i sollevati avèvano spedito verso la Fluvia un polso di circa diecimila uomini, ed il restante delle forze loro era adoperato a bloccare Duhesme in Barcellona; nè il generale Claros, comandante di Girona, in vedendo il generale Saint-Cyr avanzarsi ver quella fortezza, altro aveva fatto che spedire un corriere a don Juan di Vivès per dargliene avviso.

Risolutissimo nel mandare ad effetto il suo diviso, il generale Saint-Cyr partì nel mattino del giorno 12 da Palamos, affrontò lunghezzo la marina il fuoco non molto micidiale di

alcune cannoniere inglesi, e si volse dalla parte di Vidreras, ritornando così sulla strada postale, nel supposto che gli Spagnuoli, tratti in inganno dalla sua mossa dalla Bisbal a Palamos, si spingerebbero in massa verso la marina. Accadde infatti quel tanto ch'egli aveva presagito. Un corpo spedito sotto gli ordini di Milans da Barcellona, portossi per la via di Martaro alla marina, e alcune punte uscite da Hostalrich accorsero con bande di micheletti e di somateni al mare per difenderne, di conserva con gl'Inglesi, i passi più importanti, dove reputavano avere ad incontrare i Francesi.

Da Palamos il generale Saint-Cyr, battendo le vie di traverso, venne a Vidreras, vide le truppe di Lassan e d'Alvarez, da lui ingannate e indotte già ad accorrere verso Girona, venirgli dietro da lungi, invece di attestarglisi per isbarazzargli la via, ed accampare a tale una distanza da lui, che escludeva la possibilità d'un attacco. Non erano esse inoltre abbastanza forti per venire al cimento con diciasette o diciottomila Francesi, condotti da esperto e risoluto capitano.

Il generale Saint-Cyr, seguito dai diciassettemila uomini di Lassan e d'Alvarez, che dapprima gli stavano a fronte, e minacciato a sinistra dalle varie punte nemiche le quali guardavano il mare, procedeva a guisa di un cinghiale accerchiato dai cacciatori. La via che allora percorreva adducevalo direttamente ad Hostalrich, e sotto il tiro de' cannoni di quella fortezza. Mercè della leggerezza del suo corredo ei poté percorrere le alture circostanti ad Hostalrich senza seguire la strada battuta, e senz'altro affronto che quello d'alcune palle della fortezza, che non lo danneggiarono di più di quelle delle cannoniere inglesi; e fatta in que' dintorni una posa nel dì 14, all'indomani si rimise in cammino per a Barcellona, avendo in questo modo cansato le due fortezze che sbarravano la via di terra, e non avendo più altro a temere su questa medesima strada che l'incontro del grande esercito dello stesso don Juan di Vivès. E difatti nel pomeriggio del giorno 15 incontrò una prima punta di questo esercito, quella cioè che veniva da Barcellona sotto la guida di Milans; la quale gli si attestò all'ingresso della stretta di Trenta-Passos. Affrettossi

a forzar questa stretta, non volendo trovarsi al punto di doverla varcare a fronte dell'esercito spagnuolo, ch'egli pur aspettavasi di trovare ad ogni istante sul suo cammino, sendochè ormai due sole giornate di cammino distava da Barcellona,

Don Juan di Vivès, dietro l'annunzio recatogli dal corriere del comandante di Girona, aveva alla fine abbandonato il blocco di Barcellona per opporsi alla marcia del generale Saint-Cyr. Mandato innanzi Milans con quattro o cinquemila uomini, conducevane egli quindicimila, fra i quali si noverava la divisione di Granata, condotta dal generale Reding. Il rimanente del grande esercito di Catalogna trovavasi sulle sponde del Llobregat nelle vicinanze di Barcellona.

Venne don Juan di Vivès ad appostarsi a Cardedeu, sovra alcune alture boschive per le quali passa la strada postale di Barcellona. Aveva egli seco i suoi quindicimila uomini, ed aspettava sulla sua destra Milans, che doveva raggiungerlo con cinquemila. I luoghi dintorno erano in ogni parte occupati da una moltitudine di micheletti. Per aprirsi il passo a Barcellona dovea pertanto il generale francese sbaragliare queste forze regolari, appostate in ottimo sito, fornite di numerosa artiglieria e spalleggiate da ardimentosi bersaglieri.

Non istette egli lungamente dubbioso; chè col tentennare avrebbe e inanimiti gli Spagnuoli, e scorate le proprie soldatesche, facendo accorti e gli uni e le altre della propria condizione, secondochè quelli erano muniti di cannoni, e queste avevano soltanto i moschetti, e in fine dato tempo a Claros, ad Alvarez, a Lassan di raggiungerlo e di attaccarlo alle spalle nel mentre che Vivès lo attaccherebbe da fronte. Ordinò pertanto immantinenti alla divisione Pino, che procedeva all'antiguardo, di non estendersi, di non isparare, perocchè sarebbe stato uno sprecare il tempo e le munizioni, ch'eglino dovevano usar parcamente, e di salire in quella vece risolutamente l'erta strada di Cardedeu, e aprirsi il passo colle baionette. Per mala ventura, prima che gli ordini del generale supremo fossero trasmessi e compresi, la brigata Mazuchelli, addetta alla divisione Pino, erasi estesa a sinistra della strada

di Barcellona, sotto il fuoco della divisione Reding, la migliore dell'esercito spagnuolo, ed erane molto danneggiata. Ma il generale Saint-Cyr spinse tosto in colonna serrata, all'estrema sinistra di quella brigata, la divisione francese Souham, coll'ordine di avventarsi contro il nemico con la baionetta in resta senza punto allargarsi. Alla brigata Fontana, la seconda di Pino, che veniva innanzi sulla strada istessa postale, prescrisse una consimile mossa, e spinsela in colonna serrata contro il centro degli Spagnuoli. A destra poi della strada medesima inviò due battaglioni, che l'estrema sinistra della spagnuola schiera minacciassero. Fra una colonna e l'altra procedeva la sua cavalleria, presta a far impeto dovunque il suolo concedesse di spingersi a furia innanzi.

Eseguiti appuntino e con somma alacrità, questi ordini addussero il più pronto ed il più pieno successo. La colonna Souham all'estrema sinistra della schiera francese, la brigata Fontana al centro affrontarono la schiera spagnuola con tale un impeto, che la divisero e la sbaragliarono in un istante, liberando così alle sue ali la brigata Mazuchelli, fuor di proposito distesa. I dragoni italiani e il 24 de' dragoni francesi, scagliandosi innanzi di galoppo, caricarono gli Spagnuoli già respinti, e orribilmente li scompigliarono; sicchè tutto l'esercito iberico si diede a fuggire per ogni verso, lasciando sul campo di battaglia seicento morti, ottocento feriti, mille e dugento prigionieri, tutte le artiglierie, senza eccettuarne un sol cannone, ed un copiosissimo corredo di munizioni, di cui tanto abbisognavano i Francesi. I generali Vivès e Reding, sopraffatti dalla rotta generale, salvaronsi miracolosamente, l'uno verso la marina, dove s'imbarcò per ricondursi al suo campo del Llobregat, l'altro sulla riva di Barcellona, per la quale poté salvarsi mercè della celerità del suo cavallo. Questa battaglia, vinta in men d'un'ora, fruttò a' Francesi, oltre l'acquisto di tutto ciò di cui difettavano, la strada libera per a Barcellona, ed un irresistibile ascendente sopra i loro nemici. Sul tramonto del giorno giunsero sì alle spalle di Saint-Cyr, Lassan, Alvarez e Claros; ma era troppo tardi per prender parte al fatto. La pugna era terminata, e loro non rima-

neva altro partito da eleggere che quello di condursi di nuovo a Girona, o di recarsi per vie di traverso al campo del Llobregat.

Un solo giorno di cammino era ormai discosta Barcellona. Non vedevano i Francesi l'ora di giungervi, per procacciarsi i viveri, avvegnachè il biscotto de' soldati era consunto. Il generale Saint-Cyr, dopo avere collocati sui cavalli dell'artiglieria e della cavalleria i feriti che poteano reggere al viaggio, lasciando forzatamente alla discrezione de' somateni gli altri che non avrebbero potuto sopportarlo, s'avviò a Barcellona, ove pervenne il giorno 17. Sommo fu lo stupore degli Spagnuoli, e grande il giubilo dei soldati di Duhesme, che erano ebbri di gloria alla vista di un esercito francese venuto a liberarli dal blocco. Abbracciaronsi tripudianti i soldati di Duhesme con quelli di Saint-Cyr, e ripromisesi ognuno da tale unione i più venturosi successi.

Il generale Saint-Cyr, oltre l'artiglierie prese a Cardeden, trovonne a Barcellona in gran copia, bene allestite, e pel cui servizio tornavano opportunissimi i cavalli che egli avea condotti seco. Lieve era stata la sua perdita, e non meno di diciassettemila uomini rimanevangli atti a combattere. Dal canto suo anche il generale Duhesme, oltre i malati ed i feriti, avea novemila uomini atti a scender in campo. Eravi pertanto uno sforzo effettuale di ventiseimila uomini, pari per numero, e superiori per valore a qualsiasi forza che gli Spagnuoli oppotessero ai Francesi; e la concentrazione di questo sforzo era effetto di una marcia impresa con bellissimo ardimento, ed operata con esimio senno e con somma accortezza.

Quantunque il difetto di vettovaglie che pativasi in Barcellona non fosse sì grave quanto avea scritto il generale Duhesme, il quale esagerato avea le proprie angustie per meglio stimolare la sollecitudine di chi dovea venire a sbloccarlo, cionnondimeno era forza il non prolungare di troppo la fermata in quella città per non difettar poi di viveri. E infatti il generale Saint-Cyr era determinato a coglier subito il frutto de' suoi successi, cercando in ogni parte l'esercito spagnuolo per compierne l'eccidio, e condursi poi ad assediare l'una

dopo l'acil de le fortezz quella provincia. Lasciò che i soldati si riposassero nei giorni 18 e 19 dicembre; e solo nel 20 uscì da Barcellona, avviandosi verso le sponde del Llobregat.

Nè increbbe che, mentre i suoi soldati riposavansi e rannodavansi, gli Spagnuoli avessero agio altresì di concentrarsi nel campo che da gran pezza avevano piantato e munito sul Llobregat, poche leghe propinquo a Barcellona; imperocchè, se giova adoperarsi a dividere un nemico formidabile, torna per lo converso, opportuno l'affrontare in massa, per distruggerlo ad un tratto, un nemico più destro ad involarsi, che non a combattere. Il generale Saint Cyr sortì col suo corpo d'esercito e colla divisione Chabran, una delle due di Duhesme. All'altra di esse, ch'era guidata da Lecchi, affidò la guardia di Barcellona; chè ben gli bastavano ventimila uomini per isbaragliare qualunque corpo nemico gli si parasse dinanzi.

Nella sera del dì 20 giunse alle sponde del Llobregat, di cui seguì il corso da Molins-del-Rey fino a San-Felice. Stavano colà gli Spagnuoli, in numero di trenta o più mila, con poderose artiglierie, appostati sovra boscosi poggi, e protetti dal Llobregat, che soltanto in alcuni luoghi potea passarsi a guado. Con un' opera d'assai difficile accesso era validamente munito il ponte di Molins-del-Rey, sul quale corre la strada postale da Barcellona per Valenza; e con truppe agguerrite avrebbero gli Spagnuoli potuto far gran fondamento sopra siffatta posizione, e credersi al sicuro.

Il generale Saint-Cyr per espugnare quella posizione usò quell'arte, nella quale appunto egli era uno dei primi maestri del suo secolo. Alla mattina del dì 21 dicembre appostò la divisione Chabran dinanzi Molins-del-Rey, prescrivendole di erigervi una batteria, come se operar si dovesse principalmente da quella parte, e di nulla omettere per indurre gli Spagnuoli nella credenza che fosse quello il vero punto d'attacco, aggiunse poi anco di avventarsi sul ponte, d'impadronirsene, e d'appostarsi sulla strada per a Valenza, che trovavasi alle spalle del nemico, tosto che vedesse avere le altre colonne valicato inferiormente il Llobregat. Intrattanto che dava que-

sti ordini alla divisione Chabran, ci recò più sotto a sinistra la divisione Pino coll'ordine di passare il Llobregat al guado di Llors, e più sotto ancora la divisione Souham coll'ingiunzione di passarlo al guado di San-Juan Despi. Tragittato che avessero il Llobregat, dovevano queste due divisioni circuire la posizione degli Spagnuoli, attaccarla gagliardamente, ed espugnarla. Ond'è che gli Spagnuoli sarebbero stati sospinti verso la divisione Chabran, ov'essa avesse eseguito gli ordini avuti, e ben pochi di loro in tal caso avrebber potuto salvarsi.

Gli ordini del generale Saint-Cyr, almeno in parte, vennero appuntino eseguiti. Il generale Chabran simulò con molto accorgimento il prescritto attacco contro Molins-del-Rey; e le divisioni Pino e Souham valicarono esse pure a tempo, nei due additati luoghi; il Llobregat, spingendosi così al piede delle posizioni degli Spagnuoli, in modo da circuire. Giunte poscia dinanzi le posizioni, le salirono risolutamente sotto un fuoco ben aggiustato, che ben dimostrava aver gli Spagnuoli di già progredito nell'istruzione. In quella che i Francesi stavano per raggiungere i nemici, la seconda schiera di questi passando in colonna tra gli interstizi della prima, ed eseguendo questa mossa con una certa quale precisione, parve in sull'atto di arrestarli. Ma alla vista delle baionette fraucesi quella schiera divisesi, e le riserve spagnuole, facendo fuoco pria ch'essa fossesi ritratta, la danneggiarono quanto i Francesi stessi. Allora la massa intiera fuggì scompigliata, abbandonando le artiglierie e le munizioni, e gittando i moschetti e le bisaccie. Se in quel momento il generale Chabran, cessando dal simulare, avesse operato da vero l'attacco, come eragli stato prescritto, ed espugnando Molins-del-Rey, fossesi spinto a tergo degli Spagnuoli, niuno di loro sarebbesi salvato. È ben vero che il generale Chabran s'impadronì di quella posizione, ma operò troppo tardi, sicchè della sua presenza sulla strada per a Valenza non si poté ritrarre tutto l'atteso vantaggio. Nulladimeno anche questa battaglia fu per gli Spagnuoli una disastrosa rotta, che fruttò ai Francesi cinquanta bocche da fuoco, un'immensa copia di moschetti gettati dai fuggiaschi, e mille e dugento a mille e cinquecento prigionieri, acciuffati

dalla cavalleria, nel novero de' quali fu il generale Caldaguès. Picca fu la dispersione degli Spagnuoli, del pari che a Tudela e ad Espinosa.

Di tutto l'esercito del generale Vivès quindicimila uomini appena si raccolsero in Tarragona, senz'armi e smarriti d'animo affatto. Da quel giorno il generale Saint-Cyr poteva tenersi signore del campo di Catalogna, e non eravi più ostacolo che a lui impedisse di scorrerla per ogni verso onde impedirvi gli assedii ch'ei volesse eseguire. La sommessa Barcellona più non poteva fare verun tentativo.

Dal dì 6 novembre al 21 dicembre l'esercito del generale Saint-Cyr aveva costretto alla resa con regolare assedio una città fortificata, operato una delle più ardimentose e difficili marcie per a traverso un paese ingombro di nemici, vinto due battaglie, e curato un assoluto ascendente alle armi francesi; i quali vantaggi ben compensavano alcuni ritardi di cui venne tacciato quel valente generale. Altri avrebbe potuto operare più sollecitamente sì, ma non meglio.

Nella seconda metà di dicembre erano adunque i Francesi affatto liberi nei movimenti loro in Catalogna, intenti in Arragona ad apprestare l'assedio di Saragozza, signori delle Asturie e della Vecchia-Castiglia, occupate dal maresciallo Soult, padroni di Madrid e della Nuova-Castiglia, tenute dal grosso dell'esercito francese, e spingevano inoltre pattuglie di cavalleria traverso la Manica fino alla Sierra-Morena. Con un sol passo potevano invadere le provincie meridionali della Penisola; ma prima di farlo, Napoleone voleva avere da presso i corpi che aspettava, sia per assalire da tergo gli Inglesi, ove si fossero addentrati nelle parti settentrionali della Spagna, sia per irrompere nelle parti meridionali, ov'ei si ritirassero nel Portogallo; alternativa possibile, e la quale era in certo qual modo avvalorata dalle contraddittorie relazioni dei disertori e dei prigionieri.

Ma intanto che si compievano in Catalogna i fortunati eventi che ora abbiamo narrati, erano giunti i corpi in marcia, e ragguagli più circostanziati meglio dichiaravan le cose. Il maresciallo Ney era entrato in Madrid colle divisioni Marchand

e Lagrange, l'ultima delle quali ebbe a capitano Maurizio-Mathieu dopo la ferita del generale Lagrange. La divisione Dessoles, rimasta addietro alcuni giorni per pacificare la provincia di Guadalaxara, aveavi lasciato il 53 di linea coll'artiglieria e con un polso di dragoni, ed entrava essa pure in Madrid teneudo dietro al 6 corpo. Il maresciallo Lefebvre, raggiunto, come si disse, dalla divisione polacca Valence, era sceso dal Guadarrama all'Escoriale, ed era stato spedito a Talavera, preceduto dai cavalleggeri di Lasalle e dai dragoni li Milhaud. Per il che Napoleone aveva in Madrid i corpi di Victor, di Ney, di Lefebvre, la guardia imperiale e le divisioni di dragoni Latour-Maubourg, Lahoussaye, Milhaud, costituenti uno sforzo di circa settantacinquemila uomini, atti a marciare indilatatamente. Poteva per conseguenza tentare laddove meglio paressegli un colpo decisivo. S'avanzavano poi la divisione Delaborde, già pervenuta a Burgos, la divisione Loison, che le veniva dietro, i dragoni di Millet, che erano al di qua della città stessa, e infine il maresciallo Soult, che dalle Asturie ritornava nel regno di Leone colle divisioni Merle e Mermet, e con un polso di cavalleria. Per appigliarsi ad un definitivo partito in riguardo agli Inglesi, attendeva Napoleone di ricevere da un momento all'altro intorno ad essi esatti ragguagli.

Il generale Moore, non meno angustiato di lui nell'aver ad investigare il vero in una contrada in cui nulla diceasi ai Francesi inverso di loro, e poco più agli Inglesi per male animo inverso agli stranieri, quantunque fosser questi ausiliari, dopo lunghe perplessità aveva alla fine stabilito il suo divisio di guerra. Pieuo d'apprensioni per trovarsi posto in mezzo agli eserciti francesi, disgustato de' suoi alleati, cui avea creduti infervorati, devoti, solleciti a dargli aiuto, e cui all'invece trovava smagratì, costernati e maldisposti a fornirgli cosa alcuna, se non a pronti contenti, avrebb'egli voluto ritirarsi, e sarebbesi difatti ritirato, se non glielo avessero impedito le suppliche della Giunta suprema, ricoveratasi in Siviglia, e se anzitutto l'inglese legato Frère non avesse avvalorato le istanze supplichevoli della Giunta con imperiose intì-

me (1). Il saggio Moore, il quale aveva, come si disse, abbandonata la sua linea di comunicazione col Portogallo per curarsene una in Galizia, ed erasi avviato al Duero per recarvi sir David Baird, aveva aggiunto a questa sua deliberazione un novello diviso, quello, cioè, di condursi a Valladolid; col che veniva a far viemeglio le viste di minacciare le comunicazioni de' Francesi, e a giovare così in qualche modo alla causa degli Spagnuoli, senza per nulla nuocere nè alla sua concentrazione con David Baird, nè alla sua ritirata dalla parte della Corogna. Fermato che ebbe quel diviso, il generale inglese erasi avviato da Salamanca a Valladolid, prescrivendo a sir David Baird di raggiungerlo per la via di Benavente. Ma non appena ebbe egli cominciato ad eseguir questa mossa, che, avendo gli Spagnuoli trucidato un ufficiale francese che recava al maresciallo Soult gli ordini dell' Imperatore, e venduto per pochi luigi d'oro i suoi dispacci alla cavalleria inglese, ei venne a conoscere che il maresciallo Soult dalle Asturie passava nel regno di Leone, dove sarebbersi trovato inferiore di forze all'esercito britannico; conciossiachè negli intercettati dispacci dicessesi che il maresciallo aveva allora soltanto due divisioni di fanteria, le quali, unitamente con la cavalleria, non potevano sommare più di quindicimila uomini; dove che gli Inglesi, dopo l'unione del precipuo corpo con quelle di David Baird, averne doveano da ventinove a trentamila. Il generale Moore, dovendo in simile emergenza cercare anzi che sfuggire uno scontro, deliberò nondimeno, affrettando la sua congiunzione con sir David Baird di andare a tentarlo più indietro che non avesse da prima divisato, cioè non già verso Valladolid, ma bensì dalla parte di Toro verso Benavente, dove aveva chiamato sir David Baird. Operato nel modo preconcelto questo movimento, ei giunse nel dì 18 a Castromuerto, e sir David Baird a Benavente. Nel giorno 20 dicembre trovaronsi entrambi riuniti a Mayorga, con ventinovemila uomini all'incirca, de' quali ventiquattromila fanti, tremila ca-

(1) I dispacci di John Moore, pubblicati dalla sua famiglia, non lasciano luogo ad alcun dubbio in proposito.

valicri, duemila artiglieri, e cinquanta bocche da fuoco; ottima truppa e ausatasi di già nel Portogallo a stare appetto ai Francesi. Fu sollecito il generale Moore di scrivere al marchese di La Romana, che erasi appena dipartito da Leone cogli avanzi dell'esercito di Blake per cercare ricovero in Galizia, facendogli caldissima istanza perchè non lo lasciasse solo alle prese coi Francesi, a' quali sarebbesi presto affacciato. Il marchese di La Romana, stato eletto testè generatissimo degli eserciti ispanici, e comandante speciale di quelli della Vecchia Castiglia, di Leone, delle Asturie e di Galizia, aveva radunato poco più che ventimila uomini, d'ogni cosa brulli, inetti ad affrontare il nemico, e di ciò talmente persuasi, che più non avevano alcun desiderio d'incontrare i Francesi. Ond'è che il marchese La Romana li conduceva per la via di Leone e di Astorga in Galizia, dove sperava di riuscire a riordinarli dietro lo schermo delle montagne: schermo ben più sicuro a causa della stagione iemale. Il generale Moore, meno desideroso di quell'aiuto, che timoroso di vedersi ingombre le strade della Galizia, sola linea di ritirata che omai rimanesse all'esercito inglese, tante istanze fece, che il marchese di La Romana tornò a Leone, vi ricondusse all'incirca diecimila uomini, i meno sprovvisi e i meno smagratì di quell'esercito di Blake, dal quale gli Spagnuoli avevano sperati tanti prodigi, e spinse altresì un'avanguardia di cinque a seimila uomini a Mansilla, sulle sponde dell'Esia.

Il generale Moore, unito col suo luogotenente sir David Baird, contando ventinovemila uomini saldi ed agguerriti, con circa diecimila Spagnuoli, che potean giovare almeno come truppe leggiera, incominciò ad avanzarsi con molta circospezione verso il maresciallo Soult, desioso lorchè pensava alle poche truppe del maresciallo, trepido lorchè poneva mente alla massa dei Francesi disseminati in Spagna, ed alla rapidità con cui Napoleone sapea volzerne le mosse. Nel giorno 21 si portò a Sahagun, dove il generale Paget fece prigionieri alcuni soldati d'una punta dei dragoni di Lorge.

Soltanto nel giorno 19 dicembre Napoleone, per mezzo dei

disertori del generale Dupont, seppe di certo che l'esercito inglese, forte, a detta di que' disertori, di quindici a ventimila uomini, erasi partito da Salamanca alla volta di Valladolid. Edotto nello stesso tempo, per le relazioni della cavalleria, essersi presso Segovia presi alcuni Inglesi, che probabilmente appartenevano al corpo comandato da Hope, il quale aveva dovuto far tanti giri e rigiri per riuscire a raggiungere in Salamanca il generale Moore; e conoscendo inoltre con certezza che un altro corpo inglese erasi dalla Corogna portato ad Astorga, venne a conghietturare che l'esercito inglese componessesi di circa trentamila uomini. E in sulle prime non gli parve sì facile il comprendere quelle mosse degli Inglesi, poichè sino allora avea riputato che fossero piuttosto vogliosi di rifuggirsi nel Portogallo, che non di tener dietro ai Francesi. Ma non andò molto che colse nel segno, argomentando dalla marcia verso borea, che gli Inglesi volessero cambiare la loro linea di ritirata, e valersi all'uopo della strada per alla Corogna. E con quella prontezza di deliberazione, e con quel colpo d'occhio sicuro che mai non gli veniva meno in qualsiasi evenienza, divisò tosto quello che era duopo operare.

Per nulla inquieto nel vedere gli Inglesi pervenuti su la sua propria linea d'operazioni, desiderò anzi ch'ei vieppiù s'impegnassero, onde potere recarsi egli stesso alle loro spalle. Ingiunse al maresciallo Soult, come altresì ai vari corpi ch'erano in cammino alla volta di Burgos o più oltre, quali erano la divisione Delaborde del corpo di Junot, e i dragoni di Lorge, di concentrarsi tra Carrion e Palencia, e d'attendere non già ad avanzarsi, bensì a rannodarsi, perocchè premeagli anzi di attrarre, che non di respingere gli Inglesi. Dal canto suo, con una mossa all'indietro operata arditamente, s'accinse a passare il Guadarrama tra l'Escoriale e Segovia, alla destra cioè di Madrid, e a spingersi nel fianco degli Inglesi, ove per buona ventura e' si inoltrassero di tanto nella Vecchia-Castiglia da abbattersi nel maresciallo Soult. Ov'essi, com'era voce, si fossero spinti fino a Valladolid, era possibile cosa, procedendo a marcie forzate dall'Escoriale verso Villacastin, Arevalo e Tordesillas, il circondarli e il farli tutti pri-

gioni. Per altro era d'uopo accorrere a fretta a quella parte, e approfittare per sì decisiva mossa del tempo, che bellissimo era tuttora nelle vicinanze di Madrid.

Napoleone di ciò edotto nel dì 19 dicembre, ordinò al maresciallo Ney di mettersi in cammino il giorno 20 con due divisioni, le quali, oltre all'aver Ney a capitano, erano delle migliori del grande esercito. I dragoni di Lahoussaye dovevano poi raggiungere Ney, procedendo dalla parte di Avilla; e la divisione Dessoles, e la divisione Lapisse, stata spiccata provvisionalmente dal corpo del maresciallo Victor, dovevano, quanto più presto potessero, muovere dai quartieri che occupavano nei dintorni di Madrid, e tenergli dietro. Qualora poi si confermassero le ancora incerte conietture, che avevano consigliato questi importanti movimenti, avea l'Imperatore divisato di muovere con tutta la guardia imperiale pedestre ed equestre, e con una immensa riserva d'artiglieria per congiungersi al maresciallo Ney, e conquider gli Inglesi, ove si potesse raggiungerli. Quarantamila uomini ch'ei seco conduceva, e ventimila che raccozzar potea il maresciallo Soult, erano più che bastanti, purchè venissero maestrevolmente mossi, per opprimere gli Inglesi, e farli tutti prigionieri.

Al maresciallo Victor affidò Napoleone la guardia di Madrid e d'Aranjuez colle divisioni Ruffin e Villatte, aggiuntavi la divisione alemanna Leval, che il maresciallo Lefebvre non avea condotta con seco a Talavera. Died'egli anzi altresì la divisione de' dragoni Latour-Maubourg, ch'era la più numerosa dell' esercito. Al maresciallo Lefebvre, il quale teneva a Talavera sotto i suoi ordini, con la divisione francese Sebastiani, una buona divisione polacca, la cavalleria di Lasalle e i dragoni di Milhaud, cioè diecimila fanti e quattromila ottini cavalieri, ordinò si partisse da Talavera, ove avea avuto agio di ben riposarsi, corresse sollecitamente al ponte d'Almaraz sul Tago, scacciassene l'esercito d'Estremadura, respingendolo al di là di Truxillo, per modo da esserne sbarazzato per qualche tempo, e sbiettando poscia a destra per la via di Placencia, su la strada di Ciudad-Rodrigo si conducesse. Difatti accader potea che, ove gli Inglesi, sconfitti, ma non avviluppati, prescegliessero per

ritirarsi la strada dal Portogallo, si precludesse loro la ritirata dal lato di Ciudad-Rodrigo. Eravi pertanto buona speranza di poter loro impedire il ritorno alla marina. Quant'era poi al già esercito di Castagnos, rifugiatosi in Cuenca, il maresciallo Victor, che all'uopo teneva bastanti forze, avendo sotto il suo comando le divisioni francesi Ruffin e Villatte, la divisione alemanna Leval, e i dragoni Lahoussaye, ben poteva impedirgli ogni tentativo che per avventura si provasse di fare. Oltre al che erasi per ogni caso prescritto al maresciallo Lefebvre di retrocedere al primo avviso verso Aranjuez e Madrid.

Napoleone, dopo aver con questi ordini ad ogni cosa provveduto, confermatosi viemeglio nel concetto fattosi delle mosse degli Inglesi, avviò la guardia imperiale dietro le divisioni Dessoles e Lapisse, e incaminossi egli stesso nel giorno 22 dicembre. Replicò intanto al fratel suo l'ordine di starsene ancora nella real villa del Pardo; che non istinava giunta peranco l'ora opportuna di renderlo agli abitatori di Madrid, e di sostituire al governo militare il civil reggimento.

Partito nel mattino del dì 22 da Chamartin, Napoleone traversò celeremente l'Escorial, e giunse al piè del Guadarrama lorquando la fanteria della sua guardia incominciava a salirlo. Il tempo, ch'era stato ottimo dinanzi, di repente erasi fatto procelloso, nei giorni appunto in cui eseguir dovevano i Francesi alcune marcie forzate. Sembrava che la fortuna mutasse già stile per Napoleone; perocchè, dopo avergli dato il sole d'Austerlitz, inviavagli ora l'uragano del Guadarrama in quella che a lui tanto premeva di non perdere neppure un'ora per raggiungere gli Inglesi. Era forse scritto che i Francesi, fortunati mai sempre contro la collegata Europa, non una volta avessero ad esserlo contro l'implacabile Inghilterra? Vedendo Napoleone che la fanteria della sua guardia s'affollava all'ingresso della gola, laddove appunto venivano ad impacciarsi i carri eziandio dell'artiglieria, spinse al galoppo il cavallo, e portossi alla testa della colonna, ch'ei trovò trattenuta dall'uragano. Asseveravano i paesani che non si poteva passare senza esporsi a gravissimi pericoli. Non era

questo un ostacolo che costringesse a sostare il vincitore della Alpi. Fece egli scendere da cavallo i cacciatori della guardia, e ingiunse loro di procedere i primi, in colonna serrata, condotti dalle guide. Questi ardimentosi cavalieri, marciando a capo dell'esercito, e calcando la neve coi loro piedi e con quelli dei loro cavalli, aprivano il calle a quelli che venivan loro dietro. Napoleone salì anch'esso la montagna a piedi, in mezzo ai cacciatori della sua guardia, appoggiandosi, quand'era stanco, al braccio del generale Savary. Il freddo, sebben rigido quanto ad Eylau, non gli impedì di varcare il Guadarrama colla sua guardia. Era sua intenzione di giungere a pernottare in Villacastin; ma gli fu giuoco forza passar la notte nel piccolo villaggio d'Espinar, dove alloggiò in una di quelle povere casucce di posta, che in gran numero trovansi in Ispagna. Sui muli carichi dei suoi bagagli si cercò l'occorrenza per apprestargli un pasto, cui divise co' suoi ufficiali, discorrendo allegramente con essi di quel'a serie di casi straordinari, che, incominciata nella scuola di Brienne, non sapevasi come e dove dovesse aver fine, e lagnandosi talfiata de' suoi generali di cavalleria, i quali avevano corso il paese tra Valladolid, Segovia e Salamanca per varie settimane, senza avvertirlo a tempo dell'avvicinarsi dell'esercito inglese; cosicchè, per mezzo soltanto di alcuni disertori del corpo di Dupont, sovraggiunti a caso, egli era venuto in cognizione d'un fatto di tanta importanza per le ulteriori sue operazioni.

Nell'indomani l'Imperatore si portò a Villacastin colla sua guardia. Ma, valicata la montagna, alla neve era susseguita la pioggia, sicchè le strade, non più aggelate, trovaronsi orribilmente fangose. Nelle terre inondate della Vecchia-Castiglia si affondava, a quel modo che due anni addietro affondavasi nelle terre della Polonia. La fanteria procedeva a stento; l'artiglieria poi non poteva per niuna guisa avanzarsi. Nel dì 24 non fu possibile lo spingersi oltre Arevalo. Il maresciallo Ney, che procedeva alla testa della colonna con due divisioni di fanteria e i dragoni di Lahoussaye, non aveva potuto oltrepassare Tordesillas, sebbene due giorni prima si fosse posto in marcia.

Tediato di questa lentezza, l'Imperatore volle accorrere alla vanguardia, affine di indirizzar le mosse de' suoi diversi corpi; lasciata indietro la guardia imperiale e le divisioni Dessoles e Lapisse, che seco aveva condotte, l'antiguardo raggiunse. Pervenuto il dì 26 a Tordesillas alla testa de' suoi cacciatori, ricevette un dispaccio del maresciallo Soult, che in dodici ore gli era stato recato da Carrion. Dopo aver lasciate le Asturie, ed essersi condotto da Potes a Saldagna, il maresciallo Soult trovavasi in quel giorno a Carrion, tenendo a sinistra in Pareles la divisione Delaborde, e in Frechilla i dragoni di Lorge. Gli era stato annunciato che gli Inglesi stavano tra Sahagun e Villalon, distanti un solo giorno di marcia dalle milizie francesi. Aveva seco ventimila fanti e tremila cavalli, dacchè erasi congiunto coi generali Delaborde e Lorge. Era perciò forte abbastanza per difendersi ma non abbastanza per isbaragliare gli Inglesi, che stavangli a fronte in numero di ventinove a trentamila combattenti.

Molte speranze concepì Napoleone per quel dispaccio, e insieme molta ansietà. — « Se gli Inglesi », ei rispose al maresciallo Soult, « rimangono un altro giorno nell'accennatami posizione, e' sono rovinati, avvegnachè fra poco potrò attaccarli da fianco ». — Il maresciallo Ney entrava infatti nello stesso giorno in Medina di Rio-Seco, e dirizzava il passo a Valderas e Benavente. Napoleone ordinò al maresciallo Soult di inseguire gli Inglesi colla spada nelle reni, qualora si ritirassero, e di indietreggiare di una marcia nel caso che gli si facessero contro; *chè, quanto più s'innoltreranno diceva egli, sarà tanto meglio.*

Per malaventura, la fortuna che era stata sì a lungo propizia a Napoleone, non voleva ch'ei gustasse la contentezza d'aver fatto prigioniero un intero esercito inglese, abbenchè ei meritasse questo trionfo per l'accortezza e l'ardimento delle sue operazioni. Il generale Moore, giunto il dì 23 a Sahagun, accingevasi a fare ancora una marcia per incontrare il maresciallo Soult, ch'ei sperava di cogliere inferiore assai per numero, quando da due parti gli pervennero rilevanti notizie. Seppe cioè che in Palencia erasi approntata una grande quan-

tità di foraggi per la cavalleria francese; e il marchese di La Romana gli diede l'avviso, a lui pervenuto dai dintorni dell'Escoriale, che forti colonne avviavansi alla volta del Guadarama, di certo per recarsi da ovest a borea, vo' dir dalla Nuova nella Vecchia-Castiglia. Dietro questi ragguagli, pervenutigli nella sera del 23, il generale Moore aveva rivotato l'ordine della mossa verso Carrion, inducendosi ad aspettare prima d'impegnarsi d'avvantaggio. Essendosi poi, alla domane, confermate le voci dell'avanzarsi di numerose truppe francesi, e sospettato avea di un qualche accorgimento di Napoleone, ed erasi tosto deliberato di volgersi alla ritirata. E difatti nella sera stessa del dì 24 l'aveva incominciata per l'infanteria, e continuata poi nel seguente giorno 25 per la cavalleria e la retroguardia. Sir David Baird erasi ritirato verso l'Esca dalla parte della chiatte di Valencia, e il grosso dell'esercito dalla parte del ponte di Castro-Gonzalo, del pari verso l'Esca. Ambedue questi passi adducevano a Benavente. Nel tempo stesso aveva il generale Moore pregato istantemente il marchese di La Romana di invigilare con molta cura il ponte di Mansilla sul fiume stesso, acciò non potessero i Francesi girargli attorno; il che veniva ad importare ch'ei si ponesse a rischio di un eccidio totale per la salvezza dell'esercito britannico. Non mancò il generale Moore, quando levò il campo, di scrivere al governo spagnuolo a Siviglia, e al governo inglese a Londra, ch'ei si ritirava bensì, ma dopo aver eseguito un importante movimento, e fatto un gran pro alla causa spagnuola; perocchè, attraendo Napoleone a borea, aveva liberato le parti australi, e curato di tal modo il tempo alle forze delle provincie meridionali d'ordinarsi e di giungere in campo.

Non era costume del generale Moore l'espone prosuntuosamente a tal modo gli eventi; ma il desiderio di dare un qualche risalto alla malaugurata spedizione ch'egli era stato dannato ad imprendere, lo trasse a dipartirsi dal consueto suo stile. Giunto sul teatro della guerra, e fatto accorto di quanto volessero gli eserciti spagnuoli, egli in realtà non avea mai pensato ad altro, che a ritirarsi, da prima verso il Portogallo

dappoi verso la Galizia. La sua mossa a borea, qualificata per una importante operazione intrapresa per utile degli Spagnuoli, era stata intesa soltanto a mutar la sua linea di ritirata, recandola da Oporto verso la Corogna. Del resto egli trovavasi nel dì 26 in Benavente, fuor della rete in cui Napoleone stava per coglierlo, poichè da un lato il maresciallo Soult era solamente in quel giorno a Carrion, e dall'altro il maresciallo Ney trovavasi a Medina di Rio-Seco. Nella sera del 26, e nel mattino del 27 essendo passati gli sciancati, i bagagli e gli ultimi corpi di cavalleria, gli Inglesi rupperò il ponte, egregio lavoro dell'antico governo e dei tempi in cui i regnanti di Spagna, dietro il consiglio dei saggi ministri, facean costruire in Ispagna magnifiche opere. Fu questo un danno, e al tempo stesso un grave rammarico per gli Spagnuoli.

Napoleone, accorso all'avanguardia co' suoi cacciatori per l'impoziante suo desiderio di raggiungere gl'Inglesi, non potè tuttavia giungere a Valderas prima del 28, e solo nel dì 29 nelle vicinanze di Benavente pervenne. Il generale Moore, conducendo un esercito saldo sì ma tardo, atto a combattere solo allorchè si era ben pasciuto, e costretto per ben nodrirsi a tarsi dietro immensi bagagli, aveva speso la giornata del 28 a l'enavente nel far isfilare sotto gli occhi suoi tutte le salmerie che la sua marcia impacciavano. Il dì 29 ei si partì di là con una retroguardia di truppe leggiera e di cavalleria, quando già accorrevano da Valderas i cacciatori della guardia imperiale, capitanati dall'impetuoso Lefebvre Desnoettes, il quale era usato ad avventarsi addosso ag'i Spagnuoli senza mai curarsi del loro numero, ed a conquiderli quanti ei si fossero. Conduceva Lefebvre-Desnoettes quattro squadroni della guardia. Le dirotte e straordinarie piogge del verno avevano gonfiata l'Esla, che scorre a breve distanza da Benavente, e di cui era stato rotto il ponte che sorge presso Castro-Gonzalo. Cercato, e ritrovato un guado, ei passò il fiume co' suoi squadroni, e correndo a furia dietro gli Inglesi, incominciò a menar colpi di spada sopra d'alcuni. Ma ei non aveva scòrta la cavalleria inglese, riunita in massa alla retroguardia, la quale allora appunto usciva da Benavente

per proteggere la ritirata. Questa cavalleria, forte di circa tremila cavalli, s'avviò quasi tutta a quella parte, ed avviluppò i cacciatori di Lefebvre-Desnoettes. Non si smarrì costui d'animo, e ributtati quanti volevano sbarrargli la via per ripassare l'Esca, si gittò poscia co' suoi cavalieri nel fiume per raggiungere a nuoto l'opposta sponda, avvegnachè con soli trecento cavalli eragli impossibile combattere contro tremila. La maggior parte de' suoi riuscì a scampare, ma trenta all'incirca furono uccisi o presi, ed egli stesso, gittatosi nel fiume per l'ultimo, sarebbesi affogato perchè il suo cavallo, colpito da una palla, non poteva più reggerlo, se due Inglesi non l'avessero salvato, facendolo prigioniero. Venne condotto al generale Moore quel prezioso trofeo. Il generale inglese, largamente dotato di quella cortesia che è alle grandi nazioni comaturale, accolse con mille riguardi il valente e prode generale che comandava la cavalleria leggiera di Napoleone, lo fece sedere alla sua mensa, e lo presentò d'una magnifica sciabola indiana. Il corpo di battaglia dell'esercito inglese continuò intanto la sua marcia verso Astorga, dove sir David Baird aveva già ricevuto l'ordine di indirizzarsi.

Intrattanto che l'esercito inglese traevasi d'impaccio rompendo dietro le spalle i ponti, l'esercito spagnuolo di La Romana, che operava come si opera in casa propria, non aveva rotto il ponte di Mansilla, che sorge su l'Esca al di qua di Leone, mentre quello di Castro-Gonzalo sta sullo stesso fiume in faccia a Benavente. Premuroso tuttavia di fuggire, non meno degli Inglesi, La Romana si era ritirato egli pure, lasciando però una retroguardia di tremila uomini a custodire il ponte di Mansilla. Trovavasi questo ponte sulla strada che batteva il maresciallo Soult, procedente da Sahagun. Nel dì 29, lo stesso in cui il generale Lefebvre-Desnoettes era stato sventuratamente preso, il generale Franceschi, comandante la cavalleria leggiera del maresciallo Soult, s'avventò di galoppo sul ponte di Mansilla, che non era stato sbarrato, ruppe e sbaragliò una schiera di fanteria che lo custodiva, lo traversò in coda ai fuggitivi, assalì e scompigliò del pari una seconda

schiera di fanteria appostata su l'altra sponda, si impadronì delle artiglierie nemiche, uccise o ferì alcune centinaia d'uomini, ne prese millecinquecento con molti cannoni, e dappoi si condusse alla città di Leone, cui fece evacuar da' nemici. Di tal modo il fiume dell'Esla era valicato da per tutto, e sebbene i monti della Galizia, ne' quali entrasi al di là di Astorga, opponessero non pochi e gravi ostacoli, nulladimeno per la rapidità delle marcie de' Francesi l'esercito inglese poteva essere raggiunto, se avessero quelli trovato strade migliori. Ma durava la pioggia, e le strade, guastissime già pel passaggio dei due eserciti, di La Romana e di Moore, potevano farsi ad ogni modo impraticabili.

Napoleone, giunto a Benavente, non vi si trovava sgraziatamente col maggior nerbo delle sue forze, sendochè il maresciallo Ney, i generali Lapisse, Dessoles e la guardia imperiale non potevano seguir dappresso nè lui, nè i suoi cacciatori a cavallo, sebbene tutti si affrettassero per raggiungerlo. Egli era in Benavente il dì 31 dicembre 1808. Più dappresso al nemico trovavasi il maresciallo Soult, il quale batteva la strada di Leone. Napoleone aveagli prescritto di inseguirlo senza posa, ma profondo era il fango, ed i soldati a metà gamba vi si affondavano.

Il calen di gennaio del 1809, anno che non dovea essere meno fecondo di sanguinose scene che gli anni più micidiali del cominciato secolo, il maresciallo Bessières, precedendo Napoleone, correa con sette ad ottomila cavalli verso Astorga, nel mentre che, dalla parte di Leone, a quella stessa vòlta accorreva il generale Franceschi, il quale precedeva il maresciallo Soult. Vi giunsero nella sera di quel giorno. Vano sarebbe il provarsi a descrivere il disordine e il tramestio che vedeasi e sulla strada, e molto più nella città d'Astorga. Ad onta delle calde istanze fatte dal generale Moore al marchese di La Romana, acciò lasciasse libera la via da Astorga alla Corogna, e recassesi nelle Asturie a fine d'inquietare il fianco destro de' Francesi, il generale spagnuolo, non facendo di quella alcun caso, erasi avviato egli pure sulla strada per alla Corogna, tenendo più delle Asturie sicura la Galizia,

per esser dessa più lontana e meglio protetta dai monti. I due eserciti inglese e spagnuolo, sì differenti per costumi, per sentimenti, per aspetto, eransi adunque incontrati in su la strada d'Astorga, ed impacciandosi l'un l'altro, aveanvi ammassate le loro reliquie. Vedevansi dappertutto Spagnuoli eccuciosi sostare, non perchè fossero spossati, ma perchè i cavalieri francesi aveanli colpiti colle spade loro, Inglesi scianciati, e la maggior parte briachi, una strabocchevole quantità di carri tirati da buoi, e carichi o di cenci degli Spagnuoli, o delle ricche salmerie degli Inglesi. Vi si poteva fare un bel bottino; ma lo spettacolo che più d'ogn'altro faceva impressione nei soldati francesi era quello assai tristo dei molti e molti bei cavalli morti sulla strada per ferita d'arme da fuoco. Gli Inglesi, lorquando i loro cavalli erano rifiniti della fatica, sostavano, atterravanli con una pistolettata indi camminavano a piedi. Volevano piuttosto ammazzare il loro compagno di guerra, che non lasciar che il nemico avesse a giovarsene. I cavalieri francesi non sarebbersi mai indotti a far prova di un tale coraggio. Tutte le abitazioni lungo la strada erano devastate. Gli Inglesi, non trovando disposti gli abitanti a dar loro ciò che avevano, e chiamandoli ingrati, ne saccheggiavano e poscia incendiavano le case; e di frequente, briachi com'erano di vino di Spagna, perivano essi medesimi tra gli incendi da loro appiecati. « Ingrati, noi! » rispondevano gli Spagnuoli. « E' son venuti pel loro proprio pro, e se ne vanno senza neppur difenderci! » Le cose erano a tal segno per gli sventurati Spagnuoli, che quasi tenevano i Francesi per liberatori.

Questo triste spettacolo appariva in Astorga ancor più che altrove angoscioso. Immenso era il materiale di guerra abbandonato colà dagli Inglesi. In proporzione della via percorsa erasi aumentato il numero de' malati e degli sciancati. Di uessun pro era stato un bando risoluto e giusto del generale Moore, in cui vietava ai soldati di prendere e saccheggiare e d'ubbriacarsi; avvegnachè gli eserciti inglesi, sostenendosi unicamente per la disciplina, tostochè se n'era disciolto il freno per effetto degli stenti e della precipitazione della riti-

rata, più niun ritegno sentivano. Nè dopo il contento che avrebbero avuto i Francesi col far prigionie l'esercito inglese, altra maggior soddisfazione potevano essi desiderare di quella di vederlo da tanta disciplina e assegnatezza caduto in tanto disordine, in tanto sniagamento, e in tanta miseria e sregolatezza.

Seguendo d'avvicino la sua avanguardia, Napoleone entrò egli pure in Astorga nel giorno 2 di gennaio. Cammin facendo era stato raggiunto da un corriere procedente dalla Francia, e avendo egli voluto scorrere su la strada stessa i recatigli dispacci, venne tosto acceso un gran fuoco all'aperta, presso il quale ei si diede a farne lettura. Eragli in essi annunziato quel tanto che già da tempo egli aveva presagito; ciò era la probabilità di una grossa guerra coll'Austria all'aprirsi della primavera. Dacchè vide l'Austria che il maggiore ed il meglio nerbo delle forze di Napoleone era impegnato nel core della Penisola, non istette più essa a celare nè l'accordo suo coll'Inghilterra, dissimulato già quand'ella temeva di disvelare i propri divisamenti, nè i suoi armamenti, negati dianzi, e rallentati ben anco quando era stata in timore che le truppe del grande esercito ritornassero repentinamente sulle sponde del Danubio. Eppure ell'ingannavasi nel supporre che ad opprimerla non bastassero le forze rimaste tra l'Elba ed il Reno, e bene il conobbe dopo il nuovo e tremendo esperimento che le toccò di farne. Ma, dopo aver lasciata sfuggire l'occasione in cui i Francesi trovavansi impegnati sulle rive della Vistola, non voleva essa perdere la presentanea, in cui i Francesi erano impegnati sul Tago, ed armava così palesemente, che più non potea rimanere alcun dubbio intorno i divisi suoi. Anche l'Oriente in quello stesso tempo annuvolavasi. E pel vero era follia lo sperare d'ottenere dai Turchi ciò che era stato promesso ai Russi. La Russia inoltre, fedele ognora ai patti dell'alleanza pel convenuto prezzo delle province danubiane, e instante ognora presso l'Austria onde questa non esponesse ad altri scompigli l'Europa, non dimostrava più per altro quell'istessa contentezza dell'alleanza francese, dacchè il meraviglioso era disparso, dacchè trattavasi di conseguir

Bucharest e Jassy invece di Costantinopoli. Anche l'acquisto della Moldavia e della Valacchia era molto pregevole, perocchè ora stesso, e decorsero omai quarant'anni, la Russia non possiede ancora quelle due provincie; ma era desso un semplice fatto (almeno secondo le opinioni russe di quell'epoca), e non un prodigio. La Russia ripeteva ognora che, ove l'Austria si fosse fatta assalitrice, ella unirebbesi coi Francesi per punirla; ma le sue dimostrazioni non erano più così fervide; ad ogni modo avreb'essa avuto sufficienti brighe sul basso Danubio per non farsi sollecita di porgere aiuto ai Francesi sul Danubio superiore: e Napoleone ben doveva aspettarsi di vedersi solo, come per lo addietro, aggravato dal carico d'opprimere l'Austria, l'Alemagna e l'Inghilterra. Epperò necessitava ch'egli dèsse opera da senno in gennaio, febbraio e marzo ad approntare i suoi eserciti d'Alemagna e d'Italia. E se il tempo per ciò operare non gli mancava, ciò solo avveniva mercè della prodigiosa sua potenza ad ordinare le cose. Pensieroso ei si rimise in cammino alla vòlta d'Astorga, e tanta fu l'impressione fatta in lui da quei dispacci, che se ne accórsero quanti gli erano attorno.

Pervenuto ad Astorga, modificò tutti i suoi divisamenti. Ei non depose già il pensiero di far inseguire gli Inglesi ad oltranza, ma bensì quello di incalzarli ei medesimo. Affidò pertanto questo incarico al maresciallo Soult, il quale battendo la strada di Leone, era più vicino ad Astorga che non il maresciallo Ney, il quale procedeva dalla parte di Benavente. Pose a' cenni di lui, oltre le divisioni Merle, Mermet, che già dal suo comando pendeano, le divisioni Delaborde ed Heudelet, componenti il corpo di Junot, che erano allora arrivate, essendo nelle Asturie rimasta la divisione Bonnet, formata di reggimenti provvisionali. Però la divisione Merle (dapprima divisione Mouton), e la divisione Mermet ottime erano, e nelle due divisioni Delaborde ed Heudelet era stato fuso il corpo intiero di Junot, già bene agguerritosi nel Portogallo. La divisione Heudelet era ancora in viaggio; ma la divisione Delaborde erasi congiunta col maresciallo Soult, e di tal modo aveva questi con seco tre florite divisioni di fanteria,

che sommiavano ventimila combattenti all'incirca. Aggiunsevi Napoleone i dragoni di Lorge e di Lahoussaye, i quali, unitamente con la cavalleria Franceschi, contavano quattromila cavalli. Giunta che fosse la divisione Heudelet, il maresciallo Soult doveva avere a' suoi cenni trentamila uomini; allora per altro soli ventiquattromila teneano. Il maresciallo Ney, a seconda del bisogno, dovea spalleggiarlo colle due divisioni Marchand e Maurizio-Mathieu. Al maresciallo Soult ingiunse Napoleone di inseguire gli Inglesi colle spade alle reni, e di nulla traseurare per impedir loro l'imbarco.

Fece poscia Napoleone retrocedere a Madrid la divisione Dessoles, acciò stanziasse in quella capitale, e fosse pronta a tutte le evenienze. Tenne nella Vecchia-Castiglia la divisione Lapisse, volendo che alcune truppe in quella provincia rimanessero. Infine incamminossi in persona con la guardia imperiale verso Benavente, e da Benavente verso Valladolid, intenzionato di stanziarvisi, e di adoperar quivi a regolare le faccende della Spagna e dell'Europa.

Invero non tanta arte di mosse richiedesi per inseguire gl'Inglesi. Bisognava marciare speditamente, e forte incalzarli; al che valeva, quanto Napoleone, uno de' suoi luogotenenti, ed in ispezietà il maresciallo Ney. Per malaventura questi era ancor troppo addietro, sicchè non potesi affidargli il compito principale d'inseguire gli Inglesi. Ad ogni modo, Napoleone, non tenendo più necessaria l'opera sua per correr dietro agli Inglesi, avvisò di dovere piuttosto stanziarsi in Valladolid, perocchè quinci e' poteva indirizzar la guerra di Spagna, e si trovava ad un tempo sul cammino de' corrieri di Francia; dove che, se stanziato si fosse in Astorga o in Lugo, i corrieri avrebbero dovuto per raggiungerlo fare un giro di meglio che cento leghe, ond'egli non avrebbe potuto attendere contemporaneamente all'indirizzamento degli eserciti di Spagna, e all'ordinamento di quelli d'Italia e d'Alemagna. Recossi adunque a Valladolid colla sua guardia, cui voleva del pari che sè stesso tener quanto meno potessesì lontana dalle cose dell'Alemagna.

Avendo sciolto il corpo di Junot per rinforzare quello del

maresciallo Soult, deliberò di compensare il generale Junot, coll'affidargli il comando delle truppe che assediavano Saragozza, e le quali pareangli dal maresciallo Moncey capitanate con rilassatezza. Proponeasi di mandare in appresso il maresciallo Moncey nel regno di Valenza, ch'ei già conosceva. Il maresciallo Lefebvre, cui era stato ingiunto di respingere gli Spagnuoli dal ponte d'Almaraz fino a Truxillo, avea difatti espugnato quel ponte; ma tenendo per una positiva istruzione una semplice indicazione di Napoleone, mandava ad effetto la singolare idea di portarsi verso Ciudad-Rodrigo prima d'averne ricevuto l'ordine. Per eseguire questa mossa erasi lasciato dividere dalla rigoufia Tieta, ed avea spedito una parte del suo corpo verso Toledo, nel mentre che l'altra ad Avila con seco traeva. Napoleone, assai disgustato, mise sotto l'autorità dello stato-maggiore di Giuseppe il corpo del maresciallo Lefebvre, più non potendo affidarlo ad un capitano così poco accorto, benchè valorosissimo nel cimento dell'armi. Fu allora questo corpo scompartito tra Madrid, Toledo e Talavera, nell'espettazione che si potesse, ultimate che fossero le faccende nelle parti settentrionali della Spagna, volgersi a quelle delle parti meridionali. Dopo aver dato questi ordini, Napoleone trasferissi, come or ora fu detto, a Valladolid per dedicarsi all'ordinamento degli eserciti d'Alemagna e d'Italia, non che all'indirizzamento di quelli di Spagna.

Il maresciallo Soult erasi dato ad inseguire il generale Moore con le divisioni Merle, Mermet, Delaborde, la cavalleria di Franceschi e i dragoni di Lorge e Lahoussaye. La strada era divenuta sfortunatamente quasi impraticabile, a causa delle dirotte e continue pioggie, e del passaggio di due eserciti, l'inglese e lo spagnuolo. Ad ogni tratto i Francesi incontravano convogli di munizioni, d'armi, di viveri, di salmerie spettanti agli Inglesi, e condotti da mullatieri spagnuoli, i quali alla vista degli elmi dei dragoni francesi si davano alla fuga. A cento a cento cadeano in mano di questi i soldati inglesi estenuati dalla fatica, o avvinazzati, che lasciavansi cogliere in uno stato da non poter opporre resistenza veruna.

Il generale Moore avea nel 31 dicembre lasciata la pia-

nura per addentrarsi nei monti dalla parte di Manzanal, poche leghe propinquo ad Astorga. Nel calen di gennaio era giunto a Bemibre, dov'era tornata vana tutta l'autorità sua per trarre fuori i suoi soldati dalle cantine e dalle case degli abitatori prima che sovraggiugnessero i dragoni francesi. Egli stesso era partito da Bemibre, formando sempre la retroguardia con la cavalleria e la riserva; ma non eragli riuscito di farsi seguire da tutti i suoi, de' quali moltissimi rimasero prigionieri. I dragoni francesi, avanzandosi di galoppo, piombarono sur una lunga fila di soldati Inglesi, la maggior parte briachi, di donne, di ragazzi, di vegliardi spagnuoli che abbandonavano le case loro senza sapere ove rifugiarsi, temendo del pari e i loro alleati, che fuggivano svaligiandoli, ed i loro nemici, che sovraggiugnevano affamati, colla sciabola sguainata, disciolti da ogni ritegno verso ribellate popolazioni. Quelli cui bastava il coraggio di rimanersi a casa, se ne lodavano poi assaissimo, dacchè poteano paragonare l'umanità dei soldati francesi colla brutalità dei soldati inglesi, i quali, ad onta dei laudevoli sforzi del loro generale e degli uffiziali per serbare la disciplina aveano rotto ogni freno.

Arrivato a Ponferrada, il generale Moore doveva eleggere o la strada di Vigo o quella della Corogna, che adducono entrambe a bellissime spiagge e molto opportune per l'imbarco di un numeroso esercito. Prescelse egli la strada della Corogna, siccome quella per cui si poteva giungere al luogo dell'imbarco tre giorni prima. Il marchese di La Romana a istanza di lui dirizzò i passi verso Vigo, passando per Orense, e lasciò per tal modo libera la via della Corogna. Aggiunse Moore alle truppe del marchese tremila fanti leggieri, sotto il comando del generale Crawford, dando loro il carico di occupare la posizione di Vigo, nel supposto caso che più tardi, occorresse di volgersi ver quella parte per imbarcarsi. Inviò infine parecchi corrieri a sir Samuele Hood, comandante la flotta brittanica, ordinandogli di mandare da Vigo alla Corogna tutte le navi da carico.

Condussesi poi nel giorno 3 a Villafranca; e desioso di sostarvi, e di lasciar riposare alquanto tutti quelli che con lui

marciavano, determinò, pervenuto che fu a Pietros, pria di giugnere a Villafranca, di venire ad una pugna di retroguardo in una posizione militare assai conveniente, e tale che vi si potea fare avvantaggiata difesa.

Colà la strada, dopo aver superato un'angusta gola, discendeva in una campagna aperta, e traversato il villaggio di Pietros, risaliva poscia per un colle piantato di viti, del quale appunto volle il generale Moore giovarsi per appostarvi tremila fanti, seicento cavalli e poderose artiglierie.

Il generale Merle con la sua fioritissima divisione, e il generale Colbert con la sua cavalleria leggiera, attaccarono la prima stretta, spingendo avanti la fanteria per vincere gli ostacoli che loro potevansi opporre. Gli Inglesi però trovavansi più oltre, alla seconda linea, nel fondo della pianura. Avanzaronsi i Francesi senza incontrare alcuna difficoltà, e poscia la cavalleria mettendosi alla testa della colonna, si scagliò di galoppo nella pianura. Ma affrontata da un grosso numero di bersaglieri inglesi, fu costretta d'aspettare la fanteria, la quale sopraggiunta bentosto, si scompartì essa pure in bande di bersaglieri per respingere il nemico. Impaziente il generale Colbert di porre in ordinanza le milizie, attendeva egli medesimo ad appostare una compagnia di volteggiatori, quando venne colpito da una palla nel fronte: spirò, esprimendo con commoventi parole quanto gl'increscesse che a lui sì presto troncato fosse, non già il filo della vita, ma lo splendido aringo che gli si parava dinanzi.

Il generale Merle, irrompendo co' suoi fanti nella pianura, traversò il villaggio di Pietros, indi mosse contro la posizione degli Inglesi con una forte colonna, che assaltòli da fronte, nel mentre che un nugolo di bersaglieri, inoltrandosi destramente pei vigneti, tentava di sopravanzare la destra. Dopo un fitto fuoco di moschetti gli Inglesi si ritirarono, lasciando sul campo alcuni morti, alcuni feriti e pochi prigionieri. Questa pugna di retroguardia costò ai Francesi cinquanta o che uomini tra morti e feriti, ed in ispezialtà il generale Colbert, guerriero di molto valore. Impedirono le sopraggiunte tenebre ai Francesi di spingersi più avanti. Nella notte gli In-

glesì evacuarono Villafranca per portarsi a Lugo, ove, come dicevasi, ottimo era il sito per arrestare il nemico. I Francesi entrando in Villafranca, trovaronla devastata dagli Inglesi, i quali avevano atterrate le porte delle cantine, depredate le abitazioni, bevuto quanto vino avevano potuto, e stavansi, ad outa dei reiterati sforzi dei loro capi per raccogliarli, intanati in tutti gli angoli della città. Alcune centinaia di loro caddero nelle mani de' Francesi, con una ragguadevole copia di munizioni e di bagagli.

Continuarono la domane i Francesi ad inseguire i fuggenti senza per altro avvantaggiar di cammino sugli Inglesi, {quantunque i fanti loro fosser più atti alle marcie; tanto erano gnaste le strade e tanto difficoltoso il trasporto delle artiglierie. Le truppe francesi pasceansi di ciò che rimaneva dopo il sarco dato dagli Inglesi, i quali riducevano i loro infelici alleati alla disperazione.

Tenendo dietro in questo modo passo passo al nemico, i Francesi pervennero a fronte di Lugo nella sera del 5 di gennaio. Canmin facendo avevano raccolto di molti cannoni ed una gran somma di contante gettata dagli Inglesi ne' burroni. I soldati francesi, non temendo di calarsi nei più profondi di que' burroni, se ne riempirono le tasche. Venne così recuperata una somma di piastre pel valseuto di circa un milione e ottocentomila franchi.

La sera del giorno 5 l'esercito inglese videsi attelato in battaglia davanti a Lugo. Il generale Moore, sentendosi incalzato con tanto ardore dai Francesi, ed aspettandosi d'averli addosso da un istante all'altro; vedendo inoltre che l'esercito suo andava disfacendosi a causa della straordinaria rapidità delle marcie, s'appigliò al partito cui di soventi è costretto appigliarsi chi opera una ritirata, quello cioè di fermarsi in un sito avvantaggiato per comoretter battaglia col nemico. E pel vero molta speranza egli avea di vincere con soldati sì saldi quali sono i soldati inglesi, in un sito ottimamente da natura munito per la difesa. Vincitore, ei respingeva per alcun po' di tempo i Francesi, illustrava la sua ritirata con uno splendido fatto d'armi, rinfrancava il coraggio

de' suoi soldati, e poteva compier dappoi tranquillamente la sua marcia verso la Corogna. Vinto, sottostava d' un tratto al disastro, cui andava del pari incontro, grado a grado, con quella precipitosa ritirata. Senzachè in guerra, quando il senno l'addita, deve il generale affrontare una sconfitta a quel modo che deve il soldato affrontare la morte. Ned era possibile far scelta, per mandare ad effetto un tale divisamento, di un sito migliore di quello di Lugo. La città cinta di mura, sorgeva sovra un poggio, il quale da un canto perpendicolarmente avvallavasi sul letto del Minho, ed era dall'altro canto fiancheggiato da un fiumicello, vèr cui esso gradatamente scendeva. Molte e molte chiudende intersecavano quel pendio, e ne agevolavano viepiù la difesa. Il generale Moore ordinò in due linee su quel campo di battaglia i sedici o diciassettemila fanti che tuttora gli rimanevano. Appostò in fronte le sue artiglierie e disseminò i bersaglieri lungo le tante chiudende che proteggevano il fianco accessibile della sua posizione. Richiamò indietro la sua cavalleria, che marciava alla testa, dacchè camminavasi fra mezzo ai monti, e così pose a fronte de' Francesi circa ventimila uomini, saldamente appostati dinanzi Lugo. Eran queste le forze rimastegli dei ventotto o ventinovemila combattenti che aveva a Sahagun. Cinque o seimila uomini erano stati da lui mandati, parte innanzi, ed altra parte a Vigo, e tremila all'incirca perduti.

Giunti a Lugo nella sera del dì 8, a stento potevano i Francesi discernere il nemico. Fermaronsi a lui di fronte, presso San Juan di Corbo, in un sito del pari vantaggioso, ove potevano, invigilando al tempo stesso gli Inglesi, aspettar pienamente securi l'arrivo di quelli di loro ch'eran rimasti indietro.

All'indomani, 6 gennaio, giunsero in linea le due divisioni Mermet e Delaborde, che venivan dietro alla divisione Merle; ma la metà dei soldati di esse era rimasta indietro, come pure la loro artiglieria ed i loro convogli di munizioni. In tale condizione non potevano di certo proporsi di attaccare gli Inglesi, avvegnachè a fronte di loro erano inferiori, e pel numero, e pei mezzi di offesa, e per l'indole del luogo sul quale dovevano combattere.

Ad ogni istante sovraggiungevano e soldati tardi, e convogli d'artiglieria, sicchè nel dì successivo l'esercito francese era già in migliore condizione per combattere. Ma alla vista del forte sito degli Inglesi, inaccessibile da un lato, poichè era il fianco cadente a perpendicolo sul Minho, e difficilissimo ad investirsi dall'altro, per le numerose chiudende che vi erano sparse, il maresciallo Soult peritosi e volle differire la pugna alla domane, giorno 8. In questo giorno poi trae una parte dell'artiglieria, avevano i Francesi radunati quasi tutti i loro mezzi d'offesa; ma il maresciallo, preoccupato ognora dalle difficoltà che gli si affacciavano, differì ancora al dimani, giorno 9, onde poter operare alla sua destra contro il fianco sinistro degli Inglesi una mossa di cavalleria, che potesse scompigliarli.

L'idearsi che il generale Moore, giunto a Lugo il dì 5, e quivi fermatosi i giorni 6, 7 ed 8, vi rimarrebbe ancora il 9, era un fare soverchio fondamento sulla pazienza di lui. Ed egli, difatti, dopo avere spesi tre intieri giorni a mandare avanti i bagagli e quelle truppe che erano più spossate, non che rinfrancato gli animi de' suoi soldati, e riparato all'onore delle armi col provocare per ben tre giorni il nemico a battaglia, avvisò di non essere in debito di tentare ulteriormente la fortuna. Ottenuti almeno in parte, quegli effetti ch'ei si era proposto dalla sua fermata, levò segretamente il campo nella notte del giorno 8 al 9 di gennaio, lasciando, a fine d'ingannare i Francesi, molti fuochi accesi ed una forte retroguardia.

La domane, giorno 9, i Francesi trovarono sgombra la posizione di Lugo, e vi fecero ancora un copioso bottino di viveri e di salmerie. Ne' dintorni, e in Lugo stesso, raccolsero altri settecento ad ottocento prigionieri, i quali non eransi ritirati in tempo, malgrado gli iterati ordini dei loro capi. Breve pur troppo fu il ripristinamento della disciplina ottenuto dal generale Moore; perocchè da Lugo a Betanzos, nei giorni 9, 10, 11, intieri corpi si sbrancarono, ed i dragoni francesi presero circa duemila Inglesi ed una ragguardevole quantità di bagagli. Nel giorno 11 il generale Moore perven-

ne a Betanzos, e superando alla fine la cerchia dei colli che circondano la Corogna, discese sulle sponde del vasto ed ameno golfo, in fondo al quale sorge questa città. Per malavventura, a vece di scorgere le numerose vele che speravano di trovarvi, gli Inglesi non videro che alcuni bastimenti da guerra, adattati bensì per iscortare un esercito, non già per trasportarlo. I venti contrari avevano sino allora impedito che la moltitudine delle navi onerarie potesse da Vigo tornare alla Corogna. A questa vista fu estrema l'inquietudine del generale Moore, e sommo l'affanno dell'esercito inglese. Fecersi ciò nulla di meno gli apparecchi opportuni per difendersi nella Corogna, aspettando che giugnesse la flotta. Un fiumicello, chiamato Mero, largo assai e paludoso alla sua foce scorre tra la Corogna e i colli, pei quali vi si perviene. Sorge sopra di esso un ponte, detto di Burgo. Gli Inglesi lo ruppero con la mina; fecero pure saltare con uno scoppio tremendo, che sconvolse il golfo come uno sbuffo di vento, una quantità immensa di polvere che avevano riposta in una polveriera che giacea poco stante dalle mura della città. Dappoi appostarono le loro milizie migliori sulla cerchia de' colli che circondano la Corogna. Alla prima fila di queste colline, più elevata, e facilissima a difendersi, poteasi girare attorno, essendo essa troppo lontana dalla città; ond'ei l'abbandonarono ai Francesi, che s'avanzavano, ed appostaronsi su' colli più vicini e meno alti, che alla Corogna istessa appoggiansi. Raunarono sulla spiaggia tutti i malati, i feriti, gli azzoppati, e le salmerie, per imbarcarli indilatatamente sovra alcuni vascelli da guerra e di trasporto già ancorati nel golfo. E disposte che furono in questa maniera le cose, il generale Moore aspettò, in una angosciata perplessità, il cambiamento de' venti, senza del quale sarebb'egli stato astretto a capitolare.

Un'avanguardia soltanto aveva tenuto dietro agli Inglesi nella sera dell'11, al ponte di Burgo sul Mero, e veduto balzar in aria i frantumi di quel ponte. Nel giorno 12 poi, giunsero colà dapprima la divisione Merle, e poscia l'una dopo l'altra le divisioni Mermet e Delaborde. Il maresciallo Soult, arrestato dal Mero, inviò lontano a sinistra la cavalle-

ria Franceschi in traccia di un qualche guado. Ne rinvenne parecchi, ma niuno di quelli poteva dar passaggio all'artiglieria. Fec' egli intanto a destra correre la marina da alcune punte, studiandosi di piantare una qualche batteria, la quale potesse mandare palle in fondo del golfo sino all'approdo della Corogna; il che tornava difficilissimo per causa della gran distauza.

Costretto a riparare il ponte di Burgo, il maresciallo Soult spesevi i giorni 12 e 13, dando tempo con questa operazione ai soldati rimasti addietro, e alle salmerie, di giugnere. Reso alla fine praticabile nel dì 14 il ponte di Burgo, il maresciallo fece passare il Mero da una parte de' suoi, valicò la linea degli alti colli lasciati in sua balia dai nemici, e venne ad accamparsi su la china di quelli dirimpetto alle colline meno elevate e più vicine alla Corogna, occupate allora dagli Inglesi. La divisione Merniet stava all'ala sinistra, la divisione Merle nel mezzo, la divisione Delaborde all'ala destra, di contro il golfo istesso della Corogna. A tale distanza si potè erigere alcune batterie, le quali cominciavano ad operare sul golfo.

Contuttociò, non tenendosi forte abbastanza, volle il maresciallo Soult attendere che tutti i suoi soldati rimasti addietro raggiungessero le loro schiere, e che in ispezieltà tutta la sua artiglieria fosse giunta; perciocchè i suoi erano al più in numero di diciottomila, mentre gli Inglesi, malgrado le sofferte perdite e la mancanza delle truppe o spedite altrove, o già imbarcate, erano ancora in numero di diciassette o diciottomila combattenti. Dal canto loro gli Inglesi aspettavano anch'essi la venuta del loro naviglio, che non si vedeva tuttora apparire, ed erano immersi in cocenti angoscie. I primari loro ufficiali proposero persino al generale Moore d'intavolare pratiche coi Francesi per istipulare un accordo, mercè del quale potessero ritirarsi onoratamente, a quel modo che, mercè la convenzione di Cintra, eransi ritirati i Francesi. Come però non avevano speranza alcuna di salvezza ove le navi di carico non giungessero assai presto, così temevano di non ottenere patti abbastanza soddisfacenti. Per il che, il generale

Moore respinse ogni consiglio di patteggiarsi, e deliberò d'affidarsi alla sorte; la quale difatti, come ora vedremo, gli concedè di salvare il suo esercito, ma non sè stesso, e gli diede la gloria a prezzo della vita.

Essendosi nei giorni 14, 15, 16 gennaio cambiati i venti, alcune centinaia di vele comparvero successivamente nel golfo e vennero ad adunarsi all'approdo della Corogna, fuori del tiro dei cannoni francesi. Poterono i soldati di Soult vederle dai colli ch'eglino occupavano, e a quella vista s'inflammò posatamente il loro ardore. Chiesero ad alte grida che si approfittasse del tempo che rimaneva per combattere, acciò l'esercito inglese non isfuggisse loro di mano. Il maresciallo Soult, che trovavasi a fronte del nemico fino dal giorno 12, aveva speso i giorni 13, 14 e 15 nell'appostare in miglior modo i suoi, nell'aspettare gli ultimi suoi soldati rimasti addietro, e specialmente nell'erigere verso l'estremità della sua ala sinistra, in un luogo de' più avvantaggiati, una batteria di dodici cannoni, la quale ferendo da fianco la linea ioglese, tutta intiera la fulminava.

Nel mattino del dì 16, avendo egli riconosciuta appieno la posizione degli Inglesi, risolvette di provarsi a sopравanzare la loro linea, per girarvi attorno. Il piccolo villaggio di Elvina, posto all'estremità della sinistra de' Francesi, e della destra degli Inglesi, nella convalle che separava i due eserciti, era custodito da numerosi bersaglieri della divisione di sir David Baird. Verso il meriggio del giorno 16 la divisione Mermet, mossasi al cenno del maresciallo Soult, marciò alla volta di quel villaggio, intanto che la batteria francese della sinistra, facendo fuoco dietro alla divisione mossasi, danneggiava orrendamente tutta quant'era la schiera nemica. La divisione Mermet, spintasi innanzi con grande impeto, discacciò gl'Inglesi dal villaggio d'Elvina, e li costrinse ad indietreggiare. Ma in quel punto il generale Moore, accorso sul campo di battaglia col proposito di combattere animosamente prima d'imbarcarsi, mosse alla volta d'Elvina la sua schiera di mezzo, composta della divisione di Hope, per soccorrere sir David Baird, e spinse innanzi all'estremità della destra

una parte della divisione Fraser, onde impedire alla cavalleria francese di girare attorno alla sua posizione.

Allora la divisione Mermet, che veniva ad avere a fronte forze troppo superiori, fu richiamata, e spinsesi innanzi co' suoi reggimenti veterani il generale Merle, il quale formava la schiera di mezzo francese. Tremenda arse la pugna. Il villaggio d'Elvina fu più volte preso e ripreso. In questi iterati assalti il 2 reggimento leggero si acquistò molta gloria, ma la giornata finì senza un assoluto vantaggio, nè per l'una, nè per l'altra parte. Il maresciallo, che aveva pure in pronto a destra la divisione Delaborde, e che avrebbe potuto, facendola convergere contro la schiera di mezzo degli Inglesi, superar questa e conquiderla, fece tuttavia suonare a raccolta, non volendo forse impegnare le restanti sue truppe, e peritandosi di chiedere alla fortuna troppo larghi favori contro un nemico già presto a ritirarsi.

Col tramonto del giorno finì pertanto il combattimento dopo una sanguinosa zuffa, nella quale i Francesi perdettero da tre a quattrocento uomini tra morti e feriti, e gli Inglesi mille e duecento all'incirca, per causa del tremendo fulminare delle artiglierie francesi. Il generale Moore fu colpito da una palla che gli ruppe il braccio e la clavicola, in quella che conduceva egli stesso alla mischia i suoi reggimenti. Portato sur una barella alla Corogna, spirò nell'entrarvi, alla fine di una spedizione la quale avrebbe potuto essere rovinosa per l'Inghilterra, ove fosse stata con minor senuo condotta. Morì gloriosamente, con grave cordoglio del suo esercito, il quale, sebbene lusingata lo sindacasse, encomiavane tuttavia giustamente la prudente fermezza. Il generale David Baird era stato esso pure mortalmente ferito; laonde il generale Hope assunse il comando supremo, e nella medesima sera, appena reduce nella città, diede ordine che si incominciasse l'imbarco. Le mura della Corogna erano valide abbastanza per arrestare i Francesi, sicchè avesser gli Inglesi il tempo di spiegare le vele.

Imbarcaronsi essi nei giorni 17 e 18, abbandonando, oltre i feriti già fatti captivi dai Francesi sul campo di battaglia della Corogna, parecchi malati e prigionieri, ed un copioso

materiale da guerra. In questa spedizione avevano gl' Inglesi perduto seimila uomini all'incirca, tra prigionieri, malati, feriti o morti, più di tremila cavalli, uccisi dai loro cavalieri, e immense salmerie. E se non aveano invero scapitato per nulla quant'era all'onor militare, aveano bensì scapitato assaissimo quant'era al loro concetto politico presso gli Spagnuoli, e si ritiravano reputati, almeno per allora, impotenti a salvare la Spagna.

Gli Inglesi più non sarebbero usciti dalla Penisola, se fossero stati inseguiti con maggior calore, o se non gli avesse la stagione tanto sfavoreggiati. Come quasi sempre avviene, alcuni storici dopo il fatto, ideando degli accorgimenti, cui niuno, durante gli avvenimenti, ebbe mai in mente, apposero, non al maresciallo Soult, ma al maresciallo Ney la taccia d'aver lasciato imbarcare gli Inglesi, che, a detta loro, avrebbero dovuto essere raggiunti, e fatti sino all' ultimo captivi. Intorno al che diremo anzitutto, esser dubbio ch'è, atteso l'inclemenza della stagione e i guasti gravissimi delle strade, possibile fosse marciare con tanta speditezza da raggiungerli, e che il maresciallo Soult istesso, ch'era ognor alle mani colla loro retroguardia, potesse raggiungerli in modo da accerchiarli. Abbenchè avessegli la fortuna concesso tre giorni a Lugo, e quattro alla Corogna, tuttavia per apporgli a colpa la sua peritanza, converrebbe sapere se la sua fanteria, i di cui schieretri arrivavano ogni sera vuoti per metà, era abbastanza rannodata, se la sua artiglieria era abbastanza provveduta per affrontare con vantaggio un esercito inglese, eguale pel numero, ed accampato, ogni qualvolta erasi lasciato giu-guere, in siti di malagevolissimo accesso. Ma, se una simile questione può mettersi in campo in riguardo al maresciallo Soult, non potrebbe già muoversi essa in riguardo al maresciallo Ney, il quale era alcune giornate di cammino discosto dall'esercito britannico. L'ipotesi ch'egli avrebbe potuto battere la strada di Orenso e dal lato di Vigo correre alla Corogna, non ha fondamento veruno. Niuno immaginosi allora che far si potesse quel giro, non l'imperatore, che pur trovavasi là presso, non il maresciallo Soult, a cui era data la facoltà di chiamare in aiuto il maresciallo Ney, qualora ne abbiso-

gnasse. Era duopo che il maresciallo Ney percorresse un doppio tratto di cammino per istrade impraticabili, ed affatto inaccessibili alle artiglierie. Infatti, avendo, sul finir della ritirata, cioè nel giorno 9 di gennaio, il maresciallo Soult appalesato il desiderio che la divisione Marchand dirizzasse ad Orense, onde invigilare il marchese di La Romana e i tremila Inglesi di Crawford, il maresciallo Ney ordinò tosto quella mossa al generale Marchand, il quale potè operarla con una parte soltanto della sua fanteria, e senza un sol cannone. Se il maresciallo Ney avesse voluto correre quella strada col l'intiero suo corpo, sarebbesi rimasto certamente impantanato.

Ciò che era possibile, e che non venne eseguito, egli era di far marciare il maresciallo Ney col suo corpo indilatamemente in coda del maresciallo Soult, di modo che un giorno solo bastasse per concentrare i due corpi. Allora sarebbe stato possibile di combattere gl' Inglesi con cinque divisioni, così a Lugo, ov'ei sostettero tre giorni, come alla Corogna, ove sostettero quattro. Il maresciallo Ney, che per gli ordini del quartier generale dovea dipendere dai cenni del maresciallo Soult, gli si proferse disposto a raggiungerlo, ned ebbe da lui che il tardo invito di mandargli una delle sue divisioni, lorquando questa divisione più non poteva giungere in tempo utile (1): novello esempio questo della divergenza delle mire, o del disaccordo negli sforzi, laddove non era presente Napoleone. La disgrazia vera, il vero errore in ciò stette ch'ei non proseguì in persona ad inseguire gli Inglesi, nè potè obbligare i suoi luogotenenti a collegarsi, per distruggerli. Ma altrove lo intratteneva l'errore, l'irreparabile errore della sua vita, quello d'aver dato mano contemporaneamente a parecchie imprese; perocchè, mentr'egli avrebbe dovuto trovarsi a Lugo per conquider gl'Inglesi, fu costretto a recarsi a Valladolid per apparrecchiarsi a far testa agli Austriaci (2).

(1) Questa circostanza è provata dal carteggio dei marescialli.

(2) Così scriveva egli di fatti al ministro della guerra e al re di Spagna.

Incalzato ognor più dall'urgenza delle cose d'Austria e di Turchia, che gli mostravano imminente un'altra guerra generale, deliberossi anzi di lasciare Valladolid per condursi a Parigi, lasciando per altro gli affari di Spagna a tal segno condotti da potersi ripromettere in breve l'intera sommissione della Penisola. E difatti gli Inglesi erano ributtati nell'Ocea-

Al ministro della guerra.

« Valladolid, il giorno 13 di gennaio del 18'9.

« Vedrete dal bullettino che il duca di Dalmazia è entrato in Lugo il dì 9. Il 10 ei sarà giunto a Betanzos. Sembra che gli Inglesi vogliano imbarcarsi alla Corogna. Eglino hanno già perduto tremila uomini, caduti prigionieri, venti o che cannoni, cinque o seicento carri di bagagli e di munizioni, una parte del loro erario militare, o tremila cavalli, che di propria mano ammazzarono secondo il bizzarro loro costume. Per ogni rispetto m'induco a sperare che saranno raggiunti prima del loro imbarco, e sconfitti. *Talvolta m'incerebbe di non essermi trovato io stesso, ma corro di qui a colà meglio che cento leghe; per il che, facendo eziandio ragione dei ritardi cui sono astretti i corrieri per causa de' ladroni che infestano sempre le spalle d'un esercito, mi sarei trovato venti giornate di cammino discosto da Parigi; questo pensiero mi spaventava, e tanto più all'avvicinarsi della bella stagione, la quale fa temere altri moti sul Continente.* Il duca d'Elchingen tien dietro al duca di Dalmazia; la forza degli Inglesi è di diciottomila uomini. Si può tenere che l'esercito inglese sia scemato d'un terzo per gli uomini spossati, malati, prigionieri ed impiccati dagli Spagnuoli; e se a questo terzo aggiungonsi i cavalli uccisi per cui tornano inutili i soldati di cavalleria, mi è d'avviso che gli Inglesi non abbiano da far scendere in campo più di quindicimila uomini, e millecinquecento cavalli. Il che è ben altro che i trentamila uomini che contava già questo esercito ».

Al re di Spagna.

« Valladolid, il dì 11 gennaio 1809.

« Sono obbligato a restarmi in Valladolid per ricevere le mie staffette da Parigi in cinque giorni. Gli avvenimenti di Costanti-

no; i Francesi occupavano tutte le regioni settentrionali della Spagna fino a Madrid; l'assedio di Saragozza procedeva alacremente, e il generale Saint-Cyr trionfava nella Catalogna. Divisava Napoleone di spedire il maresciallo Soult in Portogallo col 2.^o corpo, nel quale era stato fuso il corpo del generale Junot, lasciando il maresciallo Ney nei monti della Galizia e delle Asturie, per ridurre una volta al dovere quelle provincie tanto inquisite e tanto pervicaci; di appostare il maresciallo Bessières con molta cavalleria nelle pianure delle due Castiglie, e di spingere contro Siviglia dalla parte d'Estremadura il maresciallo Victor con tre divisioni e dodici reggimenti di cavalleria, intanto che il maresciallo Soult moveva contro Lisbona. Tostochè questi fosse signore di Lisbona, avrebb'egli potuto per la via di Elvas spedire una delle sue divisioni al maresciallo Victor per coadiuvarlo a soggiogare l'Andaluzia. Conquistata poi Saragozza, le milizie del corpo già affidato a Moncey, che Saragozza stringeano, avrebber potuto avviarsi a Valenza, e compiere da quel lato la conquista delle province meridionali della Spagna. E intanto che si sarebbero compiute, quelle mosse con sì bel senno combinate, Giuseppe, stanziato in Madrid con la divisione di Dessoles, la terza del corpo del maresciallo Ney, rientrata in Madrid, e col corpo del maresciallo Lefebvre, il quale comprendeva una divisione alemanna, una divisione polacca, e la divisione francese Sebastiani, avrebbe colà tenuta in pronto una valida riserva per fare stare a segno la capitale, e per accorrere dovunque ne occorresse il bisogno. Se l'Europa non modificava, col farsi di mezzo, questa condizione, con siffatte operazioni, in due mesi di tempo, tutta intiera la Penisola, non meno cioè la Spagna che il Portogallo, doveva essere soggiogata senza adoperarvi altre forze.

Napoleone però voleva che il suo esercito godesse un mese nopoli, la presentanea condizione dell'Europa, e la bisogna del riordinamento dei nostri eserciti d'Italia, di Turchia e del Reno, richiedono che di più non m'allontani. *A malincuore sonomi veduto astretto a partirmi d'Astorga.*

« Evvi in Madrid un migliaio all'incirca di soldati della mia guardia; speditemeli ».

intiero di rispitto, dalla metà di genuaio alla metà di febbraio. Nel qual giro di tempo appunto avvisava potersi condurre a termine l'espugnazione di Saragozza. Durante questo mese il maresciallo Soult raccoglierebbe le sue truppe, unirebbevi quelle del corpo di Junot, che non erano per anco a lui giunte, ed appronterebbe la sua artiglieria; le divisioni Dessoles e Lapisse, richiamate a Madrid, avrebbero campo di condurvisi e riposarsi; la cavalleria, rifornita del bisognevole, sarebbe trovata in grado di marciare, e di questo modo tutto sarebbe pienamente allestito per operare nelle parti meridionali della Penisola. La sola operazione che Napoleone volle fosse eseguita senza frapporvi indugio veruno, fu quella di spingere verso Cuenca il maresciallo Victor colle divisioni Ruffin e Villatte, per conquistarvi gli avanzi dell'esercito di Castagnos, i quali da quel che appariva, stavano meditando un qualche tentativo. Diede Napoleone gli ordini opportuni a seconda di questi divisamenti. Avviò al maresciallo Soult il rimanente del corpo di Junot: fece apprestare un picciol polso d'artiglieria d'assedio pel maresciallo Victor, acciò potesse abbatte le porte di Siviglia, ove quella capitale facesse contrasto: ordinò alcuni depositi di cavalli per rimontare l'artiglieria, e fece partire da Baiona, scompartite in battaglioni di marcia, le cerne destinate a porre a numero le varie schiere nel mese di riposo che loro era stato concesso. Avvisando che il generale Junot, il quale era sottentrato al maresciallo Moncey nel comando del 3 corpo, e il maresciallo Mortier, che comandava il 5, non adoperassero con sufficiente alacrità a stringere Saragozza, inviò il maresciallo Lannes, riavutosi dalla sua caduta, a prendere il governo supremo di questi due corpi, onde fossevi ad un tempo e maggiore alacrità e maggiore accordo nell'indirizzamento di quell'assedio, diventato ormai un'operazione di guerra singolare del pari che terribile.

Attese per ultimo Napoleone a disporre quanto abbisognava per l'ingresso di Giuseppe in Madrid. Questo principe aveva suo allora soggiornato nella real villa del Pardo, ansiosissimo di ritornare alla fine nella sua città capitale, ma pur non l'osando senza la venia del fratello, benchè con iterate istanze

chiamato dal popolo intero; il quale teneva il suo ritorno per certa caparra d'un reggimento più mite e della pronta surrogazione dal civile governo al militare imperio. Napoleone aveva difatti con profondo senno stabilito che suo fratello avesse ad essere desiderato, e avea richiesto che coi registri delle parrocchie di Madrid gli si dèsse la prova che tutti i capi di famiglia avevano giurato a lui fedeltà, adducendo a motivo di tale sua esigenza ch'egli non intendeva già a fare di forza suo fratello re di Spagna, e che gli Spagnuoli erano appieno liberi di non volerlo a re, ma che in questo caso, non essendovi ragione alcuna per usar seco loro riguardi, adoprerebbe con essi a seconda delle leggi della guerra, e da conquistatore tratterebbeli. Mossi da questo timore, e disciolti dalle avverse influenze che eccitavansi contro il novello regnante, gli abitanti di Madrid erano accorsi alle loro parrocchie per prestare sul Vangelo giuramento di fedeltà a Giuseppe. Se non che, sebbene ciò avessero fatto in dicembre, non era tuttavia ritornato ancora di gennaio in Madrid il re, cui desideravano senz'esser gli affezionati. Finalmente assenti Napoleone che Giuseppe facesse il suo ingresso nella capitale della Spagna, avendo voluto però che gli si recasse dai deputati della città in Valladolid il registro dei giuramenti prestati nelle parrocchie. Fece egli a que' deputati un'accoglienza men aspra di quella fatta agli altri che aveagli inviati alle sue porte Madrid nel dicembre, ma ad essi pure dichiarò esplicitamente che ove Giuseppe fosse una seconda volta costretto ad abbandonare la sua capitale, soggiacerebbe questa alla più crudele e tremenda militare vendetta. Aveva Napoleone, nella vantata devozione del popolo spagnuolo alla casa di Borbone, scorto assai bene le passioni demagogiche che l'agitavano, e le quali per isfogarsi assumevano questa strana forma; perocchè imperversava di fatti la più violenta demagogia, sotto le apparenze della più pura devozione all'antica monarchia.

Quel popolo, in ogni cosa smodato, avea ricominciato a far sangue per vendicarsi dei rovesci toccati agli eserciti spagnuoli. Dopo l'assassinio dello sventurato marchese di Peralès in Madrid, di don Benito San-Juan in Talavera, aveva

esso trucidato in Ciudad Real don Juan Duro, canonico di Toledo ed amico del principe della Pace, ed in Malagon don Soler, già ministro delle finanze. Dappertutto, ove non erano eserciti francesi, gli onesti stavano in timore grandissimo e degli averi e della vita. Napoleone, intenzionato di punire severissimamente, a salutare esempio, gli assassini, aveva dato ordine che si arrestasse in Valladolid una dozzina di malfattori, noti complici di tutti i massacri, ed in ispezieltà di quello dello sgraziato governatore di Segovia, don Miguel Cevallos e aveali fatti appiccare, in onta alle apparenti istanze de' più ragguardevoli abitatori di Valladolid (1). « È duopo », aveva

(1)

Al re di Spagna.

« Valladolid, il 12 di gennaio del 1809, a mezzodì.

« Ottimo è quanto è stato operato da Belliard. È duopo far appiccare una ventina di scellerati. Faronne appiccare qui domani sette, noti complici di ogni eccesso, e la cui presenza crucciava gli uomini dabbene, che gli hanno segretamente denunziati, e che ripigliano animo dacchè ne furono sbarazzati. Convien fare altrettanto in Madrid. Se non vi sbarazzate d'un centinaio di sobillatori e di bricconi, non ne farete niente. Di questi cento fatene fucillare od appiccare dodici o quindici, e mandate gli altri alle galere in Francia. Non ho potuto ottenere tranquillità in Francia se non dopo aver fatto arrestare dugento sobillatori, assassini di settembre e bricconi, ch'io feci deportare nelle colonie. D'allora in poi gli spiriti nella capitale cambiaronsi come per incanto ».

Al re di Spagna.

« Valladolid, il 16 di gennaio del 1809.

« La corte degli alcaldi di Madrid ha assolto, o condannato soltanto alla prigione i trenta furfanti fatti arrestare dal generale Belliard. Bisogna farli giudicare di nuovo da una Giunta militare, e far moschettare i colpevoli. Date ordine incontanente che i membri dell'Inquisizione e quelli del Consiglio di Castiglia, che sono incarcerati nel Retiro, siano tratti a Burgos, come pure i cento furfanti che fece arrestare Belliard.

egli scritto più volte a suo fratello, « che prima vi faccia e
« temere, e poi amare. Qui mi fu chiesta la grazia d'alcuni
« banditi che hanno scannato e saccheggiato, ma si godette
« poscia di non averla ottenuta, e d'allora in poi la quiete e
« l'ordine pubblico sonosi ripristinati. Siate ad un tempo
« giusto e fermo, e non men fermo che giusto, se volete go-
« vernare ». Napoleone aveva inoltre richiesto che a Madrid
si arrestasse un centinaio di accoppiatori, i quali trucidavano
i Francesi col pretesto che erano stranieri, e gli Spagnuoli col
pretesto che erano traditori; aveva pure ingiunto che se ne
moschettassero alcuni, volendo per di più, che questi atti a
lui solo si imputassero, acciocchè, ad onta della notamitezza
d'animo del nuovo re, sovrastasse ai scellerati il terrore in-
spirato dal vincitore dell'Europa.

Trasmessi questi ordini, Napoleone partì da Valladolid de-
liberato di correre a cavallo il tratto di via da Valladolid a
Baiona, affine di guadagnar tempo; tanto premevasi di giu-
gnere a Parigi. Avendolo suo fratello complimentato nella ri-
correnza delle feste del capo d'anno con queste parole: « Pre-
« go Vostra Maestà d'aggradire i miei voti, onde nel corso
« di quest'anno l'Europa, per cura vostra pacificata, giustifichi
« le vostre intenzioni (1) » ei risposegli: « Vi ringrazio
« de' vostri auguri pel buon capo d'anno. Per me non ispero
« ancora, che possa in quest'anno essere pacificata l'Europa. E si
« poco lo spero, che ho sottoscritto or ora un decreto per la leva

« I cinque sesti degli abitatori di Madrid sono buoni; ma gli
onesti abbisognano d'essere rincorati, nè lo saranno altrimenti che
coll'imprigionare la canaglia. Qui fecesi l'impossibile per ottenere
la grazia dei banditi che vennero condannati; la negai; feci ap-
piccare, e seppi dappoi che si godè nell'intimo del cuore che le
preghiere non siano state esaudite. Sono persuaso che in ispezialtà in
questi primordi il vostro governo debba di necessità mostrarsi acer-
bo contro la canaglia. La canaglia non ama nè stima se non
quelli che teme, e soltanto il timore della canaglia può farvi amare
e stimare da tutta la nazione ».

(1) Lettere di Giuseppe e di Napoleone, deposte alla segreteria
di Stato.

« di centomila uomini. L'astio dell' Inghilterra, gli avvenimenti « di Costantinopoli, fanno chiaramente presagire, non essere « ancora per iscoccare l' ora del riposo e della quiete! » Le tremende giornate d'Essling e di Wagram erano, in certo qual modo, preannunziate da queste ruvide e melancoliche parole. Napoleone partì da Valladolid nel mattino del 17 gennaio, accompagnato da alcuni aiutanti di campo, e scortato da alcuni drappelli della guardia imperiale, che erano stati disposti in iscaglioni da Valladolid a Baiona. Ei corse a cavallo tutto questo tratto di via. Divulgò da pertutto di voler ritornare fra un venti o che giorni, e lo disse allo stesso Giuseppe, promettendogli di ritornare nel termine d' un mese, qualora non avesse a romper guerra all' Austria.

Giuseppe, ottenuta la venia di accasarsi in Madrid, diessi a far gli apparecchi pel suo solenne ingresso nella capitale. Del pari che gli altri fratelli dell' Imperatore, astretti ad accattare dall'estrema pompa quella grandezza ch' ei traeva dalla sua gloria, anche Giuseppe amava il fasto. Egli difettava di denaro, ed aveva ottenuto da Napoleone due milioni in contanti, da scontarsi sul prezzo delle lane confiscate, di cui l'erario spagnuolo aver doveva il suo scotto. Napoleone erasi curati questi due milioni facendo battere col conio del nuovo re molti argenti presi ne' palazzi de' più ricchi signori spagnuoli, de' quali aveva staggiti gli averi per causa di felonie. Desiderava tuttavia Giuseppe di ricomparire nella sua capitale con l'aureola di un qualche splendido trionfo. L'espulsione degli Inglesi dal territorio spagnuolo in conseguenza della battaglia della Corogna, che si descriveva come rovinosa per loro, era già un fatto d'armi assai rifulgente, e acconcio inoltre a spegnere appieno la fiducia negli aiuti della Gran-Bretagna. Ma attendevasi dall' uno all' altro giorno una qualche impresa felice del maresciallo Victor contro gli avanzi de' l'esercito di Castagnos, ritirati a Cuenca; e Giuseppe ordinò ogni cosa per entrare in Madrid tosto che si spargesse la voce d'alcun lieto successo da quelle parti. Certo che il più venturoso evento di tal genere sarebbe stata la presa di Saragozza; ma non potevasi ancora sperarlo, a causa dell' indomita ostinazione di quella città.

Dacchè per l'arrivo a Madrid della divisione Dessoles eransi potuti spiccare di là alcuni dei corpi che vi si trovavano, il maresciallo Victor erasi incamminato alla volta del Tago con le divisioni Villatte e Ruffin, e, pigliando a sinistra, erasi indirizzato a Tarancon, onde muovere incontro alle milizie uscite da Cuenca. Diremo quale si fosse la causa di questa mossa, in certo qual modo offensiva, dell'antico esercito di Castagnos, passato, dopo la rimozione di lui, sotto il comando del general La Pegna, e testè sotto quello del duca dell' Infantado.

Lorquando il generale Moore, sbigottito per l'arduità dell'impresa alla quale accingevasi, erasi spinto per la strada di Burgos onde minacciare, com'ei diceva, le spalle e i fianchi del nemico, ma in realtà per riappressarsi alla strada della Corogna, egli era entrato in timore di vedere in breve accorrere contro di lui tutte le forze di Napoleone, ed avea chiesto che gli eserciti delle provincie meridionali facessero una qualche dimostrazione dalla parte di Madrid per tenere colà in apprensione i Francesi. La Giunta suprema, inetta ad esercitare il supremo imperio, nè sapendo fur altro che trasmettere le dimande di aiuti che i corpi spagnuoli a vicenda faceansi, avea fatto caldissime istanze presso l'esercito di Cuenca, onde eseguisse un qualche movimento nel verso indicato dal generale Moore; e il duca dell' Infantado, sempre sfortunato e in guerra e nei maneggi politici, erasi affrettato a condurre al di qua di Cuenca, sulla strada per Aranjuez, una parte de' suoi soldati. Da principio ei non avea ricevuto da La Pegna più di otto o novemila uomini, indocili assai e affatto smarriti di animo; ma era riuscito a ristabilire fra loro una certa quale disciplina, e ad aumentare successivamente il numero, così con gli sbrancati che lo aveano raggiunto, come con alcune punte venute da Granata, Murcia e Valenza; ondechè le sue forze allora sommarono a venti o che mila combattenti. Stimolato dalle istanze della Giunta suprema, egli avea spinto verso Uclès per la via di Tarancon da quattordici a quindicimila uomini fidando il comando di questa parte de' suoi, costituente il grosso dell'esercito, al generale Vene-

gas, il quale nella ritirata di Calatayud aveva dato prove d'una certa quale vigoria di mente; proponendosi poi di tenergli dietro con una retroguardia di cinque o seimila uomini.

Potendo il maresciallo Victor, atteso il ritorno a Madrid della divisione Dessoles, valersi della divisione Ruffin, ei l'aveva indilatatamente avviata ad Aranjuez per unirla con la divisione Villatte, la quale già si trovava sulle sponde del Tago coi dragoni di Latour Maubourg. Nel 12 di gennaio condusse poi egli verso Tarancon entrambe le sue divisioni, guidando così contro il nemico dodicimila uomini all'incirca, delle migliori milizie dell'Europa, ed atti a conquistare un numero di Spagnuoli tre o quattro volte maggiore di quello al quale moveano incontro.

Conoscendo che gli Spagnuoli lo aspettavano ad Uclès in una posizione anzichè vantaggiosa, ideò di porre loro a fronte soltanto i dragoni di Latour-Maubourg e la divisione Villatte che bastavano per iscacciarli dai loro appostamenti, e di recarsi con la divisione Ruffin, facendo un giro a sinistra attraverso i monti d'Alcazar, a chiuder loro la ritirata, per modo che sfuggir non potessero dalle sue mani.

Nel mattino del giorno 13 la divisione Villatte s'avanzò ardimentosa contro Uclès. La posizione era formata da due picchi assai alti, tra i quali sorge la cittaduzza d'Uclès. Gli Spagnuoli appoggiavano le loro ali a questi picchi, ed il centro alla città. Il generale Villatte impetuosamente assaltolli co' suoi veterani, e li scacciò da tutti i loro appostamenti. Intanto che a sinistra il 27 leggiero sbaragliava la destra degli Spagnuoli, al centro il 63 di linea espugnava d'assalto la città d'Uclès, e vi passava pel filo delle spade quasi duemila nemici, insieme coi frati del monistero d'Uclès, i quali avevano anch'essi fatto fuoco sui Francesi. A destra poi il 94 ed il 95, adoperando per dare la volta agli Spagnuoli, sospingeanli verso Carascosa, ove li aspettava la divisione Ruffin nelle gole d'Alcazar. Infatti, fuggendo questi sfortunati celeremente verso Alcazar, colà incontrarono la divisione Ruffin, che s'avanzava contr'essi per una angusta gola. Appostaronsi tosto come per fare ostinata difesa. Ma, assaliti da fronte dal 9.^o

leggiero e dal 96° di linea, e feriti di dietro dal 24°, furono astretti a deporre le armi. Una parte di loro sfuggì per tentare lo scampo dalla stessa gola di Alcazar, ond' era venuta la divisione Ruffin, e stava già per ridursi in salvo da quella parte, occupata allora solamente dall' artiglieria del generale Senarmont, rimasta indietro a cagione delle pessime strade. I fuggiaschi avrebbero potuto investirlo e prenderlo; ma egli, sempre risoluto e accorto a quel modo ch' erasi chiarito nel fatto di Friedland, pensò di ordinare in forma quadrata la sua artiglieria, e facendo fuoco da tutte le parti, arrestò la colonna dei fuggitivi, che di tal modo venne risospinta contro le baionette della divisione Ruffin. Tredicimila uomini all'incirca, per questa splendida vittoria dei Francesi, deposero le armi, e consegnarono trenta bandiere con artiglierie in gran copia.

Il maresciallo Victor, senza perder tempo, accorse a Cuenca per opprimervi il resto dell' esercito del duca dell' Infantado. Ma questi era precipitosamente fuggito per la strada di Valenza, lasciando così in balia dei Francesi altri feriti, parecchi malati ed alcune salmerie. Gli avanzi delle sue truppe furono acciuffati dai dragoni, che fecer passare pel filo delle sciabole parecchie centinaia d'uomini.

Dopo questo bel fatto d'armi, dovevasi per molto tempo godere piena securtà in Madrid; mostrando anzi la vittoria d'Uclès, che non sarebbe poi tanto difficoltosa l'invasione delle regioni meridionali della penisola. Non era, per altro, giunto ancora il tempo di accignervisi. Era duopo anzi tutto, che Giuseppe potesse stanza in Madrid, che l' esercito francese si riposasse, e che fosse espugnata Saragozza. Ormai noti appieno erano i fatti della Corogna. Da tutti sapeasi che gli Inglesi eransi ritirati disordinatamente, abbandonando tutto il loro materiale da guerra, e stremati della quarta parte delle loro forze, perduta o sulle strade o sul campo di battaglia, oltre alla perdita dei loro primari ufficiali e del generale supremo. Un altro trofeo, convenientissimo per l'ornamento dell'ingresso del re Giuseppe in Madrid, era la presa d'un intero esercito spagnuolo operatasi ad Uclès; vero riscontro di Baylen, se la presa d'un esercito spagnuolo avesse potuto far tanta im-

pressione quanta aveane fatta quella di un esercito francese. Fu volere di Napoleone che questo ingresso avesse una qualche somiglianza con un trionfo. Aveva egli posto a' fianchi del fratello la divisione Dessoles e la divisione Sebastiani, ond'egli traessesi dietro le più fiorite milizie dell'esercito francese, e agli Spagnuoli mostrassesi col corteggio di quelle veterane legioni, che avevano vinto l'Europa. — *Io aveva loro inviati agnelli*, dissegli un giorno, parlando dei giovani soldati di Dupont; *e' li hanno divorati; ora invierò loro lupi che alla lor volta li divoreranno.* — E alla testa appunto di que' tremendi guerrieri entrò Giuseppe in Madrid, il 22 di gennaio, al suono delle campane, al fragor del cannone, e al cospetto degli abitanti della capitale, soggiogati dalla vittoria, quasi rassegnati al novello principato, e in certo qual modo desiderosi, sebbene col cuore ognora trafitto, di veder sotten-trare il dominio dei Francesi a quello della sanguinaria ciurmaglia che poco tempo prima aveva assassinato l'infelice marchese Peralès. Questa ciurmaglia era esso sola istizzata, e da temersi. Ma in que' giorni erano stati arrestati cento all'incirca de' suoi capi, i più noti pei loro misfatti; ed al Retiro, dirimpetto a Madrid, s'ergeva una formidabile fortezza. munita di poderose artiglierie, la quale in poche ore poteva ridurre in cenere la capitale delle Spagne. Laonde Giuseppe venne accolto con molti riguardi, e, dir potrebbesi inoltre, con una certa quale contentezza, dalla moltitudine dei pacifici abitanti, ma con un muto furore dal popolaccio, il quale vedevasi detronizzato per la istituzione d'un governo regolare, avvegnachè esso deplorava la caduta, non del regno di Ferdinando VII, bensì del suo proprio. Si condusse Giuseppe alla reggia, dove accorsero ad ossequiarlo i magistrati civili e militari, il clero e quelli tra i grandi signori della corte di Spagna, i quali o non avevano potuto, o non avevano voluto partirsi da Madrid. Non reputavasi colpa il recarsi a rendergli ossequio, per essere lui tenuto davvero quale protettore degli Spagnuoli presso il conquistatore che aveva sovr' essi steso il tremendo suo braccio. Ma la gloria sì fattamente affascina ed assoggetta gli uomini, che gli Spagnuoli, se pure darsi potea che ad

alcuno della corte di Francia si affezionassero, erano in sostanza, più inclinati ad amare la tremenda grandezza di Napoleone, che non l'indulgente debolezza di Giuseppe; e che, se questa era il pretesto, l'altra era la cagione vera, per cui da molti accorrevasi a rendere omaggio al nuovo monarca.

Giuseppe ebbe dunque un sufficiente corteggio nella sua reggia per potere tenervisi accasato. Il famigerato Tomaso di Morla accettò una carica da lui. Gli vennero fatte istanze acciocchè alleviasse la gravezza d'alcune condanne. E giunsergli inoltre più avvisi da Siviglia, che lo chiarivano non essere impossibile d'intavolar trattative con l'Andaluzia; perocchè la Giunta suprema, oltrechè pel modo suo di governare era caduta in sommo spregio, aveva perduto l'illustre suo presidente, marchese di Florida Bianca, che era quel solo il quale in certo qual modo ne sostenesse la riputazione. Chi non conosceva i misteri del fato, poteva ingannarsi intorno ai destini della nuova schiatta reale posta a regnare la Spagna, e credere che questa eziandio cominciava a radicarsi, come le altre di Napoli, d'Olanda e di Cassel.

Mentre tante apparenze vedeansi di prossima sommissione, il ritardo della presa di Saragozza, ogni giorno annunziata, ma pur sempre differita, teneva incerti gli animi, e lasciava tuttora lucere un raggio di speranza agli occhi degli Spagnuoli incaparbiti nella resistenza. Vedemmo quanto facilmente gli Spagnuoli fuggissero in aperto campo, senza punto curarsi del loro onor militare e della loro gloria antica; a Saragozza cancellavano essi tutti gli sfregi toccati alle armi loro, opponendo ai Francesi la più gloriosa difesa che mai una città assediata abbia opposta all'invasore straniero.

Abbiain già fatto conoscere gli inevitabili ritardi che avea cagionati nell'assedio di Saragozza l'incrociarsi delle mosse delle truppe francesi intorno a quella città. Quantunque la vittoria di Tudela, per la quale fu ai Francesi aperto l'accesso dell'Arragona, e tolto di mezzo ogni ostacolo fra Pamploña e Saragozza, fosse accaduta nel 23 di novembre, il maresciallo Moncey non aveva potuto appropinquarsi a Saragozza fino al 10 di dicembre; perocchè, da prima, era stato privato

della miglior parte delle sue forze, per essersi spedite due divisioni ad inseguire Castagnos: poscia, benchè gli si fosse congiunto il maresciallo Ney, avea questi dovuto abbandonarlo allora appunto ch'ei si accingeva ad espugnare le posizioni esterne di Saragozza. Alla fine, nel giorno 19 dicembre, pervennegli il rinforzo del maresciallo Mortier, al quale era stato prescritto di proteggere gli assediatori e di spalleggiarli ben anco nelle gravi contingenze, ma senza stancare però i suoi soldati nei lavori e negli attacchi; ed egli si era giovato di questo assai circoscritto soccorso per istriugere vieppiù la piazza, ed impadronirsi dei posti esterni. Con una mossa ardita ed accorta avea la divisione Grandjean, nel 21 di dicembre, occupato il Monte Torrero, che sovrasta alla città di Saragozza, e sul quale gli Arragonesi avevano costruito un forte; nel mentre che la divisione Suchet, addetta al corpo di Mortier, si impadroniva de' poggi di San Lamberto, sulla destra sponda dell'Ebro, e che, sulla sponda sinistra, la divisione Gazan, spettante al medesimo corpo, espugnava d'assalto la posizione di San-Gregorio, respingeva il nemico nel sobborgo, e faceva prigionieri o sperdeva cinquecento Svizzeri rimasti fedeli alla Spagna. Mercè di que' prosperi successi gli Arragonesi erano stati costretti a chiudersi nella città, e da quel punto si potè dar mano ai lavori d'approccio. Il maresciallo Mortier, dopo aver fatto aiuto in questa maniera al 3° corpo, avea ripigliata la parte sua d'ausiliario, la quale ristri-gnevasi nel proteggere l'assedio; e lasciando la divisione Gazan sulla riva sinistra dell'Ebro per chiuder di blocco il sobborgo che occupa quella sponda, era passato con la divisione Suchet sulla riva destra, ed erasi appostato a Calatayud, lungi dal teatro delle operazioni, a fine d'impedire qualsiasi tentativo degli Spagnuoli che si avanzassero o da Valenza, o dalle provincie di mezzo della Spagna. Ma se ciò bastava per collegare le operazioni dell'assedio di Saragozza colle altre de' Francesi in Ispagna, era per altro insufficiente per far progredire l'assedio; perchè il 3° corpo, il quale, dopo la partenza della divisione Lagrange, componevasi delle sole divisioni Morlot, Musnier e Grandjean, era di soli quattordicimila fanti,

duemila cavalieri, mille artiglieri e mille zappatori. Per superare le difficoltà cui andavasi incontro, sarebbe stato necessario il poter valersi degli ottomila uomini della divisione Gazan, che bloccavano il sobborgo della riva sinistra senza osteggiarlo, e dei novemila della divisione Suchet, che erano appostati a Calatayud, alla distanza di venti leghe all'incirca. Questa prescrizione fatta da lungi da Napoleone per mezzo dello stato-maggiore, affinchè il corpo di Mortier se ne stesse riposato e intiero, per averlo in pronto e adoperarlo all'uopo altrove, peccava di quel vizio di cui sogliono peccare i divisi concepiti da troppo lontano, non era cioè consentanea colla vera condizione delle cose; perocchè i trentasei o trentottomila uomini, che formavano i due corpi uniti, non sarebbero stati di troppo, lo ripetiamo, per espugnar Saragozza.

Da entrambe le parti erasi approfittato di questi ritardi per apprestare mezzi più tremendi d'offesa e difesa, tanto dentro che fuori di Saragozza. Gli Arragonesi, insuperbiti per la resistenza che avevano opposta nell'anno precedente, ed accortisi della saldezza delle loro mura, erano deliberati di ricattarsi colla difesa della loro città capitale di tutti i rovesci sofferti in aperta campagna. Dopo il fatto di Tudela, eglino eransi ritirati in numero di venticinquemila in quella città, e avevano seco loro condotti da quindici a ventimila villani, fanatici ad un tempo o contrabbandieri matricolati, destri al tiro, e valenti ad uccidere dall'alto d'un tetto o di una finestra ad uno ad uno quegli stessi soldati all'aspetto de' quali fuggivano svergognatamente nella pianura. Con essi poi eransi congiunti molti abitatori del contado, tratti dal terrore ad abbandonare le case loro, di modo che la popolazione di Saragozza, la quale era per lo più di quaranta o cinquantamila anime, sommarava allora oltre centomila.

Il comando ne era tuttora nelle mani di Giuseppe Palafox. Prode costui, prosuntuoso, poco avveduto, ma consigliato da due accorti frati, e spalleggiato da due suoi affezionati fratelli, il marchese di Lassan e Francesco Palafox, otteneva sul popolaccio aragonese un illimitato imperio, in ispezialità da che era corsa voce aver egli alla prudenza di Castagnos, che tradimento chiamavasi,

opposto ognora il suo temerario ardimento, che si diceva eroismo. In questo orrendo assedio i pacifici cittadini di Saragozza pericolavano d'essere crudelmente sacrificati al furore della bordaglia, la quale per mezzo di due frati governava e Palafox e la città e l'esercito. Immense provvigioni di biade, di vini, di bestiame eransi accumulate in città, mercè eziandio del timore degli abitatori del contado circostante, i quali fuggendo, recavano in Saragozza tutto quanto possedevano. Aveano inoltre gli Inglesi spedite colà copiose munizioni da guerra, e in questo modo non disettevano gli Arragonesi di quanto facea duopo per pro'ungare indefinitamente la resistenza. E a fine di viepiù perdurare in questa, aveano sulle pubbliche piazze erette alcune forche, colla minaccia d'appiccarvi in sull'atto chiunque proponesse d'arrendersi. Nulla insomma era stato trascurato per aggiungere alla costanza naturale degli Spagnuoli, al loro vero patriotismo, il sostegno d'un patriotismo barbaro e fanatico.

Faccano parte dell'esercito d'Arragona ricoveratosi in Saragozza numerose puute di soldati stanziati, e molti ufficiali del genio, dotti assai e periti, e devotissimi ad un tempo alla causa de' sollevati. Le armi che dottrina richieggon sono quelle appunto che più a lungo si serbano in fiore presso le antiche nazioni militari, degeneri dal pristino loro valore. Gli ingegneri spagnuoli, i cui predecessori eransi mostrati tanto esperti nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo, sembravan tuttora una parte della perizia di quelli, e aveano di fatto costruite all'ingiro di Saragozza molte e poderose opere di difesa.

Questa piazza, come abbiain detto già nel libro XXXI, non avea regolari fortificazioni, ma il suo sito e l'indole de' suoi edifizj potevano farla fortissima per un popolo deliberato a difendersi fino agli estremi. Avea all'ingiro una ciuta senza bastioni nè terrapieni; ma da un lato proteggeala l'Ebro, sulle cui sponde essa siede, occupandone la via destra e avendo sulla sinistra solamente un sobborgo, dall'altro lato munivanla parecchi grandi e massicci edifizj, quali erano il castello dell'Inquisizione, i monisteri de' Cappuccini, di Santa-Engracia, di San

Giuseppe, degli Agostiniani e di Santa Monica, vere ròcche per entrare nelle quali abbisognava aprir la breccia, e che eran difese dall'Huerba, fiumicello che, scorrendo in un letto assai profondo, prima di sboccare nell'Ebro fiancheggiava per metà la cinta di Saragozza. Anche al di dentro sorgevano ampi conventi, saldi e massicci quanto quelli posti in giro della città, e grandi case, saldisime e quadrate, con le finestre al di dentro, come è costume delle contrade meridionali, con poche aperture al di fuori, e già destinate a rovina, avvegnachè erasi fermamente stabilito che, lorquando fossero state superate le difese esterne, ogni casa dovesse diventare una cittadella da difendersi fino agli estremi. Tutte le case avevano le loro feritoie, ed internamente per mezzo di fori dall'una all'altra faceasi passaggio; tutte le vie erano a tratto a tratto asseragliate e munite di cannoni. Prima per altro che si dovesse dar mano a questa interna difesa, contavasi di poter resistere a lungo nelle opere di difesa esteriori, le quali pel vero erano ottimamente munite.

Dalla parte dell'Ebro e del castello dell'Inquisizione, il quale giace in riva allo stesso fiume e dirimpetto agli appostamenti dell'ala sinistra francese, per supplire alla difalta di cinta fortificata, era stato eretto un muro di pietre senza cemento con terrapieno, che dal castello dell'Inquisizione estendevasi sino al convento de' Cappuccini da una parte, e a quello di Santa Engracia dall'altra. In questo punto la città faceva come un angolo acuto; e il fiumicello Huerba, ivi accostandoglisi, lambivane il lembo sino all'Ebro inferiore, dinanzi l'estrema ala destra de' Francesi. Nel punto in cui l'Huerba viene a toccar la città, erasi eretta una testa di ponte di forma quadraangolare, e validamente trincerata. Procedendo da quella parte lunghesso la Huerba, incontravasi in riva alla istessa Huerba e al di qua del suo letto, il monistero di San Giuseppe, ròcca, per così dire quadrilatera, che era stata ricinta di fossa e di terrato. Dietro la quale linea sorgeva una parte di muro, qua e colà terrapienato, e irto dappertutto di canuoni. Centocinquanta bocche da fuoco munivano queste diverse opere. Epperò abbisognava impadronirsi della linea de' monasteri e

della Iluerba, poi del muro terrapienato, e dopo questo delle case, ed espugnarle ad una ad una sotto il fuoco di quarantamila difensori, gli uni de' quali erano invero mediocri soldati ma gli altri erano infiammati d'ardore e dotati di straordinaria bravura per combattere dietro lo schieramento delle mura, e tutti poi provveduti di vettovaglie e di munizioni in gran copia, e determinati a far distruggere una città che non era la loro, ma di tremanti e sommessi abitatori. Infine ognuno di loro, per superstiziosa fiducia in una antichissima chiesa cattedrale, chiamata di *Nuestra Signora del Pilar*, era convinto che per la miracolosa protezione di quella avesse l'impresa dei Francesi a fallire.

Se non si tien conto degli ottomila uomini della divisione Gazon, che attendevano soltanto a invigilare il sobborgo della riva sinistra, e dei novemila della divisione Suchet, stanziata presso Calatayud, il generale Junot, venuto ad assumere il supremo comando, non avea sotto i suoi ordini per istringere questa piazza, difesa da quarantamila combattenti, più di quattordicimila fanti, duemila tra artiglieri e zappatori, e duemila cavalieri; i quali tutti, sì i giovani che i veterani, sì i Francesi che i Polacchi, erano però ottimi soldati, e condotti da impareggiabili ufficiali, come se ne potrà ben presto fare giudizio dal fatto.

Il comandante del genio era il generale Lacoste, aiutante di campo dell'Imperatore, guerriero valentissimo, operoso, instancabile, secondo nell'immaginare compensi; e a lui ubbidivano il colonnello del genio Rognat e il capo di battaglione Haxo, che fu poi l'illustre generale Haxo. Quaranta o che altri ufficiali della stessa arme, per valore e per dottrina insigni, davano opera ai lavori dell'assedio. Il generale Lacoste non aveva sprecato, quant'era alle operazioni proprie della sua arme, il mese consunto dalle milizie nell'andare e venire; perocchè avea fatto trasportare per la via di terra da Pamploa a Tudela, e pel canale d'Arragon da Tudela a Saragozza, ventimila utensili, centomila sacchi di terra, sessanta bocche da fuoco di grosso calibro, e adoperati nel tempo stesso i soldati del genio ad allestire più migliaia di gabbioni e di fascine. Nelle quali operazioni era stato dal generale d'artiglieria Dedon zelantemente coadiuvato.

Intrattanto che Napoleone inseguiva gli Inglesi al di là del Guadarrama, che i marescialli Victor e Lefebvre ributtavano gli Spagnuoli nella Manica e nell'Estremadura, e che il generale Saint Cyr, sbaragliati gli eserciti nemici in Catalogna, veniva a tenervi il campo, il generale Lacoste, di conserva col generale Junot, apriva nel 29 al 30 dicembre la trincea contro Saragozza, censessanta tese propinquo alla prima linea di difesa. La quale, come si è detto, consistea di monisteri fortificati, di porzioni di mura terrapienate, e in parte del letto della Huerba. Avea egli fatto stanziare il diviso di tre attacchi: il primo, anzi dimostrazione che vero attacco alla sinistra, dinanzi al castello dell' Inquisizione, affidato alla divisione Morlot; il secondo, nel mezzo, davanti Santa-Eugracia e la testa di ponte dell' Huerba, affidato alla divisione Musnier, il quale doveva operarsi con tutta gagliardia; il terzo infine, alla destra, di fronte al formidabile monastero di San Giuseppe, affidato alla divisione Grandjean, ch'esser doveva il più valido dei tre; perocchè, espugnato il monistero di San Giuseppe, doveasi per esso far impeto oltre la Huerba, contro la parte meno salda del muro di cinta, e contro un rione della città, dal quale speravasi di giungere poi al *Cosso*, ampia via interna, che traversa in tutta la sua lunghezza la città, e che molto si rassomiglia al così detto *Baluardo* di Parigi. Aperta animosamente la trincea, attesero i Francesi sollecitamente a compiere la prima parallela, e s'avanzarono verso la seconda, coll'intento d'appropinquarsi al convento di San Giuseppe, a destra, e alla testa di ponte della Huerba, nel mezzo.

Nel giorno 31 dicembre i Francesi gagliardamente ributtarono una sortita tentata dalle truppe regolari del presidio. Gli Spagnuoli non potevano in aperto campo far prove della loro naturale bravura. Nel dì 2 di gennaio venne aperta la seconda parallela. Spesersi i giorni consecutivi a porre qua e là in batteria trenta bocche da fuoco già arrivate, onde battere la testa di ponte della Huerba, come eziandio il monistero di San Giuseppe, e fulminare le batterie nemiche appostate dietro questa prima linea di difesa. Durante questi lavori, cui davan opera cotidianamente più di duemila marraiuoli, con la scorta dei

soldati del genio, gli assediati, giovandosi de' loro mortai, fulminavano con pietre e granate le trincee francesi; e questi vi rispondevano col moschettar de' bersaglieri, i quali, appostati dietro sacchi ripieni di terra, con mirabile aggiustatezza colpivano tutte le cannoniere nemiche.

Le batterie francesi furono preste pel 10 di gennaio; e presero a tempestare, le une per diretto, di rimbalzo le altre, la testa di ponte della Huerba ed il convento di San Giuseppe. Sebbene l'artiglieria spagnuola fosse maneggiata essa pure egregiamente, prevalse la francese, la quale, fatta ben presto annullare l'altra, aperse verso l'attacco della destra una larga breccia nel convento di San Giuseppe, e iniziò verso l'attacco del mezzo la breccia nella testa di ponte della Huerba. Ma quest'ultima breccia non era ancora praticabile, e venne pertanto differito quivi l'assalto; ma non si volle per altro frapporre indugio all'assalto del monistero di San Giuseppe, essendo questo ormai espugnabile, e dovendo l'espugnazione di esso accelerare di molto le operazioni d'approccio. Il fuoco durò sino alle quattro della sera del giorno 11 di gennaio, ed allora essendo appieno praticabile la breccia, i Francesi procedettero arditamente a tentare l'assalto del convento. In quell'istante gli Spagnuoli tentavano appunto una sortita, la quale ributtata al passo di corsa, passarono tosto i Francesi dalla difesa all'attacco. Quell'ardua impresa venne affidata ai volteggiatori e granatieri dei due veterani reggimenti 14 e 44 di linea, e a due battaglioni dei reggimenti della Vistola. Li comandava l'ufficiale Stahl, capo di battaglione del 14, uomo meritamente ammirato pel suo gran valore dall'esercito. Il convento, edificio di forma quadrilatera, appoggiavasi all'Huerba, e vi stavano a difesa tremila uomini.

All'ora prefissa, in quella che il capo di battaglione Haxo, con quattro compagnie di fanti e due cannoni da quattro, marcia allo scoperto fuori delle trincee, e gira attorno al convento di San Giuseppe, tempestando fieramente il lato che si appoggia al letto della Huerba, mettendo così lo spavento ne' difensori, molti de' quali ripassarono tosto il fiume, il capo di battaglione Stahl procede di fronte sino al margine della fossa

per indi scagliarsi sulla breccia. Ma i rottami del muro non avevano colma la fossa, profonda diciotto piedi, e scavata a fianchi perpendicolari; chè le aride e solide terre di Spagna si reggono senza scarpa e senza muro. L'intrepido Junot, che assisteva in persona a quel fatto, avea muniti i suoi granatieri di alcune scale. Mentre alcuni di essi valgonsi delle scale per discendere nella fossa, gli altri vi si gettano dentro d'un salto senza veruna cautela, e dappoi con la guida del prode Stahl corrono alla breccia sotto una fitta grandine di palle. Ma trovano molta difficoltà a salirvi. Intanto ch'ei si ostinano in quel pericoloso cimento, Daguerret, ufficiale del genio, alla testa di quaranta volteggiatori, percorre il fondo della fossa, volge a sinistra lungo la facciata laterale, e scorge un ponte sulla fossa, adducente nell'interno dell'edifizio. Vi sale co' suoi quaranta uomini, e avventandosi addosso al presidio del convento, facilita al capo di battaglione Stahl l'ingresso dalla parte della breccia. Trecento Spagnuoli, rimasti gli ultimi a difesa, sono trucidati e annegati, e quaranta fatti prigionieri.

Questa operazione, compiuta in mezz'ora al più, cagionava ai Francesi la perdita di trenta uomini morti, oltre a cinquanta feriti, quasi tutti leggermente; il che, per altro ben dimostrava, atteso l'angustia dell'opera assalita, la gagliardia dell'azione.

Appena impadronitisi del convento, attesero i Francesi ad alloggiarvisi stabilmente, assicurandovisi contro le offese così del nemico che ritornarvi volesse, come dei numerosi fuochi della piazza, la quale, quanto più e' si avvicinavano, li tempestava con maggior copia di granate, di bombe, e di mitraglia. Ogni giorno i Francesi venivano assottigliati di quaranta a cinquanta uomini, resi inetti a combattere, e in generale assai gravemente feriti.

Riconosciutosi poi nel giorno 16 praticabile la breccia alla testa del ponte della Iluerba, deliberaronsi i Francesi di tentarne l'assalto, e quaranta volteggiatori polacchi, condotti da ufficiali e da soldati del genio, vi si avventarono. La salirono rapidamente, gli uni arrampicandosi con le mani e gli altri colle scale. Nel mentre che salivano, scoppiò una mina pre-

parata dagli spagnuoli, senza però ferire alcuno degli assalitori trovaronsi fuor dell'offese di quel vulcano. Ed entrati nella testa di ponte ne scacciavano i difensori, i quali ripassarono la Huerba rompendo con le mine il ponte.

Caduto che fu a destra nelle mani de' Francesi il convento di San Giuseppe, appoggiato all'Huerba, ed occupata da essi nel mezzo la testa di ponte della Huerba, questi si vider padroni di metà della linea delle opere esterne. Il che maggiormente importava; perocchè le operazioni a sinistra non intendevano ad altro che a fare una diversione. Ormai occorreva di passare la Huerba da ambe le parti in cui vi si era pervenuto, di gettar ponti coperti da gabbionate su quel fiume, angusto sì ma profondo, di battere in breccia quelle posizioni di cinta che stendevansi al di là, e che s'appoggiavano da un lato al monistero di Santa-Engracia, dall'altro a quello degli Agostiniani. E infine era duopo piantare altre batterie di riucontro a quelle della città, le quali all'avvenante che i Francesi avanzavansi, lor s'affacciavano e più numerose e più micidiali. In queste operazioni si spesero i giorni corsi dal 16 al 21 di gennaio.

In questo tempo di mezzo le angustie crescevano e al di dentro fra gli assediati, e al di fuori fra gli assedianti. A causa della folla di gente ricoveratasi nella città, e dei tanti feriti e malati ammucchiativi, eravi nata una epidemia. Ogni giorno una grandine di proiettili aumentava il numero delle vittime dell'assedio, pur tra coloro che non partecipavano la difesa. Ma il popolaccio furibondo, sobillato dai frati, soverchiava i pacifici abitanti, i quali riguardavano come un'inutile barbarie questa disperata resistenza. Le forche erette sulle piazze principali interdicevano ogni lamento. A sostenere poi il coraggio degli assediati si spargevano ad ognora vane notizie. Essere stati sconfitti Napoleone dagli Inglesi, il maresciallo Soult dal marchese di La Romana, il generale Saint-Cyr dal generale Vivès; essere imminente l'arrivo d'un poderoso esercito in soccorso della città: e a queste notizie, bandite a suon di tamburo da' pubblici preconi, il popolaccio dava in urla così selvaggie, che risuonavano perfino nel campo francese.

Quanto abbiamo narrato intorno ai generali eventi di questa guerra, basta per potere far giusta ragione della veracità di que' romori, sparsi ad arte da Palafox e dai frati, di cui egli seguiva i consigli. Non erano tuttavia intieramente false le spacciate novelle; avvegnachè i due fratelli di Giuseppe Palafox, erano usciti con ordini tremendi onde sollevare in armi la contrada per tutti i versi, da una parte fino a Tudela, e dall'altra fino a Calatayud, Daroca, Teruel ed Alcañiz. Era intimato a tutti gli uomini atti a portar le armi di impugnarle, e di accorrere in ragione d'uno ogni dieci, sotto la condotta di ufficiali eletti, a formare un esercito che movesse a sbloccar Saragozza. Ogni villaggio era obbligato di pagare e di mantenere gli uomini accorrenti in aiuto della città. Quelli poi che non accorressero, dovevano sperdere i convogli del nemico, uccidere i soldati francesi malati o sbranati, impedire le vettovaglie al campo francese. Questi ordini erano ingiunti sotto minacce delle più aspre pene contro coloro che non li eseguissero.

E vuole giustizia che dicasi, avere gli Arragonesi eseguito questi ordini con uno zelo affatto patriottico. Venti o trentamila uomini erano già in moto sulla sponda destra dell' Ebro dalla parte d'Alcañiz, e sulla sinistra dalla parte di Zuera, della Perdiguera, di Liciñena. Ad onta degli sforzi della cavalleria francese, le carni non giugnevano al campo; chè le pecore avviatevi erano fermate lungo il cammino. I soldati francesi, difettando di carni per fare la zuppa, non avendo spesso volte altro cibo che una scarsa razione di pane, sopportavano senza lagnarsi i più duri stenti, prevedendo anzi, senza punto scorarsi, che quel terribile assedio durar poteva ancora uno o due mesi. Mesti eran essi tuttavia, nel vedersi pochi, e nel considerare che tutti gli stenti dell'assedio toccavano a soli quattordicimila di loro, intanto che gli ottomila fanti di Gazan ristringevasi a bloccare il sobborgo della riva sinistra, e che i novemila di Suchet se ne stavano tranquilli a Calatayud. Oltre mille e duecento di loro erano periti di stento, o per le palle nemiche. Quando cadevano feriti o malati, erano trasportati all'ospedale d'Alagon, ospedale infetto, in cui non

non eravi che biancheria lacera, senza viveri e senza medicamenti. Il generale Harispe, inviato alla visita di quello spedale, con quella umanità ch'era propria d'un eroe, provvide come meglio potè al rimedio, punì severamente gli amministratori colpevoli di tanta trascuratezza, riordinò insomma diligentemente quel ricovero, e almeno curò ai soldati francesi il conforto di non trovarsi peggio all'ospedale che non alla trincea. Finalmente nel giorno 21 giunse l'illustre maresciallo Lannes, che allora si avvicinava al termine della eroica sua vita; perocchè correva il gennaio del 1809, e pochi mesi di poi accade la terribile battaglia d'Esslinge. La presenza di lui aggiungeva animo ai soldati, e in essi ridestava la confidenza ove assopita si fosse. Il generale Junot andava a genio all'esercito per la sua prodezza; ma era duopo che fossevi un capo, il quale, arrogandosi la facoltà di modificare gli ordini dell'Imperatore, facesse concorrere tutte le forze francesi a compiere quell'assedio. E per tale rispetto riuscì bentosto di gran pro la presenza del maresciallo Lannes.

Mercè del suo imperio superiore, ci cominciò col far concorrere il 5° corpo alla oppugnazione della città, ed alla repressione degli esterni tumulti, i quali contribuivano ad affamare il campo francese. Ordinò al generale Gazan, appostato colla sua divisione attorno al sobborgo della riva sinistra, che imprendesse formalmente l'attacco di quel sobborgo. Togliendosi quel ricovero agli abitanti, dovevano essi venir ricacciati nell'interno della città, e vieppiù ingombrarla, e i Francesi acquistare una posizione acconcia per fulminare anche dalla riva sinistra dell'Ebro. Per l'indirizzamento di quella operazione fu mandato al generale Gazan il colonnello Dode, espertissimo ufficiale del genio.

Il maresciallo Lannes ingiunse dappoi al maresciallo Mortier di partirsi dal suo campo di Calatayud, dove si stava inoperoso ed inutile, poichè dalla parte di Valenza non potevano venire forze nemiche; e di portarsi sulla sinistra sponda dell'Ebro per disperdervi gli assembramenti che inquietavano il campo francese.

Il maresciallo Mortier, eseguendo gli ordini ricevuti, passa-

va l'Ebro nel giorno 23, e lasciando il 40.^o di linea a sussidio della divisione Morlot, che era la più debole del corpo d'assedio, s'avanzò sulla strada della Perdiguera con cinque reggimenti, il 34.^o, il 64.^o e l'88.^o di linea, il 10.^o degli ussari, il 21.^o de' cacciatori, e con dieci bocche da fuoco. Sulla china dei monti presso Licignena trovò appostata la maggior parte d'un corpo di quindicimila uomini, che dalle parti settentrionali dell'Arragona veniva in soccorso della città assediata. Questo assembramento componevasi di soldati stanziali e di contadini. Eravi drappelli di reggimenti di Savoia, di Prado e d'Avila, battaglioni di Jaca, cacciatori di Palafox, con altre milizie o già da tempo o testè ordinate. Il maresciallo Mortier fece assaltar da fronte gli Spagnuoli dal 64 di linea, che s'avanzò contr'essi colla saldezza e l'ardimento delle vecchie bande francesi, nel mentre che il 34.^o e l'88.^o di linea, dando loro la volta dalle alture, li sospingevano nella pianura. A questo duplice attacco non ressero gli Spagnuoli, e fuggendo a precipizio nella pianura, passarono vicini al 40.^o di cacciatori, che avventatosi di galoppo sopra quella folla di fuggiaschi, spietatamente ne fece scempio a colpi di sciabola. Mille e cinquecento rimasero estinti sul campo. Vennero in potestà de' Francesi sei cannoni e due bandiere. Nello stesso tempo l'aiutante comandante Gasquet, spintosi con tre battaglioni della divisione Gazan su la strada di Zuera in linea parallela col maresciallo Mortier, sbaragliava altri tremila Spagnuoli all'incirca dello stesso corpo, e s'impadroniva di parecchi di loro e delle artiglierie. Respinte in questa maniera pel resto della durata dell'assedio le leve dell'Arragona settentrionale, il maresciallo Mortier costeggiò l'Ebro fino a Pina, coll'ordine di sperperare tutte le bande sollevate, di trattar mitemente i villaggi sommessi, d'incendiare i villaggi ribellati, e d'avviare al campo degli assediati il bestiame scortato dalla cavalleria.

Intanto che il maresciallo Mortier spazzava la sponda sinistra dell'Ebro, aveva il generale Jaquot spedito il generale Wathier, comandante la cavalleria del 3 corpo, con mille e duecento eletti fanti e seicento cavalieri, a disperdere un'accozzaglia formata dai sollevati di ottanta comuni, del risorto

della giurisdizione di Alcagniz. Eransi essi trincerati nella città istessa d'Alcagniz, la quale avevano asserragliata e merlata. Il generale Wathier, caricandoli quivi a quel modo che fatto avrebbe in aperta pianura, si avvenì loro addossò alla testa de' suoi cavallieri con tant' impeto, che entrò in Alcagniz in una con loro; forzò tutti gli asserragliati, e passò pel filo delle spade più di seicento di quegli sgraziati. Gli altri vennero inseguiti dalla cavalleria, e curarono di ridursi in salvo alle case loro. La città fu saccheggiata, ed il bestame raccolto nelle circenvicine campagne fu avviato a Saragozza. Mercè di queste varie spedizioni, l'esercito assediante ebbe assecurate le spalle. In quanto però al bestame, ricevette quel solo che era bene scortato, sicchè le carni difettarono tuttora nel campo francese.

Mentre che il maresciallo Lannes faceva eseguire queste operazioni nelle vicinanze di Saragozza, i lavori del genio, spinti con una straordinaria operosità dal generale Lacoste, e da' suoi luogotenenti Rognat e Huxo, furono spinti a tal segno che alla fine si potè venire all'assalto generale, dietro il quale i Francesi, entrati in città, si sarebber trovati in grado di dar mano alla tremenda tenzone delle case.

All'attacco della destra, avevano i Francesi gettati sulla Huerba, oltre il convento di San-Giuseppe, conquistato coll'assalto dell'11 di gennaio, due ponti di cavalletti, protetti da gabbionate. Varcata in quel punto la Huerba, eransi avanzati verso una fabbrica d'olio, il cui isolato caseggiato confinava col muro della città. Verso un altro punto delle medesime cinte, un po' a sinistra, erasi allungato un ramo di trincea. In entrambi que' luoghi dovevansi tentar due assalti, non appena che avesse il cannone aperte praticabili breccie.

All'attacco del centro, a ragione de' fuochi che fulminavano di fianco, avevano i Francesi deposto il pensiero di valersi della testa di ponte della Huerba, presa agli assediati, e avean passato la Huerba in un gomito inferiore, dirimpetto al monistero di Santa Engracia, e alla punta dell'angolo acuto che fa la città da quel lato. Una batteria di breccia, opposta contro il convento doveva aprire, nelle mura di quello

l'accesso ad una colonna d'assalto. Occupate queste breccie, due a destra ed una al centro, i Francesi avrebbero avuto tre passi aperti per entrare in città, che tutti e tre adducevano a larghe vie, cadenti perpendicolarmente sul *Cosso*.

Nel 26 di febbrajo cinquanta bocche da fuoco di grosso calibro tuonarono ad un tempo contro Saragozza, le une per aprire le breccie della destra e del centro, le altre per tempestare la città con bombe, e palle da obizzo e da cannone. La città stette imperturbata sotto quella pioggia di fuoco, avvegnachè gli Spagnuoli dietro lo schermo delle loro mura sopportavano ogni cosa, pure che non vedessero il nemico in volto; e quanto era alla popolazione pacifica, non se ne prendevano alcun pensiero, tenendola a pari delle pecore che ammazzano quotidianamente per vivere. Essendo il fuoco durato tutto il giorno 26 e metà del 27, parve che le tre breccie fossero praticabili, ed i Francesi deliberaronsi di venire indilatatamente all'assalto generale.

Il 3.^o corpo era tutto in armi, con Junot e Lannes alla testa. Alla destra stavasi, pronta nelle opere, aspettando il segnale, la divisione Grandjean, composta precipuamente del 14.^o e del 44.^o di linea. La divisione Musnier, formata in ispezietà di Polacchi, aspettava al centro con impazienza lo stesso segnale. Era essa spalleggiata dalla divisione Musnier per cooperare all'assalto del centro. Il 40.^o di linea ed il 13.^o de' corazzieri occupavano alla sinistra il posto abbandonato dalla divisione Morlot, e loro toccava di opporsi alle sortite che far si volessero dal castello dell'Inquisizione, contro il quale fino allora crasi operato solamente un finto attacco.

Lannes diede a mezzodì il sospirato segnale, e tosto proruppero dalle opere le colonne d'assalto. Una punta di volteggiatori del 14.^o e del 44.^o, preceduta da un drappello di zap-patori, e comandata dal capo di battaglione Stahl, prorompeva dalla isolata fabbrica d'olio, di cui fecesi pocanzi menzione, e scagliavasi sulla breccia aperta più a destra. Avendo i nemici preveduto che i Francesi uscirebbero da quel caseggiato per dare l'assalto, avevano apparecchiata una mina sotto il tratto di via che quelli dovean percorrere. Di repente scoppiano con

orrendo fracasso due mine, ma per buona ventura alle spalle della prima colonna d'assalto de' Francesi, e senza colpire un solo di essi. La colonna si avventa sulla breccia, e se ne impadronisce. Ma provatasi di passare più oltre, viene arrestata da un fuoco di moschetti e di mitraglia, che parte dalle case poste più addentro, come pure da alcune batterie piantate nei crocivia vicini. Si fitto è quel fuoco, che i Francesi non ponno sgararlo, e sono costretti, dopo aver veduti cadere feriti molti e molti dei loro, ed in ispezialtà il prode Stahl, di gravissima ferita piagato, ad accontentarsi d'alloggiare sulla breccia, e di curarsi un passaggio coperto verso la fabbrica d'olio ond' erano partiti. La terra smossa dalle mine degli Spagnuoli rese agevole quel lavoro.

Trentasei granatieri del 44, condotti da un valoroso ufficiale per nome Guettemann, si scagliano dal canto loro all'assalto della seconda breccia, aperta in vicinanza dell'altra, ma un po' più a sinistra. Procedono essi sotto una pioggia di palle, superano la breccia, e alloggiansi nelle case propinque al muro. Tien loro dietro una colonna, che tenta d'irrompere da quelle case nelle vie adiacenti. Ma appena s'affacciano alcuni di essi ad una porta o ad una finestra, un terribile grandinare di palle di moschetti, tratte da innumerevoli aperture, atterra gli ardimentosi che si fanno vedere. Nulladimeno i Francesi s'impadroniscono delle vicine case, passando dall'una all'altra per mezzo di interni fori, e in questo modo volgendo piuttosto a sinistra, conduconsi fino ad una delle principali vie della città, la via Quemada, che procede diretta dalla cinta al Cosso. La mitraglia delle contrade non concede loro tuttavia di più inoltrarsi. Sebbene a questa seconda breccia meglio volgesser le cose che non alla prima, pure i Francesi non poterono conquistare più di dodici o che case.

Ne meno fervea l'opera al centro. Alcuni volteggiatori della Vistola, guidati da un drappello di soldati e ufficiali del genio, procedono anch'essi animosi verso la breccia aperta nel monistero di Santa-Engracia. Dovevano percorrere allo scoperto uno spazio di centoventi tese tra la lluerba e il muro

del monistero, e lo superano al passo di corsa sotto il più fiero fuoco. Giungono senza molto danno sulla breccia, e le danno la scalata senz'altro ostacolo che le moschettate nemiche; avvegnachè il gran coraggio di cui gli Spagnuoli davan prova dietro lo schermo delle loro mura non giungeva a tanto da aspettar di piè fermo con le baionette in canna i Francesi alla cima delle breccie. I valorosi Polacchi, frammisti coi zap-⁷patori francesi irrompono nel monastero, ne scacciano quelli che lo occupavano, escono sulla piazza di Santa-Engracia, penetrano anzi nelle case circostanti, e spintisi fino ad un piccolo convento vicino, se ne impadroniscono. Padroni della piazza di Santa-Engracia, lo sono del pari della larga via di questo nome, che come quella di Quemada scende perpendicolarmente sul *Corso*. Ma numerosi asserragli, irti di cannoni eruttanti mitraglia, non concedono ai Francesi di spingersi più avanti, tranne che assoggettandosi ad enormi perdite. Per avanzare fa duopo ormai procedere con le mine.

Dal monistero di Santa-Engracia per una strada scoperta corrono i Francesi sino all'estremità dell'angolo formato dalla ciuta della città verso il mezzo della sua estensione. I soldati loro traversano con rapido passo questo spazio, che è minato, e per meravigliosa fortuna, parecchie mine scoppiando ad un tratto, aprono larghe voragini senza danneggiare un solo di essi. Da quell'angolo, e volgendo a sinistra, corre una linea di mura a secco, con fossa e terrapieno, la quale confina col convento de' Cappuccini, e più oltre col castello dell'Inquisizione. Sebbene nel diviso d'attacco non fosse designata l'espugnazione di quelle opere, non ancora state battute in breccia, un imprevisto accidente infiammando l'ardore delle divisioni Morlot e Musnier, queste vi si avventano con inaudita temerità. E infatti, come una batteria appostata nel monistero dei Cappuccini molestava col suo fuoco la divisione Morlot, alcuni carabinieri del 5.^o leggiero si scagliano a corsa contro quella batteria per sbarazzarsene. Tien loro dietro il reggimento, e la batteria è presa. A quello spettacolo uno dei reggimenti di recente ordinati, il 15 di linea, non può stare a segno nelle trincee. Scagliasi sul lungo muro di cinta, che da Santa-En-

gracia stendesi al convento de' Cappuccini scende nella fossa, supera la scarpa per le cannoniere, s'impadronisce della cinta, di tutta l'artiglieria, ed audace s'inoltra dentro la città. Allora il furibondo popolaccio, dall'alto delle case circostanti, fa fuoco contro i Francesi quasi a colposicure. Gli Spagnuoli, più ardimentosi quivi che altrove, sortono ben anco dai loro trinceramenti per riconquistare il convento de' Cappuccini. Li gridano i frati, le donne li stimolano. Ma vengono respinti con le baionette, e il convento rimane in potestà de' Francesi, esposti per altro ad un tremendo fuoco d'artiglieria, il quale in diverse parti ne perfora la mura. Tentano i Francesi di ripararsi con sacchi ripieni di terra; ma non potendo rimanere allo scoperto lungo il muro, sono costretti a ripassarlo, senza per altro abbandonarlo, e studiansi di alloggiarvi.

In questa giornata sanguinosa eransi pertanto impadroniti i Francesi di tutto il circuito della cinta. Se questo fosse stato un assedio ordinario, il cui intento sta nell'espugnare la parte fortificata d'una piazza, Saragozza era caduta. Ma abbisognava prendere d'assalto ogni isola di case, l'una dopo l'altra, contro un popolaccio frenetico; e gli orrori della lotta poteansi dire appena incominciati. Gli Spagnuoli avevano perduto da cinque a seicento uomini, passati pel filo delle spade, e duecento prigionieri, con tutta la linea delle loro esterne difese. Dei Francesi eran caduti cent'ottantasei morti e cinquecentonovantatre feriti (1), che è quanto dire ottocento uomini all'incirca; ragguardevole perdita, procedente dal soverchio impeto dei soldati, e dalla loro eroica temerità.

Lo stesso maresciallo Lannes, commosso da quel tremendo spettacolo, ordinò agli ufficiali del genio di non più tollerare che i soldati s'avanzassero allo scoperto, che meglio giovava perdere tempo che uomini. Ingiunse che si procedesse con gli scavi e con le mine, e si facessero saltare gli edifici, studian-

(1) I numeri da noi indicati sono precisi, sendochè questa volta trovansi minutamente annotati nelle relazioni esistenti nell'archivio del ministro della guerra.

dosi anzitutto di risparmiare il sangue delle sue soldatesche. Questo grande guerriero, umano quanto prode, era stato profondamente angosciato dallo spettacolo che avea veduto (1).

I Francesi, poich'ebbero occupato in tre luoghi la cinta, non erano più costretti a tentare un altro attacco all'estrema sinistra verso il castello della Inquisizione, avvegnachè ora

(1) L'impressione fatta in Lannes da quello spettacolo è attestata da' suoi dispacci all'Imperatore. Vi si leggono i seguenti passi: « Io non vidi mai, o sire, un accanimento pari a quello con cui i nemici difendono questa piazza. Vidi persino alcune donne venire a farsi uccidere sulla breccia. È duopo assediare ogni casa. Se non si usassero le maggiori cautele, si perderebbe molta gente perocchè il nemico, oltre gli abitanti, conta nella città da trenta a quarantamila combattenti. Noi occupiamo da Santa-Engracia sino ai Cappuccini, dove abbiamo prese quindici bocche da fuoco.

« Ad onta degli ordini iterati che diedi per ovviare che il soldato si esponesse di troppo, non si potè raffrenarne l'impeto. Per il che abbiamo dugento feriti di più di quelli che dovevamo avere. (Dal quartier generale davanti Saragozza, il dì 28 gennaio 1809) ».

« L'assedio di Saragozza non si assomiglia per nulla alla guerra che abbiám fatta sinora. È un mestiere che richiede una grande prudenza, e somma gagliardia. Noi siamo costretti ad espugnare tutte le case colle mine o d'assalto. Questi sgraziati vi si difendono con tanto accanimento, che non è possibile farcene un'idea. *In breve, o sire, è questa una guerra che fa inorridire.* In questo momento il fuoco si è appiccato in tre o quattro parti della città, che è tempestata dalle bombe; non per questo s'intimorisce il nemico. Si lavora indefessamente negli approcci al sobborgo. È questo un punto di massima importanza. Spero che la città non resisterà più a lungo, tostochè ci saremo impadroniti di esso.

« Un assembramento d'alcune migliaia di contadini venne ieri ad attaccare i quattrocento uomini lasciati all'Amurria. Ordinai al generale Dumoustier di partire nella notte d'ieri con una colonna di mille fanti e duecento cavalli e con due cannoni da quattro. Tengo per certo ch'egli avrà ucciso e disperperata tutta quella canaglia. Quanto sono animosi dietro le loro mura, altrettanto sono vigliacchi nell'aperta campagna ».

facea mestieri di forzare gli Spagnuoli nelle case loro, nè più rilevava una cinta, la quale non costituiva omai il nerbo della loro difesa. Lasciata pertanto a sinistra in osservazione la divisione Morlot, le divisioni Musnier e Grandjean, forti fra entrambe di novemila uomini, s'accinsero con gli scavi e con le mine a conquistare successivamente le case, nel mentre che il generale Gazan dovea sulla sponda sinistra spingere le sue operazioni contro il sobborgo per modo da togliere a' sollevati quell'ultimo ricovero. Al quale uopo vennegli anzi spedita una parte dell'artiglieria d'assedio, che più non facea bisogno sulla riva destra, dacchè eravisi rotta con le breccie la cinta, ed era omai duopo combattere di via in via per conquistare i nemici.

Le due divisioni Musnier e Grandjean, scompartitesi in due corpi di quattromila e cinquecento uomini ciascuno, si davan la muta in questa tremenda lotta, nella quale era duopo ora avanzarsi con gli scavi, ed ora combattere a tu per tu nei luoghi angusti. Mai nulla di simile erasi veduto neanche ne' tempi in cui la guerra consistea quasi tutta in assedi. Gli Spagnuoli avevano sbarrate le porte e le finestre delle case loro, aprendo interni passaggi fra esse; avevano merlate le mura per poter far fuoco nelle vie, le quali erano inoltre di tratto in tratto chiuse con asserragli muniti d'artiglierie. Di modo che non appena i soldati francesi vi si affacciavano, che tosto erano fulminati con una grandine di palle scagliate sì dai piani superiori, che dagli spiragli delle cantine, come pure con la mitraglia che vomitavano i cannoni degli asserragli. Talfiata, per forzare gli Spagnuoli a sprecare i colpi, spassavansi i Francesi a sporgere da una finestra un berrettone sulla punta d'una boionetta, il quale era in un attimo tutto perforato dalle palle (1). Altro compenso pertanto non sorveniva che quello di passare ad esempio loro dall'una casa nell'altra,

(1) Questo è un fatto che udii narrare dall'illustro maresciallo Bugeaud. All'assedio di Saragozza egli era capitano di granatieri, e me ne raccontava ancora i particolari alcuni giorni prima ch'ei morisse.

d'avanzarsi dietro buoni ripari contro un nemico esso pure riparato, e di procedere lentamente, onde non isperdere tutto l'esercito in questa orribile maniera di pugna; che traevasi dietro una lunga ed accanita tenzone.

Gli Spagnuoli, somamente esacerbati dalla espugnazione della loro cinta, perchè vedeano farsi più grave e più imminente il pericolo, erano divenuti davvero frenetici. Non volevano più ristiguersi nella difesa, e agognavano di riprendere le posizioni cadute in potestà de' Francesi. Proponevansi di riconquistare al centro il convento dei Cappuccini, per sovrastare quindi al posto di Santa-Engracia. Alla destra occupavano essi tuttora i monasteri di Santa-Monica e degli Agostiniani, contigui alle due breccie prese dai Francesi, ed incredibili sforzi facevano di là per isloggiare il nemico. I frati più che mai operosi, condiiuvati da alcune di quelle focose femmine che, per l'irritabi e loro tempra, diveugono più feroci degli stessi uomini, lorquando si lasciano trasportare alle violenze, conducevano al fuoco alcune bande composte dei più maniatì e dei più risoluti tra soldati stanziati. Per il che all'attacco del centro, dopo aver tentato d'aprire la breccia colla loro artiglieria nel convento dei Cappuccini, che era rimasto in potestà de' Francesi, osarono persino venire all'assalto scoperti. Furono di bel nuovo respinti con le baionette dalle truppe francesi, le quali spersero talmente questa fiata ogni loro speranza di buon esito, che tolsero loro appieno la voglia di cimentarsi a siffatti tentativi.

Continuarono intanto i Francesi le loro conquiste verso Santa-Engracia. Una spaziosa via, denominata pure di Santa-Engracia, adduceva difilato da questo convento al *Cosso*, fiancheggiata da enormi edifici, quali erano, a destra (intendo a dire la destra de' Francesi) il monistero delle Figlie-di-Gerusalemme, e l'ospedale dei Pazzi, a sinistra il convento di San Francesco. Espugnati questi edifici, uscivasi sul *Cosso* (bastione interno, come già fu detto), e si acquistava il possesso della principale e più larga via interna.

Cominciarono pertanto i Francesi a passare di casa in casa d'ambo i lati di questa contrada di Santa-Engracia, per giun-

gero successivamente a conquistare alcuni massicci edifizi, che premeva loro di occupare. Quand'entravano in una casa, o per l'apertura fattavi dagli Spagnuoli, o per quella che vi faceano essi medesimi, correvano colla baionetta in asta contro i difensori, li trafiggevano se poteau raggiungerli, ovvero si contentavano di espellerli. Non di rado accadeva che si lasciassero addietro, o nelle cantine o sui granai, alcuni ostinati rimasti appiattati nelle case, di cui uno o due piani erano già conquistati. Allora gli uni mescolavansi con gli altri, ed i Francesi avevano, o sotto i piedi o al di sopra del capo, combattenti, che sparavano attraverso i pavimenti, e che, abituati a questo modo di guerra, accorti dell'indole de' pericoli che vi andavano annessi, vi facevano prove d'un' avvedutezza e d'un coraggio, di cui niun segno aveano saputo dar mai in aperta campagna. I soldati francesi, ognor prodi in ogni guisa di pugne, appigliavansi allora a svariati compensi. Nelle case cui già occupavano il piano di mezzo, faceano rotolare alcune bombe; talvolta vi recavano sacchi pieni di polvere, e facevano balzare in aria e i tetti e i difensori che vi stavano. Altre volte adoperavan le mine, ed allora tutto intiero atterravano il caseggiato. Se non che toccava loro poscia marciare scoperti sotto il grandinar delle moschettate, per aver affatto atterrata la casa in cui eran venuti; e in pochi giorni appresero per esperienza che non conveniva caricar di troppo le mine, e meglio giovava devastar solo le case in modo da aprirsi una breccia.

In questo modo dalla via di Santa-Engracia procedettero i Francesi sino al monistero delle Figlie-di-Gerusalemme, nel quale studiaronsi di penetrare con le mine. I minatori francesi, bentosto accortisi dei minatori nemici, i quali si avanzavano ver loro per antivenirli, solleciti caricarono essi primi le mine, e datovi il fuoco, gli Spagnuoli rimasero sepolti nei loro scavi. Apertasi così una breccia nel monistero delle Figlie-di-Gerusalemme, i Francesi vi entrarono colla baionetta in asta, e molti nemici vi uccisero, alcuni ne presero. Da questo monistero, sempre procedendo a destra della via Santa-Engracia, passarono nell'ospedale de' Pazzi. Ma era duopo aprirsi

eziandio un passaggio coperto a sinistra della via istessa per giugnere al colossale convento di San Francesco, mercè l'espugnazione del quale sarehbersi trovati a canto del *Cosso*. Si diè perciò mano alle mine per quel verso.

Mentre che all'attacco del centro procedevasi di convento in convento verso il *Cosso*, all'attacco della destra contenevasi del pari pel successo, e lo si conseguiva con gli stessi compensi. I Francesi, sotterrando con le mine gli Spagnuoli nell'atto appunto che questi credevano di seppellir loro sotterra, e ciò mercè la valenzia e perizia dei propri minatori, eransi impossessati dei conventi di Santa-Monica e degli Agostiniani. Dappoi, procedendo pur sempre in egual modo, eransi inoltrati per le vie di Santa-Monica e di Sant'Agostino, le quali scendevano esse pure sul *Cosso*. A ritardare i progressi de' Francesi, un altro compenso idearono gli Spagnuoli; incendiavano cioè le proprie case, le quali, siccome quelle che con poco legname erano costrutte, e avevano volte a vece di tavolati, ordevano lentamente, ed erano inaccessibili durante l'incendio. Allora i Francesi trovaronsi obbligati a camminare per le vie riparandosi con sacchi pieni di terra. Ma i primi che si mostravano prima d'esser difesi dalla gabbionata, cadevano quasi di certo o feriti o morti, nel mentre che, per una delle due breccie dell'attacco a destra, gli uni scendevano verso il *Cosso* lungo le vie di Santa Monica e di Sant'Agostino, gli altri avanzavansi dalla seconda per la via Quemada verso la meta istessa, passando da un lato all'altro di questa via, ora sotto terra coll'aiuto delle mine, ora allo scoperto col solo riparo di gabbionate formate con sacchi di terra. Per queste varie strade giunsero i Francesi a due grandi edifici, contigui entrambi al *Cosso*, di cui l'uno formava l'estremità, e l'altro il fianco, ed ebbero quivi a porre in opera e il coraggio, e gli artifizj, e la sferrezza, ora minando e controminando per seppellir sotterra il nemico, ora affrontandolo colla baionetta, o contendendo a moschettate con esso a canna badata. In queste cento e cento zuffe, le più singolari, le più straordinarie che immaginar si possono, il vantaggio per lo più rimaneva ai Francesi, per causa della valenzia loro e del loro

ardimento, chè se talfiata toccavano notevoli perdite d'uomini, ne era causa l'impeto loro, che traevali a precipitare gli attacchi, sicchè si affacciavano scoperti ad un nemico sempre nascosto. Dacchè era incominciata la guerra delle case, non meno di cento Francesi al giorno cadevano, tra morti e feriti; degli Spagnuoli, però, i quali dovevano sfidare e le palle francesi e l'èpidemia, entravano negli ospedali quattrocento e più al giorno. Fu in uno di questi assalti che una palla colpì in fronte il prode ed esperto generale Lacoste. Sottentravagli il colonnello Rognat, e cadde ferito egli pure. E lo fu del pari il capo di battaglione Haxo.

In cosiffatte operazioni spese il tempo che scorse dal 27 di gennaio, giorno dell'assalto generale, fino al 7 di febbraio, in cui alla fine fu attaccato il sobborgo della sinistra. Il maresciallo Lannes aveva dato ordine al generale Gazan di adoperare con somma alacrità da quella parte; e quest'ultimo, sempre a cavallo, sebbene molato, e assistito dal colonnello Dode, si trovò nel giorno 7 di febbraio abbastanza vicino al sobborgo da battere in breccia un gran convento, chiamato di Gesù, che sorgeva non molto lungi dall'Ebros, ed assai propinquo ad un altro, il cui possesso era decisivo per la conquista del sobborgo. Infatti nel dì 7 venti cannoni di grosso calibro presero a fulminare il sobborgo, e in termine di due ore apersero una larga breccia nel convento, di cui il generale Gazan voleva impadronirsi, e sloggiarne quattrocento Spagnuoli che lo occupavano. Una colonna di volteggiatori, vi si avventò, e in poco d'ora se ne fece padrona. Ma nella foga dell'impeto avendo essa voluto oltrepassare il convento, che era isolato, e spingersi innanzi, sia contro le case del sobborgo, sia contro l'altro convento, la di cui conquista importava assaissimo, essa dovette poi retrocedere per la fiera grandine delle moschettate nemiche. Allora fu determinato di procedere dal convento conquistato per indirizzare i lavori d'approccio contro il secondo monistero, detto di San-Lazzaro che s'appoggiava all'Ebros, e toccava anzi la testa del gran ponte. Di là potevasi conquistare il ponte, precludere la ritirata alle truppe che difendevano il sobborgo, e con un sol

colpo impossessarsene. Tosto si spedì al generale Gazan tutta l'artiglieria della sponda destra, ond'ei potesse con la massima sollecitudine compiere questa importante operazione.

La guerra sotterranea, che già abbiamo descritta, durava collo stesso furore al di dentro della città sulla linea d'attacco della destra e del centro. Eppure da entrambe le parti erano e gravi e acerbissimi i patimenti. L'epidemia infieriva nelle mura di Saragozza. Dei quarantamila uomini che stavano già in armi per la difesa, più di quindicimila giacevano feriti o malati negli ospedali. La popolazione inerte periva senza che alcuno se ne curasse. Mancava il tempo per seppellire i cadaveri e per raccogliere i feriti. Lasciavansi questi nelle macerie, da cui esalava un'orrenda infezione. L'istesso Palafox, colto dalla dominante malattia, sembrava lì lì per spirare l'ultimo fiato, senza che per questo ne fosse men saldo il comando. Imperciocchè i frati, che in nome di lui governavano, onnipossenti tuttora sugli animi della plebaglia, faceano appiccare gli sciagurati che venivano accusati di voler cedere. Il più gran numero degli abitanti pacifici aveva in orrore un tale governo, ma non s'ardiva di appalesare il suo abominio. Gli sventurati cittadini di Saragozza erravano quali ombre per le vie della desolata loro città.

In cosiffatti estremi ognuno bada soltanto ai propri patimenti, nè mai s'imagina al giusto quali sian quelli del nemico; ondechè non si può fare giusta ragione della condizione delle cose. Ignorando i soldati francesi il come procedesse la bisogna al di dentro di Saragozza, e vedendo che dopo quaranta e più giorni di continua lotta non avevano conquistato che due o tre vie, fra sè e sè chiedevano che ne sarebbe di loro ove dovessero conquistare tutta la città nella guisa istessa. — « Ci perirem tutti », dicevan essi. « E quando mai si fece la guerra a questo modo? A che badano i nostri capitani? Hanno essi scordato il loro mestiere? Per qual ragione non si aspettano altri rinforzi, altro materiale da guerra, onde seppellire sotto le bombe questi arrabbiati, in cambio di farci ammazzare ad uno ad uno per occupare alcune cantine e alcuni solai? La nostra vita, che ne si dice appartenga all'Im-

peratore, e cui non ricusiamo di perdere per lui, non potrebbe spendere più vantaggiosamente a suo pro? » — Erano questi i discorsi che tutte le sere faceansi nella veglia notturna da quella metà delle divisioni Grandjean e Masnier, che stava per muta a riposo. Lannes s'adoperava ad acchetarli, ad innammarli colle sue parole. — « Voi soffrite, amici miei », diceva loro; « ma credereste mai che il nemico non soffra del pari, ed anzi di più? per uno dei vostri che cade, ne cadono quattro de' suoi. Supponete voi ch'ei possa diserdere tutte le sue vie, come ne ha difese alcune? Egli è sposato ormai, e fra pochi giorni voi trionferete, e v'impadronirete d'una città in cui tutte ha riposte le sue speranze la nazione spagnuola. Su via, amici miei », aggiungeva egli, « fate un altro sforzo, e presto sarete al termine de' vostri stenti e delle vostre fatiche ». — L'eroico maresciallo non faceva tuttavia ragione delle cose a quel modo che loro esponevale. Generale con essi, ma soldato coll' Imperatore, ei gli scriveva di non saper dire quando avrebbe fine quel tremendo assedio, cui tornava impossibile il prefiggere un termine, perocchè eranvi delle cose che richiedevano più d'una giornata per espugnarle.

Nulladimeno nè Lannes, nè i suoi soldati, sebbene si lagnassero, cessavano dall'operare alacramente ed animosamente. Nel mentre che all'attacco del centro passavano i Francesi con le mine dall'ospedale de' Pazzi all'ampio convento di San Francesco, s'accórsero che gli assediati minavano essi pure dal canto loro. La mina de' Francesi era caricata con tremila libbre di polvere, ed all'intento di fare ad un tratto una strage maggiore, simulossi un assalto alla scoperta per trarvi un più gran numero di nemici. A centinaia avevano tosto gli Spagnuoli occupati tutti i piani dell'edilizio, aspettandovi di piè fermo i Francesi. In quell'istante, avendo il maggiore del genio Breuille ordinato d'appiccar il fuoco alla mina, udissi uno spaventevole scoppio, che tutta scosse la città; ed una intiera compagnia del reggimento di Valenza rimase sepolta fra' rottami del convento di San-Francesco. Inorridirono tutti gli animi al fatto. Scagliaronsi poscia i Francesi con le baionette in asta per attraversar le macerie, le fiamme e le palle nemiche, e ne dis-

cacciarono gli Spagnuoli. Ma questi, rifuggitisi in un campanile e sul tetto della chiesa del convento, vi fecero un'apertura, dalla quale gettando granate a mano, costrinsero per un momento i nemici a indietreggiare. I Francesi però, ad onta di sì ostinata resistenza, rimasero all'ultimo padroni del luogo, e quivi trovaronsi finalmente a fianco del *Cosso*. S'acciusero poi senza indugio a nuovi scavi per passarvi sotto, e far saltare con altre più terribili esplosioni ambo i lati di questo pubblico passeggio.

Seguendo le vie Quenada, Santa-Monica, Sant'Agostino, i Francesi erano pervenuti al *Cosso* dalla parte eziandio dell'attacco della destra. Avevano essi espugnato il collegio delle Scuole Pie, minato l'ampio palagio dell'Università, e fatta verso l'Ebro una punta per congiungersi all'attacco del sobborgo. Dovea l'Università cadere nello stesso giorno in cui cadesse il sobborgo.

Correva il giorno 18 di febbraio. L'oppugnazione di Saragozza durava già da cinquanta giorni, e i Francesi ne avevano spesi ventinove ad entrare nelle sue mura, ventuno ad avanzarsi per le sue vie, e s'avvicinava l'ora in cui l'omai esausto coraggio del nemico dovea da un qualche notevole incidente dell'assedio trarre una decisiva ragione per arrendersi. In questo medesimo giorno 18, nella città doveasi far cadere l'Università, e nel sobborgo espugnare il convento contiguo al ponte dell'Ebro. Nel mattino di quel giorno Lannes, accorso sul luogo a cavallo, al fianco del generale Gazan, ordinò che si incominciasse l'attacco del sobborgo. Cinquanta bocche da fuoco fulminarono il convento di cui agognavasi l'occupazione. I muri, costrutti con mattoni, eran grossi ben quattro piedi. Alle tre pomeridiane si riconobbe praticabile finalmente la breccia. Un battaglione del 28, ed uno del 103 vi si avventarono a passo di carica, ed entraronsi uccidendo tre o quattrocento Spagnuoli. I settemila uomini posti alla difesa del sobborgo non avrebbero avuto scampo, se la breccia fosse stata larga abbastanza per dar passaggio a tutta la divisione Gazan; perocchè dal convento potevano i Francesi correre sul ponte, e separare così il sobborgo della città. Ad ogni modo vi si introdussero tanti soldati quanti fu possibile, e dal

convento corse al ponte. Vedendosi preclusa la ritirata, il presidio del sobborgo tentò di aprirsi un varco. Tremila uomini si precipitarono all'ingresso del ponte; si provarono ad arrestarli i Francesi, si mischiarono con loro, molti ne uccisero o ferirono, ma pure gli altri poterono aprirsi lo scampo. I quattromila rimasti nel sobborgo furono astretti a deporre le armi, e a consegnare il sobborgo medesimo.

In questa splendida e decisiva operazione, indirizzata da Lannes istesso, ebbero i Francesi dieci morti soltanto, e cento feriti. Ma per essa perdette la popolazione il suo principale ricovero, e la città venne a trovarsi esposta a tutti i fuochi della riva sinistra. Nel mentre che si compieva l'espugnazione del sobborgo, le milizie della divisione Grandjean, stando pronte in armi, aspettavano il momento della caduta del palazzo dell'Università per avventarsi sulle sue rovine. Saltò difatti con terribile fracasso per lo scoppio di millecinquecento libbre di polvere, e sull'atto i soldati del 14 e del 44, scagliandosi all'assalto, s'impadronirono della testa del Cosso e de' suoi due lati. All'attacco del centro non occorreva più d'un giorno per distruggere con le mine il mezzo del Cosso.

Per quanto fosse pervicace il coraggio di quei frati, di que' contadini, che volenterosi avevano cambiate le noie del loro convento, o la dura vita dei campi colle emozioni della guerra, la furia loro non poteva reggere contro gl'iterati rovesci del giorno 18. Ormai della popolazione armigera una terza parte non più potea combattere; la popolazione inetta alle pugne, era disperata, Palafox moribondo. La Giunta di difesa, cedendo alla fine a tanti collegati disastri, deliberò di calarsi agli accordi, e spedì un parlamentario, che venne al campo francese, dicendosi mandato da Palafox. Gli sfortunati difensori di Saragozza avevano le tante e tante volte ripetuto che gli eserciti francesi erano stati disfatti, per modo da condursi al punto di crederlo. Laonde il parlamentario venne chiedendo che gli si concedesse di spedire un messo fuori di Saragozza per potere conoscere se gli eserciti spagnuoli erano stati veramente dispersi, e se la resistenza di questa infelice città tornava davvero inutile. Rispose Lannes, non avere mai dato

invano la sua parola, neppure per astuzia di guerra, e doverglisi credere appieno quand'egli affermava che gli Spagnuoli erano vinti dai Pirenei alla Sierra-Morena, che gli avanzj dell'esercito di La Romana erano stati fatti prigionieri, che gli Inglesi eransi imbarcati, e il duca dell' Infantado più non aveva esercito. Soggiunse che era duopo arrendersi senza condizioni, perocchè all'indomani ei farebbe saltare il mezzo della città.

All'indomani, giorno 20 di febbraio, la giunta si portò al campo, ed assentì alla resa di Saragozza. Fu stipulato che il restante del presidio dovesse uscire dalla porta principale, detta Portillo, deporre le armi e rimauer prigioniero di guerra, tranne che s'inducesse a militare pel re Giuseppe.

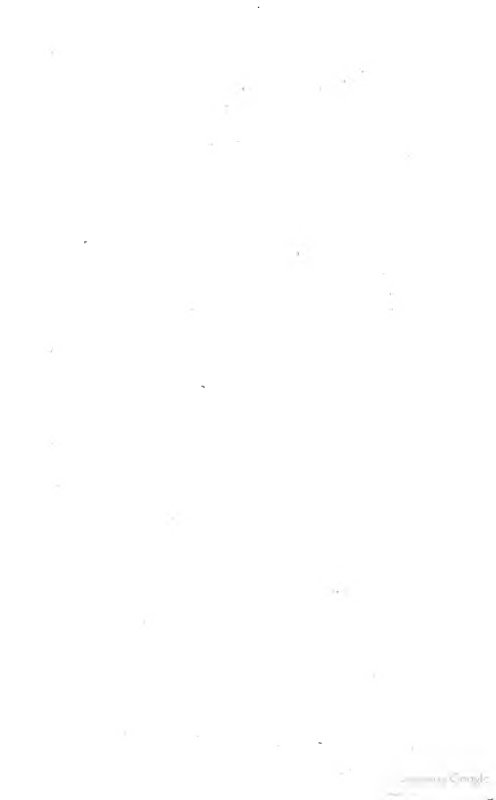
Il dì 21 di febbraio diecimila fanti, duemila cavallieri, magri, pallidi, estenuati, sfilarono dinanzi le truppe francesi, commosse a compassione. Queste entrarono di poi nella sventurata città, in cui non altro vedeansi che rovine, coperte di cadaveri putrefacentisi. Delle centomila persone, abitanti o ricoveratesi in Saragozza, ne erano perite cinquantaquattromila. Un terzo degli edifici della città era atterrato; gli altri due terzi, rotti dalle palle, lordi di sangue, erano infestati da letali miasmi. I soldati francesi ne furono altamente commossi. Avevano fatto essi pure gravi ed acerbe perdite. Dei quattordicimila uomini adoperati in ispeziettà nell'assedio, tremila erano periti o rimasti feriti. Dei quaranta ufficiali del genio, ventisette erano o feriti o morti, ed era nel novero di questi ultimi l'illustre e sfortunato Lacoste. Metà de' soldati del genio era perita. Nulla si dà nella storia moderna che possa paragonarsi a questo assedio; e nell'antica abbisognava risalire a due o tre insigui esempi, quali sono quelli di Numanzia, di Sagunto, o di Gerusalemme, per rintracciarvi alcunchè di simile. Senzachè l'orrore del moderno evento sopravanzava l'orrore degli eventi antichi, in quanto sono di gran lunga più prepotenti i mezzi di distruzione inventati dalla scienza. Sono queste le tristi conseguenze del cozzo dei grandi imperi fra loro! I principi, i popoli si ingannano, disse un autore antico, e migliaia di vittime periscono a causa del loro errore.

La resistenza degli Spagnuoli fu mirabile in ispezialtà per la pervicacia, e mostrò aver essi tanto coraggio naturale, quanto i fatti loro in aperta campagna mostravanli privi di quel coraggio acquisito, in cui sta la forza degli eserciti stanziati. Ma di certo più straordinario era il coraggio de' Francesi, che in numero di quindicimila assaltarono quarantamila nemici trincerati; siccome quelli che, senza fanatismo, senza ferocia, combatterono per quella ideale grandezza di cui allora i vessilli francesi erano il glorioso emblema.

Così ebbe termine questo secondo campeggiamento di Spagna, cominciatosi a Burgos, Espinosa, Tudela, compiutosi a Saragozza, e segnalato dalla presenza di Napoleone nella Penisola, dalla ritirata precipitosa degli Inglesi, e da una nuova sommessione apparente degli Spagnuoli al re Giuseppe. I divisi di Napoleone erano stati ammirabili, ed ammirabili pure i suoi soldati; e ciò nullameno, sebben grandi ne fossero i frutti, non pareggiavano già quelli ottenuti dai Francesi contro gli eserciti dottamente ordinati dell'Austria, della Prussia e della Russia. Sembrava che tanta scienza, esperienza e valore venissero a fallire contro l'inesperienza e il disordine delle truppe spagnuole, a quel modo che talfiata la destrezza d'un maestro di scherma vien meno contro la disadattagine di uno che mai non abbia impugnata una spada. Gli Spagnuoli non istavano saldi in aperta campagna, fuggivano abbandonando i moschetti, i canuoni e le bandiere, ma non si lasciavano cogliere; e rimaneano tuttora da vincersi le loro spaziose pianure, le scoscese loro montagne, il loro clima adusto, l'odio contro lo straniero, la loro inclinazione a ripigliare quel modo rischioso di vita che loro non era costato altro che l'incomodo di fuggire, ciò che ad essi riusciva facile per loro agilità e pel povero loro assetto; rimanea ben anco da superarsi una qualche tremenda resistenza dietro le mura d'una qualche città, come quella di Saragozza! Ben è vero che Saragozza era l'ultimo sforzo di tale fatta che avessesi a temere per parte degli Spagnuoli. Per quanto fossero dessi instancabili, poteasi spossarli; e per quanto fossero ciechi, poteasi illuminarli e far loro apprezzare i vantaggi del reggimento che, per

mano di suo fratello, recava ad essi Napoleone. Dopo i fatti d'Espinosa, di Tudela, di Somo-Sierra, della Corogna, d'Uclès, di Saragozza egli erano, almen per allora, spossati in effetto ed avviliti; e se la politica generale con tante ulteriori complicazioni non fosse venuta ad aiutarli, sarebbero essi stati un'altra volta rigenerati da una stirpe reale straniera. Ma nuno allora conosceva, nè conoscere potea gli arcani decreti del fato. Napoleone, al ricevere una lettera del principe Cambacérès, che gli augurava propizio il nuovo anno, avevagli risposto: « Acciò possiate farmi quest'istesso augurio trenta » altre volte, è *duopo far senno* » — Ma dopo ch'egli ebbe compreso ch'era duopo far sennò, poteasi egli sperare ch'ei lo farebbe? Qui, lo diciam di bel nuovo, qui stava il nodo della quistione. Dopo l'Idio, ei solo tenevasi nelle mani i destini degli Spagnuoli, degli Alemanni, de' Polacchi, degli Italiani, e sventuratamente de' Francesi eziandio, come di tutti gli altri.

Intanto che gli eserciti suoi, dopo essersi riposati un istante, accingevansi a scagliarsi, quello del maresciallo Soult dalla Corogna a Lisbona, quello del maresciallo Victor da Madrid a Siviglia, quello d'Arragona da Saragozza a Valenza, conviene che tenghiamo dietro a' suoi passi dalle cime del Guadarrama alle sponde del Danubio, da Somo-Sierra ad Essling e a Wagram. Allora ei potea sperare alcuni giorni venturosi perocchè era ancora in tempo di far senno; ned era egli incorso per anco negli ultimi errori, nei falli suoi più irreparabili. Infatti, abbenchè il moto da lui dato alle cose lasciasse intorno a ciò un qualche dubbio, non era impossibile che la Spagna fosse rigenerata da lui, che da lui francata venisse contro gli Austriaci l'Italia, che la Francia serbassei grande qual egli aveala fatta, e che la sua tomba sorgesse sulle sponde della Senna, senza essere dapprima giaciuta un istante in sui confini dell'Oceano.



INDICE

DEL PRESENTE VOLUME NONO.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

BAYLEN pag. 3

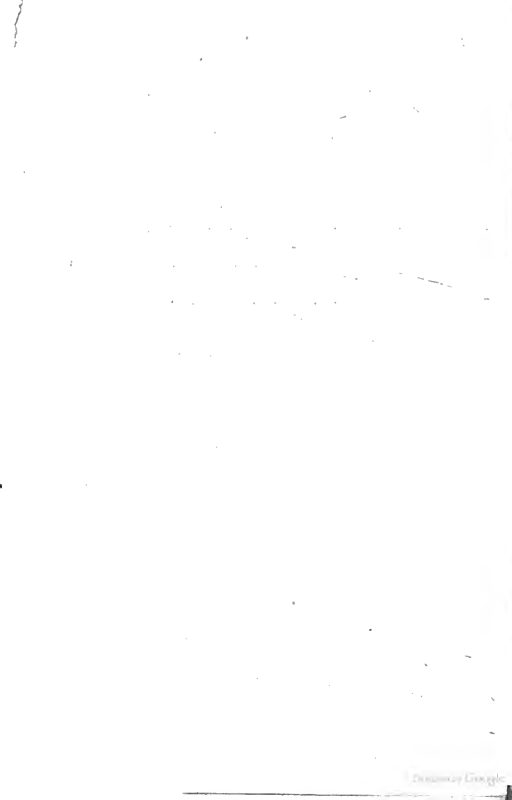
LIBRO TRENTESIMOSECONDO

ERFURT " 191

LIBRO TRENTESIMOTERZO

SCMO-SIERRA " 293

FINE DELL'INDICE.





*Dalla stessa libreria di Francesco Sanvito
pubblica in via di associazione:*

USI E COSTUMI
DI TUTTI I POPOLI DELL'UNIVERSO
OVVERO
STORIA DEL GOVERNO. DELLE LEGGI,
DELLA MILIZIA,
DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI
DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI
OPERA COMPILATA
DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI



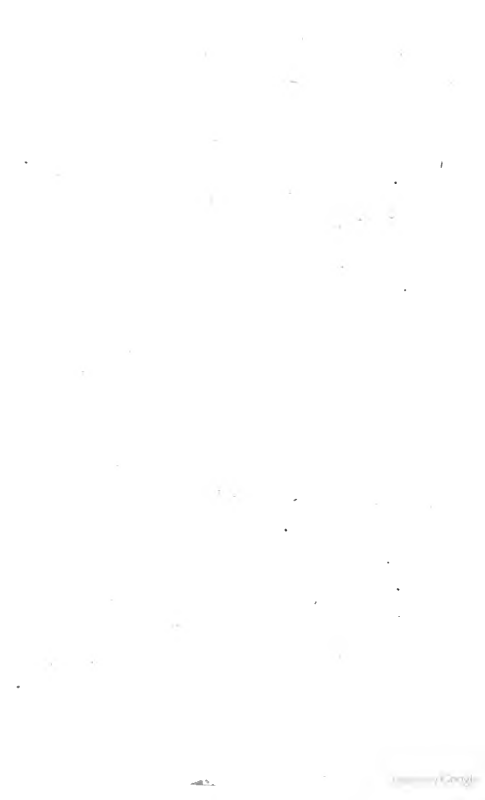
Condizioni d'associazione.

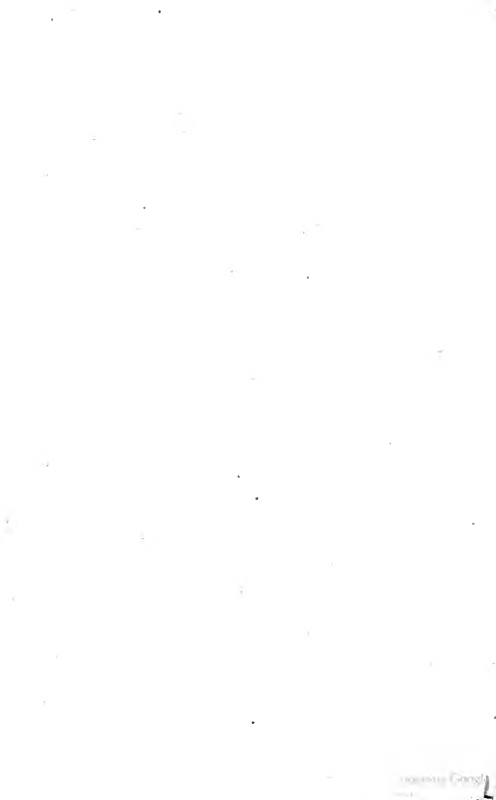
L'opera sarà compresa in otto magnifici volumi in-4 di circa 500 pagine ciascuno, adorni di oltre 3000 incisioni, in parte intercalate nel testo, e il maggior numero in tavole separate, e diligentemente miniate, poichè i più distinti artisti di Milano furono dall'editore chiamati a decorare l'edizione di quest'opera.

Se ne pubblica una dispensa alla settimana, ciascuna di due fogli, pagine 16 grandissime, e di due tavole, una delle quali miniata, al limitato prezzo di ital. cent. 80.

Alla fine d'ogni volume si riporterà l'elenco dei signori Associati che concorsero a sostenere questa grandiosa impresa, e si darà una coperta incisa per riunire le dispense a volume.

Se ne sono pubblicate 100 dispense.





1870
E. A. ...



